LA GUERRA

DEL

VESPRO SICILIANO.

LA GUERRA

DEL

VESPRO SICILIANO

SCRITTA

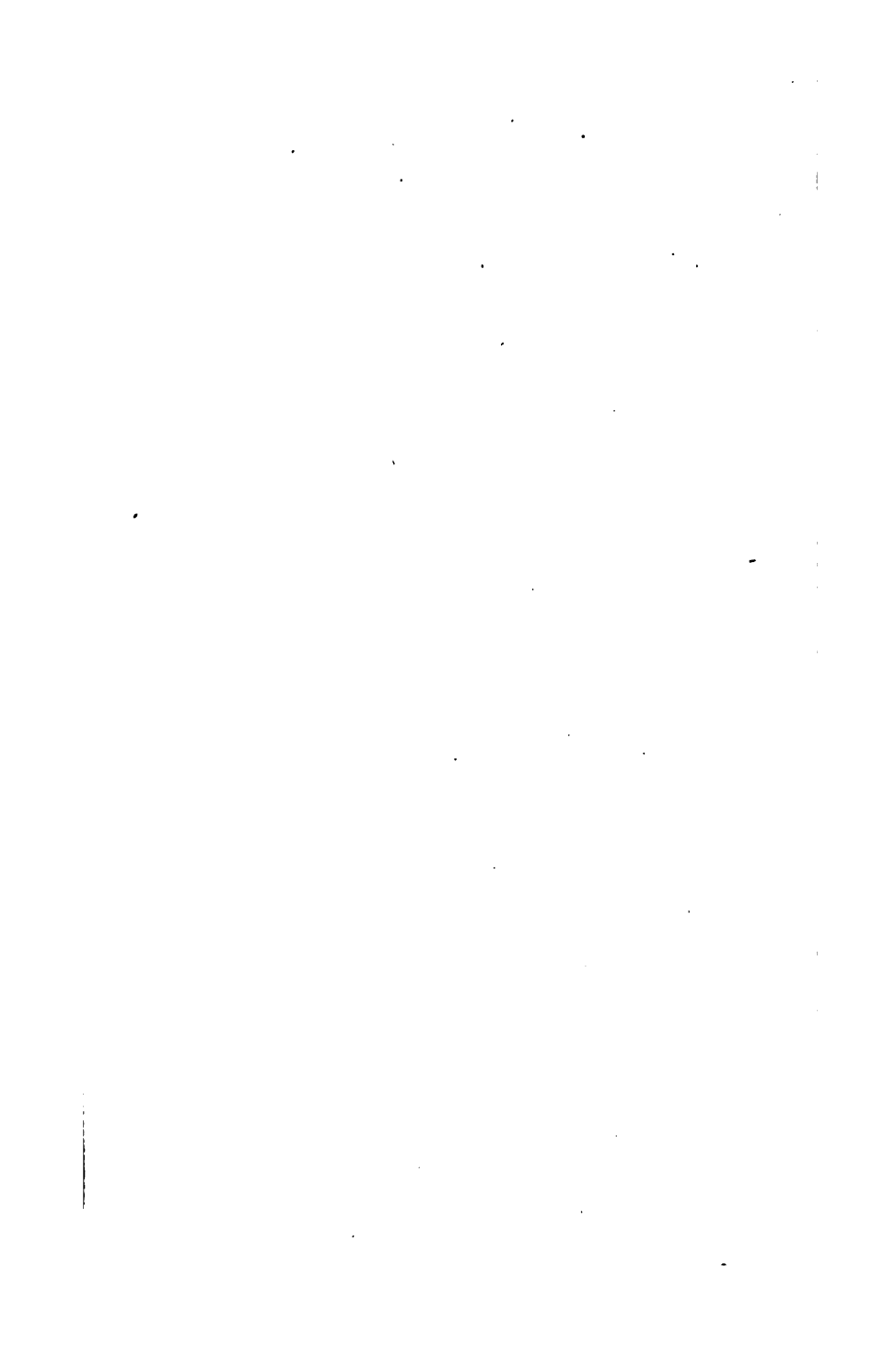
DA

MICHELE AMARI.

OTTAVA EDIZIONE
(Terza fiorentina)
CORRETTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE
E CORREDATA DI NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

PREFAZIONE.

I. Facendomi a ristampare questo libro dopo l'edizione del 1866, debbo, la prima cosa, aggiugnervi quanto si ritrae dalle sorgenti istoriche pubblicate nel decennio ch'è corso di mezzo; debbo poi rendere ragione alla critica contemporanea che ha riesaminati, di proposito o di passaggio, alcuni fatti e talvolta le fonti ov' io li attinsi. Due modi potrei tener nel mio lavoro: interpolare a luogo proprio le aggiunte, correzioni e risposte che mi occorrono; ovvero esporle tutte insieme a mo' di comento continuo del testo. Quella prima via ho seguita nelle edizioni precedenti; quest' altra preferisco ora, ch' io ripiglio l'opera dopo trentacinque anni, dacchè la dettai; che è a dir da gioventù a vecchiezza. Perchè non solo io sento che l'ingegno mio val più e meno di allora; ma veggo anco che mi si è mutato intorno il mondo, dall' età, nella quale io m' impolverava nella Biblioteca comunale di Palermo e negli Archivi di Napoli, pieno di fede e d' ira contro una pessima tirannide, infino a questi felici tempi che m' è dato sedere in Parlamento a Roma, capitale dell' Italia libera ed una. E quanti progressi non ha fatti in questa generazione, insieme col viver civile, la critica storica; quante novissime agevolezze non offre oggi l'Europa a chi studia! Anch' io ne

ho fatto pro; se non che, da un altro lato, la calma delle passioni indebolisce lo stile e la pratica fa mutare perfino il gusto della lingua. Anzi che rattoppare il vestito con panno d'altro lavorio e colore, voglio dar l'opera vecchia quasi come nacque e la nuova com'ella può essere. Correggerò soltanto gli errori di stampa corsi nella edizione del 1866; aggiugnerò dei documenti nuovi, segnandoli fuor dell'ordine cronologico con numeri successivi; toglierò le postille messe in fine del II vol. di quella edizione (pag. 407 a 414) e le intesserò nella presente Prefazione col ritratto delle nuove ricerche, esponendo ogni cosa, secondo il filo degli avvenimenti.

II. Di testi nuovi che tocchino il Vespro Siciliano o gli antecedenti e i conseguenti di quello, usai già la « Cronica ghibellina di Piacenza » intitolata *De rebus in Italia gestis*, il Salimbene ed alcuni squarci di Marino Sanuto Torsello. Abbiam ora bella e compiuta la *Istoria del Regno di Romanìa* pel detto Marino, data alla luce da Carlo Hopf, insieme con altri materiali istorici, nel volume ch'egli intitolò: *Chroniques greco-romaines*, Berlino 1873, in-8°. Questo dotto uomo, rapito agli studi poco appresso la pubblicazione del suo libro, provò nella Introduzione (pag. XV a XXIII) che la cronica latina, di cui par non ci sia rimasta se non che questa versione italiana dello stesso secolo XIV, copiata nel XVIII, fu opera del famoso autore del *Secreta Crucis;* il quale la dettò o ritoccò il 1333 e visse oltre il 1334, non già fino al 1330, come si è creduto. Ognun sa l'alto stato e ingegno dell'autore: le condizioni poi che lo abilitavano a ben ritrarre i casi della Sicilia, furono da me ricordate nell'ultima edizione (*II, 238*).

III. Escono quest'anno medesimo da'tipi di Firenze,

per cura della Deputazione di Storia patria di Toscana, Umbria e Marche, gli *Annali* di Tolomeo da Lucca, confrontati con buoni codici e quindi più estesi e assai più corretti che non li avevamo ne' *Rerum Italicarum Scriptores*. La nuova edizione anco ci dà molte accurate notizie dell'autore, il quale morì nonagenario intorno il 1327; e al tempo del Vespro s'era trovato nella Francia meridionale (edizione di Firenze, pag. 90, nota 5), dove fece parecchi viaggi e ritornovvi al primo tramutamento della corte papale. Si vede bene ch'egli aveva assorbita nei conventi domenicani di Provenza, al par che in que' di Lucca e Firenze, quella dose d'umori guelfi, di che traboccano gli scritti suoi.

IV. Tra le edizioni recenti, delle quali s'avvantaggerà il nostro lavoro, va notata singolarmente quella degli *Annali genovesi* che dobbiamo al Pertz (*Scriptores*, tomo XVIII, 1863) e al codice autentico di Parigi confrontato per opera di lui. Come in ogni altra parte della storia del XII e XIII secolo, così nelle vicende del Vespro, la nuova edizione ci arricchisce di importantissimi particolari e nomi e date che mancano in quella del Muratori; perchè il padre della nostra istoria ebbe alle mani un pessimo codice. Iacopo d'Auria, scrittor dell'ultimo periodo degli *Annali*, sapea per benino, come genovese, uomo di Stato e di guerra, le pratiche dei Ghibellini contro Carlo d'Angiò e perfino gli episodii della rivoluzione siciliana e della guerra che ne seguì. Tra lui, Saba Malaspina, Bartolomeo da Neocastro, Niccolò Speciale, Raimondo Montaner e Bernardo D'Esclot, scrittori contemporanei a rigor di aritmetica, uomini di parti politiche diverse e statisti che avean mano in pasta, la guerra del Vespro è rischiarata dalle più auten-

tiche memorie che bramar si possano in un tratto di storia.

V. Ancorchè pubblicato parecchi anni addietro (Lucca 1858), mi è venuto alle mani poco tempo fa il *Fioretto di Croniche degli Imperatori;* del quale l'editore signor Leone Del Prete fece stampar sole 80 copie e lo considerò come testo di lingua anzichè documento storico. Indi io ho qualche scusa dell'avere fin qui trascurata questa compilazione; la quale l'erudito editore riferisce, per ragione della lingua, al XIV secolo; e si potrebbe, non senza verosimiglianza, tirar su fino al 1314, poichè la narrazione termina con la impresa d'Arrigo di Lussemburgo e precisamente con la nuova guerra che ne nacque tra Federigo di Sicilia e Roberto di Napoli e con la levata dell'assedio di Trapani. Giova avvertir che l'autore, benissimo informato de' casi delle due guerre di Sicilia, dice aver cavato il fatto della sollevazione palermitana da un racconto assai più diffuso; e ch' ei narra la prima rissa nel modo riferito da Paolino di Pietro, il quale in ciò s' allontana dalla tradizione di ogni altro scrittore.

VI. Venendo ora alle compilazioni che pare scendano alla seconda metà del XIV secolo e però ad un centinaio d'anni dopo il Vespro, confesserò che nel mio primo lavoro io le messi al tutto da canto. M' ha poscia ammaestrato la esperienza ad esaminar pure cotesti scritti di seconda mano, ne' quali talvolta accade che il compendiatore o il plagiario, avendo avuto sotto gli occhi un buon codice dell'autore ch'ei svaligia e forse qualche documento, supplisca alle lacune ed agli errori di nomi o di frasi che de' copisti ignoranti o sbadati abbiano per avventura arrecati ne' codici che ci rimangono

dell'opera originale. Citerò dunque gli *Annali* di Simone della Tosa, pubblicati nelle *Cronichette antiche del buon secolo della Lingua toscana*, Firenze 1733 (Manni editore), pag. 147, e la supposta *Cronaca di Giovanni Villano napoletano*, Napoli 1680, in-4°, pag. 76; la quale edizione ho potuto avere alle mani, in vece di quella del 1526. Del resto messer Simone e l'incognito che prese nome dal celebre cronista fiorentino, compendiarono il vero Giovanni Villani; nè altro se ne cavá, se non la prova che già al tempo loro quella tradizione del Vespro servìa di testo a tutta l'Italia guelfa. Son lieto di saper che Bartolomeo Capasso, al quale dobbiamo stupendi lavori di critica storica, ci darà tra non guari uno studio su cotesta fattura del Villani napoletano.

VII. Congenere alla sopraddetta è la cronica anonima, compilata evidentemente nella seconda metà del XIV secolo, della quale il signor Gherardi pubblica adesso, nel citato volume della Deputazione toscana di Storia patria, il testo che corre dal 1358 in giù, lasciando addietro come di niun momento la parte che risalisce fino al 1080. L'autore è ignoto; il codice appartiene alla Magliabechiana, dov'è segnato 19, XXV. Mi occorrerà confrontare con le altre fonti toscane ciò che si legge in questa, a fog. 11 recto, intorno i fatti di Sicilia del 1282.

VIII. Ai nuovi testi ch'io ho percorsi è da aggiugnere il *Liber Yani de Procita et Paliologo*, compilazione analoga al *Ribellamentu di Sicilia*, pubblicata secondo il codice vaticano dall'erudito sacerdote Vincenzo Di Giovanni, nel II volume della sua *Filologia e Letteratura siciliana* (Palermo 1871), e il codice del testo siciliano, il quale oramai chiamiamo tutti codice Spinelli, dal nome del dotto patrizio napoletano che

lo possedeva e che mostrommelo nel 1841. Fin dalla prima edizione del mio libro io feci menzione di questo antico testo a penna, e notai una bella variante che offriva in confronto con l'edizione del Gregorio. Or dopo la morte del principe di San Giorgio Spinelli il codice passò nel negozio del libraio Giuseppe Dura di Napoli; presso il quale io lo vidi nel 1870, nè messi tempo in mezzo a farlo comperare dal Ministro della Pubblica Istruzione; sì ch'ora gli è serbato nella Biblioteca nazionale di Palermo. Come l'hanno provato l'Hartwig e il Di Giovanni, fu cavata per l'appunto da questo codice la copia mediocrissima del XVII secolo che capitò nella Biblioteca comunale di Palermo e servì alla edizione del Gregorio ed a quella del Di Giovanni (Bologna 1865). Il codice Spinelli copiato alla fine del XIV o principio del XV secolo, è stato, dopo il cenno ch'io ne detti nella mia prima edizione (*Appendice, pag. 292*), più minutamente descritto dall'Hartwig e dal Di Giovanni. Si scorge che l'ortografia fu alterata dal copista del XVII secolo ed anco saltata qualche frase, letta male qualche voce; ma di varianti sostanziali v'ha, oltre il titolo, quella soltanto notata nella mia edizione del 1866 (*II, 221, 222*) e l'altra *a conitu* (a Corneto), in vece di *inconnitu* (incognito) che occorre nella edizione del Gregorio (*Bibl. aragon.*, I, 258, lin. 2) e in quella del Di Giovanni (*Collezione di Opere inedite o rare*, ec., Bologna 1865, pag. 124, linea antipenultima), della quale lezione diremo a suo luogo.

IX. Son queste le croniche e compilazioni che adesso ho avuto luogo a studiare. Dal novero di quelle considerate nella mia prima edizione va cancellata l'*Istoria* de' Malespini: su la quale accetto pienamente il giu-

dizio del dottore Scheffer-Boichorst, che la condanna come copia alterata del Villani.

X. Gran mole di diplomi è uscita alla luce in questi ultimi anni intorno il periodo del nostro racconto; e non pochi si riferiscono propriamente al regno de'due primi Angioini.

Il Capasso, dinanzi lodato, nella *Historia diplomatica regni Siciliae* che corre dal 1250 al 1266 (Napoli 1874, in-4°), dà in ordine cronologico tutti i documenti e i luoghi di scrittori sincroni che v'hanno su le pratiche de' papi contro Corrado e Manfredi e sulla impresa di Carlo d' Angiò. Quantunque gli eventi di quegli anni siano nel nostro lavoro accennati più tosto che descritti, ci gioverà sempre la erudizione e la robusta critica con che l' autore ha vagliata ogni testimonianza di diploma o cronista, annotandola e aggiugnendovi non di rado de' brani di altre croniche inedite. L'avvocato Giuseppe Picone, illustrando la sua città natia nelle *Memorie Storiche Agrigentine* (Girgenti 1866-73, in-4°), ha pubblicato, tra gli altri, un diploma del 1270 che ci svela i nomi di parecchi possidenti di quel territorio supposti partigiani di Corradino; ed un atto pubblico del 1305, nel quale è inserito un capitolo del trattato di Caltabellotta. Un breve di Martino IV dato il 1283, stampato dal Theiner nel *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* (Roma 1861, I, pag. 263, CCCCXX), ci fa sapere che in quel tempo alcuni usciti regnicoli tramavano in Ascoli contro la dominazione angioina. L'illustre Quintino Sella, messosi, tra uno studio di finanza ed uno di geologia, a frugare la biblioteca dell'Università di Cagliari, notovvi un codice inedito, ch'ei senza dimora mandò alle stampe, e s'intitola *Pandetta*

delle gabelle e dei diritti della Curia nella città di Messina (Torino 1870, in-8°): raccolta di Statuti fiscali del XIII e XIV secolo, che ci ragguaglian anco de' commerci e delle industrie della Sicilia e de' privilegi quivi goduti da' Genovesi sotto gli Svevi e i primi principi di casa d'Aragona. Alcuni atti di re Giacomo e del fratello Federigo ed uno squarcio in idioma siciliano di quel tempo accrescon pregio alla pubblicazione del Sella. Il consigliere Diego Orlando, zelante cultore della istoria siciliana, ha illustrato lo stesso argomento de' privilegi commerciali e le deliberazioni del parlamento di Piazza sotto Federigo l'Aragonese, con varii documenti pubblicati nella raccolta che porta per titolo: *Un Codice di leggi e Diplomi siciliani*, Palermo 1857, in-8°.

XI. Scendiam ora nella immensa miniera ch'è pel periodo da noi trattato l'Archivio di Napoli; dalla quale io cavai molte notizie, ma certamente non poteva esaurirla ne' pochi mesi di studio che vi feci tra l'anno 1838 e il 1839. I dotti napoletani, d'allora in qua, l'hanno coltivata con zelo; sì che nella edizione del 1866 potei citare il I volume del *Codice Diplomatico di Carlo I e Carlo II d'Angiò* (1863), per. Giuseppe Del Giudice. Questi adesso ha pubblicata la parte 1ª del volume II del *Codice* (Napoli 1869); ha dati fuori alcuni *Diplomi inediti di re Carlo I d'Angiò riguardanti cose marittime* (Napoli 1871); varii schiarimenti diplomatici egli ha sparsi nella propria *Apologia* (Napoli 1872); altri ne ha dati non è guari nel suo *Don Arrigo di Castiglia*, Napoli 1875, in-4°. Chi è poi che ignori i diligenti lavori del signor Cammillo Minieri Riccio sull'Archivio Angioino di Napoli? Dopo aver data alla luce nel 1857 la *Genealogia di Carlo I d'An-*

giò, l'erudito napoletano stampava, nel 1862, le *Brevi notizie su l' Archivio Angioino*, ec.; nel 1863, *gli Studi storici su i Fascicoli Angioini;* nel 1872, l'*Itinerario di Carlo I d' Angiò* e i *Cenni storici intorno i Grandi Ufiziali del regno di Sicilia;* nel 1873, il *Diario Angioino dal 4 gennaio 1284 al 7 gennaio 1285;* nel 1874, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d' Angiò* (1270); e proprio nel corrente anno 1875, *Il Regno di Carlo I d' Angiò nel 1271 e 1272:* nelle quali opere è pubblicata gran copia di diplomi e di notizie cavate da diplomi che esistono tuttavia e da quelli perduti in varii tempi, incominciando col secolo XVII, che trovansi notati, per gran ventura, ne' manoscritti di un Carlo de Lellis. Dicendo de' documenti angioini di Napoli non è uopo avvertir l'erudito lettore che io ho accennato non solamente a' celebri registri, ma anco ai *Fascicoli* di pergamene e carte sciolte. Delle pergamene v' ha il *Syllabus*, del quale usai nella mia prima edizione il I volume, opera di Angelo Ant. Scotto e la 1ª parte del II dovuta al professore D'Aprea. Ho avuta adesso alle mani la parte 2ª del medesimo volume II, uscita alla luce il 1845.

XII. Oltre le notizie che molti di cotesti diplomi ci forniranno, ne caverò da altri tre inediti dello stesso Archivio di Napoli che intendo aggiugnere a' documenti in fin del II volume. Due delle quali debbo al sig. Del Giudice, cui le richiesi nel 1873, e l' altra al Ministro dell'Interno che l' ha fatta fare a bella posta nell' Archivio napoletano. Debbo alla liberalità letteraria del dotto Don Manuel de Bofarull, conservator dell'Archivio della Corona Aragonese in Barcellona ed alla interposizione del mio illustre amico Isidoro La Lumia, la copia di otto brevi inediti di Bonifazio VIII, i quali rischiarano

le pratiche tenute da quel fiero pontefice con Giacomo d'Aragona e con la regina Costanza. Il Di Giovanni ha pubblicato (*Filologia*, ec., II, 48) un diploma di Federigo l'Aragonese a Ruggier Loria.

XIII. Tra' lavori istorici e critici usciti dal 1866 a questa parte ho già accennato a quello del sig. Scheffer-Boichorst, che ha per titolo *Florentiner Studien*, Leipzig 1874; il quale ha tolta di mezzo la *Istoria* de' Malespini e rintracciate alcune delle fonti, cui attinse il Villani. Su la cronica del Salimbene e su quella di Reggio dell'Emilia abbiamo la *Doppelchronik von Reggio*, etc., Leipzig 1873, dell'egregio A. Dove. Il dottor Federigo Schirrmacher, nel volume *Die letzten Hohenstaufen* (Gottinga 1871), ha trattati i regni di Corrado, Manfredi e Corradino, che confinano con la istoria del Vespro. Il dottor A. Busson si è addentrato alquanto nel mio subietto con l'opuscolo *Die florentinische Geschichte der Malespini*, Innsbruck 1869, e con la istoria degli *Eidgenössischen Bünde*, Berlino 1871. Han trattato di proposito il valore della notissima leggenda della congiura il Di Giovanni e l'Hartwig dianzi lodati; l'uno nella *Filologia*, ec., l'altro nell'articolo *Giovanni Villani und die Leggenda di Messer Gianni di Procida*, che comparve il 1872 nell'*Historische Zeitschrift*, vol. XXIV; il quale articolo è stato tradotto in italiano, poco fedelmente, dal signor Mattia di Martino, Palermo 1873. Han tocco di passaggio qualche fatto il chiarissimo Alfredo de Reumont, nella *Geschichte der Stadt Rom*, II, 624, e il mio dotto amico Ferdinando Gregorovius in varii luoghi della sua *Storia della città di Roma*. Il sig. Carlo Giraud, membro dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche di Francia, nella tornata

pubblica del 5 agosto 1858, lesse un brano della sua Storia inedita di Rodolfo di Habsburg, nel quale è raccontata sommariamente l'impresa di Corradino (*Séance publique*, etc., Paris 1858, pag. 17, segg.). Infine il signor Adolfo Sacerdoti nella *Rivista dell' Accademia di Padova* (1865) ha creduto di mostrare funeste all'Italia le conseguenze del Vespro Siciliano; e l'illustre Gabriele Rosa, nell'*Archivio Storico Italiano,* nuova serie, vol. XVII, ha confortato coll'autorevole suo giudizio quello ch' io detti sul Procida e su le cagioni del Vespro.

Io mi propongo di trarre partito dai lumi che cotesti valentuomini hanno dati sul mio argomento: e quando mi capaciterò d'alcuno errore mio, non avrò vergogna di correggerlo; quando poi mi parrà che l'altrui giudizio dia luogo a risposta, la farò brevemente, come conviene al presente lavoro. Dico fin d'ora che le correzioni risguarderanno de' fatti secondarii: su quello che si è creduto, e non è, il nodo della rivoluzione siciliana del 1282, voglio dire la congiura del Procida, non posso che confermar la mia prima sentenza.

XIV. (*Capitolo I.*) Entro in materia confessando che, se avessi a scriver ora il primo capitolo, non mi contenterei del quadro ch' io feci delle condizioni generali d'Italia nel secolo decimoterzo. Io ne sapea, poco più o poco meno, quanto n'avea letto nel Machiavelli: il gran maestro m'avea date buone lezioni, ma poche; a più minuto studio su la nostra storia mancavami il tempo; i libri scarseggiavan per tutti e per me in particolare; e nella mia adolescenza i pubblici studii di Sicilia aprivan poche porte al sapere. Non sono soddisfatto nè anco di quel po' ch' io scrissi intorno la storia dell' isola sotto i Normanni e gli Svevi; del quale argo-

mento ho toccato non è guari nell'ultimo libro de' *Musulmani di Sicilia*. Nel quinto libro (cap. X, pag. 278, segg., del III volume) ho trattato un po' più largamente degli ordini municipali di Sicilia, a' quali aveva io fatto un piccol cenno nel capitolo II della Storia del Vespro (*I, 14, 15*), narrando come alla morte dell'imperator Federigo II la corte di Roma si provò a governar la Sicilia con una specie di federazione di comuni e feudatari, sotto la sovranità sua.

XV. (*Capitolo II.*) Il qual periodo col rimanente del regno di Corrado e con tutto quel di Manfredi, tratteggiati nel mio capitolo secondo, dan materia alla citata *Historia Diplomatica* del Capasso, nella quale ci si presentan tutti i materiali storici, ordinati e vagliati da mano maestra. Ne trattò anco con molta diligenza lo Schirrmacher ne'due primi libri de'*Letzten Hohenstaufen*. Abbian ricorso a coteste due opere i lettori che conoscer vogliano i particolari de' fatti, de' quali a noi bastava esporre i sommi capi, per dimostrar come la corte pontificia tentennò tra la brama di regger da sè sola l'Italia meridionale e il bisogno di concederla in feudo a qualche potente; e che alfine si gittò a quest'ultimo partito, fermato col conte di Provenza e mandato ad effetto mercè la vittoria di Benevento. In questo secondo capitolo io mi studiava a particolareggiare un solo periodo: l'anarchia che prevalse in Sicilia dal 1251 al 1254 sotto specie di libertà municipale; parendomi che quelle ricordanze abbiano contribuito molto a far prendere ne' primi mesi della rivoluzione del Vespro il reggimento a comune. Del qual periodo or troviamo un sol documento nuovo, di data incerta e senza il nome di colui che par sia stato eletto da Alessandro IV alla ditta-

tura temporale e spirituale della Chiesa in Sicilia, non si ritrae se prima o dopo frate Ruffin da Piacenza (Capasso, op. cit., pag. 97, n° 197, e si confronti Schirrmacher, op. cit., pag. 429). Su quel Pietro Ruffo conte di Catanzaro, che reggea la Sicilia alla morte di Federigo e che traccheggiando tra le parti guelfa e ghibellina fu cacciato il 1254 (*I*, *19*, *20*), sappiamo ch'ei ritornò nel regno dopo la vittoria di Carlo d'Angiò e che furon dati ordini di rendergli i beni (Minieri, *Studi storici sui Fascicoli Angioini*, pag. 16, e *Il Regno di Carlo I, 1271-72*, pag. 86, dipl. del 10 sett. 1272).

XVI. Nel contrasto che Manfredi sostenne contro i papi, egli s'aiutò sovente con gli umori de'Romani, i quali, come ognun sa, per tutto il corso del medio evo alternarono verso la Curia pontificia l'ossequio e la violenza; independenti sempre; agitati dalle fazioni de'nobili e dagli impeti popolari; a volta a volta inebbriati dell'antica gloria e accasciati nella miseria. Pertanto mi occorse di ricordare (*I*, *24*) le molestie che recava il re di Sicilia all'implacabile nemico di sua schiatta per mezzo di Brancaleone Senator di Roma, e il favor che ebbe Corradino molti anni appresso dal Senatore don Arrigo di Castiglia (*I*, *40*). Ampii ragguagli ci dà ora il Gregorovius su l'ufizio del Senatore di Roma nella seconda metà del XIII secolo e sul valore di quel gran cittadino e giureconsulto che fu Brancaleone degli Andalò da Bologna, e quindi mostra che don Arrigo ottenne la dignità di Senatore nel 1267, contro il volere di Clemente IV e di Carlo di Angiò, per la riputazione di un capo popolare e forse per corruzione (op. cit., lib. V, cap. 7). Su i fatti che precedettero la battaglia di Benevento, sono da consultar sempre le citate opere dello

Schirrmacher e del Capasso. I diplomi confermano l'ardente bisogno di danaro che avea Carlo, mentre s'apparecchiava in Roma alla guerra contro il Regno. Un documento del 4 ottobre 1265 prova ch'egli avea tolta in prestito da molti mercatanti romani, anche a sminuzzoli di poche migliaia o centinaia, la somma di centomila lire tornesi (a un di presso 131,000 delle nostre lire in peso di argento) con sicurtà del papa, avvalorata da pegno degli stabili di varie chiese in Roma. Un altro del 26 ottobre 1266 mostra che il re pensava allora a pagare un Ocoperto, cuoco della regina Beatrice, il quale già gli avea prestate 811 lire tornesi, 14 soldi e 3 danari. Per un altro diploma del 2 dicembre 1266 Carlo fece pagar su le decime ecclesiastiche concedutegli in Francia 1100 lire tornesi ch'egli avea già accattate in quel paese da Tommaso Spiliaco e compagni, mercatanti fiorentini. Cotesti documenti, tolti da'registri angioini di Napoli, sono stati pubblicati dal signor Del Giudice (*Cod. Dipl.*, I, 57, 155 in nota e 216). Due altri or mi avvertono che troppo vagamente io scrissi in fin del capitolo II (*I, 34*) avere i Saraceni di Lucera tenuto fermo dopo l'entrata di Carlo in Napoli. Non tennero a lungo; poichè un breve di Clemente IV in data del 15 maggio 1266, pubblicato dal Martene e ristampato dal signor Del Giudice e un diploma che questi dà per lo primo (*Cod. Dipl.*, I, 141, 304), provano che pochi mesi dopo la vittoria si sperava di ridurli alla obbedienza, avendo Carlo domandato al papa come governarsi con loro; e che si erano sottomessi al re prima del 22 marzo 1267, nel qual giorno ei mandava in varie castella di Capitanata dodici statichi della municipalità (*universitas*) de' Saraceni di Lucera. D'altronde le testimonianze

citate dal signor Del Giudice (op. cit., I, 304) e dallo Schirrmacher (op. cit., 541) portan che i Saraceni s'arresero salva la vita e la libertà di professare loro religione. Re Carlo dunque e il papa, dopo avere bandita la croce «contro Manfredi e i Saraceni di Lucera a fin d'estirpare l'eresia,» consentirono a darle ricetto sì come avean fatto, con tanto raccapriccio della Curia, Federigo e Manfredi.

XVII. (*Capitolo III.*) Vien su la scena nel terzo capitolo la reazione de' Ghibellini, a' quali il conquisto di Carlo d'Angiò parve colpo di mano da potersi riparare con un altro colpo. Di questo gran movimento d'Italia e di Germania io feci un cenno e non altro (*I, 35*, seg.); nè scesi alle minuzie de' fatti che nacquerne in Sicilia. Mi basti dunque avvertir che i diplomi pubblicati e le notizie raccolte dagli eruditi napoletani datisi a lavorare su quegli archivi (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, 193, 195, 200, 202, 203, con tutto il vol. II, parte 1ª e la *Apologia*, pag. 77, segg.; e Minieri, *Grandi Ufiziali*, pag. 69, 105, 228, 237; *Itinerario di Carlo I*, pag. 2 a 5; *Brevi notizie*, passim) e le istorie del Gregorovius (lib. X, cap. 3) e dello Schirrmacher (lib. III) spargono nuova luce su l'impresa di Corradino. Coteste ricerche non mi portano a correggere il nome che detti alla battaglia del 23 agosto 1268, la quale sarà sempre, come osserva Del Giudice (*Cod. Dipl.*, II, 195), chiamata di Tagliacozzo, più tosto che di Ponte, di Palenta, d'Alba, del Salto, o in fine di Scurcola; nel qual luogo Carlo, in ricordanza della vittoria, fondò un cenobio di monaci francesi dell'ordine di Citeaux, con divieto di ricettarvi uomini di ogni altra nazione (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 335 a 341). Il lavoro particolare che questo erudito

napoletano ha testè pubblicato intorno don Arrigo di Castiglia, ci fa conoscere ad evidenza che l'odio di costui contro Carlo d'Angiò non mosse soltanto dalla ritardata restituzione del prestito (*I, 36*), ma sì dagli ostacoli che l'Angioino mettea per ogni luogo all'ambizione sua, principalmente al suo matrimonio con la vedova di Manfredi (*Don Arrigo di Castiglia, narrazione storica* di G. del Giudice, Napoli 1875, in-4°, pag. 10, seg.). Non parmi poi di mettere in forse, come fa il signor Del Giudice (*Cod. Dipl.*, II, 231, seg.), il giudizio di Stato che condannò Corradino, nè la virtù di Guido da Suzara professore dell'Università di Napoli, solo a contrastar la sentenza capitale (*I, 41*). Duolmi che ho ripetuta (*I, 42*) la favola dell'uccisione di Roberto da Bari; e mal mi scusa l'avervi prestata poca fede, quando la inverosimiglianza era sì grossa. D'altronde i diplomi angioini provano che Roberto sopravvisse più d'un anno (Minieri, *Grandi Ufiziali*, pag. 126).

XVIII. Le vicende della Sicilia in quell'anno e nei due seguenti, alle quali aggiunsi nell'ultima edizione il ritratto della *Cronica ghibellina di Piacenza,* si possono ora ampliare e in parte correggere e determinare col favor de' molti diplomi, della nuova edizione degli *Annali genovesi* e de' lavori degli eruditi italiani e tedeschi lodati di sopra. Le rassegnerò per maggior chiarezza in ordine cronologico.

1266, 26 ottobre. Da un diploma di questa data che ha pubblicato il signor Del Giudice (*Cod. Dipl.*, I, 189, segg.), si ritrae come Carlo di Angiò ebbe sentore che Niccolò Maletta aveva armati due galeoni in Pisa ed uno in Piombino, e che imbarcativi de' guerrieri tedeschi intendea correre in Calabria e in Sicilia in aiuto di

Federigo Lancia e di altri che non piegavano ancor la testa al vincitore.

Va messa nel medesimo tempo, e forse si collega con quel fatto, l'andata di Corrado Capece a Tunisi sopra una galea fornitagli da' Pisani; il che si ritrae da Saba Malaspina e da Bartolomeo di Neocastro, ch'io già citai (*I, 39*, nota, ec.).

Scrissi io su la fede del Malaspina (*I, 36*), che i fratelli Federigo e Arrigo di Castiglia militavano sotto il re di Tunisi. Le memorie arabiche della costiera settentrionale d'Affrica ci narrano che quegli Stati, nel XIII e XIV secolo, si afforzarono sempre di venturieri cristiani. Forse i primi furono per l'appunto i Castigliani assoldati dal califo almohade Mamûn in virtù d'un trattato col re di Castiglia. Io ho narrata questa pratica nei *Nuovi Ricordi arabi su la Storia di Genova*, pag. 15 e segg., e avea già fatto cenno degli stanziali cristiani, spagnuoli ed anche italiani, di Tunis, in altro luogo della presente opera (*I, 107*) e ne' *Diplomi Arabi del R. Archivio di Firenze*, pag. XXII, 308, nota e 475.

1267, agosto. Va riferito a questo mese lo sbarco di Corrado Capece e di Federigo di Castiglia a Sciacca; e vanno cancellati da questa prima impresa i nomi di Federigo Lancia e di Niccolò Maletta ch'io vi messi per errore (*I, 37*). La data è determinata con l'autorità del Neocastro, il quale pone all'entrar di settembre la battaglia vinta da loro sopra Fulcone di Puy Richard, ed anche dal fatto che il papa, appena saputo lo sbarco senza nomi nè particolari, scriveane a Carlo d'Angiò il 17 settembre. Secondo quest'avviso il nemico avea 300 Tedeschi, 100 Italiani e 400 Saraceni. Saba Malaspina gli dà due navi, con 200 Tedeschi, 200 Spagnuoli e 400 Tur-

chi, e dice che costoro portaron seco 17 cavalli soli e gran copia di selle e briglie. Marino Sanudo nella *Istoria del Regno di Romania* (edizione Hopf, pag. 127) senza nominare il punto dello sbarco dice che Corrado andò al luogo « ove sapea essere li pascoli ovvero raccia delle Giumenti, e quelle predando » fece di molta cavalleria. Racconta similmente che il capo corradiniano portò seco d'Affrica selle, freni e armi assai più che cavalieri; e di questi assottiglia il numero fino a 40, se non è, com' io penso, errore di copia. Avvertasi che il Gregorio, nella edizione del Neocastro, erroneamente riferisce questa fazione al 1268. Ricordisi il falso romore che fosse sbarcato proprio il re di Tunisi (*I, 40*, nota).

Il 23 novembre un' altra epistola di Clemente IV annunzia che la gente di Corradino guadagnava terreno in Sicilia (Martene, *Thes. nov. anec.*, II, epist. 559).

Sappiamo noi dal Neocastro i nomi delle città principali che si chiarirono per Corradino tre giorni dopo la battaglia, che tornerebbe pria della metà di settembre, e furon quelle: Girgenti, Caltanissetta, Agosta, Aidone, San Filippo d'Argirò, Paternò, Catania, Lentini, Vizzini, Eraclea, ed altri luoghi del Val di Noto. La cronica dell' Anonimo e di Saba Malaspina dice che si sollevò il Val di Mazara, il Val di Noto e quasi tutta la Sicilia, fuorchè Palermo, Messina, Siracusa, e poche altre città maggiori: poi è ripigliato il fatto nella parte di cronica che si attribuisce al solo Malaspina, e sono quivi nominate Girgenti, Terranova (che risponde ad Eraclea), Licata, Noto, *Calata scilicet* (leggasi Caltascibetta, o Caltanissetta), Nicosia, Catania, Agosta, *Castrum sancti Johannis* (leggasi Castrogiovanni), Centorbi, Piazza, *et ultimo Lentinum, pro eo quod Ferracanorum pars se in Turone*

et Castro, Lentino in aliis partibus perdito, receptarunt (Muratori, *R. I. S.*, VIII, 839). Ciò vuol dir che i partigiani di casa di Angiò, cacciati dalla città piana, si ridussero nelle due acropoli di Lentini, chiamate *Tirone* e *Castello Nuovo*, poste l'una su una rupe che ha vestige di antica fortezza triangolare, d'un castello del medio evo e di vôlte sotterranee; l'altra in cima dell'opposta collina con vestigia anch'essa di mura, cisterne e acquedotti (Vedi Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*). E veramente il Malaspina continua dicendo che i regii riparati in Turone s'arresero salva la vita e gli averi, quando mancò l'acqua e videro che il nemico s'era messo a scavar mine. Lo Schirrmacher, non conoscendo i particolari della topografia, ha supposto che Turone fosse altro castello di Sicilia (op. cit., pag. 359). Il qual vocabolo *Toro, Torus, Toronus, Turo, Turonus*, della bassa latinità, risponde all'antico francese *Toron* e vuol dir « poggio, » con l'aggiunta di erto e dirupato: credo abbiano recato questo nome in Sicilia i Normanni, come in Siria i primi Crociati francesi, e dubito forte dell'origine aramaica, alla quale accenna il Ducange nel Dizionario della bassa latinità. Notinsi tra le terre che parteggiarono per Corradino le « città lombarde, » ossia Piazza, Aidone, San Filippo d'Argirò, che poi sorgono tra le prime il 1282, e s'erano anco segnalate nel XII secolo; al qual proposito si vegga la mia *Storia de' Musulmani di Sicilia*, III, 222, segg.

Qui va l'episodio dell'armata genovese capitanata da Luchetto dei Grimaldi, famiglia parteggiante per gli Angioini, il nome della quale ci ritorna innanzi nel capitolo XVIII della presente istoria. La nuova edizione degli *Annali genovesi* spiega un po' meglio e pur non chiarisce ab-

bastanza il fatto. Ritornando in patria da Acri e da altri paesi di Levante, ne'quali avea combattuto con varia fortuna, il Grimaldi entrò nel porto di Messina, dove seppe che le popolazioni della costiera (*riparia*), non si dice se l'orientale o la settentrionale, tentennavano a favore de' nemici del re; ond'ei, messosi a girare con l'armata, tanto fece con l' autorità e riputazione sua che tenne in fede que' paesi. Ma rientrato che fu Luchetto nel porto di Messina, nasce un subbuglio; si viene alle armi; Peschetto Mallono genovese, mettendosi di mezzo, è ucciso; l'ammiraglio lascia in Messina tre galee che entrano nel *cursum* (darsena?) « per offendere il nemico, » ed egli con le altre fa vela per Genova con la « detta nave, » di che il testo non ha detto; ed offre al comune 300 prigioni che avea presi (Pertz, *Script.*, XVIII, 261). Dond' e' si vede che non solamente manca qualcosa nel testo, ma che anco il ser Grimaldi non avea la coscenza netta e raccontava il fatto a metà.

1268. Il 30 agosto, al dir del Neocastro, il quale potea saper la data meglio che ogni altro, approdò in Milazzo l'armata di 40 galee; ma fu, secondo gli *Annali genovesi*, di 28 galee e 4 saettie; e secondo la *Cronica di Piacenza*, di 35 galee ed altri legni, con seimila uomini circa. Conduceanla un Guido Boccia da Pisa e Federigo Lancia; i quali partiti di Porto Pisano aveano aspettato alla foce del Tevere che Corradino movesse di Roma con le genti (22 luglio); e avean poi dato il guasto alle isolette e costiere del Napoletano: sulle quali correrie i diplomi recentemente pubblicati ci danno ampii ragguagli (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 170, segg.). Inverosimil sembra che in Messina e nell'armata di Corradino niuno avesse avuto sentore della battaglia di Tagliacozzo, combat-

tuta sette dì innanzi. Fatto sta che uscì dal porto contro i Pisani Roberto di Lavena, che il Neocastro dice ligure di nazione, professor di diritto civile e preposto a 24, secondo il Malaspina 22, e secondo gli *Annali genovesi* 18, galee provenzali. S'accozzarono con quelle sette o nove galee e molte barche di Messina e si navigò verso Milazzo. L'armata pisana, venuta allo scontro, cacciossi risolutamente tra i Provenzali e i Messinesi: fuggirono i primi voltando le prore a tramontana; i Messinesi, lasciati soli, buttarono le navi a terra e, mettendosi per luoghi asprissimi, si ridussero alfine in città. L'armata provenzale capitava, dopo due o tre dì, presso Astura e s'impadroniva del misero Corradino, già preso dal signor del castello. La pisana, bruciati i legni messinesi, appresentossi alla città; appiccò il fuoco nel porto ad altre navi, dalle quali l'incendio s'appigliò a certe case: e fe' contrario effetto al disegno degli assalitori; poichè il popolo provocato dall'incendio si messe tutto a combatterli, sì che furono respinti. Allora occuparono i Corradiniani altre terre e prevalsero più che mai nell'isola; reggendosi a nome del giovane Federigo di Turingia, che una parte de' Ghibellini d'Italia sostituì a Corradino e l'addimandò Federigo III. Secondo gli *Annali genovesi*, i ribelli Siciliani saputa la morte di Corradino avean fatto capitano Federigo Lancia (pag. 264). Scrive la *Cronica di Piacenza* che don Federigo di Castiglia, Corrado Capece e Niccolò Moneta (leggasi Maletta) presero in questo tempo Catania, uccisi i Francesi e Provenzali del presidio e si volsero all'assedio di Palermo (pag. 284). Gli *Annali genovesi*, senza far motto di questa impresa, nominano don Federigo e Capece, ai quali aggiungono Corrado Trenche (Lancia) e il conte Enrichetto

di Ventimiglia; dicono occupate da' Corradiniani Girgenti, Sciacca, Agosta, Centorbi e altri luoghi (pag. 265). E fin qui veggiamo un po'di divario, ma non contrasto, ne' racconti de' cronisti; nè abbiamo documenti che vi ripugnino. Il salto de' Corradiniani da Catania a Palermo non è inverosimile, se s' intenda delle genti recate o scortate dall' armata pisana; ma convien supporre che andata questa dinanzi Palermo e diffusa in Sicilia la nuova de' trionfi di Carlo d' Angiò, Catania sia ritornata dassè all' ubbidienza.

1268, 16 novembre. Perchè un diploma di questa data narra non essersi potuto provvedere di frumento nè d' orzo Messina, Siracusa, Catania, nè altre città marittime rimase fedeli al re, e pertanto comanda che vi si rechi del miglio, delle castagne, delle noci, delle mandorle, ed altre frutta confiscate ai numerosi ribelli di Terraferma (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 247). Queste ansiose parole, questo disperato modo di vettovagliare città o presidii, dà a vedere che Carlo aveva quasi perduta la Sicilia nell' autunno del 68 e che cominciava gli sforzi per ripigliarla, mentre dovea spegnere ancora la ribellione nelle province di Terraferma.

1269. Continuano qui a rischiararci alquanto i diplomi angioini, ancorchè pochissimi n' abbiamo per tenore e di parecchi non sappiamo sennonchè l' argomento. Così ritraggiamo che allo scorcio del 68 o all' entrar del 69, Carlo eleggeva l'Estendart a maresciallo del regno, consigliere e famigliare, e gli concedea moltissimi feudi di que' confiscati ai ribelli (Minieri, *Grandi Ufiziali*, pag. 224). Scorgiamo dall' indice medesimo che d' aprile 1269 il re, stando all' assedio di Lucera, mandava Guglielmo Estendart e fra Filippo de Glis (d' Egly?) in

Sicilia, capitani, *ad exterminium* — questo è genuino stile di Carlo d'Angiò — di Corrado Capece e de' suoi seguaci (Si confronti il diploma dell' 11 aprile 1268 relativo a Filippo d' Egly ch' io citai in nota, *vol. I, pag. 40*). Si scorge da altri documenti che il 21 agosto era dato anco a Guglielmo il titolo di Vicario generale in Sicilia; e che il 27 settembre gli era delegata autorità di spedire salvocondotti ai ribelli o agli stranieri loro compagni che volessero uscire di Sicilia (Minieri, *Grandi Uffiziali*, pag. 224). Da un' altra mano abbiamo per intero un diploma angioino del 16 febbraio 1269, nel quale si legge che avendo i pirati d' Agosta mandato in corso un galeone, il quale prese tre barche regie cariche di vettovaglie pe' presidii di Messina e di Catania, il galeone fu preso alla sua volta e con esso racquistate le barche, dal navilio che assediava i ribelli in Gallipoli (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 240). Altri diplomi del 5 e 9 agosto del medesimo anno provvedeano all' armamento delle galee contro i ribelli di Agosta; il 29 settembre Carlo affidava il comando di quell'armata all' Estendart e gli ordinava di passare a fil di spada tutti coloro che si trovassero nella città se mai fosse presa per forza d'armi (Del Giudice, *Apologia*, pag. 99, in nota): e di certo andovvi gran popolo da Messina, leggendosi in un diploma di Carlo I, dato di quella città il 23 gennaio 1271, che « fere tota Universitas Civitatis predicte » se contulit ad exercitum nostrum, tunc in obsidione » Auguste et deinde in obsidione Centorbii commorantem; » dove il *tunc* si riferisce alla XIII indiz. corsa dal 1° settembre 1269 al 31 agosto 1270 (Lo squarcio si legge nel recente opuscolo del Minieri intitolato: *Il Regno di Carlo I d' Angiò nel 1271 e 1272*, Napoli 1275,

pag. 7, 8). Da un altro documento del 6 maggio 1271 abbiamo che vassalli dell'Arcivescovo di Reggio andarono alla espedizione di Sicilia (Minieri, op. cit., pag. 17). Cotesti diplomi segnano, come ognun vede, qua e là pochi punti; e pur ci aiuteranno a correggere il quadro degli avvenimenti di Sicilia, a'quali accennano i cronisti, divergendo l'un dalll'altro in quest'ultimo periodo del movimento ghibellino.

La spedizione di Guglielmo Estendart è narrata dai nostri autori, cioè il Malaspina, la *Cronica di Piacenza* e gli *Annali genovesi*, con poco divario intorno le forze: eletta schiera di Francesi dice l'uno e che vi si aggiunsero molte milizie siciliane; 1500 cavalieri scrive l'altra e che ne trovaron in Sicilia altri 800; e secondo gli *Annali* furono mandati 1700 cavalieri e grande numero d'arcieri. Incespa, a creder mio, la *Cronica di Piacenza* collocando l'impresa nel gennaio del 1269, come va intesa di certo la data, ancorchè questo paragrafo sia scritto innanzi la morte di Clemente IV, che la *Cronica* registra esattamente nel novembre 1268 (pag. 287). Erroneo mi sembra al pari l'itinerario dell'Estendart per Messina e Catania, dond'egli va ad assediare *Caxam*, che l'erudito editore corresse Sciacca ed io il seguii (*I, 45*), nè disdico ora questa lezione. Ma riflettendo che allora resistea fortemente Agosta, sì com'è certo, mi sembra poco verosimile che il condottiere francese abbia voluto far 200 chilometri di pessimo cammino, da Catania a Sciacca, lasciandosi intero a fianco il presidio d'Agosta e un grosso di Ghibellini stanziati in Lentini; i quali s'aggiugne che piombassero sopra gli assedianti e ne menassero strage, uccidendo anche l'Estendart. Oltrechè questi sopravvisse pur troppo, mi

sembra inverosimile, anzi assurda, la supposta sua mossa dal mezzo della costiera orientale al mezzo della meridionale. La medesima *Cronica* poi reca (pag. 295) un documento che sembra autentico: un dispaccio di Corrado Capece al marchese Uberto Pelavicino, dato di Girgenti l'11 giugno, dodicesima indizione (1269), nel quale si racconta che il dì primo, stando l'esercito di Francesi, Piccardi e Provenzali a campo sotto quella città, gli assediati in una sortita aveano arse lor tende, fatto strage e prigioni e sgozzati questi ultimi. La morte del Pelavicino, seguita l'8 maggio, poteva un mese appresso, anzi doveva, essere ignota agli assediati di Girgenti; però ben ha notato lo Schirrmacher (op. cit., pag. 588) che ciò non mette in forse l'autenticità del diploma. E la data del primo giugno sta benissimo con quella che i diplomi angioini segnano alla missione dell'Estendart, cioè l'aprile. Ma la sconfitta degli Angioini si narra con circostanze molto analoghe ne' due scontri dei medesimi combattenti, questo cioè di Girgenti e quel di *Caxa*, testè citato, dove secondo gli elementi della scrittura è da leggere Sciacca. Da ciò sospetto che il cronista piacentino abbia registrato due volte il medesimo fatto: la prima volta secondo la voce che corse tra i Ghibellini dell'Italia centrale con errori di nomi, luoghi e particolari, soprattutto della morte dell'Estendart; la seconda a tenor del dispaccio del Capece, il quale esagerò forse la vittoria, non la finse di pianta. Sarei pertanto disposto a cancellar ciò che scrissi della prima fazione (*I*, *45*, primi linei) ed a supporre che l'Estendart incominciò la guerra movendo da Palermo sopra Girgenti e Sciacca, la quale gli *Annali genovesi* dicono caduta in potere degli Angioini (pag. 265). In questo autorevolis-

simo scritto leggiam indi presa la terra del conte Enrichetto di Ventimiglia e assediata la città *di lui*, ma invano, poichè la morìa costrinse i Francesi a levare il campo. I dotti editori hanno avvertito che il comune di questo nome in Sicilia nacque nel XVII secolo (Vedi Amico, *Dizionario topografico*). Io credo che la terra del conte Ventimiglia significhi qui la contea di Geraci in Sicilia, e la città, alla quale alludono gli *Annali*, sia Geraci stessa o Petralia, che il conte Arrigo ebbe da Manfredi nel 1258. Si vegga a proposito di questa concessione l'Amico (op. cit., articolo *Geraci*). Enrico, altrimenti nominato Enrichetto, venne in Sicilia con l'armata pisana il 1267, come si vede dalla inquisizione su i ribelli che ha pubblicata il Del Giudice (*Cod. Dipl.*, II, 171, nota) e dallo schiarimento che dà a tal proposito il Capasso (*Hist. Diplom.*, a pag. 314, nota 1). E se veramente si trattasse della contea di Geraci, sarebbe confermato il mio supposto che l'Estendart operò dapprima su la linea di Palermo a Girgenti per la valle dell'Imera settentrionale; nel qual cammino, deviando un poco a levante, trovava Geraci e Petralia, le quali possiamo con molta verosimiglianza supporre ribellate a favor dell'antico signore. Ritornando alla dirittura di Girgenti s'incontra Castronovo, dove seguì un altro scontro e tornò a favor degli Angioini (*I, 45*).

E che questi dopo la vittoria di Castronovo abbiano intrapreso l'assedio di Sciacca; che Corrado Capece vi sia sopraccorso da Girgenti, e che le schiere ghibelline di Lentini, movendo già verso que' luoghi per incontrare il nemico, l'abbiano affrontato insieme con le genti di Capece, sono supposti molto verosimili; al par che quest'altro: che Capece siasi arrogata la vittoria

senza far motto degli ausiliari venuti da Lentini sotto il comando forse di don Federigo di Castiglia; e che don Federigo, o chi capitanava quegli altri Corradiniani, abbia dimenticato allo stesso modo il Capece e le sue genti. Chè di certo era nata da gran tempo la rivalità tra'capi, fors'anco l'antagonismo tra'seguaci loro; onde al solito si divisero e al solito affrettarono nell'isola la ruina della causa, già mezzo perduta dopo la sconfitta di Terraferma.

Nessuna difficoltà cronologica nè topografica rimane alla narrazione degli avvenimenti che seguirono su la costiera orientale. La strage di Agosta (*I, 45, 46*) che precedette alla resa di Centorbi, com'è detto espressamente nel diploma de'23 gennaio 1271 citato poc'anzi a pag. XXIII, va messa negli ultimi del 1269 o nei principii del 70; e Centorbi par abbia aperte le porte all'Estendart allo scorcio dell'aprile, poichè Carlo comandava al maresciallo il 4 maggio 1270 di far impiccar subito Corrado Capece, insieme con Orlando d'Asprello e co'traditori tutti quanti (Minieri, *Grandi Ufiziali*, pag. 225). Nè sembra inverosimile che l'Estendart abbia fatto prima accecare, come narrano i cronisti, il fedele partigiano degli Svevi, quando il re stesso dava esempio di tanta crudeltà nei supplizi. Per diploma del 16 novembre 1268 egli avea comandato di mettere alla tortura il ribelle Gervasio da Mattina, strascinarlo per le vie di Brindisi e alfin sospenderlo alla forca. A Matteo di Vallone furon cavati entrambi gli occhi pria che fosse strascinato al patibolo in Salvino; e non un solo, ma molti furono, in Amantea, tratti a coda di cavallo e poi impiccati (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 245). Marin Sanudo conferma che Corrado Capece s'era insignorito della più parte della Sicilia e ch'egli

fu tradito da' suoi; e dice aver visto con gli occhi propri in Roma uno ch'era stato col Capece e che avea le mani mozze (*Istoria*, ediz. Hopf, pag. 127, 128). Mi rimane dubbio se don Federigo abbia resa Girgenti prima o dopo il passaggio dell'Estendart alla costiera orientale. Il Malaspina, a dir vero, e gli *Annali genovesi* pongon quella espressamente come ultima scena della tragedia, nè parlano d'assedio, ma di pratica e di accordo fermato dall'Estendart, con saputa del re al dir del Malaspina; se non che questi continua che furon date a don Federigo 200 once d'oro, quand'ei lasciava Girgenti partendo sopra una galea co' suoi Spagnuoli e Tedeschi, e gli *Annali* portano all'incontro ch'ei pagò per andar via libero. Son da notare con ciò le parole del Malaspina che don Federigo « provvedendo cautamente a sè ed a' suoi » avea lasciate senza presidio nè difesa le terre che tut- » tavia gli ubbidivano, a fin di poter passare più lesto » da Girgenti a Tunisi. » Inoltre è evidente ch'egli si spiccò, e forse per fieri casi, dal Capece; poichè questi da Girgenti, dove comandava nel giugno 1269, andò a finire in Centorbi nell'aprile 1270 e in Girgenti gli era succeduto, molto innanzi, don Federigo. E questi forse parteggiava per l'uno, il Capece per l'altro de' due pretendenti, de' quali diremo nel § XXXI: Pier d'Aragona e Federigo di Turingia. La *Cronica piacentina* ha che don Federigo di Castiglia e Federigo Lancia con forte man di cavalieri cristiani detter molto da fare a' Crociati ne' campi di Cartagine; ma sembra falsa voce, poichè di tal episodio non abbiamo notizia negli scrittori di quell'impresa; nè era da passare inosservato.

Che che ne sia, l'importanza della guerra di Sicilia era finita in luglio 1270. Il 18 agosto Carlo nominò Vi-

cario e Capitan generale di guerra in Sicilia, in luogo dell'Estendart, quel medesimo Fulcone di Puy Richard, che la resse tre anni innanzi e fu sbaragliato dai Corradiniani; il quale or ebbe il carico, si badi bene a queste parole, di perseguitare i traditori e nell'ufizio gli furono compagni un Giacomo de Taxi e Giovanni di Lentini, cavaliere (Minieri, *Grandi Ufiziali*, pag. 21). Il re, apprestandosi a seguire san Luigi alla crociata, era già venuto in Sicilia: dal 13 luglio infino al 28 di agosto ei soggiornò or in Palermo, or in Trapani (Minieri, *Itinerario di Carlo I*, pag. 4), e molti provvedimenti diè relativi alla Sicilia (Minieri, *Brevi notizie*, pag. 76, 77, 78). Alla guerra grossa sottentrava l'opera della polizia e del fisco, come il prova la citata commissione del Puy Richard: e resistea pur Caltanissetta, dove il novello Capitan generale, appena entrato in ufizio, mandò a incalzare l'assedio Egidio di Saint Liot, giustiziere in Sicilia a levante del Salso (Minieri, *Grandi Ufiziali*, pag. 21). Nè quella fortezza si era arresa per anco negli ultimi di gennaio 1271, poichè abbiamo un diploma del dì 28, pel quale il Puy Richard comandava al Municipio di Sutera d'inviare a proprie spese all'assedio 24 fanti (*servientes*) e senza dubbio avea dati ordini somiglianti ad altri comuni (*Syllabus membran.*, etc., I, 27, con la data della XIV indiz.; onde torna erroneo l'anno segnato dagli editori 1270, quando il Puy Richard non era per anco Capitan generale in Sicilia, e va corretto 1271).

Altri particolari non inutili si ritraggono da' diplomi di Napoli, oltre quelli ch'io notai nelle edizioni precedenti. Si vede che il re e il papa avean fatto mandare dal comune di Pisa un Bonagiunta di Mursio ad ammonire i Pisani parteggianti per la ribellione in varii luoghi di Sicilia e sol-

lecitarli a desistere (Minieri, *Brevi notizie*, pag. 92). Tra le poche città che tennero per gli Angioini va noverata la forte e opulenta Caltagirone, com'è provato da un diploma che torna al luglio o agosto 1270 (Minieri, *Brevi notizie*, pag. 76, e si confronti lo stesso, *Itinerario*, pagina 5). Va noverata anco tra quelle che tennero per casa d'Angiò la terra, allora importante, di San Marco in Valdemone, come si ritrae da un diploma del 12 luglio 1271 (Minieri, *Il Regno di Carlo I, 1271-72*, pag. 26). Al contrario veggiamo delle confiscazioni per accusa di ribellione in Cefalù (Minieri, *Brevi notizie*, pag. 76); in Licata (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 257); in Girgenti (Picone, op. cit., pag. XXV dei documenti). Nella medesima città occorre un caso dell'usato zelo che, spente le ribellioni, mette a fascio innocenti e colpevoli; poichè si vede minacciato ne' suoi beni, come sospetto, il giudeo Farage, il quale, tra tutti que' romori, se n'era stato a corte del re (Minieri, *Brevi notizie*, pag. 99), traducendo, com'egli è molto verosimile, la grande opera medica di Rasi, della quale è detto nel nostro capitolo V (*I, 80*, nota) e più largamente nel seguito di questa Prefazione. Tali i nuovi fatti che si ritraggono. Gli *Annali genovesi* dell'ultima edizione confermano l'orror della fame, notando come il grano che valea da 3 a 6 tarì (d'oro) a salma salì, in alcuni luoghi di Sicilia, a 40 tarì ed anco infino a [illegible], che parmi s'abbia a intendere delle città assediate (Pertz, *Script.*, XVIII, [illegible]).

XX. *Capitolo IV.* De' molti diplomi pubblicati e dei moltissimi indicati ne' lavori, de' quali ho fatta menzione al § XI, non piccola parte si riferisce al capitolo ch'io or prendo a rassegnare. Nel quale, avendo usati anch'io i registri angioini a fin di ritrarre il governo interiore della

Sicilia dal 1265 al 1282, egli avvien che le opere dei signori Minieri e Del Giudice contengano il testo, il sommario e talvolta il solo richiamo di alcuni documenti citati da me; e, al contrario, che altri ne manchino nelle serie percorse da que' due eruditi: perchè, lo replico, la miniera angioina di Napoli non è esaurita, nè sarà tanto presto. Parendomi dunque ch' io farei opera faticosissima, e pure imperfetta e poco utile, se andassi riscontrando di una in una le mie citazioni con le sullodate raccolte, mi limiterò a qualche diploma di maggior momento. Il riscontro compiuto nol farò io, nè altri che non abbia speranza di entrare nel XX secolo; nel quale sarà finito, e questo lo spero, il regesto di tutti gli atti della dinastia angioina di Napoli e il *Codice Diplomatico* che ne dia per tenore i più importanti. Da un'altra mano mi sembra superfluo accumular prove del mal governo di Carlo d'Angiò; onde anche in questa parte mi ristringerò ai casi di maggiore rilievo che attingonsi alle nuove sorgenti.

Mi basti dunque avvertire che il diploma del 16 giugno 1272, portante l'approvazione di alcuni statuti sontuarii di Messina, del quale io feci menzione (*I, 50,* nota 1), è notato dal Minieri (*Il Regno,* ec., pag. 113) secondo i ricordi del De Lellis, mancando oggi, come si crede, il foglio corrispondente nel Registro 1272, X, n° 17. Ma il medesimo De Lellis, da un foglio che or manca parimente nel Registro 1269, A, n° 3, cavò il contr' ordine, indirizzato agli Stratigoti di Messina, pel quale il re annullava quell' approvazione, « avendo sen» tito che lo statuto non era stato deliberato di comun » volere. » In questa annotazione, pubblicata dal Minieri (*Brevi notizie,* pag. 24) manca la data, come in molte altre della medesima origine.

È da sapere inoltre che il signor Del Giudice ha già pubblicato (*Cod. Dipl.*, II, 162, seg.) il diploma del 9 agosto 1268 ch'io citai (*I, 51*, nota 2 in fine), risguardante la restituzion de' beni ad alcune Chiese di Sicilia che asserivano essere state spogliate dagli Svevi.

XX. Intorno la rinnovazione del baronaggio (*I, 52*) ridondano le concessioni a Francesi, tanto ch' e' sarebbe superfluo ricordarne delle altre. Per darne una mostra, mi riferirò alla lista che n' ha messa il signor Del Giudice (*Cod. Dipl.*, II, 253 e 257) in appendice alla concessione larghissima fatta da Carlo I e Guglielmo Estendart il 6 dicembre 1268.

Va messa qui la notizia che Carlo, domati al tutto i ribelli, volendo misurare la preda, comandò all'Estendart, il 16 gennaio 1270, di mandargli lista di tutti i conti, baroni e feudatari e delle antiche contee e de' feudi, castelli, terre, casali, beni allodiali ed entrate qualunque della Sicilia (Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 225). E fino al 1274, cioè quand' egli aveva esauriti tutti i pretesti d'alto tradimento, andava frugando per trovar de' feudi da confiscare. Ce ne dà la prova un diploma del 10 aprile, II indizione, pel quale è commesso al Vicario di Sicilia di stender la mano su le baronìe concedute da Federigo II dopo la sua deposizione (presso Del Giudice, *Diplomi inediti*, ec., pag. 17 in nota).

Su gli abusi de' nuovi feudatari ci potrebbe dar altre prove, se noi ne avessimo il tenore, un diploma indirizzato a Guglielmo de Monasteriis e notato dal Minieri (*Studi storici*, pag. 89) secondo l'argomento che ne scrisse il De Lellis. Ma questi non mette la data. La provvisione è che gli *angarii* del castello di Grattieri in Sicilia, concesso già a Guglielmo, ritornino al luogo, donde

eran fuggiti. Ancorchè confuso con diplomi del XIV secolo, questo par che torni al XIII, come si sa di certo per parecchi altri del medesimo fascicolo; e nel XIII va messo innanzi il Vespro, più tosto che appresso.

Nè men frequenti delle concessioni feudali occorrono ne' diplomi quelle fatte a titolo di allodio, al medesimo effetto di ripopolar di stranieri la Sicilia e le parti meridionali della Terraferma. Facemmo già menzione (*I, 55*, nota 2) de' Provenzali chiamati nel 1273 a porre colonia in Lucera. Adesso un diploma del 1° febbraio 1271 (Minieri, *Il Regno*, ec., pag. 10) ci fa sapere che degli Oltramontani, e particolarmente de' Provenzali, erano andati a soggiornare in Agosta, la quale sappiam deserta per le stragi dell'anno innanzi, e che il Vicario del re commetteva al noto Giacomo de Tassy, priore degli Spedalieri in Messina, al Segreto di Sicilia e ad altri ufiziali, di scompartire tra que' novelli abitatori i beni già posseduti dagli antichi, rei d'alto tradimento. Leggiamo tra gli appunti del De Lellis pubblicati or dal signor Minieri (*Brevi notizie*, pag. 82) che Carlo I dava un privilegio nella estrazione delle vittuaglie, s' intenda la trattà del grano, a Pietro Ginar da Marsiglia, il quale proponeasi di stanziare « per mandato del re » nella terra di Agosta.

E il popolo siciliano non si rafforzava, no, di pacifici concittadini: gli veniano sovrapposti insolenti padroni. La disuguaglianza tra gli indigeni e i Francesi e Provenzali non stava soltanto negli ufizi feudali o regii e nel favore di fatto, chè anzi risaliva al diritto, come già notammo in un caso di legislazione penale (*I, 55*, nota 2). Il *Codice Diplomatico* del signor Del Giudice (II, 241, seg.) ci suggerisce un altro fatto dimenticato da

noi; e ciò è che lo Statuto penale di novembre 1268 sottopose gli Oltramontani alle leggi del paese per alcuni misfatti più gravi soltanto.

XXI. L'odio del tiranno straniero contro i sudditi impazienti del novello giogo non tacea nè anco dinanzi gli altari di quella religione d'uguaglianza e di pace che il papato e i suoi partigiani hanno usata troppo spesso a strumento di violenza, rapina e dominazione. Carlo d'Angiò, fondando la badia cisterciense di Scurcola, presso il campo di battaglia dov'ei vinse Corradino, prescrivea che l'abate e i monaci fossero in perpetuo dei nati nel reame di Francia o nelle contee di Provenza e di Forcalquier (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, II, 339, e si veggan anco le pagine 170, 186, 189, 195, 335, per questa badia riccamente dotata). Niun danno con ciò recava all'Italia meridionale: ma l'inconsulta dimostrazione provava pur troppo il proponimento di divider sempre i vincitori da' vinti. Tra le promozioni di stranieri alle sedi vescovili è da notar quella di Giovanni Dumesnil all'arcivescovado di Palermo. I novelli diplomi ci fan sapere ch'egli era Arcidiacono della Chiesa palermitana e Vice-cancelliere del reame, e, correggendo le notizie del Pirro e del Mongitore (*Sic. Sacra*, pag. 149, 150), provano ch'egli fu nominato arcivescovo tra l'8 maggio e il 5 giugno 1273. Si vegga il *Syllabus membran.*, I, 89, nota 2. Il Minieri poi (*Grandi Ufiziali*, pag. 189) cita dei diplomi, dai quali si scorge che il Dumesnil morì tra il 4 settembre e l'ultimo d'ottobre dello stesso anno 1273. Non sarà inutile alla storia di Francia il brano pubblicato nel medesimo luogo, dal quale si scorge che il Dumesnil avea divisato un sepolcro dove riporre le ossa (?) di san Luigi e che Carlo gli rispondea dal campo

di Cartagine a dì 24 settembre 1270, che se ne rimetteva a lui del tutto.

XXII. Ci occorse già (*I, 57, 58,* in nota), a proposito delle collette, lo scompartimento della somma di quelle tra le province del reame: pubblicammo inoltre (*II, 269, 273*) due diplomi dell'Archivio Angioino, dati dal 1278 e 1279, ne' quali, assegnando a ciascuna provincia la quantità di bassa moneta ch'essa dovea prendere a forza, si dà la proporzione delle presunte ricchezze delle province, ragionata com'e' pare sul numero de' fuochi o famiglie che dir si voglia, e si nota il numero de' comuni della Sicilia di qua, ossia a levante, e di là, ossia a ponente del Salso, chè in quelle due province era divisa allor l'isola.

Secondo que' documenti la Sicilia orientale avea 101 comuni e l'occidentale 49, e di questi ultimi son dati anche i nomi, talchè non si può supporre sbaglio nel numero. Or un diploma del 1277, pubblicato dal signor Del Giudice (*Cod. Dipl.*, I, 150, in nota), rassegnando i medesimi numeri per province, dà 101 comuni alla Sicilia orientale e 39 all'occidentale. Non so se dobbiamo apporlo a sbaglio, sia dell'originale, sia della stampa, o se il divario venga da altra cagione, il che non sembra verosimile.

A' documenti che provanò la quantità della sovvenzione generale, è da aggiugnere un diploma del 24 marzo 1274 (Minieri, *Studi storici*, pag. 81), dal quale si scorge che la somma, nella Sicilia di là dal Salso, fu anche di once 7500, com'io notai pel 1276 (*I, 57,* nota 3 continuata a pag. 58). La frequenza degli imprestiti, a'quali erano obbligati i contribuenti, provasi ancora coi diplomi citati dal medesimo erudito (*Brevi not.*, pag. 40, 43, 46,

47, 48, 51, 52, 57, 58, 85, 86, 88, 92, 93, 94; *Il Regno di Carlo I,* ec., pag. 39, 101). Intorno i soprusi poi degli ufiziali pubblici, basti un diploma del 30 luglio 1271 (Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 115), pel quale il re annullava le estorsioni e gli altri enormi eccessi esercitati in Calabria e in Val di Crati da un Dryvo de Regabayo e da un altro Vice-giustiziere.

XXIII. Su l'economia monetaria di Carlo d'Angiò qualcosa io dissi (*I, 62 a 64; II, 402,* segg.): molti documenti, tra i quali alcuno dei citati da me, sono ora pubblicati nelle opere dei signori Minieri e Del Giudice, non che nel citato *Syllabus membran.* (vol. II, parte I, pag. 194, e parte II, pag. 20, 56, 58, 63, 64, 87, 92, 97, 187, 206, ec.), da'quali si scorgono particolarmente le vicende della bassa moneta fino al 1300 e 1301, quando allo scredito dell'alterazione si aggiunsero le conseguenze della guerra. Mi par da notare che la pena del marchio con la moneta arroventata, di che si legge nel diploma del 1278 (citato da me *I, 62,* e pubblicato *II, 269*), era minacciata ancora per altra contravvenzioné monetaria, come si scorge da un diploma del 13 maggio 1266 (presso Del Giudice, (*Cod. Dipl.*, I, 134 a 140). L'editore vi aggiugne in nota altri documenti; ed uno relativo in particolare alle monete d'oro si legge a pag. 196 dello stesso volume. Se mal non m'appongo, i testi venuti alla luce in questi ultimi tempi confermano il mio concetto e forniscono materia a quelle ampie ricerche, alle quali ho accennato nel documento LVII (*II, 402*).

Similmente la tratta de' grani, di che feci parola (*I, 64,* nota 2), appresta nobilissimo argomento di studio; parendomi una delle principali cagioni degli avvenimenti civili e politici della Sicilia in tutto il medio

evo e fino al XVIII secolo. Alla tratta de' grani di Sicilia si riferisce un diploma del marzo 1267 (presso Del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, 306) e cento altri ne sono indicati dal Minieri ne' varii opuscoli suoi.

XXIV. Lunghissima la lista de' documenti di Carlo d'Angiò risguardanti i ribelli. Vi accennai già nelle note al paragrafo, nel quale mi provai a compendiare le feroci vendette del re (*I, 73, 74*), ed or mi accorgo che non le seppi tutte. Poichè tra gli esempi novelli che abbondano nel *Codice Diplomatico* del sig. Del Giudice (II, 214, 219, 222, 228, 237, 239, 245, 250, 258), trovo due diplomi del 21 ottobre 1268, e 20 febbraio 1269, ne' quali si legge che Carlo in alcuna provincia fece catturare i figliuoli, le figliuole e le mogli di tutti i ribelli nascosti o fuggiti, fosser baroni, militi o borghesi (op. cit., II, 225). Un diploma che appartiene forse al 1269, e che troviamo citato dal Minieri (*Brevi notizie*, pag. 49), mostra che le terre chiarite ribelli furon tassate di doppia colletta, cioè d'un secondo agostale a fuoco.

La legge ch' io citai (*I, 74*, nota 4), per la quale era inibito a' figliuoli de' traditori di contrarre nozze senza espressa licenza del re, trova riscontro in un diploma del 23 novembre 1272 (presso Minieri, *Il Regno di Carlo I, 1271-72,* pag. 103), pel quale il re, scrivendo al giustiziere di Capitanata, ricordava quel divieto pei figliuoli di ribelli notorii, ed aggiugnea che similmente i figliuoli di banditi, fosser femmine o maschi, non si maritassero tra loro nè in altre famiglie, sotto pena di confiscazion de' beni a' trasgressori.

XXV. E in su la fin del capitolo, come corollario del mal governo di re Carlo in Sicilia, volli toccare de' parlamenti (*I, 77*), e notare ch' egli mai non ne adu-

nò. Nessun ricordo mi smentisce ora: trovo anzi un indizio che Carlo d'Angiò, per far sembiante di ascoltar Clemente IV, il quale l'ammonia sempre che chiedesse le collette al parlamento ed avea ripicchiato sul molesto subietto con una epistola del 6 febbraio 1267 (*I, 57*, nota 2), messe fuori solennemente il 15 del mese stesso uno editto su la *Curia generale*, chè allor così appellavansi i parlamenti, da tenere in ogni anno il 1° maggio e il 1° novembre. Se non che par non sia detto il luogo della convocazione: nè vi son chiamati i baroni, prelati e sindichi delle città, com'avea statuito lo imperator Federigo, ma i soli giustizieri ed altri ufiziali dello Stato; nè si dichiara doversi trattare di collette, ma degli affari « che piacessero al re e del buono stato del regno, » e che inoltre si ammettessero i richiami contro gli ufiziali dello Stato, da decidersi *summarie, de plano et absque judicii strepitu* (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, 286). Donde ognun vede che coteste adunanze, se pur si fossero tenute, non avrebbero data guarentigia di sorta; anzi il nuovo provvedimento avrebbe abrogata veramente la costituzione di Guglielmo il Buono, ricordata nella bolla d'investitura. Ignoriamo se il papa se n'accorse e replicò; se Carlo disse mai da senno: certo e'sembra che di queste Curie per gabbo non ne fu convocata mai nessuna e che ci volle il Vespro di Sicilia, perchè il governo angioino celebrasse in Terraferma i parlamenti di Foggia e di San Martino.

Nè, più che la costituzione dello Stato, intendea Carlo I d'osservare i privilegi delle città, vera costituzione politica del medio evo, e de'primi secoli dell'èra moderna. Un diploma importantissimo del 15 marzo 1274 pubblicato dal sig. Del Giudice (*Diplomi inediti*, ec., Na-

poli 1871, pag. 17), ci fa sapere che avendo il Vicario del re in Sicilia iniziata in Palermo una inquisizione generale per frodi al tesoro, e avendo i cittadini allegati i privilegi che li rendeano immuni da ogni inquisizione generale o particolare, Carlo, richiesto dal Vicario, gli rispondea, che, se mostrassero veramente il privilegio, non facesse la inquisizione d' autorità propria, ma per espresso mandato del re, contro il quale non valea privilegio. Degna è di nota l' occasione del dubbio legale risoluto sì piacevolmente dal tiranno. Il Vicario volea processare i giurati, come or li diremmo, del catasto (*appreciatores*), de' quali si dicea che avessero estimati con danno dell' erario « i fuochi, » secondo il numero de' quali ragionavasi la colletta. Or noi troviamo nei notamenti del De Lellis, pubblicati ora dal Minieri (*Brevi notizie*, pag. 24), un provvedimento, com' e' pare, del 1269, per lo quale l' estimo di Palermo si dovea fare in pubblico parlamento da sei commissari, due cioè dei maggiori e più ricchi cittadini, due de' mezzani, e due de' minori ed anche degli infimi.

XXVI. (*Capitolo V.*) Opportuna ci vien sotto gli occhi, tra i diplomi angioini del 1266, una lettera circolare di Carlo I, che può dirsi comento autentico della sua professione di fede. A dì 11 dicembre di quell' anno egli chiedeva a tutti gli Arcivescovi e i capi d' ordini religiosi nel regno che lo raccomandassero a Dio, gli pregasser lume dal Cielo a ben reggere le diverse nazioni affidategli dalla Provvidenza, e chiedessero « al Signore » e Creator del mondo di piegare a terra le teste de' nemici della Chiesa e del re, ribattere i pravi sforzi di » costoro e dar a lui tempi lunghi e tranquilli per lodare » il divin nome » (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, 230). In

somma, Carlo non solo si credea, come tanti altri despoti, strumento della Provvidenza, ma voleva ancora che quella gli servisse di strumento nelle sue proprie vendette. Offriale in merito la punizione corporale degli eretici, serbando a sè stesso i loro beni. Secondo il sig. Del Giudice, il primo diploma di Carlo che tratti d'inquisizione religiosa, è quello del 24 ottobre 1268, pel quale fu commesso ai Giustizieri ed a' Segreti di Principato, Terra di Lavoro, Abruzzo, Puglia e Calabria, di pagare un augustale al giorno al frate predicatore destinato in ciascuna provincia dalla corte di Roma, con un notaio e tre famigliari (*Cod. Dipl.*, II, 226). E seguono altri diplomi infino al 1275, ne' quali è ordinato di incarcerare molte famiglie d'eretici per tutto il regno e d'aiutare con la pubblica forza l'opera degli inquisitori, anco in Lombardia, nelle contee di Provenza e di Forcalquier, e perfino nella provincia di Roma, nella quale re Carlo come Senatore prestava la spada al dubbio principe sacerdote. Non mancarono gli eretici a Marsala e in altri luoghi di Sicilia; dove Carlo sospettò che alcuni baroni li favorissero, e comandò che in questo caso la confiscazione tornasse anco a danno del signor feudale. Si ritrae infine che sotto Carlo II gli inquisitori ne' suoi dominii di Francia si volsero contro gli Ebrei e que' del Napoletano contro alcuni abitatori cristiani di Lucera, che altri credea convertiti alla fede di Maometto (op. cit, II, 341, sino alla fine).

XXVII. Ad alcun de' nostri lettori torneran qui a mente le cappe di piombo degli ipocriti, col paragone « Che Federigo le mettea di paglia; » e gli parrà strano di certo che l'imperatore filosofo, persecutore di eretici per ipocrisia, si trovi a fianco del campione del pa-

pato, persecutore per supposti doveri spirituali e temporali. Il vero è che i tempi e i paesi possono più che gli uomini. Carlo d'Angiò, non solamente prese a copiare tante leggi e ordinamenti di Federigo, soprattutto in materia economica, il che agevolmente s'intenderebbe, ma seguì molti suoi andamenti di politica esteriore, in Toscana, in Piemonte, in Lombardia, perfino negli Stati musulmani d'Affrica, d'Egitto e in Levante; e, quel che fa maraviglia sopra ogni altra cosa e comincia a entrar oggi nel patrimonio della Storia, Carlo credente imitò, nel promuovere gli studi, quel Federigo e quel Manfredi, ch' ei chiamava empi e musulmani. Il solo divario sta nella maniera degli studi promossi; poichè gli Svevi coltivarono e favorirono tutti i rami dell' uman sapere; l'Angioino amò meglio le discipline di pratica utilità, come la medicina e la giurisprudenza, con quelle parti di filosofia e di lettere che all'una o all' altra immediatamente conducono.

Nelle edizioni precedenti io ho toccato questo argomento a misura che mi son venuti in mano i documenti, e già in quella del 1866 ne scrissi una lunga nota (*I, 80*), e messi in fine un' aggiunta (*II, 407*), la quale ristampo qui, mutata e corretta secondo le opere che son uscite recentemente alla luce.

Nuovi particolari io ritrassi da parecchi diplomi del regio Archivio di Napoli, dei quali m' ebbi copia nel 1864, per cortesia del signor Del Giudice, dianzi lodato.

E prima, che Carlo tenea, tra i suoi tesori del Castel dell' Uovo a Napoli, una raccolta di manoscritti arabici di medicina, e stipendiava traduttori, copisti, correttori di traduzione e di copia, calligrafi di ornato

e miniatori, come li chiamiamo ora, per dipingere le immagini, il che si dicea alluminare. Egli facea sopravvedere e ordinare que' lavori dai medici della sua corte.

Notevole a questo proposito un rescritto, dato di Venosa il 10 giugno, di un anno che il signor Del Giudice crede appartenere alla V indizione, e però sarebbe il 1277. Re Carlo, avendo commesso a maestro *Musa* da Palermo (la forma arabica del nome lo fa supporre musulmano anzi che israelita) di tradurre d'arabico in latino « certi libri della regia corte, » incarica maestro Matteo Sciliaco, medico in Salerno, *quatenus cum eodem Magistro Musa esse debeas ad docendum et informandum eum de licteratura latina donec libri ipsi fuerint traslati* (Registro segnato Carolus I, 1276, A, fog. 94, nº 25). La quale espressa testimonianza conferma il giudizio di Silvestro de Sacy e di Ernesto Renan, che nel medio evo le traduzioni dell'arabico non si facessero ordinariamente da un sol traduttore dotto in ambo le lingue, ma a forze unite di un arabo o giudeo che sapea poco o punto il latino, e d'un europeo che sapea poco o punto l'arabico. Cotesto maestro *Musa* in un altro diploma del 1° maggio 1273 (Registro Carolus I, 1279, D, fog. 349, verso nº 32) indirizzato al Giustiziere della Sicilia di là dal fiume Salso ed ai cittadini di Palermo, è chiamato dal re *traslatorem nostrum* e fatto immune da qualunque tassa o esazione.

Un maestro Stefano Takki da Messina fu pure segretario e traduttore della corte angioina di Napoli, non sappiamo per quale linguaggio, probabilmente il greco. Per diploma del 28 febbraio 1270 (Registro Carolus I, 1269, C, fog. 165, verso nº 5), è chiamato *Camere no-*

stre librorum interpreti, Notario et fideli nostro, e si ordina al Segreto di Sicilia che gli paghi sei once d'oro *pro expensis duorum mensuum*.

Del giudeo Faragi si è fatta menzione nel capitolo V (*I, 80*, ultimo paragrafo della nota) e nella presente Prefazione, § XVIII. Fornito ch'ebbe il lavoro dell'*Hawi*, egli fu adoperato in altri. Per un rescritto del 5 ottobre 1280, il re ordinava a' Tesorieri del Castel dell'Uovo di consegnargli *quodam librum arabicum de expositionibus vocabolorum seu sinonimorum simplicis medicine*, che gli occorrea per la compilazione di.... (e qui è lacera un po' la pergamena) e il libro *elhavy*, necessario per lo stesso lavoro (Registro Carolus I, 1282, B, fog. 163, nº 44). Dicerto si trattava, dunque, di un libro di medicina da tradurre. Probabilmente un breve trattato delle febbri; poichè in un diploma del 18 marzo 1281, che citiamo più innanzi, era ordinato di fornire pergamene e pagare stipendio ad un tale che dovea copiare *unum tacuynum de febribus quem transferre fecimus nuper Faracium judeum*.

Direttore, come or diremmo, delle traduzioni arabiche era nel 1278 maestro Armando, medico e familiare del re; il quale, avendolo mandato a corte della regina *apud Montemfortem*, gli ordina di rendere subito ai Tesorieri del Castel dell'Uovo i libri in arabico *tam veteres quam novos* e i quaderni delle traduzioni messe in pulito o pur abbozzate (*et etiam grossatos*), affinchè si consegnassero ai traduttori e copisti incaricati di continuare il lavoro *in libro quod de novo fit ibi*, cioè nel Castel dell'Uovo. Il diploma è dato di Roma il 6 giugno, della VI indizione, come crede il signor Del Giudice, e però del 1278 (Registro segnato 1278, D, fog. 240, nº 32).

Il genio cancelleresco della corte angioina ha lasciato larga mèsse ai dilettanti delle antichità del medio evo. Vedranno essi da un diploma del 26 febbraio 1282 (Registro Carolus I, 1282, A, fog. 128, recto e verso n°43), come Carlo ordinava a' suoi Tesorieri del Castel dell'Uovo di fargli scrivere sette *tacuynos in pergamenis thauratinis*, da' medesimi copisti che aveano fatti al re i libri di medicina, e di pagar loro sette tarì d'oro per ciascun quaderno; e copiati i taccuini *quod facietis eos corrigi, illuminari et paragrafari*, e indi consegnare a maestro Marco, orafo, una marca e mezza d'argento per lavorarne i fermagli e far indi rilegare i volumi: tutto ciò sotto gli ordini di maestro Giovanni de Nigellis (variante de Niellis), medico del re. La legatura dei sette *taccuini* e di *altri* libri di medicina con altre piccole spese costò sei once d'oro, e la copia d'un libro detto di Sant'Eligio, sette tarì e grani dieci d'oro. La voce *taccuino* riteneva a quel tempo il significato arabico di « compendio, » come si argomenta dal *Thacuynum de febribus*, di cui si fa menzione nel citato diploma del 18 marzo 1281.

Maestro Giovanni de Nigellis, medico, era a quanto pare il bibliofilo della corte, poichè lo veggiamo incaricato di sopravvedere la rilegatura d'una copia dell'*Hawi*, alla quale si lavorava nel 1280: la prima copia com'ei pare, anzi quella medesima di Parigi, sapendosi dalla nota del traduttore aver questi compiuto il suo lavoro in febbraio 1279. Il copista, segnato nell'ultima pagina del Ms. di Parigi, tomo V, è Angelo De Marchia. Ora un diploma dell'Archivio di Napoli, dato il 10 maggio 1280, ci manifesta che morto nel corso del suo lavoro il primo copista Roberto Dequartu, gli fu sostituito Giacomo di

Milano, con la mercede di quattro tarì d'oro per ciascun quaderno, non compreso il prezzo della pergamena fornita dalla corte, il quale montava a un tarì d'oro e dieci grani a quaderno; ch'egli avea cominciato a riscuotere il denaro dal 10 gennaio dello stesso anno, e che i volumi erano rilegati sotto gli ordini di maestro Giovanni de Nigellis (Registro Carolus I, 1282, A, foglio 137, recto e verso n° 43). Poi furono aggiunti a Giacomo di Milano il sopraddetto Angelo De Marchia, Giovanni d'Ancona, Giovanni da Modena e Saly da Firenze, e furono anco nominati tre correttori per collazionare la copia, con salario di grani dodici al giorno. Fatte e confrontate le copie sotto gli occhi di *un uomo literato e sufficiente*, si doveano consegnare i quaderni al tedesco Minardo per *illuminarli*, al prezzo convenuto da lui con Giovanni de Nigellis: cioè un grano ogni *sei* lettere *floritis et caudatis*, un grano ogni dieci lettere fiorite senza coda, un grano e mezzo ogni cento lettere piccole, un grano e mezzo per ogni cento *paragraforum*, tre grani ogni lettera *facta ad pincellum*, ed altrettanti per ogni lettera divisa per colonna con gran coda.

Infine dovea dipingere le immagini un monaco di Montecassino che dimorava a casa l'Arcivescovo di Napoli, e se gli mancassero i colori e le foglie d'oro, doveano fornirle i tesorieri del re. I correttori furono Giovanni dê Paganis francese, Rainaldo d'Abruzzo, e un Zaccaria. Tanto si legge in un diploma del 18 marzo 1281 (Registro Carolus I, 1282, A, fog. 150, segg.), al quale fan seguito i ricevuti delle mercedi corse fin dal dicembre e pagate in maggio 1282; ne' quali si nota il numero delle lettere piccole e grandi, codate o non codate e sì dei fregi di maestro Minardo *miniatore*. Frate

Giovanni poi, come qui è nominato il monaco cassinese, s'ebbe 11 tarì e grana 5, per prezzo di un'oncia e mezzo d'oro fine ed altrettanto *pro pretio pannellorum, seu foliorum auri et aliorum diversorum colorum,* ossia per l'opera del battiloro e pe' colori: e qui si noti che la voce *pannedda,* col significato di foglia d'oro o d'argento, vive nel dialetto siciliano. Un altro scritto del 31 agosto 1282 (Registro Carolus I, 1282, B, fog. 166 recto, n° 44) attesta essere state pagate a frate Giovanni, per mandato di maestro Giovanni de Nigellis, due once e tarì quindici, *pro solidis et gagiis* di due mesi e mezzo, contati dal 15 giugno, nel qual tempo egli era rimaso in Napoli *pro faciendis ymaginibus in certis libris fisicalibus predicti domini regis.*

Di questi e d'altri diplomi ha fatta menzione il Del Giudice nel *Cod. Dipl.*, I, 269, § secondo delle note; dove è corso nel titolo dell'opera di Razi l'errore di stampa ELHANI in vece di *el-hawi.* Ne ha toccato anche Giuseppe Fusco (*Dell' argenteo imbusto,* ec., Napoli 1862, in-4°, pag. 33 e segg., 58, n° IV e 59), e il Minieri (*Brevi not.*, 1, 15, 16, 99, 100), da' quali ricavasi qualche altro fatto d'incoraggiamenti dati agli studi da Carlo d'Angiò.

Su quello che più monta, voglio dire il riordinamento della Università degli Studi di Napoli, le elezioni dei professori chiamati da province del reame stesso o da altre parti d'Italia e dalla Francia; su le provvisioni loro assegnate, su i diritti conceduti ai dottori, su i sussidii, le immunità, la giurisdizione speciale e gli altri privilegi largheggiati agli studenti regnicoli o stranieri, rimando il lettore alle opere degli eruditi napoletani che ne hanno trattato più particolarmente in questi ultimi tempi, come il Minieri nella *Genealogia,*

nelle *Brevi notizie* (pag. 65, 66), nei *Grandi Ufiziali* (pag. 191, 192), nel *Regno di Carlo I, 1271 e 1272* (pag. 36, 74, 80, 92, 94, 111, 114), e il Del Giudice nel *Codice Dipl.* (I, 250, segg.). Nel qual volume trovasi in nota, a pag. 267, la citazione di un prestito di libri legali al professor di Diritto civile, ed avvi altresì una lista di codici serbati nel Castel dell'Uovo. Singolarissimo è poi nello stesso volume (pag. 68) il documento del 14 ottobre 1265, pel quale re Carlo, senatore di Roma, comandava di istituire nella Capitale del mondo cattolico uno Studio generale di Diritto civile e canonico e di arti, come allor diceano, e prometteva agli studenti i soliti privilegi, senza spiegarli altrimenti. E non men che il decreto, son da notare le considerazioni che lo precedono, le quali parrebbero dettate dall'imperator Federigo più tosto che da Carlo d'Angiò; poichè il Senatore, senza nominar punto nè poco il papa, si dice chiamato dalla grazia di Dio a render la città all'antica grandezza, cessarvi le discordie e le guerre intestine e farvi splendere, in un con la giustizia e con la pace, le scienze che son decoro dell'una e dell'altra. Lo stesso uomo tre anni appresso facea mutilare e ardere i Romani presi sul campo di battaglia di Tagliacozzo! Sia poi per gli avvenimenti di quella guerra e per la brevità del tempo che durò Carlo nell'ufizio di Senatore, sia per alcuna opposizione della corte papale, l'Angioino non mandò altrimenti ad effetto le sue splendide promesse; onde convenne aspettare che un altro violento, ma papa e italiano, fondasse davvero l'Università di Roma. Si vegga il Gregorovius, lib. X, capitolo vij, § 1.

XXVIII. Ho toccata di passaggio (*I, 81,* segg.) la

crociata di Tunisi. Alcune date e alcuni altri particolari or ce ne fornisce il Minieri (*Brevi not.*, 66, 67, 68, 77; *St. Stor.*, 17, 21); e il Del Giudice (*Cod. Dipl.*, I, 175, in nota) e sappiamo per un documento del 21 luglio 1270 (Del Giudice, *Diplomi inediti*, ec., pag. 9) che all'armata di Sicilia fu ordinato di ragunarsi in Siracusa. Che il re abbia fatto soggiorno in Sicilia dal 13 luglio infino al 28 agosto l'abbiam già detto nel § XVIII; la quale ultima data appurata dal Minieri porta a correggere quella dell'arrivo del re di Sicilia a Cartagine, sì che non coinciderebbe col giorno della morte di san Luigi, ma sarebbe da differire proprio agli ultimi d'agosto; e se ne potrebbe argomentare che l'annunzio della mortale malattia del fratello avesse alla fine spinto alla partenza Carlo che titubava o procrastinava.

Da due diplomi, la copia de' quali mandommi cortesemente il sig. Del Giudice nel 1873, ond' io li pubblico in fin del II volume coi numeri LVIII e LIX, si vede che il re, trovandosi in que' mari con grandi forze, usò l'occasione di riscuotere 1000 bizantini o dinar che vogliansi dire, per tributo dell'*Università de' Saraceni di Pantelleria* nella XIII indizione (1269-70) e che que' *Saraceni, servi del re, gli donarono* altri 1707 bizantini e dell'argenteria del peso di dodici marche. I ricevuti del danaro son dati entrambi del campo presso Cartagine, l'uno a dì 27 settembre, l'altro a dì 20 ottobre, e il primo pagamento appare fatto al Tesoriere del re per man di Palmerone Abbate da Trapani, suo procuratore in Pantelleria; il secondo da' Saraceni stessi. Si direbbe dunque che non bastandogli il tributo, Carlo volle anco un dono, e prese quanto si trovava in quell'isoletta, tra monete e vasellame d'argento. Questi documenti d'altronde confer-

mano che allo scorcio del XIII secolo la popolazione di Pantelleria rimanea fedele all'islamismo, come noi sappiamo da altre sorgenti (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, 678, nota 2). Rimane poi dubbio se i *servi* fossero altri che i *Saraceni* del Comune, o se i due pagamenti fossero fatti dalle medesime persone, collettivamente nel primo caso, giusta il trattato del 1231 (op. cit., III, 626), e individualmente nel secondo, come portava l'amore e l'ossequio de' Pantellereschi verso il re, ossia il terror loro e la dura necessità.

Del tributo che dovea Tunis alla Sicilia e che fu raddoppiato pei patti del 1270, ho discorso nella citata *Storia dei Musulmani* (III, 630 a 633). Nei diplomi pubblicati ultimamente dal sig. Minieri abbiamo prove delle ambascerie spedite a Tunis per riscuoterlo e dei pagamenti fatti fino al 1276 (*Brevi notizie*, pag. 13; *Grandi Ufiz.*, 106, nota 5; *Il Regno di Carlo I*, ec., pag. 37, 82, 84, 85, 95). È notevole tra cotesti documenti quello pubblicato in parte nel *Regno*, ec. (pag. 82), che porta la data del 2 settembre 1272 e dice espressamente del danaro da riscuotersi in Tunis secondo l'ultimo trattato, *e di quello che soleano i predecessori* dell'attuale *Hermiramominino* (emir-el-Momenîn) *re di Tunis, mandare ai re di Sicilia ed a Federigo imperatore*. Si farà menzione nel § XXXII d'un altro diploma del 1274, e nel § LI di un nuovo patto firmato da Carlo I con Tunis tra il 1277 e il 1279.

Debbo poi avvertire esser oggidì stampato dal signor Del Giudice (*Cod. Dipl.*, II, 109 e 110 in nota) il diploma del 2 dicembre 1270 intorno gli avanzi del naufragio di Trapani; al qual diploma si aggiungono degli squarci di due altri sul medesimo fatto, l'uno,

cioè, della stessa data del 2 dicembre 1270, l'altro del 24 maggio 1271. Il primo diploma, del 2 dicembre, fu da me letto (*I, 84*, nota 2) in una copia che ne ha la Biblioteca di Palermo. Il secondo, del quale or è stampato, come dissi, uno squarcio, eccettua dalla confisca gli avanzi de' legni *proprii*, non già quelli degli *avventizii* (intendasi i noleggiati) di Filippo re di Francia o dei crocesegnati: il che non attenua molto il biasimo inflitto da' contemporanei a Carlo d'Angiò.

XXIX. Che Carlo d'Angiò, oltre la cura di riscuotere la taglia di guerra e il tributo, abbia avute altre relazioni coi principi di Tunis, cel prova la richiesta del libro di Razi, della quale riferimmo un attestato (*I, 80*, nota). Il fatto verosimilissimo che la corona di Sicilia possedesse in Tunis uno o più fondachi per uso de' suoi mercatanti, è provato da un diploma del 5 settembre 1272 (Minieri, *Brevi notizie*, pag. 85), pel quale il re, mandando degli ambasciatori a riscuotere il tributo, loro commettea di vendere nel miglior modo « i diritti, proventi e rendite della sua dogana di Tunis nella corrente 1ª indizione. » Il vocabolo dogana, messo in questo luogo come lo si usava in Sicilia, mi par non possa significare altro che l'ufizio, nel quale si riscoteano quei diritti del fondaco.

A faccende commerciali, o forse a negoziazioni politiche intorno gli ultimi avanzi del reame di Gerusalemme e dei principati latini di Siria, vanno attribuite le reciproche legazioni tra Carlo e il Soldano di Babilonia, ossia il sovrano mamluko d'Egitto, delle quali ci danno notizia i diplomi del 6 e 21 aprile 1271 e 2 agosto 1272, accennati dal sig. Del Giudice (*Risposta*, ec., pag. 222, 223), e dal sig. Minieri (*Brevi notizie*, pag. 97; *Grandi Ufiziali*, pag. 190; *Il Regno*, ec., pag. 13, 15, 75). Donde

si vede che Carlo imitò l'imperatore Federigo anche nelle relazioni diplomatiche col gran nemico della Cristianità al suo tempo.

XXX. Del lungo travaglio che durò Carlo all'acquisto del principato d'Acaia e di Morea abbiam dette pochissime parole (*I, 86*); onde qui con la stessa brevità noteremo che ne tratta la *Istoria* del Sanudo, pubblicata pochi anni addietro dall'Hopf e citata di sopra. Si riferiscono al medesimo argomento molti diplomi, di cui il Minieri nelle *Brevi notizie* passim, e il sig. Del Giudice ne' *Diplomi inediti*, ec., pag. 7, 9, 13, e nel *Cod. Dipl.*, II, 30, 34, 40.

XXXI. Nel XIII secolo le due celebri fazioni dettero alla nostra storia quella unità che non ebbe per lunghissimo tempo prima nè poi, e legarono strettamente le vicende o per lo meno le opinioni dei popoli dall'un capo all'altro del bel paese. L'infante Pier d'Aragona, sposato di giugno 1262 alla Costanza che fu figliuola di Manfredi e della Beatrice figliuola di Amedeo conte di Savoia, aspirò all'ufizio di Senatore di Roma prima assai del passaggio di Carlo d'Angiò in Italia (Documento dell'11 agosto 1263 presso Capasso, *Cod. Sicil. Dipl.*, n° 395, pag. 236, 237, e nota). Dalle fonti venute non è guari alla luce si vede che le pretensioni di Pietro al trono di Sicilia aprirono a speranza gli animi de' Ghibellini nell'Italia di sopra, poco appresso il supplizio di Corradino, mentre resisteano ancora validamente agli Angioini Girgenti, Agosta ed altre terre dell'isola e della terraferma. Perchè la *Cronica ghibellina di Piacenza* (ediz. di Parigi, pag. 297) registra innanzi il settembre 1269 la pratica dell'Aragonese e di Arrigo di Castiglia coi sindachi delle città di Lom-

bardia; di che io feci parola (*I, 57*). Si sparse nel tempo stesso in quelle province che il re d'Aragona, che allor era Giacomo padre di Pietro, nell'agosto s'era messo in mare con l'armata per recare una sua figliuola al re de' Tartari, al quale l'avea disposata, ma le tempeste costrinserlo a ritornare addietro: e sembra bugia fabbricata di pianta per nudrire la speranza d'un'armata catalana che andasse a soccorrere i partigiani di casa Sveva, afforzati in parecchi luoghi marittimi, e che potesse un dì o l'altro sbarcare nella penisola, ausiliari irresistibili, que' Tartari che aveano assalita la Siria e l'Asia Minore e stavano per toccar le rive del Mediterraneo. Era, con varianti ed ampliazioni, lo stesso tèma dello sbarco di Federigo di Castiglia a Girgenti nel 1267; lo stesso che fu mandato ad effetto, in altra forma, da Pier d'Aragona nella state del 1282. Connessioni di famiglia e d'interesse politico univano allora le corti d'Aragona e di Castiglia. Alfonso X, detto il Sapiente, perchè dilettavasi d'astronomia o astrologia e di storia, e non apprese mai dall'una nè dall'altra l'arte di governare il proprio Stato, Alfonso pretestava la vendetta del fratello Arrigo, preso in battaglia a Tagliacozzo e tenuto duramente in prigione da Carlo d'Angiò; in fondo facea mostra di parteggiare contro costui, per acquistare riputazione appo i Ghibellini e dar corpo al suo sogno della corona imperiale d'Occidente. Tuttavia par che il genero di Manfredi rincalzato dal re di Castiglia non abbia potuto allor ecclissare l'altro pretendente, il landgravio di Thuringia; il quale già s'intitolava Federigo III di Gerusalemme e di Sicilia (*I, 95*, nota, e qui sopra § XVIII) e praticava coi capi ghibellini dell'Alta Italia, promettendo mari e monti, come leggiam nella *Cronica*

ghibellina di Piacenza (edizione di Parigi, pag. 295, 299, 336: cf. Schirrmacher, op. cit., pag. 389 e segg.).

In ogni modo le pratiche de' due principi spagnuoli, le quali costavan di molto danaro ad Alfonso, rimasero pressochè sterili, finchè Carlo non mostrò a tutti gli Italiani ghibellini e guelfi ed a que' della stessa corte di Roma indefessa chiamatrice degli stranieri, che già s'avverava in casa loro l'antica favola dell'uomo collegatosi col cavallo contro il cervo.

XXXII. Un patto di cotesta natura per l'appunto avea fermato (1267) Carlo con Baldovino, pretendente latino di Costantinopoli (*I, 85, 86*); onde il re si strinse co' Veneziani e spiccossi da Genova, su la quale avea fatto assegnamento pria di venire in Italia contro Manfredi. È nota la trama ch' egli ordiva intorno il 1272 co' Fieschi e i Grimaldi, i quali offriangli la signoria della città s' ei ne cacciasse i Doria e gli Spinola; si sa che, scoperta la congiura, gli usciti genovesi presero le armi contro la patria loro, aiutati senza tanto mistero da re Carlo, e ch' egli, pria di rompere la guerra apertamente, fece pigliare persone e robe de' Genovesi nei suoi dominii e negli Stati, ov' ei comandava sotto specie di protezione (*I, 88*). I diplomi di Napoli, dei quali fin qui conosciamo il testo o l'argomento, chiariscono questo tratto di storia. Due, dati del giugno 1272, rassembrano a' soliti annunzi della procella, rinfacciando il re a Genova alcuni atti di pirateria commessi a danno di naviganti siciliani (Del Giudice, *Diplomi inediti,* pag. 11). Il Minieri (*Il Regno*, ec., pag. 106, 111) ci ha serbati degli squarci di altri due diplomi del 1° e 27 dicembre 1272, pei quali fu commesso al Giustiziere d' Abruzzo e al Castellano di Malta di staggire le navi e merci de' Geno-

vesi, il qual comando par sia stato eseguito in Malta con arrota del tradimento (v. Canale, *Nuova Storia della Repubblica di Genova,* III, pag. 2). E come quell' isola, dopo ciò, dovea temer più che mai il navilio genovese, così Carlo vi pose nuovi ordini civili e militari, per diploma del 20 marzo 1273, che mi par bene pubblicare nel Documento nº LX, del quale non avevamo se non che un cenno (*Syllabus membran.*, I, 88).

Duolmi che s' ignori la data di quattro salvocondotti che leggeansi nel registro di Carlo I segnato 1269, A, numero 3, nel quale or mancan que' fogli con tanti altri: e dobbiamo la notizia del contenuto al Minieri (*Brevi notizie,* pag. 25), il quale l' ha tratta da' manoscritti del De Lellis, ricercatore solertissimo vivuto nel XVII secolo. Come sanno gli eruditi, la data scritta in dorso a' registri angioini non risponde sempre a quella di ciascun documento; nè il 1269 torna al caso nostro. L' un de' salvocondotti è conceduto a Novelino de' Mari, cittadino e mercatante genovese, per andare a trattare concordia tra il re e Alberto Fieschi, Pietro Grimaldi, Lanfranchino Marocello e loro partigiani; il qual Novelino avea dati mallevadori Giacomo Maynetto, Nicoloso de Mari, Oberto de Avignano, Lanfranchino Cavaronto, David de Vageria e Navarro di Navarro, mercatanti genovesi; onde si può supporre che costoro fossero ritenuti nei dominii del re. Nicoloso de Mari, or or nominato, ottenne, prima o dopo, un altro salvocondotto, senza che la nota faccia menzione di mallevadori; e de' simili n' ebbero Castellano Guerno, Arrigo de Mari e Bertolino Maynet. Cotesti documenti parmi non si possano riferire al 1272, perchè allora non era uopo di salvocondotti nè di malleverie; nè Carlo avrebbe incaricati delle pratiche

co' Fieschi degli uomini di parte avversa. I nomi di costoro e le condizioni delle cose ci conducono piuttosto al 1273 ed ai tre anni seguenti, potendosi ben supporre che, durante l'aperta guerra con la Repubblica, re Carlo abbia voluto trattare una delle solite riconciliazioni tra le due fazioni di quella, con l'intento di entrare egli stesso nell'accordo. Spero che le carte genovesi ci diano un giorno il bandolo della pratica, ed a tal fine mi sono allargato in questo episodio più che non convenga all'argomento mio.

Intorno la guerra di re Carlo contro Genova il signor Del Giudice ha dati altri utili schiarimenti (*Apologia*, pag. 106, 107). A lui dobbiamo altresì un documento del 15 marzo 1274, dal quale, oltre i molti provvedimenti per la custodia della costiera di Sicilia, si rileva che il Vicario dell'isola avea catturato un Lanfranco Farenesi, già console di Genova in Palermo, e gli avea prese alcune lettere, per le quali ei ragguagliava i Capitani di Genova delle molte angherie, ond'erano oppressi i Siciliani (*Diplomi inediti*, ec., pag. 17 seg.). L'estrema cura del Governo angioino a guardar le costiere da' Genovesi con navi armate e segnali di fuochi si scorge in altri diplomi del 31 agosto 1274 (op. cit., pag. 22). Notevolissimo è poi uno del 24 marzo del medesimo anno, pel quale il re significava al « magnifico uomo hemiramomino Ma» chometto (l'emir-el-Momenîn, Mohammed, Abu-Abd» Allah figlio di Abu Zakaria) re di Tunis e Signore » d'Affrica » avere rotta guerra co' Genovesi per la violazione di certi patti e la negata soddisfazione di certe offese; ond'egli ricordò al principe musulmano il trattato che l'obbligava a cacciare dalla sua terra i nemici del re di Sicilia, e richieselo espressamente di vietare

ogni commercio a' Genovesi, mandarli via, e incarcerare que' che ritornassero (Del Giudice, *Apologia*, pag. 104, in nota).

XXXIII. S'intrecciò la guerra di Genova con quella delle regioni subalpine e lombarde, dove Guglielmo VII marchese di Monferrato, partigiano un tempo di Carlo d'Angiò e principale nella lega guelfa di Verona (1267), accortosi dell'errore di render padrone lo straniero, voltossi a parte ghibellina, e, sposata in seconde nozze una figliuola d'Alfonso di Castiglia, entrò a vele gonfie nelle pratiche spagnuole; prese le armi insieme coi comuni di Pavia e d'Asti in favore di Genova; e dopo la pace procacciata da Innocenzo V tra quella repubblica e Carlo (18 luglio 1276), continuò a guerreggiare in Piemonte e Lombardia contro i Francesi e lor fautori, collegandosi con questa e quella città, com' egli potea. Chi abbia a scrivere particolarmente la storia dell' Italia centrale e superiore nel periodo angioino, troverà nell' Archivio di Napoli copiosissimi documenti, dei quali ci danno buoni saggi il signor Del Giudice nel *Codice Diplomatico* (II, 113, 116 a 121, 124, 139, 206) e il Minieri nel *Regno di Carlo I* (pag. 31, 53, 72, 73, 100). Di cotesti documenti citerò per cagion d'esempio l'antipenultimo e il penultimo, dati il 18 e 19 luglio 1272; con l'uno dei quali il re lodava il suo esercito di Lombardia per la vittoria riportata sopra il marchese di Monferrato a San Salvatore, e con l'altro rampognava aspramente il Siniscalco di Provenza per aver fatto mancare il danaro a quell'esercito; onde gli ingiugnea di mandarne a ogni costo, mettendo in prigione, ove foss' uopo, coloro che ne dovean fornire l'erario.

Par che i matrimonii spagnuoli non abbiano per la

prima volta levato romore in Italia a' tempi nostri. Nel 1271 Alfonso il Sapiente mandava Guglielmo di Ventimiglia a trattare coi Ghibellini di Lombardia, promettendo aiuto di 2000 cavalieri ed una mezza dozzina di matrimonii politici, oltre quel di Monferrato: dicea volere sposare ad un suo figliuolo una dello stesso marchese Guglielmo, dare un' altra sua figliuola a Tommasino conte di Savoia, una al figliuolo del duca di Baviera, una al figliuolo del Paleologo, una non legittima al gran Khan di Tartaria ed una sua nipote al giudice di Arborea, chiarito nemico anch' egli di Carlo d' Angiò (*Cronica ghibellina di Piacenza*, ediz. cit., pag. 334). Gran tratto mi par che corra tra coteste ciarle di partigiani e il serio disegno che si è supposto d' una lega d'Alfonso col Khan dei Tartari e con gli altri futuri suoi generi ed affini (Schirrmacher, op. cit., pag. 390, 391, e nota 41 a pag. 589). Pure l'accordo de' piccoli principi cominciò a manifestarsi, quando nel 1272, ritornato Guglielmo della Spagna con la sposa e la ricca dote, e avuti, parecchi mesi appresso, ottocento cavalieri spagnuoli che sbarcarono a Genova, i Ghibellini dell' Italia di sopra ripresero animo. Il marchese di Monferrato si aiutò sempre di quelli e d'altri mercenari spagnuoli che giugneano in minor numero per la via di Genova (op. cit., pag. 339, 347, 348, 353); occultamente, credo io, perocchè continuava tra la repubblica e re Carlo l'apparenza della pace. Mercenari ho detto, perchè non si sa, nè sembra verosimile, che li spesasse Alfonso di Castiglia; massime dopo la elezione di Rodolfo di Habsburg, quand' egli a malincuore desistette dalle pretensioni imperiali. D' altronde noi sappiamo de' mercenari castigliani condotti a' soldi degli Almohadi di Marocco,

e degli stanziali cristiani, i quali furon sostegno dei principi Hafsiti di Tunisi, ed abbiamo ricordati (§ XVIII, pag. XVII) i casi de' due fratelli Arrigo e Federigo; onde non è maraviglia che venturieri spagnuoli, com' e' militavano sotto le bandiere musulmane, seguisser anco quelle dei Ghibellini in Italia. Ho voluto riandare cotesti particolari, perchè non si cavino conseguenze troppo lunghe da un fatto del 1281, il quale a prima vista si potrebbe riferire direttamente ai disegni di Pietro d'Aragona sopra la Sicilia, o, chi sa? agl' incantesimi di Giovanni di Procida. Il 1° marzo 1281 Guglielmo marchese di Monferrato scrisse da Burgos ai Capitani di Genova: aver ordinata ogni cosa con Alfonso di Castiglia; esser pronto a venire con forza di cavalieri e balestrieri; mandassergli due galee ne' dominii del re d'Aragona, al luogo che indicherebbero i latori della lettera, Percivallo de Trucho e Antonio de Padisio; ed egli si verrebbe a Genova a trattar della utilità comune a confusione « de' nemici nostri e dell' impero » (*Ann. genovesi*, ediz. Pertz, XVIII, 292). Sappiamo d'altra parte che il 16 luglio del medesimo anno Guglielmo approdava in Genova con gran numero di cavalieri e di balestrieri spagnuoli (*Cronica ghibellina di Piacenza*, ediz. di Parigi, pag. 375). Che questi fossero i medesimi, di cui avea scritto il marchese di Monferrato nel marzo, non è da porre in dubbio; nè alcun metterà in forse che coteste schiere servissero ai disegni de' capi palesi di parte ghibellina ed anco degli occulti, in cima de' quali mettiamo i reggitori di Genova. Gli *Annali genovesi* scrivono per l' appunto dopo la citata lettera del marchese di Monferrato, che re Carlo, apprestando insieme con Venezia la guerra contro il Paleologo, invitò i Capitani dei Genovesi a prendervi parte; i quali risposero aver altre

faccende per le mani, e immediatamente mandarono una galea apposta ad avvertire il Paleologo (*Annali genovesi*, loc. cit.). A ciò si aggiunga il passo de' medesimi *Annali* pubblicato di recente dal Pertz, nel quale narrando la usurpazione di Sancio di Castiglia ribelle al padre si dice che Sancio l'accusava tra le altre cose di sprecare il danaro dello Stato in sussidi ad Italiani (op. cit., pag. 298). In questo medesimo tempo, come già scrivemmo (*I, 105*), Tommaso di Procida ritornava dalla corte di Castiglia a quella di Aragona; veniavi Francesco Troisi recando lettere credenziali del marchese di Monferrato e d'altri capi ghibellini dell'Italia di sopra e baroni del regno. Senza contare i nemici di oltre le Alpi e oltre il Mare, Carlo ne avea per tutta Italia, incominciando da' dominii del papa. Degli usciti aveano osato il 1272 assalire i confini del regno presso Benevento; altri, aiutati dai cittadini di Ascoli Piceno, più fieramente e ostinatamente infestarono in quel tempo stesso l'Abruzzo e insignorironsi del Castello di Macchia, come si scorge da parecchi diplomi, de'quali ha pubblicato l'argomento il Minieri (*Il Regno*, ec., pag. 50, 70, 75, 76, 95, 109); e che i cittadini d'Ascoli dessero mano ostinatamente agli usciti che ritentarono gli Abruzzi dopo la rivoluzione di Sicilia, lo prova un breve di Martino IV dato l'11 maggio 1283 (Theiner, *Cod. Dipl. dominii temporalis*, pag. 263, n° CCCCXX).

Non è dubbio dunque che Pietro d'Aragona praticasse co' Ghibellini, que' soprattutto dell' Italia di sopra; nè che i Capitani di Genova partecipassero in quelle trame e con loro il Paleologo; nè che l'opinione pubblica della maggior parte d'Italia fosse stanca ormai di re Carlo e de' suoi Francesi, come parmi avere di-

mostrato (*I, 118*, segg.): e possiamo affermar che le memorie istoriche venute recentemente alla luce aggiungon sempre qualche episodio alle pratiche già conosciute. Resta a vedere quanta parte abbia avuto in quelle Giovanni di Procida e quanta, se pur fu vera, la sua cospirazione nel movimento del Vespro.

XXXIV. Delle vicende del Procida ci ragguagliano alcuni documenti novelli dopo que' del 1265 che lo mostravano raccomandato da Clemente IV a Carlo d'Angiò (*I, 101*). Tre ne ha dati alla luce il sig. Del Giudice (*Cod. Dipl.*, II, 64, segg. e 204), il primo de' quali scritto per man di notaio in Viterbo il 28 agosto 1267, a un di presso quando arrivava Corradino nel Tirolo e Corrado Capece con Federigo di Castiglia sbarcava a Sciacca, ci mostra il nobile e dotto Salernitano, in compagnia di baroni e prelati, intento a stipulare in quella città del papa un contratto di matrimonio tra la bambina Beatrice sua figliuola e il bambino Berardello Caraccioli, figliuol del morto Bartolomeo, ch'era fratello di Berardo attuale notaio del papa ed entrambi di un Gregorio, tutore del Berardello. Gli sponsali si doveano celebrare quando i bambini avessero compiuti sette anni di età e mandare ad effetto a' dodici: Giovanni assegnava in dote alla figliuola una quinta parte de' beni ch' egli possedeva in Procida e sue appartenenze, e consegnava di presente al tutore, com' arra dello sposalizio, un fondaco detto Pisano, posto nella città di Napoli, del quale ei possedea la maggior parte, ragionata a più di cento once d'oro. Citai questo contratto in aggiunta alla edizione del 1866 (*II, 410*), secondo una copia che me ne avea mandata cortesemente il sig. Del Giudice, e domandai, quasi tra me

stesso, se il Procida, con tal promessa di parentela e tai guarentige offerte a famiglia devotissima al papa ed a Casa d'Angiò, si accostava da senno a quella parte o ne facea le viste. Mi si è risposto che facea le viste, per meglio ingannare; e sia.

Pel secondo diploma, dato dal Campidoglio il 22 settembre 1268, Carlo d'Angiò, Senatore, comandava a Odone de Luco di consegnare immantinenti a un suo famigliare e a due cittadini romani mandatigli apposta Giovanni da Procida e il conte Manfredi Maletta, traditori, i quali si dicea fossero rifuggiti nelle sue terre. Bene ha notato il sig. Del Giudice (op. cit., II, 205) che la forma del mandato e la nazione degli esecutori danno a credere fossero stati ricercati i due ribelli in qualche luogo che Odone possedea nel territorio di Roma, più tosto che in Luco presso il lago Fucino, come pensò il De Renzis ed io il seguii (*I, 101*). L'altro documento è il *verbale*, com'or diremmo, della inquisizione fatta dopo i casi del 1268 su le cose di Giovanni di Procida al par che dei mille e mille accusati di tradimento. Vi si legge correr voce che Giovanni avesse prese le parti di Corradino, stando « a corte del papa, » innanzi la battaglia di Benevento; sapersi che nell'isola di Procida egli possedea meglio che la metà del castello e delle terre e alcuni villani; ch'egli aveva altre terre in Miseno: e si particolareggia la rendita presunta degli stabili e la qualità di alquanti beni mobili. Due altri diplomi, de' quali il Minieri ci fa conoscere l'argomento (*Brevi notizie*, pag. 61, 67), provano che, dopo la guerra di Corradino, il re concesse i beni del Procida in Salerno ad un Giovanni Gapparono ed altri stabili ad un Colino suo famigliare. I nuovi documenti, dunque,

confermano, e il sapevamo già da buone fonti, che il Procida, uom « d' opere non leonine, ma di volpe, » soggiornò durante quei romori ne' dominii pontificii, al par dello spregevolissim' uomo che fu Manfredi Maletta: e si può supporre con molta verosimiglianza che Giovanni praticasse coi cardinali e prelati avversi alla dominazione francese e tra gli altri con l' Orsini, che poi prese il nome di Niccolò III. Egli è verosimile che i possenti amici abbian fatta perdere a Carlo d' Angiò la traccia che menava al nascondiglio ed agevolata abbian la fuga del Procida: onde il troviamo non guari dopo (*I, 103*) a corte d' Aragona. Casca con ciò un' altra pietra dell' edifizio del racconto, nel quale il Procida è dipinto, *dieci anni dopo,* come generoso patriotta che *vivendo in Sicilia,* e vedendo l'occasione dell' impresa di Costantinopoli « pensò di sturbarla, di far morire Carlo e di ribellargli l' isola. » Delle altre fonti nuove, la *Cronica ghibellina di Piacenza* non conosce il Procida; il Salimbene, come già avvertii (*II, 236*), nol nomina altrimenti che nel ripetere la calunnia guelfa del veleno propinato a Corrado II da questo uom « potente e grande a corte di Manfredi. » Nulla di lui nelle aggiunte agli *Annali genovesi.* Marino Sanudo (*Istoria*, ec., pag. 133) riferisce quant' egli avea letto intorno il Procida « a corte di Roma, » nella cronica di Tolomeo da Lucca.

XXXV. M' avvio, con sì fatta guida, negl' incerti sentieri della congiura, e ricordo ai lettori che il Vespro Siciliano mutò il corso degli avvenimenti nel paese, del quale prese a scrivere la istoria quell' uom d' alto affare ed acutissimo ingegno che fu Marino; adolescente già quando il Vespro attraversò i disegni di Venezia e di Carlo d' An-

giò, e parente di nobili uomini che militarono con Carlo contro la Sicilia (*Istoria*, pag. 150: si confronti qui appresso il § XLVIII). Ricordo ancora ch'egli ebbe riputazione a corte di Roma (Hopf, pref. all'*Istoria*, pag. XXI); ch' ei conobbe di persona l'ammiraglio Ruggiero Loria dopo il 1292 e parlò con lui per l'appunto dei patti che avea fermati il Paleologo con Pier d'Aragona (*Istoria*, pag. 133). Aggiungo che il Sanudo fu intimo del cardinale Riccardo da Spina, al quale ei dedicò la grand' opera dei *Secreta Crucis*, e lo cita per l'appunto nell' *Istoria* (pag. 169), narrando un diverbio seguito tra Bonifazio VIII e Giacomo d'Aragona il 1299. Delle 23 pagine che prende il testo di Hopf tra il racconto della sollevazione di Palermo e la fine dell'*Istoria*, ben 16 trattano della guerra che si travagliò in Sicilia e in Aragona per causa del Vespro. Or che noi abbiamo alle mani tutta la *Istoria* del Sanudo, facciamoci a studiare, meglio che non si potea sugli squarci pubblicati infino al 1866 (*II*, *238*), l'attestato di questo gravissimo scrittore.

Dopo avere accennato (pag. 132) alla lega di Carlo co'Veneziani contro il Paleologo (Orvieto, 3 luglio 1281), ed agli armamenti dell' uno e degli altri, Marino continua: « Ma avvenne che durante questa confedera-
» zione la Scicilia ribellò ad esso re Carlo; e fu per trat-
» tato, come ho trovato scritto in Corte Romana (in ?)
» una Cronica del vescovo di Torsello, dell' Imperator
» predetto de Greci e delli Uomini del regno di Scicilia,
» che detto Imperator avea presso di lui e massime per
» industria de Miser Zuan de Procita e de Miser Zacca-
» ria Genovese ed altri suoi seguaci. Et ho udito da Mi-
» ser Ruzero del Oria istesso, ch' egli, quando andò in
» Romania (1292), andò per correre e danneggiar il paese

» dell'imperatore, poichè il detto imperatore avea pro-
» messo dar al Re d'Aragona ogni anno 66 mila Lipperi
» insino a guerra finita e perchè anco il detto Re d'Ara-
» gona pretendeva aver dal detto Imperator 60 mila
» onze d'oro per una certa Madonna del Regno di Sci-
» cilia ch'era stata maritata all'Imperatore che allora
» regnava, ch'era parente del Re Manfredi; il che fa anco
» al proposito, del qual parliamo. Ma torniamo al propo-
» sito nostro. Veneziani rimasero soli alla guerra con
» l'Imperatore, ec. » (pag. 132, 133).

Lasciando da parte la « Madonna del regno di Sicilia » che il dotto editore (pag. 133, nota 5) crede Irene di Monferrato, moglie di Andronico II (cf. *II*, *7*, nota 1), voglio notare la doppia origine della narrazione di Marino, cioè: l'attestato di Ruggier Loria, per l'accordo del Paleologo con Pietro d'Aragona; e la cronica di Tolomeo da Lucca, pel *Trattato* del Paleologo stesso con gli « Uomini del regno di Scicilia ch'egli avea presso di lui. » La qual voce *trattato* che leggiamo nella versione italiana del Sanudo, e che di certo era anco *tractatus* nell'originale, ci torna sotto gli occhi nel testo di Tolomeo e in altri che citeremo più innanzi. Del resto l'autor della *Istoria di Romania* scrive della pratica del Paleologo con Pietro e del fatto del Vespro, in guisa che ognun vede l'origine diversa delle due tradizioni; nè v'ha nesso, o almeno il narratore non cel fa vedere, tra il secondo fatto e il primo. « L'isola di Scicilia, dice
» il Sanudo (pag. 147) ribellò al Re Carlo, *come ho detto,*
» e fu per trattato dell'imperator Sior Michiel e suoi se-
» guaci, e fu l'anno 1282, circa il mese d'aprile *e si dice*
» che seguì in questo modo. Furono scolpite in la città di
» Palermo alcune Bolle per bollar Animali, ma la Fama

» si divulgò che ciascun che non pagasse là Coletta sua
» allora imposta sarebbe bollato di dette bolle. Avvenne
» che una Festa solenne li Deputati che regevano la Città
» per il Re Carlo fecero cercare a tutte le Persone le
» Arme, e li Ministri indiscretamente cercorono non so-
» lamente li Uomini, ma ancora le Donne, delle quali
» molte vanno coperte al modo Saracinesco, per il che
» il popolo di Palermo acceso di sdegno di questa indi-
» gnità sollevossi e cominciò a gridar: — Sian morti,
» sian morti li Tartaglioni — che così chiamavano li
» Francesi per dispreggio, sì che quanti allora ne furono
» incontrati e trovati furono crudelmente morti. Quelli
» di Curion (Corleone) che sono ivi nativi di Lombardia
» ad esempio de' Sciciliani sollevatisi fecero il simile. Da
» Palermo passò il furore per tutta l'isola, ec. » Segue
una succinta, ma precisa narrazione dei fatti principali
fino all'assedio di Messina (pag. 149), dove il testo ri-
piglia: « Mentre che la città di Messina è assediata e
» stretta, Re Piero d'Aragona fece con gran celerità
» un'armata di ventotto Navilij.... (pag. 150). Ma stando
» nella città d'Alcolò andò la nuova in Scicilia del suo
» giugner ivi con l'Armata: allora alcuni Sciciliani se
» partirono dall'isola e con due Barche andarono al Re
» Piero in Alcolò e per parte delli Uomini di Scicilia
» e di tutta l' università li offrirono volontariamente la
» Signoria, ec. » E così continua un succoso racconto
dei fatti di guerra e del trattato duello, con l'episodio
che nell'assalto di Reggio (1282 o 1284) « un mio pa-
» rente Miser Lorenzo Tiepolo perse una Gallea, per-
» chè si mise tanto sotto la Terra che la Gallea restò
» ivi non possendosi cavarla, e il Re minacciò di fargli
» tagliar il capo, se non che a preghiere di molti suoi

» Signori che allegavano ch' era vennuto ai suoi servizj
» e senza obbligo che avesse e che bisognava aver per
» iscusata la necessità e disgrazia sua e li perdonò. »
Più innanzi è narrata con particolari (pag. 160-170) la guerra di Aragona; la morte di re Carlo e di re Pietro; la pace fermata da Giacomo, quand'ei salì al trono aragonese; la costui guerra in Sicilia; quella del Valois e la pace di Federigo con Carlo lo Zoppo, con la quale finisce la storia del Sanudo; e questa, o almen l' ultima parte relativa alla Sicilia, fu scritta nel 1326 o 1327, poichè Carlo duca di Calabria vi è detto « al presente Signor di Fiorenza » (pag. 151). Le fonti del Sanudo per la storia del Vespro par siano state Tolomeo da Lucca, Saba Malaspina e qualche altra, e soprattutto delle notizie verbali, come quelle anzidette di Ruggier Loria e del Cardinale da Spina. In ogni modo sarebbe difficile fare un compendio più nitido e sostanziale della storia di Sicilia dal 1282 al 1302 che questo, dettato qui dal Sanudo.

XXXVI. Il Sanudo dunque, 44 o 45 anni dopo il Vespro, ci rimanda a Fra Tolomeo da Lucca. Non giovandoci qui la novella edizione degli *Annali*, dove il passo relativo al Vespro è il medesimo che nella edizione del Muratori, ed avendo l' autore quivi compendiata la sua *Historia Ecclesiastica* (lib. XXIV, cap. iij, iv, v, presso Muratori, *R. I. S.*, pag. 1186, segg.), porremo questa ad esame. Papa Martino scomunica il Paleologo; questi, sentendosi avvicinare la tempesta, appicca un *tractatum* con Pier d'Aragona, di che furono mediatori Benedetto Zaccaria ed altri Genovesi che soggiornavano nell'impero bizantino e con essi Giovanni di Procida; *quem tractatum ego vidi*, aggiunge Tolomeo, e continua a dir come Pie-

tro allestiva l'armata co' sussidii del Paleologo. *Tradunt historiae*, ei ripiglia, che papa Martino domandò a Pietro contro cui armasse e che quegli diè la nota risposta. Segue il movimento di Palermo (31 marzo 1282) incominciato per le molte ingiurie de' Francesi, *favente domino Petro. Eodem tempore,* Pietro va a Bona e sbarca a Collo, poi in Sardegna e alfine in Sicilia. Le autorità dunque citate da Tolomeo son due: il *Tractatus* e le *Historiae*. Il trattato, come ognun vede, non è quel che oggi intenderemmo con tal vocabolo, ma la « pratica, la negoziazione dell' accordo » ed anco una relazione di tale pratica, uno scritto diverso dalle *Historiae;* le quali par che sian gli scritti di Saba Malaspina, solo contemporaneo italiano che parli della ambasciata di Pietro a papa Martino e della risposta; ma senza mettervi la data ch' è importantissima, anzi è la chiave della quistione, e noi la leggiamo nelle croniche spagnuole e ne'diplomi che la fissano con certezza al luglio 1282 (*I, 197*, nota 1). Lo stesso sincronismo dà il Sanudo nello squarcio citato poc' anzi, dov' ei dice che Pietro approntò con celerità l' armata « mentre Carlo stava all' assedio di Messina. » D' altronde e' par che Tolomeo non sia caduto nell' errore de' preparamenti fatti e della causa di quelli domandata a re Pietro avanti il Vespro. Ei non dà come certo il legame tra la pratica e l' eccidio di Palermo; bensì lo lascia supporre al lettore con l'equivoco dell' *eodem tempore,* che sembra trovato o usato molto volentieri da' Guelfi, portando a capire « verso il 31 marzo 1282; » quando il vero era che Pietro partì dalla Catalogna sessantaquattro giorni appresso e si volse non alla Sicilia, ma alle Baleari, e poi all' Affrica. Se il *favente domino Petro* sia poi conseguenza che cava l' an-

nalista o affermazione dell'anonimo autor del *Trattato*, noi lo ignoriamo.

XXXVII. Ecco ricomparire il *Trattato* nel *Fioretto di Croniche degli Imperatori*, opera d'un anonimo contemporaneo del Sanudo ed uom di minore stato e cultura, il quale par non abbia conosciuti gli scritti di Tolomeo da Lucca. Cotesto anonimo, al par che il Sanudo e tutti quanti, guarda il Vespro come l'avvenimento che rattenne Carlo dal conquisto di Costantinopoli; al par che il Sanudo, ei narra la sollevazione senza legame necessario con la congiura, neppure una parola gittata lì, come il *favente* del frate lucchese. È da notare in fine che l'anonimo ricorda il solo Giovanni di Procida, senza dargli compagno quell'uomo tanto maggior di lui che fu Benedetto Zaccaria; ma pur dà a credere di aver avuto alle mani il famoso *Trattato*, poi ch'egli accenna al danaro mandato dal Paleologo a Pietro per opera del protagonista, e nota la lunghezza di quel racconto ch'egli è costretto a compendiare. Trascrivo per comodità de' lettori il testo che è raro, sì come ho detto nel § V: « E sì come
» piacque a Dio dinanzi a uno anno che questo passaggio
» dovea essere, cioè il terzo giorno di Pasqua di Resurres-
» so, negli anni Domini MCCLXX lo popolo di Palermo era
» andato un giorno fuori della terra per fare loro feste
» con stormenti e altre loro allegrezze, sì come antica-
» mente erano usati di fare. E la famiglia del giustiziere,
» lo quale v'era per lo Re Carlo, andavano facendo vil-
» lania a tutta gente, perchè si movessono a fare cosa
» onde potessono guadagnare. Sì che uno terrazzano
» portava uno gonfalone in mano, lo quale aveano le-
» vato da un legno di Pisani e la famiglia del giustiziere
» li corse addosso. Malvagi cani ghibellini, gridando,

» Paterini, come siate voi tanto arditi che voi portiate
» altra insegna che quella di monsignore lo re Carlo?
» E così il volsono loro torre di mano. E a questa mi-
» stia fu gittata una pietra onde che venisse, e tutto il
» popolo fece il simigliante, cioè gittare pietre. Allora si
» levò il grido e lo romore: Muoia, muoia questi tra-
» ditori Franceschi, sì che quanti ve n'aveva che par-
» lassino francesco tutti furono morti. Quando quelli
» dell'altre terre intorno sentirono questo, feciono il
» simigliante per ogni terra. E in questo modo perdè
» lo re Carlo la Cicilia: che per quelle ingiurie che la
» gente del re Carlo facea loro avvenne questo: poichè
» i Ciciliani avèno così fatto dopo alquanti mesi per lo
» re Piero di Ragona che era in mare con sua armata
» di galee sopra lo Re di Tunisi. Questo Re di Ragona
» avea per moglie la figliuola dello Re Manfredi, sì che
» i Ciciliani si dierono a lui. E a questo trattato s'ado-
» però molto messere Giovanni di Procida, lo quale era
» savio e grande uomo; e fece tanto questo messere
» Giovanni che 'l Paglialoco porse mano di moneta allo
» Re Piero di Ragona a torre la Cicilia. E questo ab-
» biamo detto brieve senza contare ogni trattato che
» lunga storia sarebbe; e per ciò abbreviando v'ab-
» biamo detto pure la sustanza. »

Due cose son qui da notare: l'occasione dell'eccidio, diversa da quella che leggiamo al paro nelle relazioni della congiura e negli altri scritti, secondo noi, più autorevoli; e il cenno del *Tractatus*. L'occasione è quella che sappiamo da un altro scrittore, Paolino di Piero, le cui parole io ho trascritte (*II, 240*), se non che nel *Fioretto* vi s'aggiugne qualche particolare: e tutto insieme lascerebbe campo a supporre una delibe-

rata provocazione contro i Francesi; quando le ingiurie recate da questi ultimi alle donne allontanano tal sospetto e con esso troncano il legame tra la sollevazione e la congiura. Il cenno della pratica del Paleologo con Pier d'Aragona è tratto, come dice l'anonimo, da un racconto assai lungo. Avrà notato di certo il lettore che manca qualche parola nel periodo: « poichè i Ciciliani » avèno così fatto dopo alquanti mesi.... per lo re Piero » di Ragona che era in mare con sua armata di ga» lee sopra lo Re di Tunisi. » Ho messi ora de' puntini nel luogo dove manca il verbo; e parmi che supplendovi « mandarono » sarebbe restaurato il testo. In ogni modo questo non lasciava l'equivoco della simultaneità, ma ponea Pietro arrivato in Affrica dopo il Vespro.

XXXVIII. Finalmente il *Tractatus*, col solito accompagnamento della narrazione dell'eccidio palermitano, parallela e non connessa, comparisce nella cronica di Francesco Pipino, il quale par l'abbia scritta tra il 1317 e il 1320 (Hartwig, op. cit., pag. 265, nota). Della cronica di Pipino io feci critica molto breve (*II, 228*), perchè questo scrittore ha poca autorità in generale e pochissima ne' fatti del Vespro; per essere stato il primo, a quanto per noi si sappia fin qui, che scrisse la favola dell'uccisione contemporanea dei Francesi per tutte le città e terre della Sicilia nel giorno prefisso da' congiurati. La favola non è tanto gigantesca nel Villani e nelle narrazioni congeneri che pongono in Palermo soltanto la ribellione a giorno fisso: e sarebbe come a dire che frate Francesco misurava il suo Morgante quattro metri dal capo al piè, quando il Villani e compagni gli danno tre metri soli. Notai nel luogo citato

di sopra la doppia sorgente confessata dal nostro compilatore ne' due capitoli, un dei quali egli intitola: *De Carolo Seniore Siciliae rege ex chronicis*, e nell'altro scrive col privilegio del *fertur*. Ancorchè l'erudito e sagace dottor Otto Hartwig, verso di me sempre sì benigno, mi riprenda (op. cit., pag. 266, nota) dell'aver supposta la doppia sorgente, io mantengo l'affermazione e spero dimostrarla con l'analisi del libro III, cap. x, segg. dell'opera (Muratori, *R. I. S.*, IX, 686). Nel primo de' quali capitoli, sotto il titolo *Ex chronicis*, frate Francesco narra gli aggravii e gli oltraggi che pativano i Siciliani, sdegnati più che d'ogni altra cosa delle ingiurie alle donne; ond'egli prosegue: *calamitosi Siculi, ultionum eos Domino animante.... ab ipso rege Carolo, jugum excutientes, primo desciverunt, occisis omnibus Francis*, etc., e gitta qui la notizia che Pietro, il quale era ne' mari d'Affrica, venne subito in Sicilia. Quest'anacronismo, secondo me, supposto o usato dai Guelfi, fu quello che diè tanto credito alla congiura, e mosse dopo cinque secoli il Gibbon (*Decline and fall*, cap. LXII, nota 44) a canzonare *the patriot Speciale* per la sollevazione ch'egli fa scoppiare *nullo comunicato consilio*, mentre Pietro si trovava « per caso, aggiunge irridendo lo storico inglese, con un esercito e un'armata su la costiera d'Affrica. » Pipino ripiglia *Hujus autem rei novitatem* tractasse ac procurasse fertur.... *Joannes de Procida.... cujus quidem* tractatus seriem succintam, *tum ad majorem historiae cognitionem, tum ad posterorum exemplar, tum ex quadam admiratione insolite rei, quod scilicet in tractatu tam arduo fortuna, ut plurimum fallax, sic arriserit uni viro*. E manca nell'edizione del Muratori il verbo che dovea significare narrerò o simile. Segue alle citate parole il

cap. xj con l'intitolazione: *Qualiter tractatu magistri Joannis de Pròcita Rex Aragonum Siciliae Regnum obtinerit*. Mi pare evidente la separazione che messe l'autore tra questo racconto e il capitolo precedente *Ex chronicis*. In questo capitolo e ne' seguenti fino al xiv, il compilatore narra che Giovanni di Procida, avendo provata anch' egli l'amarezza delle offese domestiche, messo su da' suoi concittadini, incominciava a ordire la trama. Questa ha ordine un po' diverso da quello che le danno il Villani e compagni. Giovanni va, la prima cosa, a scandagliare l'animo di Niccolò III; ritorna presso i baroni di Sicilia; indi presso Niccolò; passa dalla corte papale a quella d'Aragona; indi a Costantinopoli; ritorna in Aragona e di lì in Sicilia, dove fissa il giorno della sollevazione, promettendo che Pietro verrebbe incontanente dall'Affrica con l'armata; e per mantener la promessa va di nuovo in Aragona. Alfine, *praeordinata die*, i congiurati ammazzano gli oppressori per tutta la Sicilia; Pietro, *condicta etiam die ex Africae pelago cum omnibus copiis callido itinere Messanam applicuit, adversus Gallicos cum suis similia peracturus;* nel qual modo egli s'impadronisce dell' isola e si fa coronare re di Sicilia, quest' altro anacronismo corona l'opera, di Pasqua del 1282.

Or non si può negare che frate Francesco Pipino sia il solo narratore logico della congiura. S' egli abbia sentita o letta tal quale la narrazione o se l'abbia rifatta a posta sua, non so; pure il secondo mi pare più verosimile. Del resto, ognun vede che il cronista non presta fede all'una piuttosto che all'altra delle due tradizioni sì diverse; ma di certo gli piace meglio la congiura, come più romanzesca. A che altro fine si è

scritta per lo più la storia che per diletto degli sfaccendati?

XXXIX. De' compilatori di seconda e di terza mano ho già citato (*II, 214, 215*) l'Anonimo fiorentino pubblicato dal Baluzio. Al par di lui narra il fatto del Vespro senza fiatar della congiura un altro Anonimo fiorentino della seconda metà del XIV secolo, la cui cronica dal 1358 in giù si stampa mentre io scrivo, e verrà alla luce nel citato volume della Deputazione toscana di Storia patria, per cura del signor Gherardi. Il codice è serbato nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabechiana, XXV, 19), nel quale si legge a fog. 11 recto: « mcclxxxij lultimo dì di marzo quelli di palermo si » ribelaro da re charlo e uccisono tutti i franceschi » che erano per lo re charlo e del mese daprile si cho- » mincio a ribelare tutta laltra cicilia, uccisono tutta » la gente che vera per lo re charlo. » E segue un compendio brevissimo, ma esatto.

Al contrario si fa menzione del Procida e della congiura nella falsa Cronaca di « Giovanni Villano napoletano, » secondo il quale della « rebelione fo casone e prin- » cipale ordinatore Missere Ioanne di Procida de Salerno » mandato in Aragona « da parte delli Signori de Sicilia » (*Croniche de la Inclita cità de Napole emendatissime con li Bagni de Puzzolo*, ec., Napoli 1680, pag. 76).

Che questo Giovanni Villani non fosse personaggio immaginario lo prova, tra molti altri documenti, la stipulazione del duello tra Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò, nella quale ei fu mallevadore di re Carlo insieme con molti rinomati cavalieri francesi (*I, 220*), ma la cronica fu attribuita a lui per errore o frode, scambiandolo col suo omonimo fiorentino. Si fa menzione ancora

del Procida negli annali di Simone della Tosa pubblicati dal Manni tra le *Cronichette antiche di varii scrittori del buon secolo della Lingua toscana,* Firenze 1833. Narrato l'eccidio, Messer Simone continua (pag. 147): « E tutto questo rubellamento trattò ed ordinò Messer » Gianni di Procita, rubello del re Carlo collo impera- » dore di gostantinopoli e con certi baroni di Cicilia e » col Re di Ragona che v' acconsentio e penossi a fare » tre anni questo trattato. Ed in questo anno il Co- » mune di Firenze mandò in aiuto al re Carlo era (*corr.* » contra) della Cicilia L. cavalieri e L. donzelli delle case » di Firenze, dei quali se ne feciono cavalieri assai e » stettono quasi tutta la guerra alle spese del Comune e » portaro il padiglione grande, il quale lasciaro a' Messi- » nesi per ricordanza. » Si vede qui che Messer Simone avea sotto gli occhi il Villani, e ch' egli o il copista saltando alcune parole lasciarono la « ricordanza » in posto da farvi ironia; mentre il Villani scrive (lib. VII, cap. lxiij) che « i Messinesi il misono (il padiglione) per ricordanza » nel loro vescovado e chiesa maggiore, » e sta bene. Cotesti annali, dettati nella seconda metà del XIV secolo, non perdono di vista la guerra di Sicilia fino all' impresa di Carlo di Valois, verso il quale Messer Simone, famigliare dell' arcivescovo di Firenze, non mostra sdegno nè rancore. Del resto, essendo stata Firenze nel periodo angioino la sede principale di parte guelfa e papalina, è natural cosa che vi si ricantasse molto volentieri, con edificanti variazioni, la storia della congiura del Procida; se non che alcuno degli autori citati, per opposizione forse, la tacque: e Dante non solo la tacque, ma la escluse coi notissimi versi, quantunque non sia verosimile ch' egli ignorasse il *Tractatus*, tanto diffuso in

Italia al suo tempo, come ora mi sembra cosa da non dubitarne.

XL. Dal detto ne'sette paragrafi che precedono si dee conchiudere che, certamente, nel 1281 incalzarono le pratiche dei nemici di Carlo d'Angiò, voglio dire il Paleologo, i Capitani di Genova, Pietro re di Aragona, Sancio di Castiglia, e vi si può aggiugnere fino a un certo segno, s'abbiamo a credere alla *Cronica ghibellina di Piacenza* (ediz. di Parigi, pag. 377) ed al Salimbene (*Chron.*, pag. 282), il re d'Inghilterra, al quale non potea piacere l'ingrandita potenza della casa di Francia, nè la tiepidezza di re Carlo verso l'uccisore del suo fratello Arrigo (*I, 88*); e sappiamo difatti che un principe di casa d'Aragona, suo amico, tra le novelle politiche, dategli da Parigi nel maggio 1282, poneva il ribellamento di Sicilia (Rymer, *Foedera,* II, pag. 201). Nel novero de'nemici che non se ne stavano inoperosi è da porre il marchese di Monferrato, gli altri capi ghibellini dell'Italia superiore, gli usciti del regno e parecchi baroni che vivean sotto il giogo, dall'una e dall'altra parte del Faro. Nè mi par dubbio che Niccolò III abbia dato ascolto a'nemici e fors'anco a lor trame. La voce corsa più tardi tra'Guelfi che un nipote di Niccolò fosse stato corrotto con danaro da Giovanni di Procida (Villani, lib. VII, cap. lvj) ebbe origine, come e'parmi, dalle pratiche che gli Orsini tennero con Pietro d'Aragona dopo il Vespro, quand'egli volea muovere tutta l'Italia contro il proprio nemico (si veggano i documenti e le croniche citati dal Busson, *Geschichte der eidgenössichen Bünde,* tomo II, par. II, sez. III, Berlino 1871, pag. 241, note 2, 3): pur non è cosa inverosimile che si fosse trattato qualche accordo durante la vita di Nic-

colò. Leggiamo in un luogo del Salimbene scritto il 1283 (*Chron.*, pag. 289) che questo papa, con l'assentimento di alcuni cardinali, avea concessa la Sicilia a Pier d'Aragona, com'erede di Manfredi; e se s'intenda di una promessa, non già di vera concessione, come dicono i narratori della congiura, sarei disposto anch'io, come un chiarissimo istoriografo tedesco (De Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlino 1867, II, 604), a prestar fede a questa voce che si sparse in Italia dopo la morte di Niccolò e dopo il Vespro. Succeduto all'Orsino papa Martino IV creatura di Carlo d'Angiò, il lavoro si ravvivò; i due poli della lega divennero Costantinopoli e l'Aragona; nè abbiamo alcun motivo di negare che Pietro e il Paleologo adoperassero come messaggi, l'uno il Procida suo fidato e abilissimo consigliere (*I, 103*), l'altro quel terribile uomo che fu Benedetto Zaccaria; il quale, arricchito da lui, serviva anco la sua propria patria lavorando contro Carlo d'Angiò. A quanto io già dissi (*I, 106*) dello Zaccaria, vincitore alla Meloria, filibustiere a Tripoli di Siria, ho da aggiugnere i suoi fatti dell'Arcipelago, narrati da Marin Sanudo (*Istoria*, pag. 146 e segg.): in ispecie ch'egli impiantò alla Foggia col suo fratello o cugino Emmanuele una grande manifattura d'allume e nido insieme di crudeli corsari; nè sono da dimenticare i fatti di Cipro che ricavansi da un diploma del 1292 (*Liber Jurium*, II, pag. 275). Di Benedetto Zaccaria, anzi, sappiamo per un documento, ch'egli era stato mandato dal Paleologo a Pietro ed al re di Castiglia nella state del 1282 (*I, 106,* e Docum. XII nel II volume).

Tutti questi fatti, riscontrati co' cenni del *Tractatus* che troviamo in Tolomeo da Lucca, in Marino Sanu-

do, nel *Fioretto* e in Pipino, ci portano ad ammettere come verità storica l'accordo tra il Paleologo e Pier d'Aragona, che l'uno dovesse pagare all'altro un sussidio durante la guerra contro Carlo d'Angiò; il qual patto, dopo uno o pochi anni, non fu osservato dall'imperatore bizantino, poichè Ruggier Loria diceva al Sanudo (*Istoria,* pag. 133) esser venuto a prendere il danaro con la forza. Probabil è che la trama si fosse estesa nelle due parti del reame di qua e di là dal Faro; ma poco verosimile mi sembra il disegno d'incominciare l'azione in Palermo. La pratica, non dubbia, con Ibn-Wazir, ci conduce a supporre che il re d'Aragona volesse mettere fermo il piè su la costiera d'Affrica e di lì passare a tempo opportuno nelle parti occidentali o meridionali di Sicilia. I documenti dunque e le croniche venute alla luce dal 1852 a questa parte non mi fanno mutare il concetto che espressi ne' miei capitoli V e VI e nell'*Appendice* (*I, 112*, *157* e segg.; *II, 254* e segg.). E replico che mentre i collegati e i congiurati maturavano, il popolo in Sicilia proruppe e che la congiura sortì l'effetto, non già il 31 marzo sul prato di Santo Spirito, ma a mezza estate, nel Parlamento che sedeva entro la chiesa dell'Ammiraglio in Palermo (*I, 199*), dove i baroni e i sindichi delle città facean forse echeggiare in latino, alludendo a Pier d'Aragona, gli stessi versetti dell'antico inno de' Cristiani d'Oriente, del quale si leggono ancora gli avanzi, scritti in arabico nel lembo interno della cupola normanna, sotto l'oro che luccica nel campo e le belle figure di mosaico notate con epigrafi greche.

XLI. Tanto sul fatto storico. Della sorgente principale di esso che ho designata col titolo o nome generico,

non so, che le dà Tolomeo da Lucca, io penso che veramente questo *Tractatus* sia stato uno scritto apposito, non pezzo di una cronaca estesa ad altri avvenimenti. Il testo non è arrivato infino a noi, e però non sappiamo quali particolari abbia contenuti; possiamo bensì argomentare che non v' era affatto la narrazione della congiura, come la portano il Villani e gli anonimi del *Ribellamentu*, della *Leggenda* e del *Liber Yani* che troviamo ne' codici siciliano, modenese e vaticano; nè come la dà Francesco Pipino. E veramente Tolomeo da Lucca, l'autore del *Fioretto di Croniche* e il Sanudo che segue Tolomeo, non fanno parola nè dan luogo a supporre che abbiano mai letta parola di cospirazione in Sicilia e molto meno di convegno dei supposti congiurati in Palermo il giorno della sollevazione, ma portan questa nata improvvisamente da oltraggi e soprusi. Non avrebbero potuto quei compilatori trascurare il perno dell' avvenimento ch' è il ritrovo in Palermo; ammesso il quale si dovrebbe tenere il Vespro conseguenza della congiura; e, non ammesso, la trama svanisce o rimane senza effetto immediato. Or se il *Tractatus* non disse di cotesto ritrovo, noi siamo costretti, non ostante il vecchio assioma del non crear enti senza necessità, a supporre una seconda narrazione che aggiunse la congiura di Sicilia alle pratiche di due principi. E possiamo determinare approssimativamente il tempo, in cui fu composto questo scritto.

Non fu innanzi il 1295, perocchè un breve del fiero Bonifazio VIII, dato di quell' anno (Raynaldi, *Ann. Eccl.*, 1295, § XXII), non accusa per anco i Siciliani, nè i reali d'Aragona, d' alcuna congiura, ma accagiona soltanto quella casa della occupazione dell' isola; nè le carte pontificie antecedenti, nè i diplomi angioini, nè i cro-

nisti, anche papalini, alludono a trame anteriori co' sudditi di re Carlo: non ve n'ha vestigia in Saba Malaspina, che finì di scrivere a corte pontificia il 1285; nè in quella tra le continuazioni di Martino Polono, che fu composta dopo il 1285, per ordine del papa, in Roma, e tenuta come officiale (Pertz, *Script.*, XXII, 475). La supposizione della congiura comparisce per la prima volta nel settembre 1314, quando Roberto, assediando Trapani, alludeavi in una lettera indirizzata al comune di Barcellona, e Federigo sdegnosamente la negava (*II, 252*). Ci riduciamo dunque a un periodo di vent'anni, nei principii del quale Giovanni di Procida morì nonagenario a Roma (ultimi del 1298), mentre molti Spagnuoli, Napolitani e Siciliani partigiani della rivoluzione del Vespro avean mutata bandiera, e Bonifazio VIII volgea contro l'isola, col re d'Aragona e poi con Carlo di Valois, tutte le forze e le speranze di parte guelfa. Mi si dirà che la stagione era propizia a far venire alla luce i segreti; ma non si neghi che l'era anco a propalare le millanterie, i romanzi e le calunnie. Forse accadde l'uno e l'altro, e si può supporre con verosimiglianza che il *Tractatus* abbia avuta origine dalle rivelazioni fatte in Roma dal Procida negli ultimi anni che vi passò della sua vita: ricordisi che Marin Sanudo lesse la cronica di fra Tolomeo a corte di Roma! Non è mestieri poi di supporre il Procida nè bugiardo, nè caduto in imbecillità senile, se si riferisca ancora al tempo della sua morte la seconda serie di narrazioni; quella cioè dove si dice della congiura, mescolando delle favole che par siano cresciute a poco a poco, fino a quelle spacciate dal frate Francesco Pipino; poichè non mancavano partigiani che magnificassero le parole del Procida o d'altri veri o supposti cospira-

tori, e vi mescolassero quante bugie loro suggeriva il capriccio o l'adulazione settaria.

XLII. Delle narrazioni di questa seconda serie feci io già una critica (*II, 223-261*); n'ha trattato di nuovo il sacerdote professor Vincenzo Di Giovanni da Palermo, segretario della Società siciliana di Storia patria, il quale diede fuori nel 1865, insieme con altri testi storici appartenenti alla Sicilia, una seconda e migliore edizione del *Ribellamentu*, già intitolato nella raccolta del Gregorio *Historia Conspirationis*, etc. Dopo la mia edizione del 1866 l'erudito professore ha pubblicato, nel 1870, un lavoro critico su quel medesimo scritto e sul *Liber Yani de Procita et Paliologo*, e nel 1871 due volumi intitolati: *Filologia e Letteratura siciliana*. Nel primo ei fa la descrizione del Codice Spinelli, del quale ho detto al § VIII, e nel secondo dà per intero il *Liber Yani*. Sì nell'avvertenza premessa a questo volume e sì nella prefazione al testo del *Liber* (pag. 39 e segg.), il chiarissimo autore continua a combattere l'opinione mia intorno la congiura e a difendere Giovanni di Procida: e tra le altre testimonianze della congiura allega adesso (pag. 41 e segg.) il Pecorone, un comento anonimo della *Divina Commedia* e il Giovanni Villano napoletano testè nominato; e, da un'altra mano, tre versi d'un canto popolare di Carini ed uno squarcio di *Annuale* del comune di Palermo, copiato sopra un manoscritto di Filippo Paruta, che visse nel XVI secolo. Rispondo al mio erudito collega della Società Storica Siciliana, che le sue argomentazioni non mi convincono: il Paruta non fa autorità per gli avvenimenti anteriori al XVI secolo; nè il canto di Carini, del quale non conosciamo l'origine, e potrebbe per avventura saltare parecchi secoli in qua, non ostante i

canoni degli oltramontani ricercatori di poesie popolari. Infine che cosa aggiugne all'autorità del Villani qualche altro letterato toscano del trecento? Convengo col Di Giovanni che il *Ribellamentu* sia anteriore alla *Leggenda* e al *Liber Yani*. Che l'abbia preso per testo il Villani, continuo a negarlo: e de' Malespini non parlo, avendoli già abbandonati al coltello anatomico de' critici tedeschi.

Ecco ora l'Hartwig a vagliare le narrazioni della seconda serie, delle quali io pensava che il Villani o un de' Malespini che fosse, avea primo stese in carta le tradizioni; che un cliente di casa Procida, verso la metà del XIV secolo, ne fe' una parafrasi in siciliano; e che questa fu scorciata, tradotta e accomodata da due copisti guelfi, con intento diametralmente contrario a quello del panegirista di Procida (*II, 226, 227*). Il dottor Hartwig, notandomi d'avere più tosto affermato che dimostrato, si è accinto con molta erudizione al paragone dei quattro testi ed ha toccata anco la cronica di Francesco Pipino, ch'è rampollo diverso del medesimo albero. Dopo lunga fatica di confronto, conchiude il dottor Hartwig che il *Liber Yani* è copia alterata della *Leggenda* e questa dipendente, ancorchè non del tutto, dal *Ribellamentu;* che l'autore di quest'ultimo scritto attinse dal Villani, ma non direttamente; ch'io m'avviai bene supponendo l'autore congiunto del Procida, ma non mi bastò la pazienza a scavar fino in fondo. Ond'egli ha ripigliato il lavoro ed è arrivato a un Bartolommeo Caracciolo, creduto autore, in tutto o in parte, della falsa cronica di Giovanni Villano napoletano. Dal mio canto io profitto de' lavori dell'Hartwig; ma non posso ricambiare le sue cortesie coll'accettare il Bartolommeo Caracciolo, ch'egli mette innanzi, fondan-

dosi su tre debolissimi indizii: cioè che il bambino Bartolommeo Caracciolo fu fidanzato nel 1268 ad una bambina figliuola del Procida; che Bartolommeo Caracciolo scrisse uno squarcio della falsa cronica del Villani napoletano; e che nella biblioteca di Modena è un codice di cotesta falsa cronica ed uno della *Leggenda* del Procida. Speriamo che ne scopra qualcos' altro l' illustre Bartolommeo Capasso, il quale s' è accinto ad un lavoro sul Giovanni Villano di Napoli.

Lasciando intanto in bianco il nome, assento all' Hartwig che s' abbia a inserire un grado intermedio di genealogia tra la *Cronica* del Villani e il *Ribellamentu*, e che la *Leggenda* e il *Liber Yani* sien sorella e fratello, figliuoli entrambi, non del *Ribellamentu*, ma di quel testo innominato. Per vero l' albero di parentela si può delineare con certezza tra i varii codici d' una medesima opera, non già tra le varie compilazioni d' una medesima fonte storica; poichè paragonando queste tra loro si ha diffidar di due maniere di traditori: i copisti e gli scrittori, e spesso torna molto difficil cosa a giudicare se tal nome, tal data, tale episodio sia soppresso, puta, nella compilazione *a* ovvero aggiunto nella compilazione *b*. Di tal natura sono i dubbi che han portato altri a supporre il *Ribellamentu* parafrasi de' capitoli del Villani, altri a creder questi capitoli compendio del *Ribellamentu*. Il primo assunto fu sostenuto da me; l' ha modificato l' Hartwig con molti confronti, la somma dei quali è che *R*, con la quale sigla ormai indicherò lo scritto, corregge alcuni nomi di luogo ed alcuni particolari, i quali il Villani, che noterò *V*, non avrebbe potuto sbagliare se avesse avuto sotto gli occhi *R*. Per esempio, *V*, cap. lvj, fa venire Procida, uomo ignoto, a

corte di Roma; *R* (pag. 120 della ediz. del Di Giovanni) afferma che Niccolò III lo conoscea, come si sa da altre fonti. *V*, cap. lx, dà la festa a Morreale; *R*, pag. 155, la pone a Santo Spirito. *V*, cap. lxiv, fa sbarcare Carlo d'Angiò alla Badia di Roccamaiore; *R*, pag. 135, dà il vero nome Roccamadore. *V*, cap. lxix, dice che Pier d'Aragona « a grido di popolo » fu fatto re di Sicilia e coronato dal vescovo di Cefalù, non dall'arcivescovo di Morreale; *R* si avvolge, pag. 139, nella frase che Pietro « non fu curunatu si non chiamatu di lu populu: » nelle quali parole, di sapore più toscano che siciliano, si vede la reminiscenza di quel « grido di popolo » male innestata con la verità che Pietro non fu punto coronato (*I, 203*). Notisi come il vescovo di Cefalù fu quello che con altri prelati coronò Giacomo il 2 febbraio 1286 (*I, 374*); onde si vede che il Villani, o il suo autore, confuse i due fatti di Pietro e di Giacomo, sapendo che la Curia romana avea rampognato e chiamato a discolpa il detto vescovo per la consacrazione di un re in Palermo (*I, 378*, nota 4). Negli stessi luoghi *V* afferma erroneamente che si costumasse coronare i re di Sicilia per l'arcivescovo di Morreale, ed *R* dice che questi « non si vosi truvari a darili coruna, chi in Palermu » havia statu mortu lu archipiscupu, » col quale inciso l'Anonimo siciliano mostra conoscere il vero uso dell'incoronamento e la vacanza della sede palermitana.

All'incontro *R* altera alcuni fatti di *V*, che noi sappiam veri e che *V* non avrebbe avuto modo di correggere s'egli non avesse fatto altro che compendiare *R*. Così la condizione del Procida nel 1279 « tra i nobili che s'erano partiti e rubellati, » secondo *V* e secondo le memorie più autorevoli e i documenti; quando *R* dice che « stava

in Sicilia. » Così la data della sollevazione, in marzo secondo *V*, in aprile secondo *R* (pag. 132); dove l'errore non sembra involontario, ma tendente a ravvicinare lo scoppio a' preparamenti che Pietro faceva in Spagna, espressamente già notati nel mese d'aprile (pag. 129) e seguiti da' sospetti di Francia e di Carlo e dall'ambasceria del papa. Questa, come ho detto, e non è superfluo replicarlo, è trasposta anche da *V;* poichè tutti i raccontatori della congiura aveano bisogno del sincronismo della sollevazione coi preparamenti belli e finiti di re Pietro: ma *V* tirò indietro risolutamente tutto il fatto de' preparamenti; *R*, che sapea meglio quel che facea, ritardò un pocolino il Vespro, fidandosi nel mese di tempo che durò la ribellione ad arrivar da Palermo a Messina; nel qual mese di aprile dobbiamo esser tutti certi, senza che nessuno cel dica, che Pier d'Aragona, avvisato del primo sollevamento, si messe a tutt'uomo ad allestir l'armata, e che Carlo, il papa e Francia sospettarono dell'Aragonese più che mai.

Non è da passare sotto silenzio che *R* e i due suoi congiunti danno il nome di un Accardo inviato del Paleologo e compagno di viaggio del Procida, taciuto da *V*, il quale dice di ambasciatori del Paleologo e non altro. Il dottor Hartwig ha notato sagacemente (pag. 258) che quel nome proprio sembra trascrizione erronea di Zaccaria. Torniamo dunque al gran Genovese, nominato di certo nel *Tractatus;* nè ci fa maraviglia che questo scritto fosse noto a chi dettò il racconto della congiura passato sotto gli occhi di *V*, e dell'autore di *R*. E bene sta che *V* abbia taciuto questo nome, che forse nella copia si era mutato da Zaccar*ias* in *M.* accar*dus* ed era accompagnato dalla qualità di latino, cioè non greco.

Ma l'autore di *R*, continuando « chi era natu di lu chianu di Lombardia, » mostra ch'ei non ebbe notizie precise, e che aggiunse quella spiegazione tanto per mostrarsi bene informato. La *Leggenda* e il *Liber Yani* hanno soltanto « Messer Acardo latino. »

Del resto sarebbe inutile a ripetere qui le ragioni, per le quali io supposi *R* dettato da un attenente di casa Procida, ma non contemporaneo di Giovanni (*II*, *227*, *223*, *224*, *226*). Aggiungasi una variante del Codice Spinelli che mostra l'autore molto bene informato della topografia d'Italia. Occorre la variante a pag. 124, linea antipenultima, là dove, nel raccontare la seconda gita di Giovanni di Procida a corte del papa in Viterbo, l'autore dice: « Allura si partiu misser Gioanni di lu » Papa et andau *inconnitu* et illocu trovau un Lignu di » Pisani, ec. » Il Codice Spinelli ha, in luogo di « inconnitu, *a conitu*, che è a dire « a Corneto, » la città marittima più vicina a Viterbo. Così regge l'avverbio « illocu » (quivi), il quale senza il nome topografico non si riferirebbe a nessun luogo. La *Leggenda* e il *Liber Yani*, abbreviando questo viaggio del Procida, non dicono dove nè come ei s'imbarcasse; il Villani non parla se non che della prima andata del Procida a Niccolò III in Castel Soriano: e così gli eruditi, che sostengono originale e contemporaneo il *Ribellamentu*, saranno lieti di quest'arme che io lor do in mano. Ond'ecco ch'io stesso la ribatto. Il testo *R* (pag. 122, 124), seguito da' due suoi germani, o cugini, non già dal Villani, pone in Majorca i primi abboccamenti di Giovanni di Procida con Pier d'Aragona. Si vede che il compilatore sapea quell'isola appartenere al re d'Aragona, ma ignorava che questi non l'aveva occupata pria del 1285; che fin dal 1262

l'avea tenuta, insieme con le altre Baleari, col titolo di re di Majorca, Giacomo, fratello e nemico di Pietro; che questi pretendea l'alta sovranità delle Baleari e di altri possedimenti del fratello nel Roussillon e a Montpellier; che un trattato era stato stipulato nel 1279, e che gli animi non si erano pacificati con ciò, anzi innaspriti; onde Giacomo nella guerra di Filippo l'Ardito si ribellò contro il fratello e contro la patria e n'ebbe il gastigo, come or ora abbiam detto, lo stesso anno 1285. L'autore, dunque, di *R* si tradisce talvolta per troppo studio di mettere nomi e particolari; sì come ei fa sempre, per darsi il vanto di raccontar tutto per filo e per segno; di aver vedute proprio le stanze, dove si teneano le pratiche più segrete, e avere udite le parole, sempre nobili e audaci, del gran cospiratore, sempre timide e sciocche del Paleologo, di Niccolò III, di Pier d'Aragona e de' Baroni di Sicilia. Ei volle dare a intendere che teneva il racconto dalla bocca del Procida, e non si accorse che svelava sempre più il romanzo.

XLIII. Rileggendo *R*, forse per la centesima volta, a fine di confrontarlo coi racconti della stessa serie, mi nasce ora in mente un altro sospetto che pur dirò, a costo che m'abbia a tirare addosso « briga e travaglia. » Io non ho dimenticato il parlare siciliano e n'ho ancora sì vivo il senso che quando vi si mescolano vocaboli e modi, fosser pure della lingua illustre, mi offendono l'orecchio, come un verso falso. Or bene, dico e mantengo che *R* non è scritto in puro siciliano; che ha un miscuglio di siciliano e di toscano, come ognun che conosca il dialetto potrà vedere dagli esempi seguenti, citati su la edizione del Di Giovanni. *Prisa una grandi guerra.... prindissi guerra* (pag. 115, lin. 7 e 32, pag. 117);

si pinsau.... sturbari (lin. 15); *di mia terra* (antipen.); *vulinteri* (116, 6); *incuntinenti* (lin. 16 e 119, 23; 121 ult.); *adossu* (117, 8); *dundi ciascunu mi rispundi* (lin. 20); *hor* (lin. 27); *miritirissilu.... meritiria* (lin. 29, 30, col significato di rimeritare); *briga* (118, 8); *iammai* (lin. 32); *agievolmente* (119, 4); *di chi* (118, 19; 119, 29; 126, 6, col significato di onde); *a tali chi* (120, 2; 121, 34; 125, 19; 128, 15, col significato di talchè); *si* li pregau (120, 7); *si* vinni (lin. 19); disdignau*vi* (121, 6); *bastari* a tali imprisa (lin. 20); *profittu*, leg. col Cod. Spinelli *proffiru* (123, 29); andirò *a* lu papa et *a* lu, ec. (lin. ult.); mustrir*otti* (124, 2); *ad altrui* (lin. 4); *si* partiu (lin. 7); *prisu commiatu* (lin. 8; e 125, 15); *ordinari* (lin. 11, col significato di disporre, assestare); *cavalcau* (lin. 15, per viaggiò a cavallo); *si spaccianu* (lin. 31); *lu incuminzari* di la guerra (125, 10); pregu*vi* (lin. 11); misiri*lu* (lin. 16); *ti* allegra (125, 22 all'imperativo); *con ticu* (lin. 27); *venni* fattu (lin. 29); *or* datimi (126, 5); a *mi ben* mi pari (lin. 13); *ferma* cumpagnia (penult.); *trairini* (127, 4); *ria* (lin. 7); *rumasi* di lu fattu e *discorati*, Cod. Spinelli *discordati* (lin. 18, 19); *beni* esti fallutu (128, 10); *studiu* (lin. 15, per zelo): ed altri tanti e tali modi e vocaboli non siciliani o usati in significato che non hanno in siciliano, occorrono in ogni pagina sino alla fine. Tra' quali per amor di brevità voglio aggiugnere solamente: *riprisirusi in briga* et in quella *briga intisiru....* et *incalzaru la briga* (133, 2, 3); e nella stessa pagina ed a pag. 143: *corucciatu* e poi *significari* (134, 34); *servutu* (135, 15, per meritato); aucisir*undi* (lin. penult., per ucciserne), e *innanzi* (pag. 137); *ben* dui misi (pag. 138); *sgumbra la terra vostra* (ibid.); *di prisenti* (pag. 139); *in ver* Palermu (pag. 140); per *nixunu*

modu nui *non* putimu (ibid.); *virrà* fattu.... *di chi li cunvenirà chi sia mortu* (142); *spacciativi.... convirravi* di muriri di fami.... li ligna *rumpirannu.... corrucciatu* (pag. 143). Nella quale pagina è da notare la spiegazione d'un vocabolo che l'autore temea non fosse abbastanza chiaro a' suoi lettori, ed egli in vero qui scrivea prettamente toscano, mutando solo qualche lettera per darle forma siciliana: « Quandu lu re Carlu audiu quisti pa-
» lori fu ismarritu, *zò esti ixiutu di sì*, e suspirandu infra
» si medesimu dicendu eu su mortu poichè tanti disa-
» venturi mi su venuti. » Si legge ancora (127, 30) la forma avverbiale *a lu maldispetto*, alla quale ultima voce non so se il compilatore o il copista scordò di porre la desinenza siciliana.

Io so bene che parecchi vocaboli ed anche de'modi di dire son comuni alla Sicilia ed alla Toscana, salva la desinenza e salve alcune permutazioni di lettere; so che da'pochi avanzi degli scritti siciliani del XIII e XIV secolo la differenza de'due parlari può sembrare un tantino minore in quel tempo che oggi non sia; nè disconvengo che allora era uso in Sicilia di scrivere una specie di lingua illustre, diversa com'e'sembra dalla parlata e con desinenze toscane; ma fatta la tara per tutti questi motivi, rimane pur tanto di toscanesimi in *R*, ch'io non posso acquetarmi al supposto che uom così scrivesse in Sicilia, verso la metà del secolo XIV, nè pur volendo fare sfoggio di bel dettato. Noi abbiamo alle mani *La vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania*, scritta da Atanasio da Aci il 1287, e pubblicata prima dal Gregorio, poi dal prof. Di Giovanni nel sullodato volume (Bologna 1865); nella quale, eccetto pochissimi righi, se pur si debbono eccettuare, suona pro-

prio l'odierno parlare delle principali città di Sicilia. Le varie traduzioni siciliane del XIV secolo che dà il Di Giovanni nel medesimo volume, e che sembrano meno familiari del dettato di Atanasio d'Aci, rimangono pur lontane le cento miglia dal *Ribellamentu* loro contemporaneo, e lo stesso dicasi di parecchi altri testi di vario argomento che il Di Giovanni ha raccolti nei due citati volumetti di *Filologia e Letteratura siciliana*. Due supposti si affacciano adesso: che il compilatore siciliano, vissuto a lungo in Toscana, era tanto uso a quel parlare da tornargli sotto la penna quand'egli volea scrivere siciliano; o che l'originale fu dettato in toscano, ed un siciliano si provò a tradurlo nel proprio dialetto, ed or gli venne fatto, or non seppe far meglio che permutare le solite lettere. A questo secondo supposto ci condurrebbe la spiegazione aggiunta al vocabolo « smarritu, » pag. 143, e il vocabolo « maldispetto » lasciato con la forma toscana; quando in siciliano oltre la desinenza in *u* si dovea conservare la stessa vocale tra la *l* e la *d*. Fuorchè in questo caso, *R* osserva scrupolosamente le leggi di permutazione, all'opposto degli altri scrittori siciliani del XIV secolo che amano le desinenze della lingua illustre.

XLIV. Dopo ciò, pochissime cose mi rimane a dire su l'argomento del capitolo V. Il Salimbene (pag. 294) riferisce la voce falsa, a quanto pare, del trattato matrimonio tra un figliuolo di Pietro d'Aragona ed una figlia di Carlo d'Angiò (*I*, *105*, nota 2): e questo è un de' tanti riscontri del Salimbene col Memoriale dei Podestà di Reggio, de' quali non meraviglierà chi conosce il lavoro del Dove citato di sopra. L'impresa di Pietro in Affrica (*I*, *107*, segg.) par abbia fatta nascere in Ita-

lia la strana notizia registrata dal Salimbene (pag. 399), che morto il re di Tunisi que' Musulmani voleano sostituirgli un figliuolo di Pietro; nè il Salimbene lasciò indietro (pag. 294) le misteriose risposte che s' attribuivano al re di Aragona interrogato sugli armamenti (*I, 155*, nota 1). Da un altro canto il cronista francescano in quel suo stile caldo e abbondante ci fa sentire i battiti del cuore italiano di quell' età, imprecando agli oppressori francesi (pag. 398, *et passim*) e dipingendo i soprusi loro (*I, 119, 120*).

LXV. Riferite di sopra le tradizioni di Marin Sanudo e del *Fioretto di Croniche* sul fatto del 31 marzo 1282, poco ho da aggiugnere al capitolo VI. I diplomi studiati dal Minieri (*Grandi Ufiz.*, pag. 228, 229) ci fan sapere (cf. *I, 129*) ch' Erberto d' Orléans era stato eletto Vicario di Sicilia fin dal 10 aprile 1280, in luogo di quell' Adamo Morhier, al quale il re avea scritto il 18 febbraio del medesimo anno di tener seco un paio di centinaia tra cavalli e fanti, e basterebbero « nel pacifico Stato e nella dolce quiete, di che gode la nostra Sicilia. » Sappiamo dalla medesima fonte (*Studi*, pag. 86, *et passim*) che Matteo de Riso, quel che s' adoperò a tener Messina ubbidiente a re Carlo (*I, 148*), era stato maestro portulano in Sicilia il 1273. Da un' altra mano il Salimbene (*Chron.*, pag. 281) concorda con quei che attribuiscono il movimento del Vespro alle ingiurie nelle donne (*I, 131*, nota 1). La nuova edizione degli *Annali genovesi* (Pertz, XVIII, 294) aggiugne, come fatto appurato, che parecchi popolani di Palermo bevvero proprio il sangue degli uccisi (cf. *I, 134*). Marin Sanudo (*Istoria*, 148), accennando alla sollevazione di Corleone che seguì di corto dopo quella di Palermo e nar-

rando i casi di Messina, dà a vedere chiaramente di aver letto Saba Malaspina, che noi citiamo per alcuni particolari (*I*, *138*, *145*, segg.).

È da avvertire che il Municipio di Palermo, attendendo assiduamente dal 1861 a questa parte ai comodi e abbellimenti della città, ha rinnovato il piccolo monumento non contemporaneo, surto, come porta la tradizione, sul luogo dove il popolo seppellì gli stranieri caduti il 31 marzo 1282 (*I*, *133*, nota 5). La colonnina, rifatta allo stile del XIII secolo, rimessa all'antico posto, nel centro di Piazza Valguarnera, sostien ora una croce di pietra, in cambio di quella di ferro; ed è cinta di un cancello di ghisa a foggia d'armi del medio evo. Le quali parmi non bastino a sciogliere l'enimma di questo monumento: chè non si leggea sillaba nell'antico e le autorità municipali del 1870 credettero più savia cosa lasciar mutolo anche l'odierno, che ricordarvi la tradizione con brevi e umane parole.

XLVI. Intorno l'assedio di Messina che dà materia al capitolo VII, il Salimbene (*Chron.*, pag. 281, 282) narra come gli altri la missione del cardinal Gherardo da Parma (*I*, *181*, nota 1). Ci vengono innanzi prove di maggior momento nella nuova edizione degli *Annali genovesi*, la quale confermando il numero di 22,000 cavalli e 60,000 fanti, che parve troppo al Muratori, ci dice (Pertz, XVIII, 294) sapersi da tutti che re Carlo menò contro la Sicilia novanta tra galee ed uscieri. Il Sanudo accresce codesto numero, com'io ricordai in nota (*I*, *167*). Il diligente studio del Minieri sui diplomi ci abilita a correggere un errore del Neocastro o de' suoi copisti, seguito necessariamente da me (*I*, *169*). Dalle date dei diplomi è provato che Carlo nel giugno 1282

girò per varii luoghi del regno fino al dì 28, quando lo troviamo a Cosenza; e poi dal 6 al 21 luglio soggiornò alla Catona (*Itinerario*, pag. 17): onde convien riferire al 10 di questo mese l'episodio messo con la data del 10 giugno. Sta bene coi diplomi lo sbarco del re, col grosso dell'esercito, il 25 luglio (*I, 173*); poichè quelli lascian Carlo alla Catona il 21 e lo ripigliano il 28 nel campo all'assedio di Messina (Minieri, loc. cit.). Alla citazione del Sanudo ch'io feci secondo gli estratti allor pubblicati (*I, 175*, nota 2), si sostituisca ora quella del testo intero dell'Hopf, a pag. 149. Il Salimbene riferisce (*Chron.*, pag. 281, 282) le spezzate pratiche del cardinal Gherardo (*I, 181*, nota 1).

XLVII. (*Capitolo VIII.*) Veggiamo dal Sanudo (*Istoria*, pag. 149) che correva a' suoi tempi doppia tradizione intorno l'impresa di Pier d'Aragona in Affrica; la quale, a detta d'alcuni, non fu che scaramucce fatte per ingannare il mondo, incominciando dal papa, e in questa sentenza si accorda il Salimbene (*Chron.*, pag. 295); mentre altri sostenea che veramente fu profferto a Pietro l'acquisto di Costantina, come noi sappiamo da Ibn-Khaldûn (*I, 107, 193*) ed anco ne fanno parola i cronisti spagnuoli e Saba Malaspina, dal quale par l'abbia preso il Sanudo. Questi poi ci dà notizia delle forze che recò Pietro in Sicilia « per quello (h)anno rifferito alcuni » che le videro » (*Istoria*, I, 201, nota 3, cf. pag. 150). Pochi schiarimenti ci danno su le vicende dell'assedio i diplomi venuti di recente a cognizione nostra; un sol de' quali ci fa sapere che Carlo ordinava il 4 settembre fossero recate dal porto di Napoli al campo sotto Messina 100 salme di grano ed altrettante d'orzo (Minieri, *Grandi Uffiz.*, pag. 256). La nuova edizione degli *Annali ge-*

novesi reca un fatto, il quale, se non vi fosse errore di data, muterebbe le tradizioni accertate secondo tutti gli altri scrittori, ed è (Pertz, XVIII 294), che Pietro arrivato in Trapani mandò in Messina le sue 22 galee il 9 settembre. Ma secondo gli autori da me citati (*I, 220, 221*) le 22 galee catalane, capitanate da Giovanni Perez figliuolo naturale del re, entravano in Messina il 9 ottobre; cioè dopo levato l'assedio e dopo venuto Pietro per via di terra. Il 9 settembre, al contrario, sarebbe stato cinque dì innanzi il grande assalto che dettero gli Angioini per mare e per terra; onde non è verosimile che sia passata nello Stretto l'armatetta catalana, nè che gli altri scrittori, se passata, abbian taciuto fazione sì audace, e la parte avuta da quelle navi nella memorabile difesa del 14.

Le cagioni della ritirata di re Carlo furon, secondo Sanudo (*Istoria*, pag. 150), la stagione che s'innoltrava, l'imminente carestia e il malcontento de' popoli; che parmi s'abbia a intendere di que' che militavano contro la Sicilia. La partenza del re col grosso delle genti a dì 26 settembre, ch'io notai (*I, 213*, nota 1) secondo un diploma, si legge ora negli *Annali genovesi* (Pertz, XVIII, 294). Si ritrae dalle date di molti altri diplomi che re Carlo stette nel campo dinanzi Messina dal principio di agosto al 24 settembre; se non ch'ei fece una gita a Reggio il 19 e il 20 e vi ricomparisce dal 29 in poi.

XLVIII. Nel capitolo IX furono per noi narrati i primi combattimenti delle navi catalane e siciliane contro quelle di Carlo d'Angiò, che s'erano ridotte su l'altra riva del Faro (*I, 150*). Ed abbiamo testè notata (§ XLVI) la correzione da farsi nella data che porta la nuova edizione degli *Annali genovesi*. Questa aggiugne

(Pertz, XVIII, 294) che il 16 ottobre, quando le navi angioine ritornavano a' loro porti e già n'era partito un grande stuolo per la Puglia, i Catalani e i Siciliani, avvistate da Messina altre 46 galee che facean vela verso Salerno, osarono assalirle con 14 galee, ne presero 19 e spinsero le altre a terra sotto la Catona. Il solo divario col racconto che noi riportammo (*I, 220*), è dunque ne' numeri: 15 le galee uscite di Messina, 48 le nemiche, 27 le prese e seguìto il fatto a dì 14 ottobre. Indi risalta sempre più la precisione ed estensione de' ricordi genovesi in quel tempo; nè credo potersi allegare contro questa autorità quella d'un diploma del 1393 (presso il Gregorio, *Bibl. Arag.*, II, 511), nel quale, lodando gli antenati del catalano Pietro de Queralto, cui si concedea la terra di Camerata, è ricordato che un suo progenitore, per nome anch'egli Pietro, avesse con 22 galee vinte 45 di Carlo d'Angiò che si ritraeano, e recatele tutte a Messina co' prigioni, sì che non fu nemico che non rimanesse morto o preso. Il segretario che scrisse queste parole, cento undici anni dopo il fatto, lo attinse di certo dalle tradizioni di casa Queralto, nelle quali i vanti cresceano necessariamente con gli anni. Il Sanudo (*Istoria*, pag. 151) fa un cenno del medesimo combattimento, dando a parte aragonese 14 tra galee ed *Asilj* (usserii, uscieri) e 28 a parte angioina.

Ma prima di ciò, narrando proprio la ritirata di Carlo, il Sanudo v'attacca, con error di data e confusione di circostanze, il caso del suo congiunto Lorenzo Tiepolo, il quale (vedi il § XXXV) perdette la propria galea per essersi avvicinato troppo a terra di Reggio « che s'era ribellata. » Or nel 1282 Carlo tenea questa città; l'avea perduta sì e assediolla d'agosto 1284, nella se-

conda impresa fallita sopra Messina (*I, 299, 300*). Ma di questa non fa menzione il Sanudo: onde par ch' egli abbia riportato al 1282 l'episodio del 1284, che aveva udito in famiglia nella prima età sua.

De' trattati del duello si fa menzione nel nuovo testo degli *Annali genovesi* (Pertz, XVIII, 299), nel Salimbene (*Chron.*, pag. 289, 296, 297) ed anco nell'*Istoria* del Sanudo (pag. 151); ma qui con l'errore del patto « che chi restasse vincitore signoreggiasse il Regno di Sicilia pacificamente: » e questa fola dee recar molta maraviglia in bocca d'uno scrittore sì grave. Abbiam ora il testo delle credenziali che diè Carlo il 6 dicembre 1282 ai tre cavalieri inviati a Pietro per rispondere a voce ad un'ambasceria di lui; i quali furono Giordano dell' Isola, Giacomo de Brusson e Giovanni de Dynisy (Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 72): e par abbiano preparato l'accordo del 26 dicembre, pel quale si rimettea la scelta del luogo e del tempo a un giurì d'onore, come or diremmo (*I, 228*). Che in tutto questo tempo re Carlo sia dimorato in Reggio, lo provano i diplomi, dati di quella città fino al 27 gennaio 1283 e poi mancanti (Minieri, *Itinerario*, pag. 18), e così possiamo determinare con maggiore approssimazione la data della sua partenza e della mutata linea dell'esercito (*I, 234*).

Le ostilità che seguirono in Calabria sono ricordate nella seconda edizione degli *Annali genovesi*, nella quale si legge (Pertz, XVIII, 299) che Pietro occupò Reggio il 22 febbraio, poi Seminara (cf. *I, 236*, seg.), e tornato a Messina cavalcò alla volta di Trapani, donde partì con due navi ed una galea il 6 maggio 1283: poco divario di circostanze al paragon di quelle registrate da noi (*I, 248, 249*). Se avessimo il testo del diploma del 30 ottobre 1282,

citato dal Minieri (*Grandi ufiz.*, pag. 231), sapremmo precisamente quale commissione dava il re al maresciallo Filippo De la Gonesse, il quale non era per certo spedito in Sicilia a capitanare l'esercito, come leggiamo nel Minieri, perchè nell'ottobre non rimaneano forze angioine nell'isola. Tanto meno egli è possibile che « militasse in Sicilia » il 3 ottobre 1283 e il 22 febbraio 1284 Guglielmo l'Estendart il giovane, com'è notato dal Minieri (*Grandi Ufiz.*, pag. 243): onde i diplomi citati, dei quali non abbiamo in istampa il testo, debbono significare altra cosa che non sia l'effettiva presenza di quel barone nell'isola. Eravi sì dopo il giugno 1284; ma prigione di guerra.

XLIX. Nel capitolo X rimane come sta l'andata vera o finta de' due rivali a Bordeaux; nella quale narrazione (*I, 271*) citammo il Sanudo secondo gli estratti. Ora la edizione dell'Hopf (pag. 151 a 153) ci mostra che lo statista veneziano accettò l'opinione di parte guelfa e in particolare della Curia romana, conchiudendo che « il Re Pietro non ha scusa del suo non combattere; » dove l'autore non riflette che gli fu tesa una trappola, e ch'egli era volpe da saperla schivare. L'autor degli *Annali genovesi*, il quale par abbia avuti oculatissimi informatori per ogni luogo bagnato dal mare, ci dà nella nuova edizione (Pertz, XVIII, 299) de' ragguagli molto precisi intorno la battaglia di Malta: diciotto galee di Marsiglia ed una saettìa, come s'egli avesse letto il diploma angioino ch'io cito (*I, 260*, nota 2); e dice piene quelle navi di *servientes*, ossia fanti, e di vettovaglie da rifornire il castello di Malta; nove galee prese; la battaglia il 6 luglio. E questa data parmi sia da sostituire a quella dell'8 giugno che già scrissi su

la fede de' cronisti siciliani e catalani (*I, 261 a 264*); perchè, se l'ordine di vettovagliare in Napoli l'armatetta provenzale fu spedito di Nicotera il 2 giugno (*I, 260*, nota 1) e se quella approdò in Malta due giorni innanzi lo scontro, egli è poco verosimile che in quattro giorni soli l'ordine sia arrivato da Nicotera a Napoli ed eseguito, e le venti galee abbiano fornito il viaggio da Napoli a Malta per la costiera occidentale di Sicilia, vale a dire da 360 miglia geografiche.

Dopo la vittoria, l'ammiraglio siciliano, come noi sappiamo, corse predando e guastando fino al porto di Napoli. È da riferire a questa fazione la taglia di 135 onze d'oro levata su Ravello e Minori, di che ci ragguaglia un diploma del 25 febbraio 1284, notato dal Minieri nel *Diario Angioino* (pag. 11, 12).

L. Questo importante lavoro se non nota, e come farlo? tutti i diplomi del 1284, che si trovino in ciascun registro e in ciascun fascicolo angioino di Napoli, ci dà pure degli schiarimenti molto opportuni. Basta la serie cronologica de' provvedimenti a provare la possanza ed attività del governo angioino; l'ardentissima brama di schiacciare quel pugno di ribelli, e quanto travaglio e' pur gli dessero in Terraferma. Un diploma del 12 aprile (pag. 20) ci fa sapere approssimativamente la data della fazione di Scalea (*I, 273*); poichè il principe di Salerno, reggente, risapendo che quella terra era stata occupata dalla gente delle galee catalane e siciliane che scorreano i mari di Calabria, comandava a Ruggiero di Sanguineto ed ai giustizieri di Basilicata e di Val di Crati che vi sopraccorressero con loro milizie feudali. E a dì 29 aprile il principe vi spediva altre 200 lance e 100 balestrieri (pag. 22), i quali sappiamo d'al-

tronde essere stati arruolati in Toscana (*I, 247*, nota 1); a dì 8 maggio aggiugneva altri 300 cavalli mercenarii contro Scalea e Larino (pag. 25); a dì 15 vi mandava, de' Saraceni di Lucera, 100 arcieri a cavallo e 200 a piè (pag. 28); e pure il 20 maggio l'impresa s'era fatta sì ardua da commetterla a Roberto conte d'Artois, al quale si davano tutte le milizie feudali del reame (pag. 30). Infino al 25 ottobre re Carlo mandava un capitano apposta per combattere i ribelli e i nemici che tenean quella terra e i dintorni (pag. 54).

Il timore degli assalti siciliani trasparisce in molte altre provvisioni: affrettare la costruzione del Castel Nuovo di Napoli (15 gennaio 1284, pag. 4); chiudere il porto di Gaeta con una catena di ferro (3 febbraio, pag. 8); murare alcune porte di Salerno (avanti il 10 marzo, pag. 13); ordinare pattuglie su le spiagge di Amalfi (14 marzo, pag. 15), di Policastro e d'Agropoli (21 aprile, pag. 21); mandare a Policastro stessa Taddeo da Firenze con uomini d'arme di Prato, Pistoia e Montepulciano (1 maggio, pag. 23); dar asilo in Castellammare di Stabia agli abitatori de' casali e castelli vicini, mal sicuri contro il nemico (1 maggio, ibidem); ordinare i segnali delle torri alla vista di legni nemici (2 maggio, ibidem); rinforzare altri luoghi dell'Amalfitano con fanti toscani (2 maggio, pag. 24); commettere al conte di Marsi la difesa di Salerno (3 maggio, ibidem); mandare grosse forze di terra e di mare per tutta la costiera del golfo, affidando particolarmente la riviera di Napoli e poi quella di Amalfi a Landolfo Caracciolo giustiziere dell'Università degli studi (10 e 12 maggio, pag. 25, 26, 27), ad altri la spiaggia di Sorrento, e ad altri quella di Ravello e di Scala (17 maggio, pag. 29); perfin ri-

fare con danari dello Stato le mura della terra di Capri nell'isola dello stesso nome (19 maggio, ibidem).

LI. Quasi tutti gli altri diplomi notati in quell'elenco dal 4 gennaio al 1 giugno (pag. 1, 33) intendono a ingrossare l'armata e l'esercito, che doveano soggiogar la Sicilia nel mese di maggio. Avendone già citati alcuni secondo gli originali (*I, 274, 277 a 284*) insieme con molti altri diplomi che mancano nel *Diario*, userò questo a supplire i fatti che alla mia volta non conobbi. E primo un diploma del 4 febbraio (pag. 8) ci dà più corretta notizia del provvedimento narrato su la fede del Raynaldi (*I, 274*, note 2, 3); cioè che tumultuando Roma per cagion della carestia (22 gennaio 1284, cf. Gregorovius, op. cit., V, 565, 566) contro il vicario di re Carlo nuovamente senatore della città, il principe di Salerno dava 400 once d'oro a tre suoi fidati, con carico di comperare del grano a Gaeta e altrove e rivenderlo a basso prezzo in Roma; dove anco inviava a comporre gli animi il vescovo di Gaeta ed uno Stillato da Salerno. Chi ricordi le pratiche di Pier d'Aragona e di parte ghibellina in Roma (*I, 257*, note 3, 4) e che la corte papale era proprio il cuore, onde scaturiva il sangue vitale del governo angioino, vedrà che in piazza del Campidoglio si trattava anco della impresa di Sicilia. Il disordine poi, o piuttosto l'anarchia, dello Stato pontificio metteva in pericolo il confine settentrionale del regno. Corrado d'Antiochia, che non s'era mai perso d'animo, mentre Carlo d'Angiò tenea la fortuna pe' capelli, colse incontanente l'occasione di ritentare gli Abruzzi (cf. Gregorovius, op. cit., V, 565). Abbiam notato già in questa Prefazione (§ XXXIII, pag. LIX) come que' d'Ascoli aiutassero apertamente i ribelli nel 1283. Rincalzò tanto

l'opera de' Ghibellini l'anno seguente, che il governo angioino disperava di far testa negli Abruzzi. Il principe di Salerno, vicario nel regno, comandava a dì 14 gennaio 1284 di demolire nove castella in quella provincia, affinchè non cascassero nelle mani de' nemici che vi si sarebbero poi afforzati (Minieri, *Diario*, pag. 3).

Altre notizie risguardano a dirittura gli armamenti: come gli oratori mandati il 15 gennaio 1284 da Napoli a Venezia, in Toscana, nella valle di Spoleto e in Lombardia (pag. 3, 4); la prima delle quali missioni fa seguito a quella di Carlo I, che avea l'anno innanzi fatte chiedere a Venezia niente meno che 40 galee (Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 56, 57, citazione d'un diploma del 7 gennaio 1283), e fu invano rincalzata con le scomuniche (*I, 275*). Non è dubbio che le altre ambascerie del gennaio 1284 fossero intese a raccogliere gente d'arme: sappiamo in fatti venuta una compagnia di Lombardi (Minieri, *Diario*, 19 maggio, pag. 29), e continuate le premure per arruolar 1000 valenti marinai pisani (27 febbraio e 31 marzo, op. cit., pag. 13, 18).

Nella pressa d'accattar danaro il principe di Salerno inviava un canonico di Lione ed un cavalier francese a chiedere 20,000 marchi d'argento a Edoardo d'Inghilterra (15 gennaio, pag. 3); chiedeva in prestito al papa altre 50,000 once d'oro (27 febbraio, pag. 12), e non guari dopo toglieva egli stesso meglio che 15,000 once da due mercatanti lucchesi della società de' Battifori, con sicurtà su le decime ecclesiastiche (26 aprile, pag. 21). Egli avea perfin chiesto del danaro al re di Tunis, obbligato a prestargliene, come egli pretendea, per un patto fermato tra re Carlo ed Abu-Zakarija-Iehia el Wathek. Di quel patto non abbiamo il

tenore, nè la data; ma questa si ristringe a' due anni e pochi mesi che regnò quel principe hafsita (16 maggio 1277 a luglio o agosto 1279), il quale si riconosce sicuramente al nome di Yey datogli ne' diplomi, con la giunta ch' ei fosse padre di Fodar (leggasi Fadhl) signore dell' Affrica propria (Diploma del principe di Salerno, Vicario, dato il 13 marzo 1284, presso Minieri, *Diario*, pag. 15). A chiedere il prestito erano mandati i genovesi Giacomo Embriaco e Misucibo, come si vede dal detto diploma e dalla credenziale dello stesso giorno, della quale mi ha mandata gentilmente una copia il signor Minieri. Credo non sia stato felice l' esito dell' ambasceria; poichè in primavera del 1284 erano cominciate le sollevazioni contro l' impostore che salì sul trono di Tunis nella state del 1283, spacciandosi per Fadhl, scampato all' eccidio del padre e de' fratelli. E già il 15 luglio 1284 il falso principe era stato scoperto, abbandonato, preso e messo a morte.

Sul comando dell' armata affidata a Iacopo de Brusson (*I, 281*) il Minieri ci dà proprio il testo della commissione ch' egli ebbe, con pien potere, a dì 20 novembre 1283 (*Grandi Ufiz.*, pag. 72, segg.).

All' armamento de' Saraceni di Lucera, di che noi ritraemmo alcuni particolari da altri diplomi (*I, 281*, e nota a pag. 283), si riferiscono que' del 20 marzo, 17 e 22 aprile e 12 maggio (Minieri, op. cit., pag. 16, 20, 22, 27). I diplomi notati nel *Diario* a pag. 19, 26, 29, 30, 31, risguardan tutti le cose dell' armata. Tra le varie maniere d' armi navali che si apparecchiavano, leggiamo (11 maggio, pag. 26) *cannuculas pro projciendo igne silvestri;* la quale lezione mi conduce a correggere e compiere quella di *conucolos pro.... igne,* che copiai già

(*I, 282*, in fin di pagina) da un diploma del 12 maggio, diverso dal primo non solamente per data, ma anco per posto, citandosi dal Minieri il registro 1284 B, fog. 158, e da me il registro 1283 A, fog. 111 verso. Non mi sembra inverosimile che si tratti della nafta o del fuoco greco adoperato già da' Musulmani d' Affrica, come si ritrae dalle poesie di Ibn-Hamdîs che io ho pubblicate recentemente nell' *Appendice alla Biblioteca Arabo-Sicula* (Lipsia 1875, pag. 17, ec.), nelle quali è descritta la fiamma che usciva da tubi di bronzo, con fumo e schianto. Ma su questa denominazione di fuoco selvatico non so proprio che dire. Il disegno di cominciare l' impresa nel mese di maggio, oltrechè è attestato dal diploma del 10 aprile ch' io pubblicai col n° XXII, (*II, 320*), si conferma con un altro del 30 aprile, notato dal Minieri (*Diario*, pag. 23), nel quale è detta imminente la mossa, e già fin dal 3 aprile si era provveduto a raccogliere quanta maggior copia si potesse di grano e d' orzo a Cotrone (op. cit., pag. 18, 19).

LII. Intorno le conseguenze della battaglia del 5 giugno 1284 (*I, 285, 289*) ha notato il Minieri che fuvvi ucciso un Tibaldo di Belvedere e fatti prigioni col principe di Salerno e menati in Sicilia l' ammiraglio stesso Iacopo de Brusson e Matteo de Plessiaco. (*Studi storici*, pag. 14). Non ritraggo a nome di chi sia scritto il diploma del medesimo giorno 5 giugno, che fa menzione della sconfitta, della prigionia del principe e del tumulto che seguinne in Napoli, dove la plebe si diede ad ammazzare i Francesi e saccheggiare lor case (Minieri, *Diario*, pag. 34). E cominciavano a imitarla i nobili; poichè il cavaliere Stefano d' Anglono uccise parecchi Provenzali e perfino un Fulco di Ro-

chefol, uom d'alto stato e favorito di Carlo (Minieri, op. cit., pag. 40, diploma del 22 giugno). I Sorrentini andarono, dal canto loro, a metter la terra di Vico a ferro, a fuoco ed a sacco, con qual pretesto non si ritrae; e in Taranto furono ordite congiure e tentata una sollevazione (op. cit., pag. 43, diplomi del 19 e 20 agosto 1284).

Nella nuova edizione degli *Annali genovesi* leggiamo che il re aveva armate in Provenza 34 galee e due navi, ed altre 32 in Principato e Puglia; che Ruggiero Loria assalì queste ultime il 5 giugno con 29 galee e ne prese 10 al nemico, col principe di Salerno e con molti baroni (Pertz, XVIII, 310). Il signor Minieri ha pubblicata per tenore (*Diario*, pag. 35) l'epistola di Carlo I al papa data il 9 giugno, la quale io citai (*I, 289*) su la edizione di monsignor Testa. Marin Sanudo accenna brevemente alla sconfitta (*Istoria*, pag. 164) ed alla commozione della plebe di Napoli, la quale al suo dire non proruppe a sedizione per l'arrivo del re con circa 40 galee; onde « il popolo s'acquietò, ma di fuori per lo Stato vi era tumulto per tutto. » Con anacronismo ei fa seguire a questa battaglia quella di Malta tra Loria e « Miser Guglielmo signor di Marsiglia (correggasi Guglielmo Cornut) con 22 galee per parte » e sotto Loria fa combattere Catalani e molti Siciliani; e da' primi usare « grande crudeltà ai Provenzali, vinti dopo accanita zuffa. » Ognun vede che il cronista vuol dir della battaglia di Malta dell'8 giugno (6 luglio?) 1283.

LIII. I diplomi angioini che io citai nel capitolo XI, ed alcuni ne pubblicai relativi alla seconda impresa che tentò Carlo I in persona contro la Sicilia, si riscontrano spesso con quelli che ha parte notati e parte pubblicati

il Minieri nel *Diario* (pag. 34 sino all' ultima), e corrono dal 6 giugno 1284, quando Carlo ebbe nelle acque di Gaeta la nuova della sconfitta, al 7 gennaio 1285, in cui egli spirò a Foggia: e proprio l' ultimo del dì 7 ch' io citai (*I, 298*, nota), si legge per intero in quell' opera del Minieri (pag. 60, seg.). Poco avrò pertanto da aggiugnere e comincerò da un atto di clemenza, o forse perfidia, fallito nell' una e nell' altra supposizione, ed ottimo a provare che il vecchio tiranno cominciava a andar giù. Carlo perdonò a quello Stefano d' Anglono che pochi dì innanzi avea prese le armi per uccidere i suoi fedeli servitori; perdonò a' costui complici; offrì di rendere a ciascuno i beni confiscati, ponendo sola condizione a' colpevoli che andassero a militare contro la Sicilia (Minieri, op. cit., pag. 40, dipl. del 22 giugno). Ma Stefano amò meglio correre a' confini degli Abruzzi, dove ardean fomiti di ribellione (si veggano i nostri §§ XXXIII e LI); afforzossi in un suo castello, con l' aiuto di Corrado d' Antiochia e continuò a tramare con altri usciti e Ghibellini contro la dominazione angioina; onde il re provvide a difendere quella provincia (Dipl. dell' 8 novembre citato dal Minieri, *Diario*, pag. 54, 55 e da me, *I, 322*, nota 1; dove si legga Anglono in luogo di Angelone) e gli venne fatto, mercè gli aiuti del papa (*I, 321, 329*). Al dire del Salimbene (*Chron.*, pag. 298) Parma ed altre città dell' Italia di mezzo dettero aiuti di danari, dubitando pur forte del successo della guerra che re Carlo ricominciava contro la Sicilia (*I, 297*). Gli *Annali genovesi* (Pertz, XVIII, 310) accennano al vano assedio di Reggio (*I, 298*, seg.). Il Minieri ci dà il testo della lettera che scrivea Carlo il dì 11 settembre al comune di Capua, lettera circolare, com' e' parmi ve-

rosimile, per la quale ei confessava la ritirata; attribuivala al difetto di vivanda per l'esercito, e puerilmente la palliava col vanto che le due armate angioine avean fatto il giro dell'isola; che le navi raccolte alla Catona riempivan quasi lo Stretto; che l'esercito copriva la faccia della terra, e che i ribelli, massime que' procaci Messinesi, aspettavansi da un dì all'altro la mannaia sul collo (*Diario*, pag. 45, 46). Dobbiamo allo stesso erudito ricercatore l'atto di convocazione del parlamento a Foggia, dato di Brindisi il 12 settembre, per lo quale eran chiamati tre uomini di ciascun Comune, università, come allor diceasi, e si assegnava il dì 11 novembre 1284 (op. cit., pag. 46, 47); donde si vede che il giorno 1° dicembre notato dai cronisti fu quello della effettiva adunanza a Melfi, dov'era stato tramutato il convegno (*I, 324*). Gli studi del Minieri aggiungono notizie a quelle che noi avevamo su le varie intitolazioni che prese il governo angioino alla morte di re Carlo; che si comandò, quasi impersonalmente, ***ad honorem et fidelitatem sanctae Matris Ecclesiae Romanae et regiorum heredum;*** e che i due balii divisero tra loro l'amministrazione delle province: il cardinale, Terra di Lavoro, Principato ed Abruzzo; Artois le altre (*Studi stor.*, pag. 6, 7, 66).

Poche linee, ma di molto peso, leggiamo nella nuova edizione degli *Annali genovesi* (Pertz, XVIII, 310) intorno l'assassinio delle Gerbe, chè altrimenti non si può chiamar quell'impresa (*I, 309*). La riferiscono gli *Annali* all'ottobre del 1284; fanno armare da Ruggier Loria a proprie spese 20 galee; dicono *Zerbi* tenuta dal re di Tunis; che Ruggiero la spogliò d'ogni cosa e riportonne in Sicilia uomini e donne, « i quali ei vendette

o mandò a vendere per tutto il mondo. » Abbiamo dalla medesima fonte (pag. 314) che Ruggiero, ritornato in Sicilia dopo l'impresa di Catalogna, armò nuovamente a proprie spese contro l'isoletta di Chercheni, vicina alle Gerbe, fecevi prigioni e li vendè « per tutto il mondo » (1286).

LIV. Nel capitolo XII ci abbandonano i diplomi di Napoli; il Sanudo riassume per bene (*Istoria*, pag. 160 e 162) i fatti della guerra d'Aragona; se non che fa morir Pietro della ferita toccata nello scontro di Besalu (*I, 357*, *358*); del quale luogo non dà il nome, ma dice ch'era passo, donde arrivavano le vittovaglie al campo di Giacomo re di Majorca e che il Maresciallo del re di Francia volle cacciarne gli Aragonesi. L'attestato del Sanudo non vale contro quello de' cronisti spagnuoli e siciliani e si riscontra solo con le croniche guelfe d'Italia; ma, se non erro, il Veneziano aggiugne del suo là dov'ei dice Pietro « perito di leggi e d'astrologia » e non so s'ei lo confonda con Alfonso di Castiglia, o se alluda a qualche racconto maraviglioso, come quello del Salimbene (*Chron.*, pag. 354, 355), il quale tra le lodi di re Pietro parla d'una sua salita ne' Pirenei orientali e dei prodigi che gli occorsero. Coteste favole forse faceano riscontro al sogno ch'ebbe una devota di Barletta alla morte di Carlo d'Angiò, come narra il Salimbene (*Chron.*, pag. 330). Delle cose navali il Sanudo nota che l'armata di Filippo l'Ardito era sotto il governo di Genovesi, ma ignora le battaglie delle Formiche e di Roses (*I*, *359*, *361*). All'incontro leggiamo nella nuova edizione degli *Annali genovesi* (Pertz, XVIII, 314) che s'erano armate in Sicilia 35 galee, le quali avean presa Cattaro; poi andate in Catalogna, vi si uni-

rono 18 galee del paese e tutte insieme, capitanate da Ruggiero Loria, assalirono di notte l'armata nemica; usarono il raccontato stratagemma delle fiaccole, e riportarono la vittoria, prendendo 22 galee nemiche. L'autorità de' cronisti siciliani che abbiam citati (*I, 355*) ci porta a leggere Taranto invece di Cattaro. Si vede anco che la relazione genovese unisce in un solo i due sanguinosi scontri delle Formiche e di Roses e gli dà questo ultimo nome. Notisi del resto che qui il numero delle galee di Sicilia risponde a un di presso a quello dato dal Neocastro (*I, 360*, nota) e che i soli *Annali genovesi* recano il numero delle galee prese al nemico, dal quale si può argomentare che questo non avesse forze tanto poche quanto altri disse.

LV. Delle materie trattate nel capitolo XIII abbiamo quasi un sommario dal Sanudo (*Istoria*, pag. 165 a 167). Da' diplomi che nota il Minieri (*Itinerario*, pag. 22; *Studi stor.*, pag. 8) si argomenta che l'ufizio di Protontino rispondeva a capitano delle navi fornite da ciascuna città, o meglio, com' oggi diremmo, circondario marittimo; che il Comune proponeva a cotesto ufizio e il principe sceglieva. Un altro importante diploma (Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 75) prova che il vice-ammiraglio potea provvisionalmente deporre i Protontini e i capitani delle galee, detti allor comiti. Indi va corretta la qualità di vice-ammiraglio ch' io supposi in Federigo Falcono, Protontino di Messina nell' impresa di Catalogna (*I, 372*); quantunque non sia inverosimile, per la importanza delle forze fornite da Messina, ch'egli tenesse un comando poco minore che di vice-ammiraglio. La medesima correzione va fatta a proposito di Pier Salvacossa, Protontino d' Ischia (*II, 110*).

Il breve cenno che fa Minieri circa un altro documento ci lascia in dubbio di alcuni particolari che riferimmo su la fede del Neocastro e del Montaner (*I, 378, 379*). Al dir de' quali Taranto, ribellatasi insieme con Castrovillari e Morano, era tornata in su l'entrar del 1285 all'obbedienza degli Angioini, e nella state Loria era andato con galee catalane e siciliane a corseggiar su le costiere della Provenza; ma il diploma del 1286, così citato senza il mese nè il giorno, fa menzione di Giovanni di Monfort mandato con molte forze contro Loria che assaliva la Calabria, e un altro documento del 14 gennaio 1287 (loc. cit.) attesta che il Monfort assediò Taranto, distrusse la terra di Grottaglie e sconfisse al paro nemici e ribelli. A concordare le diverse tradizioni di quelle due sorgenti converrebbe supporre, in su la fine del 1286, il Loria ritornato ed accinto ad una spedizione nell'Adriatico e Taranto ribellata di nuovo; ovvero che il terribile nome di Loria sia stato messo per congbiettura, sia nell'originale, sia nella notizia stampata. In ogni modo nulla si potrà affermare senza miglior prova. Nella fazione di Agosta (*I, 383-388*) la novella edizione degli *Annali genovesi* (Pertz, XVIII, 318) dà agli Angioini 60 galee, per errore forse di trasporre le lettere nella cifra romana di 40 che segna il Neocastro; poi, con pochissimo divario da quest'ultimo, gli *Annali* dicono condotte dal Loria 42 galee, e aggiungono ch'egli andò a intimare in Napoli a' due reggenti che richiamassero l'armata di Sicilia; e che, aspettato una settimana, il 23 giugno si azzuffò col nemico nelle acque di Castellammare e Sorrento; lo sconfisse e prese l'ammiraglio con molti altri baroni, i quali si riscattarono a gran prezzo. Cotesti particolari rispondono alle relazioni siciliane e al cenno

d'altri cronisti (*I, 490, 392*), tra i quali il Salimbene (*Chron.*, pag. 398), se non che or sappiamo mandata la sfida, ed è più verosimile, non a' reggenti, ma a Narjaud De Toucy, di famiglia imparentata co' reali d'Angiò, il « nobil Narzone » del Neocastro (cf. Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 27, 28, e Del Giudice, *Diplomi relativi a cose marittime*, pag. 13), ammiraglio del navilio che s'era raccolto a Castellammare. Si ritrae dagli stessi *Annali* (Pertz, XVIII, pag. 319) che Loria rimase per 21 giorni nelle acque di Napoli; che prese Capri e Procida; che diè il guasto a Sorrento ed a Castellammare; che i due reggenti fermarono con lui tregua per un anno, dal 29 settembre, e che dettergli per sicurtà il castello e la terra Gironi in Ischia; i quali furono tosto muniti da' Catalani. Il Neocastro nè lo Speciale non parlano di così fatto pegno e prolungano a due anni la tregua, che suonò tanto male in Sicilia. Un diploma del 1287, notato dal Minieri (*Studi stor.*, pag. 8), ci fa sapere che i Siciliani, sbarcati dopo la battaglia a Castellammare, portaron via il ferro, la pece e quante merci serbavansi in dogana.

LVI. Del trattato di Campofranco (27 ott. 1288), della seconda passata di Giacomo in Terraferma, e della tregua di Gaeta (agosto 1289) si fa cenno nella nuova edizione degli *Annali genovesi* (Pertz, XVIII, 325) e un po' più largamente ne dice Marin Sanudo (ediz. Hopf, pag. 165, 166). Non ostante la loro brevità, gli *Annali* aggiungono ai fatti raccontati da noi (*I, 394-407*) che Carlo II, ritornando libero in Sicilia, sostato in Genova il 25 aprile 1289, rese alla repubblica il castello di Roccabruna: onde si vede quanto premesse a Napoli e a Roma di spezzare l'amistà tra Genova e la Sicilia. Secondo gli *Annali*, Giacomo riassaltò il regno con 40

galee, come noi sapevamo da' cronisti siciliani. Dicono gli *Annali* che Carlo II dopo la tregua di Gaeta, ritornando in Francia, passò per Genova il 9 ottobre 1289. Il Sanudo, data gran lode al conte d' Artois che resse Napoli durante la prigionìa di Carlo II, ricorda ch' ei « fece molte valentigie, e tra l' altre si celebra che in » Calabria avendo le sue Genti avuta stretta rotta da Ne- » mici, egli sempre stette costante alla fronte de' suoi » senza mai partirsi. » Molto precisamente Marino accenna al trattato di Campofranco, ancorchè senza nome nè data, scrivendo che Alfonso « procurò aver concordio » per uscir da li Processi che la Chiesa li facea contra; il » che similmente procurava Odoardo. » Oltre il divario ch' io ho notato (*I, 401,* nota 1) intorno le forze di Giacomo, il nostro autore erroneamente pone a capo dell' esercito angioino il giovane Carlo Martello, e sbaglia altresì la data della tregua di Gaeta, supponendo che Giacomo, quando la fermò, avesse intesa la morte del suo fratello Alfonso; la quale in vero avvenne a capo di dieci mesi (18 giugno 1290). All' incontro il Sanudo ci ragguaglia di due fatti, l' un di pochissima, l' altro di molta importanza: cioè che chiamato Giacomo al trono d' Aragona, venne in Sicilia a prenderlo con una nave il conte di San Bredan, e che il re menò seco in Spagna venti galee (ediz. Hopf, pag. 166). Gli *Annali genovesi* notano sagacemente una formalità: che Giacomo, cambiando allora il sigillo, prese il titolo di re di Aragona, Sicilia, Valenza e Majorca e conte di Barcellona (Pertz, XVIII, 325): simbolo di malo augurio che dovea agghiacciare l'animo de' Siciliani, s' essi gioivano di cuore e speravano davvero nella cresciuta possanza del principe (*I, 426*).

LVII. Passando alle faccende civili del tempo, in cui Giacomo regnò in Sicilia pria di salire al trono dell'Aragona, ci occorrono i privilegi commerciali concessi ai Catalani: libertà di caricar grano ed orzo per la Catalogna con riduzione del dazio di tratta; giurisdizione civile al console eletto da loro in ciascuna città di Sicilia, in cui soggiornassero; diritto di ricuperare, oltre il consueto termine di tre dì, gli avanzi di loro legni naufragati; diminuzione de' dazii d'importazione ad un terzo della tariffa (*I, 377, 378*). Su coteste franchige, ch' erano uguali a quelle godute da' Genovesi al tempo svevo, si può consultare il diligente lavoro del consigliere Diego Orlando, intitolato *Un Codice di Leggi siciliane* (pag. 91). I diplomi a favore de'Catalani, dati del 18 e 22 febbraio 1286 e 17 luglio 1288 e già citati da me (*I, 377*, nota 4) secondo i testi a penna della Biblioteca comunale di Palermo editi dal Testa in appendice alla Vita di Federigo l'Aragonese, sono stati adesso ripubblicati da Quintino Sella (*Pandetta*, ec., pag. 21: cf. la prefazione del sig. Pietro Vayra, pag. 34).

L'opera poi dell' Orlando ci dà ragguagli particolari delle franchige che riebbero in Sicilia i Genovesi dopo la caduta della dominazione angioina. Oltre una nuova copia del trattato politico e commerciale che Manfredi stipulò con Genova il 1257 e rinnovò il 1259 (Orlando, op. cit., pag. 102, segg.), il quale è stato ripubblicato dal Capasso (*Cod. Dipl. regni Siciliae*, etc., n° 265 e 306, pag. 130 e 166) e dal Sella secondo il codice callaritano (*Pandetta*, ec., pag. 89), abbiamo dall' Orlando (pag. 105) la conchiusione del diploma dato di Mazara il 24 novembre 1284, pel quale Giacomo *infante*, reggendo la Sicilia a nome del padre, confermò in gene-

rale le franchige che i Genovesi godean sotto Manfredi. Ricordisi che nell'autunno del 1284 Carlo I faceva opera a rannodare contro la Sicilia le terribili forze, sgomenate, contro ogni aspettazione, nella state; che papa Martino aiutava con pari zelo o più ardente, e che indi non dovea parer mai troppo in Sicilia il buon volere de' Genovesi, al quale si accenna nel diploma e in una seconda spedizione del decreto medesimo, data di Messina il 19 o 29 dicembre (Orlando, loc. cit.; Sella, pag. 98). L'importanza del privilegio era la riduzione del dazio doganale all' 1 °/₀. L'applicazione di questa generalità ai casi che suggerì l'esperienza o che la sottilità mercantile e la fiscale venute a contrasto seppero escogitare, si legge nel lungo diploma che ha pubblicato l' Orlando a tenore del codice palermitano (pag. 105, segg.) e il Sella del callaritano: nel quale diploma sta bene la data dell' 11 marzo 1284, poichè l'anno si rinnovava in Sicilia il 25 dello stesso mese, e però quella data va riferita al 1285 del conto comune d' oggidì. Novelle interpretazioni favorevoli, sì pei diritti di dogana e sì per quei d' ancoraggio, e la franchigia d' un' altra gravezza che s' addimandava di ripa e misura, concedè Giacomo ai Genovesi per diploma del 3 luglio 1290, in seguito ad un' ambasceria mandata al Comune nel mese di maggio per Gualtiero de' Billanti cavaliere e Nicoloso de' Brignali giudice (Orlando, op. cit, pag. 109, segg.; Sella, op. cit., pag. 110, segg.). Non ho esitato, malgrado il codice palermitano, a correggere l'anno come porta la indizione ch' è scritta due volte e indicata una terza nel diploma: e torna ancora con le condizioni, nelle quali si travagliava allora re Giacomo, vedendo il suo fratello Alfonso re di Aragona tratto per forza ad accordarsi

con Francia, papa e casa d'Angiò. Sentendosi pertanto con l'acqua alla gola, Giacomo dovea mantenere in ogni modo l'amistà dei Genovesi, rattiepidita molto pe' privilegi ch'egli concedette ai loro rivali Catalani. Il seguito della storia mostrerà non esser gratuito il mio supposto.

LVIII. Debbo ora far qualche avvertenza intorno il trattato offensivo e difensivo tra casa d'Aragona e Kelaun sultano d'Egitto; il qual patto apparisce giurato dal Sultano e non sappiam se l'abbia ratificato Alfonso, che in questo tempo già s'accostava a parte guelfa (*I, 415 a 422*, e la versione del trattato arabico, *II, 322*, segg.). Avvertasi, la prima cosa, che nella versione le parole stampate in corsivo son quelle che m'è convenuto aggiugnere per maggiore chiarezza. Più accurati riscontri mi hanno ora indotto a tradurre « armi » il vocabolo arabico *büddh*, ch'io, seguendo l'illustre Silvestro de Sacy, interpretai « carta. » Oltre che sembra inverosimile, nel secolo XIII, l'esportazione della carta dall'Europa in Egitto, non vedremmo alcuna ragione dello speciale permesso di cotesto innocuo capo di commercio. All'incontro noi sappiamo vietata nel Concilio Laterano del 1179 e quindi da varii pontefici e sempre con poco frutto, la esportazione delle armi, del legname e del ferro da' paesi cristiani ne' musulmani; e ci torna il medesimo divieto nel capitolo lxxxij, promulgato da Federigo l'Aragonese re di Sicilia, dopo la pace ch'ei fermò con gli Angioini e col papa. Oltre a ciò la radice del detto vocabolo arabico che vuol dir « bianco, » si presta alla interpretazione « acciaio » ovvero « armi; » nè forse quella espressione figurata dagli Arabi è estranea alla nostra di « armi bianche. » Checchè ne sia, non mi resta alcun dubbio che così debba intendersi la

voce *biiâdh* nel presente caso. Parmi poi avere affermato con troppa asseveranza (*I, 420*) il fatto, molto verosimile del resto, che il trattato del 1290 fosse stato, su per giù, copia di quello stipulato tra l'imperator Federigo e Malek-Sâleh il 1242. In quest'anno per vero, al dir d'una cronica arabica d'Egitto, vennero al Cairo ambasciatori di Federigo II e furono accolti sontuosamente; ma non si fa menzione di trattato che allora si negoziasse, e tra le frequenti relazioni dell'imperatore co' Soldani, delle quali io ho discorso nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* (*III, 649*, segg.), non è facil cosa a indovinare, qual giorno, qual mese ed anno per l'appunto fosse stata stipulata la lega offensiva e difensiva; la quale d'altronde io mantengo abbia dato norma al trattato del 1290.

LIX. (*Capitolo XIII.*) Ho scritto (*I, 415*, nota 2: cf. il § XXXI di questa Prefazione) e confermo, che la casa d'Aragona dopo la morte di Corradino e tanto più dopo la esaltazione di Pietro al trono di Sicilia, volea fruire dell'equivoco che surse ai tempi di Federigo II imperatore e re, noto in Oriente piuttosto come principe dell'isola che come successore dei Cesari. Lo mostra chiaramente il preambolo al trattato del 1290 (*II, 333*, primi linei) e il testo delle istruzioni che diè Giacomo nel 1292 ai suoi legati presso il Soldano (*II, 3, 352*, segg.). Lo mostran anco gli errori de' geografi arabi di quella età. Il contemporaneo Dimiski, nel testo arabico pubblicato dal professor Mehren di Copenhagen, col seguito di una traduzione francese, scrisse che il re dei re alemanni, intitolato *imbiratûr* e *imbirûr*, sedeva in Sicilia e regnava su quindici province. Nè si può dir che il Dimiski abbia copiata qualche relazione di

mezzo secolo innanzi, poichè egli nel medesimo luogo nomina Alfonso di Barcellona (*corr.* Aragona) come il più possente tra i re franchi, signore di tredici province: il qual nome d'Alfonso limita l'origine di quella notizia a poco men che cinque anni corsi tra il 1285 e il 1290 (*Manuel de Cosmographie du Moyen-âge, traduit de l'arabe de.... Dimiski..., par* M. A. F. Mehren. Copenhagen 1874, pag. 375).

LX. (*Capitolo XIV*). I ricordi storici venuti di fresco a cognizione del pubblico rischiarano ancora l'intricato laberinto di negoziazioni, pel quale Giacomo di Aragona passò dal trono di Sicilia al campo degli Angioini, cedendo alle minacce, alle promesse e all'oro della Curia romana. Il cui zelo non movea punto da principii religiosi, nè al tutto dall'ambizione ed orgoglio sacerdotale: gli dava esca altresì la corruzione propriamente detta, corruzione a suon di moneta; la quale nel presente caso non è supposta da cronisti maligni, scrutatori delle coscenze, ma provata con documenti. Uno del 23 novembre 1291, notato, che son già due secoli, dal De Lellis tra' così detti Fascicoli Angioini di Napoli, rivela che Carlo II largiva in ogni anno, il dì di Santa Maria Maddalena (22 luglio), a parecchi cardinali di santa romana Chiesa delle mance *pro emptione vini:* come or si direbbe, in Roma tra' facchini, *la foglietta;* in Napoli tra i fiaccherai, il *bicchiere;* in Francia tra i barattieri, il *pot-de-vin.* Offriasi a' cardinali, *tanquam defensoribus Regni Siciliae,* una sommetta non indegna della porpora: cento once d'oro (oltre 6000 lire) a Latino (Malebranche) vescovo d' Ostia; 50 a Giovanni (Boccamazza?) vescovo di (Tusculo?); 100 a Matteo (d'Acquasparta) vescovo di Porto; 100 a Giovanni (Cholet) del titolo di Santa Cecilia;

100 ad Ugo (francese) del titolo di Santa Sabina; 50 a Pietro (Peregrossi) del titolo di S. Marco; 100 a Matteo (Orsini) di S. M. in Portico; 100 a Giacomo (Colonna) di S. M. in Via Lata; 50 a Napoleone (Orsini) di S. Adriano; 60 a Piero (Colonna) di Santo Eustachio (Minieri, *Studi storici*, pag. 45, 46). Noterò che questi dieci cardinali son tutti noverati tra' 12 Elettori congregati tre anni appresso, quando morì Niccolò IV; i quali alfine elessero Celestino V. Gli altri due cardinali elettori, che non bevvero il vino di Carlo II, erano Gherardo da Parma e Benedetto Gaetani di Anagni, ricordati entrambi dalle istorie: l'uno per la giustizia e lealtà, delle quali diè prova nell' assedio di Messina il 1282; l'altro per l'orgoglio e la vasta ambizione, nemico di Carlo II, finchè questi non l'aiutò a salire al pontificato.

Su le carrucole unte per tal modo andava innanzi il grande affare della corte di Napoli: il trattato, dico, del racquisto della Sicilia, il quale si sperava conseguire, non più con cavalli, fanti e galee, ma co' raggiri e i tradimenti. Carlo II, ritornato dall'Italia in quello che allor era il reame di Francia, scrivea alla moglie in Aix, nel marzo del 1292 « aver fatti benissimo i suoi negozii » (Minieri, op. cit., pag. 69). Morì Niccolò IV il 4 aprile seguente; si ruppe la guerra tra Filippo il Bello e re Eduardo; vacò il pontificato più di due anni: pur la corte di Napoli non avea perduto terreno. Nell' aprile 1293 i legati aragonesi doveansi trovare insieme con que' di Napoli, di Francia e di Giacomo re *in partibus* di Majorca; e Carlo di Valois era disposto a barattare con utili acquisti il titolo di re d' Aragona (*II, 13*, nota 2). Pare che, accordati con ciò gl' interessi de' principi occidentali, rimanessero difficoltà gravi tra

l'Aragona e la Curia romana, e sopra tutto che s'avesse a scoprire ancora il modo di metter il giogo sul collo de' Siciliani; poichè Carlo II tentò allora un gran colpo a Roma. Mandovvi, insieme col nobile Rainaldo d'Avella, il dotto e destro protonotaro del regno, Bartolommeo da Capua, che si travagliava già da quattro anni tra coteste pratiche in Parigi e in Roma stessa (Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 136, 137, nota 8 ad 11); ai quali il re dètte pien potere di gratificare con feudi e terre del reame i cardinali che trovavansi in Curia. Tanto si legge in un diploma del 31 agosto 1293, citato dal Minieri nella biografia di Bartolommeo, la quale è fondata del tutto su le carte dell' Archivio napoletano (op. cit., pag. 137, nota 12, che si riferisce al registro 1292-1293 A, num. 61, fog. 190 verso). Si trattava dunque di far eleggere un papa a posta di Carlo II, come poi avvenne; o di ottenere dal Sacro Collegio l' assentimento a' patti aragonesi e le provvisioni che occorreano a compierli? Che che ne sia, non andò guari che si fermò l' accordo da noi riferito a tenor delle sorgenti spagnuole (*II, 16,* nota 1). Veggiamo adesso che n' ebbero sentore i Genovesi; che si seppe essere stato ultimato il 7 dicembre a Figueras, presso Perpignano, ed esser tenuto segretissimo: onde Iacopo d'Auria, stanco del lavoro degli *Annali,* o infastidito dei mutamenti politici della sua patria, borbotta che scriverà i patti di quest' accordo chi verrà appresso di lui (ediz. Pertz., XVIII, pag. 353). Innanzi la esaltazione di Celestino si fece a Napoli, l' 8 di maggio 1294, la mostra dell' esercito che dovea andare a conquistar la Sicilia (Minieri, op. cit., pag. 243, nota 11); ma si rimase alla mostra.

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un' altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d' Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un' altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d' Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d' argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n' avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all' 8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per» chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per» chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell'ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per» chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per» chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un' altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d' Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un' altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d' Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant' Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch' egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l' ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell' unico codice dell' *Istoria* il nome d' un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest' atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch' io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell' Archivio di Barcellona, l' atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d' argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n' avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all' 8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d' altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com' io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De'100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per» chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant' Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch' egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l' ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell' unico codice dell' *Istoria* il nome d' un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest' atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch' io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell' Archivio di Barcellona, l' atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d' argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n' avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all' 8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d' altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com' io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De'100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un' altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d' Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per» chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant' Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch' egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l' ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell' unico codice dell' *Istoria* il nome d' un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest' atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch' io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell' Archivio di Barcellona, l' atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d' argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n' avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all' 8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d' altre grazie della Sede appostolica, con che accennavasi, com' io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d' argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n' avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un' altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De'100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per» chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De'100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell'ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un' altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d' Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragôna « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov'ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un'altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d'Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant' Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch' egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l' ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell' unico codice dell' *Istoria* il nome d' un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest' atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de' registri angioini di Napoli, con quelli ch' io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell' Archivio di Barcellona, l' atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d' argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n' avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de' rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all' 8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d' altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com' io credo, alla concessione della Corsica e della

Marin Sanudo ci ha lasciato un capitolo su queste pratiche. Senza percorrerne tutti gli stadii, o meglio diremmo i diversi accordi che Giacomo, indietreggiando ad ogni passo, fermò coi nemici, Marino compendia in un solo gli accordi del 93, del 95 e del 96, riferiti da noi a parte a parte (*II, 8* segg., *21* segg., *52* segg.), e naturalmente annovera tra' patti l'ultima conseguenza, che il re d'Aragona « personalmente fosse obbligato a dar » aiuto e soccorso alla ricuperazione di Sicilia e altre » isole e terre di Calabria » (ediz. Hopf, pag. 167, 168). Ma i documenti provano che Giacomo non si precipitò d'un balzo e che non vendette l'onor suo a buon mercato. Troviamo nel detto capitolo del Sanudo l'attestato che già notammo (*II, 26* in nota *e 65*) secondo gli estratti pubblicati in Napoli: che « a questo concordio » assentirono la regina Costanza e Miser Zuan de Per- » chita (Procida) e che il Procida andò ad inchinarsi al » papa con una sua figlia e fu assolto e tolto in grazia » della Chiesa: » dei quali fatti il primo non ci parve mai difficile a indovinare, e l'altro era attestato da' cronisti e provato con documenti (*II, 65 a 69*).

Si allontana il Sanudo dalla tradizione comune là dov' ei dice (ediz. cit., pag. 167) che le pratiche dell'accordo furono condotte da un Guglielmo di Villareto (De Villaret), maestro degli Spedalieri gerosolimitani; quando il Neocastro e gli altri cronisti dànno il vanto a Bonifazio di Calamandrano, intitolato al pari maestro di quell' ordine e ricordato in un diploma del 10 ottobre 1294 (*II, 13*), e in una bolla di Bonifazio VIII, che sarà da noi pubblicata, tra' documenti, sotto il n° LXVII. Da un' altra mano abbiamo un atto pubblico stipulato da Giacomo d' Aragona e da Carlo II in villa Bertranda di

Catalogna, il 2 novembre 1295 (presso Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 140 in nota), nel quale è soscritto primo tra i testimonii Guglielmo de Villareto priore di Sant'Egidio in Provenza, e appresso di lui Bartolommeo di Capua testè ricordato. Ora ci sembra molto verosimile, per non dire certissimo, che il De Villaret abbia avuta parte principale anch'egli nelle negoziazioni, al pari che il Calamandrano; che il Sanudo abbia voluto ricordare entrambi e che rimaso nella penna, al traduttore o ad alcun copista, l'ufizio del primo e il nome del secondo, ci sia pervenuto nell'unico codice dell'*Istoria* il nome d'un solo negoziatore De Villaret, maestro degli Spedalieri. Quest'atto del 2 novembre 1295 è ricordato dal Minieri nella notizia biografica di Bartolommeo da Capua (*Grandi Ufiz.*, pag. 138, 139, 140). Messo insieme con altri documenti de'registri angioini di Napoli, con quelli ch'io già citai secondo il Raynald, il Surita, il Feliu e il Capmany (*II, 25*, segg.), e con gli inediti dell'Archivio di Barcellona, l'atto del 2 novembre conferma la sostanza, mostra i particolari e svela meglio la forma della così detta pace di Anagni.

Nulla abbiamo da aggiugnere intorno la sostanza. De' 100,000 marchi d'argento assegnati in dote alla Bianca figliuola di Carlo II, Giacomo n'avea riscossi 25,000 pria del 3 luglio 1296 (*Doc.* LXIV); de'rimanenti 75,000 par siasi fatto mallevadore il papa, non già per obbligazione formale, al che Bonifazio ripugnava fino all'8 gennaio 1296, « sì per giusta circospezione e sì per modestia del ministero sacerdotale, » ma in lettera piena di frasi rettoriche e di promesse d'altre grazie della Sede apostolica, con che accennavasi, com'io credo, alla concessione della Corsica e della

Sardegna, e alla condotta di Capitan generale della Chiesa: e tra gli altri argomenti il papa allegava ch'ei non avrebbe guadagnato nulla a ingannare Giacomo; al contrario! (*Doc.* LXVII).

Gli obblighi assunti da Giacomo nell'accordo di Anagni, per mezzo de' suoi legati Gilberto de Cruillis, Guglielmo Durfort, Pietro Costa e Guglielmo Galvane, ristringeansi, come scrisse Bonifazio il 3 luglio 1295, ne' limiti compatibili con l'onore del re e con le consuetudini del suo paese: e volea dire del diritto pubblico aragonese, pel quale ogni cittadino era libero di prendere le armi sotto la bandiera che più gli piacesse. Li possiam noi compendiare nelle parole, che Giacomo rinunziasse alla Sicilia ed alle altre terre occupate; richiamassene i suoi sudditi, incominciando da' fratelli Federigo e Pietro; ammonisse tutti quanti a sottomettersi alla Chiesa e astenersi dalla guerra, e li costringesse con l'autorità sua, ma senza usar forza (*Doc.* LXIV). Questa data del 3 luglio ci porta a credere che l'accordo si fosse fatto non il 5, che sarebbe stato quasi un mese innanzi, ma il 20 giugno, quando si veggono stipolati i patti tra Giacomo e Francia (cf. *II*, *25*, nota, dove si leggono, secondo un altro documento, i nomi di Cruyllas, Durford, Costa, Galvani).

Il papa avea bandita intanto, a dì 23 giugno, la remissione de' danni e delle offese recate alla Chiesa dalla regina Costanza, da' suoi figliuoli e da' loro seguaci e partigiani; avea perdonati negli stessi termini i Siciliani ed altri regnicoli (*Doc.* LXI, LXII), e data fuori il 24 nuova scomunica a' ricalcitranti (bolla del 27 giugno, *Doc.* LXIII), e il 13 luglio un'altra, per la quale si delegava all'arcivescovo di Messina l'autorità di as-

solvere i ribelli, quando la Sicilia, o la maggior parte, fosse tornata all'ubbidienza (*Doc.* LXV); de' quali atti noi conoscevamo la sostanza (*II, 26*).

Giacomo compiè le promesse, e non solamente fu ribenedetto dal papa e datagli la sposa e la quarta parte della dote, ma Bonifazio perfino accettò da lui e ratificò il 2 gennaio 1296 le dichiarazioni fatte intorno il divieto a' fratelli ed a' sudditi della corona aragonese; le quali non discordano da quelle notate nel breve del 3 luglio 1295, anzi ci pare che più esplicitamente escludano l'uso della forza (*Doc.* LXVI). Questo breve del 2 gennaio, quantunque nell' Archivio barcellonese sia collocato innanzi a' documenti congeneri del 1295, va riferito di certo al 1296. È dato di Roma, presso san Pietro, il 2 gennaio dell'anno primo del pontificato di Bonifazio, e indirizzato con l'apostolica benedizione a Giacomo « carissimo figliuolo in Cristo, e illustre re di Aragona. » Basterebbe sol ciò ad escludere una data anteriore a' patti d'Anagni e al breve del 3 luglio 1295, il quale « va a Giacomo, figlio del fu Pietro un tempo re d'Aragona; » e il papa, in vece di salute, gli augura « ispirazione di più sano consiglio. » Aggiungasi che il 2 gennaio 1295 Bonifazio non era in Roma, dove giunse e fu coronato il 22, o secondo altri il 23 di quel mese, e ch' egli annunziò all'orbe cattolico l'esaltazione sua il 24. Ondechè il 2 gennaio 1296 correva ancora l'anno primo del pontificato, prendendolo non dalla elezione, ma dallo incoronamento, e contando il pontificato ad anno pieno, non ad anno cavo, come lo chiamano i diplomatici.

Nonostante quelle oneste sembianze di Giacomo e del papa che facea plauso alla sua carità fraterna e rispetto delle consuetudini spagnuole, Bonifazio non bramava

altro che comperare la sua spada, e l'aragonese non pensava che a venderla a più caro prezzo Lo sapevamo noi da' fatti. Per un breve dato l'8 gennaio 1296 Bonifazio raddoppia le carezze al re di Aragona; concede privilegi a' chierici del suo Stato; replica la promessa de' 75,000 marchi, come dicemmo; accenna a novelli favori; dice aver già mandati oratori in Sicilia a Federigo; insiste affinchè Giacomo venga subito a Corte pontificia, sì come avea promesso (*Doc.* LXVII). Indi si vede che l'aragonese già s'inchinava a' voleri di Bonifazio. E si capisce che non era da perder tempo mercanteggiando; poichè, tenuto un primo parlamento in Palermo l'11 dicembre 1295, n'era stato convocato un altro in Catania pel dì 15 gennaio (*II, 33 a 35*). Forse fu all'avviso del decretato incoronamento di Federigo che Bonifazio, il dì 20 gennaio, richiedea la regina Costanza di lasciare incontanente la Sicilia, con le sue figliuole, co' famigliari e con le suore del monastero ov' ella soggiornava (*Doc.* LXVIII). La pia figliuola di Manfredi aspettò un anno e mezzo a ubbidire.

Venendo ora a dir della forma de' patti d'Anagni, si ritrae che Giacomo e Carlo fecero compromesso nel papa intorno il modo e il tempo della restituzione. Tanto si legge espressamente nel citato documento del 3 luglio 1295 (*Doc.* LXIV), al par che nei registri angioini (Minieri, *Grandi Ufiz.*, pag. 139, nota 17). Bonifazio, confondendo a bella posta, com'io credo, la qualità d'arbitro, la suprema signoria feudale e l'autorità di sommo pastore, diè a guisa di lodo le condizioni già concordate tra gli oratori de' principi (*II, 33:* cf. Minieri, loc. cit.), e circa il modo, approvò, come ho detto testè, le dichiarazioni di Giacomo. Il 30 otto-

bre 1295 Carlo II accettava il lodo del papa e dava i provvedimenti risultanti da quello; il 2 novembre l'accettava anco in buona forma re Giacomo, con l'atto che abbiam testè citato (Minieri, op. cit., pag. 139, 140, nota 17).

LXI. (*Capitolo XV.*) L'ultimo stadio delle rammentate pratiche fu la guerra deliberata tra Bonifazio e Giacomo, quando questi arrivò per la prima volta a Corte pontificia (*II, 61, 65*); pertanto mi è parso toccar qui di un documento che, se avesse forma autentica, fisserebbe addirittura la data. Seguendo buone autorità ponemmo noi l'arrivo di Giacomo allo scorcio di marzo. Or tra i lavori del De Lellis, dei quali più volte ci è occorso di far parola, si legge il sunto e in parte estratto d'una circolare, per la quale Roberto, vicario del padre, proclama a tutte le Università del regno il lieto annunzio che Giacomo d'Aragona ha presa la Croce contro la Sicilia ribelle ed è stato creato gonfaloniere, ammiraglio e Capitan generale della Chiesa; che s'apparecchiano 50 galee aragonesi e 30 provenzali; che Giacomo intende imbarcarvi 500 cavalieri e 3000 fanti dei suoi e condurli egli in persona alla guerra; ch'egli, ammonito prima il fratello Federigo, or gli ha mandata una sfida; che la loro madre e la sorella Violante, richiamate di Sicilia, soggiornano da otto dì presso di lui; che insieme con esse è Ruggiero Loria, il quale ha recate seco la sua moglie e la madre. Secondo la nota del De Lellis, questo importante diploma era dato di Napoli il 4 marzo della IV indizione; ma sbagliata è di certo l'indizione, la quale ci condurrebbe, con indubitabile anacronismo, al 1291, ovvero al 1306: onde nasce il supposto che il numero del giorno abbia trascinato lo scrittore, com'avviene talvolta, a replicarlo nella indizione.

Del rimanente non v' ha ragione di mettere in dubbio il mese, nè il giorno. Forse il foglio originale che serbavasi ne' così detti Fascicoli, non è perduto e un tempo si saprà di certo ciò che or possiamo dare per conghiettura: ed è che Giacomo sia arrivato in Roma, al più tardi, nella prima metà di febbraio 1297, e la regina Costanza sia andata a trovarlo allo scorcio del mese. Del resto la proclamazione con che Roberto volea consolare i travagliati abitatori del regno, non dà positivamente se non che le disposizioni di Giacomo e la presenza di quei personaggi presso di lui, che si deve intendere in Roma. In una scrittura di tal fatta l' apparecchiarsi dell' armata va inteso al futuro, più tosto che al presente; nè contradice punto al fatto che Giacomo ripartì immediatamente per la Spagna, dov' erano da approntare le navi e gli uomini (*II*, *65*). Dobbiamo al Minieri la pubblicazione di questo sunto del De Lellis (*Studi storici*, pag. 6), e d' una nota del medesimo, dalla quale si scorge che il 4 marzo della X indizione 1297 (e tornerebbe secondo il nostro supposto allo stesso giorno della proclamazione citata or ora) fu scritto a tutti i giustizieri del regno « per la presente guerra ed armata » (op. cit., pag. 84). Duolci non aver la data di un diploma, pel quale Carlo comandava a Guglielmo Estendard il giovane, maresciallo del regno, di ricevere e custodire le fortezze ed isole di qua dal Faro, che gli doveano essere consegnate dal re di Aragona (op. cit., pag. 63). Il vortice dell' armata aragonese cominciò allora ad ingoiar tutto l' oro napoletano. Aspettandosi in Napoli il 22 luglio 1298 Carlo II e Giacomo con l' armata, Roberto (cf. *II*, *77*) chiedea premurosamente danaro ai giustizieri (op. cit., pag. 5), ma si ritrae che cotesto « inclito principe don Giacomo,

» re d'Aragona, Majorca, Valenza e Murcia e conte di » Barcellona, » avea già avuto lo stipendio da Bonifazio; poichè il pagamento si dovea fare per lui al cardinale Landolfo legato apostolico (loc. cit.). Un altro diploma napoletano, ch'è dato il 2 maggio 1298, aggiugne ai titoli di Giacomo quel di gonfaloniere, ammiraglio e Capitan generale della Chiesa (op. cit., pag. 69).

LXII. Raccolgo in questo paragrafo le minuzie venutemi alle mani sul subietto de' capitoli XV e XVI, e noto in primo luogo che un diploma del 22 novembre 1283 pubblicato per intero dal Minieri (*Studi storici*, pag. 71-76), serve a confrontare la sterminata potestà ch'ebbe Ruggier Loria com'ammiraglio di Aragona nel 1297 (*II, 63*), con quella che il governo angioino avea conceduta 14 anni innanzi, in tempi anch' essi di viva guerra, a Iacopo de Brusson. Altri diplomi, dei quali sappiamo l'argomento mercè quell' erudito ricercatore, ci mostrano Ruggier Loria nella XI indizione (1298-9) ammiraglio de' reami di Sicilia e d'Aragona (cf. *II, 65*), vice-ammiraglio della Chiesa, e consigliere e famigliare di Carlo II. Si ritrae ancora che gli era dato possesso della baronìa di Acerno (*Studi storici*, pag. 21, 64, 67). Il suo nipote Giovanni di Loria (*II, 71*) nel dì 10 giugno 1298 era vice-ammiraglio, consigliere e famigliare di Carlo II (Minieri, op. cit., pag. 70).

Su i nuovi Capitoli promulgati da Federigo il giorno del suo coronamento (*II, 40*, segg.) si vegga Orlando (*Un Codice*, ec., pag. 61, segg.); su quelli poi del Parlamento di Piazza (*II, 56*, segg.), è da consultare la medesima opera (pag. 67).

Il conte Giovanni di Monfort che assediava Rocca Imperiale tenuta da' Siciliani, vettovagliata e poscia li-

berata da Ruggier Loria pria della sua tradigione (*II, 48,* nota 2), era stato eletto il 2 aprile 1296 capitan generale de' due eserciti di Basilicata e di Calabria; i quali doveano combattere il nemico, condotti, l'uno da Guglielmo Estendart il giovane, l'altro da Goffredo De Milly. Il 3 agosto eran pagate al Monfort 600 once d'oro per l'assedio di Rocca Imperiale (Minieri, *Grandi Ufiz.*, p. 169).

Questo Goffredo De Milly (i cronisti siciliani scrissero Di Mili), eletto il 24 febbraio 1296 capitan generale di Basilicata, Val di Crati e Terra Giordana per difenderle da' Siciliani (op. cit., pag. 219), fu, insieme con Ruggier Loria, sconfitto da Blasco Alagona a Sicopotamo (*II, 74, 75*). I diplomi or ci svelano che, accusato di tradimento, ei fu condannato in contumacia all'esilio e confiscatigli i beni (2 ottobre 1297); ma che l'anno appresso li riebbe insieme con l'ufficio di Siniscalco del reame (Minieri, op. cit., pag. 219, nota 11, 12, 13).

Narrando la battaglia d'Ischia del 1296 (*II, 60,* nota 2) abbiam detto, su l'autorità del Raynaldi, che Carlo II fe' mettere a morte i capitani delle teride napoletane che avean lasciata la zuffa. Due diplomi ci fanno or dubitare della severità del governo angioino; nell'un dei quali si legge che l'ammiraglio avea rimosso Andrea de Indice, Protontino d'Amalfi, per la codardìa che gli fece dar l'esempio della fuga nella battaglia d'Ischia del mese di ottobre 1296, e che l'Università d'Amalfi avea eletto in sua vece un Giovanni Cursale. L'altro diploma, dato il 6 maggio 1297, fa parola dell'ammenda di 50 once, alla quale erano stati condannati i marinai e soprasalienti d'una galèa che fuggì nella stessa battaglia (Minieri, *Studi storici,* pag. 8, 15). Sappiamo or dunque il tempo di quella fazione: e il mite gastigo inflitto al

Protontino par che escluda la pena capitale, della quale d'altronde fa menzione il solo Raynaldi.

Quanti abbiam frugati i ricordi di questi tempi abbiamo ricercata premurosamente la sorte di Arrigo, Federigo ed Enzo figli di Manfredi, rimasi fin da bambini nelle prigioni angioine: io ritrovai un diploma, dal quale si scorgea qualche speranza di liberazione (*II, 89, 90*). Il Minieri ci dà altre notizie della loro prigionìa in Castel del Monte, correndo il 1294 e il 1297 (*Studi storici,* pag. 55, 64). Il signor Del Giudice li segue fino al tempo che furono tramutati al Castel dell'Uovo, nel 1299 o 1300 (*Cod. Dipl.*, I, 125); ma non si è alzato finora il velo che copre la loro fine.

LXIII. (*Capitolo XVI.*) Il Sanudo non solamente dà (ediz. Hopf, pag. 168, 169), come ho detto nel § XXXV, un buon compendio della guerra combattuta da Giacomo in Sicilia, gli dobbiamo altresì alcuni particolari che furono da me notati nella edizione precedente secondo gli estratti che allor avevamo dell'*Istoria.* Erra il cronista, quand'ei scrive presa da re Giacomo Siracusa; la quale fu in vero assediata, ma il re d'Aragona dopo parecchi mesi ne levò il campo (*II, 80, 86*). Riferisce poi la cattura di Giovanni Loria con 18 galee nello Stretto di Messina (*II, 87, 88*), ed a' particolari da noi già descritti aggiugne che Federigo fece tagliar il capo a Giovanni presso il suo palazzo. Errore è del Sanudo che Giacomo, ritornando in Sicilia il 1299 (*II, 100*), abbia recata seco la madre; la quale veramente rimase in Salerno (*II, 108*). Il savio e nobile veneziano, all'incontro, conoscea per bene la causa del ritorno di Giacomo in Spagna. Scrive che questi mandò a chiedere lo stipendio per sè e per la sua gente, allegando avere militato ormai un anno in Si-

cilia; che il papa rispose non volerlo dare; ch'egli andò a parlargli in persona e che al secondo rifiuto s'accomiatò. Verisimile è che tal cagione fosse stata rivelata a Marino dallo stesso cardinale di Santo Eustachio, dal quale egli sapea l'episodio, che, bisticciandosi Giacomo con Bonifazio, questi gli rinfacciò (*II, 108*) d'averlo raso senza bagnarlo, le quali parole si riferivano all'armata che costava al papa 1200 once d'oro al giorno e all'espedizione ormai durata un anno e mezzo; ma il Sanudo non sapea per quanto tempo fosse stato pagato il re d'Aragona (ediz. Hopf, pag. 169, 170). Il vero è che nella state del 99 Bonifazio e la corte di Napoli, credendo aver vinta più che mezza la guerra di Sicilia, non vollero buttare altri tesori nella condotta del re di Aragona, e che questi non volle continuare per poco guadagno il cattivo mestiere ch'egli avea fatto in Sicilia.

LXIV. Abbiamo ricordati nel capitolo XVII i nomi de' traditori che dopo la battaglia del Capo d'Orlando consegnarono al nemico alcune città di Sicilia. Il prezzo del tradimento comparisce qua e là nei registri angioini. Troviamo già in essi delle concessioni (*II, 113, 114*) in favore di Manfredi Maletta, conte di Mineo, congiunto di re Manfredi, compagno di fuga a Giovanni di Procida dopo l'impresa di Corradino (*I, 101*, e qui innanzi § XXXIV), riparato quindi in Venezia e ritornato in Sicilia per effetto del Vespro; trovator di canzoni, compositore di musica, suonatore egregio e per giunta ...ritor di tesori (Salimbene, pag. 245), il quale sver... la sua canizie arrendendosi a Roberto con la for... di Paternò e diè a parecchi l'esempio del tradire ...la. I registri or ci svelano che, assediato da Ro... il vecchio poeta cominciò a negoziare il 21 lu-

glio 1299 e soscrisse il 23, nel campo di Roberto alla Fiumara presso Paternò il trattato della resa, a patti sì avvantaggiosi per lui, che mostrano l'importanza di quella fortezza e quanto premeva al nemico che un dei maggiori baroni dell'isola désse principio allo sbaraglio. Il Minieri, avuta occasione di citare quest'accordo, ce ne ha date in nota tutte le condizioni (*Grandi Ufiz.*, pagine 219, e 257 in nota).

Notammo ancora (*II, 119 a 121*) secondo le carte angioine la liberalità del governo napoletano verso Virgilio Scordia e gli altri sciagurati, per cospirazione dei quali Catania aprì le porte ai nemici. Si ritrae ora che costui era divenuto nel 1299 ò 1300 consigliere e famigliare di Carlo II; il quale gli promettea che la prigionia del principe di Taranto non lo avrebbe rimosso da' suoi propositi. Data non v'ha, nè altra spiegazione nella nota del De Lellis (Minieri, *Studi storici*, pag. 4); pur sembra evidente che il traditore s'era messo in pensiero per le voci di accordo trattato con Federigo, le quali corsero all'entrar del 1300, ed attirarono sopra il re di Napoli lo sdegno e le ingiurie di Bonifazio (*II, 141*). Gualtiero de Lamia, complice di Virgilio e rimunerato nel febbraio 1300 d'un podere nel territorio d'Aidone (*II, 121*, nota), era giustiziere di Basilicata il 16 marzo 1301, quando Carlo II volea compiere per suo mezzo la proscrizione de' Saraceni di Lucera e ripopolare la città con gli uomini di Terra Giordana e Val di Crati, che i conquisti siciliani aveano fatti andare raminghi (*Syllabus membran. ad R. Siclae archivum,* etc. tomo II, parte 2ª, pag. 48 in nota). Napoleone Caputo, principale complice di Virgilio (*II, 117*), fu nel 1304 Stratigoto di Salerno e Vicario di Principato (*Syllabus*, etc., II, 2,

pag. 111). Salimbene da Catania, che sembra uom della stessa risma, comparisce l'8 gennaio 1301 notaio in Lucera (op. cit., pag. 68). E fino al 1304 il governo angioino pagava sussidii a rifuggiti di Sicilia (op. cit., pag. 115); i quali se non poterono ritornare a casa loro dopo la pace, par che avessero gravi conti da rendere. Un Fazio da Caltagirone rimanea nel 1307 a' soldi del governo angioino con due suoi cavalli, nella Cava in Principato (op. cit., pag. 199).

LXV. Premeva a parte angioina di spiccare dalla Sicilia, immediatamente dopo il re d'Aragona, se non al pari, la Repubblica di Genova; ma gl'interessi commerciali, la costituzione dello Stato e la parte ghibellina che lo tenea, resero difficilissime le negoziazioni a'governanti di Napoli ed alla stessa Corte romana. Abbiam noi toccato di quest'argomento tra le vicende degli anni 1283, 1290, 1291, 1300, e detto come alfine fu vinto ogni ostacolo dalla violenza di Bonifazio e da' larghi favori politici e commerciali di Carlo II (*I, 275, 425; II, 3, 149 a 156*). La nuova edizione degli *Annali genovesi* ci svela oggi i più minuti particolari delle negoziazioni del 91, protratte per un anno e spezzate nei principii del 93. Sappiam così che venuto in Genova il 1° dicembre del 92 il conte d'Artois con gli altri ambasciatori di Napoli e di Roma, e chiesto che le proposizioni d'accordo fossero trattate nel gran Consiglio, fu questo convocato co' delegati delle *compagne* il dì 5; che vi s'agitò il partito nelle tornate del 19, 22 e 23, nelle quali parlarono con varia sentenza cinquantuno consiglieri; e che si conchiuse di rinviar le proposte ad alcuni savii *trattatori*, diremmo oggidì ad una Commissione. E i trattatori stendeano una lunga lista di difficoltà.

Proposta e risposte furon lette il 9 gennaio 1293 nella tornata del gran Consiglio, sedendovi circa 600 cittadini; per tre dì furono uditi cinquantaquattro discorsi (ah i nostri padri del medio evo!); alfine il 14 fu deliberato, con 288 voci contro 268, che si rispondesse agli ambasciatori non potersi deliberar nulla e si differisse al nuovo consiglio da tenere nel dicembre. Indi gli ambasciatori si messero in tasca le proposte e andaron via. Ne nacque dissenzione universale nella città, nelle case, tra fratello e fratello, tra padre e figlio. Iacopo d'Auria, scrittore degli *Annali*, riflette qui su la follia di trattar cotesto affare così all' aperto, e sul pericolo che corrono le repubbliche di faccia a' principi ed a' baroni, i quali sanno e posson fare i fatti loro quand' è tempo. Iacopo trascrisse negli *Annali* proposta e risposte. Oltre avvantaggiosi patti pei casi di naufragio, per la giurisdizione consolare e simili cose, Carlo II offriva lega contro i Pisani, aiuti in Sardegna, prestito di 200,000 lire tornesi; promettea, ripigliata che fosse la Sicilia, di dare 200,000 mine di grano a prezzo fisso; lasciarne estrarre 30,000 senza dazio ed altrettante con la tratta di tre tarì d'oro a salma; che ciascun mercatante genovese, pagando uno schifato, recasse quantunque merci ei volesse nel regno, ec.: domandava in cambio la lega contrò la Sicilia e la licenza di armare in Genova 80 galee a spese sue proprie. La Commissione cercò in ogni cosa il pel nell'uovo; vedea in compromesso la vita e le sostanze de' Genovesi; pretendeva in Sardegna Castro e il giudicato di Cagliari; voleva aspettare la elezione del papa che approvasse; nè era contenta se il re di Francia non s' obbligasse anch' egli. Questi ed altri cavilli rivelan che furono preponderanti in quella eletta d'uomini i Ghibellini (ediz. Pertz., XVIII, 344

a 353). La bilancia traboccò all'opposto lato nel 1300. Invano Federigo di Sicilia cercava di contrapporre alla riputazione d'Aragona quella di Castiglia, mostrando prossimo il suo matrimonio con una figliuola di Alfonso il Savio (*Liber Jurium*, II, pag. 415, num. CLVI). Invano appigliavasi alle profferte da disperato che sembrano mandate per bocca di Arrigo Ventimiglia conte d'Ischia e di Geraci, Arnaldo de Rexaco arcidiacono di Xativa, Federigo Chiaramonte e Ruggiero Geremia; le quali somigliano piuttosto ad artifizio diplomatico per attraversare le negoziazioni degli Angioini, che a patti proposti con intenzione di osservarli. E veramente l'abbozzo del trattato che si legge nel *Liber Jurium* (tomo II, pag. 415, num. CLVI), non ha data, nè nota di sorta, che faccia supporre presentate veramente delle proposizioni, le quali avrebbero fatto di Federigo un novello re Barisone: per dieci anni pagare a Genova 50,000 lire genovesi all'anno; conceder la tratta franca di 40,000 mine di grano all'anno da'porti di Licata, Sciacca, Girgenti e Termini o altro benvisto a'Genovesi; poi in perpetuo la tratta di 100,000 salme all'anno con la tassa di due tarì e mezzo a salma; franchige per gli altri commerci; giurisdizione di mero e misto impero a' consoli genovesi in Sicilia; alleanza offensiva del re con Genova, senza reciprocità; dato alla repubblica un porto in Sicilia; dato il castello di Malta, ec.; finalmente offerto per sicurtà di cosiffatte condizioni di dare statichi tre figliuoli illegittimi di Federigo, ovvero le castella che meglio piacessero ai Genovesi, fuorchè Siracusa, Lentini, Castrogiovanni e Monte San Giuliano, ch' erano promessi alla fidanzata di Federigo, figliuola del morto re di Castiglia. Ma quando Bonifazio offrì la sospirata restituzione di Mona-

co; quando per la battaglia di Ponza (14 giugno 1300) rimase la Sicilia senz'armata e caddero nelle catene degli Angioini Corrado, Simone, Oberto e Antonino Doria e molti altri genovesi della parte che tenea lo Stato, allora fu sollecitamente riformato il trattato del due giugno milletrecento, ch'era rimaso inefficace pel capitolo delle fortezze tenute da' Grimaldi. Carlo II e la repubblica stipulavano, dunque, a dì nove maggio del trecentuno la consegna di Monaco e di Labegio; la liberazione de' prigioni genovesi, e con le altre condizioni reciproche o di minor conto accennate di sopra, un argomento irresistibile a mercatanti: che potessero i Genovesi trarre grani e altre vettovaglie da' porti tutti del dominio angioino, non esclusa la Provenza, pagando soltanto le tasse attuali, da non accrescersi mai; che racquistata la Sicilia, re Carlo désse da' porti di quella o di Puglia diecimila salme di grano, e ch' egli intanto non impedisse i commerci de' Genovesi nei porti siciliani tenuti da Federigo (Confrontinsi i trattati del 2 giugno 1300, e del 9 maggio 1301, nel *Liber Jurium*, tomo II, pag. 409 e 421, num. CLV e CLVII, e si vegga il Canale, *Nuova Istoria di Genova*, tomo III, cap. V, pag. 57 segg.).

LXVI. Spigolando in questo paragrafo qualche notizia su l' argomento dei tre ultimi capitoli dell' opera, recheremo l' attestato d' un diploma del 4 giugno 1301, pel quale, attesa la terribile e generale carestia, fu ordinato dal giustiziere d' Abruzzo di curar che nessuno comperasse frumento oltre la quantità necessaria alla propria famiglia. Contuttociò gli Angioini, i quali aveano penuria non minore di danaro, concedettero l' estrazione di 6000 salme di grano per Venezia con l'enorme dazio di tratta di 40 once d'oro ogni cento salme (*Sylla-*

bus, etc., parte cit., pag. 54 e nota). Rifatta, non ostante la fame, un'oste e un'armata contro la Sicilia nel 1302 (*II, 181*), la spedizione non era ancora uscita dal porto di Napoli il dì 8 maggio (*Syllabus*, etc., vol. II, parte I, pag. 73); ma Guglielmo Estendart il giovane militava in Sicilia il 26 luglio del medesimo anno (Minieri, *Grandi Ufiz.*, p. 245). Un atto del 6 luglio 1305 pubblicato, non è guari, dall'avv. Giuseppe Picone (*Memorie Storiche Agrigentine*, pag. xlvij), ci ha serbato il testo d'una clausola del trattato di Caltabellotta relativa alla restituzione dei beni alle Chiese ed agli ecclesiastici (cf. *II, 187 e 189*, nota): nel qual patto è da notare, che la restituzione dovea farsi tra un mese dal dì, in cui il Valois o Roberto o i commissari loro, avessero provata a Federigo o ai suoi commissari il legittimo possesso de'detti beni.

Da un'altra mano abbiamo i nomi dei cavalieri, ai quali Roberto commesse di rendere a Federigo, giusta la pace, le terre occupate in Val di Noto, i quali furono Giovanni de Lusi (Lucy?), Guglielmo Cornut e Lapo Tordo (Minieri, *Studi storici*, pag. 44, 45). Un diploma del 24 marzo 1303 ci dà il nome del prelato, cui Carlo II commesse di accompagnare in Sicilia la figliuola Eleonora che andava sposa a Federigo, il quale fu Giovanni vescovo di Ravello, e gli eran pagate 30 once per le sue spese (*Syllabus*, vol. II, parte I, pag. 89). Due altri diplomi ci fan sapere che la sposa partì di Napoli il 25 marzo 1303, e che i legati di Federigo erano accolti onorevolmente a Napoli stessa il 2 luglio seguente: delle quali carte, appartenenti all'Archivio di Napoli, abbiamo notizia nella citata dissertazione del sig. Giuseppe Fusco (*Sull' argenteo imbusto*, ec., pag. 99).

LXVII. Quest' opera utilissima a chiunque voglia

studiare la storia civile del regno di Napoli nel medio evo, offre ad ogni passo singolari notizie sul ragguaglio delle monete e su i prezzi delle derrate nel XIII e XIV secolo; pel quale argomento son poi da percorrere da un capo all'altro i citati lavori de' signori Minieri e Del Giudice. Di così fatte ricerche io tentai nel 1840 un piccol saggio, che è ristampato tra' *Documenti* col n° LVII, e che potrei impinguare mercè i lavori degli eruditi napoletani lodati or ora; ma sarebbe opera lunga e con tutto ciò imperfetta e sempre aliena dal mio argomento. Io spero che un giorno sia compilata in Italia quell'ampliazione della storia civile che potrebbe chiamarsi Statistica storica del paese. Le carte angioine di Napoli, se saranno allora tutte ordinate per bene e munite d'indice, forniranno molti elementi a cotesto lavoro pei secoli XIII, XIV e XV.

LXVIII. Ci dà buon augurio per la esplorazione dei documenti angioini lo zelo de' signori Del Giudice e Minieri lodati di sopra. Il Minieri, attuale Soprintendente dell'Archivio di Napoli, in questo medesimo anno, dopo il *Regno di Carlo I nel 1271 e 1272*, che citammo nel § XI, ha pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, 3ª serie, vol. XXII, una novella lista di documenti sotto il titolo di *Regno di Carlo I nel 1273*. Vi notiamo un diploma del 21 marzo di quell'anno, pel quale fu comandato di battere in Messina, col nuovo conio angioino, dei *reali* e *mezzi reali*, simili agli *agostali* e quel che più monta dei *tarì*, con la forma e conio de' tempi passati, e con metallo di otto once e 5 tarì d'oro a libbra (pag. 10). Intendea forse Carlo spacciare in Affrica e in Levante cotesta sua moneta, come se fosse quella dei Normanni e degli Svevi, e ne manteneva egli il valore

intrinseco, o lo peggiorava? Si confronti ciò che ne abbiam detto nel capitolo IV e nel documento LVII (*I, 62; II, 403, 404*). Parecchi diplomi dell'aprile e del maggio 1273 ci rivelano adesso che Carlo faceva imbarcare a Brindisi, per l'Acaja, delle compagnie di Saraceni, una delle quali di 200 uomini, capitanata prima da un Leone di Lucera, e poi da un Muzza saraceno (Musa forma arabica di Mosè), e che degli arcieri saraceni erano destinati a servire in una galea in vece di *supersalients* (pag. 13, 18, 25, 34); su la quale impresa di Grecia si vegga il nostro cap. V, *vol. I, 86*. Allo stesso capitolo si riferisce un diploma dato di Trani il 5 maggio (pag. 28), dal quale si ritrae che erano state riportate a re Carlo da Tunis 17,500 once d'oro, in migliaresi e *placeati* d'argento col valore di 50 tornesi grossi per ciascun' oncia d'oro: e ciò per la terza parte della taglia di guerra dovuta al re di Sicilia; oltre 33,333 bizantini ed $^1/_3$ in moneta di migliaresi, ragionati a 10 per bizantino (*I, 83 ed 84,* nota 1, nella quale abbiam citato lo stesso diploma, già pubblicato dal Mas-Latrie). Nè è da lasciare indietro in quest' ultima opera del Minieri (pag. 35) il diploma dato d'Orvieto il 30 maggio 1273, pel quale Carlo ordinava ai suoi ufiziali in Lombardia e in altre parti d'Italia di dar favore ai frati domenicani inquisitori di Francia, che venivano ad esercitare il Santo Ufizio di qua dalle Alpi. Essendo già stampata la più parte della presente Prefazione, abbiamo aggiunte qui in fine coteste notizie che apparterrebbero per vero ai §§ XXIII, XXVI, XXVIII, XXX.

Roma, ottobre 1875.

PREFAZIONE

ALL' EDIZIONE DI PARIGI, 1843.

Questo libro si pubblicò in Palermo, non è ancora un anno, col titolo un po' lungo e indeterminato di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII.* Non ebbe altro proemio che i due primi paragrafi del primo capitolo. Ma nella presente edizione, perchè avvi qualche cosa di nuovo, mi par bene intrattenerne il lettore per poche pagine.

E per cominciare da ciò che rileva meno, avverto che ho fatto alcune correzioni di stile; senza presumere di essere pervenuto con ciò alla forma, che a me stesso sembri la migliore. Anzi io, che pur troppo ne debbo saper la cagione, veggo quanto niun altro, in molti squarci e in due o tre capitoli interi, il dettato disuguale, febbrile, spezzato come la parola di chi è tra i tormenti, tale da non correggersi che scrivendo da capo: e così avrei fatto se avessi potuto o ritardar la presente edizione, o posporre altri studi ai quali m'incalza un ardente desiderio d'illustrar le memorie della Sicilia.

Ma col favor de' nuovi materiali, la più parte inediti, che ho rinvenuto a Parigi, e sommano a un centinaio tra diplomi e altre notizie, io ho potuto aggiugnere o convalidare alcuni fatti di gran momento. Molte memorie dovean qui restare, attenenti a una dominazione che uscì dalla Francia; e che toccata quella fiera scossa della rivolta di Sicilia, ebbe ricorso nuovamente alla Francia; la trasse alla guerra di Spagna; e s'aiutò per venti anni della sua influenza politica e delle sue armi. Fattomi, con questa certezza, a cominciar le ricerche, le trovai facili pel favore de' molto egregi Francesi e Italiani che m'aprivan le braccia in questa ospitalissima Francia, usando meco non solamente con gentilezza, ma sì con bene-

volenza, con sollecitudine, con affetto; i nomi de'quali non ripeto, perchè quando si parla d'uomini sommi, anche la espressione della gratitudine può parer vanità. Mercè d'essi e degli ordini sì civili del paese, frugai gli archivi del reame di Francia, ove ognuno è culto e gentile; e ne ho tratto diplomi assai importanti. La fortuna mi portò alle mani due volumi di pregio non minore, quand'io volli affacciarmi all'immensa miniera de'Mss. della Biblioteca reale. Altre carte ho cavato dalle opere degli spagnoli Feliu, Capmany, e Quintana; poche più da altri libri.

Per tal modo nel cap. II ho potuto far menzione d'un disegno assai grave, ancorchè non mandato ad effetto, cioè una partizione delle provincie del reame di Puglia, proposta da Urbano IV a Carlo d'Angiò, prima della nota concessione feudale. La notizia d'un'atroce prigione di Stato che Carlo tenea in Napoli, e altri particolari della sua tirannide, aumentano la descrizione ch'io n'abbozzava nel cap. IV. Il cap. V risguardante le relazioni politiche esteriori, e l'opinion del popolo, è rimaneggiato e accresciuto molto. Perchè alcune notizie pubblicate recentemente intorno al Sordello della Divina Commedia, e la relazione ms. ch'io trovai d'una ambasceria della corte di Francia per la Crociata del 1270, ritraggon sempre meglio le sembianze niente amabili di Carto d'Angiò. È determinata la patria dello ammiraglio Ruggier Loria: è ammesso a riputazione letteraria il nome di Giovanni di Procida, per un opuscolo di filosofia morale, ch'ei tradusse dal greco o compilò. Infine ho avuto luogo a riferire il Vespro, non solamente alla reazione degli oppressi contro gli oppressori, ma anche all'antagonismo della nazion latina che s'era sviluppato contro i Francesi per tutta l'Italia. Il mostra assai chiaramente una epistola de'Siciliani, piena di poesia e di fuoco, dalla quale ho tolto, per accennare l'opinione pubblica del tempo, alcune frasi, di quelle vere e viventi che l'immaginazione de'posteri invano si sforza a ritrovare.

Il medesimo documento mi ha fornito un altro fatto nel cap. VII, ch'è accresciuto ancora dalla lettera di Carlo d'Angiò, che die' contezza della rivoluzione a Filippo l'Ardito, e gli domandò soccorso; senza accennare il menomo sospetto

di Pietro d'Aragona o d'alcuna congiura, e senza punto ingannarsi su le difficoltà del racquisto della Sicilia. Non manca qualche notizia cavata dalle nuove carte nei cap. VIII, IX, X ed XI; come le negoziazioni di Filippo l'Ardito con Genova; di Pietro d'Aragona co'cittadini di Roma, e col re di Tunis; le preghiere che Carlo d' Angiò moribondo indirizzava al re di Francia, ec. È rimutato il principio del cap. XII per alcuni diplomi che svelan le pratiche della corte di Francia su la guerra d'Aragona. Un breve di Martino IV, tra gli altri, dà a vedere come il parlamento di Francia fosse l'arbitro di questa impresa; e con che audacia la contrastasse.

E scorrendo i cap. XIII e XIV si potrebbero osservare, qua e là, altri particolari su le negoziazioni che portarono i re d'Aragona ad abbandonar la Sicilia; onde questa innalzò al trono Federigo II. Una poesia provenzale di Federigo, con la risposta d'un suo cavaliere, mi fecero aggiugnere alcuni righi nel cap. XV; come altri versi provenzali mi avean suggerito qualche parola ne'cap. V, XII e XIII, su Carlo d'Angiò, Pietro e Giacomo d'Aragona. Nello stesso cap. notansi altri documenti su l'ammiraglio Loria; nel XVII confermansi i particolari della battaglia della Falconaria, con una lettera di Carlo II di Napoli a Filippo il Bello, piena di lusinghe e di preghiere, per ottener novelli soccorsi dalla corte di Francia. Infine molte notizie su l'ultimo sforzo che fu affidato a Carlo di Valois, aumentano il cap. XIX; tra le quali non è da tacersi un diploma di Carlo II, che prevedea la necessità della pace con la Sicilia, e un altro intorno i dritti ch'or chiameremmo d'albinaggio, che rinnegaronsi in teoria, e rinunziaronsi in fatto, su i beni de' Francesi dell'esercito del Valois, che venissero a morte nelle terre soggette al re di Napoli. Nuove autorità ho aggiunto alla Appendice, destinata al minuto esame delle memorie storiche su la supposta congiura. Per tutto il corso dell'opera ho fatto menzione soltanto nelle note, di quei documenti che nulla mutavano ne' fatti raccontati. E seguendo lo stesso metodo di pubblicare i documenti inediti più importanti, ne ho aggiunto tredici a que' della prima edizione: e sono numerati VI, VII, XIV, XXIV, XXXII e dal XXXVII al XLIV. (*Rispondono nella presente settima*

edizione a' numeri VIII, X, XIX, XXX, XLII, XLVII a LIV).

Tali son le differenze di questa sopra la prima edizione: ciò che non è mutato, nè mutabile io spero, è la coscienza che guidò il mio lavoro. L'intrapresi per fare un saggio di quelle istorie particolari, che sopra tutt'altre convengono a' tempi nostri. Scelsi il Vespro Siciliano come il più grande avvenimento della Sicilia del medio evo: il che se si chiamasse amor municipale, sarebbe mal detto; perchè la Sicilia parmi assai grande per una città; e l'amore del proprio paese, il rammarico de' suoi mali, e il desiderio della sua prosperità, comunque possan portarla gli eventi, non si dee confondere con l'egoismo di municipio che dilaniò un tempo l'Italia; passione funesta, dileguata per sempre, io lo spero, insieme con l'ambizione di tirannide d'ogni popolo italiano sopra l'altro. Guardando il vespro da vicino, lo trovai più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento; l'eccidio si presentò come cominciamento e non fine d'una rivoluzione; trovai l'importanza nella riforma degli ordini dello Stato; nelle forze morali e sociali che la rivoluzione creò; nei valenti uomini che spinse per vent'anni tra i combattenti e i negozi politici: vidi estendersi in altri reami, e perpetuarsi in Sicilia, e fors'anche nel resto d'Italia, gli effetti del Vespro. Donde potea bene accendersi in me il severo zelo della verità istorica; e poteva io difendermi dall'inganno delle mie passioni nell'esame de' fatti, ancorchè punto non mi sforzassi ad occultarle nelle parole.

Giovanni di Procida, per amor della patria e vendetta privata, si propone di toglier la Sicilia a Carlo d'Angiò; l'offre a Pietro re d'Aragona, che vantava su quella i dritti della moglie; cospira con Pietro, col papa, con l'imperatore di Costantinopoli, coi baroni siciliani: quando è in punto ogni cosa, i congiurati danno il segno; uccidono i Francesi; esaltan Pietro al trono di Sicilia. Tale è stata, poco più, poco meno, l'istoria del Vespro siciliano: e sempre si è arrestata al caso del Vespro, o tutto al più, alla mutazione di dinastia che ne seguiva. Per vero alcuni storici moderni, la più parte oltramontani, dubitarono d'una trama si vasta, segreta, felice;

ma non prendendo a investigare minutamente i fatti, perchè scorreano vastissimi tratti di storia, prevalse sempre quella credenza, ripetuta a gara da tutti gli altri storici, e da'Siciliani soprattutto; e si continuò a fabbricare su la congiura.

Io credo aver dimostrato che il Vespro non nacque da alcuna congiura; ma fu un tumulto al quale diè occcasione l'insolenza de'dominatori, e diè origine e forza la condizione sociale e politica d'un popolo nè avvezzo nè disposto a sopportare una dominazione tirannica e straniera. I novelli documenti che possono sparger luce su l'origine della rivoluzione, la lettera dello stesso Carlo, quella de'Siciliani, non poche altre bolle papali inedite, confermano certamente questa conchiusione. Al suo popolo, non ai potenti, la Sicilia dee quella rivoluzione che nel secol XIII la salvò dalla estrema vergogna e miseria, dalla corruzione servile, dall'annientamento. Al Vespro di Sicilia dee il reame di Napoli una riforma di governo, che moderò per qualche tempo i suoi mali, ma non potè poi allignare. Il Vespro risparmiò a tutta l'Italia molti fieri contrasti con la dominazione angioina, che potea conturbare la penisola, non mai ridurla sotto uno scettro: il Vespro, per tristissimo compenso, aprì in Italia la strada alla dominazione spagnuola. Esso voltò il corso degli avvenimenti in Levante, disarmando l'ambizione di Carlo: esso per poco non mutò le sorti dell'Europa occidentale, dando occasione alla prima guerra di conquista tentata dalla Francia su la penisola spagnuola. Ma lasciando di considerare le conseguenze esteriori del movimento di questo popolo, che or somma a due milioni, e non n'era forse la metà nel secolo XIII, e restandoci agli effetti nella Sicilia stessa, importantissimi li vedremo; perchè la rivoluzione che mutò prima la forma del governo, poi la dinastia, indi la persona del principe, rimasta salda e vittoriosa al finir della guerra, tramandò alle età avvenire, in mezzo a tanti mali inevitabili, due fatti da non si dileguare sì tosto: una gran tradizione: e uno statuto politico che molto ristrinse l'autorità regia.

Quella tradizione, quelle franchige, ressero a un secolo d'anarchia feudale; a tre di governo spagnuolo; duraron tutto

il secolo decimottavo, e gran tratto del decimonono. Nè alcuno troverà ch'io porti esempi, come or diciamo, liberali, quando parlo di Carlo V e di Filippo II; nè ch' io cerchi autorità sospette o leggiere, quando cito il professor tedesco Ranke, e le sue considerazioni su gli Osmanlis e la monarchia spagnuola ne' secoli XVI e XVII. E pure in quest' opera si dimostra la pertinace resistenza della nazion siciliana contro l' aurità regia ai tempi di que' principi sì dispotici e duri; e con che difficoltà il parlamento di Sicilia consentisse loro alcuno scarso sussidio, mentre il reame di Napoli, la Lombardia, i Paesi Bassi, la medesima Castiglia, tutta la monarchia, infine, dall'Aragona in fuori, era oppressa dalle imposte, e dalla novella austerità del governo. Que' nostri ordini pubblici restarono sotto Carlo III, quando i due reami di Napoli e di Sicilia si divisero dalla Spagna; quegli ordini furono cangiati nella forma e non certo nella sostanza, pe' mutamenti del 1812: ed è bizzarra cosa a riflettere, che nel 1815 il congresso di Vienna, rimescolando tutte le masse minori, tarpando e scorciando, come in ogni altro Stato d'Italia, le franchige della Sicilia, non seppe annullarle del tutto. Gli statuti degli 8 e 11 dicembre 1816, dettati, come pur furono in quanto alla Sicilia, dal solo potere esecutivo senza partecipazione del legislativo, unirono, egli è vero, i due reami di Napoli e di Sicilia più strettamente che ai tempi di Carlo III, dileguarono per via di fatto le forme costituzionali o rappresentative, ch'erano state in Sicilia senza interruzione infin dal secolo XI, ma pur cucirono nelle nuove fogge pochi stracci dell' antico manto di porpora; perchè non si potè fare a meno di mantener qualche ultima franchigia nell'ordine giudiziale e amministrativo della Sicilia: e franchigia è per certo, la promessa data chiaramente nello statuto dell' 11 dicembre, che il re convocherebbe il parlamento di Sicilia, se dovesse accrescere i pesi pubblici oltre la somma decretata dall'ultimo parlamento.

Così veggonsi per cinque secoli e mezzo, non solamente nel dritto pubblico, ma fino nel fatto degli ordini pubblici di Sicilia, comechè sempre decrescenti, gli effetti di quel potente movimento popolare del secolo XIII. Se ne potrebbero al

pari scerner le vestigie nell' indole del sicilian popolo d'oggi, se fosse agevole, come quella delle istituzioni, l' analisi delle cagioni naturali e sociali onde nascono i costumi d' un popolo. Ma in tale investigazione gli effetti del Vespro andrebbero confusi con l' indole che produsse il Vespro; della quale ognun può vedere i lineamenti nella generazione che vive. E forse perchè son nato in Sicilia e in Palermo, io ho potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, si com' essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata, decisa e fatta al girar d' uno sguardo.

Parigi, aprile 1843.

PREFAZIONE

ALL' EDIZIONE DI FIRENZE, 1851.

Il libro che mi fo a ristampare, nacque dalle passioni che ferveano in Sicilia innanzi il 1848. Però voglio usare il dritto di dichiarare se, dopo dieci anni e una rivoluzione, io sia pronto a difenderlo di parola in parola, sotto due aspetti diversi in cui può andare giudicato, cioè di tradizione storica e di manifestazione politica. Quanto alla prima parte, rispondo di sì, e che lo studio e le novelle ricerche mie e d' altrui, tutte han confermato il mio concetto su la rivoluzione del Vespro; svelando, del rimanente, altri particolari che aggiungo adesso alla narrazione. Rispetto agli intendimenti politici, io potrei mostrare il libro ritoccandone qualche parola, e non avrei da temere che alcuno il trovasse divergente dallo scopo al quale oggi s' avvia la più parte degli Italiani. Ma pure vo' far meglio. Vo' confessare non solamente ciò ch' io scrissi, ma quel che si pensava allora da me e dalla più parte dei patriotti siciliani; e le mire nostre d' allora, diverse dalle forme di reggimento politico alle quali aspiriam oggi. Per tal modo si vedrà che l' estrema provincia d' Italia, divisa dal mare, da tredici secoli di dominazioni straniere, da costumi politici diversi, e dalla repulsione che la allontanava dalla provincia finitima, non ha tardato guari a raggiugnere gli altri popoli italiani nel cammino della comun salute.

Torniamo con la mente a quel tempo, che non si può chiamare antico, in cui la nostra schiatta da un capo all' altro d' Italia sentì una interna voce che le dicea: " Trova i tuoi fratelli, e spezza il giogo; " ma tal brama nell' universale era nascente, indefinita, soffocata da quegli ordini politici dell' Europa che pareano sì saldi; e di più, mutava di aspetto, per

così dire, da città a città. All' infuori d' una scuola accesa di fede apostolica, e però accusata di caminar troppo lungi dagli intenti pratici e possibili, il rimanente degli Italiani di ogni dialetto pendeva alle transazioni, agli espedienti, al manco male: ciascuna provincia fidavasi in un rimedio empirico suo proprio. Or la Sicilia possedea ben il suo, che si chiamava — Indipendenza e costituzione; — indipendenza cioè da Napoli; costituzione a monarchia parlamentare. Tal forma di governo ignota alla terraferma d'Italia, fuorchè al reame di Napoli, dove per altro non allignò, durava in Sicilia da sette secoli, quando casa Borbone la rubò alla generazione presente, dandole in cambio il dispotismo napoleonico, manco la possanza e la gloria. Pertanto si comprende come la Sicilia desiderasse la ristorazione di quel sistema avanzato dal medio evo: governo di privilegi rattoppato di libertà, il quale anche oggi fa girar la testa a tanti uomini di Stato, perchè veggono i prodigii che ha fatto nel suolo inglese, senza riflettere che i prodigii vengon anche da molte cagioni, e che in ogni modo nascondono di molte piaghe. L' esempio dell' Inghilterra parea tanto più appropriato alla Sicilia, quanto le due costituzioni tornavano ad una origine comune, e la siciliana era stata riformata alla misura dell' inglese nel 1812. Or costituzione siciliana significava necessariamente indipendenza da Napoli; poichè l' isola, se avea dritto a ripigliare quella forma di governo, non potea prescriverla ad altro paese. Nè era pur questa la ragione precipua per cui si bramasse la divisione. I Borboni, appena si assettarono in Italia, mettendosi a far leva contro le franchigie della Sicilia, aveano preso per punto d' appoggio Napoli; poi, al finir del secolo XIX, aveano piantato la macchina in Sicilia contro Napoli, e al 1815 l' avean rivoltata di nuovo contro l' isola: di modo che le due provincie non si conosceano altrimenti che pei danni venuti dall' una all' altra, e per la schiuma di ribaldi che il governo avea gettata dall' una sopra l' altra; e perciò profondamente si abborrivano. L' Italia di là dal Garigliano, non si vedea di Sicilia, perchè nascondeala il reame di Napoli; perchè il popol minuto ne ignorava fino il nome; perchè la gente culta, che lo trovava nei libri, non potea sentire affetto per fratelli

di cui non conoscea la faccia nè il suono della voce, dai quali nulla sperava, nè credea mai poter operare a un intento comune con essi; fratelli, dei quali se alcuno capitava in Sicilia per visitare il tempio di Segesta o montare su l' Etna, confuso con gli oltramontani, avea nome di forastiere, a meno che non fosse nato a Napoli, nel qual caso non parea degno di quel titolo onorifico. Venti anni addietro, così fatta opinione era inevitabile in Sicilia. Per darne una prova, dico che Domenico Scinà, ingegno di eletta tempra italiana, se alcuno ne fu mai, mente vasta, ordinata, lucidissima, ricca di scienza; Scinà matematico, fisico, istoriografo di molta vaglia, e buon cittadino se avesse disprezzato meno gli uomini; Scinà pochi anni prima della sua morte, che seguì nel 1837, vedendo spuntare nella gioventù le idee della nazionalità italiana, solea chiamarle l'*isteria* italica, e ci domandava con un sorriso amaro se fossimo presi di quel malore. Cento volte gli intesi dire tal bestemmia. E pure, dalla politica in fuori, Scinà si sentiva italiano, n' andava orgoglioso, e prendea battaglia a difendere l' ingegno italiano! Che che ei ne pensasse, il sentimento italiano dal 1837 in poi crebbe sempre più, sì che avrebbe guadagnato lo stesso Scinà s' ei fosse vivuto altri dieci anni. Per contrario, la generazione educata nelle idee della rivoluzione francese, e fino i partigiani non frequenti della Giovane Italia, s' erano venuti accostando alla opinione aristocratica, che volea la costituzione. Delle coscienze non saprei dire: forse molti come me avevano la repubblica in fondo del cure, vagheggiavano un modo qualunque di unione tra gli Stati italiani; forse alcuni ci aveano più fede di me; ma niuno dissentiva dal partito di cominciare la rivoluzione nel modo che parea più pratico.

Poco appresso il 1830, quando cominciarono a formarsi cotesti disegni, io me ne invaghii con l' ardore della speranza giovanile; e come lo Scinà mi avea confortato agli studi storici, così io corsi la prima lancia in un articolo di giornale contro certo libro che aveva negato l' antica indipendenza del reame di Sicilia; e nello stesso anno, che fu il 1834, intrapresi una storia della riforma siciliana del 1812, con tutti gli antecedenti e i conseguenti suoi fino al 1820. Intanto le pas-

sioni si riscaldavano, per una speranza nel 1835, per un'insensata ricrudescenza del governo nel 1837: e l'esempio degli scrittori della terraferma, che incoraggiavano la generazione presente col racconto di antiche glorie italiane, mi spinse a provarmici anch'io. Il problema era di gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura. Pensai, dunque, che i fatti del 1812 avrebbero dato troppo ombra alla censura, senza ricordare al popolo altro che divisioni, miserie, debolezze; e però messi da canto il lavoro incominciato, del quale erano raccolti tutti i materiali e steso il primo abbozzo. L'argomento novello mel dettava quella nobile tragedia del Niccolini, leggendo la quale mi sentiva correre un raccapriccio infino alle ossa, e piangea di rabbia ripetendo:

Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor?

Nè altro soggetto si potea trovare più acconcio allo scopo mio: cinque secoli e mezzo d'antichità da opporre alla Censura; una rivoluzione preparata, com'io credea, terribile, vittoriosa, nella quale si erano dileguati gli odii municipali, che lacerarono la Sicilia innanzi il 1282, tacquero allora, e poi s'erano scatenati di nuovo fin oltre il 1820. La coscenza o la vanità mi disse che il libro potea giovare alla cosa pubblica; e persuaso di ciò, affrontai il pericolo che pure vedea chiaramente. Questa è la somma delle astuzie mie. Altri poi si credè dipinto in questo o quel personaggio del Vespro, mi accusò di avere falsato la storia per fare cotesti ritratti: come se la viltà d'una bugia avesse potuto mai stare insieme con quel dritto zelo che mi ispirava; o se non avessi saputo la verità essere più efficace di qualsivoglia invenzione; o finalmente come se certi brutti ceffi dovessero scontraffarsi per farli rassomigliare l'uno a l'altro. E sovviemmi della semplicità del generale Majo, luogotenente-generale di Sicilia, che sgridato dai suoi padroni per la pubblicazione del mio libro, di che egli era innocentissimo, pensò di sfogare il dispetto sopra di me, e domandavami per esordio " perchè mi fosse venuto in capo di fare il letterato; " e rincalzava l'orazione col dir ch'erano falsi al certo i fatti narrati, perchè il popolo

non avea mai vinti i soldati stanziali. Alla prima parte del sermone non v' era che replicare. All' ultima, che celava una buona dose di paura, io risposi per le rime: che i tumulti si reprimono talvolta, ma nè forza nè disciplina di soldati mai valse contro una rivoluzione. « E crederebbe, io soggiunsi, » che questi granatieri, queste artiglierie (noi eravamo nel » palagio reale di Palermo) sarebbero ostacolo al popolo di » laggiù, se si levasse davvero, se corresse qui disperatamente, » come fece il 31 marzo 1282, e spezzò queste porte; ed Er- » berto d' Orléans ebbe a ventura di poter fuggire? » Mi guardò costernato, senza dire nè si nè no; e dopo cinque anni e pochi mesi, fuggiva di notte da quelle medesime stanze cinte di bastioni, afforzate di un grosso presidio. Del rimanente, la somiglianza dei casi del Vespro con quei del 1848 è incredibile, non che maravigliosa: pochi altri fatti storici messi a paralello tra loro proverebbero più chiaramente la parte che hanno negli eventi umani la schiatta, la topografia, e la analogia delle situazioni politiche. Per ventura della umanità, gli effetti sono simili ma non uguali: la Sicilia al 1848 non ebbe ad arrossire d' una Sperlinga, nè di una cieca strage; Messina arsa e diroccata fu più sublime di Messina vittoriosa del 1282; e da un altro lato, se il Pier d' Aragona non venne, e se cadde la nuova costituzione siciliana, non nacque ciò forse dal vincolo che già stringea l' isola alla terraferma italiana? E non potrebbe dirsi che tal contrattempo ha risparmiato qualche nuova serie di mali, come quelli che ci recò la dinastia aragonese, dalla Sicilia infino al piè delle Alpi?

Passando ora a dir delle nuove opinioni mie, e di molti altri che posero mano al movimento del 1848 in Sicilia, non intendo sostenere che ci apponemmo sempre al vero, nè confessare che del tutto avevam torto. Questa esamina lunga, irritante, condotta innanzi a forza d' ipotesi, non ci farebbe guadagnare un palmo di terreno, or che tutti i dati sono cangiati, così le idee e le passioni nostre, come i fatti esteriori che ne circondano. Il solo insegnamento che se ne potrebbe cavare, non ha bisogno di tal dimostrazione; ed è, che le provincie italiane non potranno mai conquistare la libertà se non si uniranno le forze morali e materiali di tutta la nazione

Non meno evidente mi sembra l' altra verità, che dopo il 1848 in Europa non si tratti più di accordi tra la libertà e l' autorità, o, in linguaggio più esatto, tra la libertà e la forza che sostiene l' autorità, spogliata oramai d' ogni prestigio. L' una dee vincere l' altra, e bandirla dalla civiltà europea: battaglia d' esito non incerto tra due campioni, l' uno immortale, e l' altro decrepito sì, che perde forza ogni dì, anche vincendo. Posti così fatti principii, cade al tutto il congegno della monarchia costituzionale siciliana; primo perchè sarebbe monarchia, e secondo perchè sarebbe siciliana. Aggiungasi che quello che pareva impossibile in Sicilia nei principii del 1848 per le condizioni degli altri Stati italiani e di tutta l' Europa, è oggi la sola alternativa che resti tra la libertà e la servitù. Aggiungasi infine, che l' Italia la quale non si scopriva dall' isola, or si vede chiaramente da tutti; che gli Italiani non sono più un popolo noto ai soli studiosi di geografia, ma si son visti, si è parlato, cospirato e combattuto con loro; che l' animosità tra i popoli delle due rive dello stretto di Messina se ne va a dormire oramai nelle pagine della storia con la giornata di Campaldino e con la battaglia della Meloria; e che in quella stessa Palermo, dove un grande ingegno ridea quindici anni addietro della isteria italiana, l' insurrezione dichiarò solennemente, il 20 gennaio 1848: « Che la Sicilia, come ogni » altro Stato italiano, volesse unirsi in un vincolo possente, » che avrebbe tornato all' antico splendore la patria comune: » l' Italia; » che il parlamento siciliano, dopo avere confermato cento volte questo principio nei casi particolari, assentì, per decreto del 19 dicembre 1848, alla Costituente italiana che si venìa proponendo nell' Italia centrale; che lo stesso parlamento avea reso testimonianza alla fraternità della Sicilia con Napoli e disdetto le antiche gare, decretando che si prendesse il lutto e si celebrassero solenni esequie « alle vit» time cadute in Napoli il 15 maggio in difesa della libertà; » e che questi nobili intendimenti, confermati dalle sventure del 1849, hanno reso ormai inseparabili in Sicilia le idee di libertà e di nazionalità italiana.

Lasciando adesso gli intendimenti politici che mi mossero a scrivere, non ho bisogno di dire ch' io volli fare l' istoria,

non il romanzo, del Vespro; onde ricercai i fatti con pazienza da Benedettino, e li esaminai con quella critica ch' io potessi mettere in opera, e certamente con tutta la coscienza. E così frugando la leggenda del beato Giovanni da Procida, alla quale io credea come ogni altro, e guardando il Vespro da vicino, il protagonista rimpiccioli, il popolo si fece più grande; si dileguarono la congiura e il tradimento; l' eccidio si presentò come cominciamento e non fine d' una rivoluzione: trovai l' importanza nella riforma degli ordini dello Stato; nelle forze morali e sociali che la rivoluzione creò; nei valenti uomini che spinse per vent' anni tra i combattimenti e i negozi politici: vidi estendersi in altri reami, e perpetuarsi in Sicilia e fors' anche nel resto d' Italia, gli effetti del Vespro. Donde potea bene accendersi in me il severo zelo della verità istorica: e poteva io difendermi dall' inganno delle mie passioni nell' esame de' fatti, ancorchè punto non mi sforzassi ad occultarle nelle parole. Inutile è d' aggiungere che, non ostante la opinione storica sostenuta da me, ho cercato poi sempre novelle verità e non novelle ragioni; nè è colpa mia se i documenti trovati han confermato tutti e dimostrato vie meglio la mia opinione.

Ed or passo ai ragguagli bibliografici ch' è pur necessario di toccare. La presente opera uscì alle stampe la prima volta in Palermo nel marzo del 1842, in un sol volume sotto il titolo di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, il quale parve alla Censura sì mansueto, che lasciò passare il libro. Ben accolto in tutta la Sicilia per le medesime passioni che l' avean dettato a me, non tardò a destar l' ira del governo: indi deposti i censori, soppressi cinque o sei giornali di Palermo e di Napoli che aveano avuto la sventura di farne lode, proibito il libro, ed io sospeso dell' uffizio che esercitava nel ministero di Palermo, e chiamato a Napoli, per discolparmi innanzi il ministro di polizia; il che ognun sapea che significasse. Invece di partire per Napoli, mi rifuggii in Francia: ed ho cagione di ringraziare il governo di Napoli, perchè il mio libro valse tanto più sopra la opinione pubblica, e si dimostrò per la millesima volta l' assurdità di perseguitare un' idea. Inoltre, appena arrivato a Parigi feci nuove ri-

cerche, ristampai in due volumi nel 1843 l' opera condannata, le posi il suo vero titolo di *Guerra del Vespro Siciliano*, e nella prefazione ricordai qual fosse il dritto pubblico scritto della Sicilia anche sotto il governo che inveiva contro di me; e indi sviluppai meglio questo argomento nella introduzione e nelle note alla *Storia costituzionale di Sicilia*, di Niccolò Palmieri, che pubblicai a Losanna il 1847.

Dimenticai di dire che uno dei censori destituiti in grazia mia era gesuita. La corte di Roma, ch' io non avea risparmiata al certo, stette muta, o perch' io le paressi troppo oscuro, o, come il seppi allora, per ipocrisia guelfa, che fingea di sorridere alle idee di riscatto italiano, e mi perdonava il biasimo di Bonifazio VIII in contemplazione della lode di Niccolò III. Ma in una sagrestia di Francia, dove non si gustavano coteste squisitezze romane, si trovarono due campioni che fecero un bel colpo: mi svaligiarono, e spacciarono come opera propria il mio libro, goffamente vestito d' un mantello papalino. Comparve dunque in Parigi nel 1843, pochi mesi appresso la mia seconda edizione, un volume intitolato *Les Vêpres Siciliennes*, par H. Possien et J. Chantrel, uomini che non mi venne fatto mai di conoscere. Costoro tolsero via il primo e l' ultimo capitolo, le citazioni, i documenti e tutti gli squarci che lor seppero di ghibellino; sostituirono alle membra mutilate qualche pezzo tolto in prestito da Fleury e da Hurter, e qualche periodo che io credo parto lor proprio, come quello ove si parla del « degno successore di Grego- » rio VII e di Innocenzo III, Bonifazio VIII, che fin dai prin- » cipii del suo regno volle farsi pacificatore di Europa, e tirò » innanzi, a rischio della propria vita, in questa nobile e santa » missione. » Cuciti pessimamente questi e altri ritagli dello stesso panno sullo scritto mio che traduceano con molti errori, accozzarono 460 pagine, sopra le quali ve n' ha 390 di versione litterale del testo mio. Di me non fecero menzione in sul titolo, ma soltanto a mezzo volume, in una parte della mia propria narrazione, ove inserirono le mie riflessioni col nome mio per far supporre che il rimanente fosse opera loro. È vero, peraltro, che si scolparono la coscienza dicendo in un cantuccio di nota (pag. 59), che si proponeano di se-

guire, *presque pas à pas*, una storia italiana, il cui autore, che qui non nominano, avea bene studiato l' argomento; ma mosso da opinioni repubblicane, guastava il colorito dei fatti; e mosso da opinioni filosofiche « d' un altro secolo, scono- » sceva i benefizii che l' Italia deve ai papi. » Ma i giornali di Parigi frustarono severamente i due plagiari, che meriterebber anco qualche altro nome.

Venendo ai fatti dei quali ho accresciuto il mio primo lavoro, io non segnalerò di una in una le aggiunte fattevi nella detta edizione del 1843, accennate allora nella prefazione, le quali io trassi da un centinaio di documenti nuovi, la più parte inediti e trovati negli archivii francesi e nella Biblioteca parigina, e pochi dati in luce nelle opere spagnuole di Feliu, Capmany e Quintana, che mi vennero alle mani per la prima volta a Parigi. Nella presente edizione si veggono in maggior copia i risultamenti delle ulteriori ricerche mie e d'altrui. Tra le ricerche altrui, importantissime sono quelle del conte di Saint-Priest, autore della *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou,* pubblicata nel 1847, corredata di molti diplomi inediti degli archivii di Barcellona, e scritta con arte e penetrazione, ma non senza preoccupazioni francesi, preoccupazioni papaline e giudizii precipitati su alcuni fatti; che avrò luogo di indicare nelle note, secondo che occorra. Un'altra maniera di nuovi materiali è frutto dei miei studi su gli storici arabi. Infine, debbo a M. de Charrier, e a M. Huillard-Breholles, autori di egregi lavori storici, un documento di molto peso, che mostra Giovanni di Procida nelle ignobili sembianze d' uno statista di ventura, il quale nel 1266 s' era profferto a Carlo d' Angiò per mezzo del papa, chiamando usurpatori e tiranni i suoi padroni di casa sveva (vedi cap. V, e Docum. I.) I diplomi di M. de Saint-Priest rivelano circostanze e nomi ignoti a proposito delle pratiche tenute da Pier d' Aragona, innanzi il Vespro, coi ghibellini della Italia sopra il Garigliano, con l' imperatore di Costantinopoli, e sopratutto col re di Castiglia (vedi Cap. V, e Doc. V, XII). Non minor luce spargono su la storia altri diplomi relativi alle mene dell' Aragonese in Italia dopo la esaltazione sua al trono di Sicilia, e su le cagioni della mala contentezza che nac-

que nell' isola; e uno in particolare, dato di luglio 1283 e indirizzato a Giovanni di Procida, mostra tntta la politica interiore ed esteriore di quel gran principe nel governo della Sicilia (vedi cap. IX, e Docum. XVI). Un bel Ms. di Parigi mi ha portato, chi il crederebbe? a gittar un fiore su la tomba di Carlo d' Angiò, parlare d' una grande opera di medicina ch'ei fece tradur dall'arabico, per mano d' un ebreo di Sicilia, e rivedere dai professori valentissimi di Napoli e di Salerno (vedi pag. 80 del vol. I, e 407 del vol. II). Le cronache arabe poi ci danno ragguagli assai più precisi delle relazioni tra casa d' Aragona e gli Stati musulmani. E primo, un grande storico vicinissimo ai tempi ci attesta le trame di Pier d' Aragona a Costantina, lo scopo immediato del suo sbarco in Affrica, e da luogo ad una conghiettura sui disegni suoi, che il Vespro forse fe' mutare (Cap. V, e Doc. LVI). Altri particolari apprendiamo su le imprese di Ruggier Loria all' isola delle Gerbe ed a Tripoli di Barbaria; e anche su la battaglia del golfo di Napoli in cui cadde prigione Carlo lo Zoppo, e su i fatti di un papa (Cap. X, XI, e XIII; Doc. XXXI e LVI). Sopratutto poi sono degni d' attenzione i ragguagli d'un ambasceria aragonese in Egitto; i cenni che vi si scoprono di un accordo tra Federigo II imperatore e Malek Sâleh; ed un trattato del 1290 in cui dovea entrare il re di Sicilia, in virtù del quale la casa di Aragona fermava lega offensiva e difensiva col soldano contro i Crociati, stipulava patti commerciali e di dritto internazionale che sarebbero degni dei tempi nostri (Cap. XIII; Doc. XXXI, XXXIII). Di questo trattato v' era una versione francese di M. de Sacy; ma io ho creduto poter legger meglio alcuni nomi e interpetrare altrimenti un passo del testo; e v' ho messo a riscontro i documenti di un' altra ambasceria aragonese in Egitto, pubblicati dal Capmany. Seguendo il costume di dar per intero i documenti di maggiore rilievo, ne ho aggiunto nella presente edizione sei di que' novelli accennati di sopra. In ultimo ho messo tra i documenti una dimostrazione del valore intrinseco di alcune monete che correano in Sicilia ai tempi del Vespro, e in particolare dell'oncia, unità di moneta, il cui pregio monta quasi al quintuplo dell'attuale.

Son queste le principali innovazioni che ho fatte. Per terminare il cenno bibliografico, ricorderò che dopo le edizioni di Palermo e di Parigi, una terza ne uscì a Lugano, credo nel 1844, con la falsa data di Parigi, ancorchè in sesto più piccolo della edizione che si volea contraffare. Nello scorso anno 1850 si pubblicarono poi ad un tempo una versione inglese ed una tedesca, fatte sull' edizione di Parigi. Della versione tedesca, non conoscendo a mia gran vergogna la lingua, dirò solamente che l'è opera Dr J. F. Scrõder, direttore del collegio reale di Hildesheim, in Hannover. La versione inglese anonima (London, R. Bentley, 3 vol. in-8) è preceduta da una prefazione del dotto Lord Ellesmere, che molto benignamente ha giudicato il libro, ed ha parlato dell' autore più a lungo ch' egli non meritasse. Il lavoro poi del traduttore, e, per quanto ne ho saputo, potrei dire traduttrice, è maraviglioso per fina intelligenza del nostro linguaggio, fedeltà, lindura, colorito e ricchezza inesauribile di voci e di forme: versione quasi litterale dall' una lingua, e splendida scrittura nell' altra.

PREFAZIONE

ALL' EDIZIONE DI FIRENZE, 1866.

Dalle prefazioni del 1843 e del 1851, le quali mi è parso bene ristampare qui appresso, vedranno i lettori come, venendo mano mano a mia cognizione novelli documenti o testimonianze di scrittori su l'argomento da me preso a trattare, io li abbia usati ad aggiugnere altri particolari nel mio libro; poichè nessuno di quei ricordi conduceami a mutare la sostanza de'fatti. Lo stesso or mi accade, ritoccando il mio lavoro dopo quindici anni dalla ultima edizione e ventiquattro dalla prima. Sono usciti alla luce dal 1851 in qua tre autorevoli scritti contemporanei del Vespro Siciliano: la Cronica anonima, cioè, *De rebus in Italia gestis;* la Cronica del Salimbeni, e parecchi squarci della *Istoria del Regno di Romania*, per Marin Sanuto Torsello: sono stati inoltre pubblicati qua e là nuovi diplomi, e di altri inediti ho avute copie; varie notizie, infine, ho spigolate in varii autori europei ed anco orientali. Coteste nuove sorgenti mi han data materia ad aggiunte, sì nel testo e sì nelle note; e come la presente edizione si cominciò a stampare fin dal 1861 e n'erano tirati molti fogli, quando cure più gravi per due anni mi distolsero dal rivederla, così è stato forza di collocare una parte delle aggiunte, insieme con le correzioni, in fine dell'opera.

Noto qui in piè i luoghi, nei quali occorrono le più rile-

vanti differenze tra la presente edizione e quella del 1851.[1] Avverto i lettori che, avendo voluto ristampare tra i documenti due brevi di Bonifacio VIII, i quali per ragione cronologica prendono i numeri XXXIV e XXXV, i diplomi che portavano cotesti numeri nell'ultima edizione si trovan ora al XXXVI e XXXVII, e così di seguito. Debbo aggiungere finalmente alle edizioni citate nella prefazione del 1851 due contraffazioni del 1852, l'una, cioè, di Lugano in due volumi in 12º e l'altra di Torino, dello stesso sesto in un volume.

Ma se le scritture del decimoterzo secolo, rese di pubblica ragione dopo il 1851, confermavano i miei concetti su la rivoluzione del Vespro, la critica contemporanea si è provata a rinnalzare la statua di Giovanni di Procida; che io invero avea abbattuta senza contrasto, sdegnando allora gli uomini di lettere di tenere bordone al governo borbonico di Napoli che mi perseguitava. Il signor Ermolao Rubieri, cui mi lega il comune amor della patria fin dai tempi quando l'era delitto, ha preso a rivendicare la memoria del Procida, al quale io non perdonai di essere tornato in grazia del papa

[1]

EDIZIONE.		EDIZIONE.	
del 1851.	*del 1866.*	*del 1851.*	*del 1866.*
Pag. 32. .	Vol. I, pag. 39.	Pag. 294. .	Vol. I, pag. 363.
36. .	» I, 44 segg.	333. .	» I, 412.
65. .	» II, 407.	340. .	» I, 420.
77. .	» I, 95; II, 409.	363. .	» II, 23-24.
80. .	» II, 410.	365. .	» II, 25-26.
81. .	» I, 101-102; II, 410.	368. .	» II, 29 a 31.
85. .	» I, 106; II, 410.	378. .	» II, 412.
89. .	» I, 108 a 111.	397. .	» II, 65 a 67.
96. .	» II, 411.	413. .	» II, 87-88.
134. .	» I, 167.	434. .	» II, 413.
154. .	» I, 192.	465. .	» II, 149 segg.
159. .	» I, 198.	467. .	» II, 153.
179. .	» I, 225.	470. .	» II, 413.
193. .	» I, 240.	526. .	» II, 224 segg.
234. .	» I, 290.	527. .	» II, 229.
237. .	» I, 294.	532. .	» II, 236 seg.
239. .	» II, 411.	533. .	» II, 238.
252. .	» I, 311-312.	551. .	» II, 261.
284. .	» I, 351.		

e di casa d'Angiò, abbandonando la causa della Sicilia (*Apologia di Giovanni da Procida*, Firenze, 1855, in 12°). La stessa difesa ha sostenuta l'erudito professore di medicina Salvatore de Renzi (*Il secolo XII e Giovanni di Procida*, Napoli, 1860, in 8°). Da un'altra mano il sig. Antonio Cappelli e il sig. Vincenzo Di Giovanni, dando alla luce, il primo una compilazione italiana, e il secondo una nuova edizione della Cronica anonima siciliana su la congiura del Procida (*Collezione di opere inedite o rare*, vol. I, Torino, 1861, in 12°, e nella stessa collezione, *Cronache Siciliane,* Bologna, 1865, in 8°), si sono studiati a rendere autorità di storia a cotesto scritto, ch'io credeva, e credo narrazione romanzesca. Rifuggendo da'piati letterarii, i quali assai di rado conducono ad appurare la verità, io mi son taciuto fino alla ristampa del libro. Ed ora rispondo a'due primi oppositori nelle note del volume I, pag. 101, 102, 412, e del volume II, pag. 23, 26, 29, 30, 31, 67, 410; e a'due editori della Cronaca, nel volume II, pag. 224 e 228. Se le ragioni, con le quali io sostengo il mio primo concetto, non avran forza di convincere i difensori del Procida o que'della congiura, me ne rimetto al giudizio del pubblico, appo il quale la quistione ormai mi sembra rischiarata abbastanza; e, quanto a me, mi propongo di non proseguirla altrimenti.

Chi leggerà la prima volta le prefazioni del 1843 e 1851, noterà per avventura come i miei desiderii politici dichiarati nell' una o nell' altra si indirizzassero al santo scopo della indipendenza, libertà e unità della patria, per due vie alquanto diverse da quella che l'Italia tutta seguiva nei plebisciti; dall'ordine di cose che io bramai com'ogni altro Italiano alla vigilia dell'ultima guerra, e sancii col mio voto nel Parlamento del 1861. A coloro che me ne biasimassero, io risponderei che in quegli scritti non si disputava astrattamente de' migliori ordini politici possibili nel mondo, ma si additava il partito che parea doversi prendere da' patriotti Siciliani avanti il principio della rivoluzione europea del 1848, e dagli Italiani tutti presso la fine di quella. Gli avvenimenti poi del 1859 e del 1860 mutavano le condizioni dell'Italia e dell'Europa; rendeano possibile quella unità che innanzi il 1848 era

lecito più tosto desiderare, che sperare; assicuravano al tempo stesso la libertà e la concordia di tutta la nazione, nel regno di un principe italiano, guerriero e leale. Gli avvenimenti raggiugneano dunque e passavano di gran lunga le speranze mie e della più parte degli Italiani. Mi biasimi or chi voglia, del non aver fatto sosta a mezzo la via.

Firenze, 8 maggio 1866.

LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO.

CAPITOLO PRIMO.

Intendimento dell'opera. — Viver civile del secolo XIII. — Potenza della Chiesa e della corte di Roma. — Condizioni d'Italia e dei reami di Sicilia e di Puglia infino alla metà del secolo. — Federigo II imperatore, e papa Innocenzo IV.

La riputazione della forza, per la quale si tengon gli Stati, mutabilissima è; donde avvien talvolta, che la cosa pubblica, quando più irreparabilmente sembra perduta, d'un tratto ristorasi, per virtù di principe, o impeto di popolo. Splendono allora egregi fatti in città e in oste, cresce a tanti doppi la potenza della nazione, e spezzansi ingiuriosi legami stranieri, si abbatte al di dentro un vizioso ordinamento politico, e in riforme salutari si assoda lo Stato. Questa, al veder de' savi, è la gloria vera delle genti; questa è degna che si riduca spesso alla memoria loro, per francheggiare gli abbattuti e vergognosi animi. Del rimanente, che portan gli annali de' popoli, se non disuguaglianza, inefficacia o avarizia nelle leggi, atroci guerre, paci bugiarde, sedizioni, tirannidi, e sempre pochi che vogliono e fanno, moltissimi che si lagnan solo, e immolato il ben comune da contraria tendenza delle cupidigie private? E sarebbero argomenti da ammaestrar gli uomini sì, ma di tal dot-

trina che li volge a disdegnosa accidia, anzi che prontarli a virtude.

Però mi son proposto, io Siciliano, di narrare la mutazion di dominio che seguì in quell'isola al cader del secolo decimoterzo. E in vero, lasciati i tempi rimoti troppo, difformi per costumi, religione, linguaggio e tutt'altra parte di civiltà, veggo dal milledugent'ottantadue infino al trecentodue le glorie maggiori della Sicilia; e venti anni innanzi un tal eccesso di tirannide, che rade volte si è sopportato l'uguale; nè parmi che alcuno scrittore abbia tutto abbracciato questo memorevol periodo, nè dirittamente investigatolo nè degnamente descritto. Ciò non presumo compier io, ma certo vi porrò ogni sforzo. Non asconderò nè l'amore nè l'ira; perchè uomo invano promette spogliarsene ove narri i fatti degli uomini. Ben mi guarderò che quelle passioni non mi tirino a sfigurare la storia contro mia volontà; nè dico del falsarla scientemente, che sarebbe o fanciullaggine o malignità, e colpa sempre, anche verso la patria, cui van ricordate con ugual candore le virtù, gli errori e i misfatti, i lieti e i tristi giorni delle generazioni che tennero un tempo questi nostri medesimi focolari. Io so che, scrivendo di età lontane, spesso viensi, come dice un felicissimo ingegno, a far l'indovino del passato; ma mi studierò a dare alla immaginativa il men che si possa. E perchè i fatti, e, là dov'essi manchino, le induzioni, abbiano saldo fondamento, non ritrarrò i primi altrimenti, che da scrittori contemporanei o diplomi.[1] Delle

[1] Sconoscerei un dovere se non facessi qui menzione degli aiuti che ho trovato nelle mie ricerche in Italia e fuori. Le prime furon fatte nella Biblioteca comunale di Palermo e nel regio Archivio di Napoli. La Biblioteca palermitana, dotata un dì largamente dal comune, arricchita di libri da molti cittadini, ristorata dal sommo Scinà, e fiorente nel 1842 per lo amore e l'intendimento con cui la governavano i deputati d'allora, mi fu schiusa come a chiunque; ma il valore de' bibliotecari agevolò le mie

memorie repugnanti tra loro, seguirò quelle di maggior autorità, sia per sè medesime, sia perchè si accordino con le necessità degli uomini e de' tempi.

E su i tempi rivolgendo indietro lo sguardo, io non dirò, per esser cose a tutti notissime, nè gli ordini del governamento feudale che ingombrava l'Europa, nè i vizi di quello, nè i passi che moveansi alla riforma nel secolo decimoterzo. Quali nascer possono da poter civile, non già diviso ma senza misura fatto a brani e fluttuante, da estrema disuguaglianza ne' dritti e negli averi, e poco men che universale ignoranza, deturpata religione, leggi impotenti e uso alla violenza e necessità della frode; e tali erano i costumi: nè la riforma, dubbia e tarda, li moderava per anco. Necessaria è per natura, nei costumi de' popoli, una mescolanza di buono e di tristo, della quale per leggi ed esempi mutansi alquanto le proporzioni, e non si spegne pur mai nessuno degli elementi; ma in quella età forse al peggio si traboccava, sopra il biasimo de' tempi nostri. Certo egli è, che in tal mezza barbarie, sciolti gli uomini dalla men-

ricerche; e massime debbo renderne merito al sacerdote don Gaspare Rossi, bibliografo lodatissimo per erudizione e memoria.

Una permissione del ministero degli affari interni mi diè adito al regio Archivio di Napoli, ove incontrai molta cortesia in quanti reggeano questo prezioso stabilimento, e in particolare nell' erudito professore signor Michele Baffi, capo dell' uficio dei diplomi svevi e angioini.

La seconda edizione fatta a Parigi il 1843 fu accresciuta di molti documenti trovati nell' Archivio del reame, e nella Biblioteca regia, come allor si chiamava. Ne son tenuto in primo luogo agli ordini larghissimi della istruzione pubblica in Francia, base di libertà religiosa e politica, che non crolla sì presto per insidie di preti. Molti eruditi poi, e tra loro alcun uomo sommo, i quali non mi conosceano altrimenti che per la durata persecuzione, dettero agevolezza ai miei lavori raccomandandomi o accogliendomi in quegli stabilimenti; e tra loro noterò sempre con gratitudine il Buchon e il Letronne già trapassati, Michelet, Agostino Thierry, Villemain, ministro allora dell' istruzione pubblica, Hase, Reinaud, Le Normand, Longperrier.

zogna delle infinite forme che oggidì ne inceppano a ogni passo nel viver domestico e civile, le grandi passioni, o buone o triste, più rigogliose sorgeano e più operavano.

Tra così fatti uomini, tra la divisione e debolezza degli Stati, s'innalzava il sacerdozio come gigante; raccogliendo i frutti della mansuetà pietà dei tempi apostolici, del fervore delle prime crociate, della ignoranza lunghissima dei popoli. Fu la religione di Cristo nei secoli di mezzo sola luce e conforto ai buoni; seguita anco dai pravi, perchè feano a metà: calpestavanla nelle opere, la onoravano della fede e del culto, a quetar la cieca paura delle loro coscienze. I ministri perciò dello altare, crebbero di riputazione, crebbero di ricchezze; chè vantaggiavano inoltre i laici per lume di scienza, e adopravan destri ambo le chiavi; e non pochi la purità del Vangelo contaminavano con la superstizione, che ai barbari è più grata. A puntellarsi di loro autorità, pasceanli i grandi; i popoli indifesi teneano a loro, credendo trovar sostegno, e in realtà ne davano: ma soprattutto fu la corte di Roma che consolidò la smisurata possanza. Perchè assicuratosi non disputato comando su le chiese d'Occidente, le medesime arti che adopravan quelle in minor campo, spiegò ardita e sapiente tra i reami: nel cui scompiglio tenne dritto il corso a' suoi disegni; trapassò dai dommi e dalla morale ai civili negozi. Indi, fortificandosi a vicenda il papa e 'l clero, questo per tutta Europa imbaldanziva e prevaleasi, come milizia, di possente dominazione; quegli, come capitano d'immense forze, sopra ogni altro principe si levò.

Non è che molti umori non sorgessero contro la romana corte nel secolo decimoterzo. Perciocchè un desiderio novello movea gl'ingegni: prendeansi a ricercar tutte le parti dell'umano sapere: si arricchiano i savi di antiche lettere e dottrine; i quali, ancorchè pochi dap-

prima, e più radi ove lo stato più discostavasi da libertà, per ogni luogo pure la scintilla del sacro fuoco accendeano. Sollevaronsi pertanto gl'intelletti più audaci a meditare sulla mistura delle due potestà, a contemplare i costumi del clero; nè fu lieve incitamento la gelosia de'reggitori degli Stati, svegliata da tanti fatti. Quindi mostravano già il viso alla corte di Roma que'ch'erano più avvezzi a'suoi colpi; il gregge, maltrattato, si voltava con aspri insulti contro il pastore; gli anatemi, per troppo usarsi, perdean forza; pensavano gli uomini e parlavano arditamente di cose tenute in pria sacre come la fede istessa. Nascean così le idee che Dante tuonò di tal forza, e a fatica si faceano strada tra le inerti masse, dove allignarono infine, e amari frutti portarono alla corte di Roma.

Ma queste opinioni ristrette a pochi, se urtavano talvolta la sua possanza, non la menomavano per anco nel tempo ond'io scrivo. Mentre le ambizioni de'chierici passavano ogni misura, mentre cupidigia, simonia e libidine lussureggiavano nella vigna del Signore, tremavan del clero i popoli, e il successor di Pietro stendea la mano inerme a comandare le nazioni e i re. Che se tal fiata prevalse la brutal forza sulla morale, la prepotente opinione fece risorger tosto più gagliardo il pontefice. Sì il veggiamo oltremonti levare a sua posta il vessillo de're o de'popoli, ed accender guerre e cessarle, e trar tesori, e dove moderare le dominazioni, dove dare o strappar corone: quanto più lontano, più venerando e terribile. In Italia, intanto, trasportato dai turbini delle contese civili, più fiero pugnava coll'oro di cristianità tutta; e chiamava straniere nazioni, e opponea l'una all'altra: t'innalzava oggi, diman ti spegnea.

Avvegnachè il bel paese già si disputasse acerbamente tra la Chiesa e l'Impero. Dietro la occupazion di

Carlo Magno e degli Ottoni, la più parte d'Italia era rimasa sotto la signoria feudale degl'imperatori d'Occidente. Succedettero i dappoco a quei forti; i grandi feudatari laceraron l'Impero; tosto divenne nulla o nominale di qua dalle Alpi la tedesca dominazione. E in questo, crescea la Chiesa, e confortava gl'Italiani alla riscossa, con lo scritturale spirito di uguaglianza e di libertà. In questo, la industria, il commercio, le scienze, le lettere rinasceano in Italia a mutare le sorti del mondo. Quegli esercizi, quelle discipline trasser fuora dalla cieca moltitudine di plebi, vassalli e nobili minori, un ordine nuovo; il popolo, ch'è solo fondamento ad uguaglianza e viver libero. Donde, volgendo prestamente la feudalità all'anarchia feudale, e questa nel nuovo ordine imbattendosi, sursero nel secolo undecimo repubbliche mercantesche; nel seguente e nel decimoterzo, la Lombardia e la Toscana fioriron di città industri e guerriere, che scosso ogni giogo, si governarono a comune; e i feudatari si fecero cittadini o condottieri, alla lor volta richiedendo il sostegno delle città divenute più forti. E quando il reggimento di pochi o di un solo occupava alcuna città, d'altra fatta esso rinasceva e meno tendente a barbarie; perchè non più n'era fondamento la ignava necessità del vassallaggio, ma la divisione o l'inganno de' cittadini; i quali, se metteansi il giogo sul collo, non mutavano i modi del vivere, nè perdeano la virtù di affranchirsi. Rinnovellandosi in tal guisa gli ordini civili, fortificossi la virtù guerriera; si rianimarono le virtù cittadine; si apersero gl'ingegni agli alti concetti della filosofia e della politica; una forza ignota agli oltramontani, stolidamente feroci, scorse di nuovo per le vene dell'italian popolo, stato dianzi signore del mondo. Il perchè, gagliardamente ributtaronsi gl'imperatori accaniti con loro masnade a ripigliare il dominio; ma non tolleraronsi gli ordini

che poteano scacciarli per sempre. E 'l rapido accrescimento dell'ordine popolare ne fu cagione. Perocchè in altre nazioni, generandosi lentamente, fu adulto assai secoli appresso, quando la monarchia, domi i baroni, avea consolidato e reso uno il reame; onde il popolo, riscotendosi, fu animato dal sentimento della nazionalità. Ma in Italia surse mentre provincie e città erano sì stranamente divise dall'anarchia feudale; laonde, non veggendo altro che i propri confini, quei popoli presero umori e virtù municipali. Operose virtù, che prodigiosamente aumentarono la possanza di ogni città, ma tolsero al tutto che l'universale in reggimento durevole s'assestasse. Così, se in alcuna provincia si feano accordi a comune difesa, nè alle altre si estendeano nè duravano oltre l'immediato bisogno. Difformi i reggimenti, e mutabili e incerti; e qual città si ricattava, qual ricadea sotto immane tirannide. Brulicavano in Italia cento e cento piccoli Stati, pieni di passioni, di vita, di sospetti, di nimistà; pronti a servir ciecamente ad ambizioni maggiori, che nel parteggiare trovavan campo, e più rinfocavano a parteggiare.

Ondechè la corte di Roma, conscia delle sue forze, agognò alla dominazione, or mettendo innanzi concessioni e diritti, or sotto specie di farsi scudo a libertà; e gl'imperatori tedeschi, com'e' poteano, al racquisto del bel giardino sforzavansi. Elettivo allora di Germania il re, che re de' Romani per vanità pur s'appellava, e imperatore, quando assentialo il papa, arrogantesi dar questo titolo e questa corona; ma disputata e mutila, sotto il gran nome de' Cesari, l'autorità. Tenean ogni possanza in Lamagna i grandi feudatari e le città libere; indocili, gelosi, di lor franchigie superbi. Donde, nè gagliardi nè continui gli sforzi degl'imperatori su l'Italia; imprese di venturieri, non guerre di poderosa nazione;

e, scorati e stanchi, avrebbero forse i Tedeschi lasciato quest'ambizione, se l'Italia medesima non si fosse precipitata ad aiutarli con quella maladizion delle parti, i cui nomi a maggior vergogna si tolsero da due case tedesche. I Guelfi allo inerme pontefice, gli altri allo straniero lontano, davan fomite e forza; tra loro atrocemente dilaniavansi; e a questo eran paghi, di libertà, di servitù non curandosi. E quasi non bastassero a lor passioni insociali quelle divisioni, le tramutavano in altre di nomi e sembianze diverse: nelle repubbliche vi si mescolavano le usate parti di nobili e popolani: era per tutto una confusione, una rissa brutale. Così stoltamente sciupossi quel nerbo di valor politico ond'era rigogliosa l'Italia; l'Italia si preparò secoli, e chi sa quanti? di servitù senza quiete.

La Sicilia, e la penisola di qua dal Garigliano, poco diverse dagli altri popoli italiani per gente, linguaggio, tradizioni e costumi, reggeansi pure con altri ordini. Mentre nel rimanente d'Europa la progenie settentrionale, perdute le virtù de'barbari, ne ritenea solo i vizi, ebbe la Sicilia, al par che la Spagna, il dominio degli Arabi, culti se non civili, attivi e pronti come popolo testè rigenerato. La regione di terraferma, or invasa dai barbari, or dagli imperatori greci ripigliata, divideasi in vari Stati, sotto reggimenti diversi, alcun dei quali pigliava la forma delle nascenti repubbliche italiane, quando una man di venturieri normanni venuta a difendere, si fe occupatrice, e istituì gli ordini feudali. Altri di questa gente passando in Sicilia allo scorcio del secolo undecimo, e sottomettendo i Musulmani, nimicati dagli altri abitatori per la diversa religione e lo straniero dominio, fondaronvi un novello principato, e primi recaronvi la feudalità.[1] La quale, perchè in Europa già piegava a

[1] Così scrivo, non ignorando pure che alcuno abbia voluto veder

riforma, qui surse più civile e giusta; temperandola ancora la virtù e riputazione di Ruggiero duce de' vincitori, la influenza delle grosse città, e i molti poderi che s'ebber le chiese nelle prime caldezze della cristiana vittoria, le proprietà allodiali, le ricchezze, il numero de' Musulmani venuti a patti più che spenti, e de' Cristiani stessi di Sicilia. Così il conte Ruggiero, principe di liberi uomini, non capo di turbolento baronaggio, e vestito dell' autorità di legato pontificio, ch' è rimasa infino ai dì nostri alla corona di Sicilia, fortemente e ordinatamente il nuovo Stato reggea. Titolo gli diè poi di reame un altro Ruggiero, figliuolo del conte, posciachè con le arti e con le armi tolse Puglia e Calabria agli altri principi normanni; e contro i baroni ch' eran quivi più possenti, contro il papa e lo imperatore, gagliardamente difesele con le siciliane forze. Quindi fu gridato dai parlamenti, e in fine, per amore o per forza, riconosciuto dal papa, re di Sicilia, duca di Puglia e di Calabria, principe di Capua.[1] Costui ritirando ver' la corona

concessioni feudali in tempi più rimoti; fantasie, come giudica il Di Gregorio, non solidi ragionamenti. D' altronde, è da distinguere feudalità da aristocrazia. Questa, dove più dove meno, fu a un dì presso in tutti gli Stati. La feudalità nacque, come sa ognuno, dallo stabilimento de' barbari settentrionali, e fu un particolare modo di governo di ottimati, misto di monarchia.

[1] Quest' atto politico mi pare giudicato leggermente da M. de Saint-Priest, *Histoire de la Conquête de Naples par Charles d'Anjou*; Paris 1847, tom. I, lib. 1. Trasportato dal suo zelo pei supposti dritti della S. Sede, lo scrittor francese non vuole lasciar passare senza biasimo l' ardimento di Ruggiero; ma per cortesia risparmia il re e motteggia il parlamento su quel classico trovato del reame di Sicilia. Il parlamento, ei dice, andava dottamente citando i Geroni e i Dionigi, *et avec moins d'exactitude, de prétendus rois sarrazins, qui, disait-on, avaient régné à Palerme ; allégation hasardée, qui pourtant assura à cette ville le rang de capitale du nouveau royaume. Ce choix était d'ailleurs convenable et politique. Palerme était moins exposée qu'Agrigente ou Syracuse aux incursions des Arabes. En*

l'autorità dei magistrati, contenendo i baroni, assestò il reame con ordini civili, ravvivò le industrie, e vittoriosamente adoprò fuori le armi sue.

outre, c'est de tous les points de l'île le plus rapproché de la côte de Naples.

Cominciando dalla parte geografica, io non saprei dire su quale carta M. de Saint-Priest avesse misurato quelle distanze. Su tutte quelle ch' io conosco, Napoli si presenta equidistante, con poche miglia di più o di meno, da tutta la costa settentrionale dell' isola, che le gira intorno ad arco con un raggio di circa 170 miglia italiane. Potrei aggiugnere che il viaggio da Napoli a Messina è più breve che quel da Napoli a Palermo; ma in ogni modo, la differenza sarebbe sì piccola da doversi trascurare in un calcolo politico. Quel che non si potea trascurare, era l' importanza delle città e provincie del regno di Napoli, tra le quali Napoli non era certamente la prima. Se Messina lontana da Napoli poco men che Palermo, è assai più vicina a Bari, a Salerno e ad ambo le costiere dell' Adriatico e del Tirreno, e tocca con mano le Calabrie, perchè non scegliere Messina? E inoltre, perchè cercare la capitale nell' isola di Sicilia?

Non mi sembra gran fatto più forte l' altra ragione, la sicurezza cioè di Palermo contro gli assalti degli Arabi. Intendendo per Arabi i musulmani di Tunisi e di Marocco, i soli de' quali si potesse temere in quel secolo in Sicilia, basta gittare gli occhi su la carta per vedere che Siracusa è più lontana che Palermo, e Messina più che entrambe, dalla costiera d' Affrica. E non parlo dei maravigliosi porti naturali di Messina e di Siracusa, più difendevoli assai che quel di Palermo.

Eliminati così i motivi supposti da M. de Saint-Priest, passeremo a quello appunto ch' ei deride. Per un secolo e mezzo avanti il conquisto normanno, la Sicilia aveva ubbidito ai principi di famiglia Kelbita, dipendenti dapprima, sol di nome, dai Fatemidi d' Affrica; e poi spiccatisi e dall' Affrica e dall' Egitto, ove i Fatemidi tramutarono la lor sede. I Kelbiti non si chiamavano re, egli è vero, perchè re non è voce arabica, nè il diritto pubblico musulmano riconosce altra sovranità che quella dei papi di lor setta, o vogliam dire i califfi. Ma i Kelbiti in Sicilia comandavano eserciti, allestiano navilio, teneano amministrazione pubblica assai accentrata, aveano magistrati, corte, reggia, tutto in somma quell' ordinamento morale e materiale che s' addimanda Stato; nè i condottieri normanni fecero altro che cacciare tre o quattro usurpatori del potere dei Kelbiti, e pigliarsi lo Stato qual era con tutte le moschee e gli harem, mutando un po' i nomi. Palermo, capitale della colonia musulmana fin dall' anno 831, sede poi dei Kelbiti, città di tre o quattrocento mila anime, splendidissima, fiorente d' industrie, commercio e civiltà, rimase capitale della Sicilia appena v' entrarono i Normanni, cioè mezzo secolo prima della convocazione del parlamento di cui parla M. de Saint-Priest; e i Normanni la preferirono a Messina, ch' avea

Due forze turbarono questa novella monarchia siciliana: che furono, il baronaggio non sì gagliardo da mettere al nulla l'autorità regia, ma baldanzoso abbastanza da provocarla; e la corte di Roma, la quale attirò i nostri principi nelle contese italiane, or chiamandoli in sostegno, or vantando diritti su lor provincie, e combattendoli apertamente. Pure la monarchia, per la virtù della sua prima fondazione, stette salda a que' colpi; si ristorò con migliori leggi sotto il secondo Guglielmo; e avrebbe potuto per avventura dopo lunga neutralità alzare un vero vessillo italiano, e messi giù lo imperatore e il papa, da sè occupare o proteggere tutto il paese infino alle Alpi: ma essa dal sangue normanno passò per nozze a casa sveva,[1] che tenea di que' tempi lo impero. Indi la potenza di Sicilia e di Puglia prese le ingrate sembianze di ghibellina; e dopo il regno dello imperatore Arrigo, che per essere stato breve ed atroce, nulla operò, vidersi questi due reami avvolti nella gran lite d'Italia: perchè dal cominciamento al mezzo del secolo decimoterzo, regnovvi Federigo II imperatore, pro' nelle armi, sagace e grande nei consigli, promotor delle scienze e delle lettere italiane,[2] costante nemico di Roma.

molti altri avvantaggi, e si dovea riguardare come la legittima capitale cristiana dell' isola. Tanto per la sede del governo.

Il titolo di reame fu dato poi alla Sicilia per essere lo Stato ereditario di Ruggiero: il più vasto tra i principati di varie denominazioni in cui si dividea l'Italia meridionale; quello che gli avea fornito le forze per soggiogare gli altri feudatari normanni di terraferma; il più comodo ad apparecchiare le guerre offensive e sostenere le difensive; il meglio ordinato in punto d'amministrazione pubblica; il meno ingombro dalla feudalità; e infine, il meno esposto in dritto e in fatto alle intollerabili pretensioni della corte di Roma.

[1] Chiamerò così, secondo l'uso comune, la dinastia degli Hohenstauffen, duchi di Svevia.

[2] Vegganti Tiraboschi, *Storia letteraria d'Italia*, tom. IV, e il Di Gregorio, *Discorsi* ec.; Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Maison de Souabe*, 2a ediz, libri IV ad VIII, ed Huillard-Bréholles,

Raffrenò Federigo i feudatari, che nella fanciullezza sua si eran prevalsi; chiamò nei parlamenti nostri i sindichi delle città; represse nondimeno gli umori di repubblica; riordinò vigorosamente i magistrati; vietò, primo in Europa, i giudizi ch'empiamente chiamavan di Dio; dettò un corpo di leggi, ristorando o correggendo quelle dei Normanni; le entrate dello Stato ingrossò, e troppo. Macchiano la sua gloria, severità e avarizia nel governo; e mal ne lo scolpa la necessità di tender fortissimo i nerbi del principato, per aiutarsene alla guerra di fuori.

Dondechè, mentre i due potentati acerbamente si travagliavano con le astuzie, con le armi, con gli scritti, e, incontrando varia fortuna, or fean sembiante di venire agli accordi, or più feroci ripigliavan le offese, crebbero nei reami di Sicilia e di Puglia pericolosissimi umori, come avviene dal troppo tender l'arco che i governanti fanno, sperando che pur sempre si pieghi. Innocenzo IV, pontefice di altissimi spiriti, se ne accorse, e principiò a gridare il nome di libertà, non che alle cittadi dell'Italia di sopra, ma nei reami stessi di Federigo. E varcato già a mezzo il secolo decimoterzo, aspirava sì gagliardamente alla vittoria, che, convocato un concilio in Lione, denunziavagli la deposizione dallo impero; e tutte contro il magnanimo Svevo ritorcea le folgori sacerdotali.

Historia diplomatica Friderici II, préface et introduction, pag. DXJX e segg. Vi si potrebbe aggiugnere un articolo pubblicato da me nel *Journal asiatique* (di Parigi), anno 1853, febbraio e marzo, pag. 240 seg., ove si trovano alcuni squarci delle tesi filosofiche proposte da Federigo ai dotti musulmani del tempo.

CAPITOLO SECONDO.

Papa Innocenzo perseguita Corrado, e alla morte di lui occupa le provincie di terraferma e turba la Sicilia. — Repubblica in Sicilia. — Manfredi ristora l'autorità regia, e l'usurpa. — A spegner lui, la corte di Roma pratica con Inghilterra e con Francia. — In fine, concede i reami a Carlo conte di Angiò. — Passata di Carlo in Italia. — Manfredi è rotto, e morto a Benevento. — Carlo prende il regno.

[1251—1266.]

Alla morte di Federigo, pronto il pontefice assurse a schiantar d'Italia l'emula casa sveva. E l'invidia dell'impero tenuto lungamente da quella, e'l sospetto della possanza che traea di Sicilia e Puglia, valser tanto in Lamagna, rincalzati delle romane arti, che Corrado figliuol di Federigo, ancorchè eletto re de' Romani, fu escluso dall'imperial seggio. A torgli i dominii meridionali, papa Innocenzo rifaceasi a gridare ai popoli libertà; suscitava i baroni; esortava i vescovi e'l clero; bandiva la remissione delle peccata a chi si levasse in arme per la corte di Roma; per brevi, per legati, ad ogni ordine d'uomini promettea pace, e godimento di tutte lor franchigie sotto la protezion della Chiesa: istigazioni tentate indarno sul fin del regno di Federigo. Pur lo zelo de' Ghibellini d'Italia, e la virtù di Manfredi, bastardo dell'imperatore [1] e non tralignante dal paterno animo, fecero che Corrado, spenti i nemici del suo nome, regnasse alfine dal Gari-

[1] Manfredi nacque di Federigo e di una nobile donna della famiglia de' Lancia, che poi, vicina al morire, fu sposata dall' imperatore, divenuto già vedovo. Si veggano De Cherrier, *Histoire* ec. Lib. VIII, 2ª ediz. tom. II, pag. 402, e Huillard-Bréholles; *Historia diplomatica* ec. Préface et Introd. pag. CLXXXII segg.

gliano al Lilibeo. Regnò poco più di tre anni, chè da morte fu colto; lasciando di sè un sol bambino per nome Corrado, cui disser poscia Corradino, perchè uscito appena di fanciullo, brillò e fu morto. Raccomandavalo il padre, com' orfanello e innocente, alla paternale carità del pontefice; e questi più furiosamente che prima riassaltava i reami suoi con le seduzioni e le armi. [1]

Prontissima tal foco trovò l' esca, per l' odio partorito agli Svevi, e al principato con essi, da quella lor dominazione avara e rigida, spesso anco crudele, e testè esacerbata nei contrasti all' esaltazione di Corrado. I baroni tendeano a scatenarsi, pe' vizi radicali della feudalità e i mali esempi di fuori. Incresceva il freno alle maggiori città, aspiranti alle franchigie di Toscana e di Lombardia, delle quali avean preso vaghezza per gli spessi commerci con l'Italia di sopra, e per sentirsi forti anch'esse di sostanze e di popolo, e ravvivate della virtù delle lettere e di tutti esercizi, che fioriron sotto Federigo. Inoltre eran use al municipal reggimento, avanzo di più felici tempi, non dileguato dalla romana conquista, nè sotto l' Impero nè forse anco per la musulmana dominazione: il qual reggimento provvedendo alla più parte de' bisogni pubblici, alla libertà politica non restava che un passo. E suol sempre all' autorità dello Stato incerta

[1] Scorrendo rapidamente i preliminari, e toccando punti istorici notissimi, io lascerò indietro le citazioni infino al cominciamento della dominazione angioina. Le noterò solo in alcun luogo più importante. Così è questo delle pratiche di papa Innocenzo a fomentare gli umori repubblicani in Puglia e in Sicilia. Esse ritraggonsi non solo dagli storici contemporanei, ma sì da' brevi del papa, dati a' 24 aprile 1246 — 23 gennaio e 13 dicembre 1251 — 18 ottobre e 2 novembre 1254, recati da Raynald, *Ann. eccl.* edizione di Lucca, negli anni rispettivi, §§ 11 — 2, 3, 4 — 63, 64. *Quod vobis sicut gentibus cæteris aliqua provenirent solatia libertatis : — universitas vestra in libertatis et quietis gaudio reflorescat : — habituri perpetuam tranquillitatem et pacem, ac illam tutissimam et delectabilem libertatem, qua cæteri speciales Ecclesiæ filii feliciter et firmiter sunt muniti.* — Queste e somiglianti son le frasi del papa.

o vacillante sottentrar la municipale, che più si avvicina alla semplicità de'naturali ordini del vivere in comunanza, e i popoli, come cosa propria, l'odian manco. Però in tanto scompiglio ne crebbe la riputazione delle municipalità, e con essa la brama dello stato libero. La quale fors' era più viva in Sicilia che in terraferma, per lo numero delle città grosse e i baroni meglio raffrenati. [1]

[1] Il numero delle città grosse era considerevole in Sicilia, molto più che nel regno di Napoli, come io farò osservare in piè del Docum. III.

È da avvertire che il Di Gregorio, *Considerazioni su la Storia di Sicilia* (lib. 2, cap. 7; lib. 3, cap. 5, e lib. 4, cap. 3), non sembra molto esatto nelle sue idee su l' importanza de' comuni siciliani nei secoli duodecimo e decimoterzo. Forse i tempi sospettosi in cui scrisse questo valente uomo, l' indole morbida, i timori, le speranze, i riguardi di lui, ch' era istoriografo regio e prelato, lo portarono a presentare in tal guisa l' elemento democratico, se così può chiamarsi, dell' antica nostra costituzione. Sforzato dai molti documenti, egli accetta che alcune città avessero proprietà comunali, che le adunanze popolari deliberassero sopra alcuni negozi municipali ed eleggessero alcuni officiali pubblici; accetta la tendenza, com' ei dice, pericolosissima delle nostre città alle forme repubblicane, e il sospetto che n' avea preso l' imperator Federigo, e le caute concessioni alle quali si mosse: e con tutto ciò, credendo commesso ad officiali regi il maneggio di faccende che piuttosto poteano appartenere a' magistrati municipali, conchiude assai frettolosamente, che infino a' tempi di Federigo imperatore non v' ebbero in Sicilia forme municipali propriamente dette; che quegli ne creò un' ombra; e che i comuni non presero stabilità e forza che ai tempi aragonesi. Io credo che ben altro risulterebbe da una ricerca de' documenti, da una investigazione delle tradizioni storiche, da una istoria infine delle municipalità siciliane, che con tempo, spesa, fatica, si potrebbe compilare. E pur mancando questo lavoro, parmi poter giudicare l' importanza di quelle municipalità nel secolo decimoterzo. Io la veggo, in primo luogo, nella loro tendenza repubblicana, evidente ancorchè immatura; e in secondo, nelle adunanze popolari, le quali sono certamente l' elemento più forte di governo municipale; e poco importano, del resto i nomi e gli uffici dei sindichi, giurati, borgomastri o somiglianti magistrati esecutivi. S' aggiunga a questo, che il Di Gregorio cita i maestri de' borghesi ne' tempi normanni, e poi non ne fa più caso; e che il suo argomento, fondato su poche carte, potrebbe valere forse pei tempi nostri in cui la legge municipale è uniforme e universale, ma non per que' secoli in cui non v' erano che privilegi speciali, difformi l' un dall' altro, dati in tempi e in circostanze diverse. E ricordinsi infine le parole di Ugone Falcando, egregio istorico del secol XII, che narrando la ripugnanza de' borghesi siciliani a soffrire i dritti pretesi da qualche novello barone francese, li chiama *cives*

Spiegò Innocenzo in tal punto il vessillo della Chiesa, correndo l' anno milledugentocinquantaquattro; occupò Napoli con l'esercito; mandò oratori e frati a sollevare i popoli per ogni luogo: ed era il re in fasce in Lamagna; il reggente straniero e dappoco; Manfredi senza forze nè dritto alla corona. Andaron sossopra dunque

oppidanos, cives liberos; e nota espressamente ch' essi godeano libertà e franchigie, *non juxta Galliæ consuetudinem.* Il vocabolo *cives liberos,* usato con tal significazione, ci rende certi della esistenza delle corporazioni municipali.

Perciò io tengo per fermo, che le municipalità siciliane, avanzo de' tempi greci, romani, bizantini, e non distrutte per ogni luogo da' Saraceni, i quali non aveano la smania di vestir tutto il mondo alla lor foggia, furono parte dell' ordine dello Stato nei tempi normanni; che anzi, crescendo gli umori municipali in Sicilia, sì come nella terraferma italiana, l' imperator Federigo pensò ripararvi dall' una parte con le minacce, dall' altra con le concessioni: che, falliti i disegni repubblicani del 1254, le municipalità sotto Manfredi e Carlo d' Angiò continuarono ad essere un utile stromento di governo, massime nella riscossione delle entrate pubbliche, nell' armamento delle navi, de' fanti, e simili bisogni pubblici: che nella rivoluzione del Vespro si levarono a maggior potenza, senza mutare perciò i loro ordini semplici e gagliardi; e che sotto gli Aragonesi la esclusione de' nobili dagli ordini municipali, e la istituzione dei giurati, furono senza dubbio grandi passi, ma non constituirono l' importanza del governo comunale, che stava nelle adunanze popolari. I giurati furono dapprima un tribunato, o un pubblico ministero che vegliava alla retta amministrazione della giustizia nel proprio comune, e alla condotta degli ufficiali regi; nè amministravano in quella prima istituzione le cose del municipio, ch'è stato per lo più un ufficio insignificante, e, come dicono gl' Inglesi, « servente il tempo, » e stromento docilissimo del potere assoluto.

Oltre a ciò, è noto che nelle monarchie feudali le nazioni furon piuttosto aggregati di vari piccioli corpi politici, che comunanza di uomini regolata dall' azione diretta del governo. Il poter sovrano in molte parti dell'ordinamento civile non operava su gl' individui, ma su i loro rappresentanti; volgeasi a ciascun corpo di vassalli feudali per mezzo del barone, a ciascun corpo di borghesi per mezzo della municipalità. Ondechè, se in tutt' altra monarchia feudale de' secoli XII e XIII era ormai necessaria la esistenza delle municipalità, sembrerà impossibile che mancassero in Sicilia, ove la feudalità nacque sì moderata; ov' erano molte proprietà allodiali, grosse e superbe città, e perciò una vasta massa di popolazione, su la quale il governo non avrebbe saputo operare senza il mezzo de' corpi municipali; massime in ciò che riguardasse la contribuzione ai bisogni pubblici, sia con servigio personale, sia con moneta.

i reami: chi si trovò presso al potere, li diè di piglio, dove a nome del re, del papa, del comune, e dove di niuno. Quindi a poco a poco surse Manfredi, praticò col papa, e pugnò; e morto a Napoli Innocenzo, e rifatto pontefice Alessandro IV, gioviale, dice una cronaca,[1] rubicondo, corpulento, non uomo da sostenere i disegni del fiero antecessore, lo Svevo, savio e animoso, a ripigliar lo Stato si condusse. Ma perchè l' anarchia avea preso in Sicilia le sembianze di repubblica, e fu questo lo esempio agli ordini che gridavansi poi nel riscatto del Vespro, io narrerò questo avvenimento il più largamente che si possa su le scarse memorie de' tempi.

Sedea vicerè in Sicilia da molti anni, e governava sì le Calabrie, Pietro Rosso o Ruffo. L' imperator Federigo da vil famigliare l'avea levato a'sommi gradi, com'avviene in corte a' più temerari e procaccianti. Pensò Corrado che per opera di costui gli fosse rimasa in fede la Sicilia nei turbamenti desti alla morte di Federigo; onde il fe conte di Catanzaro, gli prolungò il governo e crebbegli la baldanza: chè superbamente ei reggeva, a nome del re, a comodo proprio; fattosi trapotente per dovizie e clientela, da osar disubbidire a faccia scoperta lo stesso monarca. Pertanto, alla morte di Corrado, a' rivolgimenti che seguitarono, il conte di Catanzaro ne durava i primi impeti, e una certa autorità mantenea, non ostante quell'universale pendío alla repubblica; non contrastandolo, ma temporeggiandosi, e procacciando in vista gl' interessi de' popoli. Anzi, con la solita audacia, nel torbido aspirò a cose maggiori. Come papa Innocenzo caldamente i Siciliani istigava a gridare il nome della Chiesa, e allettava Messina con le vecchie lusinghe di privilegi, il vicerè

[1] *Chron. Mon. S. Bertini*, presso Martene e Durand, *Thes. nov. Anec.*, tom. III, pag. 752.

cacciossi in mezzo degli inviati delle città di Sicilia a trattare col papa: proponea, rifiutava patti; e mandò al papa, con gli ambasciadori di Messina e col vescovo di Siracusa, un suo nipote, tramando sottomano farlo re di Sicilia, che dal pontefice la tenesse e pagassegli il censo. Gonfio di questi pensieri, quando Manfredi risurto a Lucera chiamavalo all' antica obbedienza, non assentì che ad una confederazione con reciproci patti. E fidavasi tra 'l principato, il pontefice e 'l popolo, traccheggiar sì maestro, che dell' un contro l' altro s' aiutasse a' propri disegni.

Ma perchè non è felice poi sempre l' inganno, costui non valse a raggirare a lungo le siciliane città, e porse egli stesso l' occasione a prorompere: perchè, volendo coprirsi con le sembianze della legittimità finchè non fosse matura l' usurpazione, battè moneta a nome di Corrado secondo; ch' era un disdir netto la repubblica. Spezzata allora con esso ogni pratica, le città gridaron repubblica sotto la protezion della Chiesa: prima a ciò Palermo; seconda Patti, mossa dal vescovo; ed altre terre seguitaronle. Il vicerè spacciava ambasciatori a Palermo, ed eran respinti; vedea le città dell' Etna levarsi tutte, e con esse Caltagirone, che pose a guasto e a sacco i vicini poderi della corona: non restava che a tentare la forza. Raccolto, dunque, di Messinesi e di quanti rimaneangli in fede un grosso di genti, il vicerè assalisce Castrogiovanni, che tentennava; e, dubbiamente difesa, la espugna. Ma quel dì medesimo Nicosia sollevasi, e poco stante molte altre terre: fino i Messinesi dell' esercito levavano in capo: una stessa brama avea preso i Siciliani tutti, nè bastava a trattenerli il veleno delle divisioni municipali. In tal disposizione d' animi, un picciolo intoppo diè il tracollo al conte di Catanzaro. Appena ributtato da uno assalto ad Aidone, le genti sue

stesse il costrinsero a tornarsi a Messina; e trovò a Messina una congiura, per disperder la quale invano affrettossi a entrare in città, invano fe sostenere in palagio Leonardo Aldighieri, [1] e parecchi altri cittadini de' quali più temea. Infellonisce il popolo; ridomanda gl' imprigionati; e ottenutili non s' acqueta, ma reca Leonardo in trionfo, capitan del popolo il grida. « Viva il comune, fuori il vicerè! » Con lui fermansi i patti, che dia alcune castella in sicurtà, e libero sen vada con l' avere e la famiglia. Così fu scacciata l' ultim' ombra della regia autorità. Partitosi il conte, il popolo saccheggiò le sue case; ed ei, non osservati gli accordi, attese in Calabria ad affortificarsi. Ma quivi lo inseguíano le armi di Messina; imbatteasi ancora in quelle di Manfredi: e, com' e' meritava, cacciato dalle une e dalle altre, vagando senza aiuto nè consiglio, rifuggíasi in fine vergognosamente alla corte del papa.

La Sicilia, intanto, senz' altri ostacoli alla bramata condizione si condusse. Messina affratellata nel comun brio, diessi tutta, come città rigogliosa, alle virtù e ai vizi delle italiane repubbliche. Volle un podestà straniero; al quale ufficio primo chiamò Iacopo de Ponte, romano. Presa poi dalla sete delle conquiste, assalse e spianò Taormina, ricusante d' ubbidirle; in Calabria occupò molti luoghi, e tenne vivo il suo nome. E Palermo, sospinta dagli stessi umori, occupava il castel di Cefalù, città che s' era già ordinata a comune anch' essa; e probabilmente s' insignoriva anco di alcun' altra terra che s' incontra su la costiera settentrionale prima di Cefalù. Ma, quel che più rileva, la capitale dell' isola, intesa

[1] Questo è il medesimo cognome di Dante, che si scrivea *Aldigherius* nel secolo XIV, come veggiamo nel comento di Benvenuto da Imola. Ma non v' ha alcuna memoria del comun lignaggio tra Leonardo Aldighieri e 'l poeta fiorentino.

all' universale ordinamento, avea già mandato oratore al papa a Napoli un Iacopo Salla, ad annunziare il reggimento a comune sotto la protezion della Chiesa, assentito dall' isola tutta. Incontanente il papa spacciò vicario Ruffin da Piacenza, de' frati Minori; il quale era a grandissimo onore raccolto in Palermo, in Messina e per ogni luogo, e onorato con feste popolaresche: al venir suo tripudianti gli si feano incontro cittadini e sacerdoti, e vecchi e fanciulli; di palme e di rami d'ulivo spargeangli il sentiero, come a liberator del paese; tutti si inebriavan di gioia e di speranza nel nuovo stato. Richiamaronsi allora un conte Guglielmo d' Amico, un Ruggiero Fimetta ed altri Siciliani, usciti fin da' tempi dell'imperator Federigo, per umori guelfi o di libertà. Libertà gridavan tutti: le città, terre e castella si strinsero con patti reciproci; e su questa confederazione il vicario pontificio comandava nel nome della Chiesa. Così intorno a due anni si visse in Sicilia, dal cinquantaquattro al cinquantasei. In Puglia e in Calabria, nel medesimo tempo, fu più contrastata la dominazione tra i principi, che bramata dai popoli la libertà; perchè men disposti v' erano che que' di Sicilia, e il papa e Manfredi, ambo vicini, a vicenda sforzavanli a ubbidire.

E ciò sol si ritrae dagli storici de' tempi. Quali fossero gli ordini delle novelle repubbliche di Sicilia, se popolani, se misti d' oligarchia, ne è ignoto. Forse nessun ben saldo se ne statuì; come i cittadini, adunati a consiglio, deliberavano per l' addietro su i negozi municipali, come i maestrati per l' addietro li amministravano, fecesi allora in tutte le altre parti del governo. I vincoli scambievoli delle città, i limiti dell' autorità del papa e del legato, i consigli pubblici che a questo fosser compagni, non ricorda la istoria: se non che abbiam documenti di concessioni feudali in Sicilia, fatte dal papa a

baroni parteggianti per esso; la qual cosa dimostrerebbe piuttosto la confusione o l'usurpazione dei poteri pubblici, che l'esercizio di quelli a buon dritto stabiliti. Nè alcuno scrittore ci ha tramandato in che stato rimanessero i feudatari; ma li veggiamo quale appigliarsi di gran volontà a questa novazione, e quale ubbidirla tacito e torvo, aspettando tempo: talchè è manifesto che gli umori guelfi e ghibellini divideano già il sicilian baronaggio. Mezz'anarchia fu quella, e imperfetta lega di feudatari forti e parteggianti, di città aduggiate dalle radici dell'aristocrazia e del principato; e debolmente il nome della Chiesa li rannodava. Poteva il tempo consolidar quello stato, al par delle italiane repubbliche; ma il principato, repente risorto, lo spense.[1] E dalle novazioni i popoli voglion frutto più prestamente che la natura non porta; e delusi gittansi allo estremo opposto: l'invidia morde i privati; la parte che ama gli ordini vecchi, ribaldanzisce. Questo in Sicilia seguì. Risorgea Manfredi in terraferma; la parte pontificia mancava; trionfava in fine la sveva. A ciò levaronsi i feudatari, che, per costume, interesse

[1] M. de Saint-Priest, op. cit., I, 298, scrive a questo proposito: *En signalant ces faits, quelques historiens modernes* (e qui nomina me, in nota, e il mio libro *remarquable mais systématique) les ont exagérés. Trop préoccupés de la contemplation du présent dans l'étude du passé, ils ont donné à cette politique du pontificat un sens excessif. Ils ont vu la promesse d'une république, l'établissement d'une Suisse Italienne à l'extrémité de l'Europe.* Credo che la promessa la possa vedere chiunque legga i Brevi d' Innocenzo e di Alessandro, da me citati. Quanto alle intenzioni di Innocenzo, il quale *avec plus ou moins de désir de réussir* (l' espressione di M. de Saint-Priest è felicissima) *fit prêcher les maximes de la ligue lombarde en Sicile*, non sarò certamente io quello che combatterò per mostrare la schiettezza e lealtà del papa. Ma confesso che con tutte le difficoltà, da me notate assai chiaramente nel testo, non discerno la impossibilità di un reggimento repubblicano nell' Italia meridionale di que' tempi; e potrei dire con altrettanta ragione al Pari di Francia, ch' ei guardava troppo il passato nei desiderii presenti del ministero di Guizot. M. De Cherrier ha giudicato i fatti ben altrimenti che il suo concittadino, Veggasi *Hist.* ec. lib. IX, vol. III, della seconda ediz., p. 40, 58, 62.

e orgoglio, teneano, la più parte, pel re; i repubblicani si sgominarono; e sì rapido fu il precipizio, che pochi anni appresso, repubblica di vanità l'appellava Bartolomeo di Neocastro.

Ondechè, mentre Federigo Lancia riducea le Calabrie con un esercito per parte sveva, un altro se n'accozzò di feudatari in Sicilia. Arrigo Abate con esso entrò in Palermo, e imprigionò il legato del papa e quanti parteggiavano per lo stato libero. Corse per l'isola poi vittorioso; ruppe a Lentini Ruggiero Fimetta, principal sostenitore della repubblica, o de' feudi che per tal riputazione gli avea largamente dato papa Alessandro: ma a Taormina trovò Arrigo assai duro il riscontro; e si bilanciavan le sorti, se non era per la rotta che toccarono i Messinesi in Calabria. Perchè l'esercito loro, grosso di cavalli e di fanti, osteggiando in quelle provincie i manfrediani, fu colto con improvvisa fazione da Lancia, quando saccheggiata Seminara, sbadatamente movea per lo pian di Corona; e attenagliato tra due schiere, con grande uccisione, fu sbaragliato. Federigo Lancia a questa vittoria insignoritosi al tutto della Calabria, minacciava Messina, e con sue pratiche fomentava per Sicilia tutta la parte regia. Prevalendo questa dunque in Messina, nè restando armi alla difesa, il podestà, per dappocaggine o necessità, si fuggía; rinnalzavasi il vessillo svevo; arrendeasi a Lancia la città. Pugnaron ultime per la libertà Piazza, Aidone e Castrogiovanni, e furono soggiogate. [1] Così Manfredi tutti ridusse i popoli

[1] La narrazione di questa repubblica in Sicilia, è cavata da:

Bart. de Neocastro, *Hist. sic.*, cap. 2, 4, 5, 47, 87 (citerò sempre quest' autore su la ultima edizione, quella del Gregorio, *Bibl. Aragon.* tom. I.)

Saba Malaspina, presso Caruso, *Bibl. sic.*, vol. I, pag. 726 a 736 e 753, e presso Muratori. *Rer. it. Script.*, tom. VIII.

e di terraferma e dell' isola; e breve tratto per Corradino regnò. Poi lo scettro ripigliato col valor suo, ren-

Nic. di Jamsilla, presso Muratori, *Rer. it. Script.*, tom. VIII.

Cronaca di Fra Corrado, presso Caruso, *Bibl. sic.*, vol. I, anni 1254 e 1255.

Appendice al Malaterra, presso Muratori, *Rer. it. Script.*, tom. V, pag. 605.

Raynald. *Ann. eccl.*, 1254, §§ 63 e 64, e 1256, §§ 30, 31, 32.

Breve di papa Alessandro IV ai Palermitani, dato a 21 gennaio 1255, tra' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo Q. q. G. 2, pubblicato dal Pirri, *Sic. sacra*, tom. II, p. 806, dove si legge: *ut per convenciones et pacciones inter civitates et castra et alia loca tocius loci Siciliæ inhitas, nec non et per privilegia super iis eis concessa, vobis in Ecclesiæ romanæ devocione persistentibus, et civitati vestræ nihilum in posterum præjudicium generetur*. Un altro breve di Alessandro al podestà, consiglio e comune di Palermo, dato di Laterano l' 8 gennaio anno 2, li ammonisce alla restituzione del castello, rôcca e altri beni occupati da loro al vescovo di Cefalù. Ne' Mss. della Biblioteca com. di Palermo Q. q. G. 12; e citato dal Pirri, *Sic. sacra*, tom. 11, pag. 806.

Breve dato di Napoli a 29 gennaio 1255, indirizzato a frate Ruffino de' Minori, cappellano e penitenziere del papa, vicario generale in Sicilia e Calabria del cardinale Ottaviano legato.

Bolla data di Anagni a 21 agosto 1255, al medesimo frate Ruffino, che comincia così: *Eximia dilecti filii nobilis viri Roglerii Finectæ fidelis nostri merita sic preeminent et prefulgent, etc.* Il papa, non sapendo abbastanza premiar questo Ruggiero Fimetta, gli concedeva in feudo Vizzini, Modica, Scicli e Palazzuolo; castelli che rendeano, dice la bolla, a un di presso dugento once all' anno.

Bolla del 27 agosto del medesimo anno, al medesimo frate Ruffino. Concedesi in feudo a Niccolò di Sanducia, fratel cognato di Ruggier Fimetta, e testè tornato in fede della Chiesa, il casale *Scordiæ Suitan, situm in territorio Lentini*.

Questi tre diplomi, cavati da' registri Vaticani, Epistole n. 574 e 121, leggonsi in Luca Wadding, *Ann. Minorum*, Roma 1732, tom. III, pag. 387, 537 e 539.

Breve di Urbano IV, cavato da' diplomi della Chiesa di Girgenti, e pubblicato dal Pirri, *Sic. sacra*, tom. 1, p. 704, nel quale si fa parola dell' imprigionamento del vicario frate Ruffino.

Di costui, in fine, dà notizia un altro Breve del 13 novembre 1254, recato dal Pirri nello stesso luogo; nel quale diploma è notevole, che il papa concedea al vescovo di Girgenti alcuni diritti del regio fisco.

Il guasto dei poderi della corona in Caltagirone, si scorge da un privilegio in favore di quella città, dato da Manfredi, balio di Corradino: il quale è citato dal P. Aprile, *Cronologia della Sicilia*, cap. 27.

der non seppe a un fanciullo; diè voce che questi fosse morto in Lamagna; e creduto o non creduto, com'erede solo di Federigo, incoronossi in Palermo a dì undici agosto milledugentocinquantotto.

E fortemente regnò Manfredi; e placar non potendo a niun patto la corte di Roma, disperatamente la combattea. Si fe capo dei Ghibellini; rinnalzolli in Lombardia, fomentolli in Toscana; in Roma stessa ebbe seguito, la quale non sottomessa per anco ai pontefici e reggendosi per un senatore, avea chiamato nuovamente a questo ufficio Brancaleone, uomo di alto animo, che si era, per comunanza di nimistà, col ghibellino re collegato. Per le quali cose, non bastando ormai la romana corte alla tenzone, affrettossi a compiere un antico disegno. Già fin dalla morte del secondo Federigo, papa Innocenzo, perchè non sentía nel sacerdotale braccio tanto vigore da regger Sicilia e Puglia, nè troppo affidavasi in su quegli umori repubblicani, avea cercato in Ponente chi conquistasse con armi proprie lo Stato, e con nome di re dalla Chiesa tenesselo in feudo, e pagassele censo, e servigio militare le prestasse. Così innalzato avrebbe in Italia un possente capo di parte guelfa, e campion della Chiesa. Donde, mentr'ei qui chiamava i popoli a libertà, mercatavali come gregge, prima con Riccardo conte di Cornovaglia, fratel del terzo Arrigo d'Inghilterra; poi con Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratel di Lodovico IX di Francia; e in fine col fanciullo Edmondo, figliuolo del medesimo Arrigo. Autentiche ne restano le bolle d'Innocenzo e dei successori suoi, le epistole dei re, che queste pratiche rivelan tutte, dalla romana Corte per sedici anni condotte a cauto passo, quand'ira o terrore non la stimolavano. E indefessa con brevi o legati a sollecitare i principi, tirare a sè i cortigiani, promettere di ogni maniera indulgenze, sparnazzare le decime eccle-

siastiche di cristianità tutta alla occupazione di Sicilia e Puglia, a questo bandir la croce, a questo commutare i voti presi da re e da popoli per la sacra guerra di Palestina. Spesso tra le sue pratiche, per bisogno di moneta, e necessità di difendersi o voglia d' occupare alcuna provincia di Puglia, accattava danari con sicurtà su i beni delle chiese d' oltremonti, e que' prelati sforzava a soddisfarli; ai riluttanti mostrava la folgore delle censure. Talvolta, dopo aver scagliato la folgore su qualche città d' Italia, comandava il vicario di Cristo, che niun pagasse i debiti a mercatanti scomunicati, ma piamente li ribenediva quando gli prestavan danaro. Altra fiata ei prendeva a permutar la bolla d' investitura con somme assai grosse di danaro: poi la brama più forte di abbatter Manfredi, rimaner lo facea da coteste brutture di simonia. A lungo pur si differì l' impresa, come superiore alle forze di cui la trattava, e disperata quasi per la potenza e virtù di Manfredi.

Di gran volontà s' era accinto a questa guerra di ventura Arrigo, cupido dell' altrui, ma dappoco e alla Gran Carta spergiuro; perciò contrariato e travagliato da quegli indomiti propugnatori delle libertà inglesi. Arrigo fermò i patti col papa, e la investitura s' ebbe per Edmondo suo, e le armi faceasi a preparare: ma a tanti atti ne venne arbitrari e stolti, e tanto increbbero in Inghilterra le esazioni di Roma, che il parlamento pria trattenne il re dall' impresa; poi, richiamandosi di questi e di mille altri torti, lo spogliò del governo, lo calpestò: e in aspre guerre civili s' avvolse il reame. Spezzavasi la pratica con Francia per dissimil cagione: chè quivi obbedienti i popoli, mite e non debole il re, d' alto animo, ristorator delle leggi, savio moderator del governo, e di tanta pietà che alla morte sua fu canonizzato tra' santi, non ostante il dispetto della corte di Roma che spesso lo avea trovato

troppo evangelico. L'occupazione straniera menomava la Francia in ponente, la usurpazione de' grandi feudatari dagli altri lati; insanguinata riposava appena da una crociata infelicissima: pur quello che più forte la distolse dalla siciliana impresa, fu l'animo del re, abborrente dal guerreggiar con cristiani e dar di piglio nell'altrui. Però pertinacemente ricusava quel giusto: a lungo la romana corte si dondolava tra lui e l'Inglese, da forza rattenuto, non da coscienza. Ma quando vide costui prostrato, e sè stessa condotta agli estremi dai Ghibellini e da Manfredi, la romana corte, come disperata, adoprò tutt'arti a sforzar Lodovico. Drizzavasi a Carlo d'Angiò, e alla donna sua, che, sorella a tre regine, avrebbe dato la vita per cingersi un istante a fianco ad esse il diadema dei re;[1] e mostrava a quegli ambiziosi animi spianato ogni ostacolo, fuorchè l'ostinazione di Lodovico. Il papa indettò con vari accorgimenti tutt'uomo che più valesse a corte di Francia. Strinse il re dal lato più fiacco. Ammonivalo con lettere sopra lettere: non indurasse il suo cuore; esser ormai irriverente e prosuntuosa la ripulsa, e ch'ei laico dubbiasse a entrare in un'impresa chiarita onesta e giusta dal successore degli apostoli e da' cardinali suoi. Pennelleggiava la Chiesa schiantata d'Italia per Manfredi, mezzo saracino, dissoluto tiranno; l'eresia pullulante; profanati i sacri tempii; manomessi vescovi e sacer-

[1] Si narra che in una festa a corte di Francia, Beatrice, contessa di Provenza, fu cacciata dal gradino ove sedeano le due sorelle minori, regine, l'una di Francia, l'altra d'Inghilterra (la terza, ch'era assente, fu moglie di Riccardo d'Inghilterra, re de'Romani); ond'ella si tornò dispettosa e piangendo alle sue stanze; e Carlo, saputa la cagione di questo femminil cordoglio, baciandola in bocca, le dicea: « Contessa, datti pace, chè io ti farò tosto maggiore reina di loro: » e ciò lo istigava oltremodo all'impresa di Sicilia. — Gio. Villani, lib. 6. cap. 90, ed. di Firenze 1823. — Ramondo Montaner, cap. 32, testo catalano, Barcellona 1562. — *Cron. di Morea,* lib. 2, pag. 39, ed. Buchon 1840.

doti; spregiati gli anatemi; chiusa la via di Terrasanta finchè la Sicilia stesse ribelle al pontefice. [1] Così svolsero

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, an. 1253 e seg. — Si vegga altresì Hume, *Storia d' Inghilterra*. Arrigo III, cap. 12, dov' è citato Matteo Paris. — Duchesne *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 869 a 873.

I documenti delle pratiche de' papi per la concessione del reame ad alcuno de' principi nominati, leggonsi presso:

Lünig, *Codice diplomatico d' Italia* — Napoli e Sicilia — tom. II, n. 30 a 42. — Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, ed. Londra, 1739, tom. I, pag. 477 e seg., ove sono dati questi documenti:

3 agosto 1252. — Innocenzo IV a re Arrigo III, tom. I, pag. 477.

28 gennaio 1253. — Diploma d' Arrigo III, pag. 893.

14 maggio 1254. — Innocenzo IV all' arcivescovo di Canterbury ec., pag. 511.

Questo è il primo documento ove si parli della concessione al principe Edmondo. Il papa comanda si accatti danaro per la impresa, con sicurtà su i beni delle chiese d' Inghilterra.

14 maggio 1254. — Altri quattro brevi d' Innocenzo IV, pag. 512 e 513, dall' ultimo de' quali si vede che re Arrigo era stato dubbioso a muovere contro un principe congiunto suo, e che il papa lo confortava.

22 maggio 1254. — Innocenzo IV ad Arrigo III. Che non ispenda danaro in cose profane nè sacre, e tutto serbi alla impresa di Sicilia; p. 515. Allo stesso effetto ci è una epistola alla regina, una a Pietro di Savoia.

23 maggio 1254.
31 » »
9 giugno » } Innocenzo IV ad Arrigo III.

14 ottobre 1254. — Arrigo III, come tutore di Eduardo re di Sicilia, a' prelati, conti, baroni, militi e liberi uomini di questo reame, p. 530.

17 novembre 1254. — Innocenzo IV ad Arrigo III.

» » 1255. — Alessandro IV. È uno scritto delle condizioni alle quali si concede il reame di Sicilia e Puglia a Edmondo, p. 893.

21 aprile 1255. — Alessandro IV ad Arrigo III. Perchè paghi una somma di danaro, spesa dalla corte di Roma per l' occupazione di Puglia, pag. 547.

3 maggio 1255. — Alessandro IV commuta nella impresa di Sicilia il voto preso da re Arrigo per Terrasanta, pag. 547.

7 maggio 1255. — Altra bolla sullo stesso soggetto, pag. 548.

11 detto. — Alessandro IV scrive aver commutato alla impresa stessa il voto del re di Norvegia e de' suoi, pag. 549.

12 detto. — Altra bolla allo effetto stesso.

13 detto. — Alessandro IV ad Arrigo III, pag. 550.

15 detto. — Bolla dello stesso perchè si riscuotessero da Arrigo per la impresa siciliana que' denari in cui erano stati mutati i voti presi da molte

Chiesa; or adulto e in sull'armi e affidato nella lealtà dei sudditi, veniva a scacciare l'oppressor loro, l'usurpatore del regno. Rapida corse dell'arrisicato sbarco la fama, gratissima ai nostri, poco formidabile dapprima a' Francesi, che fecer sembiante di spregiarla; e Fulcone di Puy-Richard, reggitor dell'isola per Carlo, tutto sdegnoso, mosse con forte oste de' suoi e di milizie feudali siciliane a schiacciare gli assalitori. I quali come videro il nimico vicino, fidati nelle lor pratiche, escon tosto al combattimento; e al primo scontro i feudatari siciliani s'infingon di fuggire; poi s'arrestano, straccian le bandiere d'Angiò, spiegan le sveve e minacciosi stringonsi a schiera. Fulcone allora, lasciato il campo, più che di passo si rifuggì in Messina. E questa, con Palermo e Siracusa, restarono sole in fede; nel rimanente della Sicilia. divampò un subito incendio, gridando tutti il nome di Corradino: nè a lui però ubbidirono, nè a Carlo, ma a posta sua ciascun disordinatamente si prevalse. Sbigottite e poche le armi provenzali; poche e disordinate quelle di don Federigo e di Capece; il malo studio delle parti, entrato già in questa terra, non crescea forza ad alcuno de' contenditori, ma sfogavasi in particolari vendette. Perocchè, alla venuta di re Carlo, un talento servile, o una speranza di guadagno e autorità, molti precipitò a prostrarsi alla nuova dominazione, lor viltà onestando sotto specie di parteggiare per quella; molti più profondamente l'abborrirono. Ferracani i primi, Fetenti s'appellarono gli altri: nomi d'ignota origine, che nelle nostre istorie son oscuri, e mertanlo; perocchè s'udian solo in questa rivoluzione, l'uno e l'altro per volgari misfatti. Il mal governo, poi, di re Carlo fu amara ma certa medicina a dileguar queste fazioni in un ferocissim' odio comune. E così nel Vespro appena si vide un'ombra di parte; ma restò solo per detto di contu-

minio non solo di Benevento e Pontecorvo co' loro contadi, ma quasi di tutta la regione ch' oggi comprendesi ne' distretti di Napoli, Pozzuoli, Caserta, Nola, Sora, Gaeta, e inoltre qua e là per lo reame altre città e terre:[1] ma infine moderandosi da Roma il prezzo, Carlo comprò; e fu fermato il negozio con lo stesso Urbano IV; e per la sua morte, decretato solennemente da Clemente IV, francese, appena ei salì al pontificato. Urbano e Clemente seguivano entrambi l' antico studio della romana corte, a mutare per lo meno in signoria feudale quell' uso di consiglio e di protezione negli affari temporali, ch' era divenuto quasi comando in vari reami cristiani: la qual signoria tentò prima in Inghilterra, poscia in Aragona, e più assiduamente su le italiane province a mezzogiorno del Garigliano. Clemente promulgò, a venticinque febbraio milledugentosessantacinque, la bolla per la quale « il reame di Sicilia, e la terra che si stende tra lo stretto di Messina e i confini degli Stati della Chiesa, eccetto Benevento, » furono conceduti a Carlo, in feudo della Chiesa, per censo di ottomila once di oro all' anno,[2] e servigio militare al bisogno. Cento patti sottilissimi dettò il papa a vietare l' ingrandimento del re: chè nè allo impero aspirasse, nè ad altra signoria in Italia, a sicurtà della romana corte, la quale il volea possente sì, ma non da soverchiare lei stessa. Con ciò mutilati i dritti del

[1] Le trattative leggonsi in una bolla d' Urbano IV, data d' Orvieto il 26 giugno 1263, che contiene a un di presso le condizioni della bolla di concessione di Clemente IV; se non che il papa domandava o quelle ricche provincie, oltre il censo di due mila once d' oro, o, per tutto il regno, il censo di dieci mila; riserbandosi sempre Benevento. Si contentò poi di dare tutto il regno per once otto mila all' anno. Questa bolla sarà in breve pubblicata dall' erudito sig. Alessandro Teulet, che l' ha cavata dagli Archivi del reame di Francia, e me l' ha gentilmente comunicata.

[2] Ossia quasi once 38,373 dei nostri giorni, o franchi 482,160. Veggasi il Documento LV.

principe nelle elezioni ai vescovadi e agli altri beneficii ecclesiastici; toltigli i frutti delle sedi vacanti; tolta ogni partecipazione nelle cause ecclesiastiche, e riserbatene le appellazioni a Roma; fermata la franchigia de' chierici dalle ordinarie giurisdizioni e dai tributi; e altre condizioni men rilevanti. Tra quegli squisiti accorgimenti di regno, si risovvenne pur Clemente degli uomini del paese non suo che vendea: stipulò per loro i privilegi goduti già sotto Guglielmo II, il re più mite e giusto, e temperante dallo aver dei sudditi, che nelle siciliane istorie si registrasse. [1]

[1] Lünig, loc. cit. n. 43.

Ecco il sommario di questa bolla, data di Perugia il quarto dì anzi le calende di marzo dell' anno primo di Clemente IV.

Discorso a lungo della concessione precedente a Edmondo d' Inghilterra, la quale si replica esser nulla, per le non adempiute condizioni, e per la mancanza di un atto in buona forma; il regno di Sicilia, con tutta la terra tra lo stretto e i confini dello Stato della Chiesa, è dato a Carlo d' Angiò, che prima della festa prossima di san Pietro vada a Roma per l' investitura, mentre il cardinale delegato a questo negozio in Francia gli darebbe un sussidio sulla decima delle chiese, e predicherebbe la croce contro Manfredi.

Le condizioni della concessione sono:

1. Resti Benevento alla Chiesa.

2. Carlo e i suoi e gli eredi non possano avere proprietà nè autorità in alcuna terra appartenente alla Chiesa di Roma.

3. Diansi alcuni privilegi a Benevento.

4. Ordine della successione, con la ricadenza alla Chiesa, in difetto di eredi legittimi e del sangue.

5. Censo di ottomila once d' oro alla Chiesa, in ogni anno; e scomuniche e caducità dal regno se non si paghi.

6. Dopo l' acquisto del reame, in tutto o in parte, Carlo paghi alla Chiesa 50,000 marchi per le spese sostenute da lei.

7. Presenti al papa un palafreno bianco ogni tre anni.

8. Ne' bisogni della Chiesa mandi 300 uomini d' arme (cioè da 900 a 1,200 cavalli) per tre mesi in ciascun anno; il qual servigio si possa rendere in vece con navi armate.

9. I re di Sicilia e Puglia prestin omaggio ad ogni papa.

10. Non dividano il territorio. Qui è la formola del giuramento ligio che debban rendere a Roma.

11. Non possano essere imperatori, nè re de' Romani o di Teutonia, nè signori in Lombardia o Toscana,

A furia allor si misero in punto le armi e gli armati per la guerra a Manfredi. Corsi erano ormai diciassette anni dalla sconfitta dell'esercito crociato: ridondava la Francia di baroni e cavalieri e uomini d'arme, fastiditi del viver civile sotto le leggi, bramosi di operare e di acquistar gloria e sustanze. Veniano di Fiandra per la cagione stessa altri guerrieri di ventura. Venian di Pro-

12. Gli eredi loro, se eletti ad alcuna di queste signorie, lascinla.

13. Le eredi del regno non si maritino a principi di quelle regioni,

14. Stabilito un giuramento per le condizioni dell'art, 12.

15. Se il re sia eletto imperatore, emancipi il figlio, e gli lasci questo reame.

16. Simile condizione per le donne eredi del trono che sposassero un imperatore.

17. La donna erede del trono non si mariti senza piacimento del papa.

18. Esclusi i bastardi dalla successione.

19. Il regno non si unisca mai ad altro d' Italia, nè all' Impero.

20. Caducità e scomunica, se il re occupi terre della Chiesa.

21. Restituiscansi, sotto gli occhi di commissari del papa, i beni mobili e immobili tolti alle chiese.

22. Libertà delle elezioni ecclesiastiche, salvo il padronato regio. Facciansi in Roma le cause ecclesiastiche.

23. Rivocazione degli statuti svevi contro le immunità ecclesiastiche.

24. Immunità degli ecclesiastici da' giudizi ordinari.

25. E dalle gravezze.

26. Restino alla Chiesa i frutti delle sedi vacanti.

27. I feudatari e i sudditi abbiano le immunità e i privilegi goduti sotto Guglielmo II.

28. Rientrino gli esuli a piacer della Chiesa.

29. Divieto di ogni lega contro la Chiesa.

30. Liberazion de' prigioni sudditi del papa. Restituzione dello stato al duca di Sora. Rivocazione delle concessioni dei feudi o altri beni per Federigo, Corrado e Manfredi.

31. Carlo venga all' impresa con esercito non minore di 1000 uomini di arme (contando 4 cavalli per ogni uomo di arme), 300 balestrieri, ec.

32. Venga in tre mesi dopo la concessione.

33. Le condizioni scritte di sopra valgano pei successori di lui.

34. E compiuta che sia l' impresa, abbia il privilegio di concessione con la bolla d' oro.

35. Non tenga per tutta la sua vita l' ufficio di senator di Roma.

36. Lascilo anzi nel termine di anni tre; e intanto lo eserciti a favor della Chiesa e disponga per lei i Romani.

venza, la quale appartenne negli antichi tempi al reame di Francia; spiccossene dietro la morte di Carlo Magno nel secol nono; fu feudo dello Impero; poi, rompendo il debil freno, si resse per suoi conti sovrani; ed or da Beatrice, ultima di quel sangue, era stata recata in dote a Carlo d'Angiò. Quell'acerba signoria, onde la Puglia poi pianse e la Sicilia insanguinossi, spaziavasi già in Provenza: fraude e forza aveano spogliato di lor franchigie repubblicane Marsiglia, Arles, Avignone: tra cupida dell' altrui avere e tremante del suo tiranno, correa Provenza alle armi per aggrandirlo. Smugneanla di danari Carlo e Beatrice; costei fino i suoi gioielli impegnò; altra moneta fornì re Lodovico; altra ne tolse in presto il conte d'Angiò da Arrigo di Castiglia e da mercatanti e baroni. Così raggranellando di che provvedere ai preparamenti, si raccolsono i guerrieri, ai quali il bando della croce era pretesto, scopo l'acquisto; e venivano sotto la insegna di ventura dell'Angioino, chi condotto per soldo, chi conducendo del suo un picciol drappello, quasi messa di gioco o di commercio, per guadagnar poderi nell'assaltato reame. Sommavano a trentamila, tra cavalli e fanti: e però esercito lo appellano le istorie, non masnada di ladroni, congregati di là dei monti a riversarsi in Italia, a scannar per rubare e comandar poi, e ribellione chiamar la difesa.

Per arrisicato viaggio di mare, schivando l'armata fortissima di Manfredi, Carlo con un pugno d'uomini venne in Italia: di giugno milledugentosessantacinque prese l'ufficio di senator di Roma, assentitogli temporaneamente dal papa: d'autunno le sue genti, valicate le Alpi, non trovarono riscontro nei Ghibellini d'Italia; dei quali chi fu compro, e chi tremò. E così la fortuna, che annulla d'un soffio gli umani consigli, volgea le spalle a Manfredi. Le divisioni d'Italia a lui nocquero fiera-

mente, risorgendo i Guelfi a quelle novità; nocquegli la possanza della Chiesa: ma il voltabile animo de' suoi baroni fu che disertollo; e la mala contentezza dei popoli, causata dalle spesse e gravi collette, dal piover degli anatemi, dai mali tanti che la lotta con Roma avea partorito. Sdegno e necessità di assicurarsi aveano cacciato innanzi Manfredi in tutto il tempo del suo regno; nè avea ascoltato i richiami de' popoli, che lunghi anni si sprezzano, ma suona un' ora alfine che morte ne scoppia e sterminio.

Quest' ora già rapiva Manfredi; e sentíala ilgrande, ma volle mostrare il volto alla fortuna. Tedeschi e Italiani accozzava, e quanti Pugliesi credea fedeli, e i Saraceni siciliani trapiantati in terraferma, che odiosi a tutti teneano a lui solo; e attendeva a ingrossare l' esercito, e temporeggiarsi col nemico, cui l' indugio era ruina. Correa rigidissimo il verno. Carlo d' Angiò, con la regina, s' era incoronato già in Vaticano a dì sei gennaio del sessantasei: stringealo la diffalta di danari a vincer tosto, o sciogliere l' esercito. Ondechè difilato e precipitoso veniane, con un legato del papa, con aiuti de' Guelfi; e a Ceperano pria si mostrò, dove tradimento o codardia sgombravagli il passo del Garigliano, [1] e per lieve avvi-

[1] Tutti questi casi della conquista di Carlo ritraggonsi da:

Saba Malaspina, lib. III, cap. 1, presso Muratori, *Rerum ital. Script.*, tom. VIII. — Ricordano Malespini, cap. CLXXIX, presso Muratori, *ibid.*; e da molti altri contemporanei. — Del resto, vedi Muratori, *Annali d' Italia*, 1266. — E ricordisi in Dante:

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese. *Inf.*, XXVIII.

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento. *Purg.*, III.

saglia schiudeagli San Germano e Rocc'Arce, e valicar gli facea senza trar colpo il Volturno. Solo a Benevento si pugnò, a dì ventisei di febbraio, perchè v'era Manfredi, nè Carlo udir volle di pace. Pugnaron, dico, i Tedeschi e i Saraceni di Lucera; fuggiron gli altri: vinse, con grande strage, l'impeto francese. Allor Manfredi avventossi tra'nemici a cercar morte, e se l'ebbe. Tra mille cadaveri trovato il suo, gli alzarono i soldati nemici una mora di sassi; e poi, pur quell'umile sepoltura gli negò l'odio del legato pontificio; e le ultime esequie dello eroe svevo fùr di gettarlo a' cani sulle sponde del Verde.

E Napoli fe plauso al conquistatore: la ribellione, la rotta dello esercito, il fato del re, fecer piegare il resto di Puglia e di Calabria, e la Sicilia arrendersi; sol tenendo fermo que' Saraceni fortissimi in Lucera. Alla grossa partironsi i tesori, del vinto tra Carlo, Beatrice e lor cavalieri: s'ebbono quei soldati di ventura, dignità e terre. E i popoli, che per mutar di signori rado mutano al meglio lor sorti, ne avean pure l'usata speranza; parendo che nella pace s'allevierebbero i tributi, ordinati a sostenere quella pertinacissima guerra contro la corte di Roma.

CAPITOLO TERZO.

La vittoria di Carlo innalza parte guelfa in Italia. — Risorgon pure i Ghibellini, e chiaman Corradino all'impresa del Regno. — Sollevasi per lui la Sicilia. — È sconfitto a Tagliacozzo, e dicollato a Napoli. — Carlo spegne la rivoluzione in terraferma con rigore, in Sicilia con immanità. — Eccidio d'Agosta.

[1266—1268.]

S' eran riscossi i Guelfi alla passata di Carlo, aiutato l'aveano all' impresa, ed ora partecipando della vittoria, tutta Italia ingombravano, rafforzati dalla riputazione e dalle armi del re. E vacando tuttavia l' imperial seggio, papa Clemente, che alcuna autorità non n' avea, dette al re il titolo di vicario dell' impero in Toscana, per aprirgli la strada a più larga ambizione. Così mutossi per parte guelfa lo stato di tutte le province italiane, al nome ghibellino non restando che Siena e Pisa: gli altri uomini di questa parte, attoniti più che spenti, cedeano il campo, chi esule, chi acquattato in patria; e tutti covavan rancori. Ond' e' guardarono in Lamagna a Corradino, entrato già nell' adolescenza, e verace signore di Sicilia e di Puglia; i quali Stati, com' or feano piegar le bilance pe' Guelfi, l' avrebber mandate giù, se renduti a casa sveva. Con loro s' intendeano gli usciti di que' reami, e i partigiani che s' eran sottomessi a Carlo; i quali non avean saputo difender Manfredi, ed or pensavano a rifar guerra. Rincoravali la mala contentezza di questi popoli, che sotto Carlo non sentiano scemare i tributi; crescer anzi la molestia de' ministri e degli officiali infiniti del re, italiani e stranieri ingordi, inquisitivi, superbi; più insopportabili in Sicilia, perchè a un popolo non domo

con le armi, peggio puzza un insolente dominio. Amaramente piangean Manfredi, da loro lasciato correre alla morte, come quei che togliea parte di lor sostanze, per trovar ora chi tutte rapiale, e per ammenda le persone manomettea.

Entro un anno, dunque, dal subito conquisto, risvegliandosi, congiurano e Ghibellini e usciti del regno e baroni sottomessi a Carlo e stranieri principi. Adunan moneta i Ghibellini; volenteroso entra Corradino nell'impresa; il duca d'Austria il segue, giovanetto e congiunto suo; seguonlo, per amore di parte o d'acquisto, molti baroni e uomini d'arme di Lamagna. Fin praticarono i suoi partigiani con gli infedeli: un ambasciatore di Corradino andò a chiedere aiuti a Bibars soldano d'Egitto, che diè buone parole e speranze; e in Affrica sursero per lui due valorosi uomini del sangue regio di Castiglia, Arrigo e Federigo, che fuggiti di lor patria combatteano a' soldi del re di Tunisi, e infastiditi o a lui venuti in sospetto, rituffaronsi nelle brighe de' battezzati. Arrigo ancora cercava vendetta per privato rancore contro Carlo; perchè avendogli dato in presto, quand'ei si preparava alla impresa, una grossa somma di danari raccolta da lui in Affrica e serbata a Genova, Carlo, preso il regno, non dette feudi nè stati ad Arrigo, e invece di rendere la moneta, se ne cavava con ciarle di cortesia; ed alfine, stucco de' richiami dello Spagnuolo, gli parlò leonino. [1] Ad annodar le trame ghibelline giravan di qua di là i più vivi partigiani; Corrado Capece corse e ricorse parecchie fiate

[1] Questa regione della nimistà d'Arrigo di Castiglia è riferita da Fernardo d'Esclot, *Cronica del rey En Pere*, cap. 54 e 60, ed. Buchon, Paris 1840. (*Panthéon Littéraire.*)

Conferma il fatto una epistola di Clemente a Carlo d'Angiò, data il 25 ottobre 1267, sendo già Arrigo senatore di Roma, ma non ancora scoperto per Corradino. Il papa con parole efficacissime, anzi minaccevoli

tra Lamagna e Tunisi. E fur sì destri, che, l'anno stesso sessantasette, Corradino con quattro migliaia di cavalli tedeschi e parecchie di soldati a piè, calava in Verona: Roma, vogliosa di novità, chiamava senatore don Arrigo di Castiglia: si levavano da per tutto i Ghibellini; tumultuava la Sicilia contro re Carlo.

Perchè, don Federigo, Corrado Capece, Federigo Lancia, Niccolò Maletta ed altri usciti, non prima sepper la passata di Corradino, che mosser di Tunisi, aiutati da quel principe, veleggiando alla volta di Sicilia, sì come s'era ordinato. Con una ventina di cavalli, ed otto centinaia di fanti raunaticci, spagnuoli, toscani, tedeschi, affricani, posero sulle spiagge meridionali a Sciacca, del mese di settembre 1267. [1] Capece si promulga vicario del re, spaccia messaggi ai già disposti e consapevoli, bandisce la proclamazione di Corradino, esortante i popoli a sorger nella santa causa di lui: fanciullo, l'avevan tradito il fratel del padre suo, il pastore supremo della

insisteva perchè il re rendesse questo *deposito*. Presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.* II, p. 101, ep. III.

La dice anco chiaramente lo stesso Arrigo ne' suoi versi italiani, Ms. Vatic. 3793, ove leggesi:

> Mora, per Dio, chi m'ha trattato morte,
> E chi tien lo mio acquisto in sua balia,
> Come Giudeo.

Questa ed altre importantissime poesie del tempo sono state recentemente pubblicate da M. de Cherrier, nella *Histoire des luttes des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, seconda ediz., tomo III, pag. 517-521.

[1] La data si argomenta da una epistola di Clemente a Carlo d'Angiò, data di Viterbo il 17 settembre, presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.* tom. II, p. 525, ep. 531. « Uomini di fiducia, scrivea il papa, testè arrivati di Sicilia; avean portati a Napoli gli avvisi d'essere il nemico sbarcato ad Aci; chiamarlo i partigiani a Girgenti, e avere da 300 cavalli tedeschi, 100 latini e 100 arcieri saraceni. » Ma mi sembra probabile che quel primo avviso fosse inesatto, o sbagliato nella edizione, il nome di Aci, e che lo sbarco seguisse, come dicono i cronisti, a Sciacca, che è molto più vicina a Tunisi.

Chiesa; or adulto e in sull'armi e affidato nella lealtà dei sudditi, veniva a scacciare l'oppressor loro, l'usurpatore del regno. Rapida corse dell'arrisicato sbarco la fama, gratissima ai nostri, poco formidabile dapprima a' Francesi, che fecer sembiante di spregiarla; e Fulcone di Puy-Richard, reggitor dell'isola per Carlo, tutto sdegnoso, mosse con forte oste de' suoi e di milizie feudali siciliane a schiacciare gli assalitori. I quali come videro il nimico vicino, fidati nelle lor pratiche, escon tosto al combattimento; e al primo scontro i feudatari siciliani s'infingon di fuggire; poi s'arrestano, straccian le bandiere d'Angiò, spiegan le sveve e minacciosi stringonsi a schiera. Fulcone allora, lasciato il campo, più che di passo si rifuggì in Messina. E questa, con Palermo e Siracusa, restarono sole in fede; nel rimanente della Sicilia divampò un subito incendio, gridando tutti il nome di Corradino: nè a lui però ubbidirono, nè a Carlo, ma a posta sua ciascun disordinatamente si prevalse. Sbigottite e poche le armi provenzali; poche e disordinate quelle di don Federigo e di Capece; il malo studio delle parti, entrato già in questa terra, non crescea forza ad alcuno de' contenditori, ma sfogavasi in particolari vendette. Perocchè, alla venuta di re Carlo, un talento servile, o una speranza di guadagno e autorità, molti precipitò a prostrarsi alla nuova dominazione, lor viltà onestando sotto specie di parteggiare per quella; molti più profondamente l'abborrirono. Ferracani i primi, Fetenti s'appellarono gli altri: nomi d'ignota origine, che nelle nostre istorie son oscuri, e mertanlo; perocchè s'udian solo in questa rivoluzione, l'uno e l'altro per volgari misfatti. Il mal governo, poi, di re Carlo fu amara ma certa medicina a dileguar queste fazioni in un ferocissim' odio comune. E così nel Vespro appena si vide un'ombra di parte; ma restò solo per detto di contu-

melia e villania il nome di Ferracano; che traditor della Sicilia suonava, e partigiano de' tiranni stranieri.

Nè a particolareggiare i casi atroci di questa anarchia del sessantasette, vo' dilungarmi or io dal bello argomento propostomi. Dirò solo quali odii seminassersi allora, che render doveano il Vespro più sanguinoso e più grande: perocchè spesso nasce il bene dai mali estremi; e convien sia colma la misura a far che gli uomini, tra lor mense e amori e guadagni e ambizionucce ed ozi onesti ed ozi vituperevoli, ricordinsi d'esser cittadini, talchè arrischiando per poco questa vita sì breve e amara, nella causa pubblica risorgano. La quale altra è che lo sciogliersi a misfare senza modo nè grande intento, come allora in Sicilia avveniva. Baroni, borghesi, vassalli, con rapine e omicidii e violenze d'ogni maniera, laceravansi tra loro: i deboli, al solito oppressi da' nemici e dagli amici, non sapeano cui ubbidire: era piena la Sicilia di sangue; di fame e di pestilenza perivano i campati alla rabbia degli uomini. Invano qui venne per Corradino il conte Federigo Lancia, con trentacinque galee pisane ed altri navigli, nella state del sessantasette. Invano per Carlo il prior Filippo d'Egly, degli Spedalieri, frati combattenti, quali in queste nostre risse mescolavansi più volentieri che nelle sacre guerre di Palestina. Avversi ai carlisti i popoli: i tre capi corradiniani disputavansi l'autorità suprema; e dividendo lor forze, disertaron sè stessi e la causa del principe svevo. Queste parti, dunque, delle quali niuna potea vigorosamente ordinarsi e metter giù l'avversa, dilaniarono senza pro la misera Sicilia; finchè, spento Corradino, venner da Napoli a risanarla i carnefici.[1]

[1] Saba Malaspina, lib. 4, cap. 3 e seg. — Bart. de Neocastro, cap. 8 e 9. *Chronicon de rebus in Italia gestis*, pubblicato dal duca di Luynes, Paris, 1856, p. 275. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 20 al 23. — Raynald,

Non uso a questi subiti italiani movimenti, sbigottì Carlo a veder mezza la penisola in rumore per Corradino; la Sicilia perduta; la Puglia piena d'umori di ribellione; e Corradino, che per diffalta di danari era sostato dapprima a Verona, vincer sull'Arno, accrescersi in Roma pe' favori di Arrigo di Castiglia, e, non curando scomuniche, minaccioso venire alla volta del Regno con dieci migliaia di cavalli, e più numero di fanti, tra tedeschi, spagnuoli, italiani e usciti di Puglia. Nè tanta moltitudine avea Carlo in sull'armi; ma eran Francesi i più, e in migliore disciplina e con altri capitani: ond'ei, come animoso, fe testa ai confini. Presso a Tagliacozzo si pugnò, nel pian di San Valentino, a ventitrè agosto del sessantotto: ed era di Corradino la giornata, quando la terza schiera francese, instrutta dal vecchio Erardo di Valery e da Guglielmo principe di Morea, diè dentro, e ruppe

Ann. eccl., 1267, §§ 2, 12 e seg.; 1268, §§ 2 a 29. — Nic. di Jamsilla, presso Murat., *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 614 e seg.

Veggansi anche le molte epistole di Clemente IV, presso Martene e Durand, op. cit. tom. II, e i seguenti diplomi del regio archivio di Napoli:

Diploma di Carlo I, dato di Viterbo 11 aprile, undecima ind. (1268), al segreto di Sicilia, per le spese di Fra Filippo d'Egly, dello Spedale di S. Giov. di Gerusalemme. Regis. di Carlo I, segnato 1268, O fog. 18.

Altro, dato dal campo sotto Lucera il 2 giugno, undecima ind. (1268), a Fulcone di Puy-Richard, vicario di Sicilia, perchè munisse con estrema cura Messina, *tamquam portum et portam Siciliæ. Ibid.* fog. 18.

Altro, dato di Capua a 10 dicembre, duodecima ind. (1268), pel castel di Licata, che avéa sostenuto assai guasti da' ribelli. *Ibid.* fog. 22.

Conti resi da Bartolomeo di Porta, giustiziere della Sicilia di là dal Salso, per l'amministrazione dal 14 ottobre 1268 a tutto novembre 1269. *Ibid.* fog. 75.

Da una partita di questo conto si scorge, che il giustiziere mandava al re, Nicolò di Marchisano a chiarirgli falsa la voce dello sbarco del re di Tunisi in favor de' ribelli; e che avea pagato un' oncia a Lorenzo di Trapani, il quale con la sua barca portò questo corriere da Palermo in Principato, ov' era il re.

L'ambasceria di Corradino a Bibars è riferita dai cronisti musulmani. Vedi Reinaud, *Extraits relatifs aux Croisades*, § XCIV.

e mietè i disordinati per fidanza della vittoria. Presi i maggiori dell'esercito, scannata a frotte la plebe; nella quale trovando parecchi Romani, Carlo non fu contento di farli morire, in vendetta del toltogli ufficio di senatore della città. Comandava, nel primo boglimento di rabbia, che fosser mozzi i piè a quei prigioni; ma per timore che portassero miserando spettacolo, da rinfocare contro di lui gli animi in Roma, l'ordine rivocò, chiuder li fece entro una casa, e vivi bruciare. Quest'era il campion della Chiesa! Corradino fuggendo fu conosciuto ad Astura, e preso a tradimento. I partigiani, ch'eran tuttavia grossi di numero, perdetter l'animo a quella rotta; si sbrancarono; pensò ciascuno a salvar sè solo, e tutti furon perduti.[1] Quel d'Angiò come avea preso tanto Stato, così il mantenne, per una sola battaglia. Ma per che modo si assicurava e vendicava, m'è duro a narrarlo.

E comincio da Corradino, comechè pria del suo sangue scorresse già quel de' sudditi a fiumi. Altri appone a Clemente il mal consiglio, altri lo scolpa: io penso che il papa e il re d'un animo volesser la morte del giovanetto, stimolati entrambi da rabbia d'aver tremato, e sospetto dell'avvenire. Nè sicari in carcere, ma rappresentanti della nazione in faccia alla nazione e a Dio, bruttavansi del comandato assassinio. Convocò re Carlo un parlamento di baroni, sindichi e buoni uomini delle città di Puglia; a scherno, osservar fece tutte del giudizio le forme: talchè par vedere i nostri tempi a leggere con che sillogismi quella straordinaria corte dannava a morte Corradino e i seguaci suoi, come in tali casi è costume. Ed ebbe animo ad opporsi un Guidone da Suzara, fa-

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 24 al 27. — Bart. de Neocastro, cap. 9. — Saba Malaspina, lib. 4, cap. 13. Correggo il nome del Valery secondo M. de Saint-Priest, op. cit. III, 115.

moso professor di dritto civile, che non era suddito di re Carlo nè si curava della sua grazia; e lor coscienze rimordean gli altri; piangeano in cuore i buoni; i Francesi stessi esecravano il crudele atto del re: ma il re volea, e tremavano i giudici, onde ogni schermo fu vano. Un fanciullo di sedici anni, ultimo erede di tanti imperatori e re, dritto signore egli stesso di Sicilia e di Puglia, il dì ventinove ottobre del sessantotto, tratto era al patibolo in piazza di Mercato a Napoli; seguendolo una funata di vittime, perchè più largamente si vendicassero gli sturbati ozi della tirannide. A paro a paro con esso veniva il duca d'Austria, statogli compagno amantissimo dall'infanzia: biondi ambo e gentili, impavidi nel sembiante, a fermo passo andavano al palco. Di porpora era coperto il palco, quasi a regia pompa; con torvi armati all'intorno; foltissimo il popolo in piazza: dall'alto d'una torre guardava quella tigre di Carlo. Salì Corradino, mostrossi, e lettagli in volto la sentenza che il chiamava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al popolo e a Dio. A queste parole susurrava la moltitudine un istante; e poi ghiacciata di paura tacque; stupida e scolorata affisò Corradino. Il quale, nell'abbassar lo sguardo su quell'onda di spaventati volti infiniti, ghignò di amaro disprezzo, poi gli occhi alzò al cielo, e ogni terren pensiero depose. Lo scosse un colpo: vide il capo del duca d'Austria già tronco sul palco; ond'avidamente il raccolse Corradino, se lo strinse al petto, il baciò cento volte, baciò gli astanti, baciò il carnefice, pose il capo sul ceppo, e la scure piombò. Narran che prima gittasse il guanto a significar la investitura de' reami a Pier d'Aragona, genero di Manfredi; narran che il conte di Fiandra, marito d'una figliuola di re Carlo, non reggendo all'empio sagrifizio, di sua mano uccidesse Roberto di Bari, fabbro e dicitore della sentenza. Ben i bizzarri costumi dell'età

aggiugnerebber fede a cotesti fatti: ma più certi e atroci prendo io a narrarne, affrettandomi a uscir di tanti orrori. [1]

In terraferma, quanti eran rimasi fedeli a Carlo, o, dubbiosi finchè fu dubbia la vittoria, or voleansi purgar dal sospetto, fecersi giudici insieme e carnefici degli scoperti ribelli. Il parlamento avea offerto regie vittime al re; gli uomini delle province immolavangli i partigiani, e guadagnavan possessioni in premio della fedeltà o

[1] Bart. de Neocastro, cap. 9 e 10. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 28 e 29. — Saba Malaspina, lib. 4. *Chronicon de rebus in Italia gestis*, ediz. cit. p. 284. Secondo questa, il conte Gerardo di Pisa fu tra i decapitati con Corradino. —Frate Francesco Pipino, lib. 3, cap. 9, presso Murat. *Rer. ital. Script.*, IX. — Ricobaldo Ferrarese, *Hist. imp.*, an. 1268 ec. presso Murat. *Ibid.*

Il conte di Saint-Priest (op. cit. III, 154) scrive senza ironia, che domandata al papa l'assoluzione di Corradino dalla scomunica, Clemente *se sentit ému jusqu'au fond de l'âme,* e rispose voler la misericordia e non il sacrifizio! Si vede che gli tardava di mandarlo in paradiso. Ma s'io non credo alla clemenza papale, sarò giusto verso il re Bomba del secolo XIII.

I primi comentatori di Dante riferiscono la tradizione popolare, che Carlo I d'Angiò, per superstizione venuta di Grecia, avesse fatto cuocere una zuppa, e mangiatala su i cadaveri di Corradino e delle altre vittime, credendo così arsi adall'omicidio o troncare il corso alla vendetta. Il verso, bene o male interpretato, è questo:

. . . . Ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe. *Purg.*, XXXIII.

Io non rido di tal comento come fa il Biagioli, perchè tutte le memorie degli uomini portano superstizioni, empie e ridicole almen quanto il mangiare una zuppa sul cadavere dell'ucciso. Nè Carlo I d'Angiò fu spirito forte, come diremmo in oggi. Ma non trovando questo fatto in alcuno degli scrittori contemporanei di parte contraria a lui, conchiudo che o la favola nacque dopo la loro età, o ch'essi come favola manifesta la tacquero. Perciò ho lasciato indietro questo, che pur sarebbe un forte tratto di pennello sul carattere di Carlo, su i tempi, e sulla natura della condannagione di Corradino.

Su le opere di Guidone da Suzara, veggasi Tiraboschi, *Storia letteraria d'Italia*, tom. IV. Suzara è città nel distretto di Mantova.

de' misfatti.[1] Presero i beni, rapirono, uccisero, accecarono, straziarono: fu tanto, che Carlo trattenne alfin lo immane zelo che facea del regno un deserto; perdonò alfine.[2] Ma ai Siciliani nulla mercè.[3] A farne macello manda i suoi baroni francesi: e Guglielmo l'Estendard era il primo; uom di guerra e di strage, che la pietà avea a scherno; più crudele d'ogni crudeltà, dice Saba Malaspina, e di sangue ebbro, e tanto più sitibondo quanto più ne versasse. Costui valicò lo stretto, del mese di gennaio milledugensessantanove, con mille e cinquecento Provenzali fortissimi, e di forti Siciliani accrebbe a vergogna nostra lo stuolo, oltre gli ottocento cavalieri francesi che teneano presidio in Palermo e Messina; ma non abbattè senza duro intoppo la parte di Corradino, la quale, dopo la sconfitta e la morte di lui, gridava re di Sicilia e di Gerusalemme Federigo III, figliuolo del Margravio di Misnie e di Margherita, figlia dell'imperator Federigo. Nella state del sessantotto, Federigo di Castiglia, Corrado Capece, Niccolò Maletta ed altri baroni siciliani, espugnata Catania e uccisivi parecchi cavalieri francesi, s'eran fatti ad assediare Palermo. Abbandonata l'impresa, com'e' pare, dopo la battaglia di Benevento e 'l passaggio di Guglielmo l'Estendard a Messina e Catania, si ritrasse l'esercito svevo nelle regioni meridionali. Il grosso di circa tremila uomini stanziava

[1] Veggansi le molte concessioni di feudi e altri beni fatte da re Carlo in questo tempo, che leggonsi nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1269, D. fog. 1 ed 8. Tra gli altri, si trova a fog. 6, a tergo, e duplicato al 114, a tergo, un diploma del 15 genn., tredicesima ind. (1269), pel quale furon date all'arcivescovo di Palermo le case che possedeva in Napoli Matteo de Termulis, fellone.

[2] Saba Malaspina, lib. 4, cap. 17. — Capitoli del regno di Napoli, pag. 14. *Misericordiam*, etc.

[3] Capitoli del regno di Napoli, pag. 16. Nel preambolo si legge essere stati i ribelli di Sicilia *conculcati, et gladio ultore perempti.*

a Lentini, quando ito l'Estendard allo assedio di Sciacca, Federigo di Castiglia piombò sopra di lui con tutte le genti, e dopo lunga tenzone lo sbaragliò, caricando con cinquecento Spagnuoli, detti i Cavalier della Morte; e nella sanguinosa sconfitta, cadde un Giovanni Belmonte, con parecchi baroni francesi.[1] Palermo e Messina balenarono e trattavan di resa; se non che gli avvenimenti di Terraferma fecero spezzare la pratica. Toccarono gli Angioini un'altra rotta, il primo di giugno sessantanove, all'assedio di Girgenti, ove s'era chiuso l'esercito nemico con Corrado Capece: arsi lor padiglioni e tugurii, mortavi gran gente, fatti prigioni trecento francesi e passati a fil di spada. I vincitori inseguirono gli avanzi dell'esercito,[2] fecero scorrerie fino al contado di Palermo, senza poter instaurare la fortuna della guerra: perdettero poscia da dugento tra morti e prigioni in uno scontro coi Provenzali ridotti a Castronovo.[3] E in Agosta mille cittadini in sull'armi, con dugento cavalli toscani, fieramente difendeansi, aiutati dal sito inespugnabile; onde Guglielmo, postovi il campo, gran pezza indarno affaticossi: e a tanti doppi ne crescea quella sua natural ferità. Sfogolla alfine senza battaglia, perchè sei traditori, schiusa di notte una postierla della città, indifeso diergli in preda quel valente presidio: ed ei nè valore rispettò, nè innocenza, nè ragione d'uomini alcuna. Ivano i suoi per la città, contaminando ogni luogo, con uccisioni, stupri, saccheggi; cercavano lor vittime per fin entro le cisterne e le fosse del grano. Ma dopo la

[1] Cf. Saba Malaspina, lib. 4, cap. 17, e *Crònic. de rebus etc.*, p. 287. Quest'ultima che dà la descrizione della battaglia, dice erroneamente che vi fosse morto Guglielmo l'Estendard.

[2] Diploma dell'11 giugno, nel *Chronicon etc.*, p. 295.

[3] Dipl. dato dopo la resa di Lucera, in nota al *Chronicon etc.*, p. 298, 299.

prima strage, quando fu satollo il furor de' soldati, non si spense nel crudo animo del ministro del re. Chiama al macello un manigoldo d'estrema forza, al quale adduconsi legati gli Agostani; e quegli li spaccia con un largo brando; e quand'è spossato, gli si porgon colmi nappi di vino, ch'ei tracanna insieme col sudore e sangue di che gronda tutto; e con fresche forze ripiglia l'opera scellerata. Alzò sulla marina una catasta di capi e di tronchi; dove tra le misere vittime loro andavano a monte i sei figliuoli di Giuda, ben premiati così da Guglielmo. Non rimase persona viva in Agosta. Molti fuggendo al mare, sì precipitosamente accalcaronsi sopra un legnetto, che diè alla banda e si sommerse. Gavazzavano intanto i Francesi nella insanguinata città, che deserta e squallida fu poi per lunghissimi anni.[1] Nè queste immani stragi, nè questi immani tripudj ricordavano i più degli storici narrando con tanto studio la strage del Vespro, che misura fu per misura! A quella carnificina tenner dietro negli altri luoghi i supplizj. Corrado Capece s'affortificò in Centorbi: finchè, nella state del milledugensettanta, visto balenare i suoi, uscì solo a darsi nelle mani di Guglielmo; e quegli il fe accecare e trarre a Catania e per la gola impiccare. Marino e Giacomo, fratelli di lui, periano anco sulle forche a Napoli; per altri casi gli altri principali partigiani: sol campò Federigo di Castiglia, che si difese in Girgenti; ma Guglielmo, come congiunto di re Carlo, gli diè di partirsi con una nave. Sulle misere città di Sicilia, o state ribelli o state fedeli, piombò intanto la rapace mano d'Estendard, con imprestiti e altri mal dissimulati ladronecci.[2] Lucera di Puglia, ove i Saraceni siciliani

[1] Saba Malaspina, lib. 4, cap. 17.

[2] Cf. Saba Malaspina lib. 4. cap. 19, e *Chronicon de rebus ec.*, p. 321. La data si argomenta da quest' ultimo. Si legga anche il Conto reso da Bar-

fatto avean sì bella difesa, s'arrendè, d'agosto milledugensessantanove, per gli strazj d'orribilissima fame; consegnò un figliuol naturale di Corrado ed altri cristiani, che furon messi a morte senza pietade:[1] trionfò Carlo da per tutto senz'alcun freno. Così crescon per doma ribellione e peggiorano i principi, stimolati da sdegno e sospetto, nè mansuefatti da timore alcuno de' sudditi; i quali, per diffidar l'un dell'altro e spossamento comune, forz'è che lungo tempo servano e stiansi.

tolomeo de Porta, giustiziere della Sicilia di là dal Salso, Nell'archivio regio di Napoli, registro di Carlo I (1268) O, fog. 75. Da questo si ritraggono gl'imprestiti sforzati, fatti per ordinamento di Guglielmo Estendard, maresciallo e vicario generale in Sicilia; di Guglielmo di Beaumont, ammiraglio; e di Fulcone di Puy-Richard. Un altro argomento di estorsione, come si ricava da' medesimi conti, fu l'assedio di Sciacca. Richiedeansi le città di mandar forze a questa fazione, e invece d'uomini si prendea denaro. Sul cumulo di così fatte composizioni, furono assegnate all'ammiraglio, per ordine del re, once 621.

Da' medesimi conti ricavasi, che in questo tempo il prezzo del grano montò a venti tarì a salma. Non si dimentichi che tarì venti di quella moneta risponderebbero, in moneta attuale, a 40 franchi. Vedi Docum. LV.

[1] *Chronicon de rebus etc.*, pag. 298 e un diploma messovi in nota

CAPITOLO QUARTO.

Re Carlo continua e trapassa gli abusi della dominazione sveva. — Immunità ecclesiastiche. — Novello baronaggio. — Gravezze, e modi del riscuoterle. — Demanj e bandite. — Servigi, e soprusi che nascon da quelli. — Amministrazione della giustizia, crimenlese, matrimonj, violenze alle donne. — Violazione dei dritti politici. — Riscontro delle condizioni di Sicilia e di Puglia.

[1266—1282.]

Temperavansi a vicenda nell' antica siciliana costituzione il principato e 'l baronaggio; nè illimitati dritti avea questo sulle persone, nè gravissimi sulle facoltà: i villani men servi che altrove; non eran servi i rustici; i borghesi e cittadini, fin delle terre feudali, sentivano lor libertà, lor immunità sosteneano.[1] Il poter giudiziale dipendendo direttamente dal principe, non serviva a tutte voglie della feudalità. Comportabili le gabelle; miti i servigi; rarissimi gli universali tributi: e i parlamenti soli accordavan questi; i parlamenti conoscean solennemente le leggi dal re dettate. In questi termini, dopo ondeggiar molto del potere tra i baroni e 'l prin-

[1] Non proverò con citazioni questi ordini notissimi del diritto pubblico siciliano. Quanto a' doveri de' vassalli verso i feudatarj, è bene ricordar ciò che scrive Ugone Falcando al proposito delle pretensioni d' alcuni novelli baroni francesi in tempo de' Guglielmi, cioè nel secol XII, e delle risposte de' vassalli siciliani. *At illi libertatem civium oppidanorum Siciliæ prætendentes, nullos se reditus aiebant, nullas exactiones debere, sed aliquoties dominis suis, urgente qualibet necessitate, quantum vellent sponte et liberâ voluntate servire.* E appresso: *Multorum civium et oppidanorum odia suscitarent, dicentes: id eum proponere ut universi populi Siciliæ reditus annuos et exactiones solvere cogerentur juxta Galliæ consuetudinem, quæ cives liberos non haberet.* In Caruso, *Bibl. sic.* tom. I, pag. 475. Gli abusi feudali, peraltro, furon seguiti in Francia dalla famosa rivoluzione comunale del secolo XII.

cipe, il buon Guglielmo ristorò gli ordini politici: la feudalità di nuovo turbolli: Federigo imperatore più monarchicamente li assestò, come nel Capitolo primo s'è detto. Molti statuti e savj ei dettò, fiaccando i baroni; bandì, or col voto dei parlamenti ed or senza, le universali contribuzioni, ch' erano per ordine fondamentale limitate ai noti quattro casi feudali,[1] ed ei per violenza le rese più frequenti; moltiplicò le gabelle sulle derrate; di alcune merci riserbossi esclusivo lo spaccio; accrescendo così senza modo le entrate regie. Pentito in ultimo, o infingendosi, per testamento abrogò queste violazioni alla costituzione: disdisserle anco i suoi figliuoli; e le praticaron pure, sospinti dai bisogni della guerra.[2] Esse dettero a Manfredi il crollo, esse a Carlo d'Angiò preparavanlo. Giurato avea Carlo tra le condizioni della pontificia investitura, di cessar gli abusi, di ridurre il governo ai termini del Buon Guglielmo; e i tempi del Malo ricondusse, e fe peggio, non sapendo astenersi da tanto comando, da tanta moneta. Sottilmente anzi investigando tutti i mal' usi, che dritti si dicean del fisco, accrebbe peso e molestia: poi, dalla ribellione per Corradino trasse pretesto a sciogliere sè e' suoi ad ogni misfare. Le leggi che ne restan di lui; quelle che dopo il Vespro si promulgarono in Puglia dagli Angioini, da que' di Aragona in Sicilia; i registri della cancelleria angioina, la più parte dei quali si conserva tuttavia negli archivi di Napoli; e le rimostranze de' Siciliani al papa; i Brevi pontificj; gli attestati degli storici contemporanei, fosser amici o avversi alla rivoluzione; tutto ne mostra scolpitamente le calamità della

[1] Erano, come ognun sa: 1º invasione o grave ribellione nel regno: 2º prigionia del re: 3º armamento a cavaliere di lui o del figliuolo: 4º nozze ella figliuola o sorella del re.

[2] Capitoli di re Corrado I, dati in Foggia, di febbraio 1251.

Sicilia in quei tempi. Fremendo io le scrivo; ma ne racconterò la vendetta.[1]

[1] Non credo che in questo quadro generale si debba far parola delle leggi suntuarie della città di Messina, confermate da Carlo per diploma del 16 giugno 1272, sulla domanda che ne fe il Comune per ambasciadori apposta. Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 102; e Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2.

Tralascio ancora, come di niuna importanza, un frivolo privilegio di re Carlo I al Comune di Palermo, al quale, per la sua dignità e lealtà nelle recenti turbazioni di Corradino, lasciò la elezione dei maestri di piazza, catapani e altri ufficiali minori. Diploma dato di Napoli a 24 ottobre 1270, tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2. Nello stesso volume si trova un altro diploma dei 28 settembre 1275, dato di Venosa, in cui re Carlo mezzo confermava e mezzo no un privilegio dell' imperator Federigo ai Palermitani, per le inquisizioni dei giustizieri nei delitti pubblici e privati.

Nè si farà menzione de' nomi dei vicarj che ressero la Sicilia per Carlo; oscuri ministri di un pessimo principe, non segnalatisi nè anco per iniquità che passasse la volgare. Furono, se alcuno pur ama saperli, Fulcone di Puy-Richard, Guglielmo di Beaumont, Adamo Morhier, Filippo de Montfort, Erberto d' Orléans. Caruso, *Storia di Sicilia*, parte prima, tom. II; e Pirri, *Sic. sacra*, p. 806.

Il Sismondi, nella *Istoria delle repubbliche italiane*, tom. II, cap. 7, afferma, che sotto la dominazione di Carlo I, i baroni siciliani malcontenti furono spogliati e oppressi, ma nè tutti presi nè tutti cacciati dall' isola; e che i Francesi facean soggiorno nelle città e su le costiere, ma osavan di raro addentrarsi nelle montagne interiori, ove i signori, al par de' contadini, serbavan tutta la loro indipendenza. A provar questi due fatti sì gravi non allega alcun documento, nè per vero ne potea; nè percorrendo le memorie del tempo, sapremmo apporci quale abbia potuto dar luogo al Sismondi a credere limitata e contrastata la dominazione dei Francesi in Sicilia. Per lo contrario, tutti gli avvenimenti, le leggi, gli atti di questo governo, mostrano che dal 1268 al 1281, senza la menoma eccezione o resistenza, levò per tutta la Sicilia quanti danari volle, fe concessioni feudali ai baroni francesi nei luoghi più riposti dell' isola, e per ogni luogo comandò, vessò, ingiuriò. Se, dunque, il Sismondi non parla de' baroni che maledicesno e obbedivano, come tutti gli altri Siciliani, senza dubbio la inesatta narrazione del Villani intorno la congiura di Giovanni di Procida, e la ignoranza di molti particolari di Alaimo di Lentini, furon quelli che il portarono a conchiudere frettolosamente, che restassero nell' isola, dopo i tempi di Corradino, baroni in istato d' aperta ribellione. L' altro supposto, ch' è di molto più fallace, forse fu suggerito dalle parole di Saba Malaspina su gli abitatori « de' monti de' Lombardi, » e la prontezza della colonia lombarda di Corleone a seguir il tumulto palermitano. Ma Saba Malaspina in quel luogo

E prima dirò della slealtà di re Carlo verso la Chiesa. Avea Clemente conceduto il regno a patto che gli ecclesiastici godessero tutte lor pretese franchezze, dagli Svevi negate; e che si rendessero i beni occupati dagli Svevi a chiese o usciti. Giurollo Carlo, e da re nol dovea: preso il regno poi, avarizia il vinse a romper la fede; non già negando apertamente, ma peggio, con cavillare in parole e persister nei fatti. Perciò, lagnandosi invano papa Clemente, le comuni gravezze ei riscosse dai chierici e da lor case; nè sazio a questo, ai beni ecclesiastici diè di piglio; i dritti dei porti di Cefalù, Patti e Catania, occupati dagli Svevi nella guerra con Roma, nella pace ei ritenne.[1] E non potè contendere che un legato, inquisitore o esecutore (così intitolavasi) della Santa Sede nel reame di Sicilia sopra la restituzione de' beni ad esuli, chierici e chiese, il quale fu dapprima Rodolfo vescovo d'Albania, rendesse ragione d'autorità del papa; non seppe nè anco ricusare i rescritti che dessero virtù esecutiva a quelle sentenze, ma lasciònne la più parte senza effetto: come avvenne per lo casal di Calatabiano, che Vassallo d'Amelina a nome del re prese violentemente alla chiesa di Messina; e per un altro casale e un podere della medesima, che il fisco tenea, nè per decisione del legato, nè per ammonizion dei papi, e in particolare di Gregorio X, si disserravano a renderli le avare mani di Carlo.[2] Gli Spedalieri e i

narra largamente gli aggravj sofferti da' Corleonesi al par d' ogni altro Siciliano, o peggio. E ciò mostra piuttosto quanto poco si godesse in quelle contrade la indipendenza che ci vede il Sismondi.

[1] Saba Malaspina, lib. 6, cap. 2.

Per la chiesa di Cefalù, Carlo ritenne i diritti del porto, a quella tolti dagli Svevi, come si legge in un diploma del 14 luglio 1266, tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12, pubblicato dal Pirri, *Sic. sacra*, tom. II, pag. 806. Lo stesso ritraesi per Catania, da un diploma del 10 settembre 1266. Pirri. *Sic. sacra*, tom. I, pag. 535.

[2] Diplomi de' 24 marzo e 25 settembre 1267. Breve del 13 dicembre

Templari chè nei suoi reami veniano, taglieggiò senza rispetto: alla corte stessa di Roma non n' ebbe, quando giunse a vietar che i suoi sudditi con gli Stati di quella mercatassero.[1] Così adoperava coi papi. La siciliana repubblica dell' ottantadue, incontanente redintegrò la chiesa di Messina nel possesso di quei beni:[2] e la corte di Roma fieramente malediva la siciliana repubblica, perchè si ristorasse la prepotenza di Carlo![3]

Di gran momento sembrami in cotesto nuovo principato la novazione del baronaggio. Perchè il picciol signore d' Angiò e di Provenza, armando per tanta macchina di guerra, avea tolto in presto molto danaro, molte schiere condotto di speranza più che di stipendio; onde gli era forza soddisfare a' conquistatori e sostegni del suo trono; e appena messovi il piè, al gran lotto diede opera.[4] E nulla erano gli uffici pubblici lucrativi, an-

1274. Nei Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 83, 85, 91.

Il diploma in cui fu resa esecutiva e trascritta la sentenza del legato sopra la restituzione di varj beni alle chiese di Messina, Catania ec., si trova nel regio Archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1268 O, fog. 19 a tergo, e fog. 6, che per mal accurata legatura del volume, è la continuazione del detto foglio 19. La data del diploma è del 9 agosto, undecima ind. (1268).

[1] Saba Malaspina, lib. 6, cap. 3. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11.

[2] Diploma del.... 1282, ne' citati Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 117.

[3] La rimostranza de' Siciliani ch' io pubblico al Documento VIII, s' intrattiene lungamente su i torti fatti dal governo angioino agli ecclesiastici.

[4] Parecchi diplomi spargon luce su questo punto. Uno dato di Napoli a 20 febbraio, tredicesima ind. (1299), attesta che Elia di Gesualdo milite si fosse esposto a gravi pericoli per Carlo I nella guerra con Manfredi, e gli avesse fornito in prestito una grossa somma di danaro, senza la quale Carlo non avrebbe potuto compiere la impresa; ond' ei gli diè in merito la baronia di Gesualdo, confermata poi da Carlo II col presente diploma. Nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299-1300 C, fog. 54 a tergo.

Si vegga ancora ciò che dicemmo a pag. 30 per lo imprestito d'Arrigo di Castiglia, riferito dal D' Esclot.

corchè li serbasse ai soli Francesi, o guelfi, o antichi officiali del fisco svevo, pronti a servir qualunque padrone; nulla erano i beneficj ecclesiastici, che conferiva ai suoi: di terreni, di feudi facea d' uopo. Entrò Carlo, dunque, in una inchiesta strettissima dei demanj, de' baronaggi tutti, delle sostanze di Manfredi e de' partigiani di lui; non a cercare, ma a trovare vero o supposto vizio nel possedimento. A ciò i veltri del fisco, affamati, sagaci, invidiosi, ivano in traccia; svolgeàn vecchie carte, su dritti e usanze cavillavano, vinceano in diligenza lo stesso re. A vetustà di possesso, a prescrizione non s' attende, richieggonsi i titoli de' feudi tutti: minacciano spogliamento gl' ingordi ministri, e per danaro acquetansi. L' hanno, e all' inchiesta, all' espilazione dopo breve tratto ritornano: feudo non fu nè baronia che due o tre volte non si fosse ricattato in tal guisa.[1] Con severità maggiore si ricercò de' regi demanj: orribili furono le confiscazioni per crimenlese, come innanzi dirassi. Per il che, occupando terre e castella e poderi innumerevoli, largheggiavane re Carlo co' suoi per feudale concessione;[2] e tanti diplomi ce ne rimangon ora, che alcuno, senza badare al rapace acquisto nè alla sforzata liberalità coi

[1] Saba Malaspina, lib. 6. — Capitoli del regno di Sicilia, cap. 23 di re Giacomo. — Epistole di Clemente IV a Carlo, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1267 § 1, e 1268 § 36. — Diploma del 14 luglio 1266, dall' archivio della chiesa di Cefalù, tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12 — Diploma di Carlo I, dato il 13 giugno 1279, nel quale si comanda una inquisizione per le concessioni di Federigo dopo la sua deposizione, di Corrado e di Manfredi. Dal regio archivio di Napoli, Papon, *Hist. gén. de Provence*, tom. III, Docum. 8.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 30.

Veggansi ancora i varii diplomi ricordati da monsignor Scotto nel catalogo delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. I, pag. 50 e 179; e que' che abbiamo tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2, tutti cavati da' registri del regio archivio di Napoli, e dati di Taormina 12 gennaio 1271, di Messina 23 gennaio 1271, di Monforte 23 settembre 1272. Moltissimi altri se ne trovano ne' registri del detto archivio di Napoli.

maggiori dell'esercito, magnifico ne dice il re. I novelli baroni, poi, a lor uomini gratificavano con subalterne concessioni: così i condottieri, i soldati d'oltremonti prendeano stanza nelle nostre terre; sospettosi, odiosi, pronti a ripigliare le armi; e ritraente dalla primitiva occupazione de' barbari, una feudalità novella sorgeva appo noi. Essa fu incentivo grandissimo ai turbamenti dell'ottantadue, perchè e l'insolenza portava della vittoria, e 'l dispetto di signoria forastiera, e l'uso a dritti o angherie, radicati in Francia, ignoti in Sicilia.[1] Però insopportabili qui rendeansi i novelli feudatarj. Con insolite esazioni aggravavano le industrie; rapíano apertamente; taglieggiavano vassalli e viandanti; tenean private carceri più per gl'innocenti che pei colpevoli; intrigavansi di forza ne' negozj de' comuni; ad ogni eccesso le violente mani stendeano.[2] Del che più largamente diremo, divisando i soprusi de' famigliari e degli altri officiali del re: ch'essi e' feudatari eran di una genía tutti, senza ragione nè patria, tutti accozzati di varie genti, Francesi, Provenzali, Fiamminghi, e trapiantati nell'inimico paese, presero come venturiera masnada una sembianza propria e nuova, un'indole rapace, crudele, pessima; nè Francesi li direi, se non fossero stati i più, e l'uso delle tradizioni e istorie nostre non mi sforzasse. Rimessi se ne stavano intanto i baroni sici-

[1] Veggasi la nota in principio del presente Capitolo (pag. 48) sulla esorbitanza de' diritti feudali di Francia al paragon de' nostri in que' tempi; e Vivenzio, *Storia del regno di Napoli*, tom. II, pag. 12 e 13.

È da notare che que' medesimi atti dei quali si lagnano gl' istorici nostri e del continente d' Italia, come d'oppressioni insopportabili de' Francesi in Sicilia, riferisconsi dagli istorici del dritto pubblico francese, come leggi, dure sì ed ingiuste, ma ricevute universalmente in Francia ne' secoli di mezzo. E questa è un' altra prova del divario grandissimo tra la feudalità francese e la siciliana, di gran lunga men barbara, del secolo XIII.

[2] Capitoli del regno di Napoli, pag. 39 e 40; capitoli dati il 10 giugno 1282.

liani, dal re bersagliati e dai feroci compagni, ed usi a vivere negli antichi termini co' vassalli. Quanto del baronaggio dico io, dunque, s'intenda del nuovo. Nè maravigli alcuno a vederlo sì sfrenato sotto sì dispotico principe; avvegnachè, riguardo all'autorità regia, tenealo egli a segno; i dritti sovrani, geloso, riserbavasi nelle concessioni,[1] ed esercitavali, non perdonando a tributo nè a servigio; infino a sancir la morte contro gli usurpatori de' demanj, e a dichiarare, e per questo soltanto, che regnicoli e Provenzali e Francesi senza distinzione ubbidissero.[2] Abbandonava nel resto il freno, perchè

[1] Vo' notare, perchè mostri le condizioni di tutte le altre, una concessione fatta da Carlo I, a dì 8 luglio 1278 (o 1266), che leggiamo tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 4.

Il re dà in feudo nobile a Ponzio di Blancfort, milite e famigliare suo, il castel di San Pietro sopra Patti, che si tenesse *in capite* dalla corona, per lo servizio di due militi e mezzo, ragionati a 20 once d'oro annuali per ciascuno, secondo gli usi del regno di Sicilia. Eccettuansi dalla signoria coloro che tenessero direttamente dal re feudi o altro in que' luoghi; e le saline, gli armenti regi, i demanj, le spiaggie fino al gitto della balista: riserbasi ancora il re il dritto al giuramento ligio; i giudizj criminali di morte, taglione o esilio; e la imposizione delle collette o monete generali.

[2] Capitoli del regno di Napoli, an. 1272, pag. 8. Questa differenza che Carlo mettea tra sudditi francesi e italiani, senza saviezza politica, e certo senza giustizia, si scorge sempre, anche in fatti di minore importanza. Così nel chiamare i baroni al servigio feudale, distinguea gli uni dagli altri; e abbiamo da varii diplomi che una volta ai Latini ingiunse di recarsi a quest' effetto a San Germano il 26 dicembre 1275, a' Francesi il 14 gennaio 1276. Da' registri del regio archivio di Napoli, registro segnato 1260 O, fog. 68 a tergo, e 69.

Carlo non solamente volle una feudalità di gente francese nel reame di Puglia, che mirò ancora a stabilirvi intere popolazioni. Così, a ripopolar Lucera, dopo aver domato que' fieri Saracèni, invitò con promessa di proprietà e immunità larghissime gli abitanti della Provenza, raccomandando portasser seco loro le armi. Diploma del 20 ottobre 1273, dal regio archivio di Napoli, in Papon, *Hist. gén. de Provence*, tom. III, Doc. 12. Veggasi ancora quant' altro scrive il Papon, nello stesso tom. III, pag. 58.

Questo fatto è provato inoltre da' privilegi di colonia provenzale, che Carlo II nel 1300 concedette ai Catalani dell' armata. Diplomi del 3 gennaio, tredicesima ind., nel registro del regio archivio di Napoli, segnato 1299-1300, C. fog. 50 a tergo.

diverso dagli altri principi dell'età sua Carlo regnava. Quelli con la riputazione delle municipalità sforzavansi a raffrenare i baroni; ei condottiero ancora del suo baronaggio, da quello era mantenuto sul trono. Nimici ambo de' popoli, ambo s'affaticavano insieme a tenerli sotto il giogo, e 'l sangue sugger loro e i midolli; come vivamente dice, e famigliar del papa era e guelfo, l'istorico Saba Malaspina.[1]

E meglio stan queste amare parole ove si risguardi alla amministrazione delle pubbliche entrate, levate non per bisogni pubblici, ma da istinto d'avarizia e disegni d'ambizione; la quale rapacità copríano i partigiani di Carlo con dir ch'era uopo dimagrar que' contumaci sudditi, affinchè contro il principe non alzasser la cresta.[2] Era nei tempi feudali altrimenti che ai nostri ordinata l'azienda degli Stati, e più discrete apparían le gravezze a cagion de' minori bisogni, e degli usi sotto i quali esse ascondeansi. Perchè i demanj[3] somministravano la più parte delle spese della corte; a quelle del pubblico supplíano i popoli, non pur con danaro, ma sovente col servigio delle persone e delle cose loro. Così gli eserciti, le navi, dai feudatarj forníansi e dalle città; così era debito albergar le corti del principe e de' maestrati; così ai lavori pubblici andavan tenuti gli uomini di minor taglia, ai trasporti e a somiglianti disagi. Servigi s'appellavan questi; e collette le contribuzioni dirette e generali; gabelle poi le tasse sulle derrate, che per privativa nella vendita sovente si riscuoteano. Delle quali parti l'entrata dello Stato componeasi in Sicilia ancora; ma

[1] Presso il Caruso, *Bibl. sic.*, tom. II, pag. 780.

[2] Saba Malaspina, Continuazione, presso Di Gregorio, *Bibl. arag.*, tom. II, pag. 332.

[3] Così furon chiamati ne' mezzi tempi, per corruzione della voce *dominio*, le terre appartenenti propriamente alla Corona.

la moderata costituzione tutti i pesi rattemprava. Turbaron gli Svevi quella bilancia, sì come io notai: Carlo le diè il tracollo, arso, dice dolorando il suo istorico, arso d'idropica sete di danaro;[1] e ne venne quasi all'aperta rapina.

Ne restan di Clemente quarto, a lui indirizzate nei primi principj del regno, due epistole, che sono modello di politica prudenza e umanità; ma Carlo sen rise, come fanno i despoti ad ogni buon consiglio. Toccansi in quelle tutti gli ordini dell'amministrazion dello Stato; e sulle tasse illegalmente levate: « Consigliamti, o figliuolo, scrivea il papa, che, chiamati i baroni, i prelati e i maggiori uomini delle città, i tuoi bisogni lor esponga e l'utilità del difendersi, e con l'assentimento di essi stabilisca il sussidio a te dovuto. Di quello poi e de' tuoi dritti sia tu contento: lascia tu liberi i sudditi.... Ordina col parlamento in quali casi richieder possa la colletta ai vassalli tuoi o de' baroni. »[2] E il pio re, nè parlamenti adunando, nè misura osservando alcuna, nè per bisogno pubblico, bandiva l'un sull'altro, più fiate entro un anno, quegli universali tributi; or aggravando e spesseggiando i consueti; ora speculandone nuovi e insoliti, come fu quello de' legnami e marinai: e talvolta, tumido e frettoloso, lasciava ai ministri suoi che a lor talento ordinasserli.[3]

[1] Saba Malaspina, lib. 6.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1267, § 4. La prima è senza data; l'altra di Viterbo, il 6 febbraio 1267.

[3] Capitoli del regno di Sicilia, cap. I, di re Giacomo. — Capitoli del regno di Napoli, pag. 26. — Bart. de Neocastro, cap. 12. — I diplomi del regio archivio di Napoli ci forniscono più minuti ragguagli, dei quali accennerò qui alcuno.

1° Le collette o sovvenzioni eran bandite per varie cagioni, e spesso se ne richiedean molte in un medesimo anno, come sovvenzioni generali: per gli stipendii de' soldati mercenari: per l'armamento delle galee: pei legnami e marinai, diversa dalla precedente: per la festa d'armar cavaliere il figliuolo del re; e simili bisogni reali o immaginarii. Notisi che in un

Si promulgan così gli editti; saltan fuora i riscotitori;

reame in cui il servigio militare era a carico dei feudatarii, si levava un'altra imposta per le truppe mercenarie.

2° La somma era esorbitante. Per esempio, nel 1276 la sovvenzione generale per gli stanziali montò ad once 60,170. 11, 11; cioè, in valore intrinseco della moneta, più che tre milioni e mezzo di franchi. Ved. Doc. LV su le monete.

Questa somma scompartissi per le provincie nel seguente modo:

Abruzzo.	6573	13	16
Terra di Lavoro e Contado di Molise.	8089	»	»
Principato e terra Beneventana.	5566	12	17
Capitanata.	3300	24	1
Basilicata.	4286	29	1
Terra di Bari.	5448	21	»
Terra d'Otranto.	3547	14	8
Val di Creti e Terra Giordana.	5725	27	16
Calabria..	2631	18	12
Sicilia di qua dal Salso (Sicilia orientale). . .	7500	»	»
Sicilia di là dal Salso (Sicilia occidentale). . .	7500	»	»
Totale. . .	60,170	11	11

come si legge in un diploma del 13 febbraio, quarta ind. (1276), nel registro di Carlo II, segnato A, 1291, fog. 90. Lo stesso dì fu bandita in alcune provincie di terraferma un' altra imposta per le galee, come si vede da un altro diploma del 20 febbraio, quarta ind. (1276), ibid. Altre once 1674, per soldi della gente delle galee di guardia intorno la Sicilia, si veggon pagate, la più parte dalla città di Palermo, in tre diplomi del 24 e 25 gennaio e 2 febbraio, quinta ind. (1277), registro 1268 O, fog. 47.

Abbiamo, oltre a ciò, le scritte del danaro che appare ricevuto dai due giustizieri di Sicilia nei mesi di maggio e giugno 1277, per sovvenzioni generali, nella somma di once 10,801, che certo non appartiene all' imposta de' soldati; e perciò il danaro pagato dalla Sicilia in quell' anno, passò di molto le 30,000 once. Non è dubbio che quelle partite appartengano a un medesimo anno, cioè alla quinta ind. 1276-77, perchè gli editti si mandavan fuori prima del cominciamento della indizione, e il danaro s' incassava nel corso della medesima. Queste scritte trovansi nel registro 1268 A, fog. 40, 41, 42, 43. Da quella data il 29 maggio, foglio 41 a tergo, si scorge che la sovvenzione pei soldi della gente delle galee, nel giustizierato di qua dal Salso, era da 800 a 900 once all' anno.

3° La proporzione della colletta tra il reame dell' isola e quel di terraferma, era come di uno a quattro; il che fa argomentare che a un dipresso la popolazione stava nella stessa ragione, che è anche quella d' oggidì.

4° I magistrati preposti a riscuoter le collette o sovvenzioni, erano i giustizieri.

Su quali elementi l' amministrazione angioina prendesse a scompar-

non bastando i sudori della industria[1] alla gravezza diretta, spessa, immite, fuggono i miseri dai lor focolari;[2] e se non ne han cuore, strappansi il pan dalla bocca, pagano una parte, e veggonsi pure rapir le suppelletili e gli animali e gli strumenti della agricoltura,[3] e fin diroccare le case, le persone trarre in carcere. Ivi son incatenati con manette di ferro: lor negasi il cibo e il bere; popolani e nobili, vecchi, fanciulli,

tire la somma tra le varie terre, s' ignora. Forse avea qualche abbozzo di censimento, non sappiam se di beni o di popolazione: ma è certo che dalla corte veniva la distribuzione; e ciò veggiamo per la distribuzione della moneta nuova nel diploma del 12 agosto 1279, che si pubblica, Doc. IV. La somma poi gravata sopra ogni terra, si contribuiva dagli abitanti su i ruoli che stendeano gli officiali, chiamati giudici nelle terre demaniali, e maestri giurati nelle feudali, che erano eletti a questo scopo di comun voto degli abitanti. Tra molti altri documenti, il prova il diploma del 13 agosto 1278, pubblicato Doc. III, e l'altro del 12 settembre 1277, registro citato 1268 O, fog. 1, nel quale si legge.... *precipias ex parte nostra universitatibus terrarum et locorum tam demanii quam ecclesiarum, comitum et baronum iurisdictionis tue, sub pena unciarum auri decem per te a contumacibus exigendis, ut universitates terrarum demanii judices sufficientes, ydoneos et juris peritos, si poterint inveniri in numero consueto, et universitates ecclesiarum comitum et baronum magistros juratos bonos, sufficientes, ydoneos et fideles, quilibet in dicta universitate.... unum in magistros juratos de comuni voto omnium eligant....* Questa era una lettera circolare a tutti i giustizieri delle provincie di terraferma, e al vicario in Sicilia pe' due giustizierati dell' isola. Onde si scorge ancora, che la cancelleria di Carlo I, ora scrivea direttamente ai due giustizieri di Sicilia, come a quei di terraferma; ed or facealo per mezzo del vicario, sedente allora a Messina. Il diploma del 13 febbraio 1276, citato di sopra, accenna la medesima forma di distribuzione della tassa, per sindichi eletti dalle università, ossiano comuni.

Da un diploma che leggesi in Vivenzio, *Storia del regno di Napoli*, t. II, pag. 351, si ricava che in Principato la proporzione ordinaria della sovvenzione generale era di un agostale a focolare, ossia famiglia.

[1] Nic. Speciale, lib. 1. cap. 2. — Bart. de Neocastro, cap. 12 e 13.

[2] Diploma dato di Melfi a 16 settembre 1269, dove si confessa, che gli abitanti di alcuni casali di Calabria, appartenenti al monastero del Salvadore di Messina: *de necessitate coguntur proprium deserere incolatum, dum nullatenus possint tam gravia onera sustinere.* Dal regio archivio di Napoli, si legge nei Mss, della Bibl. com, di Palermo, Q. q. G. 2.

[3] Capitoli del regno di Napoli, anno 1272, pag. 4.

adulti, donzelle, serransi alla rinfusa come un sol gregge; occasione o pretesto a violenze maggiori.[1] « Mille nuove arti (sclama, trasportandosi a' tempi del servaggio, una rimostranza de' Siciliani scritta dopo il Vespro), mille nuove arti insegnava a costoro l' inestinguibil sete, il furore dell' avarizia. Sulle liste dei riscotitori gli uomini son cresciuti; ma ben le liste di proscrizione li scemano. Nostri non sono i beni; per costoro ariamo il suolo. Oh si lasciasse ai coltivatori un tozzo di pane! Oh mangiassero, ma non divorassero! Ma no; le persone non difendono i beni, nè i beni salvano le persone. Tutto ingoiano e succhiano questi vermi insaziabili. Appena ci è concesso disputare ai corvi i brani delle carogne. »[2]

Tra la moltitudine de' poveri straziata a tal modo, i ricchi non compravano nè anco la sicurezza delle persone col sacrifizio de' beni. Pagavan le tasse, e non bastava: ricusandosi dagli officiali la scritta del ricevuto, finchè non avessero una grossa mancia.[3] Il re dal suo canto vuol da loro tutta la colletta del paese, immantinenti, in moneta: pensin essi a riscuoter dagli altri. Chi ricusa, in prigione, in catene, finchè non prenda l' ufficio; nè esce poi per questo, senza pagar nuova taglia per riscatto dalla prigione. Uno n' esce, un altro sen trova ch' è pelato con lo stesso argomento fiscale: strano ed esorbitante peso in quei tempi, in cui sì alto montavan le usure del denaro. Frequentissimi inoltre i

[1] Lettera de' Siciliani al papa Martino IV, nello *Anonymi chronicon siculum*, cap. 40, presso De Gregorio, *Bibl. arag.* tom. II, pag. 154.

D' Esclot. cap. 88. Questi assicura che si levavano infino a quattro collette in un anno, ed aggiugne un' altra crudeltà, non rapportata dai nostri, e perciò men da credersi; cioè che marchiavano in fronte cui non pagasse le collette, e che i riscotitori portavano due collari colle catene appesi all' arcion della sella, e vi attaccavano pel collo i debitori.

[2] Docum. X.

[3] Capitoli del regno di Napoli, pag. 26.

violenti comandi a giustizieri, a portulani, a segreti, per anticipazioni delle tasse da riscuotersi; e non meno eran gli imprestiti, che da privati, da comuni richiedea il re, e a sua voglia faceane i patti, e pagava a sua voglia.[1]

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 333.

Bart. de Neocastro, cap. 12.

Capitoli del regno di Sicilia, cap. 8 di re Giacomo.

Diploma del 27 gennaio 1281, nel citato catalogo delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. I, pag. 227.

Diploma del 29 novembre, tredicesima ind. (1269), nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1269 D, fog. 203 a tergo.

I nomi de' cittadini palermitani da' quali si tolse in presto il danaro di cui tratta questo diploma, sono: Failla, de Pulcaro, Riccio, Tagliavia ed Afflitto.

Diploma del 15 marzo 1278, per compensarsi col danaro dato in prestito dal comune di Caltagirone, il debito ch' esso avea per la imposta de' legnami e marinai, nella somma di once 727. Regio archivio di Napoli, registro 1268 A, fog. 143.

Da molti diplomi si vede che re Carlo richiedea tali imprestiti a tutti i magistrati preposti all' amministrazione delle entrate pubbliche; cioè i giustizieri, i segreti, i portulani e i maestri di zecca. Diploma dato di Viterbo, il 15 novembre, quinta ind. (1276), nel quale si comanda ai giustizieri di terraferma di dare in prestito al re once 500 per ciascuno, e a que' di Sicilia 1,000 once per ciascuno; nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, fog. 1. Altro simile, ibid., foglio 2, dato di Brindisi, il 16 aprile (forse 1277). Altro, ibid., fog. 3, dato di Venosa, il 1 giugno, quinta ind. (1277), pel quale si domandarono ai giustizieri di Sicilia once 2,000 per ciascuno. Altro ibid., fog. 22 a tergo, ai segreti, portulani, e maestri di zecca. In Sicilia ci avea un segreto solo, un sol portulano, e il *siclarius* di Messina. Il pretesto dell' accatto era l' urgenza di pagare i soldati mercenarj, e il censo alla corte di Roma. E in molti luoghi fu mandato, come era solito, a sollecitare il pagamento un Droetto da Genlis. Altri del 23 febbraio, 5 e 30 marzo (1276), per simili imprestiti. Richiedeansi ai giustizieri once 2,000 per ciascuno; nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1291 A, fog. 93, 94 a tergo, 95 e 102.

Diploma del 5 settembre, sesta ind. (1277), a' giustizieri, che mandino incontanente danaro, *tam de pecuniâ ipsâ mutuandâ per te, quam de recipiendâ mutuo a divitioribus et melioribus dicte jurisdictionis tue, a quibus statim et brevi manu haberi possint, ita quod mutuum ipsum generale non sit, nec in eo pauperes etc.*; regio archivio di Napoli, registro 1258 O, foglio 3.

Conto dei giustizieri di Sicilia, ibid., fog. 75, ove si parla d' altri imprestiti somiglianti.

Altri diplomi su imprestiti non restituiti da Carlo I, son citati dal Vivenzio, *Storia di Napoli*, tom. II, pag. 12.

Peggiore, e universal danno recò l' alterazion delle monete, tanto o quanto ben governate dagli Svevi, mentre nella più parte degli Stati d' Europa il fisco ne traea grossa entrata; che è da dir le magagnava grossamente.[1] E Carlo, imitatore degli Svevi soltanto nel male, seguì in questo gli esempi di fuori, e andò oltre com' ei solea. Fa coniare in Napoli, in luogo degli antichi agostali, carlini e mezzi carlini d' oro, con vocabolo preso dal suo nome e pervenuto infino a questi presenti tempi, del medesimo valore degli agostali, come affermava, e di metallo purissimo; e nello editto stesso smentíasi, affidando il corso di questo suo conio al terror de' supplizj; perchè comandava, con la solita immanità, che dando o ricevendo carlini di oro per valor minore dello edittale, gli officiali suoi ne avessero pena la pubblicazion de' beni e 'l taglio della mano; i privati fosser marchiati in faccia con la propria moneta arroventata su i carboni ardenti.[2] Ogni anno poi, e talvolta entro un anno più volte, stampava a Messina ed a Brindisi la bassa moneta, d' una trista lega di molto rame con pochissimi grani d' argento,

[1] *Memorie storiche ed economiche sopra la moneta bassa di Sicilia*, di Antonino della Rovere, Palermo 1814, cap. 3.

[2] Documento III.

Molti particolari per la monetazione d' oro in Napoli, si trovano in un diploma del regio archivio di Napoli, registro 1268 O, fog. 91.

Il gabinetto numismatico della Biblioteca Nazionale a Parigi possiede un carlin d' oro, che è stato pubblicato dall' eruditissimo M. Lenormand, *Trésor de numismatique et de glyptique*, Paris 1846, pag. 58.

Comparata questa moneta con l' agostale di Federigo II, di cui si conservano due bei tipi nello stesso gabinetto, io l' ho trovato esattamente del medesimo peso, cioè grammi 5,3. Ma ciò non vuol dire che sia d' ugual valore; perchè non ho fatto il saggio, e la differenza potrebbe stare appunto nel titolo del metallo, o vogliam dire quantità della lega. D' altronde, non vi si leggendo che il nome di Carlo re, senza data e attributo da riferirsi a Carlo I piuttosto che al suo figliuolo Carlo II, è possibile che il carlin d'oro del gabinetto di Parigi sia stato coniato dopo la riforma del 1282, o sotto il regno di Carlo II. Così anche mostrerebbe la faccia giovanile e benigna che v' è effigiata.

di quella specie chiamata un tempo erosa, ed or biglione; il qual conio addimandavasi danari; e perchè altrimenti non si potea mettere in circolazione, si dispensava per forza agli abitanti di ciascuna terra o città, che dovean torsele al disorbitante valor edittale, e pagarne tanta buona moneta d'oro o d'argento. Guadagnavaci il fisco l'ottanta per cento, e più; perdéanci i privati strabocchevolmente, perchè nè comando nè supplizio mai diè valore a ciò che non n'ha: onde a capo a quattro o cinque giorni, cinquanta danari valean sei; passata la settimana, calavano ad uno.[1] Aggravava il re i sinistri effetti di tali

[1] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 10 di re Giacomo.
Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282, pag. 25.
Saba Malaspina, cont., loco cit. pag. 332.
Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11.
Bart. de Neocastro, cap. 12.
D' Esclot, cap. 88.

Diplomi del 18 e 25 maggio 1275, ai maestri della zecca di Messina, allegati dal sig. della Rovere nell' opera citata, cap. 4; ove si legge che nella nuova moneta di denari entravano 7 tari e mezzo di argento in ogni libbra di lega; e sopra ciò si ragiona il guadagno dell' 80 per 100, che risponde ai detti del Neocastro e del D' Esclot; il primo de' quali afferma che il valor edittale della nuova moneta montò a trenta volte sopra l' antico, non che sopra l' intrinseco; e il secondo attesta il rapidissimo calar di questa moneta dopo la distribuzione.

Moltissimi diplomi ci ha poi, su le sforzate distribuzioni della bassa moneta, nel regio archivio di Napoli; un de' quali, dato il 13 agosto, sesta ind. (1278), si trova nel registro segnato 1268 A, fog. 127. Un altro del 5 settembre, sesta ind. (1277), per la distribuzione di libbre 8,830 di moneta nuova, alla solita ragione di 3 libbre ad oncia di valore, talchè se ne doveano ricavare, continua il diploma, once 2,943. 11. 10; registro 1268 O, foglio 3; e parecchi altri veggonsi notati nel *Syllabus membranarum ad regiae siclae archivum pertinentium*.Neapoli 1824; compilato da Angelo Antonio Scotto di non dolce memoria.

Una di queste pergamene contiene la distribuzione alle città e terre della Sicilia di là del Salso (regione occidentale); e questa, perchè mostra particolari importanti, l' ho io trascritta dall' originale, e la pubblico qui, Documento IV.

Che Carlo I d' Angiò avesse la monetazione come un capo di entrata pubblica, si ricava da molti altri diplomi del regio archivio di Napoli; un dei quali, indirizzato al vicario in Sicilia Adamo Morhier per la zecca di Messina, il 13 marzo 1278, si trova nel registro segnato 1268 A, fog. 142.

alterazioni con un divieto all' uscita degli schietti metalli, e di tutt' altra moneta che la sua.[1] Il qual divieto, in quanto si potesse osservare, difficoltava il commercio esteriore, e in casa menomava il valore dei preziosi metalli a profitto solo del re. Taglie non eran queste nè balzelli, ma pretta rapina di falsario; e per giunta, soffocava e struggeva i commerci: non pur pensando l' avarizia cieca a quell' avvenire non lontano, in cui invan farebbe prova a smugnere i sudditi, condotti alle ultime stretture di povertà.

E quanto al commercio, nè era questo il sol danno nè avea per misura i soli errori economici della età, l' ingordigia che portò re Carlo a mercare egli stesso di molte derrate, e sforzare il traffico delle altre in mille guise. Riserbata al principe o da balzelli oppressa la uscita del sale, de' grani, e di tutta vivanda: infinite le esazioni de' porti, le visite, le investigazioni, i riti molestissimi, i ladronecci de' doganieri, il terror degli officiali maggiori, che co' beni e col capo doveano rendere ragione al re della osservanza di tutti quegli ordinamenti.[2] E

[1] Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 181 e 184, diplomi del 4 e 31 agosto 1279.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 12.

Capitoli del regno di Napoli, 26 gennaio e 20 febbraio 1274, pag. 1.

Alla tratta dei grani e alle altre esazioni dei porti eran preposti i maestri portolani; e in Sicilia n' era di que' tempi un solo, come si scorge dai diplomi del regio archivio di Napoli, 10 giugno, quinta ind. (1277), registro 1268 A, fog. 22 a tergo; — 10 e 15 aprile, sesta ind. 1278, indirizzata a Giovanni di Lentini milite, e Matteo Rufulo di Ravella, portolani e procuratori in Sicilia (ma erano due individui che esercitavano o, per dir meglio, avean preso in affitto un solo ufficio), ibid., foglio 96, 97.

De' dritti di tratta del grano si trova notizia in molti altri diplomi, e, per non citarne un eccessivo numero, veggasi quello del 15 marzo 1278, registro 1268 A, foglio 142, e un altro del 26 novembre 1279, indirizzato al portolano di Eraclea in Sicilia. In questo si leggono tutte le estrazioni di grani da Eraclea, ossia Terranova, in quattordici mesi, dal 10 luglio 1278 al 24 settembre 1279. Il dritto di estrazione era venticinque once ogni mille salme di frumento per fuori regno, e la metà pei luoghi del regno. Nel detto

mentre così il fisco tiene i traffichi esterni e li interdice agli altri, gl' interiori travaglia e soffoca con quei che nuovi statuti chiamò l' imperator Federigo, e nuovi balzelli eran per vero su varie derrate, e privativi dritti del vender sale, acciaio, seta e altre merci.[1] Nei traffichi allora addentrandosi re Carlo con quella guida delle angherie baronali, qui fabbrica mulini, e comanda non possa alcuno macinar altrove i frumenti; qui spianando pane, se ne fa ei solo venditore ai sudditi l' amorevole monarca.[2] Forni e mulini e antiche gabelle, balzelli nuovi, terratichi, multe, esazioni dell' amministrazione della giustizia, ei dà in fitto ove il possa; ondechè l' ingordigia dei pubblicani con la sua si mesce, a travaglio de' popoli.[3] Ma, se pubblicani non trova, adocchia i più ricchi uomini; sforzali a toglier quegli uffici, come allor

periodo si trassero da Terranuova salme 11,709 di frumento e 3,690 d' orzo; delle quali 150 sole per Genova, 560 senza dichiarar luogo, e le une e le altre furono imbarcate con legni genovesi e oltramontani. Il rimanente, con bastimenti siciliani o del regno di Napoli, fu portato ad Amalfi, Gaeta, Napoli, e la più parte a Messina. I carichi per Napoli furono del frumento e orzo del re. — Dal regio archivio di Napoli, registro 1270 B, fog. 36 a tergo. Io ne ho depositato una copia nella Biblioteca com. di Palermo.

[1] Veggasi Di Gregorio, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, lib. 3, cap. 6 e 7.

Il segreto amministrava queste gabelle, ed era in Sicilia un solo; se non che talvolta più persone prendeano in fitto questo ufficio, come il mostra un diploma del 29 ottobre, ottava ind. (1279), per alcune decime e prestazioni alla chiesa di Messina, nel cui margine leggesi *Alaymo de Lentini et sociis secretis Sicilie* (regio archivio di Napoli, registro segnato 1270 B, fog. 9); e un altro diploma del 23 settembre dello stesso anno, (ibid., fog. 8), per la elezione d' Arrigo de Riso e Arrigo Rosso da Messina a segreti di Calabria. Da un altro diploma del 27 marzo, ottava ind. (1270), ibid., fog. 3, si rileva che le entrate della segrezia di Sicilia per la ottava ind. montassero ad once 19,310.26.10. Veggasi anche diploma del 15 marzo 1278 (ibid., registro segnato 1268 A, fog. 142) indirizzato al segreto di Sicilia; e un altro al medesimo (ibid., registro 1170 B, fog. 11), dato il 27 febbraio, ottava ind. (1280), per dritti di *riva e bucceria* di Palermo.

[2] Diploma del 6 agosto 1281. Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 228.

[3] Ibidem. Ad ogni pagina si leggono diplomi risguardanti questi afflitti.

diceano, in credenza; cioè, che riscuotano per loro, paghino al re quel tanto ch' ei ferma a suo arbitrio, ragionando in tempi sì mutati e calamitosi il ritratto sull' ultim' anno del regno di Manfredi, nel quale sommava al doppio e al triplo dell' odierno.[1]

Nè mancò infine l' arte delle spugne di Tiberio. Da molti documenti ritraesi, che gli officiali convinti di mal tolto nel dare i lor conti, componeansi per danaro col re; il quale in tal guisa non solamente rifaceasi del frodato a lui, ma anco partecipava de' ladronecci su i popoli; e spesso fingea il mal tolto contro un ricco ufficiale per aver, come pareagli, onesta cagione a pelarlo.[2]

Possedea vasti demanj re Carlo. E i cortigiani,[3] anelanti a precorrere il principe ne' suoi vizj, pieni di zelo, con lui borbottavano: dilapidarsi da' coloni que' suoi poderi; niun frutto ritrarsene; essere i sudditi ricchi troppo; a questi addossasse il maneggio de' beni, con patti accorti: non era egli il signore di lor vita e sostanze? Società d' industria agraria delibera, dunque, il re: agli agricoltori vicini dà in soccio a forza, tenute e armenti

[1] Capitoli del regno di Sicilia. cap. 11 di re Giacomo. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 40.

[2] Leggonsi moltissime di queste transazioni coi veri o supposti frodatori, nel registro del regio archivio di Napoli segnato 1283 A, fog. 96, 98, 103, 108 a tergo; 112, 113 a tergo. Si scorge ancora il mal uso dal diploma del 26 marzo 1284, ibid. fog. 125 a tergo, in cui fu mascherato sotto tal pretesto il riscatto di Arrigo Rosso da Messina, fatto prigione nel combattimento di Milazzo l' anno 1282.

[3] A proposito de' mali consiglieri di re Carlo, è da ricordare un diploma del principe di Salerno, dato di Nicotra il 22 giugno 1283. Dietro lo scoppio del Vespro, la casa di Angiò volle gittar sui ministri tutto il carico del mal governo. Il principe dunque di Salerno, erede presuntivo della corona, denunziò a' popoli del regno di terraferma quattro Marra fratelli, e due Rufulo padre e figliuolo, « inventori di tutti i modi di spogliare i popoli, pei quali la Sicilia s' era ribellata. Or io, conchiudea, li punisco. » Da' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, pubblicato dal sacerdote Niccolò Buscemi nella vita di Giovanni di Procida, Documento 5.

e greggi, e scrofe e polli e gli sciami fin delle api. La quantità delle produzioni o de' parti che a lui si debba, stabilisce egli a sua posta: sia sterile poi l'anno o fecondo, mortifera o generativa la stagione, riscuote quel tanto, nè a mercè piegasi mai. Di questi non dubbj guadagni anzi invogliato sempre più, non è nei poderi suoi vil cosa cui non attenda; mette a entrata fino il letame delle greggi,[1] manda gli armenti a satollarsi nelle altrui terre, entro i pascoli non pure, ma nei seminati più belli: e tristo chi si lagni di sofferto dannaggio![2]

Volgeasi per le campagne il guardo, e da per tutto era bandita del re; non a sollazzo suo, a martirio de' popoli. Occupansi a capriccio i colti de' privati; tramutansi in foreste: proclamasi il fatal bando della caccia; ed è uom perduto chi non pure un cervo uccida o un camoscio, ma solamente in quei luoghi soggiorni o passi, e a' boscaiuoli regi non aggradi. Incessanti perquisizioni fan quelli, per fame e salvatichezza più intristiti: alla insolenza aggiugnendo l'insidia, spesso ripongon di furto ne' tuguri alcuna pelle o altro avanzo di cacciagione; e frugan poi; s' infingon trovarlo, e la misera famigliuola

[1] Saba Malaspina, cont. pagg. 331, 332.
Bart. de Neocastro, cap. 12.
Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11.
Anon. *Chron. sic.* loc. cit.
D' Esclot, cap. 88.
Al proposito della estrema cura di Carlo pe' suoi orti, si legge un curioso diploma dell' 8 febbraio 1278 a Adamo Morhier, vicario in Sicilia, cui il re raccomandava il palagio e il giardin di Palermo, e que' della Cuba, dell' Assisa, della Favara e del Parco; nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, fog. 137 a tergo. Ivi, a fog. 137 è un altro diploma del 5 febbraio a un Giordano detto Marzono, per la custodia de' palagi e giardini medesimi.

[2] Capitoli del regno di Napoli del 10 giugno 1282.
Il dritto di pascer gli armenti regi era certamente antico sui feudi; ma Carlo l' abusò, come fece di ogni altra prerogativa della Corona.
Saba Malaspina, cont. pag. 357.

inabissano. Lor parchi allargavan anco i baroni ad esempio del re; con pari giustizia acquistandoli, con pari umanità guardandoli. Infinita la molestia, dunque; e ben era ragione che per procacciar un' ora di diporto a quegli eletti, lacrimasse e affamasse lunghi anni la vile bordaglia.[1]

Il gran Federigo, aggravando le tasse, disusato avea i servigi almeno; ineguali maniere di contribuzione, ai sudditi molestissime, disdicevoli al governo, e male accordantisi con quel sì ordinato dispotismo ch' avea egli in mente. Or la nuova avarizia assottigliata in ogni parte, i servigi richiese, senza tôr le gravezze poste in luogo di quelli. Onde non solo volle il militare servigio, e l' armamento delle navi, non mai discontinuati per l' addietro, ma solo talvolta ricattati con la contribuzione ch' *adoa* appellavasi o *adoamento;* ma cento altri ne ricercò de' più riposti e strani. Scrivonsi a servir sulle regie navi marinai e non marinai: chi s' asconde o fugge, è perseguitato senza mercede: i genitori, i fratelli, le sorelle imprigionansi, affinchè il contumace per amor loro si dia volontariamente nelle rabide mani de' commissari.[2] Intanto, costretti i comuni a mandar il danaro delle collette in ogni luogo ove al re piaccia:[3] costretti i cittadini a portarlo tra i rischi e i disagi, fabbricati dal mal governo medesimo. Se attende uom quetamente a sua industria, il mandano da corriero con lettere e spacci, o gli commettono di scortar prigioni da una terra ad un' altra, e sol per danaro trar si può di briga.[4] Alle

[1] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 28 e 64 di re Giacomo. — Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11. — Bart. de Neocastro, cap. 12. — Saba Malaspina, cont. pag. 331.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 12. — Capitoli del regno di Sicilia, cap. 44 di re Giacomo. — Capitoli del regno di Napoli, pag. 26 e segg.

[3] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 15 di re Giacomo.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 333. — Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282.

vetture, alle barche dan di piglio gli officiali, i famigliari del re, de' magistrati, dell' azienda pubblica, de' castellani, de' feudatarj: e servigio gridan del re, servigio del barone; traggon giù i padroni, sforzanli a remigare o a far da guide; e dan percosse in mercede, e a lor agio si accomodan essi.[1] Così senza prezzo la vivanda tolgono in mercato, ch' è mestieri, dicono, al fisco; i vini suggellan così, toccando al re, a' suoi tutti la scelta, agli abbietti proprietari il rifiuto: ma per danaro si mitigan poi.[2] In mille così vilissimi aggravj, per le piazze, per le osterie, nel lezzo delle taverne la cupidigia degli infimi famigliari si spazia, rivaleggiando con quella dei potenti. Grandi ed infimi, che in tante bisogne della uggiosa signoria svolazzavan per Sicilia tutta a stormi, s' intrudeano nelle case de' cittadini, abusando quel già gravoso dritto d' albergo. Entrano a dritto o a torto; scaccian la famiglia; sciupan letti, masserizie, vestimenta, quanto trovano: poi, se lor talenta, il portan via; se no, il buttano in faccia agli ospiti, e vanno.[3] L' ingiuria de' servigi personali passò ogni costumanza, ogni limite della stessa ingiuria sociale della feudalità, e venne all' eccesso del capriccio, del più strano e brutale dispetto. Vidersi nobili e onorandi uomini costretti a recar su le spalle vivande e vini alle mense degli stranieri; vidersi nobili giovanetti tenuti in lor cucine a girar lo spiedo come guatteri o schiavi![4]

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 334. — Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282. — Epistola di Clemente IV, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1267 § 4.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 334. — Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 333. — D' Esclot, cap. 88. — Anon. *Chron. sic.* cap. 40. — Capitoli del regno di Sicilia, cap. 19 e 20 di re Giacomo. — Capitoli del regno di Napoli, pag. 20. — Veggasi ancora il diploma di re Carlo I, a 31 luglio 1276, per le materasse che gli officiali prendeano ai giudici del comune di Messina, in Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 105.

[4] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 11.

Ma se di ragione alcun parla, se d'aggravio si lagna, se di presente non ubbidisce, alzan lo staffile i protervi, snudano il ferro; di ferro cinti essi sempre, inermi i nostri per feroce divieto, e percuotono, uccidono; o, peggio del ferire, traggono in prigione gli oltraggiati cittadini che osin parlare, e alla violenza privata allor sottentra la violenza pubblica, e se non si ripara con danaro, il magistrato, invocando la legge e Dio, condanna a morte, a prigione, ad esiglio.[1] Di qui dunque ci avvieremo ad esaminar l'amministrazione della giustizia.

Illustre fu dator di leggi l'imperator Federigo: le forme d'applicarle ei dettò con senno e dottrina, se non che mescolovvi l'ingordigia fiscale. Così gli ordini giudiziali al governo angioino pervennero; nel quale essendo avarizia maggiore, senza alcuna altezza di consiglio, il buono ei contaminò di quegli ordini, il tristo ne accrebbe e i tempj d'Astrea fe bordelli. A magistrati affidolli, di que' che sì ben allignano sotto la tirannide, e più venali allor erano, perchè a' giudici annuali delle terre, anzichè darsi stipendio, richiedeasi un diritto per la loro elezione.[2] Strani decreti Carlo dettò secondo i parziali

[1] Anon. *Chron. sic.*, pag. 154.
Bart. de Neocastro, cap. 14.
Nic. Speciale, a lib 1, cap. 2.
Saba Malaspina, cont., pagg. 333 e 353.
Rade volte, com'avvien pure, il re prendea a riparare qualche caso particolare. Un diploma del 24 febbraio, non si vede di qual anno, fu scritto al vicario in Sicilia, per le violenze fatte al canonico Stefano d'Ala, e la sua prigionia arbitraria. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 O, fog. 88 a tergo.
Un altro diploma del 7 maggio, quarta ind. (1276), riguarda un simil caso di Deponto da Nicastro, cui un Raoul de Teretis milite, con una sua masnada, avea cattivato, portato alla Catona, e indi nel castel di Scilla.

[2] Si sa che sotto Federigo imperatore i baiuli erano insieme giudici civili di prima istanza, officiali dell'azienda regia, e magistrati municipali. Par che siano stati sostituiti, forse da Carlo, a questi baiuli i giudici

bisogni; ogni misura passò: ogni dritto confuse. E già dissi come a' satelliti suoi la giustizia fosse strumento e non freno; onde suonano ipocrisia brutta quanti statuti ne restano, che fan sembiante di protegger persone e proprietà, da quelli manomesse a man salva.[1] Leggiamo così i severi gastighi da uno statuto suo minacciati agli occupatori dei beni altrui per frode o forza; nè per volger di secoli ne ingannerà talmente re Carlo, che noi crediam dettata per tutti questa legge.[2] Così ancora ne rivelano gli effetti del mal reggimento, non la cura o efficacia di quello, le promulgate leggi contro i rubatori di strada: che prove qualunque bastassero a condannarli: che le città o terre ristorassero de' furti avvenuti in contado: che non armandosi gli abitanti a scacciare i masnadieri, il comune si componesse per danaro col fisco: le ville, le case rustiche arderebbersi ove que' trovassero asilo, o a denunziarli non si corresse. Verghe, marchio e bando pei furti infino al valor di uno augustale;[3] infino a un' oncia, taglio della mano; oltre un' oncia, la

nelle terre demaniali, e i maestri giurati nelle feudali o ecclesiastiche. Questi pel rescritto della conferma della loro elezione pagavano, oltre le mance ai notai, un dritto di tarì d'oro diciotto e mezzo al fisco. Veggasi diploma del 13 agosto 1278, Docum. III, e il conto del giustiziere della Sicilia oltre il Salso, nel registro del regio archivio di Napoli segnato 1268 O, fog. 75, ove è messo a entrata questo diritto.

[1] Che questa non sia una supposizione mia, lo attestano tutti gli storici di sopra citati, e gli statuti stessi che promulgò Carlo appresso il Vespro. Ricordisi la legge sulla occupazione de' demanj citata di sopra, ch'è la sola obbligatoria anche pei Francesi e Provenzali.

In un diploma del 16 aprile 1274, re Carlo commette al vicario di Sicilia, che gli abitanti di Eraclea non sian molestati nè spogliati dai vicini, *che non sono nè Francesi nè Provenzali;* che è una diretta confessione, o almen prova, quali suonassero i richiami del pubblico. Tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1.

[2] Capitoli del regno di Napoli, pag 4, 15 marzo 1272.

[3] Questa moneta rispondea alla quarta parte di un'oncia, ed ha il valore intrinseco di fr. 15 e 7 centesimi. L'oncia torna a fr. 60 e 27 centesimi. Vedi Documento LV.

morte.[1] Applicavasi al fisco la terza parte de' furti ricuperati.[2] Una grossa multa in ragione della popolazione si riscuotea sulle terre, ove, seguito un omicidio, il reo non si scuoprisse; per la occultazione studiata, gastighi maggiori.[3] E avvenia che il magistrato (giustiziere chiamavasi, e girava per tutta la provincia) intendendo il misfatto, correa, minacciava, investigava; addottogli l'accusato, negava di rilasciarlo sotto mallevaderia, ch'era beneficio della legge;[4] ma strettoselo tra le ugne e pelatolo, l'assolveva spesso poi per moneta; é il re godéane, riscuotendo la multa sul comune, come per non trovato delinquente.[5] Le prigioni di tal giustizia penale ognuno le immagini, e condanni d'esagerazione poi la rimostranza de' Siciliani che citammo di sopra! « Altri, essa dice, è inghiottito dall'abisso di perpetuo carcere; carcere non quale costruì la giustizia o la severità stessa delle leggi, a custodia, non a gastigo de' malfattori. È vinta la umana immaginativa dagli orrori ch'io vidi. Giace a Napoli sotto il pendìo d'immensa rupe una spelonca, fatta carcere da questi stranieri, tetra e negra oltre natura, flagellata sempre dal mare che la circonda, scrollata e minacciata dalle tempeste. Orrida è di torture, di supplizj, che mostrano a' prigioni qual termine s'apparecchi a lor guai: un acerbo dolore ti trafigge all'udirvi gemiti, stridi, sospiri, aneliti de' laguenti in catene. Questo fu tanti anni il covile de' miseri abitanti

[1] Capitoli del regno di Napoli, pag. 10, anno 1269.

[2] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 42, del re Giacomo.

[3] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 45, del re Giacomo. — Capitoli del regno di Napoli, pag. 21 e 22. — Vedi anche un diploma nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 O, fog. 75, nel quale si leggono i conti di un giustiziere della Sicilia oltre il Salso, e tra le altre partite d'entrata se ne trova una di multa per gli omicidj clandestini.

[4] Capitoli del regno di Sicilia, cap. 15, di re Giacomo. — Epistola di Clemente IV, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1267, § 4.

[5] Saba Malaspina, cont. pag. 333.

del regno, il sollazzo de' tiranni. Lo costrui il furor della spada: or passiamo alla fame dell'oro, » dice lo scritto e continua le maledizioni,[1] meritate dal governo in cui la trasgressione delle leggi s'ammendava con la crudeltà, l'avarizia del fisco, la corruzione de' magistrati, la rapacità de' lor famigliari moltiplicando senza limite que' disordini, rendean prima sorgente di mali l'amministrazione della giustizia, che del viver civile esser dee legame e comodo primo.[2]

E la detta fin qui parrà mansuetudine e clemenza, al paragone de' procedimenti contro i delitti di maestà. Vinto Corradino, il dicemmo, orribilmente vendicavasi il re; ma al superbo animo non bastava. Comandò che per volger di tempo non si lasciasse giammai la caccia de' ribelli: presi, s'impiccassero tosto per la gola; alle forche con loro, chi pietoso li ricettasse; chi veggendoli non facesse la spia, ad arbitrio del re sarebbe punito.[3] Generali intanto e parziali inquisizioni criminali, sitibonde, infaticabili, inaccesse a pietà, sovr' ambo i reami si stendono;[4] fanno a gara con le inquisizioni dell'azienda; alle persone miran dapprima, ai beni poi de' sospetti; registrano sottilmente tutte le entrate; rintracciano le decorse; ai mobili dan di piglio.[5] Tutto confisca il re: divide

[1] Documento X. Par fuori d'ogni dubbio che si parli d'una prigione nel Castel dell'Uovo, che peraltro era il carcere de' rei di Stato, ove si ritenea Beatrice figliuola di Manfredi, Arrigo Rosso messinese, preso il 1282 nel combattimento di Milazzo, ec.

[2] È confessato ne' capitoli di re Carlo, del 10 giugno 1282.

[3] Capitoli del regno di Napoli, pag. 15, 15 dicembre 1268.

[4] Epistola di Clemente IV, del 1267, loc. cit.

Scorgesi ancora da tutti gli storici da noi citati, e cento diplomi il confermano; de' quali per brevità noterò due soli del 1269 e del 1270. Il primo, tratto da' registri del regio archivio di Napoli, si legge tra' Mss. della Biblioteca com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 102; l'altro presso Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 34.

[5] Diploma del 29 gennaio 1269, da' registri del regio archivio di Na-

la preda co' suoi; e loro assicura il mal dato con una prescrizione brevissima alle ragioni dei terzi su que' beni.[1] E i signori, in questo mezzo, trucidati cadeano, o trafugavansi in esiglio; scacciate dalle avite case le lor famiglie, nobili già e opulente, accattavan per Dio, o, dolor più acerbo, ivano supplici al re per alcuno scarso sussidio;[2] e il re lo ricusava spesso; e spogliò d'ogni cosa le mogli che sovvenivano delle proprie sostanze gli esuli mariti.[3] Questa rabbia infine confondendo ogni principio, portò Carlo a una legge: che i figliuoli de' rei di Stato non potessero maritarsi senza espressa licenza del re, quasi razza d'animali feroci da non lasciarsi riprodurre senza pericolo.[4] Pari divieto, guidate dalla feudal ragione, stabiliron già le nostre leggi normanne per le eredi de' feudi; usollo Federigo severamente; e a suo costume abusavalo re Carlo. Ma congiunti or quei due statuti, davano all'autorità pubblica l'assentir o vietare gran parte di matrimonj. Qui, perchè i feudi ricadano al fisco, re Carlo condanna a celibato perpetuo le eredi. Qui, trapassandosi da abuso ad abuso, le più ricche o leggiadre donzelle sono sforzate a nozze con gli odiosi stranieri, coi partigiani loro vilissimi; o se talvolta si concede il

poli, tra i Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q G. 1. — Diploma del 10 novembre 1270. Scotto, op. cit., tom. I, pag. 41. — Altro del 7 maggio 1271, ibid, pag. 58, e altri dieci del 1275, ibid pag. 100 a 112. Nel conto del giustiziere della Sicilia, oltre il Salso, registro del regio archivio di Napoli segnato 1268 O, fog. 75, si veggono messe a entrata le terze parti de' mobili de' contumaci.

[1] Capitoli del regno di Napoli, pag. 16, 26 gennaio 1278.

[2] Diploma del 3 febbraio 1270, tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo. Q. q. F. 70, pubblicato dal sacerdote Niccolò Buscemi nella vita di Giovanni di Procida; e altri — del 20 febbraio 1271, presso Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 49 — del 2 giugno 1271, ibid. pag. 63 — del 1 novembre 1271, ibid. pag. 79.

[3] Ibid., diploma del 21 dicembre 1271, pag. 82.

[4] Capitoli del regno di Napoli, pag. 23, 22 novembre 1271.

matrimonio con uomo italiano, si tolgono i beni.[1] Natura, società, religione, i più santi legami violava quella insensata tirannide!

Nè d'un solo essa era; del principe era, de' baroni, de' seguaci, dei partigiani suoi tutti. Supplivansi i vizj a vicenda, chè non ne mancasse uno solo a strazio de' popoli: onde, se tra que' di Carlo non si noverava la libidine, l'ammendavano i suoi con usura; per un principe non licenzioso, dissoluti manigoldi a migliaia. Di seduzione, di violenza ogni mezzo è in lor mano. Le ospitalità forzate, l'esercizio e la riputazione del comando, e 'l vietar nozze o assentirle, e le perquisizioni, gl' imprigionamenti per casi di Stato, per leve marittime, per debiti delle collette, per mille inique cagioni, e l'essere tra gli spolpati popoli sol essi ricchi, schiudon loro case disoneste e case oneste; agli ingiuriosi amoreggiamenti dan via. Qui alle arti di seduzione la violenza è sviluppo; rapiscon qui senza maschera alcuna; insultan le donne al cospetto de' mariti; non risguardano a candore di donzella, a castità di vedova; minacciano o feriscono i parenti, o col braccio dell' autorità pubblica li allontanano: ridonsi de' pianti, della virtù si fan gabbo; menano al paro le ingannate, le dubbiose, le riluttanti vittime; a quegli abbominevoli amori ritegno alcuno non è.[2]

[1] Epistola di Clemente IV, del 1267, loc. cit. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 2 ed 11. — Capitoli del regno di Sicilia, cap. 22 di re Giacomo. — Rimostranza de' Siciliani, Documento X.

In un diploma del 14 luglio 1266, che, cavato dagli archivi della chiesa di Cefalù abbiamo nella Bibl. com. di Palermo tra i Mss. Q. q. G, 12, si fa cenno di un censimento di tutte le contee, baronie, « e delle pulzelle *in capillo* che vivessero nelle terre scritte in piè. » È probabile che quella lista di fanciulle si stendesse per vegliare su i loro matrimonj.

I permessi di matrimonio, anche senza beni feudali, sono frequentissimi ne' registri angioini del regio archivio di Napoli. Molti se ne trovano, per lasciar gli altri, nel registro segnato 1268 O, fog. 23 e 24, dati da aprile a giugno 1274.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57. — Bart. de Neocastro, cap. 22. — Nic.

E il principe sì religioso e austero si fa sordo a' richiami: fieramente ributta chi si lagni di villania, di rapina, di mortal ferita: dolenti vanno a lui i sudditi e dolentissimi sen tornano, quando in pena della temerità non li chiude il carcere, non li punisce il bastone, o non li calpestano i cavalli degli uomini d'arme, mentre essi si sforzano a giugnere sino ai pie' del tiranno. Così la rimostranza già citata. Carlo sorride ai focosi suoi sgherri: giovanili trapassi que' loro, o giuste vendette; le querele e' richiami son calunnie di gente ribelle.[1] Invano Clemente parlò, scrisse, mandò legati a Carlo più volte;[2] fin pregò re Lodovico il moderasse. Invano Gregorio X nel ripigliò in Toscana, e l'ira del cielo minacciogli, e 'l flagello d'inaspettato tiranno che piomberebbe su lui. « Che suoni tiranno, rispondea Carlo, io lo ignoro; ma so che il sommo Iddio mi ha guidato, e così ho fidanza che mi regga sempre. » E raddoppiò i balzelli su i Templarj e gli Spedalieri; e si rise delle rimostranze che Marino arcivescovo di Capua fea tuonar poco appresso nel concilio di Lione, e dell' orrore desto tra quei prelati, al suo dire; de' legati che il concilio deputava a

Speciale, lib. 1 cap. 2 ed 11. — Anon. *Cron. sic.*, loc cit. pag. 154. — Lettera di Clemente IV a re Carlo, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1268, § 36. — Francesco Pipino, lib. 3, cap. 10. — D'Esclot, cap. 88. — Rimostranza de' Siciliani, citata di sopra. M. de Saint-Priest (op. cit. IV, 23) domanda se questi eccessi dei Francesi fossero stati abituali. Non gli basta la prova del Vespro?

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 2. — Saba Malaspina, cont., pag. 332 e 353. — Rimostranza de' Siciliani, citata di sopra.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1267, § 4, e 1268, §§ 36, 37. — Veggansi anche altre epistole presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.* II, pag. 530. 537 *et passim*. Nella prima, il papa chiama gli officiali di re Carlo masnadieri e ladri arricchiti; gli parla dei ratti, degli adulterj, delle estorsioni; gli domanda se non poteano bastare a lui le entrate che erano state troppe per Federigo II, e gli dichiara che quanti amavano il re nella corte papale, erano dolentissimi della sua condotta.

correggerlo, e delle epistole del papa a re Filippo di Francia. [1]

Un dì avrebbe forse il sicilian parlamento chiesto riparazione a tanti torti, e 'l voto solenne de'rappresentanti della nazione avria fatto impallidire quel Carlo; [2] ma il parlamento più non era, ch' ei non l' adunò in Sicilia mai, come sopra si è detto. E più: se i re normanni furon tutti coronati ed unti in Palermo; se quivi soggiornarono, coi grandi uficiali della corona, con la maestà tutta del regno; e se gli Svevi non mutavan punto di quegli ordini, ancorchè, secondo i casi delle guerre, lungi dalla metropoli vagassero; or Carlo, presa la corona dell' usurpazione dalle mani del papa, continuò bene a chiamar Palermo capo e sede del regno, a far protestazioni menzognere del grande amore che le portasse, [3] ma insieme trapiantava primo la regia sede in Napoli, non per legge, di fatto; perchè a Francia, a Provenza, alla corte del papa, alla agognata Italia di sopra, più vicin fosse, nè chiuso dai mari. Perciò non solamente offendea la dignità e 'l dritto della Sicilia, ma anco i materiali interessi. Spegnea le industrie, fondate in sul lusso della corte e de' baroni; quanti per gli ordini antichi viveano d' un modo o d' un altro, dannava a squallida povertà;

[1] Saba Malaspina, lib. 6 cap. 3, 4 e segg.

[2] Scrivendo queste parole, non si è dimenticato la imperfezione di quegli antichi parlamenti, i quali non eran sempre generali, nè avean il potere legislativo sì netto come in oggi, nè rappresentavano la nazione in quel significato ch' or suona appo noi. Ma, secondo gli umori dei tempi (e son più costanti i parlamenti d' oggi?) raffrenavano anch' essi gli abusi; come nel progresso di queste istorie si vedrà de' parlamenti di Santo Martino e di Foggia nel reame di Napoli, e di quelli adunati in Sicilia sotto Giacomo e Federigo d' Aragona.

[3] *Nos autem qui civitatem eamdem speciali prerogativa diligimus et fovemus, eo quod Caput et Sedes Regni nostri exsistit, etc.*, leggesi in un diploma di Carlo I, dato di Napoli, a 29 ottobre 1270, in favore del clero palermitano, presso Inveges, *Ann. di Palermo*, tom. III, pag. 741.

le ricchezze traea fuori senza scambio; il danaro delle tasse spendea, da non lasciarne ricader nè una gocciola sola a refrigerio de' contribuenti. E con ciò la pestilenza de' reggitori subalterni; la disuguale amministrazione della giustizia; l'izza del governo, che odiato odiava, e sprofondavasi sempre più nei sospetti. Pertanto, più acerbi assai della Sicilia i mali, che delle province di terra ferma, ancorchè le stesse mani governasserle, straniere e crudeli. Ma in terraferma il novello acquisto della sede del governo rattemperava que' danni; e quanto la Sicilia perdea, la Puglia acquistava. Fioria Napoli per lo soggiorno della corte, per affluenza di tante faccende: ristorò Carlo la sua università degli studi, la ornò di splendidi edifizj, di feste e di spettacoli la fe' lieta. Lagrime e terrore nell' isola intanto. Manomessa la nazione, manomessi i privati; non magistrato che rendesse ragione; non principe che riparasse i torti; nè un domestico asilo rimanea dove l' abbominato accento straniero non penetrasse a ricordare più scolpitamente la servitù. Delle facoltà loro non eran padroni; vilipesi nelle persone; ingiurati nelle donne; della vita in sospetto sempre e in periglio. A tanto la Sicilia venne per le violate leggi, e 'l dominio straniero! Tal' era nel secolo decimoterzo una tirannide!

CAPITOLO QUINTO.

Indole e vita privata di Carlo I d'Angiò.—Sue relazioni straniere.— Crociata e trattato di Tunisi. — Carlo aspira all'impero greco. — S'ingrandisce in Italia. — È raffrenato da Gregorio X. — Disegni di Niccolò III, e nimistà di lui con Carlo. — Pretensioni di Pier d'Aragona al reame di Sicilia. — Pratiche di lui in Spagna, Italia ed Affrica. — Supposte trame di Giovanni di Procida. — Preparamenti di guerra in Aragona. — Esaltazione di Martino IV. — Armamenti di Carlo per l'Oriente. — Sentimento nazionale manifestato in Italia contro i Francesi. — Novelli aggravi che soffrono i Siciliani: richiami, umori, disposizioni loro.

[1266—1282.]

Dal governamento interiore or trapasseremo alle brighe di fuori, senza le quali non sarebbero tutte spiegate la cagioni del Vespro; perchè l'infrenabile ambizione di re Carlo fu quella che gli suscitò contro i potenti offesi o minacciati, e insieme condusse a disperazione i sudditi, torturati per supplire a sforzi che di gran lunga passavano il poter loro. Ebbe Carlo dalla liberalità di San Luigi la contea d'Angiò; quelle di Provenza e di Forcalquier, dal matrimonio con Beatrice; i dominj italiani, dal papa e dal proprio valore: e tal prosperità invasò tutto d'ambizione l'animo suo, nato a questo; fortissimo e costante, anzi caparbio nel volere; audacissimo all'eseguire; non risguardante a giustizia nelle cose politiche, e manco nelle civili e private; non mitigato dal più fugace sentimento d'umanità; per temperanza religiosa, o abitudine e disposizione del corpo, non isvagato da amori; brusco nel tratto; spiacente e ingrato fino ne' cattivi versi che dettò; avaro, rapace, durissimo al rendere: non severo però nè scarso co'satelliti della sua ambizione. Crebbe da fanciullo nelle armi; seguì il fra-

le ricchezze traea fuori senza … acquistò chiaro nome tasse spendea, da non lasci… per le qualità della perso- sola a refrigerio de' cont… dine fidanza o terrore : uom de' reggitori subalter… nasuto, olivastro, spirante della giustizia; l'i… mai a sorriso, sobrio, vigilante; sprofondavasi se… dormigliosi ne perdon tanto di vita. assai della Si… e attitudine alla guerra sembran le ferma, anc… più sarebbe stata la religione, se non e crudeli … a suo modo: riverire il sacerdozio quando del go… contrastasse ambizione; donare ai monisteri; erger per… credere che si serve a Dio con ciò solo, calpe- gi… il vangelo nei sublimi precetti della carità. Per … e virtudi e fortuna, era costui molto ridottato in cristianità, come potente, bellicoso, irresistibile.[1] Per le

[1] D' Esclot, cap. 64. — *Cronica di Morea*, lib. 2, presso Buchon, op. cit. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 57. — Paolino di Pietro, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XXVI, agg. — Montaner, cap. 71.

Benvenuto da Imola, *Comento alla Divina Commedia*, al verso;

Cantando con colui dal maschio naso.
Purgat., VII.

Carlo d'Angiò, con quest' indole niente poetica, fece pur qualche verso, come portava la educazione delle corti in quel tempo. In gioventù scrisse anch' egli i suoi versi a Madonna, pubblicati dal Saint-Priest, op. cit. II, 299. Prima del Saint-Priest, il vivace e dotto C. Fauriel, ne' cenni biografici intorno a Sordello, *Bibliothèque des Chartes*, tom. IV, nov, et dec. 1842, avea dato una traduzione della risposta ritmica di Carlo ad alcuni versi di Sordello che il tacciavano d' ingratitudine. Sordello vivea alla corte del conte di Provenza ; l' avea seguito all' impresa contro Manfredi ; ma ammalatosi in Novara di Piemonte, vi restò lungo tempo dimenticato, in preda alla malattia e alla povertà. Le istorie di Francia ci danno molti esempi della sfacciata avarizia mostrata da Carlo in Francia, prima che la potesse spiegare in più vasto campo sul trono di Sicilia e di Puglia ; e ci attestano insieme la giustizia di San Luigi, che l' obbligava a rendere il mal tolto.

Per dire il bene come il male, aggiugnerò un fatto, non notato, credo da altri; cioè che Carlo fu mecenate delle scienze mediche. Ei domandò per solenne ambasceria al re di Tunis un manoscritto del libro di Razi intitolato *El-Hawi* ; e avutolo, fece voltar l' opera in latino da un dottore giudeo di Girgenti, per nome Faragi, figlio di Salem. Compiuta la versione

esse cagioni, sospinto da sua natura e fatto cieco dalle
perità, ei montò agevolmente, e inaspettatamente
. Non prima occupò il trono di Manfredi, che prese
ar di là dal mare l'impero greco, di là dal Gari-
talia superiore; lacerati, l'uno da eresia, tiran-
retensione di due schiatte di principi, l'altra dalle
a politiche; e la potenza di Roma vedea presta ad
aiutarlo, là col pastorale, qua con la spada guelfa. Pertanto si die' Carlo, dall'anno sessantasei all'ottantadue a novelle ambizioni, le quali senza tenerci strettamente all'ordine dei tempi, ma più al legame de' fatti, discorreremo a parte a parte.

E pria direm come da que' disegni re Lodovico il chiamò a sterile impresa. Ardente di pio zelo, faceasi Lodovico a ritentar l'affricana terra, fatale a Francia; per tutta cristianità bandiva la crociata, sforzandosi a ricondurvi il secolo già inchinato ad altre brame, e il fratello che amava meglio a spiegare la croce contro i cristiani. Gli ambasciatori di Francia mandati a sollecitar Carlo alla crociata, richiedeanlo inoltre della restituzione del danaro sovvenutoli quand'egli era povero principe del sangue reale, e non reso or che il re di Francia si

il 13 febbraio 1279, il re la fece esaminare da un collegio di medici della corte, e altri di Napoli e di Salerno; i quali avendola approvata, se ne fece una splendidissima copia per uso del re, che passò nella Biblioteca Colbertina, e indi nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Ciò attesta uno scritto di mano del celebre Stefano Baluzio, bibliotecario della Colbertina. Questa copia (Mss. Latini 6912) forma cinque grossi volumi in folio in pergamena, scritti in bei caratteri, con vignette d'oro e azzurro. Del merito della versione non saprei dir nulla, non avendola comparata coll'originale; ma credo possan giovarsi gli orientalisti di un ampio dizionario di medicamenti semplici aggiunti dal traduttore, con la trascrizione del nome arabico in caratteri latini.

Ho tolte queste notizie dalla breve prefazione del traduttore e dalla soscrizione, che si leggono nel citato Ms., tom. I, fol. 1 e 2, tom. V, fol. 189 verso.

trovava in bisogni assai maggiori de' suoi.[1] Nè Carlo ebbe fronte di ricusar l'invito alla guerra, ma temporeggiò, consigliando, sotto specie del bene della impresa, l'util proprio: che si facesse il primo impeto sopra il reame di Tunisi, tributario a Sicilia infin da tempi normanni, e allora ricalcitrante a quel peso.[2] Infine, ragunata in Sicilia l'armata, passò in Affrica re Carlo, ad avvantaggiarsi

[1] Diploma senza data d'anno, negli archivi del reame di Francia, J. 513, 51. È il ragguaglio che davano a san Luigi l'arcidiacono di Parigi, e il maresciallo di Francia, incaricati di questa missione. Essi trattarono: 1° della crociata, richiedendo Carlo d'andarvi e procacciar soccorsi di navi, d'uomini e di vittuaglie: 2° del pagamento di 8,000 marchi per la dote della regina moglie di San Luigi (su la contea di Provenza); di 7,000 marchi dovuti per testamento del conte di Provenza (Raimondo Berengario); e di 30,000 lire sovvenutogli al tempo dell'altra crociata e della sua prigionia: 3° dell'affare d'una gabella, che non si spiega altrimenti: forse la dogana del Rodano.

Gli ambasciatori davan conto della missione compiuta a voce, insistendo per una risposta categorica; e fin qui il diploma corre in francese. Trascriveano poi la carta lasciata a re Carlo negli stessi sensi, la quale è in latino, lingua diplomatica del tempo. Vi si legge ch'essi avean trattato sino al martedì *in festo inventionis sancte crucis.*

Dopo la mia seconda edizione, una parte di questi Documenti è stata pubblicata dal Saint-Priest, op. cit. III, pag. 401, 402.

[2] M. de Saint-Priest (op. cit. III. 226) si affatica molto a difendere il suo protagonista di questa accusa. Fra le altre ragioni allega che i crociati non poteano entrare in Egitto, perchè era sbarrata la foce del Nilo a Damiata; e che Carlo d'Angiò dovea andare a Tunis, a soffocare nel lor proprio nido i Saraceni che d'Affrica tendean la mano a' lor fratelli di Lucera. Questa ragione non val meglio che la prima. Lucera era stata già espugnata; i Saraceni dispersi qua e là per la Puglia e in parte arruolati al servigio di Carlo; nè par che dall'interno della Puglia potessero stender sì facilmente la mano ai Musulmani di Affrica, i quali da due secoli non pensavano ai lor fratelli di Sicilia, e tanto meno il potean dopo il trasferimento di essi a Lucera. M. de Saint-Priest in tutta l'opera esagera sempre l'importanza di questa milizia straniera; poche migliaia d'uomini ch'ei vuol far passare per un formidabile esercito circonciso. Ei va sì oltre, che nella introduzione (pag. iij) propone di porre il simulacro di Carlo d'Angiò in mezzo a quei di Carlo Martello e di Sobieski, in merito d'avere allontanato dall'occidente « une nouvelle invasion de l'Islamisme, moins aperçue mais non moins réelle que les invasions du 8me et du 17me siècle. » E invero, nessuno ha guardato fin qui con un microscopio di tal calibro.

ei solo nella sventura de' suoi. Trovò l'oste di Francia a campo a Tunisi, diradata da fame, pestilenza, ferro nemico: il fratel suo non trovò, il santo e forte Lodovico, il quale colto dalla contagione, rendè l'ultimo fiato, pur mentre Carlo sbarcava, il venticinque agosto milleduegentosettanta. Delle cui brame non curossi Carlo, nè del sepolcro di Cristo: assentitogli, per la sua riputazione militare, il comando supremo dell'oste, ei l'usò a vender la pace al musulmano, e appropriarsi la miglior parte del guadagno. Di ciò lo accagionarono gli animi generosi del tempo; di ciò lo dee condannare la storia, che possiede il trattato originale in arabico della pace, o tregua, come si chiamò, stipolato tra i re di Francia, Sicilia e Navarra da una parte, dall'altra, Mostanser billah, principe della dinastia berbera dei Beni Abi Hafs, che si dava lo splendito titolo di califfo e principe dei credenti, ancorchè il suo stato si stendesse poco di là della reggenza di Tunis e della Algeria d'oggi. Le condizioni principali furono: che i crociati sgombrassero al più presto dallo stato di Tunis: che lor si pagassero per le spese della guerra duegentodiecimila once d'oro, metà in pronta moneta e metà entro due anni, con sicurtà sopra mercatanti; e che Mostanser soddisfacesse a Carlo i decorsi del tributo di Sicilia per cinque anni, e pagassene il doppio per lo avvenire. Questo per la borsa dei re. Per la religione, stipulossi la libertà del culto cristiano nei dominj di Mostanser, ove per lo innanzi i cristiani non erano stati certamente sforzati ad abiurare, ma soltanto vietate loro alcune pratiche religiose in pubblico. Il commercio vi guadagnò la sicurezza dei mercatanti di ciascuna delle parti contraenti nel territorio dell' altra; la rinunzia reciproca dei governi all' abuso di confiscare la roba dei naufraghi; e che si rendesse ai mercatanti cristiani l'avere lor tolto a Tunis durante la guerra. Fu ordinata infine

la liberazione dei prigioni d' ambo le parti, e la estradizione reciproca dei ribelli; nel qual patto ben si riconosce la man di Carlo d' Angiò. Fermavasi la pace per quindici anni da novembre in poi: assentivanla i dignitari ecclesiastici che avevan seguìto il vessillo della croce; e toccato il danaro, i principi s' affrettavano a tornare in Sicilia.[1] Allor dissero vendetta celeste dell' abbandonata guerra, una tempesta che in fin di novembre fracassò nel porto di Trapani l' armata ritrattasi d'Affrica, sì che l' acquistato danaro rimase preda del mare.[2] Di tal disastro fu accagionato, non sappiam perchè, il tiranno della Sicilia; e con più ragione fu lacerato per cristianità tutta il suo nome per aver dato di piglio nelli avanzi di quel miserando naufragio; spogliato i guerrieri della croce, i fratelli suo d' arme, sotto specie di uno statuto di Guglielmo il Malo, che appropriava al fisco le robe dei naufraghi; appunto quell'abuso al quale egli avea rinunziato pochi dì innanzi a favore dei mercatanti musulmani.[3] Ma a Carlo eran ciance: vedea solo i tesori via alla possanza; la possanza via ai tesori.

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1270, § 23. — Gio. Villani, lib.7, cap. 37. — Muratori, *Ann. d'Italia*, 1270. — Saba Malaspina, lib. 5, cap. 1. — *Gesta Philippi III*, di frate Guglielmo de Nangis, in Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 516. Chronicon etc., pag. 326. Un diploma di Carlo d'Angiò, dato il 5 maggio 1273 e pubblicato da M. Mas-Latrie, Biliothèque de l'Ecole des Chartes, serie IV, tom. V, pag. 226, attesta d' avere ricevuto dal principe di Tunis 17, 500 once d' oro per terza parte delle spese di guerra, e 33, 333. $^{1}/_{3}$ bizantini per tributo dell' anno corrente.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 38.

Raynald, 1278. § 24. *Chronicon de rebus etc.*, pag. 322. Questo suppone erroneamente, come io credo, che Federigo di Castiglia e Federigo Lancia si trovassero allora nell'esercito di Tunisi con uno stuolo di cavalieri cristiani.

[3] *Annali genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 551.

Diploma di Carlo I, dato di Trapani a 2 dicembre, decimaquarta ind. (1270) tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2, fog. 60.

Il trattato in arabico, che si conserva negli archivi della Repubblica Francese, è stato pubblicato da M. de Sacy, *Mémoires de l'Institut, Acad. des*

Per isfrenata signoria di una corrotta corte e d' nu clero accanito in teologici assottigliamenti, l' imperio greco in quel tempo cadeva: senza buone armi; nemico per fiero scisma ai cristiani di ponente; da' barbari scemo di vastissimo paese. Un' oste crociata di Veneziani e di Francesi s' era già impadronita della capitale stessa; avea locato un conte di Fiandra sul solio di Costantino. Ma, a danno maggiore, non pure allignando quella nuova dominazione, i principi greci fuggenti ripigliavan animo a combatterla: Michele Paleologo infine, usurpato per misfatti il rinascente imperio di gente greca, rinnalzavalo con animo e senno, occupando Costantinopoli nel milledugentosessantasette, e seacciando al tutto gli stranieri; ma la forza e dignità dello imperio non potè ristorare. Prendendo allor a peregrinare in ponente, Baldovino, il latino imperatore, dopo vano accattar aiuti dagli altri principi ortodossi, gittavasi infine in braccio a re Carlo.[1] Innanzi la passata a Tunisi, innanzi la guerra di Corradino, appena messo il pie' in Italia, macchinò Carlo l' occupazion dell' impero greco: chè ciò eran manifestamente i patti, che, a corte e nelle stanze medesime di papa Clemente, ei fermò con Baldovino; vero accordo tra potente e mendico. Perchè risguardando, scrivea l' Angioino, alle calamità di Terrasanta, a' travagli della Chiesa, alla desolazione di

Inscr., nouvelle série, tom. IX, e con dotte note da M. Reinaud. *Extraits etc. relatifs aux Croisades*, pag. 520 e seg. Veggansi le osservazioni del Sacy su la data del 5 rebi secondo del 669, che porta il trattato, e che pare evidentemente sbagliatà. Forse dee dire rebi primo, e così tornerebbe agli ultimi di ottobre.

Un diploma di Carlo, dato il 5 novembre, decimaquarta indiz., *in castris prope Cartaginem*, annunziava il prossimo ritorno dell'oste in Sicilia. Veggasi nello Scotto, *Syllabus etc.*, I, pag. 46.

[1] Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, cap. 62, e i contemporanei citati da esso.

Grecia, e commiserando l'abbietta fortuna dell'imperatore, promettea portare entro sei anni un esercito al racquisto dell'impero: ma da questo andavano scorporati a favor suo il principato di Acaia e Morea, e 'l reame di Tessalonica; e tornavagli dippiù la terza parte de'conquisti, e l'aspettativa del solio stesso di Costantinopoli, mancando il sangue de' Courtenay; oltrechè la bambina Beatrice di Carlo fidanzavasi a Filippo unico erede di Baldovino.[1] Mirò pochi anni appresso al dominio utile del principato di Morea, di cui per tal trattato avea acquistato il diretto dominio: ond'avvenne che i Francesi quivi trapiantati, i quali molto s'eran allegrati della vittoria di Carlo sopra Manfredi, allor tutto sentirono il peso dell'amistà con un vicino forte e ambizioso, che non abborrì dall'arricchirsi delle spoglie della dinastia francese de' Ville-Hardoin. Perchè Guglielmo di questa gente, principe di Acaia e Morea, incalzato dal Paleologo, dandosi anch'egli in balìa di Carlo, disposò a Filippo, figliuol dell'Angioino, Isabella sua figlia ed erede: e venuto esso a morte, e anco Filippo, i sovrani di Napoli presero il titolo di quel combattuto principato; ritennero la Isabella come prigione in Napoli; e usurpa-

[1] Questo trattato, dato di Viterbo il 27 maggio 1267, è pubblicato dal Buchon, in annotazione alla *Cronica di Morea*, lib. II, ed. 1840, pag. 148 e seg. Il matrimonio tra la Beatrice e Filippo si mandò ad effetto nel 1273. Morto Baldovino, si confermò tra Carlo e il genero, divenuto imperatore titolare, il trattato del 1267, per un atto dato di Foggia il 4 novembre 1274; una copia del quale, data da Filippo il Bello nel 1306, e autenticato col suggello reale di Francia, si trova negli Archivi del reame di Francia, J. 509, 15, ed è pubblicata dal Du Cange, *Histoire de l'Empire de Costantinople*, Docum., pag. 24. Questo genero poi vivea a spese di re Carlo, come il mostrano i diplomi del regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, foglio 3, 5, 6, 7, 10, dati a 2 maggio 1277, 4 settembre e 10 dicembre 1276, ultimo febbraio e 23 maggio 1277, e 6 ottobre 1276; pei quali porgeasi danaro a Filippo, allora titolato imperatore di Costantinopoli per la morte del padre.

vano il paese del tutto, tra protezione e alta signoria, se non era per la guerra di Sicilia.[1] Nel medesimo tempo si apriva la strada Carlo I alla salvatica Albania con le solite arti: si facea da quei turbolenti chiamare al trono, e legavasi ad essi col vecchio ludibrio de' giuramenti; con sì bella scambievole fidanza, che a sicurare i suoi ufficiali e guerrieri mandati in quelle regioni, richiedea statichi albanesi, e in Aversa li custodiva strettamente.[2] Per tal modo approcciavasi alla sede dell' impero greco, circondavala, insidiavala d'ogni dove.[3]

E in Italia, spento Corradino, e con lui l' ardir novello de' Ghibellini, l' usato gioco fe' montar parte guelfa: per la cui riputazione, e del papa, e della vittoria, s' aggrandiva re Carlo, ridendosi ormai de' limiti

[1] *Cronica di Morea*, lib. 2, presso Buchon, opera citata. — Raynald, *Annali eccl.*, 1269, § 4. — Saba Malaspina, cont., pag. 336. — D'Esclot, cap. 64.

E i diplomi accennati dello Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag 98, nota 4.

In un altro diploma dell' archivio di Napoli, segnato 1268 A, foglio 152, dato il 3 maggio 1278, si legge il nome di un Eustazio, capitan generale di Carlo in Acaia.

[2] Diplomi indicati, e un d' essi pubblicato dallo Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 98 e 120.

In un altro diploma dato di Napoli il 25 febbraio, non si sa di quale anno, nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 O, foglio 87 a tergo, si legge: « *Karolus Dei gr. rex Sicilie et Albanie, Gazoni Ghinardo militi, in regno Albanie vicario generali, etc.* » Ed altri due diplomi della stessa data, a Guglielmo Bernardi marescalco di quel regno.

I diplomi risguardanti il regno d'Albania sono citati ancora dal Papon, *Hist. de Provence*, tom. III, pag. 52 e 68.

[3] Fornisce qualche particolarità intorno a questi preparamenti un diploma dato di Napoli il dì 8 aprile tredicesima indizione (1270). Per questo è condotto al servigio di re Carlo, col soldo di 8, 000 lire tornesi per un anno, Ferrando di Sancio del sangue reale di Aragona (forse dee dire Castiglia), con 40 militi a cavallo, 40 scudieri e 20 balestrieri a cavallo, a condizione di militare nel regno o nell' impero di Costantinopoli, e di trovarsi in punto a Trapani il 1 agosto di quell' anno. Ne' Mss. della Biblioteca comun. di Palermo, Q. q. G. 2, foglio 17.

che la gelosia della romana corte aveagli assegnato nella investitura del reame. Ripigliò in Roma l'ufficio di senatore: tornò a comandare in Toscana da vicario imperiale, e a perseguitare senza freno i Ghibellini;[1] saltò in Piacenza; in Piemonte parecchie cittadi occupò, oltre quelle che gli si eran date prima del conquisto del regno; molte n'ebbe in Lombardia, talchè quivi poco mancò nol creassero principe. Genova dapprima insidiò con gli usciti, poscia assaltò scopertamente con le armi; e innanti che denunciasse la guerra, spogliò i Genovesi che ne' suoi reami mercatavan sicuri: ma alfine la forte repubblica fiaccò l'orgoglio di lui nelle battaglie di mare. I suoi intanto, non era violenza o ingiuria che non osassero. Guidone da Monteforte, a Viterbo, nel tempio, tra i riti del sacrifizio di Cristo, levava l'empie mani a trucidare Arrigo, principe reale inglese; e, sgridato più che punito, il sacrilego assassino campò. Altri ad altri misfatti si sciolsero, men ricordati dalle istorie perchè versavasi men illustre sangue.[2] Ma la rabbia delle parti

[1] Diploma di Carlo I al comune di Siena, perchè facesse diroccare le case dei Ghibellini che rifiutavano di sottomettersi. È dato del 1272, e pubblicato dal Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur la Principauté française de Morée*, tom. I, pag. 27 e 28.

[2] Muratori, *Annali d'Italia*, 1268 e 1272, ossia i contemporanei citati da lui. — Saba Malaspina, lib. 4 e 5. — *Annali genovesi*, lib. 9, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 554 e seguenti.

In un diploma dato del 1277, del regio archivio di Napoli, registro 1268, A, foglio 29, leggesi questo titolo: *Regnante domino nostro Karolo, Dei gratiâ illustrissimo rege Sicilie, Ducatus Apulie et principatus Capue, Alme Urbis Senatore, Andegavie, Provincie et Forcalquerii comite, ac Romani Imperii in Tusciâ per Sanctam Romanam Ecclesiam Vicario generali.*

Quanto all' assassinio del principe Arrigo, è indubitata la colpevole indulgenza di re Carlo verso gli omicidi. Benvenuto da Imola, nel comento su la *Divina Commedia*, al verso: « Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, ec. » *Inferno*, XII, riferisce il dilemma che si facea a biasimo di Carlo: « Se il sapea, fu un ribaldo; se no, perchè nol punì? »

Ma quanto men volea punire, tanto più romor ne fece; anche per riguardo alla corte di Roma. Un diploma del 23 marzo (1271) nel regio

accecava gli uomini a questi evidenti mali della signoria straniera; e in que' primi tempi della passata di re Carlo, la fece anzi richiedere in varie città. Ed egli, alternando forza e frode, qui mettea piè da signore, là da protettore; spogliata una provincia, con quell'oro assoldava masnade che ne occupassero un'altra; ai pochi e forti, perchè gli fosser sostegni, prostituiva le sostanze e i dritti più santi dei cittadini: e s'avanzava a gran passi al dominio di tutta la penisola.

Tuttavia quella che l'avea suscitato cominciò a reprimerlo: la romana corte, che di sgherro già sentival padrone. Clemente non fe' che ammonirlo, perchè poco visse oltre la vittoria. Vacò il pontificato poi tre anni; ne' quali cresciuta la possanza di Carlo, i fratelli del sacro concistoro, non bastando a frenarla, ne colser odio e terrore. Indi esaltato Gregorio X nell'anno milledugentosettantuno, costui, come vivuto fuori d'Italia e delle parti, ed entrato ne' nuovi sospetti della romana corte, nuovi consigli tentò. Aveano i predecessori fomentato le divisioni d'Italia, ed ei fe' ogni opera a risanarle; aveano difficultato la elezione dell'imperatore, ed ei la procacciò; sì che fu data quella corona a Ridolfo d'Hapsburgo, picciol signore, ma uomo di alto animo, fondator della grandezza della casa d'Austria. Il Paleologo intanto, a toglier pretesti all'avara pietà dei principi di Ponente, sforzava i suoi che assentissero la processione dello Spirito Santo dal Padre e sì dal Figliuolo, ch'era l'importanza dello scisma; e per maneggi e supplizj non persuase il clero greco, ma n'ebbe una

archivio di Napoli, registro 1268 O., foglio 99, porta queste parole: che il re volea vendicare tal misfatto come se commesso in persona d'un suo figliuolo. Nondimeno, il provvedimento contenuto in questo diploma è di staggir le castella e i beni feudali de' fratelli Simone e Guidone da Monteforte; ch' era un gastigo non molto spiacevole al re.

sembianza di rassegnazione. Allor Gregorio, potendo con onor del pontificato fermar la pace col Greco, e infrenar da questo lato l'ambizione di Carlo, correndo il settantaquattro, ribenedì il Paleologo nel concilio di Lione, e nel grembo della Chiesa l'imperio orientale raccolse. Mal potremmo apporci or noi qual deliro miscuglio di pensieri fervesse nel tempo di questo concilio nella mente di Carlo; religioso a un tempo, e ardente di tutte tirannesche voglie.[1] Gravi autorità portano ch'un suo medico avesse propinato veleno a san Tommaso d'Aquino,[2] morto nell'andata al concilio; del qual misfatto accagionavano il re, come s'egli avesse voluto disfarsi di quel possentissimo ingegno, che il nimicava per odio di famiglia o abborrimento della pessima signoria; e nel suo libro del governo de' principi, quantunque partigiano della monarchia, avea sfolgorato con

[1] Muratori, *Ann. d'It.*, 1271 a 1274, e i contemporanei ivi allegati, che sarebbe superfluo citare altrimenti. — Gibbon, cap. 62. — Raynald, *Thes. Ann. eccl.* 1271 a 1275.

[2] Gio. Villani, lib. 9, cap. 218, di maggiore autorità in questo, come guelfo.

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
DANTE, *Purg.*, XX.

E il comento di Benvenuto da Imola, che accredita il sospetto dell'avvelenamento. Io l'ho posto in dubbio, non trovandolo noverato tra i misfatti di Carlo dagli scrittori che non glien'avrebbero perdonato punto, come sono il Neocastro, lo Speciale, Montaner, D'Esclot. Ma dall'altro canto, la innocenza non mi par dimostrata sì netta, come crede il cav. Froussard nella dissertazione su Pietro Giannone, e 'l regno di questo Carlo I. — *Atti dell' Accademia di Lucca*, tom. VIII. — Il sig. Froussard si lascia trasportare dalla gloria militare di Carlo, fino a scagionarlo de' vizj suoi più noti. Chiama ambizioso e superbo, ma non crudele, colui che facea mozzare i piè a' disertori, arder vivi i presi in battaglia, e marchiar colla moneta rovente gli accorti cittadini che non passassero al valor edittale i suoi carlini d'oro. Nel modo stesso siamo assai lontani dall'accettare l'apologia del Froussard per la iniqua condannagione di Corradino,

le più fiere invettive la tirannide d'un solo, e fattone uno specchio, nel quale Carlo potea guardarsi e riconoscere le proprie sembianze.[1] Reo o no Carlo, quest'accusa almen prova di che fosse tenuto capace. Più certa la rabbia con che posava, sforzato da' decreti di Lione, le armi apprestate contro il Greco. Al tempo stesso vedeasi tagliati i passi anco in Italia dalla riputazione di Ridolfo, per avviluppato che costui si trovasse nelle guerre tedesche. E fu tanto, che nel settantaquattro, riscotendosi primi gli Astigiani dall'insopportabile giogo, Carlo avea perduto il Piemonte e Piacenza; e negli altri dominj dell'Italia di sopra ormai vacillava. Il prudente pontefice l'abbassava, senza venir con esso a manifesta discordia.[2]

Morto Gregorio, nel corso di sì alto disegno, l'anno milledugensettantasei, si rinfrancò l'Angioino; e pensando di qual momento gli fosse un papa a sua posta, ogni pessim' arte adoprò nella elezione de' tré pontefici, ch'entro un anno fur visti regnare e morire. Ripigliò i preparamenti allora della guerra col Paleologo; ravvivò le pratiche in Acaia, ove mandò innanzi picciole forze, dai Greci agevolmente oppresse;[3] infine, il titolo di re di Gerusalemme a' tanti suoi aggiunse. Vano nome quest'era ormai, disputato da parecchi principi cristiani. Federigo II imperatore aveal preso in dote; passato era poi, col dritto al reame di Sicilia, ne' figli di Manfredi; e altri pretendeanvi, e tra essi una Maria d'Antiochia, principessa tapina e raminga; dalla quale Carlo il comprò per vitalizio di quattromila lire tornesi sul contado d'Angiò, parendogli scala a nuove grandezze, e nuovo

[1] *De regimine principum, ad regem Cypri*, san Tommaso d'Aquino, Opusc. 20, nel tom. XVII della ediz. di Venezia 1593.
[2] Muratori, Gibbon, Raynald, loco citato.
[3] Saba Malaspina, cont., pag. 336 e 337.

pretesto all'impresa di Grecia, perchè teneasi che quell'impero, nido d'eresiarchi e sleali, tagliasse la via ai luoghi santi, e indi i gesuiti del tempo argomentavano che il re di Gerusalemme onestamente potesse assaltarlo.[1] Per tal modo, ripigliava con maggior vigore tutte le antiche ambizioni, e circuiva a ciò ogni conclave con violenza ed inganno; quando, l'anno settantasette, abbassata tra' cardinali la parte francese, valse più della malizia di lui l'italian consiglio, che condusse al pontificato Niccolò III.[2]

Di grande animo, di smisurati pensieri fu Niccolò;[3] superbo, sagace, chiuso nei disegni, veemente all'oprare, non curante della giustizia ne' mezzi purchè il fine conseguisse, ch'era ingrandir la Chiesa per ingrandire gli Orsini; e menava a nobile effetto, sgombrare l'Italia d'ogni dominazione straniera. In Italia disegnava fondar novelli reami, e darli ad uomini di sua schiatta: vedeva

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 336. — Ms. della vittoria di Carlo I di Angiò, pubblicato in Duchesne. *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 850. — Ioannes Iperius, *Chron. monast. S. Bertini*, in Martene e Durand, *Anecd.*, tom. III, pag. 754.—D' Esclot, cap. 64.—Raynald, *Ann. eccl.*, 1272, § 19, e 1277, § 16.— Giannone, *Ist. civ.*, lib. 20, cap. 2.

E i diplomi citati dallo Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 137, con la nota di monsign. Scotto; e tom. II, pag. 151 e 225.

Tra questi son da notarsi il diploma del 26 dicembre 1294, alla citata pag. 151, per pagamento di once 800 all'anno a questa Maria, *dicte quondam domicelle de Hierusalem*; e l' altro del 21 agosto 1292, dal quale si ricava, con un certo divario dall' attestato de' cronisti, che il primo accordo con Carlo d'Angiò s'era fatto per 400 lire tornesi a 10,000 bizantini saraceni d'oro all' anno; che la corte di Napoli tardò i pagamenti; che Maria n'ebbe ricorso al papa; e che così si prese una via di mezzo a pagarla, con molto suo discapito.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 337.

[3] Il suo nome, anzi di salire al pontificato, era Giovanni Gaetani di casa Orsina.

> E veramente fui figliuol dell' Orsa,
> Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
> Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
>
> DANTE, *Inf.*, XIX.

ostacoli a questo l'imperatore e il re; battea dunque Carlo con Ridolfo; Ridolfo con Carlo; ambo con l'autorità della Chiesa. Al Tedesco strappò la concessione della Romagna, tenuta infino allora feudo imperiale: tolse al Francese l'uficio di senator di Roma, il vicariato di Toscana; e con forte mano il trattenne dall'impresa di Grecia, ch'egli sempre più incalzava, fomentando da un canto gli scandali tra i Greci intolleranti del domma nuovo, mal insinuato con le prigioni, gli accecamenti e i patiboli, e dall'altro canto accagionando il Paleologo di questi medesimi turbamenti, e sleale chiamandolo e falso nella ritrattazione dall'eresia. Contuttociò il pontefice gli negò sempre favore alla impresa;[1] ond'ei si volse a sfogar contro gli occupatori di Soria la rabbia e il natural talento di rapacità: mandovvi Ruggier Sanseverino, conte di Marsico, con titol di vicario del reame di Gerusalemme, e genti e navi, che dalla presa di Acri in fuori, tornarono senza alcun frutto.[2] Tra Niccolò e Carlo privato sdegno rinvelenì l'odio di Stato, quando chiesta dal papa per un suo nipote una donzella di casa d'Angiò, ricusavala Carlo. « Perch'ei s'abbia rosso il calzamento, rispose stracciando le lettere di Niccolò, suo principato non è retaggio: non può il suo

[1] Muratori, *Ann. d'Italia*, 1277 a 1280. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1277 a 1280.— Saba Malaspina, cont., pag. 338.

[2] D'Esclot, cap. 64. — *Vita di Kelaun;* Ms. arabo della Biblioteca nazionale di Parigi, *Supplément Arabe* 810, fol. 287, 2°. — Reinaud, *Extraits etc. relatifs aux Croisades*, Paris, 1829, pag. 545.

Questa impresa d'Acri ci attestan anco moltissimi diplomi del regio archivio di Napoli, dati a 3, 4, 12 e 28 febbraio 1278, e molti in marzo, aprile, maggio, giugno, luglio e agosto seguenti; registro segnato 1268 A, fogli 136, 138, 71 a tergo, 130, 141, 142, 78, 84, 144 a tergo, 135 a tergo, 85, 86, 87, 99, 100, 165. Ma resta in dubbio se tutti quegli armamenti, dei quali non è espresso lo scopo, fosser volti alla impresa di Siria, o se parte si volea serbare alla custodia di Sicilia e di Puglia: su di che veggasi il séguito di questo medesimo capitolo.

mescolarsi col sangue de' reali di Francia. » Que' detti, riportati, furon punta di coltello al cuor del pontefice, che tenea la gente Orsina niente inferiore a casa d'Angiò, e sè molto di sopra: onde serbolli a rugumarne e alimentare lo sdegno; ancorchè durassero tra lui e 'l re le sembianze di pace,[1] per mutua simulazione, e perchè quegli in ogni altra cosa usò riverente col pontefice, ondeggiando sempre tra ambizione e paura del Cielo. Ma non era uom per l'Orsino, il quale sciolto d'ogni riguardo, maturava i colpi, e aspettava il destro a vibrarli.[2] Profonda intanto sembrava in tutta Europa la pace.[3]

D'altra parte, altri elementi sorgeano a conturbarla. Costanza, figliuola di Manfredi, sposa di Pietro re d'Aragona, pretendea, com' erede ultima degli Svevi, la corona di Sicilia e Puglia;[4] e Pietro salito sul trono lo

[1] Ricordano Malespini, cap. 204. — Giov. Villani, lib. 7, cap. 54. — Cronaca siciliana della cospirazione di Procida, in Di Gregorio, *Biblioteca aragonese*, tom. I, pag. 254.

[2] Da tutti gli storici contemporanei, e meglio dai fatti, si ritrae ciò manifestamente.

Si ricordino ancora i versi di Dante:

> Però ti sta, che tu se' ben punito,
> E guarda ben la mal tolta moneta
> Ch' esser ti fece contro Carlo ardito.
>
> *Inf.*, XIX.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 339.

[4] Credeasi allora che i figli maschi di Manfredi fossero morti, perchè Carlo d'Angiò li tenea in carcere, forse con grandissimo segreto, accreditando la voce della morte, per toglier qualunque speranza ai partigiani di casa sveva. I figli di Manfredi eran bambini quando Carlo prese il regno; nè gli parve necessario di bruttarsi di quattro assassinj di tal sorta, d'altronde ben suppliti da una prigionia segretissima e sepolcrale. Così gli storici contemporanei portano spenta la discendenza maschile di Manfredi, e sol di lui rimasa Costanza, e la seguente sorella Beatrice, che fu liberata nel 1284 per la vittoria dell' armata siciliana nel golfo di Napoli. La diplomatica, la quale sovente corregge le tradizioni istoriche, ci ha mostrato che vivessero a lungo dopo la morte di Manfredi i suoi figliuoli Arrigo, Federigo ed Enzo. Alcuni istorici napoletani trassero da-

stesso anno della esaltazione di Niccolò III, ancorchè in picciol reame più magistrato che principe, uom di mente e d'animo grandissimo era. Divisa la Spagna in quel tempo in parecchi Stati: alcuno ne teneano i Mori; gli altri, riconquistati da' cristiani, con larghi ordini reggeansi, misti di monarchia, d'ottimati e di popolani, convenienti a liberi uomini, che per la nazionale indipendenza e la religione, mille pericoli avean durato insieme e duravano. Riconoscean lo stesso principe i reami di Aragona e Valenza, e la Catalogna o contea di Barcellona: ma la sovranità pressochè tutta dalle corti di ciascuno di quegli Stati esercitavasi; composte di prelati, baroni, cavalieri, e rappresentanti di città;

gli archivj di quel reame dei diplomi per gli alimenti che forniansi in carcere a quegli sventurati principi sotto il regno di Carlo II; e il Buscemi, nella Vita di Procida, ne pubblicò uno dato di Melfi il 30 giugno, settima indizione (1294), nel quale, forse per errore di chi l'avea copiato da' registri di Napoli, l'ultimo de' giovanetti è chiamato Anselmo invece di Enzo. Io mi sono avvenuto, rifrustando que' registri, in due documenti, che sembranmi più importanti, perchè attestano che i detti principi vivessero insino al 1299, e che allora si ordinasse di escirli dalla prigione, e liberi mandarli a Carlo II con un cavaliere. Ciò avvenne al tempo che Giacomo di Aragona aiutava gli Angioini contro il fratello Federigo e i Siciliani; e appunto pochi giorni anzi la sua vittoria del Capo d' Orlando; talchè sarebbe da congetturarsi che il re di Napoli volle far cosa grata a Giacomo, ch'ei cercava in tutti i modi a tenersi amico ed ausiliare. Ma par che quest' atto di generosità tosto si fosse dileguato, e che fossero tornati in altra prigione i figli di Manfredi. Giacomo andò via da Napoli poco men che nemico: e Carlo non avrebbe osato turbare il governo di Federigo in Sicilia con questi altri pretendenti, che poteano ben sollevare contro di lui lo stesso reame di Napoli.

I due citati diplomi del 1299 leggonsi, Docum. XXXIX e XL.

La corte d'Aragona fece sempre le viste di non badare a un altro pretendente, il cui dritto dovea di certo posporsi a quello di Costanza, ammessa la legittimità di Manfredi. Dico di Federigo di Misnie, landgravio di Turingia, il quale fu gridato re di Sicilia dopo la morte di Corradino, come si è accennato nel cap. 3. p. 44. Costui fin dal 1268 s'era sforzato, con pochissimo frutto, a trarre a sè i Ghibellini di Lombardia, come si vede dal racconto e da' diplomi nel *Cronicon de rebus in Italia gestis*, pag. 299, 301, 305, 320, 335.

altere di lor franchezze, scienti della propria possanza. Somigliante agli efori di Sparta, stava in Aragona a petto a petto col re l'inviolabile *Justiza;* il quale a nome dei baroni giuravagli il dì del coronamento: « Essi che valeano ciascun quanto il re, tutti insieme assai più di lui, ubbidirebbergli se lor franchezze mantenesse; e se no, no. »[1] Indi alti spiriti nei soggetti, miti costumi eran quivi nei re; sopra tutt' altri di que' tempi, facili alle udienze, dimestichi, senza riti di sussiego o sospetto, compagnevoli e umani.[2] Con questi ordini, con questi sudditi, poveri d'altronde e parteggianti, non potea Pietro divisare conquisti. Inoltre, per indole imperiosa e severa, avea concitato contro a sè durante il regno del padre i baron catalani, usi all'anarchia; avea mal purgato il suo nome dall'infamia del fratricidio di Ferrando Sanchez, figliuol bastardo di re Giacomo, ch' egli assediò e presel fuggente, e il fe' annegare, scusandosi che Ferrando praticasse contro la sua vita con Carlo d'Angiò.[3] Ma insieme s'era segnalato l'infante Pietro per coraggio e gran vedere nelle guerre di Valenza e di Murcia;[4] avea saputo adoperar la divisione degli ottimati; e salito in grande rinomanza militare, e dotato di

[1] Ved. Surita, *Ann. d'Aragona* — Blanca, *Comment. rer. Aragon.* — Mariana, *Storia di Spagna.* — Robertson, *Vita di Carlo V,* introduzione, sezione 3, note 31, 32.

[2] Montaner, cap. 20, vivamente rappresenta che i re di Aragona viveano assai familiari co' loro sudditi, con giustizia ed affabilità. Ma in fatto, sotto questo linguaggio accenna la libertà del paese, dicendo che ognuno era sicuro della proprietà e persona: e perciò « i Catalani e gli Argonesi sono più alti di cuore, vedendosi così trattati a lor modo; e nessuno può esser valente uomo di guerra se non è alto di cuore. » Aggiugne, che ognuno a suo piacere fermava per via i re, e parlava ad essi, o li invitava a nozze o desinari, e ch' essi sovente albergavano nelle case private.

[3] D'Esclot, cap. 68, 69, 70. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28, nella *Marca Hispanica* del Baluzio, ed. 1688.

[4] Montaner, cap. 10, 13, 14. — D'Esclot, cap. 65, 67, 74, — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit.

quella forza che rapisce e costringe gl' intelletti minori, poteva egli bene adunar a un' impresa di ventura quei suoi, avvezzi a star sempre in sulle armi, or contro i Mori, or contro le altre genti spagnuole, or tra sè stessi, ed or piratescamente assaltando questa e quell' altra città del Mediterraneo. Picciol' oste sarebbe a fronte di re Carlo; ma audacissima, spedita, fatta a posta a guerre irregolari e súbite fazioni.

Fin dal sessantanove avea cominciato Pietro, insieme col re di Castiglia, a tramare contro l' angioino; aveano mandato entrambi in Lombardia e Toscana un Raimondo de' Mastai da Cremona a suscitare i Ghibellini, vantando l' uno suo dritto all' impero e l' altro al reame di Sicilia; ed un Gualtiero da Pavia avea riportati in Ispagna gli intendimenti dei partigiani;[1] la quale pratica non ebbe séguito, ma Pietro non la dimenticò. Taciturno e come s' ad altro attendesse, ascoltava intanto le rampogne della sua donna: nell' animo della quale non dileguandosi per volger d' anni il cordoglio dell' ucciso padre, dello occupato reame, del patibolo di Corradino, ella dicea viltà il differimento della vendetta: e pregava, e sdegnavasi, e chiamava dappoco lo sposo, e ai figliuoli insegnava che careggiandolo, e abbracciandogli le ginocchia, ricordassero senza stancarsi l' invendicata morte dell' avolo.[2] Sorridea Pietro; e a far disegni, non querele, si ristringea con Ruggier Loria, Corrado Lancia e Giovanni di Procida.[3]

[1] *Chronicon etc.*, p. 297.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 16. — Veggansi anche, Montaner, cap. 37. — Saba Malaspina, cont. pag. 342. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 340 a 342.

Per vero, egli non scrive il nome di Corrado Lancia, ma solo di Loria e Procida, e, aggiugne, altri usciti italiani. Ma ritraendosi dal Montaner la grande riputazione di Corrado a corte d' Aragona per armi e consiglio appunto in questo tempo, non è dubbio che quel nobile siciliano avesse partecipato in tutti i disegni.

Di questi il primo, nato di gran legnaggio, nella terra di Scalea in Calabria,[1] imparentato colla siciliana famiglia de' conti d'Amico, e signor di feudi in Sicilia e in Calabria,[2] venuto era fanciullo seguendo la regina Costanza, con madonna Bella madre sua, nutrice della reina; e a corte d'Aragona si era educato nelle armi e nelle astuzie. Pietro molto amore gli pose; il fe' cavaliero con Corrado Lancia, giovanetto congiunto della reina; e una sorella di Corrado a Ruggiero sposò. I due cognati prestantissimi si fecero in armi: e avvenne che Corrado, pria dell' altro che tanto dovea vantaggiarlo di gloria, ebbe nome, e segnalossi capitan di navi catalane, in fatti audacissimi sopra Saraceni.[3] Giovanni di Procida per altra via più combattuta venne in grazia al re d'Aragona. Nacque costui o fu allevato in Salerno; ebbe alto stato appo l' imperator Federigo e Manfredi, e oltre i feudi di Procida e Calano, possedè molti beni allodiali in Salerno; fu medico assai riputato;[4] e tradusse

[1] Diploma negli archivj della corona aragonese, citato dal Quintana, *Vidas de Españoles celebres*. Paris 1827, tom I, pag. 93.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 87.

Nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo II segnato 1291 A, foglio 88, si legge un diploma dato il dì 8, forse di gennaio 1275 o 1276, ch' è un attestato del servigio feudale prestato a Capua da Riccardo Loria per sè, Giacomo, Roberto, Ruggiero, e due donne, tutti della stessa famiglia, che avevano diviso fra loro i castelli di Loria, Lagonessa e Castelluccio in Basilicata.

Ruggier Loria fu nipote di Guglielmo d'Amico, primo marito di Macalda Scaletta. Villabianca, *Sicilia nobile*, part. 2, lib. 3, pag. 528 e 529.

[3] Montaner, cap. 18, 19, 30, 31.

[4] Di Gregorio, Annotaz. alla *Biblioteca aragonese*, tom. I, pag. 249 e 250.—Vedi altresì il Giannone, *Istoria civile*. Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, i Documenti da noi citati nel cap. 15, intorno i beni del Procida, quelli pubblicati da M. de Saint-Priest, opera citata, I, 362; e IV, 201, 314; e De Renzi il secolo XIII in Napoli, 1860. p. 82, e seg. 87 seg. 129, 130, 136, 193, 220, 221.

È noto il marmo della chiesa di Salerno, dato il 1260, pubblicato

dal greco, o compilò in latino, certe massime di filosofia morale degli antichi sapienti.[1] Narrano alcuni, a rin-

dal Summonte, e trascritto dal Gregorio, *Biblioteca aragonese*, tom. I, pag 249, dal quale si hanno i titoli di Giovanni di Procida, e ch' ei facesse costruire quel porto per comando di re Manfredi. Vedi questa iscrizione nell'opera *Monuments et histoire des Normands etc., publiés par le duc de Luynes*, Paris, 1844, p. 131. Un altro pregevol monumento per Giovanni di Procida ha trovato il mio concittadino Francesco Saverio Cavallari, egregio artista, zelante e infaticabile nel ricercare, abilissimo nel delineare, e intelligente nello illustrare gli antichi monumenti d'arte, non solo per tutta la Sicilia, ma si in parte della terraferma italiana. Nella cappella di san Matteo della cattedrale di Salerno, sotto la effigie del santo in mosaico, il nostro artista s' accòrse di una picciola figura in ginocchio, ch' ei ritrasse diligentemente, in pie' della quale si leggono questi due versi;

Hoc studiis magnis fecit pia cura Johannis
De Procida, dici meruitque gemma Salerni.

Di questo mosaico il De Renzi ha dato un disegno nell'opera citata, p. 223.

A' documenti fin qui pubblicati per dimostrare l' alto stato ch' ebbe Giovanni di Procida presso Manfredi, aggiugnerò la notizia d' un altro che si legge nel regio archivio di Napoli, registro 1269 D, foglio 9. È un diploma di Carlo I dato il 22 giugno, tredicesima indizione (1270), nel quale se ne cita un di Manfredi del 25 agosto, ottava indizione (1265), dato per *Joannem de Procida*, e indirizzato a Risone Marra intorno l'ufficio di maestro segreto e portulano di Sicilia. Questo diploma conferma che Giovanni fu cancelliere di re Manfredi.

Vedi altresì il breve del 5 giugno 1266, presso Martene, *Thes. Nov.*, T. II, n° 298, pag. 340.

[1] Ho veduto tra' Mss. della Biblioteca reale di Francia, nel volume segnato 6,069, V, un manoscritto latino del secolo XIV, che porta il titolo: *Incipit liber philosophorum moralium antiquorum et dicta seu castigationes Sedechie, prout inferius continetur, quas transtulit de greco in latinum magister Johannes de Procida*. È una raccolta o compendio delle massime che correano sotto i nomi di Sedecia, Hermes, Omero, Solone, Pitagora, Diogene, Socrate, Platone, Aristotile, Alessandro, Tolomeo, Gregorio, ec., e finisce con un capitolo intitolato *Sapientum dicta*. Io la credo piuttosto una compilazione che una traduzione. Il titolo di *magister* mi accerta della identità della persona dell' autore col nostro Giovanni di Procida, il quale non par che guadagni in fama letteraria quanto ha perduto in fama politica.

Dopo la pubblicazione di questa nota nella edizione del 1851, l' opuscolo di cui si tratta è stato stampato dal De Renzi, *Collectio Salernitana* Napoli, 1854, tom. III, pag. 66 segg. N' ha data anche una traduzione italiana lo stesso De Renzi, *Il secolo XIII e Giovanni di Procida*, Napoli, 1860, pag. 507 segg.

grandir Giovanni e rendere più patetici i suoi casi, che volontario ivane in bando, trafitto di mortal dolore perchè un Francese avesse sforzato la moglie e la figliuola di lui, ucciso il figlio che difendeale; e il re gli avesse negata giustizia di tanto misfatto.[1] Ma assai men drammatico appar questo esilio dai documenti. Il fidatissimo consiglier di Manfredi, come vide trionfare Carlo d'Angiò, corse nella Marca d'Ancona, s' insinuò presso il legato, e gittatosi a piè di Clemente, impetrò una commendatizia appo il novello principe; dal tenor della quale s' argomenta che Giovanni di Procida rinnegasse in questo incontro i consigli politici degli Svevi, affermasse averli seguiti per violenza ed errore, essere stato sempre in cuor suo fedele alla Santa Sede. Clemente IV; dopo ampollose generalità di calma che succede alla tempesta, volontà coartate che si liberano, nugoli di usurpazione che si dissipano e lasciano splendere lo schietto lume delle anime leali, faceva intendere a re Carlo, come il suo diletto figliuolo in Cristo, maestro Giovanni di Procida, ansioso di riposare all' ombra delle ali del re, prostrato umilmente implorava la benignità regia; e alle preghiere di lui il papa aggiugnea le sue proprie, affinchè re Carlo volgesse sopra di costui uno sguardo sereno, e facesse provar la sua clemente benevolenza ad uomo di tanta vaglia, sì pei meriti suoi e sì per lo dono della scienza, dal quale molte utilità potea cavare

[1] Petrarca, *Itinerario Siriaco.* — Giov. Villani, lib. 7, cap. 57. — Boccaccio, *De casibus virorum illustrium,* lib. 9, cap. 19.

Veggasi altresì il cominciamento della istoria anonima della cospirazione del Procida, tralasciato dal Di Gregorio nella sua *Biblioteca aragonese,* che leggesi tra' citati Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q., e si trova pubblicato nell' opera del Buscemi, Documento n. 1.

Busone da Gubbio, nel proemio al romanzo dell'*Avventuroso Ciciliano,* p. 20, accenna vagamente ad « alcuno oltraggio » fatto da re Carlo a Giovanni di Procida, e non ne dice altro.

il nuovo governo.[1] Queste proprie parole noi leggiamo nella commendatizia papale; parole che s'intendono ripetere, dopo le mutazioni di Stato in tutti i tempi, in tutte le lingue, e mostrano che nel mondo non fu mai penuria d'animi di fango. Fu accolto Giovanni nella grazia dell'usurpatore e rendutogli o forse non mai confiscati i beni;[2] se non ch'ei levossi per Corradino com'ogni altro partigiano di casa sveva, e dopo la giornata di Tagliacozzo si ascose insieme col conte Maletto nel vicin podere di Luco, dove ricercato da' satelliti angioini,[3]

[1] Vedi Documento n° I, ed una epistola di Clemente, presso Martene, *Thesaurus novus*, tom. II. 298, per la quale il papa avverte il vescovo d'Albano, legato in Sicilia, di non prender troppo in sul serio le raccomandazioni precedenti a favore di parecchi partigiani di casa Sveva, tra i quali Giovanni di Procida. L'egregio sig. Rubieri, nell'*Apologia di Giovanni da Procida*, Firenze, 1856, p. 16 segg., cava argomento da questa seconda epistola a sostenere che Giovanni non avesse domandato quel favore; ma che il cardinal di San Niccolò in carcere Tulliano si fosse fatto a proporlo da sè, per render merito al dotto salernitano che l'aveva curato da una malattia. Il Rubieri non ricordava che Clemente, nella citata epistola al vescovo d'Albano, avea detto del Procida: *Cui quidem ad nostram praesentiam accedenti, pedes et tibias nostras ostendimus etc.* In ogni modo, domanda o non domanda, poco monta, quando si sa di certo che Giovanni di Procida si sottomesse a Carlo d'Angiò, e possedea beni nel regno tra il 1266 e il 1270. Veggasi nel cap. XV la citazione di due diplomi di Carlo II, dati il 6 maggio e il 18 agosto 1299; nel primo dei quali si tratta di restituire a Tommaso da Procida i beni appartenenti al suo padre Giovanni, *discessus sui tempore de regno nostro Sicilie;* e nel secondo si accenna un debito contratto da costui *dum erat in gratia.... patris nostri.* Dunque, fu un tempo che Giovanni di Procida riconobbe Carlo d'Angiò. Fuggì di nuovo dopo la rivoluzione per Corradino, e gli furono confiscati allora i beni, come si scorge dal diploma del 29 gennaio 1270, citato qui appresso.

[2] Lo provano i documenti relativi ai beni di Giovanni di Procida citati nel vol. II, p. 65, 66, 67, n. Quivi si parla di debiti da lui contratti *mentre era in grazia* di Carlo d'Angiò, ch'è a dire mentr'egli dimorava nel regno sotto il dominio di Carlo I senza accusa di ribellione. Or questo tempo, torna ai 30 mesi corsi tra la battaglia di Benevento (febbraio 1266) e quella di Tagliacozzo (agosto 1268).

[3] Lettera di Carlo d'Angiò a Odone di Luco, data il 22 settembre 1268, presso De Renzi, *Il secolo XIII ec.*, p. 269, 270.

gli venne pur fatto di uscire dal regno. Donde si vede la fallacia del supposto esiglio volontario, e l'onta domestica potrebbe anch'essa risolversi in favola, nata da questo, che la moglie del Procida rimase nel regno, favorita più tosto che perseguitata dall'immane governo angioino. [1] Come noto nella corte di Manfredi, Giovanni

[1] Nelle precedenti edizioni di questo libro, io avea scritto che i documenti « se gittano qualche barlume su i domestici torti del Procida, li fan credere avvenuti più tosto dopo l'esilio, che innanzi. » Ed avea citato:

« Diploma del 29 gennaio 1270, per la inquisizione de' beni confiscati a una lunghissima lista di ribelli, tra i quali si legge Giovanni di Procida.

« Diploma dato di Capua del 3 febbraio 1270, pel quale Carlo I diè un sussidio di *cinque per cento* su i confiscati beni dotali, a Landolfina moglie di Giovanni di Procida da Salerno, come non partecipe della colpa del marito, « il quale per alto tradimento commesso, come dicesi, contro la maestà nostra, allontanossi dal regno. » Se i beni passassero il valore di 100 once d'oro, il re volea scemato il sussidio a 3 e 1/3 per cento! Questi diplomi, cavati dal regio archivio di Napoli, conservansi ne' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. F. 70, e sono stati pubblicati dal Buscemi, nella *Vita di Procida*, Documenti 2 e 3.

« Quantunque sembri favola che l'ingiuria alla moglie fosse cagione della fuga del Procida, non è improbabile che durante il suo esilio la moglie, per nome Landolfina di Fasanella, avesse dato ascolto allo amore di alcun barone della Corte di Carlo: e che da ciò fosse nato quello episodio nel romanzo storico (tale io il credo) di Giovanni di Procida. Traggo questo concetto da tre diplomi: 1° quello or ora citato del 3 febbraio 1270 pel sussidio a Landolfina; 2° un altro della stessa data, che le accordò salvocondotto e sicurezza a dimorare in Salerno, che leggesi in fine della presente opera, Documento II; 3° un altro che fe' pagar dall'erario regio once cento prestate a Landolfina da un Caracciolo, che è citato ne' Discorsi di don Ferrante della Marra, Napoli 1641, pag. 154; ed è tratto, come i precedenti, dal regio archivio di Napoli, registro segnato 1269 C, dove quelli si leggono a fogli 118 e 214, e questo a foglio 211. »

Il signor De Renzi, nel *Secolo XIII e Giovanni Di Procida*, pag. 259 seg., adirandosi molto ch'io pur sospettassi della pudicizia d'una moglie di Cesare, ha preso ad esaminare i documenti; e, quel ch'è più, ha pubblicato, a p. 272, quel diploma relativo al debito di Landolfina di Procida, ch'io non conosceva altrimenti che dal cenno di Ferrante della Marra. Dal testo è chiaro che, lungi di pagare il debito con danari dell'erario, Carlo d'Angiò procacciava fosse soddisfatto il creditore dai mallevadori di Landolfina; e il creditore era un Caraccioli, fratello d'un notaio del papa, ed *amico* di Carlo d'Angiò. Come ognun vede, la quistione cangia d'aspetto. Riconosco inoltre col De Renzi, che la moglie di Procida, sendo di famiglia

cercò asilo appo la principessa Costanza in Aragona innanzi il 1270. Com' uomo di molta saviezza e dottrina, aguzzato anco la mente dall' intenso odio che portava a casa di Angiò, e dalle aspre sue vicende ammaestrato a maneggiare questi si varj e sfuggevoli animi degli uomini, non tardò il Procida a divenire intimo di Pietro, che appena salito al trono, di febbraio 1278, lo creò consigliere, concedettegli i castelli e le signorie di Luxen, Benizzano e Palma;[1] ed occorrendo allontanarsi dalla capitale, solea lasciarlo appo la regina Costanza, in lui affidandosi per l'indirizzo delle più gravi faccende di Stato.[2] Quegli usciti, dall' amaro soggiorno in corte straniera non volgendo altro nell' animo che la patria loro e la vendetta contro quella rea mano che li cacciò, forte stigavano il re d'Aragona. Tritavan insieme con esso le condizioni delle cose, la mala contentezza de' popoli in Sicilia e Puglia, la tirannide stolta di Carlo, i disegni del papa, i timori del Paleologo: aver questi oro, e non ferro; Aragona il contrario; Roma saette d' altra tempra: s' accozzerebber pure tutte queste armi, battesse l' ali re Carlo, ch' essi gli aggiusterebbero il colpo. E spiavan, vegliavano; ad ogni nuovo

devota agli angioini, poteva impetrar favori, senza accattarli col disonore della sua persona. Infine, quel ch' io non avea pensato nè il De Renzi, par che Landolfina al tempo dell' esilio del marito fosse molto innanzi nell' età; e questo troncherebbe la lite.

[1] Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 13. Oltre le donazioni e concessioni di Pietro d' Aragona a Giovanni di Procida ricordate dal Surita, si ha notizia di sei diplomi dell' archivio di Barcellona, dati dal 1275 al 1279, e notati in un catalogo che si pubblicò nell' *Archivio Storico Italiano*, Firenze 1847, *Appendice* 19, pag. 253, seg.

I diplomi di concessione che si conservano negli Archivj d' Aragona, sono stati pubblicati dal Sant-Priest, opera citata, pag. 197 a 201. Sono dati il 19 e il 20 febbraio 1278, riducendo l' anno al nostro calendario.

[2] Si vegga una lettera del 10 aprile 1282, che Pietro scriveva da Algeziras a Giovanni di Procida, pubblicata dal De Renzi, *Il Secolo XIII e Giovanni di Procida*, pag. 298.

eccesso dell' Angioino, spuntava nel cupo consiglio d'Aragona un sorriso.[1] Memorabil epoca in cui i quattro principi che tenean la più parte delle regioni europee bagnate dal Mediterraneo, furono tutti uomini di gran valore e di grandi vizj, degni se non di lode, certo di fama. In Oriente il Paleologo, usurpatore, ma ristorator d'un impero, fraudolento più che forte, tremava di re Carlo. Questi, agognando a tal vastità di dominio, distruggea col mal governo la propria base in Sicilia ed in Puglia. Di Ponente, il re d'Aragona, più giovane, più sagace e meno potente, torvo e cheto pigliava lena per islanciarsi addosso al conquistatore. Inaccessibile a timore sulla cattedra di San Pietro, rigoglioso nella smisurata autorità, e non meno nel proprio ingegno, e nella non bene acquistata ricchezza, l'italiano pontefice guardava le passioni di quegli stranieri: e chi sa a quali speranze non ne saliva? Forse un viver più lungo di Niccolò III avrebbe spento in altra guisa la dominazione angioina, e mutato le sorti d'Italia. Ma volle il Cielo che re Carlo non fosse umiliato da' potenti, ma sì dalla plebe; e che la sua rovina si consumasse nel modo che men poteva uomo immaginare: per una rissa di volgo, in Palermo!

Pietro ordinavasi a sforzo di guerra, siccome è mestieri, dice Montaner, con amistà, danari, segreto. Fè tregua di cinque anni col principe musulmano di Granata;[2] provossi da un altro canto a serbare l'antica benevolenza con Filippo di Francia, marito della sorella, statogli amicissimo in gioventù, ed or molesto coll'occupazione di Montpellier.[3] Con lo stesso re Carlo o coprì

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 340 a 342.
[2] Montaner, cap. 37, 44.
[3] D'Esclot, loco citato. — Montaner, cap. 38, 39. — *Gesta comit. Barcinon.*, cap. 28.

i disegni e mostrò l'odio, come scrive il Montaner, che sarebbe stata anco sottil arte, o dissimulò gli uni e l'altro, come Carlo stesso poi rinfacciavagli, venendo a dimostrazioni d'amistà, e trattato di matrimonio tra un figliuol suo con una figlia dell'Angioino.[1] Intanto strinse con Castiglia una lega profonda, di cui era vincolo l'interesse e pegno il misfatto: ritenne come prigioni due orfanelli, figli della propria sorella e del trapassato primogenito d'Alfonso il Savio di Castiglia; e poi offrì l'amistà a Sancio, altro figliuolo d'Alfonso che reggea lo Stato a nome del padre, e poco appresso lo usurpò apertamente; il quale fu costretto a far le voglie del re di Aragona, che poteva ad ogni pie' sospinto liberare i nipoti e trarlo giù dal trono.[2] Primario scopo della lega con Sancio era l'acquisto del reame di Sicilia sopra Carlo d'Angiò; il quale disegno fu fermato, com'e' sembra, tra i due principi spagnuoli verso la fine dell'anno 1281, quando Tommaso di Procida, scudiero del re d'Aragona, tornava a lui dalla corte di Castiglia con la promessa degli aiuti di Sancio. Comuni erano alle due corti le pratiche tenute a quest'effetto nell'Europa orientale; in Italia, cioè coi capi di parte ghibellina fuori il reame di Carlo, e con parecchi baroni del reame stesso; e in Grecia col Paleologo. Così, all'entrar dell'ottantadue, venne a re Pietro in Algezira il nobil uomo Francesco Troisi, con lettere credenziali del marchese di Monferrato, conte Guido Novello, Corrado d'Antiochia, conte Guido da Montefeltro, e « altri conti e baroni d'Italia e del reame di Sicilia, » per trattare di varie faccende, e soprattutto

[1] Montaner, cap. 38, 42. L'asserzione contraria si legge in un manifesto di re Carlo I recato da Muratori, *Antichità Italiane*, Dissertaz. 39, tom. III, pag. 650; e ve n'ha un cenno nel Memoriale del podestà di Reggio, Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1155.

[2] Montaner, cap. 40 e 45. — D'Esclot, cap. 76.

(così Pietro scrivea a Sancio) del racquisto di quel reame; onde immantinente egli avviava il Troisi a corte di Castiglia, richiedendo fosse prestata fede a questo messaggio straniero, e si rimandasse a lui la risposta pel medesimo Troisi o per Andrea di Procida. Ciò si ritrae testualmente da un diploma pubblicato non è guari. Non sappiamo con la stessa certezza, ma ben lo possiamo supporre, lo scopo d' un' altra ambasceria venuta a Port Fangos nella state dell' ottantadue dalla parte del Paleologo, e composta dell' arcivescovo di Sardegna, un Iporcino di Lodi (?) e il nobil uomo Benedetto Zaccaria; i quali abboccatisi col re d' Aragona, partirono immediatamente per la corte di Castiglia, nè par che fossero i primi oratori mandati da Costantinopoli all'Aragonese.[1] Si disse anco in Italia, che il Paleologo gli avesse fornito danari, e il re d'Inghilterra aiuto e consiglio, al par che quello di Castiglia.[2] Pietro finalmente appiccò un' altra pratica nello stato di Tunis, la quale sembrerebbe a prima vista molto aliena dai disegni su l' Italia meridionale. La dinastia dei Beni Hafs, di che sopra è occorso di far parola, affidavasi, tra le altre sue forze, a un corpo di mercenarj cristiani, spagnuoli

[1] Diplomi di re Pietro dati di Algezira il 18 gennaio 1282, e di Palermo il 22 settembre dello stesso anno. Documenti V e XII. Benedetto Zaccaria da Genova militò dapprima in Levante pel Paleologo, strappò la vittoria ai Pisani nella battaglia della Meloria il milledugensettantaquattro; poi, stanziando in Tripoli di Siria, si messe a corseggiare contro i Musulmani, turbò il commercio della sua patria con l' Egitto, sì che quella lo biasimò e disdisse. Su questa parte ingloriosa della vita di quel grande ammiraglio italiano, si vegga De Sacy, *Notices et Extraits de Mss.*, tom. XI. pag. 41 segg., e *Chrèstomathie arabe*, 2ª ediz., tom. II, p. 42, 46. Della partecipazione di Benedetto Zaccaria in queste pratiche, fa fede Tolomeo da Lucca (*Rer. Ital. Script.*, XI, 1186, 1187, 1293), e su' detti di lui, Marino Sanuto *Storia di Romania*, estratti pubblicati dal Sig. Carlo Hopf, Napoli, 1862, sotto il titolo di *Storia di Carlo d'Angiò*, pag. 6.

[2] *Chron. de rebus* etc. p. 377.

la più parte, dei quali si è detto nella ribellione della Sicilia per Corradino. Cotesti soldati di ventura, fedeli quanto si potea tra i continui mutamenti di principi, ma alteri e indisciplinati, volean ritenere ordini e aspetto di milizia ausiliare, combatter con la bandiera di Aragona, ubbidire a un *caid* o vogliam dire capitano eletto dal re di Aragona, il quale nel 1285 stipulò la confermazione di questo dritto in un trattato di pace.[1] Or, sotto il regno di Ibrahim Abu Ishak, esaltato di luglio 1279, avvenne che costui sospettasse gli stanziali sopra detti di parteggiare per lo deposto principe Wathek; e non guari dopo, verso il 1281, occorse ancora che un Abu Becr ibn Musa, della tribù berbera di Cumia, soprannominato Ibn Wazir, governatore di Costantina, aspirando a farsi signore di quella provincia, domandasse con gran segreto al re di Aragona l'aiuto d'un altro corpo di milizie cristiane, offrendo di riconoscerlo per signore; e par che gli facesse sperare il conquisto del reame dei Beni Hafs col favore delle forze di Costantina e degli stanziali di Tunis, il capitano dei quali promettea di levarsi per lo signor naturale contro il signor che pagava. Tanto ritraggiamo, con poco divario di circostanze, dai cronisti catalani contemporanei, e dal grande istorico Ibn Khaldun, che nacque in Tunis mezzo secolo appresso, il cui avolo ebbe parte principalissima nella presa di Costantina sopra Ibn Wazir. Certo egli è che il re di Aragona apparecchiò un'armata per aiutare il ribelle di Costantina.[2] Ei messe in punto

[1] Montaner, cap. 31.—Veggasi il trattato in Capmany, *Memorias historicas sobra la Marina etc. de Barcelona*, Madrid 1792, tom. IV, pag. 9 e seg.

[2] Ibn Khaldun, *Storia dei Berberi*, estratti miei nel documento LIV. — Saba Malaspina, cont., pag. 361. — *Cronaca di San Bertino*, presso Martene, *Thesaur. Nov. — Anecd.*, III, 762. — Montaner, cap. 44. — D'Esclot, cap. 77, 78.

Il primo di questi cronisti catalani confonde gli avvenimenti della

gli arsenali di Valenza, Tortosa, Barcellona;[1] e maneggiò sì accortamente i suoi baroni e borghesi, che richiestili di sussidj per tale impresa, dicea, da tornarne grande utile al reame, con insolita docilità porgean essi il danaro.[2] Queste disposizioni, e i preparamenti d'armi e di navi che ne seguitarono, son attestate da autorità istoriche degnissime di fede.

Evidente mi sembra, poi, la fallacia del famoso racconto che altri storici meno gravi han composto in un'azione drammatica. Giovanni da Procida, al dir di costoro, esule volontario per la supposta ingiuria della moglie, è protagonista del dramma, dove fan la parte del fido Acate dell'Eneide niente meno che Pier d'Aragona, Michele Paleologo, Niccolò III, Alaimo da Lentini, per non dir nulla degli altri nobili uomini di Sicilia. Non pensa, non osa alcuno senza Procida; al sol vederlo, tutti ogni fiata rompono in lagrime come fanciulli; ei solo, sospinto da amor di patria e desio di vendetta, va, ritorna, muta sembianti, ignoto ha credenza da' grandi; ei solo disegna, comincia e fornisce l'impresa. Ignorando che Giovanni fosse esule dal sessantotto, come il mostrano i diplomi, e fatto vassallo, cortigiano e ministro di re Pietro fin dal settanta, favoleggian costoro che venutogli in mente il disegno di tor la Sicilia a re Carlo, da sè solo cominciasse a trattarlo con principi di fuori, e congiurati in casa. A Costantinopoli

storia di Tunis, e storpia crudelmente i nomi. Il secondo al contrario, esattissimo nel racconto, scrive correttamente i nomi secondo la pronunzia catalana: Miral-Buzach, Boferig, Bolboquer, che ben rispondono a Emir Abu Ishak, Abu-Faris, Abu Becr, l'uno principe di Tunis, l'altro suo figliuolo governatore di Bugia, e l'altro governatore di Costantina.

[1] Montaner, cap. 38.

[2] Ibid., cap. 41.

Veggansi ancora per questi particolari, Bart. de Neocastro, cap. 16; *Cron. del monastero di San Bertino*; Surita, *Annali d'Aragona*, ec.

si portò l' anno settantanove, com' uscito che cercasse in quella corte asilo e stipendio; spacciandosi medico, ed un uom di stato, delle cose di Sicilia espertissimo. Trovò sì piana la via appo il greco imperadore, che quegli in segreto luogo sopra una torre venne ad abboccamento con esso: e quivi Procida il tentò con favellar degli armamenti di Carlo a' danni suoi; a lui perduto d' animo e piangente fe' balenare innanzi agli occhi una speranza. Ondè Michele, che l' imperio vedea sossopra, e Carlo sì intento e minaccioso, a mala pena trattenuto da papa Niccolò, avidamente abbracciava il partito di gittargli il fuoco in casa; e profferia centomila once d' oro: fermata l' impresa, le porgerebbe. Si infinse allor Procida scacciato dalla bizantina corte. Vestiti i panni di frate minore, furtivo in Sicilia entrò, che per esser più oppressa, o più disposta per le città più grosse, l' indole degli uomini e la difesa del mare, più opportuna gli parve a gran colpo. Appena Procida a' noti suoi del sicilian baronaggio disse di congiura, deliberati vi si tuffarono. Con lui vengono a parlamento Gualtier da Caltagirone, Alaimo da Lentini, Palmiero Abbate, ed altri valenti baroni: Procida accenna la via d' uscire dall' insoffribil servaggio; rivela gli aiuti dell' imperatore greco, i disegni sullo aragonese; ordina con loro che, annodate tutte le fila, sollevin la Sicilia a ribellione; e richiedeli di lettere credenziali, che della congiura re Pietro certificassero. Avutele, sotto i panni stessi di frate, passa a corte di Roma.

Correa già l' anno milledugentottanta, e papa Niccolò a Castel Soriano soggiornava, quando un fraticello gli fe' chiedere occulta udienza; e raccolto, incominciò ad avvolgersi in misteriosi parlari, toccando la eccessiva potenza di Carlo, le ingiurie private al pontefice, le condizioni d' Italia. Procida nominossi alfine: all' atto-

nito pontefice aperse quant' erasi ordito. Aggiungono, ed è fola manifesta, ch' ei con l' oro bizantino comperasse l' assentimento del papa; il quale sì altamente ambiva, nè facea di mestieri corromperlo, perchè si volgesse a' danni di Carlo.[1] Dicono, e la credo dello stesso conio, ch' entrato nella congiura, Niccolò per segretissime lettere confortasse l' Aragonese, e del siciliano reame investisselo. Ma guadagnato il papa, sopraccorrea Giovanni in Catalogna; trovava re Pietro lontano (così continuano quegli storici) da ogni speranza dell' impresa; ed egli ne presentava il pensiero, esponea le trame ordinate, mostrava i trattati e le lettere. Così svolse a' suoi intenti il re d' Aragona. A ragguagliarne gli altri congiurati, torna alla volta di levante; sbarca a Pisa; rivede il pontefice a Viterbo; i siciliani baroni a Trapani: quinci una galea veneziana, sconosciuto, il reca a Negroponte; di lì a Costantinopoli. E vien così ultimato col Paleologo il trattato della guerra contro Carlo: a dar guarentigia più salda, un altro se n'appicca di parentado tra le corti di Grecia e d' Aragona; il quale non si nasconde, ma serve di colore al Paleologo per madar legato un suo cavaliere, messer Accardo di Lombardia; cui son affidate trentamila once d' oro delle promesse, che a Pietro le rechi. Accardo e Procida insieme entrarono in nave.

In questo, la morte di papa Niccolò (22 agosto 1280) fu per distrugger tutto l' ordito. Per viaggio seppela Giovanni da una nave pisana, e a messer Accardo la occultò. Approdarono a Malta, come s' era ordinato

[1] Alcuni han creduto legger questo nei versi di Dante:

E guarda ben la mal tolta moneta, ec.

Inf., XIX.

Nell' Appendice, io tento d' accostarmi ad una migliore spiegazione di questo luogo della *Divina Commedia*.

prima co' baroni siciliani: in segreto luogo i cospiratori adunaronsi. Ed eran muti, ansiosi, parlavan sommesso della perdita del congiurato pontefice; e chi temporeggiar volea, chi lasciar ogni pensiero della ribellione, quando Procida surse a rampognarli, a confortarli: fosse amico o avverso il papa novello, ormai non mancherebbero le forze: Accardo, e loro il mostrava, non venirne ozioso spettatore: qui il sussidio bizantino; pronti in Aragona guerrieri e naviglio: e che temeano? perchè con animi sì femminili entrare in congiure? Ma a loro, già intinti sì profondamente, non gioverebbe lo starsi: risaprebbesi la trama, e morrebber da cani. Con tai rimbrotti li rapì seco all' impresa. Fu in Aragona da poi; rappresentò a Pietro l' ambasciatore di Grecia, e l' oro; vinse i rinascenti timori del re. Gli armamenti affrettaronsi allora; il dì fermossi e il modo che la Sicilia sorgerebbe a vendetta.[1]

Tale il racconto della congiura, che dicon si conducesse per due o tre anni. I particolari nè niego io tutti nè affermo, perchè non ne ho fondamenti: ma parecchi son falsi, come il soggiorno del Procida in Sicilia del 1279, altri poco assai verosimili. Che tra Pietro e 'l Paleologo si maneggiasse un trattato per togliere a Carlo il reame di Sicilia, il tengo io certo, per quel che disse e fece poi contro ambidue papa Martino; e perchè Tolomeo da Lucca vescovo di Torcello, stato prima bibliotecario della vaticana, afferma aver veduto l'accordo, lo dice trattato da Giovanni di Procida e Be-

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57, 59, 60. — Ricordano Malespini, cap. 206 a 208. — Cron. anonima della cospirazione di Procida, pag. 249 a 263, presso Di Gregorio, *Bibliot. aragonese* tom. I; e nella *Collezione di opere inedite e rare ec.* Torino, 1861, pag. 43 e seg., pubblicata da Ant. Cappelli. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 952 e 953. — Cronica di frate Francesco Pipino, lib. 3, cap. 11, 12.

nedetto Zaccaria da Genova, con altri Genovesi dimoranti in terra del Paleologo, e aver questi fornito danari allo Aragonese aggiugne; i quali fatti ben si accordano con le altre vestigie date dai diplomi e notate di sopra.[1] Le trame coi ghibellini e con alcuni baroni di Napoli o di Sicilia, non si possono ormai rivocare in dubbio. Falso è che la pratica, sì strettamente condotta, fosse a punto riuscita a produrre lo scoppio del Vespro; perchè questi compilatori della congiura ci porgon fole da romanzo, e imbattonsi in cento errori manifesti; perchè i successi discordan dalla supposta cagione; perchè gli scrittori più autorevoli il tacciono, come nel Capitolo seguente diremo, e più largamente nell' Appendice. Vagliate tutte le memorie de' tempi, tornano a questo: che Piero agognava alla corona di Sicilia: che s' armava: che praticò per aiuti di danaro con l' imperator di Costantinopoli, minacciato da re Carlo: che Giovanni di Procida era consultato in quei maneggi: che si tramò forse con alcun barone siciliano: che Pietro volea prima occupare Tunis, ragunarvi un' oste formidabile di Spagnuoli e Italiani col pretesto della guerra agli Infedeli, e di lì assaltare i reami di Carlo; ma che egli e i suoi collegati e congiurati maturavano e preparavano tuttavia, quando il popolo in Sicilia proruppe. In questo intendimento, al fil della istoria io torno; il quale non si

[1] Tolomeo da Lucca, lib. 24, cap. 4, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1186-87.

Pachymer, lib. 6, cap. 8, parla di una grande alterazione nella moneta d' oro fatta in questo tempo dal Paleologo, per fornir sussidj agli *Italiani*.

Che i Genovesi mischiassersi molto a favore di lui, l' attesta Caffaro negli *Annali di Genova*, Muratori, *Rer. ital Script.*, tom. VI, pag. 576, ove è detto che i Genovesi mandarono una galea a posta al Paleologo per avvertirlo degli armamenti di re Carlo.

smarrisce per la dubbiezza di quelle pratiche tenebrose, che nella rivoluzione punto o poco operarono.[1]

Riseppersi innanzi la morte di papa Niccolò gli appresti del re d'Aragona. Era nei porti suoi e di Majorca una fervid'opra a costruire, a spalmar galee e navi da trasporto; fabbricar armi; adunar vittuaglie: scriveansi i marinai; si prometteano stipendj per un anno a chi militar volesse a cavallo o a pie': talchè, per quanto Piero si studiasse a far chetamente, il romore s'udiva da lungi. Onde i Musulmani di Spagna e d'Affrica, avvezzi a questi aragonesi assalti, affortificavansi alla meglio; nè stavan senza sospetto i cristiani principi: tra i quali Carlo assai per tempo avvisò aversi a guardare sì nei dominj italiani, e sì in Provenza; oppressa al paro, vicina alla Spagna, e dai Catalani osteggiata altre volte.[2] Apparecchiava Carlo in questa stagione la detta impresa di Sorìa, ma non lasciò di munirsi in casa con forze navali, che guardasser le costiere; e in Sicilia aumentò oltre il doppio le provvedigioni delle regie fortezze.[3] Intanto, bramoso d'investigar l'animo dell'Aragonese, a Filippo di Francia ei scrisse: e questi, per legati e lettere amichevolmente domandò a

[1] Veggasi l' Appendice.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 342 a 345. — Montaner, cap. 44, 45, 46, 47.

[3] Questi preparamenti son taciuti dagli storici contemporanei, che anzi accagionan Carlo di soverchio disprezzo. Ma ne' registri della sua cancelleria trovansi date nel 1278 delle provvisioni che non si possono in alcun modo attribuire all' impresa di Soria. Perchè, lasciando i molti armamenti navali citati in questo Capitolo, pag. 76, nota 2, che possono anche parer troppi, considerate le poche forze che in fatto andarono in Asia, leggiamo evidentemente ciò che ho detto nel testo, in due diplomi, l'un del 13 marzo sesta ind. (1278), e l'altro del 6 agosto medesimo anno, regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1268 A, fog. 95 e 89.

Quel di marzo risguarda le galee destinate alla custodia delle marine

Pietro la cagion di tanto armamento; se contro infedeli, proffersegli aiuti d'uomini e danari. S'avvolse allora in

di Principato e Terra di Lavoro; l'altro è per le provvedigioni di miglio nei castelli di Sicilia.

Il re comandava di aumentarle dal 1 settembre vegnente, in questo modo:

Fortezza di Messina	da salme 112 1/2	a	240
di Scaletta	20	»	48
di Milazzo	45	»	100
di San Marco	30	»	90
di Odogrillo	27	»	55
Castel di Siracusa	27	»	57
Palagio di Siracusa	9	»	60
Castel superiore di Taormina	27	»	77
Castello inferiore	22 1/2	»	50
di Agosta	10 1/2	»	57
di Cefalù	85 1/2	»	325 1/2
Palagio di Palermo	18	»	200
Castell'a mare di Palermo	29	»	100
di Licata	40	»	90
di Monteforte	27	»	104
di Vicari, che non avea provvedigione	»	»	50
di Caronia	»	»	27
di Castiglione	»	»	30
di Lentini	»	»	100
di Marineo	»	»	100
di Geraci	»	»	60
di San Filippo	»	»	100
di Caltanissetta	»	»	30
di Santo Mauro	»	»	30
di Avola	»	»	30
di Caltabellotta	»	»	30

Varie cose sono da notarsi in questo documento. La prima, che non si vittovagliavano tutte le fortezze regie di Sicilia, ma a un dipresso due terze parti delle medesime, tralasciandone molte sì in monte e sì in maremma. La seconda, che per la provvedigione si preferiva il miglio al frumento; o per lo minor caro, o per lo minore rischio di ribollire e guastarsi. Lo stato delle fortezze regie sei anni innanzi, si legge in un diploma del 3 maggio 1272, cavato anche dal regio archivio di Napoli, e pubblicato dall'erudito Michele Schiavo nelle Memorie per la storia letteraria di Sicilia, tomo I, parte 3, pag. 49 e segg. In questo leggonsi, oltre i notati nel diploma del 1278 che or ora trascrissi, i castelli di Rametta, San Fratello, Nicosia, Castrogiovanni, Mineo, Licodia, Modica,

ambagi lo Spagnuolo: non accennare al re di Francia per certo, nè a suoi collegati: a chi, vedrebbesi ai fatti; ma prima, nol saprebbe persona al mondo: ch'ei s'armava senz' aiuti di niuno, onde a niuno dovea spiacere il silenzio. Somiglianti risposte ebber da lui il re di Majorca fratel suo, quel di Castiglia, quel d'Inghilterra[1] e i suoi più fidi baroni; talchè stretto una volta dal conte di Pallars, sclamò che se una delle sue proprie mani conoscesse il segreto, ei la mozzerebbe con l'altra.[2] Onde il re di Sicilia incerto pur dello scopo, inviò in Provenza Carlo figliuol suo principe di Salerno, in voce ad adunare armati per l'impresa d'Oriente, in realtà per vegliar da vicino, e guardare il paese.[3]

In questo momento la fortuna arrise a Carlo l'ultima volta. Tra que' sospetti ch' egli avea di Pietro, ira contro il Paleologo, dispetto della nimistà del papa, vide

Garsiliato, Calatabiano, Corleone, Sciacca, Girgenti, Carini, Termini, Favignana, Camerata; ma vi mancano quelli di Odogrillo e Castiglione, e il castel disottano di Taormina. Si scerne di più dal diploma del 1272, che erano affidati alcuni a castellani col soldo di due tarì al giorno, altri a castellani scudieri col soldo di tarì uno e grana quattro, e vi erano *consergi* col medesimo stipendio, e servienti con grana otto al giorno. La maggior forza de' servienti, o vogliam dire soldati a piè, era nel 1272 nelle fortezze di Messina, Castrogiovanni, Cefalù e Nicosia. Ma nel 1278 par che si volesse adunare più gente in quelle di Cefalù, Palermo, Messina, Monteforte, Milazzo, Lentini, Marineo, San Filippo, nè la posizione geografica basta a spiegare questa mutazione di disegni militari. Forse gli umori delle popolazioni, lo stato delle fabbriche di queste fortezze, e altre circostanze meno a noi note vi contribuirono, e l'essersi dato in feudo (che di tutte non fu certamente) alcuna di quelle terre.

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 342 a 345. — Montaner, cap. 44, 45, 46, 47.

[2] Montaner, cap. 49. I narratori del romanzo di Procida portano questo motto come detto ai legati di papa Martino. Vegganzi Ric. Malespini, cap. 208; Cron. sic. della cospirazione di Procida, ediz. Gregorio, pag. 261 e 262; vedi Cappelli, pag. 56. Gio. Villani, VII, cap. 60: ma *li* smentisce il Documento XI. Aggiungono costoro, con la stessa inverosimiglianza, che Filippo avesse offerto danaro, e Pietro l'avesse ricusato!

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 345.

trapassare il papa d'agosto milledugentottanta; e respirando, e non istando un attimo a pensarsela, se alla morte di Gregorio avea tant'osato a governare il conclave, or gittavasi ai più rotti partiti. Sommosse il popolo di Viterbo, sì che traea fuor dal conclave tre cardinali di casa Orsina. Serrò il rimanente; tolse loro ogni cibo fuorchè pane e acqua;[1] e forse di furto, come in una elezione antecedente, recar fece altre vivande ai cardinali francesi, perchè stessero più forti a negare il voto a quei di parte italiana.[2] Per queste arti, di febbraio milledugentottantuno, Martino IV, di nazione francese, fu papa, o ministro di Carlo. Congiunta dunque nel re la sua possanza, e la smisurata del roman pastore, a grandi eventi si dava principio. Divampò d'un subito in Italia la guelfa rabbia. Affidò il papa a Francesi i governi tutti di Romagna; rifece Carlo senator di Roma; con una crudele persecuzione de' Ghibellini servì a sue ambizioni.[3] Duro viso mostrava intanto a re Pietro. Come gli oratori di lui veniano a complire per la esaltazione del papa, e sollecitavan la canonizzazione di frate Ramondo da Pegnaforte, santo uomo spagnuolo, gittando anco qualche parola su i diritti della Costanza al sicilian reame, brusco replicava Martino: non isperasse il re d'Aragona mai grazia alcuna dalla Santa Sede, se non pria soddisfattole il censo; il quale pretendea la romana corte, interpretando per ligio omaggio la pia peregrinazione d'un di quegli antichi principi a Roma.[4] Similmente, quando il re d'Aragona mandò a Roma frate Gal-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 346. — Ric. Malespini, cap. 207, e gli altri contemporanei citati dal Muratori, *Ann. d'Italia*, 1281.

[2] Saba Malaspina, lib. 6.

[3] *Chron. Mon. S. Bertini*, in Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, tom. III, pag. 762. — Saba Malaspina, cont., pagg. 349, 351. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 58.

[4] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 13 e 16.

ceran de Timor per chiedere gli aiuti soliti a darsi nelle crociate, Martino li negò, per sospetto che quelle armi non fossero rivolte contro Carlo.[1] Ma costui fe' le viste di spregiare il pericolo, sfogandosi con superbe parole; ch'ei sapea ben falso e sleale questo Pietro: ma nascondesse il segreto a sua posta; egli, Carlo d'Angiò, si ridea della rabbia di sì picciol reame, e principe sì mendico.[2]

E parendogli già sua la Grecia sospirata per dieci anni, smisurate forze apparecchiava: bandìa la guerra, e la croce prendea; la croce del ladrone, sclama Bartolommeo de Neocastro, non quella di Cristo.[3] L'afforzò il papa di scomuniche e di danari; le prime contro il Paleologo e i Greci indurati nello scisma; i danari presi dalle decime ecclesiastiche, pretestandosi rivolte al racquisto di terrasanta le pie armi del re.[4] Si collegaron con esso i Veneziani, per brama di popol mercatante a tornar signore in quelle regioni sì commode a' commerci: e forniano una flotta, e patteggiavano partizione de' conquisti.[5] La Sicilia e la Puglia intanto s'empian di guer-

[1] Documento XI. Vedasi anche le istruzioni di re Pietro a un ambasciatore suo presso Rodolfo di Hapsbourg, nell' opera del Saint-Priest, tom. IV, pag. 237.

[2] *Cron. sic.* della cospirazione di Procida, ediz. Gregorio. pag. 262; ediz. Cappelli p. 57. — Ric. Malespini, cap. 208. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 60. — Montaner, cap. 42, con qualche diversità. I primi tre cronisti per necessità drammatica fan mandare da Martino un frate predicatore ad offrire soccorsi a Pietro, e li fanno ricusare da costui; il che è contrario alla evidenza dei Documenti.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 13.

[4] Raynald. *Ann. eccl.*, 1281, § 25, e 1282, §§ 5, 8, 9, 10, e note del Mansi al § 13. — Tolomeo da Lucca, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, pag. tom. XI, 1186.

La scomunica del Paleologo si legge altresì nella cronaca di Eberardo, pubblicata dal Canisio, *Antiche lezioni*, tom. I, pag. 309.

[5] Saba Malaspina, cont., pag. 350. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 57. — Sanuto, op. cit, pag. 6.

Il trattato di Carlo I con Venezia fu stipulato a 3 luglio 1281, e si

rieri; suonavano di preparamenti di guerra. Immensi materiali raccolgonsi nell' arsenal di Messina, e in altri porti dell' isola e di terraferma; sudano i valenti artigiani di Messina e Palermo a fabbricar arme ed arnesi; scemansi, a fornir la cavalleria, gli armenti di val di Mazzara; munizioni d' ogni sorta s'apprestano in ogni luogo.[1] Cento galee di corso, dugento uscieri, che navi eran da trasporto, e teride, e altri legni assai metteansi in punto. Capitanati da quaranta conti, ben diecimila cavalli e un' oste innumerevole di fanti s' istruivano al gran passaggio.[2] Debolmente potrebbe resistere il Paleologo; sarebbe occupata Costantinopoli, la Morea, tutto l' impero; darebbesi corpo ai titoli regii d' Albania, di Gerusalemme. Non delirava Carlo, se pensava a questo; e immaginava l' Italia spartita tra lui e il papa; e vedea brillare nelle sue mani la spada di Belisario e lo scettro di Giustiniano.[3]

Ma l' Italia, ch' era base a que' vasti disegni, già mancava a Carlo d' Angiò. Dico di tutta l' Italia dal Lilibeo alle Alpi, perchè in tutta veggo sparse le medesime opinioni. L' amor patrio di municipio, che tanto giovò e tanto nocque alla Italia, per sua natura sdegnava le dominazioni straniere; e tendeva a scacciarle, quando le avea messo su l' interesse d' una fazione. I Guelfi stessi

trova negli archivj di Francia, citato dal Buchon, *Recherches et matériaux pour servir à une histoire de la domination française aux* XIII[e], XIV[e] *et* XV[e] *siècles, dans les provinces démembrées de l'Empire Grec.* Première partie, pag. 42.

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 350.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 57. — Ric. Malespini, cap. 206. — *Cron. sic.* della cospirazione di Procida, pag. 251.

Sanuto dice 8000 cavalli, e 400 legni, tra galee e vascelli. pag. 7, 8.

[3] « .... Sì che, in somma, detto re Carlo era guari in quella grandezza e potenzia che 'l poteva essere; e nondimeno ebbe a dire che quel che aveva era poca cosa ad uno che aspirava alla monarchia del mondo. » Sanuto, op. cit., p. 7.

e i Ghibellini, mentre nimicavano la nazione straniera contraria a lor fazione, non troppo si fidavano dell'amica: e similmente la corte di Roma chiamava gli oltramontani per signoreggiar l'Italia col mezzo loro, e non altro. Così, tra il tumulto di tante passioni di municipio, di parte, e del pontificato stesso, parlava agli animi la segreta voce del sentimento nazionale latino. La schiatta, il clima, le usanze, la postura de' luoghi, le leggi di Roma, le lettere latine, le splendide tradizioni istoriche, tutto destava questo pensiero, che non può sconoscersi nell'Italia del medio evo; ed era argomento ad alte speranze, perchè gl' Italiani si sentian cuore quanto gli altri popoli, e civiltà assai maggiore. I più vasti intelletti pertanto pensavano, che unite le forze dell'Italia, si sarebbe non solo racquistata l'indipendenza, ma fors' anco la gloria di Roma antica; e faceansi a sciorre il problema in varj modi. Niccolò III divisava quattro reami italiani; Dante, poco appresso, sospirava la ristorazione dell'impero romano sotto i re di sangue germanico; Niccolò di Rienzo, non guari dopo, intraprese la rigenerazione della repubblica in Campidoglio, e il Petrarca con maschio canto esaltava l'impresa. Nè mancò nell'universale il desiderio di quei grandi intelletti; che anzi s'era assai propagato a' tempi della Lega Lombarda sotto il colore guelfo contro la schiatta tedesca; e tutto si volse contro la francese, quando Carlo d'Angiò la fece stanziare in Sicilia e Puglia e in molte altre parti d'Italia: il che diè luogo al contrasto dei costumi, all'invidia dei privilegi, alla insolenza degli uni, alla intolleranza degli altri, alla superbia delle due genti venute a contatto. Cooperaronvi la resistenza misurata di Gregorio X, la passione di Niccolò III, e per contraria ragione l'ambizione di Carlo, la connivenza di papa Martino. S'accostava questo novello sentimento agli umori di parte ghibel-

lina, tendea temporaneamente allo stesso scopo, ma in sè stesso era molto più grande, più nobile, più puro. Esso rapì Dante a parte guelfa; esso trovò un nome diverso dal ghibellino, come diversa era l'indole. Le due genti ormai con antichi vocaboli si chiamavano i Latini e i Gallici; ed evocavano tutte le nimistà de' tempi di Brenno, anche quando avveniva che si combattesse sotto una medesima bandiera guelfa, nelle frequenti vicende politiche di tanti piccioli Stati.

Spira negli scritti siciliani, si vede manifestamente nei fatti di quel tempo, il sentimento nazionale latino. Nel primo assedio di Messina, nella tempesta dello assalto universale che dava l'esercito angioino, misto d'oltramontani e di abitatori del reame di Napoli e d'altre provincie italiane, la coscienza della nazionalità fu quella che consigliò ai Messinesi di risparmiar nei tiri le schiere italiane, le quali per certo combatteano con uguale riguardo. Veggiamo indi Pier d'Aragona cogliere l'util politico della carità latina, e liberare i prigioni di questa nazione. Veggiamo i popoli in Calabria e in Puglia sforzarsi per tanti anni a seguire la rivoluzione siciliana. Nè ricorderò le parole degli altri scrittori, che sono noti, e si allegheran sovente in appresso; ma quelle della rimostranza de' Siciliani contro la prima bolla di papa Martino, che li ammonì a tornare sotto il giogo, sono sì opportune e significative, che meritano special menzione. Perchè l'orgoglio del lignaggio italiano anima e infoca tutta questa epistola, che s'indirizzava al collegio de' cardinali, classicamente sognando che quel fosse il senato di Roma. Lo scrittore gli rimprovera il favore dato ai Francesi contro gl'Italiani; mette a riscontro distesamente i costumi delle due nazioni; incolpa gli stranieri del loro clima, della barbarie delle nazioni vicine, e di libidine, d'avarizia, d'ebbrezza, di crapula,

d'ogni torto che aveano, d'ogni torto che non aveano. Si compiace al contrario a ricordare la doppia nobiltà del lignaggio d'Italia, che allude all'etrusco e al troiano, o al romano e al greco; a notar la prudenza, il contegno, la prontezza degli intelletti, la serenità de' volti, e con aperto errore anche la tolleranza degli animi italiani: chiama in aiuto Lucrezia, Virginio, Scipione; motteggiando i Francesi perchè prendessero a imitare più tosto le ispide genti del settentrione, che la civile moderazione e libertà degl' Italiani; e mostrando che la sorte dà i regni, ma la virtù li mantiene, e che più si guadagna con la saviezza che con la forza. Questo scritto batte con una stessa sferza i governi angioini di Sicilia, di Napoli, di Romagna; allude al Vespro col vanto che gli stranieri non avesser dato il guasto impunemente alle campagne d'Italia; e conchiude gridando al papa con veemenza: « Sdegna, o padre, l'Italia sdegna le dominazioni straniere! » L'autore imbrattò questo nobil pensiero con l'arroganza tutta e la ferocia de' Quiriti; com'ei mescolò alla giusta difesa della rivoluzione, l'apologia di orrori che dovea condannare: ma non men fortemente ciò prova il bollore di quella ardente lava del sentimento nazionale.[1]

E che l'antagonismo di nazione fosse reciproco, e che fosse sentito in tutta l'Italia, si vede, tra cento altri fatti, dalle parole di Guglielmo l'Estendard, vicario di re Carlo in Roma; il quale, poco innanzi l'ottantadue, ascoltando un nobile romano che si lagnava della misera condizione della patria, non ebbe rossore a risponder preciso, squarciando il velo della tirannide: non credesse al fine che spiaceva al re veder consunto e dissipato quel popolo turbolento; Roma fatta una bi-

[1] Documento X.

cocca.[1] In quel medesimo tempo, una rissa accesa in Orvieto tra Latini e Francesi, divenne tumulto; e vi si gridò morte ai Francesi; e Ranieri capitano della città, portato dagli umori di nazione più che da que' dell' ufficio, negossi con un pretesto dal racchetarla.[2] Non andò guari che in Forlì cadeano da due mila Francesi, o per una frode di guerra, o per una meditata vendetta, che non si sa bene: ma in ogni modo, è manifesto l'odio più che di giusta guerra che portò questa strage; e le favole stesse che l' attribuirono a Guido Bonati astrologo e filosofo, mostrano quanto fosse esacerbata l' opinione pubblica.[3] S' era insinuato l' odio di nazione già da gran tempo ne' penetrali della corte di Roma, tra il contegno e la senile prudenza de' fratelli del sacro collegio; che si divisero non in Guelfi e Ghibellini, ma in Latini e Francesi; e lottavano nelle elezioni de' pontefici, ed erano a tale innanti l' esaltazione di Martino, che senza la scoperta forza di Carlo, qualche altro fier latino succedeva a Niccolò III. Nel pontificato di Niccolò, la romana corte s' era data già a lacerare apertamente il nome francese. Tra gli altri, un Bertrando, arcivescovo di Cosenza, uom di lettere, pratico del mondo e dabbene, nel biasimar severamente i soprusi della gente di Carlo, si fece una volta a profetarle sterminio. « Chi avrà vita, disse Bertrando, chi avrà vita, vedrà masnadieri abietti sorger contro questi superbi, e scacciarli dal regno, e abbatter loro dominazione: e

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 352.

[2] Nangis, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom V, pag. 357 e seg. — Muratori, *Ann. d' Italia*, 1282.

[3] Muratori, *Ann. d' Italia*, 1282.

Guido Bonati era ardente ghibellino. Il nome suo e d' altri della parte si legge in un diploma del 1260, presso Saint-Priest, op. cit., I. 366, 378, nei quali il Bonati da Forlì si sottoscrive col titolo d' astrologo del comune di Firenze.

tempo verrà che si creda offrir olocausto a Dio a trucidare un Francese. »[1] Così la politica romana o presagiva o affrettava il passaggio da' pensieri alla vendetta e alle armi! I pensieri eran comuni a tutta l'Italia: particolari cagioni ne fecero scoppiare in Sicilia la rivoluzione del Vespro.

Con gli appresti alla guerra di Grecia, crebbero le estorsioni, crebbero gli aggravj; e quindi a dismisura la mala contentezza de' popoli. Sono sforzati i baroni a fornir non solo le milizie feudali, ma anco le navi: se alcun tarda, gli si occupano i beni;[2] nobili e vassalli, obbligati e non obbligati al militare servigio, strascinansi all'esercito. Cominciarono indi in Sicilia a prorompere disperate voci; lagnandosi il popolo, che dovesse portar guerra alla Grecia amica, in servigio dell'oppressor francese; e mormorando lo scarso stipendio per tre mesi soli, al quale si darebbe fondo prima di giugnere in Romania, senza lasciar pure di che vivere alle famiglie in Sicilia. Ripugnavano alla impresa; ma tremavan del re. « Oh fuggiamo! gridavano; fuggiamo dalle case nostre, per asconderci in boschi e in caverne; e sarà viver men duro. Anzi di Sicilia si fugga, ch'è terra di dolore, di povertà, di

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 338, 339.

Le parole della profezia son queste: *Tempus adhuc videbit qui vixerit, quod Scarabones ejicient de regno Gallicos et in multidine, etc.* Io ho creduto che *Scarabones* suoni in italiano masnadieri, saccardi, soldati irregolari; perchè questa parola, che non si trova nel glossario del Du Cange, è identica a *Scaranaii, Scaramanni, Scamari, Scarani, Scarafonus,* vocaboli che vengono dalla radice *Scara* (*acies, cuneus, copiæ militares*); o piuttosto da *Scara*, una delle angherie feudali, onde si dicevano *Scaranii* ec. i famigliari de' magistrati, i fanti incaricati della riscossione di alcuni balzelli, e in generale gli armigeri della più disordinata e spregevole maniera di milizia. Indi l' italiano *scherani*.

[2] Diplomi dell' 8 novembre 1280, 21 aprile, e 27 giugno 1281. Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 218, 222 e 227.

vergogna. Non fu più schiavo di noi il popol d'Israello sotto re Faraone: e risentissi, e spezzò le catene. E ne narran poi le glorie degli antichi nostri! Vili bastardi siam noi; snervati dalle divisioni, da' vizj: noi di cristianità il popol più abietto! »[1]

E quanti si tenean da più del volgo impetuoso, non isgannati da sperienza, ritentavan pure la ignobil via delle querele. A Roma si volsero, non ostante le ostili opinioni che la Sicilia avea contro la corte di Roma più che tutto altro popolo cristiano, senza perciò vacillare nella fede di Cristo. Sì fatte opinioni eran sì vive, che i Francesi per villania chiamavanci paterini;[2] e segno non men dubbio ne dànno gli scritti nostri di quel tempo, ne' quali il rozzo stile, al toccar della corte di Roma, rinfocasi a un tratto, sfavilla d'immagini scritturali, suona le aspre parole del ghibellin poeta. Il che nascea in parte dagli universali umori d'Italia; e dalla cultura delle lettere, in cui primo tra gli altri popoli italiani s'esercitò quel di Sicilia sotto gli Svevi;[3] in parte dall'antica indipendenza de' nostri principi dal papa, dagli spessi contrasti loro, dalle spregiate censure, dalle vicende stesse della repubblica del cinquantaquattro, messa su dai papi e abbandonata dai papi; e dal tristo dono infine di quest' angioino re. Nondimeno, perch'ei,

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 350, 551.

[2] Ibid., pag. 355. — Anonymi *Chron. sic.*, pag. 147.

Le leggi dell' imperator Federigo II contro le eresie, portano una ventina di nomi diversi d'eretici; tra i quali v' hanno i paterini. In un diploma suo, dato di Padova il 22 febbraio duodecima ind., si spiega così l' origine di paterini: *Horum sectæ veteribus vel ne in publicum prodeant non sunt notatæ nominibus, vel quod est forte nefandius, non contentu, ut vel ab Arrio Arriani, vel a Nestorio Nestoriani, aut a similibus similes nuncupantur; sed in exemplum martyrum qui pro fide catholica martiria subierunt, Patarenos se nominant, velut expositos passioni.* Presso Luca Wadding, *Ann. Minorum*, tom. III, pag. 340, § 13.

[3] Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquio*, lib. 1, cap. 12.

come usurpatore, conoscea feudal signore il papa, e la religione era pauroso fantasma, non patto di giustizia e di pace, parve ai nostri, che il sommo pontefice solo riparar potesse lor torti, pastor egli e sovrano. Perciò, allo scoppiare del Vespro, i Siciliani poi gridavano il nome della Chiesa. Perciò al francese Martino supplici or ne venivano, a nome di Sicilia tutta, due sacerdoti eletti tra i più venerandi e savi del regno. Bartolomeo vescovo di Patti, e frate Bongiovanni de' predicatori, fur questi. Forniano con grande animo la missione consigliata da credula miseria. A corte del papa, presente Carlo, orarono: e « Mercè (Bartolomeo cominciava) mercè, o figlio di David; il demonio la figliuola mia fieramente travaglia: » e tra pianti e rampogne sponea la grave istoria. Superfluo è a dire che si fe' sordo Martino. Carlo dissimulò: ma usciti i due oratori dal palagio, i suoi scherani li circondarono; trasserli in duro carcere. Macerato da quello, il frate espiò a lungo la sua virtù cittadina; corruppe i custodi il vescovo di Patti, e fuggissi.[1] E niente domato dalla violenza, tornò in Messina, e contò i suoi casi; e la gente all'udirli, piangea di rabbia. In questo mezzo, quanti vengan da Napoli affermano essere al colmo l'ira del re, per quella contumace ripugnanza alla guerra di Grecia, per quella missione al papa; ch'ei volgerebbe l'adunato esercito contro la Sicilia; che vorrebbe sterminare questa genia querula e incontentabile; dar la terra ad altri abitatori, e farla colonia.[2] Queste voci spargeansi per insensata iattanza di cortigiani, o tema di popol tiranneggiato; ed eran, se non altro, misura dell'odio. Il quale, per comunanza di mali e di brame, avea dileguato ogni ruggine tra le nostre città, tra le famiglie, tra i vassalli e i

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 3.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 13. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 3.

siciliani feudatarj. Pochi pel re teneano, talchè accresceangli l'odio, non le forze. Il clero seguiva o precorrea l'opinione pubblica; com'è manifesto dalla missione di Bartolomeo e Bongiovanni, e dallo zelo con che andò in tutto il corso della rivoluzione, ad onta delle infinite scomuniche papali. I nobili siciliani, pochi e oppressi, non potendo far parte da sè medesimi, ingrossavan la popolare: quanti eran complici, s'anco si voglia, di re Pietro, ammalignavan le piaghe, suggeriano sommesso qualche speranza. Il malcontento mise in un fascio le persone de' governanti e i principj del governo, e diè alla parte popolare tal forza, tal numero, che avanzava d'assai le condizioni dei tempi ordinarj, e sollevava la Sicilia mezza feudale alle idee de' più democratici popoli italiani. Faceansi a ricordare la età del buon Guglielmo, età di pace, dovizie e franchezze; a deplorare la svanita repubblica del cinquantaquattro; e abbellito dall'immaginativa, con invidia a dipingere il viver lieto delle italiane cittadi; senza re, senza feudatarj, senza Francesi. Nè solo travagliavali il martello di povertà, e gli aggravj nell'avere e nelle persone, e'l timore del peggio; ma sopra tutto la gelosia delle donne, usurpate dagli stranieri per forza, o prezzo, o seduzione di vanità e di fortuna. Era stampato in tutti gli animi inoltre quel Carlo, brusco, vecchio, avaro, crudele, spregiator d'ogni dritto, alla Sicilia nimicissimo. Il viver di violenza, in sedici anni, avea potentemente operato sull'indole niente morbida del sicilian popolo, e n'avea tramutato le sembianze. Di festevole si fè tetro; increbbero i conviti, i canti, le danze: « e mute pendeano (scrissero i Siciliani poscia a papa Martino), pendean mute l'arpe dal caprifico e dal salice infruttuoso. » — « Febbrili battean tutti i polsi, dice un'altra rimostranza del misero popolo; dubbiosi scorreano i giorni, ansie le notti, e fino

i sogni conturbati dalle minacciose sembianze degli oppressori; nè viver si potea, nè pur morire tranquillo. » Quel poetico brio degli animi siciliani, a cupa meditazione diè luogo, a tristezza, a vergogna, a nimistà profonda, a brama ardentissima di vendetta. Feroci passioni, che propagaronsi da chi soffriva le ingiurie in sè, a chi le vedea solo in altrui; dagli svegliati a' tardi; dagl'iracondi ai miti, dagli animosi ai dappoco; e invasarono ogni età, ogni sesso, ogni ordine d'uomini. La foga delle passioni private, l'abbaco de' privati interessi, tacquero un istante, o anch'essi drizzaronsi a quel fitto universal pensiero, più possente di ogni macchina di congiura, perchè spregia il vegliar sospettoso de' governanti, e li soperchia a cento doppj di forze.[1] Così entrava in Sicilia l'anno milledugentottantadue. Alcuni cronisti, pargoleggiando col volgo, notavano, che di febbraio, mentr'era papa Martino in Orvieto, una foca presa alle spiaggie di Montalto, e portata a corte del papa come nuova generazione di belva, mise muggiti sì lamentevoli e paurosi, che la gente n'agghiacciò di orrore; e dietro i successi di Sicilia, non restò dubbio esser venuto quel mostro a presagire al papa le calamità che pendeano.[2]

[1] Nic. Speciale, lib. 1 cap. 2 e 4. — Epistola de' Siciliani a papa Martino, nell' *Anonymi Chron. sic.*, cap. 40. — Bart. de Neocastro, cap 13. — Documento X.

[2] Vita di Martino IV, presso Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. III, pag. 609.—Mss. della vittoria di Carlo d'Angiò, presso Duchesne, tom. V, 851. — *Chron del mon. di S. Bertino*, presso Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, tom. III, pag. 762. — Francesco Pipino, *Chron.*, lib. 4, cap. 29.

CAPITOLO SESTO.

Nuovi oltraggi de' Francesi in Palermo. — Festa a Santo Spirito il dì 31 marzo: sommossa: eccidio feroce per la città. — Gridasi la repubblica. — Adunanza in Palermo, e partiti gagliardi che prende. — Lettere de' Palermitani ai Messinesi, i quali seguon la rivoluzione. — Ordini pubblici con che si regge la Sicilia, e si prepara alla difesa. — Opinione sulla causa prossima di questa rivoluzione.

[Marzo—giugno 1282.]

I Siciliani maledissero e sopportarono infino a primavera del milledugentottantadue. Nè gli appresti di guerra in Ispagna si vedean forniti; nè in Sicilia, se alcun era che li sapesse, potea aver luogo a prossime speranze. Stavan sul collo al popolo gli smisurati armamenti di re Carlo contro Costantinopoli: l'isola imbrigliavano da quarantadue castelli regi, posti o in luoghi fortissimi o nelle città maggiori;[1] e più numero che ne teneano i feudatarj francesi:[2] raccolti e in sull'arme gli stanziali: pronte a ragunarsi a ogni cenno le milizie baronali, ch'erano in parte di suffeudatarj stranieri. E in tal condizione di cose, che i savi meditando e antiveggendo non avrebbero eletto giammai ad un movimento, gli officiali di Carlo prometteansi perpetua la pazienza, e continuavano a flagellare il sicilian popolo.

La pasqua di resurrezione fu amarissima per nuovi oltraggi in Palermo; capitale antica del regno, che gli

[1] Veggasi le liste de' castelli regj a pag. 114.

[2] Parlandosi di tempi feudali, questo non ha bisogno di prova. Nondimeno ricorderò il castel di Calatamauro, alla cui distruzione collegaronsi i Corleonesi e i Palermitani; e quel di Sperlinga, che resistè lungamente: i quali erano fortissimi senza dubbio, e pur leggonsi nella lista dei castelli del re.

stranieri odiarono sopra ogni altra città, come più ingiuriata e più forte. Sedeva in Messina Erberto d'Orléans, vicario del re nell'isola: il giustiziere di val di Mazara governava Palermo; ed era questi Giovanni di San Remigio, ministro degno di Carlo. I suoi officiali, degni del giustiziere e del principe, testè s'erano sciolti a nuova stretta di rapine e di violenze.[1] Ma il popolo sopportava. E avvenne che i cittadini di Palermo, cercando conforto in Dio dalle mondane tribolazioni, entrati in un tempio, a pregare, nel tempio, nei dì sacri alla passione di Cristo, tra i riti di penitenza e di pace, trovassero più crudeli oltraggi. Gli scherani del fisco adocchian tra loro i debitori delle tasse; strappanli a forza dal sacro luogo; ammanettati li traggono al carcere, ingiuriosamente gridando in faccia all'accorrente moltitudine: « Pagate, paterini, pagate. » E il popolo sopportava.[2] Il martedì appresso la pasqua (cadde esso a dì trentuno marzo),[3] una festa si celebrò nella chiesa di Santo Spirito. Allora brutto oltraggio a libertà fu principio; il popolo stancossi di sopportare. Del memorabil evento or narreremo quanto gli storici più degni di fede n'han tramandato.

A mezzo miglio dalle australi mura della città, sul ciglion del burrone d'Oreto, è sacro al Divino Spirito un tempio;[4] del quale i latini padri non lascerebber di

[1] Bart. de Neocastro, cap. 14.

[2] Anon. *Chron. sic.*, cap. 38.

[3] È certo che in quell'anno la Pasqua si celebrò a dì 29 marzo. Giovanni Villani porta il fatto di Palermo il lunedì 30 marzo, lib. 7, cap. 61; Bartolomeo de Neocastro similmente, il 30 marzo, cap. 14. Ma Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 4, dice il 31; la storia anonima della cospirazione di Procida, e D'Esclot, cap. 81, il martedì appresso la Pasqua; e l'Anon., *Chron sic.*, pag. 145, e gli *Annali* di Genova, Muratori, *Rer. ital Script.*, tom. VI, portano espressamente il 31 marzo, martedì appresso la Pasqua. Ho seguito dunque questa autorità.

[4] Allora apparteneva a un monastero di Cistercensi.

notare, come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secol dodicesimo, per ecclisse oscuravasi il sole. Dall'una banda il dirupo e il fiume, dall'altra corre infino a città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri e d'orti, e un chiuso negro di cipressi, tutto scavato di tombe, e sparso d'urne e di lapidi, rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero pubblico, che si costruì al cader del decimottavo secolo, e la dira pestilenza del milleottocentotrentasette, esiziale a Sicilia, in tre settimane orribilmente il colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traeano: ed eran frequenti le brigate; andavano, alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze; fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravan da'rei travagli un istante; allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio veniano gli stranieri a mantenere, diceano essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavan dimesticamente le donne; e qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde, chi pacatamente ammonilli se n'andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fieri, che i sergenti dicean tra loro: « Armati son questi paterini ribaldi, poichè osan rispondere; » e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli in dosso se portasser arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo, una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto,[1] con lo sposo, coi congiunti avviavasi al tem-

[1] I contemporanei tacciono il nome di costei, e della famiglia. Mugnos, scrittor del secento e favoloso, la disse figliuola di Rugger Mastran-

pio. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose; e le dà di piglio; le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio allo sposo; lo sposo soffocato di rabbia: « Oh muoiano, urlò, muoiano una volta questi Francesi! » Ed ecco dalla folla che già traea, s'avventa un giovane; afferra Droetto, il disarma, il trafigge; probabil è ch'ei medesimo cadesse ucciso al momento, restando ignoto il suo nome e l'essere, e se il movesse amor dell'ingiuriata donna, impeto di nobil animo, o altissimo pensiero di dar via al riscatto. I forti esempj, più che ragione o parola, i popoli infiammano. Si destaron quegli schiavi del lungo servaggio: « Muoiano, muoiano i Francesi! » gridarono; e il grido, come voce di Dio, dicon le storie de' tempi, eccheggiò per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori. Cadon su Droetto vittime dell'una e dell'altra gente; e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra: i nostri con sassi, bastoni e coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli, incalzavanli; e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi, e le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del popolo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa: grossa la strage de' nostri; ma eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento.[1]

gelo. Perchè ei non cita autore alcuno de' tempi, nè d' altronde si raccomanda per alcun lume di critica, nol citerò nè in questo nè in altro luogo della narrazione.

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4. — Bart. de Neocastro, cap. 14. — Saba Malaspina, cont., pag. 354. — Montaner, cap. 43. — D' Esclot, cap. 81. — *Annali Genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. VI, pag. 576. — Marino Sanuto. op. cit. p. 8. — Giachetto Malespini, cap 209. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 61. — Cron. anonima della cospirazione di Procida, ed. Greg. pag. 264, ed. Capp. pag. 57.—Nello Speciale si legge l'insulto del Francese altrimenti, e con troppa chiarezza: *temerarius illam in.... titillavit.*

Secondo Marino Sanuto il popolo cominciò a gridare: « Sian morti,

Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi; ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la vendetta: « Morte ai Francesi! » e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio

sian morti li Tartaglioni, » chè così chiamavano li Francesi per dispreggio. Era innasprito il popolo per la voce che chi non pagava la Colletta dovesse esser bollato con certe bolle fatte allora per gli animali. Proruppe poichè i Ministri del bargello cercavano le arme addosso alle donne, « delle quali molte vanno coperte al modo Saracinesco »

Veggansi ancora gli altri contemporanei citati nell'Appendice.

Il conte di Saint-Priest, con una perifrasi cortese, mi accusò di falsar questa narrazione. Ei notava ch' io avesssi tolto da Saba Malaspina il racconto degli scherzi *de caractère inoffensif* dei gendarmi francesi con le donne di Palermo, e l' altercazione che ne seguì tra quelli e i cittadini; e che vi avessi cucito artifiziosamente l' oltraggio di Droetto come viene narrato dal Neocastro. *Voila un habile mise en scène!* sclama qui il Saint-Priest, spingendo su la sçena sua Malaspina e Neocastro, e nascondendo dietro la tela gli altri contemporanei che portan la medesima tradizione del Neocastro; cioè Speciale, Montaner, D'Esclot, gli annali di Genova, la Cronica napoletana, da me citati nell'Appendice, talchè il critico francese li avea pur sotto gli occhi. A dir vero, io non so come si potrebbe scriver la storia o istruire una causa penale, se dovesse seguirsi questo nuovo canone, che vieta di pigliare i particolari di un fatto da varj testimonj, quando gli attestati loro non ripugnin l'uno dall'altro, nè costituiscano due tradizioni differenti.

Mi sembra evidente al pari, che l' eccesso di Droetto riferito dal Neocastro e dagli altri sopraddetti, debba riguardarsi come uno dei molti episodj di licenza, accennati in confuso e per tal modo attenuati, dallo scrittor papalino del XIII secolo, Saba Malaspina, che il Saint-Priest si sforza invano a mostrare ostile a Carlo d'Angiò. Quei testimonj dunque portano un aneddoto che Malaspina dissimulò, e mal dissimulò dicendo che i gendarmi francesi si comportassero con le donne *forsitan ultra quam decet tripudiantium honestatem*, e che costoro turbassero, non celebrassero la festa.

M. de Saint-Priest, che quando il vuole sa veder ben addentro nei fatti storici, trova che il 31 marzo *l'initiative des outrages a été prise par les Siciliens, et non par les Français;* che i primi erano armati e i secondi inermi, che la sommossa non prodotta da congiura (egli l' accetta apertamente), fu nondimeno *un exècrable guet-à-pens* (tom. IV, pag. 46, 50, 51). Tutti abbiam due pesi e due misure! Il Saint-Priest nella Introduzione, mi avea tacciato di scrivere *à un point de vue très exclusif, et par conséquent très incomplet*, ed avea promesso di riveder la lite *avec un sentiment national aussi vif, mans moins partial..... que celui de la plupart des annalistes italiens et allemands.*

delle passioni, sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece da sè, condottiero Ruggier Mastrangelo, nobil uomo: e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra: « Morte ai Francesi! » e percuotonli, e squarcianli; e chi non arriva a ferire, schiamazza ed applaude. S'era il giustiziere a tal subito romore chiuso nel forte palagio; e in un momento, chiamandolo a morte, una rabbiosa moltitudine circonda il palagio; abbatte i ripari, infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggì, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e'l trambusto, inosservato, montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s'involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè posò per la notte soppraggiunta, e rincrudì la dimane; e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu che mancolle.[1] Duemila Francesi furono morti in quel primo scoppio.[2] Negossi ai lor cadaveri la sepoltura de' battezzati;[3] ma poi si scavò qualche carnaio ai miserandi avanzi:[4] e la tradizione ci addita la colonna sormontata di ferrea croce, che pose in un di quei luoghi la pietà cristiana, forse assai dopo il tempo della vendetta.[5] Narra

[1] Bart. de Neocastro, cap. 14 e 15.—Saba Malaspina, cont., pag. 355. Veggansi ancora Montaner e D'Esclot ne' luoghi citati.

Il palagio di Palermo era un importante fortezza, come si scorge dal diploma del 6 agosto 1278, citato sopra a pag. 114, in nota.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 22.

La Cron. anonima della cospirazione dice tremila, ed. Greg. pag. 265. L'ed. Capp., pag. 58, « legge 4000.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 15.

[4] Fazello, *Istoria di Sicilia*, deca 2, lib. 8, cap. 4.

Ai tempi del Fazello, si mostravan di queste sepolture presso la chiesa di San Cosmo e Damiano.

[5] Questa colonna restò lungo tempo in piazza Valguarnera; e oggi, rimossa dal centro, si vede nell' angolo orientale dell' isolato del convento di Sant'Anna la Misericordia. È assai rozza, nè gli artisti la credono del secolo XIII. Ma ciò non dee toglier fede alla tradizione; perchè la colonna potè essere alzata, o rinnovata molto tempo appresso.

la tradizione ancora, che il suon d'una voce fosse la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *scibbolet* nella tribù d'Efraim;[1] e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a profferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento straniero spacciavanlo. Immemori di sè medesimi, e come percossi dal fato, gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano: snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: « Me, me primo uccidete; » sì che d'un gregario solo si narra, che ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba de'nostri disperatamente, e tre n'uccidesse pria di cader egli trafitto.[2] Nei conventi dei Minori e dei Predicatori irruppero i sollevati: quanti frati conobber francesi trucidarono.[3] Si lavaron le mani nel sangue degli uccisi. Gli altari non furono asilo: prego o pianto non valse: non a vecchi si perdonò, non a bambini nè a donne. I vendicatori spietati dello spietato eccidio d'Agosta, gridavano che spegnerebber tutta semenza francese in Sicilia; e la promessa orrendamente scioglieano, scannando i lattanti su i petti alle madri, e le madri da poi, e non risparmiando

[1] Libro de' Giudici, XII, 6. Nel 1302 gli Arabi del Said furono sterminati dai Mameluki d' Egitto, che lor facevano pronunziare la voce dakik (farina), per riconoscerli al suono gutturale della *k* simile alla *g*. Makrizi, *Histoire des Sultans Mamlouks*, traduzione di Quatremère, Tom. II, Parte II, pag. 189.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 355.

[3] Cron. anonima della cospirazione di Procida, ed. Greg. pag 363, ove leggesi: « *Andaru a li lochi di frati minuri, e frati predicaturi, e quanti ci ndi truvaru chi parlassiru cu la lingua francisca li aucisiru 'ntra li clesii.* » Ciò si riscontra con la tradizione dell'uccider cui parlava con l'accento straniero. La versione (così la credo) italiana, ed. Capp. pag. 58, snerva il concetto: « Ma frati Minori e Predicatori e Romitari che avevano lingua francesca, furono tutti morti nelle ecclesie loro. »

le incinte; ma alle siciliane gravide di Francesi, con atroce misura di supplizio, spararono il corpo, e scerparonne e sfracellaron miseramente a' sassi il frutto di quel mescolamento di sangui d'oppressori e d'oppressi.[1] Questa carnificina di tutti gli uomini d'una favella, questi esecrabili atti di crudeltà, fean registrare il Vespro siciliano tra i più strepitosi misfatti di popolo; chè vasto è il volume, e tutte le nazioni scrisservi orribilità della medesima stampa e peggiori, le nazioni or più civili, e in tempi miti e anche svenevoli; e non solo vendicandosi in libertà, non solo contro stranieri tiranni, ma per insanir di setta religiosa o civile, ma ne' concittadini, ma ne' fratelli, ma in moltitudine tanta d'innocenti, che spegneano quasi popoli intieri. Ond'io non vergogno, no, di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi; insanguinata coi supplizj, consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care: e sì piango la natura di quest'uom ragionante e plasmato a somiglianza di Dio, che d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, che d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiare di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinion civile o religiosa.

La ferocità del Vespro, togliendo ai mezzani partiti ogni via, fu pur salute a Sicilia. Quella insaguinata

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 355 e 356. — Bart. de Neocastro, cap. 14. — *Chron. S. Bert.*, in Martene e Durand. — *Anec.*, tom. III, pag. 782. Sanuto, op. cit. pag. 8. 9. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 61. — Ricobaldo Ferrarese, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 142. — Franc. Pipino ibid., pag. 686. — Giachetto Malespini, cap. 209. — E gli altri citati nell' Appendice.

notte medesima del trentuno marzo, tra la superbia della vendetta e lo spavento del proprio audacissimo fatto, il popolo di Palermo adunato a parlamento si slancia di lunga più innanti; disdice il nome regio per sempre; statuisce di reggersi a comune sotto la protezion della romana Chiesa. Alla quale deliberazione il mossero quel mortalissim'odio contro re Carlo e suoi governi, la rimembranza del duro fren degli Svevi, e quella sì gradita della libertà del cinquantaquattro; non meno che l'esempio delle toscane e lombarde repubbliche e il rigoglio di possente cittade, che infranto da sè stessa il giogo, nella propria virtù s'affida. Il nome della Chiesa s'aggiunse a disarmar l'ira papale, o a tentar l'ambizione, o ad onestar la ribellione sotto specie che scacciando il pessimo signore immediato, non si violasse lealtà al sovrano onde quegli teneva il regno. Ruggier Mastrangelo, Arrigo Barresi, Niccoloso d'Ortoleva, cavalieri, e Niccolò di Ebdemonia, furono gridati capitani del popolo, con cinque consiglieri.[1] Al baglior delle faci,

[1] Bart. de Neocastro dice Mastrangelo capitano con parecchi consiglieri. Questi furono, Pierotto da Caltagirone, Bartolotto de Milite, e notaio Luca di Guidaifo, Riccardo Fimetta milite, e Giovanni di Lampo. I quali nomi, e quei degli altri tre capitani di popolo, si leggono nel diploma riportato, Docum. VI.

Questo diploma, inedito e poco o niente conosciuto, ci mostra anche il principio della federazione tra le nascenti repubbliche siciliane, e la forma del novello governo municipale di Palermo.

Il bajulo, negli ordini normanni e svevi, era il magistrato d'ogni comune, con giurisdizion civile, e carico della riscossione delle entrate regie, e di quella che in oggi si dice amministrazione civile. Nell'esercizio della giurisdizione l'assisteano uno o più giudici. Su le faccende più rilevanti, deliberavano talvolta i cittadini adunati a consiglio. Nella rivoluzione, preso dal popolo il poter politico, la parte esecutiva s'affidò a quegli stessi capitani di popolo che l'imperator Federigo avea vietato tanto severamente, e ad alcuni consiglieri. Infatti, la proposta della lega con Corleone è fatta a questi nuovi magistrati, stando presenti soltando il bajulo e i giudici; ma questi ultimi poi, nella stipolazione dell'atto federativo, che conteneva anche reciprocità di franchigie dalle tasse municipali, non

sul terreno insanguinato, tra una romoreggiante calca d'armati, con la sublime pompa del tumulto, s'inaugurò il repubblican magistrato; e i suonatori dier nelle trombe e nei moreschi taballi; e migliaia di voci gioiosamente gridarono: « Buono stato e libertà! » L'antico vessillo della città, l'aquila d'oro in campo rosso, a nuova gloria fu spiegato, e ad ossequio della Chiesa v'inquartaron le chiavi.[1]

A mezza notte, Giovanni di San Remigio si restò dalla rapida fuga a Vicari,[2] castello a trenta miglia dalla capitale; dove a fretta e furia picchiando, la gente del presidio, avvinazzata nelle medesime feste che avean partorito tanta strage in Palermo, a stento riconobbelo; e ammettendolo, stralunava a veder il giustiziere fuor di linea, insanguinato, senza stuolo, a tal'ora venirne. Tacque allor Giovanni: la mattina a dì appellava alle armi i Francesi tutti de' contorni, agguerrita gente, e vera milizia feudale; e, rotto il silenzio, confortavali a scansare e vendicar forse il fato dei lor compagni. Ed ecco l'oste di Palermo, che a cercar del fuggente s'era mossa co' primi albori, entrata sulla traccia, a gran passo a Vicari giugne. Accerchiò confusamente la terra, bruciava

restarono spettatori oziosi, nè intervennero per la sola forma come il notaio e i testimonj, ma insieme col capitano e i consiglieri; e tutti a nome e per mandato del popolo, fermarono i patti, e giuraronli. Anzi, i loro nomi sono scritti immediatamente dopo que' de' capitani, e prima de' consiglieri. Donde è chiaro che nell' affidarsi il novello potere a' nuovi magistrati, si lasciò agli antichi il maneggio della parte amministrativa, perchè era tempo da pensare ad altro che a riforme di questa natura.

Del capitan del popolo di Palermo dopo il Vespro, D' Esclot non dice il nome, ma che fu un cavaliere savio e valente. Saba Malaspina nomina il Mastrangelo, che forse fu il principale, ed ebbe tutta la riputazione. Montaner lo confonde con Alaimo da Lentini.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 14. — Anon. *Chron. sic.*, pag. 147. — Nic. Speciale, lib. I, cap. 4.

[2] Il castel di Vicari, infatti, si legge tra le fortezze regie di Sicilia nel citato diploma del 6 agosto 1278.

di slanciarsi, e non sapea veder modo all'assalto: perciò diessi a minacciare, e intimar la resa; profferendo salve le persone, e che Giovanni e sua gente, poste giù le armi, potessero imbarcarsi per Acquamorta di Provenza. Essi sdegnando tai patti, e spregiando l'assaltante bordaglia, fanno impeto in una sortita. E al primo l'arte soldatesca vincea, e sparpagliavansi i nostri: se non che entrò nella battaglia una potenza maggiore dell'arte, il furor del Vespro, rinfiammatosi a un tratto nelle sparse turbe, che arrestansi, guardansi in viso; « Morte ai Francesi, morte ai Francesi! » e affrontatili con urto irresistibile, rincacciano nella ròcca laceri e sgarati i vecchi guerrieri. Vana prova indi fu de'Francesi a riparlar d'accordo. Sconoscendo tutta ragion di guerra, i giovani arcadori di Caccamo saettarono il giustiziere affacciatosi dalle mura; e lui caduto, avventossi la gente tutta all'assalto, occuparon la fortezza, trucidarono tutti i soldati; i cadaveri gittarono in pezzi ai cani e agli avvoltoi. Tornossi l'oste in Palermo. [1]

Intanto, volando strepitosa la fama di terra in terra, fu prima in que'contorni Corleone a levarsi, come principale di popolazione e importanza, e anco per cagion de'molti Lombardi nimici al nome angioino e guelfo, [2] e degli insoffribili aggravj che le avea portato la vicinanza de'poderi del re. Questa città, soprannominata poi l'animosa, gittandosi certo con grande valore a seguir lo esempio della capitale, mandavale oratori Guglielmo Basso, Guglielmo Corto e Guigliono de Miraldo, ad offrir patti di unione, fedeltà e fratellanza tra le due cittadi; scambievole aiuto con arme, persone e danaro;

[1] Bart. de Neocastro, cap. 15; e con errori la *Cron. anon. sic.*, ed. Greg. pag. 264, ed. Capp. pag. 58.

[2] Veggasi il diploma del 20 febbraio 1248, citato qui appresso, n. XIII.

reciprocità de' privilegi di cittadinanza, e della franchigia di tutte gravezze poste su i non cittadini. Ignoriamo or noi se venne da' reggitori repubblicani di Palermo o dai patriotti di Corleone il pensiero della lega; ma a chiunque si debba, esso per certo dà a veder preponderante in que' primi principj l'elemento municipale, e sostituito alla connessione feudale il legame federale de' comuni, che fu il vessillo sotto il quale la rivoluzione del Vespro occupò tutta l'isola. Convocato il popol di Palermo, assente a una voce que' patti; e per suo comando, i capitani e'l consiglio della città giuranli sul vangelo co' legati di Corleone, a dì tre aprile, e stendonsi in forma d'atto pubblico;[1] promettendo anco Palermo aiutar l'amica città alla distruzione del fortissimo castel di Calatamauro.[2] Intanto, un Bonifazio, eletto capitan del popolo di Corleone, con tremila uomini uscì a battere il paese d'intorno, dove fur messi a ruba e a distruzione i poderi del re, domati all'uopo della sici-

[1] Veggasi il Documento VI. Corleone era città di molta importanza. Oltre le tante memorie che ne dà l'istoria, non è superfluo notare che addimandavasi di Corleone un antico ponte su l' Oreto, del quale gli avanzi ritengono l' antico nome, e si veggono a mezzo cammino a un dipresso tra i novelli due ponti della Grazia e delle Teste. Si ricordi che nella distribuzione di moneta del 1279 (Documento IV), Corleone fu tassata poco men che il terzo di Palermo, e quasi al paro di Trapani. Questo rincalza la testimonianza del Malaspina pe' 3,000 uomini che Corleone mandò in oste pochi giorni dopo il Vespro.

[2] Castello a dieci o dodici miglia da Corleone, tra i comuni di Contessa e Santa Margherita; e or i contadini il chiamano Calatamaviri. Se ne veggono le rovine sulla sommità di un poggio di base triangolare, inaccessibile da due lati, aspro ed erto dal terzo, che sta a cavaliere alla strada tra quei due comuni, a manca di chi dal primo vada al secondo. Due ordini di grosse mura cingeano per tutta la larghezza quella sola costa accessibile del monte; sorgea sulla cima una torre, della quale restan le vestigia, e sì delle case sparse ne' due ricinti. Entro il secondo v' ha una cisterna capace, ben costruita, e ben conservata. Da tai ruderi si può anche argomentare la importanza di questa fortezza, che tenea in molto sospetto i vicini.

liana rivoluzione gli armenti che si nudriano con tanta cura per l'esercito d'Oriente, espugnate le castella dei Francesi, saccheggiate le case; e tanto spietata corse la strage, che al dir di Saba Malaspina, parea ch'ogni uomo avesse a vendicar la morte d'un padre, d'un fratello o d'un figlio, o fermamente credesse far cosa grata a Dio a scannare un Francese.[1] Così propagavasi in pochissimi dì il movimento per molte miglia all'intorno, da medesimità di umori, prepotenza d'esempio, e vigor de'sollevati. Ebbe pure in parecchi luoghi una sembianza che inesplicabile sarebbe a chi volesse, non ostante il detto di sopra, trovar ordimento e cospirazione in codesti tumulti. Perchè le popolazioni di gran volontà mettevano al taglio della spada gli stranieri; ma dubbiavan poi a disdire il nome di re Carlo.[2] Peraltro, pochi giorni tentennarono, chè le rapì quell'una comun passione, e la forza dei ribelli: onde a mano a mano chiarironsi anch'esse, scelsero i condottieri di loro forze a combattere i Francesi, scelsero lor capitani di popolo, e questi alla capitale inviarono, la cui riputazione le avea fatte sì audaci, e tutte in essa or affidavansi e speravano.[3]

Raccolto in Palermo questo nocciol primo dei rappresentanti della nazione, ispirolli quel valor medesimo onde in una breve notte erasi innalzato a grandezza di rivoluzione il tumulto palermitano. Rincoravali col brio dei maschi petti la plebe, mescolata de'sollevati di tutte le altre terre, che discorrea la città raccontando impetuosamente d'uno in uno i durati oltraggi e la vendetta, e alto gridando: « Morte pria che servire a'Francesi. » Onde, appena congregato il parlamento de'sindichi della più parte di val di Mazara, assentiva il reggimento a

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 356.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 18.
[3] Saba Malaspina, loco citato.

repubblica sotto il nome della Chiesa. « Evviva, romoreggiava il popolo interno, evviva! libertà e buono stato; » e tutti ad osar tutto accendeansi, quando Rugger Mastrangelo, a rapirli sì innanzi che potesser dominare gli eventi, risoluto sorgeva ad orare in questa sentenza:

« Forti parole, terribili sagramenti ascolto, o cittadini; ma all'operare niun pensa, come se questo sangue che si versò, compimento fosse di vittoria, non provocazione a lotta lunga, mortale! E Carlo, il conoscete voi, e i manigoldi suoi mille, e vi trastullate a dipingere insegne! Lì in terraferma le genti, le navi pronte alla guerra di Grecia; lì brucian di vendetta i Francesi; entro pochi dì su noi piomberanno. Trovin porti schiusi allo sbarco, trovin l'aiuto de' nostri vizj; ed ecco che si spargono per la Sicilia, gl'incerti popoli sforzano con l'arme, ingannanli co' nostri odj malnati, seduconli a promesse, li strascinano a tutt'obbrobrio di servitù, e a impugnar contro noi l'armi parricide. Libertà o morte or giuraste, e schiavitù avrete, e non tutti avrete la morte; chè stanchi alfine i carnefici, serbano a lor voglie il gregge de' vivi. Siciliani! ai tempi di Corradino pensate. Sterminio ne sarà lo starci; l'oprare, gloria e salvezza. Col nerbo di nostre forze, bastiamo a levar tutto infino a Messina il paese; e Messina or no, non sarà dello straniero: comuni abbiam legnaggio, e favella, e glorie passate, e ignominia presente, e coscienza che la tirannide e la miseria delle divisioni son frutto. Insanguinata la Sicilia tutta nelle vene degli stranieri, forte nel cuor dei suoi figli, nell' asprezza de' monti, nella difesa de' mari, chi fia che vi ponga piè e non trovi aperta la fossa? Il Cristo che bandìa libertà agli umani, ei che ispirovvi questo santo riscatto, ei vi stende il braccio onnipossente, se da uomini or voi vi aiutate.

Cittadini, capitani dei popoli, io penso che per messaggi si richieggan tutte le altre terre di collegarsi con esso noi nel buono stato comune; che con le armi, con la celerità, con l'ardire s'aiutino i deboli, si rapiscano i dubbiosi, combattansi i protervi. A ciò, spartiti in tre schiere, corriam l'isola tutta a una volta. Un parlamento generale maturi i consigli poi, unisca le volontà, e decreti gli ordini pubblici; chè Palermo, ne attesto Iddio, Palermo non sogna dominio, ma la comun libertà cerca, e per sè l'onor solo de'primi perigli. »

« E il popol di Corleone, ripigliò Bonifazio, seguirà le sorti di questa generosa città, della Sicilia ornamento e presidio. Tremila suoi prodi Corleone qui manda, a vincere o morir con voi. Sì, ma se morir dovremo, cada insieme chiunque parteggi per lo straniero nell'ora del sicilian riscatto. Ruggiero, animoso tu nella pugna, savio tu nel consiglio, la parola di salvezza parlavi. Orsù, tradisce la patria chi tarda: prendiamo l'armi, ed andiamo. »[1]

« Andiamo andiamo! » risposegli tonante la voce del popolo:[2] e con meravigliosa prestezza cavalcarono i corrieri, s'adunarono gli armati, e in tre schiere spediti mossero. L'una a manca ver Cefalù, l'altra a dritta su Calatafimi prese la via, la terza s'addentrò nel cuor dell'isola per Castrogiovanni;[3] e le insegne spiegavano

[1] Questi discorsi di Ruggiero e Bonifazio son portati da Saba Malaspina, cont., pag. 356 a 358, non sappiamo se per uso istorico, o perchè ei li seppe veri. In ogni modo, mi è parso conservarli; e molte inutili frasi n' ho tolto, poco o nulla aggiuntovi del mio.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 358.

Di questa mossa parla anche D'Esclot, cap. 81, con minore esattezza nei particolari, ma sano giudizio dell' intento; scrivendo come que' di Palermo rifletteano che non uscirebber salvi da questa rivoluzione, se non procacciando il medesimo effetto per tutta l' isola.

Anche Montaner, cap. 43, accenna questo progresso della rivoluzione; ma, al solito suo, con molti errori.

[3] Anon. *Chron. sic.*, pag. 147.

del comune, con le chiavi della Chiesa dipinte intorno intorno, e la fama precorreale e il desio degli animi. Indi senza contrasto ogni terra disdisse il nome di re Carlo; con una concordia bella, se non era anco nello spargimento del sangue francese. A'Francesi dieron la caccia per monti e selve; li oppugnarono ne'castelli; perseguitaronli in cento guise, con tal rabbia che ai campati dalle mani dei nostri venne in odio la vita, e dalle più munite rócche, dagli asili più riposti si dier nelle mani del popolo che chiamavali a morte; taluno dall'alto di una torre si lanciò. In qualche luogo per vero furono, per virtù loro o fortuna, scacciati soltanto, spogli sì d'ogni cosa; e rifuggiansi questi a Messina.[1] Ma avrà eterna fama il caso di Guglielmo Porcelet, feudatario o governatore di Calatafimi, stato giusto ed umano tra lo iniquo sfrenamento de'suoi. Nell'ora della vendetta e nei primi impeti, giunta a Calatafimi l'oste di Palermo, non che perdonar la vita a Guglielmo e ai suoi, lo confortò e onorò molto, e rimandollo in Provenza: il che mostri come il popolo degli eccessi suoi n'ha ben d'onde.[2]

A guadagnar Messina, in questo mezzo, ogni sforzo fu posto,[3] non essendo chi non vedesse l'importanza del sito, del porto, della grossa e opulenta città; nella quale stava il nodo della guerra, e necessità stringea di trarsela amica, o piombar tutti disperatamente sopra di lei. Di Messina temeasi per le ruggini antiche; ma se ne sperava per essersi aperti gli animi nelle afflizioni recenti, ed anco per aver molti Messinesi in Palermo soggiorno, e cittadinanza, e appicco di commerci e pa-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 358. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4. La uccisione progressiva de' Francesi è anche riferita dal Montaner, cap. 43.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 15.

[3] Gio. Villani, lib. 7, cap. 61.

rentele. Si diè opera alle pratiche, dunque; che delle private e più efficaci non è passata infino a noi la memoria; delle pubbliche ne resta una lettera data di Palermo il tredici aprile, che fu spacciata per messaggi, e incomincia: « Ai nobili cittadini dell'egregia Messina, sotto re Faraone schiavi nella polve e nel fango, i Palermitani salute, e riscossa dal servil giogo col braccio di libertà. E sorgi, dice l'epistola, sorgi, o figliuola di Sionne; ripiglia l'antica fortezza. . . . . abbian fine i lamenti che partoriscon dispregio; dà di piglio alle armi tue, l'arco e la faretra; sciogli i vincoli dal tuo collo; » e Carlo or va chiamando Nerone, lupo, lione, immane drago; e or, volta alla città di Messina, sclama: « Già Iddio ti dice: togli in collo il tuo giaciglio e va, chè sei sana; » or i cittadini esorta « a pugnare con l'antico serpente, e rigenerati nella purezza de' bambini, succhiare il latte di libertà, cercar giustizia, fuggire calamità e vergogna. »[1] Mentre i Palermitani con tai faville

[1] È pubblicata questa epistola dall' Anon. *Chron. sic.*, pag. 147 a 149; dal Lünig, *Codex italiae diplomaticus*, tom. II, n. 49, ma con errore di data; e in altri libri.

Mi è parso pregio dell' opera trascrivere nel Documento VII questa epistola, importantissima per l' argomento e per lo stile.

Essa fu tenuta in molto pregio in que' tempi, e si trova in molte collezioni epistolari. Avvene una copia nella Bibl. nazionale di Francia, Ms. 4042, ch' è un volume di epistole di Pietro delle Vigne, del card. Tommaso da Capua e d' altri. È seguita immediatamente dalla prima bolla di scomunica di Martino IV, e da una risposta a quest' atto del papa, indirizzata a' cardinali, che io pubblico al Documento X. — L' autenticità di questo Documento peraltro è convalidata dal D'Escot, cap. 81, il quale ne porta una parafrasi, sovente con le medesime parole del nostro originale: se non che la data, di certo erronea, è del 14 maggio.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 61, dice ancora di tali pratiche « di quegli di Palermo, contando le loro miserie per una bella pistola, e ch' elli doveano amare libertà, e franchigia, e fraternità con loro. »

Bart. de Neocastro, a cap. 19 e 20, foggia a suo modo, lontanissimo da ogni verosimiglianza, e l' epistola e la risposta, con quella che gli pareva arte oratoria, e quel che gli pareva amor della sua patria.

bibliche tentavano que' cittadini, Erberto d'Orléans s'afforzava nelle armi straniere, e nei nobili Messinesi di parte angioina, che s'eran prevalsi in cento soprusi contro i lor concittadini, ond'ora strettamente per lo vicario teneano. E dapprima inviò ad osteggiar Palermo sette galee messinesi, sotto il comando di Riccardo Riso; colui che nel sessantotto con poche navi aveva osato affrontar tutta l'armata pisana, e or correa nella guerra civile a perder l'onore di cittadino e il nome di prode. Perchè, congiuntosi con quattro galee d'Amalfi, che ubbidiano a Matteo del Giudice e Ruggier da Salerno, a bloccare il porto di Palermo si pose; e com'altro non potea, approcciato alle mura, facea gridare il nome di Carlo, e a'nostri minacce e villanie. Ma rispondean essi, nella mansuetudine dei forti: « Nè le ingiurie renderebbero, nè i colpi; fratelli i Messinesi e i Palermitani, sol nemici i tiranni; quelle armi contro i tiranni volgessero. » E inalberavan su i muri, a canto all'aquila palermitana, lo stendal della croce di Messina.[1]

E la città di Messina, o que'ne teneano il municipal governo, a dimostrazione di lealtà, il dì quindici aprile mandavano cinquecento lor balestrieri, capitanati da un cavalier Chiriolo messinese, a munir Taormina, chè non l'occupassero i sollevati.[2] Il popolo al contrario, sentendosi bollire il sicilian sangue nelle vene, com'incalzavan gli avvisi del tumulto di Palermo, e degli altri, e dello eromper de'sollevati per l'isola, delle stragi, delle fughe, de'mille casi accresciuti o composti dalla fama; e come i Francesi vedea pavidi e ignudi

[1] Bart. de Neocastro, cap. 15. — Anon. *Chron. sic.*, pag. 147.
Fazzello, deca 2, lib. 1, cap. 2, racconta una battaglia tra queste navi messinesi e le palermitane, capitanate da Orlando de Milio, esule di Palermo. Seguendo il mio proposito di non prestar fede che ai contemporanei, ho taciuto questo fatto, niente certo e bruttissimo.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 24.

riparar anelando in Messina; cominciò a digrignar contro i soldati d'Erberto,[1] ch'erano un grosso di secento cavalli, tra francesi e calabresi, condotti da Pier di Catanzaro, e pareano al vicario sì duro freno, che il popolo non sel trarrebbe giammai.[2] Onde il popolo che ciò sapea, una volta proruppe in ferocissime parole, chè per poco si rimase da'fatti: e quei vedendosi mal sicuri in città, parte si ritraeano nel castel di Matagrifone, parte nel real palagio presso Erberto. Il quale in mal punto volle far mostra di gagliardo; con che il popol dubbio si doma, il risoluto s'affretta. Perchè, mandati novanta cavalli con Micheletto Gatta ad occupare le fortezze di Taormina, quasi non fidandosi de'Messinesi del presidio, costoro che li vedean salire sì alteramente in ostile sembianza, stimolati da un cittadino per nome Bartolomeo, li salutarono con un grido di ingiuria e una grandine di saette, e appiccarono la zuffa. Caddervi quaranta Francesi; gli altri a briglia sciolta si rifuggiro nel castello di Scaletta; e i nostri, abbattute le insegne di Carlo, marciarono sopra Messina per sollevarla.

Dove, tra'mille che voleano e non osavano, Bartolomeo Maniscalco, popolano, con altri molti, congiurò a dar principio ai fatti. Intanto, preparandosi le armi a respingere i sollevati di Taormina, deploravano i cittadini più posati la imminente effusione del civil sangue, il popolo stava a guinzaglio,[3] nè erano neghittosi i cospiratori. Forse allor fu, ch'entrata in porto una galea palermitana, dandosi a trucidar alcuni Francesi, affrettava l'evento:[4] ma raro avviene in così fatti incendj

[1] Bart. de Neocastro, cap. 24.
[2] Saba Malaspina, cont., pag. 358.
[3] Bart. de Neocastro, cap. 24.
[4] Anon. *Chron. sic.*, pag. 147. — D'Esclot, cap. 81, porta troppo brevemente la rivoluzione di Messina, e non senza inesattezze.

scerner netto qual fosse la prima scintilla. Era il ventotto aprile. Scoppian tra la commossa plebe le grida: « Morte ai Francesi, morte a chi li vuole! » e incominciano gli ammazzamenti; pochi allora, perchè il minacciar sì lungo avea fatto sgombrare dalla città la più parte de'Francesi. Maniscalco in questo, coi suoi fidati, innalza in luogo dell'abborrita insegna d'Angiò la croce messinese; per poche ore si fa capo del popolo: ma fosse modestia sua, o forza de' cittadini maggiori che prevalson sempre nell'industre Messina, per loro consiglio la notte stessa risegna il reggimento al nobil uomo Baldovin Mussone, tornato il giorno stesso, con Matteo e Baldovin de Riso, dalla corte di Carlo. La dimane poi, ragunato in buona forma il consiglio della città, Mussone fu salutato a pien popolo capitano; e invocando il nome santo di Cristo, si bandì la repubblica sotto la protezion della Chiesa, con grandissima pompa fu spiegato il gonfalone della città. Eletti insieme a consiglieri del nuovo reggimento, i giudici Rinaldo de'Limogi, Niccoloso Saporito, l'istorico Bartolomeo de Neocastro e Pietro Ansalone, e designati gli officiali tutti, financo i carnefici, quasi a mostrare che la spada della giustizia sottentrasse a disordinata violenza: ma troppo presto era ciò per tanto rivolgimento. Richiamaronsi, il dì trenta aprile, le galee da Palermo; inviaronsi invece messaggi di amistà e federazione.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 24, 25, 30.
I nomi di quei giudici si ritraggono da un diploma del 10 maggio 1282, ne' Mss. della Biblioteca com. di Palermo, Q. q. H. 4, foglio 116, trascritto dal tabulario della chiesa di Messina. Ivi si legge l'intitolazione:
Tempore dominii Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ et felicis communitatis Messanæ anno I. Residente Capitaneo in Civitate Messanæ nobili viro domino Baldoyno Mussono una cum suscriptis judicibus civitatis ejusdem, etc.
Or questo *una cum*, fa comprendere che i detti giudici, nome che allor davasi a tutti i legisti, fossero compagni nel governo al capitano, cioè i consiglieri de' quali parla il Neocastro, ch' era un d' essi appunto.

Erberto, non più sicuro nella sua ròcca, all'intendere que' casi ripigliò il vecchio ordegno delle divisioni, senza migliore fortuna. Della famiglia Riso,[1] che s'era con lui serrata per coscienza di colpe, spacciò Matteo a tentare il Mussone. Al quale venuto Matteo, dinanzi gli

[1] Da tutte le memorie del tempo appare che questa famiglia de Riso da Messina fu nobile e potente, e piena d'uomini valorosi, ancorchè sventuratamente si fossero gittati al tristo cammino di parteggiare contro la patria. Di ciò fu punita severamente questa schiatta: spentane la più parte; gli altri condotti a mendicare un pane dà' nemici del lor paese. De' tre fratelli di cui fa menzione il Neocastro, per nome Riccardo, Matteo e Baldovino, questi ultimi furono morti a furia di popolo in Messina, di giugno 1282; il primo dicollato sopra una galea alle bocche del golfo di Napoli dopo la battaglia del 5 giugno 1284, nella quale avea portato le armi contro i suoi concittadini. Giacomo e Parmenio loro nipoti, de' quali anche parla il Neocastro, e Arrigo, Niccoloso, un altro Matteo, Squarcia, Scurione e Francesco, di cui veggonsi i nomi in parecchi diplomi, si rifuggirono in terra di nimici, e da loro ebbero sussidj, ufficj lucrativi, e aspettativa di feudi. Mi par bene porre qui una lista di Documenti risguardanti questa famiglia.

1274. — Niccoloso de Riso era giustiziere in Bari. Diploma del 27 maggio quinta indizione (1277), regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, foglio 29 a tergo.

1286, 9 luglio. — Diploma di re Giacomo di Sicilia. Concede a Guglielmo Conto, e a Venuta da Messina, alcuni beni di maestro Palmiero (forse Parmenio) de Riso, fellone, e di Niccoloso de Riso figliuolo del fu Corrado; il qual Niccoloso era stato preso nella battaglia del porto di Malta, ed era prigione tuttavia. Pubblicato dal Di Gregorio, *Biblioteca aragonese,* tom. II, pag. 500.

1287, 15 gennaio. — Sussidio di once dodici all'anno, dato da' governanti di Napoli alla famiglia di Parmerio de Riso, uscito di Sicilia. Elenco delle Pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 21.

1292, 8 luglio. — Sussidio di once due al mese ad Arrigo de Riso, che per fedeltà al re avea perduto ogni cosa. Ibid., pag. 94.

1298, 29 settembre e 10 ottobre. — A Squarcia de Riso, giustiziere d'Apruzzo oltre il fiume di Pescara. Ibid., pag. 207.

1299, 19 marzo. — Diploma di Carlo II, pel quale è conceduto *Squarce de Riso Messane militi dilecto familiari et fideli suo* il castello e terra *Sancti Filadelli situm in valle Demonis* (San Fratello), in luogo di quel di Sortino, datogli *olim serviciorum tuorum intuito*, ma non occupato dalle armi regie. Reg. del regio archivio di Napoli, 1299 A, foglio 48 a tergo.

1299, 9 aprile. — Per consegnarsi della moneta dalla zecca di Napoli

altri consiglieri, ammonivalo con le parole d'una torta politica: ripensasse alla smisurata possanza del re: questo pazzo tumulto rapire a Messina il premio che già se le apparecchiava per la ribellione palermitana: che gli erano i Palermitani, ch'avesse a insanir con loro? in che re Carlo avea offeso lui o la città? « Tu, diceagli, poc'anzi leale al re, amico nostro e compagno al viaggio, tu quest'odio covavi nel cuore! E or, non che trattenere il popol da tanta ruina, furibondo lo sproni! Per te, per la patria, ormai fa senno; tempo ancor n'è. »[1] Ma sdegnoso gli diè in sulla voce Baldovino, meglio intendendo l'onore e gl'interessi della città, che quei medesimi della Sicilia erano; nè i consiglieri e cittadini dubbiarono tra il far Messina meretrice dello straniero, o libera sorella delle altre siciliane città. Rigettati però que' volgari inganni, Baldovino solennemente innanzi al Riso rinnovava il giuramento di mantenere la siciliana libertà o morire, ed esortollo a seguir egli stesso la santa causa; conchiuse, tornasse ad Erberto a offrir salva la vita a lui e ai soldati, se lasciato armi e cavalli e tutt'ar-

ad Arrigo de Riso da Messina, fedele del re, ec. Ibid., foglio 31 a tergo.

Detto, ultimo aprile. — *Mattheo de Riso militi statuto super recollectionem presentis donj in Aversa.* Ibid., foglio 66.

Detto, 2 maggio. — *Henrico de Riso de Messana militi*, per altre faccende di re Carlo. Ibid., foglio 66.

Detto, 5 maggio. — Assegnata una rendita di 30 once all'anno in dote a Cecilia de Riso, figliuola di Squarcia, in merito della fedeltà di costui, e dei gravi danni sostenuti ne' suoi beni. Ibid., foglio 55 a tergo.

Detto, 9 giugno. — Accordate cent' once in dote alla figliuola di Scurione de Riso milite, ch' era esule e soffrente per lealtà. Ibid., foglio 90 a tergo.

Detto, 23 giugno. — Conceduta a Squarcia de Riso la terra di Melise in Val di Crati. Ibid., foglio 96.

Detto, 14 luglio. — Conceduta a Matteo ed Arrigo de Riso militi, e a Francesco de Riso da Messina, la terra di Geremia in Calabria. Ibid.

[1] Son le parole stesse del Neocastro voltate in italiano, e in qualche luogo abbreviate.

nese, dritto ad Acquamorta navigassero, promettendo non toccar terra di Sicilia, nè altra vicina. I quali patti assentì il vicario, e li infranse appena con due navi ebbe valicato mezzo lo stretto; chè in Calabria, tutto pien d'ostili disegni, approdò, a congiungersi [1] con Pier di Catanzaro, il quale avvisato di quanto s'ordiva, s'era già prima imbarcato co' suoi Calabresi, abbandonando sì cavalli e bagaglie all'ira del popolo.[2]

Alle condizioni medesime del vicario s'arreser poi con tutte lor genti Teobaldo de Messi, castellan della ròcca di Matagrifone, e Micheletto co' rifuggiti a Scaletta: de' quali il castellano, imbarcato sur una terida, più volte dal porto fe' vela, e i venti o il suo fato vel risospinsero; l'altro nel castello fu rinchiuso, e i soldati suoi nel palagio della città, a sottrarli al furor della moltitudine. Nè campavan essi perciò. Ritornavano il dì sette maggio le galee da Palermo, portando prigioni due di quelle d'Amalfi state lor compagne, e gli animi o dallo esempio accesi, o esacerbati dal dispetto della snaturata e inutil fazione contro Siciliani; onde a sfogarli chiedeano sangue francese. I cittadini rinnaspriva intanto la rotta fede d'Erberto. Per il che, come la galea di Natale Pancia, entrando in porto, rasentò la terida del castellano, fattole cenno di terra, salta la ciurma su quella nave, afferra e lega i prigioni, e li scaglia a pe-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 25, 26.

Alcuni istorici de' secoli appresso, affermarono che Erberto fosse stato ucciso a Messina. La verità della testimonianza di Bartolomeo de Neocastro è confermata da varj diplomi, che mostrano Erberto vivente e al servigio di Carlo, dopo la rivoluzione di Messina. Leggonsi nel regio archivio di Napoli, il primo nel registro 1283 A, foglio 81, ch' è dato di Napoli il 21 giugno, duodecima indizione (1284); l' altro a foglio 50, dato di Cotrone il 19 agosto dello stesso anno; e tra il foglio 15 e il 18, parecchi altri indirizzati a questo Erberto giustiziere di Principato, o riguardanti lui stesso.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 358.

rir miseramente in mare. A tal esempio, ridesto subitamente il furore in città, corresi al palagio; i soldati presi a Scaletta popolarmente son trucidati; è occupato dai ribelli il castel di Matagrifone e il monastero del Salvatore. A stormo suonavano le campane, i radi partigiani de' Francesi tremando rannicchiavansi; armato e insanguinato il popol calava a torrenti. Al suo furore non fecero argine i maggiori della città: chè anzi, scrive il Neocastro, partecipe al certo de' consigli, presero a camminare più franchi nelle vie della rivoluzione, vedendovi sì intinta e ingaggiata la moltitudine. [1]

Per tal modo, entro il mese di aprile, [2] cominciata in Palermo con disperato coraggio, comunicata a tutta l'isola con attività e consiglio, si fornì in Messina que-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 27, 28, 29, 30. Cf. Sanuto, op. cit. p. 9. Conferma che Teobaldo de Messi sia stato castellano del castello di Messina, appunto come dice il Neocastro, un diploma del 21 marzo 1278; dal quale anco si vede che al presidio di quella ròcca eran posti cavalieri e fanti oltramontani, pagati i primi alla ragione di un tarì d'oro, gli altri di grana otto al giorno. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, foglio 143.

Sembra che vi fossero stati, ancorchè pochissimi, oltre la famiglia Riso, altri partigiani de' Francesi.

In un diploma di Carlo I, dato il 20 settembre duodecima indizione (1283), è ordinato al capitano di Geraci di fornir sei once d'oro a Francesco de Tore da Milazzo, che per seguire il re avea perduto tutti i suoi beni in Sicilia, il qual danaro si dovea togliere da' beni de' traditori in Geraci. Dal regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 56 a tergo.

Un altro diploma del 24 settembre 1299, accordava l'ufficio di giudice in Girgenti, al momento che quella città si ripigliasse pel re, ad Arrigo d'Agrigento, esule e spogliato d'ogni cosa per amore del re. Registro 1299-1300 C, fog. 70 a tergo. Ma resta in dubbio se costui fosse uscito fin dall'82, o ribellato nel 99.

Per un altro del 19 maggio, tredicesima indizione (1300), Carlo II raccomandava a Roberto guerreggiante in Sicilia, di rendere ragione a Benincasa da Paterno, spogliato de' suoi beni per fedeltà al re. Il padre di costui, anche fedele, e perciò preso da Corrado Capece, avea venduto, per riscattarsi, alcuni beni dotali senza assentimento della moglie e de' figli, che or li voleano rivendicare. Ibid., foglio 368.

[2] Anon., *Chron. sic.*, pag. 147. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4.

sta memoranda rivoluzione, che dall' ora del primo scoppio s' addimandò il Vespro siciliano. Vi fur morti, dice il Villani,[1] da quattro mila Francesi; e, qualunque sia stato il numero, che non abbiamo da più sicure fonti, certo vasta corse e miseranda la strage, ma era necessaria; e però, a ragione il popol nostro orgogliosamente serba infino ad oggi le memorie di quell' antica feroce virtù. E ben gli scrittori d'Italia contemporanei, disserla, chi maravigliosa e incredibile, chi opera diabolica ovvero divina: quando non solamente infranse il potere di re Carlo, tenuto fino allora invincibile; ma nella stessa prima conflagrazione, invano tentarono i governanti di ridur Palermo con le undici galee; invano di fortificare o tener in fede gli altri luoghi più vicini a Messina; nè vi fu inespugnabil fortezza che non cadesse sotto le mani de' liberatori, non città o terra che non li seguisse. Ricorda pur la tradizione, e il prova anche un documento, come il castel di Sperlinga, capitanato da Pietro Lamanno, solo in tutta l' isola facesse lunga difesa, per virtù del presidio, e fede de' terrazzani, che passò poi in proverbio: « Ciò che ai Siciliani piacque, Sperlinga sola negò; » e il popolo tuttavia punge con tal motto chi discordi da un voler comune. Onde i soldati del presidio e i terrazzani n' ebbero sorte diversa; e ciascun secondo suo merto: i primi, lodati e guiderdonati dal governo angioino;[2] i secondi, passati appo la nazione con ingrata

[1] Lib. 7, cap. 61.

[2] *Quod Siculis placuit, sola Sperlinga negavit*, ho inteso dire cento volte da quei che amano i motti latini. Il popolo con maggior forza suol dire solamente; « Sperlinga negò. » E questo proverbio parmi testimonianza istorica sì valevole, da correggere gli scrittori contemporanei che tacquero il caso di Sperlinga; i nazionali per non perpetuare una memoria spiacevole, gli stranieri per non saperla. Il Documento XVIII mostra che alcuni soldati di Carlo si eran lungamente difesi nel castel di Sperlinga, il che sarebbe stato difficilissimo senza la volontà degli abitanti.

Sanuto, op. cit. p. 9, narra che alcuni castelli, non dice quali, resistettero alquanto ai Siciliani, ma poi furono costretti a rendersi.

memoria, per tal pertinacia in un reo partito, che non merta dirsi costanza. Ma da queste poche centinaia in fuori, è maravigliosa la unanimità di quegli antichi nostri, tanto più, quanto eran prima, e furon appresso del ricordato periodo, straziati da divisioni municipali, e tutte nel Vespro si tacquero: anzi, Messina generosamente si diè al movimento comune, non ostante che allora il vicario di re Carlo sedesse in Messina, e che dopo il Vespro Palermo ripigliasse l' influenza antica nel governo dell' isola. Ma la unanimità nelle grandi masse agevol è per uguaglianza di brame e forza di esempio. E per tal cagione i fatti di Palermo con le medesime sembianze nacquero successivamente in ogni luogo, e si ebbero i medesimi ordini, de' quali or faremo parola.

Il reggimento a comune sotto il nome della romana Chiesa, prendean, come s' è narrato, tutte le città e terre,[1] fors' anco le baronali; di cui molte avean cacciato i feudatarj francesi, tutte godeano il privilegio di municipalità, secondo gli ordini pubblici de' tempi normanni e svevi. Fatte dunque repubbliche, il popolo elesse, dove uno, dove parecchi capitani, e vario numero di consiglieri; i quali dapprima furono popolani, o nobili senza grandi vassallaggi, militi, che è a dir cavalieri, scelti come ogni altro cittadino per propria riputazione; e se alcun d' essi nascea d' illustre sangue, il poco avere e l' ambizione il rendea popolano.[2] E ciò intervenne in un reame stato due secoli feudale, perchè i baroni stranieri e nuovi, abborriti per quegli aggravj ch' erano inusitati in Sicilia, caddero involti nella medesima ruina del governo regio; i baroni antichi, pochi di numero, battuti

[1] Anon., *Chron. sic.*, pag. 147. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 4. — Saba Malaspina, cont., pag. 358 e 359.

[2] *Eiguntur in terris populares rectores, et capitanei fiunt in plebibus ad Gallico persequendos, etc.* Malaspina, cont., pag. 336.

dalle proscrizioni e dalla povertà, non eran forti abbastanza. Per tali cagioni, e per l'impeto del movimento che nacque dal popolo, par siano stati democratici al tutto quegli ordinamenti repubblicani d'aprile milleduegentottantadue. E invero, le deliberazioni più importanti si presero dal popol convocato in piazza.[1] Come le città libere d'Italia, le siciliane si tenner l'una dall'altra indipendenti; ma ammonite dal pericolo che ognun vedea sovrastare, si strinsero in lega a mutua difesa e guarentigia;[2] se per marche o provincie, o unitamente nell'isola tutta, non ben si ritrae da' pochi diplomi avanzati infino a' nostri tempi, nè da' cronisti, che parlan di rado o non mai degli ordini pubblici. Dubbio indi è se per deliberazione della lega venissero sostituiti agli antichi giustizieri, o se fossero stati eletti capitani di popolo da tutti i comuni d'una o più provincie, que' che Saba Malaspina registra: Alamanno,[3] capitano in val di Noto e poi

[1] Diploma del 3 aprile 1282, Documento VI. — Bart. de Neocastro, cap. 27, 37, 41. — Saba Malaspina, cont., pag. 356, ec.

[2] *Annali genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576. Ivi si legge: *Et missis sibi invicem nuntiis, conjuraverunt se ad invicem.* — Saba Malaspina, cont, pag. 358.

Bolla di Martino IV, in Raynald, *Annali eccl.*, 1282, §§ 13 a 18. Per questa son disciolte le confederazioni per avventura fatte tra i comun di Sicilia ribelli. È notevole che si parla sol di comuni di Sicilia, anch nelle ammonizioni a tornare all'ubbidienza, e nelle minacce di gastighi; quando il divieto d'aiutar questi ribelli è fatto largamente ai principi, conti, baroni, ed anche ai comuni fuori di Sicilia. Novella prova dell'indole tutta popolare della rivoluzione del Vespro, e della condizione d'ribelli, che già si sapea a corte di Roma il 9 maggio, data della boll

D'Esclot, cap. 81, e Saba Malaspina, loco citato, suppongono che le altre città di Sicilia avessero giurato ubbidienza al comune di Palermo. Tra quelle non fu per certo Messina; e i diplomi citati nel corso di questo Capitolo, e tutte le altre autorità portano piuttosto a confederazione, che a dominio di Palermo. Forse l'avea di fatto, non di dritto come prima nella rivoluzione, come antica capitale e più forte di popolo.

[3] Troviam del nome di Lamanno o Alamanno molti uomini, di parte nostra e di parte angioina, nelle memorie di questi tempi. Il Documento XVIII mostra che un Alamanno era castellano di Sperling assediata

in tutta l'isola; Santoro da Lentini, in val Demone e nel pian di Milazzo; Giovanni Foresta, in quel di Lentini; Simone da Calatafimi, nei monti de' Lombardi; e altri in altre regioni e città:[1] uomini ed ordini oggi oscuri, perchè nulla operarono, o perchè poco durarono; sendo sopraggiunto a capo di cinque mesi re Pietro, e prima prevalsa la fazione che, messa giù la repubblica, chiamollo al trono. Nè sembra che questi o altri siano stati rivestiti della potestà che or chiameremmo esecutiva; perchè niun vestigio di loro autorità abbiamo nelle carte pubbliche nostre,[2] o nelle fiere invettive della corte di Roma: ma in tutti i ricordi del tempo si scorge che le città, soprattutto Palermo e Messina, che vantaggiavano ogni altra di riputazione e di forza, operassero come corpi politici, collegati con le altre, ma independenti. I Palermitani, infatti, mandavano oratori al papa a ragguagliarlo de' successi, e impetrare la protezione della

da' nostri, e un altro dello stesso nome tra i guerrieri del presidio. Un diploma del 9 febbraio 1278, dal regio archivio di Napoli, registro 1268 A, foglio 63 a tergo, è indirizzato a Guidone di Alemania, giustiziere di Capitanata. Un Bertoldo Alemanno si legge tra i guerrieri di Messina fatti prigioni nel combattimento di Milazzo a 24 giugno 1282: veggasi il Capitolo seguente. Raimondo Alemanno nel 1287 fu con Giacomo all'assedio di Agosta: veggasi il Cap. XIII.

Peraltro, è probabile ch' esistessero diverse famiglie di tal cognome, preso, com' era solito in que' tempi, dalla patria di questo o quell'altro che veniva d' Allemagna ad abitare in Italia.

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 358.

[2] Dal Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 18, sappiamo che Bartolomeo de Neocastro, in una sua storia in versi, riferiva essere stati, dal parlamento generale che si tenne in Messina, eletti sei uomini al governo provvisionale dell'isola in questo tempo. Gli altri storici non ne fanno motto; nè lo stesso Bartolomeo nella sua cronaca in prosa. Indi non mi e parso per questo sol barlume allontanarmi dalle altre memorie tutte. Forse Neocastro mal espresse l'ufficio de' capitani delle provincie; forse Surita mal comprese quel gergo latino, che se è oscuro in prosa, peggio dovea invilupparsi in poesia. Chi ami più minuti ragguagli di questo perduto poema o racconto, vegga il Di Gregorio, *Biblioteca aragon.*, tom. I, pag. 11 e 12.

Chiesa.[1] I Messinesi più gradito messaggio spacciarono all'imperador Paleologo; un Alafranco Cassano da Genova, che per amor del popolo di Messina, navigò tra gravi pericoli infino a Costantinopoli a portar le nuove della rivoluzione.[2] Nelle altre parti del governo dello Stato, da sovrani operarono i magistrati del comune. Molti accordaron franchigie; e quel di Messina rendeva all'arcivescovo il castel di Calatabiano, e altri beni tenacemente negati dal fisco sotto la signoria di re Carlo.[3]

Del rimanente, certissimo appare che gl'interessi comuni dell'isola si maneggiassero per un'adunanza federale; la quale per l'antico uso si chiamò parlamento, ma in altro modo che i soliti parlamenti si compose, mancandovi il principe, e fors' anco i baroni; poichè nel primo principio di questa repubblica, sol veggonsi legami tra municipio e municipio, sol dicono gli storici di congregati sindichi delle città, d'invito a tutte le terre ad entrare per sindichi nel buono stato comune, e simili parole che suonano rappresentanza cittadinesca e non baronale. E come i parlamenti regj, senza tempo nè luogo certo, in quella età a comodo del re si adunavano; così questi, secondo i bisogni della nazione, in Palermo o in Messina.[4] Sovrastando le armi di re Carlo, i parla-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 18. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 63. — Giachetto Malespini, cap. 210.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 50.

[3] Diploma del...... 1282, dal tabulario della chiesa di Messina, ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q., H. 4, fog. 117. Questo è dato, certo, di luglio o agosto, perchè vi si legge il nome di Alaimo capitano della città, e la decima indizione. Vi son contrassegnati come testimonj Gualtiero da Caltagirone, Bonamico, Natale Ansalone, e altri nomi noti in queste istorie.

[4] I parlamenti tenuti in Palermo si son citati sopra, e un altro se ne leggerà nei Capitoli seguenti. Quel che deliberò gli appresti alla difesa, fu tenuto in Messina, come si può congetturare da un luogo di Saba Malaspina citato qui appresso; e da un altro della perduta istoria in versi di Bartolomeo de Neocastro, del quale fa menzione Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 18.

menti prendean opportune deliberazioni: si fornisse di vittuaglia per due anni Messina; i valenti arcieri e balestrieri de' monti rafforzasser quella città; con uomini e navi si custodissero Catania, Agosta, Siracusa, importanti città sulla costiera di levante; e su quella di settentrione, Milazzo, Patti, Cefalù. Nascean tali appresti dall'uno irremovibil proposito di non tollerar mai più il giogo francese: nel quale tutti accordavansi, ancorchè nei mezzi si dissentisse; quando chi pensava accostarsi alla Chiesa più strettamente e assodare gli ordini di repubblica, e chi chiamare alcun principe straniero con giusti patti.[1] Ma senza sangue, senza accanite fazioni ciò si trattava. Bello indi l'immaginare questa siciliana famiglia, rinata a vita novella, che senza gelosia, senza veleni d'interiore nimistà, fervea nell'opera della comune difesa, strigneasi ne' consigli, adunava le forze, e pacata deliberava ad ordinare più stabile reggimento. Sperandosi durevole il presente, si pensò contar nuov'èra dal gran fatto della rivoluzione; talchè in parecchi diplomi leggiamo l'intitolazione: « Al tempo del dominio della sacrosanta romana Chiesa e della felice repubblica, l'anno primo. »[2]

A Procida, alla congiura, come nel Capitolo dinanzi accennammo, davano alcune cronache l'onore di questa nobil riscossa; e l'han seguito i più, talchè istorie e tragedie e romanzi e ragionari d'altro non suonano ormai.

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 359 e 360.

[2] Diploma del 15 agosto 1282, recato dal Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 131.

Atto del 10 maggio 1282, cavato dal tabulario della chiesa di Messina, ne'Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q., H. 4, fog. 116.

Diploma del..... 1282, ibid., fog. 117.

Fors' anco si scrisse negli atti l'anno primo della repubblica, seguendo l'uso della corte di Roma e di tutti gli altri principati del tempo, ove si notava la indizione e l'anno del principe, e anche talvolta del feudatario, piuttosto che l'anno dell'èra volgare.

Io sì il credea, finchè addentrandomi nelle ricerche di queste istorie, mi accòrsi dell' errore. Degli autori primi d'esso, pochi sono contemporanei, gli altri qual più qual meno posteriori, tutti sospetti da studio di parte, e vizio manifesto in alcuni fatti. Ma i contemporanei di testimonianza più grave, e italiani e stranieri, alcuno de' quali candidissimo, segnalato tra tutti, Saba Malaspina, che fu pur marcio guelfo, e segretario di papa Martino, e informato meglio che niun altro de' casi di Sicilia, dicono al più di vaghi disegni di Pietro; della cospirazione con Siciliani non fan motto, molto manco de' congiurati raccolti in Palermo; e portan come gl'insulti de' Francesi in quel dì, e più la « mala signoria che sempre accora i popoli soggetti, movesser Palermo; » che è la sentenza del sovrumano intelletto d'Italia,[1] contemporaneo, veggente più che altr'uomo, e rigorosamente verace. Nè le scomuniche e i processi dei papi, nè gli atti diplomatici susseguenti contengon l'accusa della congiura motrice immediata del Vespro; ma accagionan Pietro d'aver preso il regno dalle mani de' ribelli, e averli sollecitato per messaggi dopo la rivoluzione. Concorre con l'autorità istorica la evidenza delle cagioni necessarie d'altri fatti che son certi: Pietro non essere uscito di Spagna, nè pronto allo scoppio della rivoluzione: in questa nessuno scrittore far menzione del Procida: niuno de' maggiori feudatarj primeggiar ne' tumulti, o nei governi che ne nacquero: la repubblica, non il regno di Pietro, gridarsi, e per cinque mesi mantenersi: popolani tutti gli umori: Pietro passar dopo tre mesi, e non in Sicilia, ma in Affrica: allora, stringendo i perigli, i baroni, impadronitisi dell'autorità, chiamarlo alfine al regno. Da questi e da tutti gli altri par-

[1] *Paradiso*, VI.

ticolari, si scorge essere stata la rivoluzione del Vespro un movimento non preparato, e d'indole popolana, singolare nelle monarchie dei secoli di mezzo. Se no, baroni che congiurano con un re e gridan repubblica, cospiratori che senza essere sforzati da pericolo, dànno il segno quando non hanno in punto le forze, fazione che vince, e abbandona lo Stato ad uomini d'un ordine inferiore, sarebbero anomalie inesplicabili, contrarie alla natura umana, non viste al mondo giammai. Le varie narrazioni degli istorici e i ricordi diplomatici leggonsi nell'Appendice. A me par se ne raccolga: che Pietro macchinava: che i baroni indettati con esso, aizzavano il popolo, ma non si sentivano peranco forti abbastanza, e bilanciando e maturando forse non avrian mai fatto ciò che la moltitudine compì senza rifletterci. Il popol era mosso senza saperlo dall'antagonismo nazionale; ma ben sapeva i suoi mali, e che rimedio ce n'era un solo. Gli aggravj per l'impresa di Grecia, gli oltraggi della settimana innanzi Pasqua in Palermo, l'intollerabile insulto di Droetto colmarono, colmaron la misura: si trovò tra le tante migliaia una mente o leggera o profonda, con una mano risoluta, che cominciò. Prontissimo il popol di Palermo di mano e d'ingegno, si lanciò in un attimo a quell'esempio, perchè tutti voleano a un modo; da parer congiura a mediocre conoscitore, che non pensi come sendo disposti gli animi, ogni fortuito caso accende sì eguale, che trama od arte nol può. Que' che si fecer capi del popolo allora preser lo Stato; ordinaronlo a comune, come portavano gli umori loro; per la riputazione del successo il tennero, finchè la influenza de' baroni lentamente spiegossi, e il pericolo si fe' maggiore. Allora la monarchia ristoravasi, allora esaltavan re Pietro; allora, io dico, operava la congiura, se v'ebbe congiura; nel Vespro non mai. Al maraviglioso avveni-

mento poi tutto il mondo cercò una cagione maravigliosa del pari: dopo breve tempo, il fatto del Vespro e quel della venuta di Pietro si ravvicinarono e si confusero; scorsi alquanti più anni, trapelava qualche pratica anteriore; alcuno forse l'accrebbe, vantandosi. E nel reame di Napoli, e nell'Italia guelfa, e in Francia con maggiore studio si propalò quella voce della congiura; parendo gittar biasimo su i Siciliani, e scemarne al reggimento angioino. Così via corrompendosi il fatto, si passò dalla congiura di Procida con tre potentati, a quelle strane favole della uccisione di tutti i Francesi in Sicilia in un dì, anzi in un'ora; della cospirazione di una intera nazione per molti anni: non che non vere, impossibili cose. L'ignoranza, le difficili comunicazioni, la rarità delle cronache, gli animi inchinati sempre più al maraviglioso che al vero, diffusero anco l'errore; come nei tempi nostri, in condizioni materiali che son tutto il contrario, avviene ancora lo stesso. Gl'istorici successivi copiaronsi l'un altro; molti riferirono, senza dar giudizio, le due opinioni della congiura, e della sommossa spontanea. Tacendo qui gli altri, noterò come Gibbon dubitò, e solo perchè fu ingannato da uno anacronismo; Voltaire della congiura si rise. Non è baldanza dunque se, affidato in tutte queste ragioni e autorità, la espressata opinione io sostengo. [1]

[1] Veggasi l'Appendice.

CAPITOLO SETTIMO.

Dolore e rabbia di Carlo all' annunzio della rivoluzione. — Ordina la passata in Sicilia, con l' esercito disposto alla guerra di Grecia. — Bolla del papa contro i ribelli; risposta loro, e legazione del cardinal Gherardo da Parma. — Preparamenti di Carlo e de' Messinesi. — Rotta dei nostri a Milazzo. — Sbarco di re Carlo. — Principj dell' assedio. — Pratiche del cardinale entrato in Messina. — Assalti minori. — Stormo generale contro la città. — Respinti i Francesi. — Tentata la fede d' Alaimo, capitano del popolo di Messina.

[Aprile—settembre 1282.]

A corte del papa, ebbe Carlo dall' arcivescovo di Morreale l' annunzio della siciliana strage; che il colpì d' un terribile presentimento, e fe'nascere in quel superbissimo animo, prima dell' ira stessa, una disperata rassegnazione; ond' ei si volse tutto umile al cielo, e fu udito pregare, dice Giovanni Villani: « Sire Iddio! dappoi t' è piaciuto farmi avversa la mia fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi. »[1] Sopraccorse ansando a Napoli, dove trovate le novelle del progredimento della ribellione, diessi a furor bestiale, senza serbar contegno alcuno di re. A gran passo misurava le stanze; forsennato, muto, torvo agli sguardi, rodendo un bastone come cane arrabbiato; finchè prese a sfogarsi in parole: andrebbe, sì, gli parea mill' anni, andrebbe in Sicilia a schiantar città, a bruciar contadi, a sterminare con orrendi supplizj tutta la ribalda generazione; lascerebbe quello scoglio spopolato, ignudo, esempio della giustizia

[1] Lib. 7, cap. 61, 62. — Cron. della cospirazione di Procida, ed. Greg. pag. 265; ed. Capp. pag. 58. — Giach. Malespini, cap. 210.

d' un re, terrore alle età più lontane. E i Siciliani, certo innocenti, ch' erano in Napoli per cagion di commerci, furon costretti a nascondersi o fuggire. Intanto egli mettea insieme i soldati scritti per l' impresa di Grecia; facea rassegne, esortava, preparava, e attendeva impazientissimo gli altri avvisi, che tutti furon sinistri; finchè venne quell' ultimo della rivoluzione di Messina, che il fece prorompere a nuovi eccessi di rabbia;[1] ma nel fondo del cuore, l' agghiacciò. Spacciava incontanente al re di Francia, dettata certo da lui stesso, una lettera, che mal cela l' animo sconfortato e abbattuto: essere rivoltata la Sicilia; sovrastar grandi mali, se non vi si corresse con poderoso esercito; piacesse al re di Francia mandar subito cinquecento uomini d' arme col conte d' Artois, o altro valente capitano, e fornir le spese; delle quali sarebbe ristorato senza ritardo.[2]

Mentr' egli, in tal sùbito rovescio di fortuna, implorava soccorso di gente dalla madre patria, la corte di Roma aiutavalo di consigli, di danari forse, di preghiere al cielo, e di maledizioni su i ribelli senza misura.[3] Il dì dell' Ascensione, Martino IV bandiva da Orvieto a tutta la cristianità: che niuno s' attentasse a favorir questa rivoluzione; i disubbidienti, se vescovi o prelati, sarebber deposti; se principi o signori, spogliati de' feudi e sciolti lor vassalli dal giuramento; cassate e annullate quante confederazioni si fossero fatte tra le città di Sicilia; aspramente ammoniti i Palermitani e gli

[1] Bart. de Neocastro, cap. 31. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 5.

[2] Documento VIII. La rivoluzione di Messina era accaduta il 28 aprile; il 9 maggio Carlo scrisse questa lettera a Filippo l' Ardito. Abbiamo nella citata raccolta di Rymer, tom. I, part. 2, pag. 204, l'avviso della rivoluzione di Sicilia, che Ferrante di Castiglia dava di Parigi a re Eduardo d' Inghilterra il 26 maggio, ma senza particolareggiare i fatti.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 361. — Gio. Villani, Giachetto Malespini, e Cron. della cospirazione di Procida, ne' luoghi citati di sopra.

altri capi del movimento, che tornassero sotto re Carlo; minacciati, a chi s' indurasse nella fellonia, mille gastighi nell' avere, nella persona e nell' anima.[1]

Ma gli fu risposto con parole riverenti e fermo proposito; sì che Martino uditi gli oratori di Sicilia, replicò ch' e' facean come i manigoldi intorno a Cristo: « salutavanlo re dei Giudei, e davangli uno schiaffo? »[2] E tal era, invero, se non la prima ambasciata dei Siciliani alla corte di Roma, certo una rimostranza indirizzatale dopo la sua ammonizione, o dopo la prima scomunica. Rivolgesi l' oratore ai padri coscritti, così chiama i cardinali, partecipi della piena potestà del pontefice, sedenti nel sacro collegio per tener le bilance della giustizia, e intendere all' util pubblico, spogliandosi d' ogni privato riguardo; e, con stile spesso ridondante, talvolta confuso, e più spesso vivo e poetico, duolsi che la romana corte favorisse gl' iniqui governi di Carlo d' Angiò, venuto dall' estremo Occidente fino alle spiaggie della Sicilia, e comandasse ai Siciliani di tornar sotto la servitù d'Egitto e il giogo che aveano scosso per ispirazione e aiuto divino: barbarico giogo, che il papa non conoscea, e volea rimetterlo sul collo gonfio e insanguinato dall' averlo portato tanti anni. Con pari intemperanza di rettorica, mette a confronto le due genti francese e latina, esagera il biasimo dell' una, la lode dell' altra: « Costoro, egli sclama, ci dovean reggere, costoro amministrar la giustizia! Chi sosterrebbe le loro mani pronte alle ingiurie e al sangue, i truci volti, i minacciosi aspetti, l' arrogante parlare, l' alito stesso? O morte, speranza de' tribolati, riposo ancora ai felici, ti sospiravano le anime nostre, impazienti d' esser tratte al cielo o all' inferno,

[1] Bolla in Raynald. *Ann. eccl.*, 1282, §§ dal 13 al 18.

[2] *Ave rex Judeorum, et dabant ei alapam; ave rex Judeorum, et dabant ei alapam.* Gio. Villani, lib. 7, cap. 63.

finchè questi condannati nostri corpi nulla servirono al ben della patria! Non è ribellione, o padri coscritti, quella che voi mirate; non ingrata fuga dal grembo d' una madre: ma resistenza legittima, secondo ragion canonica e civile; ma casto amore, zelo della pudicizia, santa difesa di libertà. Rivanghiamo la voragine de' nostri mali, traggiamo a riva l' alga corrotta nel profondo del mare. Ecco le donne sforzate al cospetto de' mariti, viziate le donzelle, accumulate le ingiurie, sì che par non resti luogo ad altre nuove: ecco le battiture su le spalle, le mani che s'alzano a percuotere una faccia ritraente l'immagine del Creatore, gli omicidj, le prigionie, le rapine, il disprezzo, l' occupazion de' beni delle chiese, la brutal forza che comanda, il principe fatto solo arbitro de' matrimonj. Nè la corte di Roma ignorava nè potea ignorar questi mali, notissimi alle genti più lontane. Or àvvi, o padri coscritti, un estremo furore della sventura, una forza di necessità, una reazione dell' umana libertà; e quando scoppiano, nessuno eccesso di crudeltà è tanto immane, che non giovi con l' esempio, reprimendo i malvagi. Sì, fu squarciato il corpo alle donne, furono uccisi i bambini anzi che nati: che la storia il narri ai secoli più lontani; e così periscano i vizj prima di venire alla luce; si dissipi il veleno con la prole de' serpenti. » A queste empie parole non manca la sublimità della disperazione e della ferocia. « A voi, ripiglia l' ignoto autore, lasciando i cardinali e addentando il papa, a voi si volge ora il sermone; su voi voterò il calice. Fremono d' ogni intorno le guerre; minacciano i nemici; tremano le nazioni, lacerate dalle guerre civili e dalle straniere: ecco son questi, o padre, i frutti delle opere vostre! » E qui tocca la connivenza alla sommossa di Viterbo, e tutti gli abusi di re Carlo in Roma; e ritrova non pochi torti a Martino, e gli ricorda che, seguendo un inte-

resse di parte, menomasse l'autorità del pontificato; che i misfatti permessi perchè piacciono, portan poi i misfatti che spiacciono; ch' ei non dovea promovere i suoi partigiani, e trascurar le altre faccende della Chiesa; che i disordini consuman se stessi: « la scure è alzata, accenna già di percuotere; fate d'impugnarla voi stesso pria che tronchi l'albero alla radice. » Con queste e molte altre parole, è esortato papa Martino a mutar via, se gli preme la sua salvazione. Alle idee, allo stile, agli eccessi della passione, l'autore sembra chierico, non ignorante, e patriotta audacissimo. Niuno potrebbe o affermare o negare che tal rimostranza si mandasse a corte di Roma, quando si conobbe chiusa la via del perdono, e altro non restava che protestare fortemente. Ma se i governanti della Sicilia non scrissero in quelle parole, scrissero per certo in que' sensi; e in ogni modo, il documento che ci resta è irrefragabilmente del paese e del tempo, poichè ha il rovente marchio della rivoluzione, il quale, estinto quel fuoco, non si potea contraffare. [1]

La corte di Roma, vedendo che i Siciliani nulla non rimoveansi da' loro proponimenti, tentò nuovi consigli. Deputò con autorità straordinaria il cardinal Gherardo da Parma, pontificio legato nel regno. [2] « Mossi, dicea la bolla, da sviscerato amore alla Sicilia, e dolentissimi degli scandali con che il nemico dell'uman genere la vien turbando, te mandiamvi, o fratello, angiol di pace; e svelli tu, struggi, dissipa, sperdi, edifica, pianta; tutta usa l'autorità nostra ad onor di Dio e riformazion del reame. » [3] L'accorgimento de' consigli sacerdotali

[1] Documento X.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 361. — Villani, Giachetto Malespini, e la Cron. della cospirazione, nei luoghi citati.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, § 20. — La bolla è data d'Orvieto a 4 giugno 1282.

trasparisce ancora da uno statuto promulgato di quel tempo da Carlo, dove accagionando del mal governo gli officiali inferiori, moderava i più grossi aggravj del fisco, dei magistrati e di lor famigliari; e sì la crudeltà di alcuna legge, le usurpazioni de' castellani nelle faccende municipali, e lor violenze nei contadi. [1] Lusinghe a' Siciliani eran queste; blandimenti ai popoli di Puglia e Calabria, che, dalla medesima signoria travagliati, non si movessero all' esempio, ma grati e soddisfatti aiutassero il re. E per vero, egli avea durato assai difficoltà nel raccorre quelle feudali milizie. [2] Aggiunsevi mille Saracini di Lucera, co' fanti e' cavalli di Firenze, e d'altre città guelfe di Lombardia e Toscana; i Francesi, tra vassalli e stipendiati, furono il nerbo dell' esercito. Genova e Pisa mandarono galee; privati veneziani ne armaron molte; quelle del regno s' accozzaron tutte; altre ventiquattro chiamonne di Provenza il re, poichè la più parte delle preparate alla impresa d' Oriente era chiusa nel porto di Messina: forniti inoltre uscieri, teride, trite, quanti abbisognassero a traghettar le genti. Ordinò Carlo che si ritrovasser le genti a Catona, picciola terra di Calabria, posta sullo stretto di contra a Messina, ch' egli volea prima assaltare; e mandò innanzi quaranta galee, e gran copia di grani e altra vivanda, e ogni cosa bisognevole all' esercito. Quivi poi rassegnò pronti a servir sua vendetta da quindicimila cavalli e sessantamila pedoni, con cencinquanta o dugento legni, tra di trasporto e di corso: [3] macchina enorme di guerra, che non parrà

[1] Capitoli del regno di Napoli, 10 giugno 1282. *Post corruptionis amara discrimina*, pag. 26 e segg.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 367.

[3] Gio. Villani, lib. 7, cap. 64, 65. — Paolino di Pietro, in Muratori, *Rer. ital Script.* tom. XXVI, pag. 38. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 39. — Saba Malaspina, cont., pag. 367, 368, 381. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 5. — Cron. della cospirazione di Pro-

esagerata riflettendo esser Carlo apparecchiato di già a grande impresa, e aiutato da mezza Italia, dalla Francia e dalla corte di Roma; e che, pria della lotta tra principato e baronaggio, e dell' uso delle bande stanziali che ne seguì, gli eserciti d' Europa si poteano adunar numerosi poco meno ch' ai nostri tempi, con un sol bando a' baroni per la cavalleria, e poca moneta per lo stipendio de' pedoni. Un cardinale armato di censure e di piena balìa, un re uso a vittoria, indurato nelle battaglie, un esercito grossissimo, ansioso di vendetta, assetato di preda, un bollor francese, un' astuzia di Roma, un furor d' offeso tiranno, tutte le arti di regno a conquider l'isola ribelle, minacciando si raggrupparono sulla estrema punta d' Italia.

cida, ed. Greg. pag. 270; ed. Capp. pag. 64. — Montaner, cap. 43. — Bart. de Neocastro, cap. 32. — D'Esclot, cap. 82. — *Annali di Genova*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576. Sanuto, op. cit. pag. 9.

Diversamente essi riferiscono il numero dell' oste. Bartolomeo de Neocastro, magnificator delle lodi messinesi, porta 24 mila cavalli e 90 mila fanti. Speciale nòvera soltanto le navi a 300. L'*Anonymi Chron. sic.*, dice solo: *cum magno, immo cum maximo exercitu*. Il Villani dà a Carlo « più di 5 mila cavalli, e popolo senza numero, » e 130 legni grossi, senza contar gli altri di servigio. Saba Malaspina, cont., pag. 381, 60 mila fanti, dopo le stragi dell' assedio. Montaner 15 mila cavalli, e 100 navi, e fanti senza numero. D'Esclot 15 mila cavalli, 150 mila fanti, e 80 tra teride e galee, senza i legni minori, nè le grosse navi. Il frate autore delle Geste de' conti di Barcellona, a cap. 28, nella *Marca Hispanica* del Baluzio, dice 14 mila i cavalli di re Carlo. Scrivean 60 mila fanti e 22 mila cavalli gli *Annali di Genova*, aggiugnendo *ut comuniter fertur ab omnibus*. In questo luogo degli *Annali di Genova* è da notare che, certo per error di copia o di stampa, si dice portato quest' esercito dal *Dictus vero rex Petrus*, quando il capitolo parla dell' Angioino, e dello sbarco a Santa Maria di Roccamadore; e di re Pietro avea già narrato l' arrivo a Trapani, e tante altre particolarità da non lasciar luogo a dubbio. Marino Sanuto dà a Carlo « circa 200 tra galee e vascelli armati » e 27,000 cavalli, come diceasi, o almeno 23,000. Nomina tra i veneziani « regii (sic) e vasalli » dell' Angioino, Messer Marco Badoer e Messer Giacomo Tiepolo Scopolo, « il quale condusse seco gran compagnia, nella qual si fu anco miser Lorenzo Tiepolo, suo parente e mio cusino. » La *Cron. anonima siciliana* porta 15 mila cavalli.

Reina del Faro, siede tra due mari in faccia ad oriente, maestosa e lieta, Messina; che a manca, il Peloritan promontorio sta contro il Tirreno; a destra, il braccio di san Ranieri sì ardito mette nel mare Ionio, rientrando come punta in falce contro la curva del lido, che un vasto cinge, e profondo, e da tutti venti sicurissimo porto. In mar bagnansi le falde de' colli, talchè parte non poca della città s'appoggia su la pendice; donde il seno, lo stretto, l'opposta Calabria magnifico teatro spiegano alla vista. Largheggia un po' di pianura a settentrione; e più vasta ad ostro, amena per vigneti e ville: boscosi i poggi, e più di que' tempi ch' ai nostri. Non è mutata del resto la sembianza del paese, nè il sito della città, quantunque più d'una catastrofe l'abbia percossa; e poco men che spiantata da' tremuoti del millesettecentottantatrè, sia murata nuova dalle fondamenta. [1]

Questa nobil città gli animi e le braccia apprestava a difesa; più intenta a munirsi nel porto che altrove, perchè non s' aspettava sì pronto un esercito ad assaltarla di terra. Rispianano a settentrione la campagna, svelte le viti, e abbattuti gli sparsi casolari; del legname di questi risarciscono le mura; fabbrican macchine ed armi: opere non sì compiute, che poi non si fosse dovuto lavorarvi di nuovo nel maggior uopo. Ma salde catene di ferro, legate a travi galleggianti, gittavan a traverso l'imboccatura del porto, a chiuderlo contr' ostili navigli: il braccio di san Ranieri afforzavano d'eletta gioventù, sotto il comando di Niccolò Bivacqua e Gia-

[1] Così io scrivea nel 1842, non credendo sì vicino il novello sacrifizio di Messina più sublime di quello del 1282. Messina combattè nel 1848 più valorosamente e più a lungo contro le bombe, non contro gli uomini, mentre il carnefice in capo non stava esposto alla morte come Carlo d'Angiò, ma si nascondea nella reggia di Napoli.

como de Brugnali, stanziata nella chiesa del Salvadore, sulla estrema punta, ov' oggi è una fortezza del medesimo nome. E un buon augurio fu principio alla guerra quando, il due giugno, viste far vela da Catona quaranta nimiche galee, i Messinesi ne mandavano trenta allo scontro. I nemici non aspettandole, in fretta rifuggironsi a Scilla; e sbarcarono le ciurme, spiegandosi a lor protezione in battaglia i cavalli d'Erberto d'Orléans e del conte di Catanzaro: ma la traversía che levossi, non la mostra del nemico, fu quella che rattenne i nostri, anelanti a dar dentro, e bruciare le navi. [1]

L'animo di un frate siciliano ammiraron gli stessi nemici in quel tempo. Veniva re Carlo il dieci giugno alla Catona con un grosso di genti; arrivavan da Brindisi ogni dì le allestite navi, e a tanto romor del nemico, i Messinesi struggeansi di saperne a punto le forze e i disegni. Allora, a' preghi del consiglio della città, Bartolomeo da Piazza de' frati Minori, uom litterato, di specchiati costumi e di gran nome, prese a esplorarli; non vile spiatore d'eserciti, ma cittadino che all'uopo della patria affronti la mannaia, com' altri la spada. Nè furtivo nè dimesso va, dunque, in Calabria il frate; dove addotto a Carlo: « A che da' miei traditori ne vieni? » brusco domandavalo il re. Ed ei più fermo: « Non io traditor, disse, nè terra di tradimento lasciai. Mosso da religione e coscienza, vengo ad ammonir qui i frati Minori, che non seguano queste tue ingiustissime armi. La Provvidenza ti commise un innocente popolo, e tu lo lasciavi a dilaniare a lupi e mastini: tu indurasti il cuore alle querele, a' pianti, e allor noi ci volgemmo al Cielo; e il Cielo ne ascoltò, e ci fe' vendicare santissimi dritti. Ma se speri oggi vincendo chiamar ciò fellonia,

[1] Bart. de Neocastro, cap. 31.

sappi, o re, che indarno tant' armi a' danni de' Messinesi aduni. Torri hanno e mura, e forti petti rinfocati dal divin raggio di libertà; onde, maggiori che uomini, ti aspettan pronti a morire. A Faraone tu pensa! » Per terror di lassù, o istinto d' accarezzar Messina, il re si ritenne dall' offendere il frate. Diè sfogo all' ira con ordinare una prima fazione: e Bartolomeo tornandosi a'suoi, narrava la potenza dell' oste, e le truci voglie di Carlo.[1]

Contro Milazzo quell'assalto si drizzò, perchè traeane Messina le vittuaglie, che il parlamento avea deliberato di provvedersi; e mal s' era fatto tra l' universale sospezione e penuria. I conti di Brienne e di Catanzaro, Erberto d' Orléans e Bertrando d' Accursio, capitani di questa fazione, aveano a bruciar le mèssi, dar guasto al paese, rapire gli armenti per uso dell' esercito, e occupar indi Milazzo: i quali, a dì ventiquattro giugno, con cinquecento cavalli e mille pedoni, sur una sessantina di legni salpavano dalla Catona. Contro tal forza, e cento altre navi che si vedean surte alla spiaggia, il capitan della città non volle mettere a rischio la sua poca armata, ma piuttosto sull' asciutto far testa. Frettoloso fe' uscir dunque cinquecento cavalli, e grosse bande di fanti; co' quali, poichè la flotta francese girava il capo, ei valicò i colli della Peloriade, e lunghesso la settentrionale riva, a Milazzo conducea le genti, come i nemici a quella volta pur via navigavano. Molte miglia da Messina si dilungan così i nostri; non usi all' andar in ischiera, trafelanti dal caldo, dalla via, dal peso dell'armi, ciascun dassè, sparsi chi a cercar ombre o acqua, chi a chiamare ad oste i contadini; quando, presso il canneto di San Gregorio, alla fonte d' Aleta, il nimico vedendoli sì mal presi tra quelli scogli, d' un subito

[1] Bart. de Neocastro, cap. 32 e 34.

approda. Baldovino pensava sostare, e, raccolti gli sbrancati, mandare per rinforzo a città; ma dandogli sulla voce Arrigo d'Amelina per nimistade privata, tutti appigliaronsi al partito che parea più generoso. Audaci si, ma radi e stanchi, investono il nimico, il quale ordinato e fresco li sbaragliò al primo scontro. Quell'Arrigo stesso d'Amelina, Anfuso de Camulio, Bertoldo Alamanno, Pietro Cafici, cavalieri; Bartolomeo Mussone, Martin di Benincasa, Abramo d'Ambrosio, Niccolò Rosso, e di minor nome mille a un di presso, nella zuffa o nella fuga fur morti. Assai n'andar anco prigioni; tra' quali notansi i nomi di Roberto de Mileto cavaliere, che perì ne' ceppi francesi, e d'Arrigo Rosso mercatante, ricattatosi per mille once d'oro dopo la fine dell'assedio. [1]

[1] Bart. de Neocastro, 33, 35 36.—Nic. Speciale, lib. 1, cap. 5. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 66.

Dei quali il primo porta 500 cavalli e 5,000 fanti su 35 tra teride e galee; il secondo, con maggiore verosimiglianza, 1,000 uomini su 60 navi; e l'altro 800 cavalieri e più pedoni.

Saba Malaspina, cont., pag. 373, porta 500 cavalli e 1,000 pedoni, ma riferisce questa fazione come avvenuta dopo il cominciamento dell'assedio di Messina. In questo s'accordan con esso Gio. Villani, e la Cron. della cospirazione, loc. cit., pag. 266.

A me è parso, quanto al tempo, seguir Neocastro e Speciale, si per esser del paese, e si perchè non è probabile che i Messinesi quando furono assediati da tanto esercito, volessero o potessero mandar gente alla difesa di Milazzo.

I Documenti che è venuto fatto di trovare ai tempi presenti, aggiungono molta fede all'autorità del Neocastro e dello Speciale, attestando irrefragabilmente molti particolari riferiti da loro. Tale il riscatto di Arrigo Rosso, di cui il Neocastro. Si ritrae dal diploma ch'io pubblico nel Documento XXI, e da un altro dato di Avellino il 26 marzo 1284, che al par di moltissimi altri citerò senza pubblicarlo, per non raddoppiar la mole di questo libro. La somma di tal diploma del 26 marzo, tratto, come il primo, dal regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 125 a tergo, è questa: « Per misericordia, abbiam liberato Arrigo Rosso da Messina, preso nel conflitto di Milazzo: egli ha domandato quetanza dall'amministrazione della Segrezia di Calabria che un tempo maneggiò, ed ha offerto a ciò mille once:

Come la sconfitta si riseppe in città, il popolo infellonito da rammarico, e più stigandolo Baldovin Mussone, l' inesperto capitano che a discolparsi gridava tradimento, levasi a romore in cerca di traditori. Chiama al supplizio i partigiani de' Francesi, gli odiati de Riso: tratti Baldovino e Matteo dalla rôcca di Matagrifone, ove li avea chiuso da pria, li mette in pezzi; Giacomo fu dicollato per man. del carnefice; strascinati i cadaveri per la città; senza tomba gittati; con tanto eccesso d'ira, che gli amici non osavano pur piagnerli, e i congiunti a mala pena si sottrassero. La moltitudine intanto, come se quelle morti fosser vittoria, scordata già l' infelice fazione, girava tripudiando intorno le mura della città, e per le strade gavazzava. Ma in brev' ora il popolo stesso a una voce, persuadendol forse i più savi, deposto d' ufficio il Mussone, gridò capitano Alaimo da Lentini, nobil di sangue, vecchio robusto e animoso, espertissimo in guerra. Fu somma ventura di Messina e di tutta l'isola. Ei, preso appena il comando, con più alto militare argomento ordinò le difese della città, riparò, sopravvide, indefesso addestrò il popolo all' armi. [1] Catania e i comuni tutti del vasto tratto di paese da Tusa ad Agosta, il crearon anco (ignorasi se prima di Messina o appresso) lor capitano di popolo. [2]

accettiamo il danaro, e accordiam la quetanza. » — Mille once aveano il valore intrinseco di cinquemila quasi dei tempi nostri.

Ma notisi che l' ordine della liberazione è dato il 29 marzo, e la quetanza per le mille once il 26, nella quale si dice, per salvar le apparenze, essersi già messo in libertà il prigioniero. Il ripiego fu trovato naturalmente perchè non volea confessarsi riscatto per un cittadino non preso, come credeano gli angioini, in giusta guerra, ma ribelle colto con le armi alla mano.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 56 e 57. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 5.

[2] Diploma del 15 agosto 1282, in Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 151. — Diploma del...... 1282, nei Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. H. 4, foglio 147.

Si ritrae che questo nobil uomo era stato nel 1274 giustiziere in Prin-

Nei preparamenti d'ambo i lati un altro mese volgeasi; poscia, con tutto il pondo dell'oste, il re mosse a dì venticinque luglio.[1] Le salmerie, le vittuaglie, i cavalli, indi le genti imbarcò; ultimo egli ascese la sua nave superbamente parata di porpora, che parea tenere in pugno le sorti del mondo; e con tutto ciò, schivato quel formidabil porto di Messina, fe' porre a quattro miglia ver' mezzodì, alla badia di Santa Maria Roccamadore; nuovamente sperando trar lungi i cittadini alla pugna. Ma Alaimo affrenò l'intempestivo ardore, che s'era pur desto. Deluso, dunque, attendavasi Carlo; e

cipato e terra Beneventana, da un diploma di agosto 1274, pubblicato dal Sacerdote Buscemi nella *Vita di Giovanni di Procida*, Documento 4, sopra una copia Ms. della Bibil. com. di Palermo, cavata dal regio archivio di Napoli; nella quale è l' errore: *Alaymo de Lentini militi Justitiario Principatus et Terre Laboris*, invece di *Terre Beneventane*, come dice l' originale, ch' io ho riscontrato nel registro segnato 1273 A, foglio 267 a tergo.

In un altro diploma del regio archivio di Napoli, registro segnato 1270 B, foglio 9 a tergo, in data del 29 ottobre 1279, per alcune prestazioni alla chiesa di Messina, si legge al margine: *Alaymo de Lentini et sociis secretis Sicilie*. Donde si conferma che Alaimo era nobile uomo, adoperato ne' maggiori ufficj dello Stato, e ricco da prendere in affitto quel della Segrezia. Un altro diploma del penultimo febbraio 1278, regio archivio di Napoli, registro 1268 A, foglio 141, è indirizzato a Giovanni di Lentini milite, consigliere e famigliare del re: e questo Giovanni si vede portulano e procuratore di Sicilia in molti altri diplomi dello stesso anno 1278, registro citato, foglio 96, 137, 138, ec.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 38.

Gli *Annali di Genova*, in Muratori, *Rer. ital. Script*, tom. VI, pag. 576, portan lo sbarco a' 3 agosto, forse confondendolo col cominciamento degli assalti.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 65, seguendo Giachetto Malespini, cap. 211, dice a' 6 luglio.

Saba Malaspina, cont., nota come le ciurme si dessero a mangiar le uve già mezzo mature per la bella esposizione del luogo; il che ne' primi di luglio non potea certo avvenire.

E ciò sempre più mi conferma della poca fede che meritino il Villani e i suoi precursori o seguaci in queste istorie del Vespro, che portano lo sbarco appunto allo entrar di luglio.

D' Esclot, cap. 82, dice, senza data, lo sbarco a *Santa Maria de Rocha-Mador*.

trucidar fea, dice Neocastro, i monaci della badia; che io nol credo, perchè taciuto dagli altri istorici, dissonante dai consigli del re, che cominciarono con simular clemenza. Ben lasciò a marinari e soldati metter a guasto il paese, sperando che i Messinesi per salvar le facultà chiedessero accordo: ma fe' il contrario effetto. Come da Roccamadore infino al torrente di Cammàri sparve il ridente giardino, tagliati gli alberi, stralciate le vigne, saccheggiate masserie e canove, diroccate le case, quanto rubar non poteasi distrutto; e come il dì appresso, mutati gli alloggiamenti, lo sterminio s'avvicinò; i Messinesi, che a niente guardavano fuorchè all'onore e alla libertà, con tanto maggior dispetto si fecero a provocar l'Angioino. Appiccan fuoco a settanta galee delle costruite contro i Greci; fabbrican armi delle ferrerie tratte dalle ceneri; disfatte altre navi, ne riattano mura e steccati; il borgo di Santa Croce, posto a mezzodì ove in oggi è quel di Zaera, non potendol fortificare, abbandonano. Occupollo al terzo giorno re Carlo; da quella banda ponendo il campo, sì stretto alla città, ch'appena nel partiva il picciol torrente di porta de' Legni. Egli alberga nel munistero de' frati Predicatori, che sorgea sul poggio, da ciò chiamato Vigna del re; e fa alzar su i comignoli una torricella di legno, per ispecolare dentro la città, e anco offenderla con macchine. Ma i Messinesi se n'avvidero appena, che dato di piglio a' mangani, a furia di pietre sconficcaron la torre:[1] e furon questi i primi saluti all' antico lor principe.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 38.—Nic. Speciale, lib.1, cap. 5 e 7.—Saba Malaspina, cont., pag. 368 e 369. — D'Esclot, cap. 82.

Il Neocastro dice, che in questa torricella si ascondeva un *pantaleone*. Forse era nome proprio di quelli che si davano alle macchine, come oggidì alle navi e alle campane. D' Esclot, cap. 42; e Buchon, nota, pag. 597, ed. 1840.

Quest' uso era comune all' Oriente. L'autore della *vita di Kelaun*,

Or se la città debbasi assaltare impetuosamente pria che s'avvezzi al pericolo, o travagliar tanto d'assedio che stanca ed affamata s'arrenda, agitano tra loro i capitani, ristretti a consiglio. I più focosi diceano andarne l'onor di tant'oste contro una plebe assiepata con legni e macerie, non mura; l'impeto vincer le guerre; a che tardare sì giusta vendetta? Dubbio altri opponea il successo dell'arme, grossa la città; presa d'assalto, metterebberla a sacco i ribaldi[1] del campo; e allora, qual pro al monarca? Senza sangue certissimamente s'avrà per tedio o paura. A questo appigliossi Carlo, contro la sua natura feroce; perchè il vinse avarizia, e lusinga che Messina si lascerebbe prender sempre a lusinghe.[2]

Perciò rimanendosi alla espugnazione dei posti più avvantaggiosi di fuori, il dì sei agosto movea possente stormo contro il monistero del Salvatore, chiave di quell'assedio, per tener la bocca del porto. Cento Messinesi il difendeano; i quali nè sbigottiti dal numero degli assalitori, nè scossi dal bàttito della prima affrontata, fieramente combattendo dalle soglie e da' muri, li ributtarono; tantochè Alaimo venía con freschi combattenti dalla città; e allora più aspra mescolandosi la battaglia, con morti ed onta si ritrasse alfine il Francese. A questa prima vittoria l'animo de' cittadini oltremodo si rinfrancò. Indi, il dì otto, con pari fortuna fu combattuta maggior

soldano d'Egitto, scrive, sotto l'anno 1287, essersi adoperato in un assedio un mangano *franco*, fatto venir di Damasco, al quale fu messo il nome di Cascmer. Ms. di Parigi, *Suppl. Arabe* 810, fol. 299.

[1] Ribaldi si diceano i saccomanni, o i soldati più vili. Questa voce appunto in sua latinità adopra lo Speciale.

[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 6. — Saba Malaspina, cont., pag. 369-70. — Giachetto Malespini, cap. 211. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 68. — Cron. della cospirazione di Procida, ed Greg., pag. 268, ed Capp. pag. 62. — Fra Tolomeo da Lucca, *Hist. Eccl.*, lib. 24, cap. 6, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XI. Sanuto, op. cit. pag. 9.

fazione al monte della Capperrina, il quale signoreggiando la città da libeccio, l' avea fortificato Alaimo di steccato e fosso e giusta guardia d' arcieri. Or avvenne ch' essi, come nuova milizia, quel dì a un rovescio di gragnuola e di pioggia spulezzaron da' posti; onde una mano di soldati francesi e fiorentini, còlto il tempo, pronti salíano per gli uliveti, e guadagnavan già l' erta. Seppelo Alaimo; comprese ch' a un altro istante era perduta Messina; e di tutto fiato si lanciò alla riscossa, traendo con sè il popolo: e urtò e ripigliò il ridotto, e in faccia a' nemici affranti per molta strage, caduta già la notte, a lume di fiaccole risarcir fe'le barrate. La notte del Campidoglio fu questa a Messina. S' eran gli ufficj ordinati per tal modo nella città, che scritti in drappelli, dì e notte s' avvicendasser gli uomini a vegliare in scolte e poste; girassero in pattuglie le donne. Ritentando i Francesi a notte scura l' assalto della Capperrina, superati chetamente i ripari, abbattonsi in una delle donnesche guardie. Dina e Chiarenza, donnicciuole di cui l' istoria ingiusta ne tramanda appena il nome, salvaron allora la patria: e fu prima la Dina a gridare all'arme, facendo insieme rotolare un masso che atterrò parecchi soldati; l' altra, a martellare a stormo le campane; onde il rumore si leva, si spande: « Alla Capperrina il nemico! » altro il popol non sa, e nel buio, nel rovinío, non misura il periglio, sì il cerca. Sugli attoniti e delusi nemici piombò col suo fortissim' Alaimo; nè solamente rincacciolli, ma saltando fuor dal ridotto, borghesi i nostri e a piè, incalzavano fin sotto il padiglione di Carlo quei fanti vecchi, spalleggiati da cavalli. [1]

L' insperata virtù di codesti scontri miracol parve

[1] Bart. de Neocastro, cap. 39. Si noti che qui e in altri luoghi io talvolta riporto le parole medesime dello storico contemporaneo, là dove mi sembrano più vivaci. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 68.

a' nemici, e a' nostri stessi: il che accrescea i miracoli veri e naturali. Donna in bianco paludamento sorvolar lunghesso le mura; stender soave un velo contro a' colpi, e ribatterli; innanti sue divine sembianze cascar l' animo agli assalitori, sì che senz' altra cagione metteansi in fuga; e saette inchiodarli, che il feritor non vedevasi; tribulato anco il campo di mortifera epidemia: tanto narravano i nemici soldati a' nostri, facendosi sotto le mura a parlamentare. L' attestavano con sacramento per lo Iddio adorato da tutti gli umani, i Saracini stessi di Lucera; e chiedeano una volta qual fosse la diva; e più diceano, se non che surto un sùbito allarme, dileguaronsi. Pertanto, tenacissima surse in Messina, sprone a fatti più egregi, la fede di quest' aita soprannaturale della Vergin Madre, nella quale teneansi inespugnabili. Sgombro poi che fu l'assedio, alla celestiale proteggitrice alzavano un tempio nel lieto nome della Vittoria: il miracol tramandossi di generazione a generazione, e la credula istoria il registrò. [1]

Or narrinsi i miracoli umani. Fornite le fortificazioni nel tempestar dell'assedio; fatto un popolo di soldati: nè età, nè sesso provarsi imbelle; null' opra dura a niuno: vigilie, interminabil disagio, penuria sostenuti senza fiatare; uno scherzo la morte: e più, invidia e discordia incatenate; pensiero in tanta moltitudine un solo, far salva Messina. In pochi dì, là dov' era accostevole a scale, arduo drizzasi il muro; ove fiacco, si rassoda; ove il luogo nol comporta, sorgono steccati, argini di botti, fascine: a giusta distanza dalle cortine esteriori fabbricasi un contramuro. E cavan fondamenta, e murano, e assestan travi, e insieme combattono, quanti son umani nella città: vincendo lor passione gl' infermi

[1] Bart. de Neocastro, cap. 40. — Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, tom. I, pag. 407.

corpi, le schive usanze, le vanità degli ordini. Nobili, giuristi, mercanti, artigiani, infinita plebe, sacerdoti, e frati, e vecchi, e fanciulli, all' opra tutti secondo lor posse; intenti ed ansiosi, dice Saba Malaspina, quale sciame ch' affatichi intorno a' suoi favi. Donne cresciute in delicatissimo vivere, d' ogni età, d' ogni taglia, fur viste a gara sudar sotto il peso di pietre e calcina; e lì, tra il fioccar de' colpi, recarne a' lavoranti, girare per le mura dispensando pane e polenta, dissetandoli d' acqua, mescendo vini, e più di belle parole confortavanli: « Animo, cittadini! Nel nome della Beata Vergine, durate alle fatiche. Vi serbi alla patria Iddio. Egli il vede, e difenderà Messina. » In questo, gli altri Siciliani, eludendo l' oste pe' tragetti de' monti, aiutavano la città di gente, d' armi e di vittuaglie. Crebbe la virtù de' Messinesi con l' uopo e coi rischj, durò tutto l' assedio, e più valida ogni giorno rendea la difesa. [1]

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 7.—Saba Malaspina, cont. pag. 372. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 6. — Giachetto Malespini, cap. 211; i quali due trascrivono il principio della canzone:

> Deh com' egli è gran pietate
> Delle donne di Messina,
> Veggendole scapigliate
> Portando pietre e calcina.
> Iddio gli dea briga e travaglia
> A chi Messina vuol guastare, ec.

Bart. de Neocastro, cap. 42, narrando un assalto dato alla città, fa menzione degli stessi particolari.

Gli aiuti delle altre città confermansi da un diploma del 15 agosto 1282, in Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 131, nel quale si legge il titolo: *Tempore dominii sacrosanctae Romanae Ecclesiae, et felicis Comunitatis Messanae anno primo. Nos Alaimus de Leontino, Miles, Capitaneus civitatum Messanae, Cataniae, et a Tusa usque ad Aguliam Agustae; consilium et comune praedictae civitatis Messanae, etc.*

Per questo fu accordata ai cittadini di Siracusa, nel comune e distretto di Messina, la franchigia delle dogane, dritti di pesi e misure e altre gravezze, in merito d' aver mandato giusta forza di cavalli e di fanti, nel presente assedio *dell' ingente esercito* di re Carlo, e d' aver tenuto fede a Messina.

Perseverando siffattamente i cittadini, e stando fermo Carlo nel disegno di ridurli senza battaglia, s'aprì una pratica per mezzo del cardinal Gherardo; ch'entrovvi, richiedente o richiesto (varian su di ciò le istorie),[1] e carico certamente di clemenze del papa e del re: ma uom non era da maneggiarle con inganno. Il preso reggimento portò che i cittadini l'accogliessero con onori di principe, come legato del pontefice: onde fu condotto tra' plausi alla cattedrale; appresentategli le chiavi della città, e da Alaimo il baston del comando. Pregavanlo prendesse lo Stato nel nome della santa romana Chiesa; desse un reggitore alla città; a questi pagherebbero i tributi debiti al sovrano: ma lungi, lungi i Francesi; dalla terra della Chiesa li scacciasse, per Dio. A che Gherardo, secondo suoi mandati, rispondea: gravissime lor peccata; pure la Chiesa richiamarli con affetto di madre; a lui commesso di riconciliar Messina col suo re, e lietamente il farebbe: ma non parlasser di patti, che non n'è luogo tra sudditi e monarca; sperassero in Carlo, magnanimo, clemente, il quale perdonar saprebbe alla città, serbare i gastighi a' soli efferati omicidi: vano architettar altre pratiche; ubbidissero, e ne rimarrebber contenti. « Messina, conchiudea, s' affida nel grembo

[1] Bart. de Neocastro tien la prima di queste opinioni; Giachetto Malespini, seguito dal Villani e dalla *Cron. anonima siciliana*, la seconda; Saba Malaspina, senza dir nè l' uno nè l' altro, porta il fatto della venuta del cardinale a Messina.

M. de Saint-Priest, op. cit. IV, 73, ha creduto qui di cogliermi in fallo, notando che Bartolomeo de Neocastro, cap. 41, confessava essere stato chiamato Gherardo dai Messinesi. Son costretto a copiar, dunque, il passo che si suppone o non capito o citato falsamente da me: *Ecce venerabilis pater dominus Gerardus de Parma cardinalis, apostolice sedis legatUS, requisITO ac monITO et volenTE populO civitatis, ad eum de conscientia Karoli regi accessit etc.*; pag. 59 del tomo I del Gregorio, la stessa edizione di cui si serve M. de Saint-Priest. Notando in majuscole le desinenze del nominativo e dell' ablativo, ho indicato abbastanza la sorgente dello strano errore di M. de Saint-Priest.

della Chiesa; in suo nome la risegno io a re Carlo. » E Alaimo: « A Carlo no, » con voce di tuono proruppe, e gli strappava il baston del comando: « No, padre, vaneggi: i Francesi mai più, finchè sangue e spade avrem noi! » Somiglianti parole in suon di varie voci scoppiarono dalla moltitudine; alla quale invan replicava Gherardo, invan essa a lui: per il che cessando il negoziato a pien popolo, deputarono trenta dei più notevoli cittadini a cercare in ragionar più queto, qualche strada agli accordi.

Venian proponendo patti al re disdicevoli, a Messina pericolosissimi, e peggio al rimanente della Sicilia: perdonasse Carlo alla città; gli bastasser l' entrate de' tempi del buon Guglielmo; nè soldato nè ministro francese in Messina mettesse piè; la si reggesse per uom latino a scelta del re: da' quali termini il legato non valse a rimuoverli un passo. Onde, o ch'ei se ne riferisse al re, e questi ricusasse tutt' altri patti che di resa a discrezione, com' alcuno scrive; o che il cardinale conoscesse la mente di Carlo sì addentro da non averla a ricercar nuovamente, risoluto ei disdisse l'accordo, con isdegno grandissimo de' cittadini. E tra i popolani più ardenti, che fremeano e schiamazzavano a tal niego, alcuno drizzandosi a Gherardo, il rimbrottò: « Vedi candor di pastori, che consiglianti ignudo porgere il collo al manigoldo, perch'abbia clemenza! Quante ore dura la clemenza di Carlo? Lungi da noi cuor di selce, torti ingegni, insidiose lingue: voi ne vendeste al Francese; ci riscattammo con l' arme noi: ed or che vi offriamo temperata signoria della bella Sicilia, la schifa Martino, e sì fa mezzano al Francese, non vicario del Cristo di mansuetudine e amore. Oh temete, temete la giustizia del Cristo! E tu riedi al tiranno angioino, per dirgli che nè lioni nè volpi mai più entreranno in Messina! » Allibbito al minac-

cevole aspetto del popolo, frettoloso uscia Gherardo, scomunicata pria la città; e ingiunto a tutti i chierici, che in tre dì ne sgomberassero; ai rettori del comune, che in quaranta dí comparissero a corte del papa. [1]

Tacqui d' una epistola di Martino, che Giachetto, il Villani e la Storia della cospirazione portan come letta da Gherardo a' Messinesi, non riferita punto dagli scrittori degni di maggior fede, e zeppa d' ingiurie, fuor dal sonante stile della romana curia, da' concetti della bolla che deputava Gherardo, e dall' oprar tutto del papa e di Carlo in que' primi tempi. Fabbricata la giudico perciò da' detti autori, che mal intrecciano, com' altrove notai, queste istorie del Vespro. Nè meglio regge l' altro supposto,[2] che Gherardo suggerisse a Carlo d' assentir l' accordo con Messina, e violarlo, insignorito che fosse della città: perocchè, se ai Messinesi spiacque nel caldo di loro speranze la ripulsa del legato, ammirava tutta la Sicilia poi, com' afferma Speciale, quel suo onesto e franco negoziare; talchè se l' ebbe in odore di santità. [3]

Com' ei scornato e mesto fe' ritorno al campo, tanto furor prese i soldati, affamati della vasta preda della città, che, non aspettato comando, tumultuosi diero a stormeggiar le mura; e venner indi con più agevolezza respinti. [4] Bella prova anco feano i nostri ne' minori ma ordinati assalti rinnovellati poscia ogni dì: perchè Carlo, vedendo che per sole minacce non si piegava la città agli

[1] Bart. de Neocastro, cap. 41.—Saba Malaspina, cont., pag. 370-71. —Gio. Villani, lib. 7, cap. 66 e 67.—Giachetto Malespini, cap. 211.—Cronica della cospirazione di Procida, ed. Greg. pag. 267; ed. Capp. pag. 60.—Nic. Speciale, lib. 5, cap. 9.—La risposta d'Alaimo, e le rampogne de' Messinesi al legato quando si ruppe il trattato, l' ho cavate in gran parte da Neocastro e da Malaspina.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 66.

[3] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 9.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 371.

accordi, volle farle sentir più viva la punta del coltello alla gola. Ma ne seguì l'effetto contrario; perchè la vigilanza de' nostri deludea tutt' ingegni dell' inimico, il loro saettame l'affliggea di morti e ferite, la fortuna favorevole in ogni fazione a' cittadini, dava a' loro animi la sicurezza della vittoria e ne togliea la speranza ai soldati di Carlo. E invano il re, fatte venir le genti da Milazzo, poneale a campo nel borgo di San Giovanni, ov'oggi, estesa la città oltre l' antico cerchio, è il priorato e indi il borgo di San Leo; accerchiandola da settentrione e da mezzogiorno, ove il terreno parea più comodo alle offese; talchè non rimanea libero altro che l' aspro colle guardato dal castel di Matrifone. Ma ciò a' Messinesi fu nulla; se non che, temendo pei difficoltati sussidj qualche stremo di penuria, mandaron via, duro ma inevitabil partito, la minutaglia più inetta all' arme; la quale tapinando per le campagne, cadde, inutil preda, in man dei nemici. Con molto lor sangue ritentavan essi poi con forti impeti, il dì quindici agosto, la Capperina; il due settembre, le mura a settentrione. Ributtati sempre, sfogarono risarchiando con nuove scorrerie il contado; steser fino alle chiese le mani ladre: manomisero i sacerdoti; trascinarono al campo il sacro arredo, la croce, la effigie della divina madre, e li barattarono vilmente:[1] atti

[1] Bartolomeo de Neocastro, cap. 41. — Saba Malaspina, cont., pag. 371-72-73.

Di questo tempo v'hanno nel regio archivio di Napoli pochi diplomi, com'è ben naturale. Ne noterem tre, i quali se non ispargon molta luce su i fatti che narriamo, servono ad attestare la permanenza di re Carlo nel campo. L' uno è dato *in castris in obsidione Messane*, a 3 settembre, undecima indizione (1282), per armenti in terraferma; l'altro dello stesso luogo, il 10 settembre, per alcuni cavalieri mercenarj, registro segnato 1283 E, foglio 1 e 14. Ibid., a foglio 14, si legge un diploma più importante, con la stessa data del campo sotto Messina a 7 settembre. Carlo rifiutava tre galee di Marsiglia che voleano entrare ai suoi soldi, e diceva egli averne pur troppe. Su queste galee la principessa di Salerno, sua

d'impotente furore, che dovean mostrare a' più veggenti come Carlo disperasse già dell'impresa.

Acerbe novelle conturbavano intanto l'animo di Carlo: venuto d'Affrica con forte stuolo di navi Pier d'Aragona; cintagli in Palermo la corona del reame; gli animi de' Siciliani avvalorarsi; adunarsi le forze; risguardare all'assediata città, che non fiaccavasi nè per insulto di guerra, nè per fame. A un assalto pertanto si deliberò, universale ed estremo.[1] Era il quattordici di settembre. Allo schiarire del dì, appresentossi l'oste a cerchio; dal piano, dal monte in ordinanza, con macchine e infiniti ordegni; splendenti in lor armature, calvacano per le schiere i baroni, Carlo esorta i suoi a combatter no, sclamava, ma a far macello de' vili borghesi. A un tempo l'armata, con una tramontana gagliarda, a golfo lanciato investía la bocca del porto; ed era primo in fila uno smisurato naviglio, pien d'uomini e di macchine, guernito di cuoia contro i fuochi, il quale col possente urto spezzasse la catena. Ma questa Alaimo aveva con maravigliosa cura affortificato. Schieravansi dentro dalla catena quattordici galee armate di strenua gioventù, e tramezzo sei navi cariche di mangani e altri ingegni; fuori, s'ascondean tese sott'acqua grosse reti, che rompessero il momento degli ostili navigli; sorgea sulla riva un ridotto di forte legname; e in quello munitissimi d'arme i combattenti più feroci.

Quivi la prima zuffa appiccossi. Difilandosi la maggior nave sopra il ridotto d'Alaimo, impigliasi nelle reti; con sassi e dardi tempestanla i nostri, le gittano i fuochi, le squarcian le vele; e mentre pur tenea la bat-

nuora, era andata da Marsiglia fino alla riviera di Genova, ove sbarcò per venire a Napoli per terra col marito. Le galee eran andate anco a Napoli, e s'offrivano ai servigi del re.

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 14.

taglia, saltato il vento a ostro, tutta sdrucita e sgomenata fu forza che si ritraesse; e la flotta con lei. Il perchè, tutta la virtù de' difenditori alla parte di terra fu volta; ove terribile e diverso tante turbe portavan l' assalto. Qui a far breccia drizzano i gatti [1] contro la muraglia, o sottentrano a zapparla da piè; qui ov' è più bassa, appoggian le scale, approcciano le cicogne; [2] altri stuoli co' tiri delle saette fan prova a cacciar dallo spalto i Messinesi. Ed essi rispondeano virilmente con un grandinar di ciottoli e frecce; versavan olio e pece bollente su i più inoltrati; gittavan massi e fuoco greco alle scale. Nell' ondeggiar della sorte in sì accanita lotta, ascesero alquanti sul muro; ma non n' ebber che diversa la via della morte, non bersagliati da lungi, spacciati da petto a petto co' brandi. Alaimo, sfavillante in volto, corre per ogni luogo; agli steccati, agli spaldi, ov' è maggior l'uopo, ove più aspro il pericolo; sopravvede i movimenti del nimico, regge tutta la difesa, rifornisce gli stanchi co' freschi guerrieri, supplisce l'arme, esorta, e combatte. Con esso i condottieri, i cittadini di maggior nome, adopran tutti secondo la prova estrema e disperata; in tutto il popolo è una virtù. « Viva Messina e libertà! » e torna là lena a' petti, e s'addoppia il vigore alle braccia, e

[1] Stromento da batter le mura, che terminavasi in un capo di gatto, come appo gli antichi l'ariete. Chiamavasi anche gatto una fortissima tettoia mobile su ruote o altrimenti, di che copriansi gli assalitori mentre percotean le mura. Era la tettoia di grosse travi a graticcio, coperta di assi, e foderata di cuoio, o talvolta anche sormontata di uno strato di terra, da scemare e sostener l' urto di ciò che gettasser d' in su i muri gli assediati. Vedi d'Esclot, cap. 161 e segg., e Bartolomeo de Neocastro, cap. 110, che ne fanno menzione, l' uno nell' assedio di Girona, l'altro in quel d'Agosta.

[2] Torricciuole di legno mobili su ruote interiori. In cima v'era congegnata una lunga trave, che serviva di ponte agli assalitori, calandosi sul muro quand'era approcciata la torricella. Questa così somigliava a una cicogna che stenda il lungo collo, e propriamente si chiamava cicogna o telone la trave. Veggasi Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 22, nell'assedio del Castel d'Aci.

non è chi curi di colpi e di morte. Nel fitto nembo de' tiri, vedeansi le donne sopraccorrer franche, piene i grembiali di sassi, cariche di saette a fasci, di fiaschi e cibi a ristorare i forti fratelli. E quali mostrando lor bambini in braccio, ricordavano che li sgozzerebbe quello spietato straniero; e che vedrebbero rapite le sacre vergini, contaminati i casti letti, strage e vergogna, e spianata Messina, se fino all' ultimo fiato non si pugnasse. Così infiammati i nostri da' più santi affetti dell' animo, i nemici da avarizia e paura de' duci, travagliavansi da mattino a vespro; ma la furia dello assalto indarno contro la nobil cittade si consumò. Stendeasi a piè delle mura spaventosa ghirlanda di fracassate macchine, spezzate armi, cadaveri mutili e abbronzati, atteggiati in ogni più strana convulsione di morte: e fu maggiore assai il macello de' Francesi che degli Italiani dell' oste, perchè, noti alle insegne, men li bersagliavano i nostri. Il re, sul limitare della chiesa di Santa Maria, rodeasi di rabbia agli impotenti assalti, quando un dottor Bonaccorso [1] l' imberciò dalle mura con un tiro di mangano. Cadderne due cavalieri francesi, fattisi innanti in quell' attimo per caso o eroic'atto; e il re lasciava precipitosamente il luogo, perdendo nell' avversa fortuna quell' indomito suo coraggio. Alfine, visto ch' anelanti e sanguinosi d' ogni dove piegavano i suoi e il tristo dì volgeva a sera, fece suonare a raccolta. Un grido rintronò a questo per tutta la corona de' muri; e impetuosamente

[1] Bartolomeo de Neocastro dice *maestro*. Questo vocabolo aggiunto a titoli d' ufficio, era dignità: maestro giustiziere, maestro de' conti: aggiunto ad arte, avea il significato che oggi conserva in Italia. Ma par che ai soli dottori in medicina o altra scienza si dicesse assolutamente maestro, in titolo d'onore: di che, per lasciar le tante memorie pubblicate e notissime de' secoli XIII e XIV, citerò solo le numerose cedole reali ad avvocati, medici e cerusici, chiamati tutti assolutamente *magister*, ch'è appunto il *dottore* o *professore* d' oggidì.

i cittadini saltando fuora, inseguiano i ritraentisi come in rotta, motteggiavanli e ammazzavanli; chè infin sotto gli occhi del re spogliarono i cadaveri. E seguiva in città un abbracciarsi a vicenda, un lacrimar di gioia, un tripudio cui null' altro al mondo agguaglia. Alaimo, l' eroe di Messina, ricordava le geste, rendea merto a' più valorosi a nome della patria, e tra i più valorosi alle donne, delle quali alcuna riportò onor di ferite in quella tenzone. Poco lutto a queste gioie si mescolò, per aver pugnato i nostri da' ripari. La notte, uno stuolo condotto da Leucio, arrisicatissimo condottiero, con nuova strage si saziò dei nemici, sorprese gli assonnati, i desti contenne con la paura, e tornossi carico di bottino.

Indi, quanta esultanza nella città, rammarico e spavento lasciava quel sanguinoso giorno nel campo. Qual toro sgarato, dice il Neocastro, gittossi Carlo a giacere, men da fatica che dal cruccio dell' animo; e girava intorno lo sguardo, e vedea scoramento; ripensava a Messina, alla Sicilia, a Pietro, e maggiori dispetti il dilaniavano. L' assalto non rinnovò più mai; ma con forti posti occupò le uscite; pose i mangani a scagliar contro le porte una tempesta di sassi. [1] Scese anco il superbo a tentar la fede d' Alaimo, senza comprendere che da tanta altezza di virtù non si precipita al più schifo ed esecrando vitupero della tradigione. Offrivagli occultamente: perdonata ogni colpa a Messina, fuorchè a sei de' più facinorosi; a lui diecimila once d' oro, rendita di annue once dugento, onori e dignità a suo grado: mandavagli pergamena bianca col suggello reale; Alaimo scrivesse. E Alaimo, fattagli fiera risposta, tornava ad esortare i cittadini, e provveder le difese; e a rallegrar la plebe afflitta dallo stretto blocco, apriva i granai occultati per anti-

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 14. — Bart. de Neocastro, cap. 42.

veggenza nei primi tempi. Del resto non si patì penuria; sovvenendo anco la pescagione, sì abbondante, che Bartolomeo de Neocastro l'appone a miracolo.[1] Messina vincitrice rideasi ormai dell'assedio, quando l'avvenimento di Pier d'Aragona l'accelerò a lietissima fine.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 43.

CAPITOLO OTTAVO.

Cagione della debolezza del governo preso nella rivoluzione. — Si pensa a Pier d' Aragona. — Sua partenza di Catalogna per Affrica; fatti militari; ambasceria a Roma. — Parlamento in Palermo, che sceglie Pietro a re. — Com' ei guadagna gli animi de' suoi, e accetta la corona. — Viene a Trapani. — È gridato re in Palermo. — Disposizioni per soccorrer Messina; oratori di Pietro a Carlo: ultimi fatti d' arme nell' assedio. — Carlo sen ritrae con perdita e onta.

[Giugno—Settembre 1282.]

Degno argomento è di considerazione, come venendo re Carlo sopra la Sicilia, debolmente quivi si reggesse lo Stato, poco appresso rivoluzione sì violenta, e mentre le municipalità vigorosamente operavano. Perciocchè in queste gli uomini, vedendosi in viso, s'intendeano tra loro molto vivamente ne' bisogni comuni; e i capitani e i consigli di popolo lor forze drizzavano a pronti fatti. Ma la nazione, per le medesime cagioni che la portarono a governarsi a comune, non si potea riguardare come unico corpo politico, sì veramente come aggregato di varie repubblichette; una federazione tanto men salda, quant' era il nuovo patto e grave il pericolo. Per maggior danno, la dieta federale, o, come si chiamò tuttavia, il parlamento, gridando il nome della Chiesa, s'era rimasto dal creare una signoria, o, come oggidì suona, potere esecutivo; e indi mancava nel maggior uopo la virtù del comando. Ultima e gravissima cagione del fatto che ho notato, mi par poi il mutamento politico che seguiva civilmente in questo tempo, e forse insensibilmente; nel qual mutamento la riputazion dello Sta-

to, passando dai popolani ne' nobili, non era forte presso gli uni nè gli altri. Dapprima, il dicemmo, tutto fu brio di repubblica, e ordini democratici. Poi, dileguandosi quella spinta, la parte baronale preponderò, per l' avvantaggio delle sostanze e le consuetudini degli uomini; e perchè all' ostil contegno di Roma, agli armamenti di re Carlo, il popolo non pensò più a tenere il governo dello Stato, ma soltanto a fuggir l' empio giogo: onde affidossi a coloro che sopra ogni altro parean savi, possenti e valorosi. Perciò al primo capitan di Messina succedea Alaimo, e chiamavanlo allo stesso ufficio tutte le terre per gran tratto delle costiere di settentrione e levante: perciò Macalda, moglie d' Alaimo, ne tenea le veci in Catania:[1] perciò, se nei primi parlamenti leggiam solo di sindichi e capitani di popolo, vanta Speciale in cotesti successivi la frequenza degli adunati nobili e savi personaggi.[2] La quale mutazione condusse a un' altra maggiore. Degli ottimati, alcuni per le pratiche anteriori teneano a Pietro; riconosceano i più il dritto della Costanza; tutti la monarchia più che la repubblica amavano; nè vedeano in tanto pericolo altro migliore partito che ubbidire ad un solo. A chiamarlo intesero dunque; e in ciò affidati, si rimaser da tutt'altro generoso imprendimento, mentre Messina fortuneggiava, e con lei la comun libertà. Oltre le forze che vi avean già mandato, non la soccorsero altrimenti che con trafugarvi per audaci fazioni armati e vivanda,[3] sperando che così tenesse contro l' esercito nemico infino all' avvenimento del re d' Aragona.

Questi diversi umori de' popolani e de' nobili, que-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 43.

[2] Lib. cap. 8 e 9.

[3] Questi aiuti, che il Neocastro dissimula un poco, sono accennati da Speciale, lib. 1, cap. 7 e 16.

sto mutamento dello Stato da' primi ne' secondi, richiedendo e tempo e opportune circostanze al pien loro effetto, ne seguì che irresoluti e divisi ondeggiarono i Siciliani a lungo sul partito di chiamar l'Aragonese. Le pratiche s'incominciaron private ed occulte da' partigiani, non in modo pubblico dalle città. Indi vaghe notizie abbiamo del primo appicco di quelle; che i diversi scrittori diversamente narrano, perchè pochi potean saperne, o amavano a dirne il vero.[1] Ma certo e' pare che Pietro dopo la rivoluzione caldamente si fece a brigar qui coi suoi partigiani per usarla a suo pro; e ch' ei della Sicilia avea brama assai più ardente, che non la Sicilia di lui.

S' armava e tacea tuttavolta il re d'Aragona, quando l'isola si sollevò, sforzandolo a muover più presto ch' ei forse non potesse, ed a mutare in parte il primo disegno, che era senza dubbio di fermar bene il piè nello Stato di Tunis, raccorvi tutti i suoi partigiani d' Italia, e farne scala a un' impresa sopra l' isola o la terraferma. Incal-

[1] Bartolomeo de Neocastro le attribuisce (cap. 21) ai Palermitani, narrando come sbigottiti a veder nimico il papa, e Messina leale ancora a casa d'Angiò, deliberassero, persuasi da un Ugone Talach, di gittarsi in braccio all'Aragonese, con tanta prestezza, che Niccolò Coppola, orator loro, sciogliea per Catalogna il dì 27 aprile. Il Neocastro incespa nel computo del tempo, con dir che giunto Niccolò in otto giorni alle Baleari, una fortuna di mare spingealo sulle spiagge d'Affrica; dove s'avvenne in re Pietro, che egli afferma esser partito di Spagna il 17 maggio, ma da più autorevole testimonianza si sa approdato in Affrica il 28 giugno. Segue a intessere il suo racconto: che non volendo il re entrare in quella impresa senza intender l'animo dei Messinesi, ripondea manderebbe a ciò suoi fidati; ma nulla prometteva intanto. Così lo scrittore lascia indietro la gloria verace di Messina e i veri torti delle altre città verso di lei, per correr dietro a vanti e accuse puerili. Qui confonde manifestamente le pratiche dei privati con l'ambasceria pubblica.

Lo Speciale, il D'Esclot, il Montaner e Saba Malaspina non parlan d'altro che dell' ambasceria pubblica, della quale ora diremo.

I racconti del Villani, lib. 7, cap. 69, e della Cronaca anonima della cospirazione, son sì lontani da tutte queste testimonianze istoriche, da nemmeno farsene parola. Essi non mancano di mandare orator dei Siciliani a Pietro, il loro protagonista Giovanni di Procida.

zaron anco re Pietro gli eventi di Costantina, ove Ibn Wazir s' era chiarito ribelle nei primi giorni di aprile,[1] quasi allo stesso tempo del Vespro; la qual coincidenza è nuovo argomento che il Vespro non avvenisse quando e come il volea Pietro d' Aragona. Pervenutigli, dunque, gli avvisi de' fatti di Sicilia e d' Affrica, re Pietro affrettò ogni suo apparecchiamento alla guerra. L' opra d'un mese, dice Montaner, in otto dì fornivasi sotto gli occhi del re. Adunossi piccola forza di cavalli, e molta di eletti fanti leggieri;[2] la più parte dell' oste si trovò a Port Fangos presso Tortosa il dì venti maggio,[3] ove lo stesso dì si rappresentavano a Pietro due ambasciatori di Filippo l' Ardito, che gli faceano intendere i sospetti della casa di Francia: gli auguravan vittoria s' egli andasse veramente sopra gente musulmana; e senza ambagi diceano, che se assaltasse re Carlo in Italia, o il principe di Salerno in Provenza, il re di Francia il terrebbe come offesa della sua propria persona. A tal minaccia non sbigottì l'Aragonese. « Il mio proposito, » rispondeva agli ambasciatori, « è tuttavia quel che è stato, e farò come sempre ho fatto, con intendimento di servire Iddio: » ed accomiatolli.[4] Dava udienza ancora agli oratori del Paleologo, e in fretta li avviava alla corte di Castiglia: della quale legazione poco sappiamo; e da questo poco pare che, seguita la rivoluzione di Sicilia, Pietro volesse trar soccorsi dal Paleologo, ma non più unirsi strettamente con lui per legami politici e di parentado.[5] Intanto, ben

[1] Gli ultimi giorni dell' anno 680 della egira, dice Ibn Khaldûn. Estratti al Documento LIV, § 1.

[2] D' Esclot, cap. 79. — Montaner, cap. 46, 48.

[3] Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 13. — Veggasi anche *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

[4] Vedi Documento IX. Cf. Marin Sanuto, op. cit., pag. 10. I documenti si ritrovano all' Archivio di Francia, J. 318, N.º 64 e 102.

[5] Vedi Documento XII. Secondo il *Cron. de rebus* etc., pag. 377. Nel

sapendo che terribil dado ei stesse per giocare, Pietro s' apparecchiò a tutti gli eventi; con estrema cura ordinò ogni cosa per assestar la regia casa e il regno. Accelera il matrimonio d'Alfonso suo con Eleonora figliuola d'Eduardo I d' Inghilterra, deputando i vescovi di Tarragona e di Valenza a dare per lui il paterno assentimento.[1] Destina a reggenti dello Stato il medesimo Alfonso e la regina Costanza. Fa testamento, con istituire Alfonso erede de' reami d' Aragona e Valenza e del contado di Barcellona: e leggiamo ancora che di presente ne cedea la sovranità al figliuolo, chiamando in gran segreto, testimonj alla rinunzia, Pietro de Gueralt, Gilberto de Cruyllas, Giovanni di Procida, Blasco Perez de Azlor e Bernardo de Mopahon; atto consigliato da antiveggenza, o piuttosto finto dopo la deposizione, per eluder la corte di Roma nelle forme, e mostrar ceduta la corona al figliuolo innanzi che il papa si avvisasse strapparla al padre.[2]

mese d' aprile corse in Italia la voce che Pietro apparecchiasse un' armata per la Sicilia, con aiuto e consiglio dei re d' Inghilterra e di Castiglia, e aiuto e denari del Paleologo.

[1] Diploma dato di Port Fangos il 1 giugno 1282, presso Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, pag. 210.

[2] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 19 e 20.

Parecchi Documenti confermano l' esistenza di questa donazione segreta; lasciandoci sempre nel dubbio, se il re l' avesse fatta veramente in giugno 1282, o finta nel 1283. Sono essi:

1° Un breve di Martino IV a Filippo l' Ardito, dato d' Orvieto il 10 settembre 1283, negli archivi del reame di Francia, J. 714, 5. Il re avea mandato due ambasciatori per sapere se la concessione del regno d' Aragona ad uno de' suoi figlioli potesse incontrare ostacolo nella rinunzia di Pietro in favor d' Alfonso. Il papa rispondea, che non s' era allegata questa eccezione; ma che, in ogni modo, egli e 'l collegio de' cardinali la teneano come futilissima e di niun valore.

2° Una rimostranza degli arcivescovi, vescovi e altri prelati, de' maestri dei Templari, Ospedalieri e altri ordini religiosi militari, de' conti, visconti, baroni, delle università di città e ville, e di tutti i popoli infine de' reami d' Aragona e Valenza e della contea di Barcellona, indirizzata a papa Onorio IV, e a tutto il collegio de' cardinali, scritta in carta bombicina, con la nota d' essersi copiata in *quatuor folis papiri*, e mandata alla

Il tre giugno, infine,[1] accomiatatosi dalla reina, e benedetti con molta tenerezza i figliuoli, salpa con l'armata: ed era tuttavia segreta l'impresa. Discosto che fu venti miglia, l'ammiraglio percorrendo sur un battello tutte le navi, fe' volgere a porto Maone; die' ad ogni capitano un plico suggellato da aprirsi all'uscir da quel porto. Stettervi pochi dì, finchè, avuti avvisi da Costantina, Pietro comandò di far vela: e allora il principe musulmano che tenea Minorca da vassallo del re d'Aragona col titolo di Mosceriffo, o, diremmo noi, soprantendente, appostosi al vero disegno dello Aragonese, ne mandò avviso a Tunis per una saettìa, che passò inosservata in

corte romana; negli archivi del reame di Francia, J. 588, 27. La nazione Aragonese e Catalana chiedea la rivocazione della concessione che Martino ingannato avea fatto a favore di Carlo di Valois; e pregava il papa che non la sottomettesse alla dominazione francese, ma lasciasse pacificamente regnare Alfonso. Tolta la rettorica, le ragioni erano: che Giacomo il Conquistatore, con assentimento di Pietro suo figliuolo allora infermo, avea fatta donazione de' regni al nipote Alfonso; che il dì della coronazione di Pietro in Saragozza, tutti i baroni aveano giurato di ubbidire dopo la sua morte ad Alfonso; che Pietro, secondo gli usi di Spagna, donò *inter vivos* i suoi Stati al figliuolo, e dichiarò che li terrebbe da lui in usufrutto durante la propria vita; che, infine, li avea lasciato per testamento al medesimo Alfonso; e che tutti questi atti erano antecedenti all' impresa di Sicilia, e a qualsiasi altra offesa che Pietro avesse recato alla Santa Sede. Sostenuto così il dritto perfetto d'Alfonso, si allega ch' egli non n'era punto decaduto, perchè non avea avuto alcuna parte all' impresa di Sicilia. S' aggiunge che la nazione anche ignorava questa impresa, e di buona fede credea preparato l' armamento contro i nemici del nome cristiano; *maxime cum hoc idem Dominus P. (Petrus) aperte diceret se facturum, ac se hoc velle facere ipso facto probaret, dum ad partes Sarracenorum, cum decenti bellatorum societate, se contulit, et pro debellandis inimicis fidei romane Ecclesie auxilium postulavit.*

3° Finalmente, si fa parola della donazione ad Alfonso nella bolla di Bonifazio VIII, data il 21 giugno 1295, per la quale furon resi a Giacomo i regni, come li tenea Pietro, *antequam Ecclesiam offendisset in aliquo, et de predictis regnis et comitatus in quondam Alphonsum primogenitum ejus, donationem, ut dicitur, contulisset.* Raynald, *Ann. eccl.*, 1295.

[1] Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 19 e 20.

Per le date ho seguito, ancorchè non contemporaneo, questo autore, che potè correggerle compilando gli annali su i contemporanei e i diplomi.

mezzo la flotta catalana.[1] Arrivò questa il ventotto di giugno,[2] con dieci o dodici migliaia tra fanti e cavalli,[3] al porto di Collo[4] nella provincia di Costantina.

Trovò Pietro abbandonato il porto, deserta e muta la spiaggia; nè milizie, nè pure un messaggio di Ibn Wazir. E veramente, la rivolta sì sottilmente tramata, era stata spenta in pochi dì. Abu Fares, figliuolo del principe di Tunis Abu Ishak, reggendo per costui la provincia di Bugia, come prima avea saputo i moti di Costantina, era sopraccorso a Mila, aveavi adunato le sue forze d'Arabi nomadi e Berberi, e apprestato gli strumenti di guerra per la espugnazione. E venner quivi ad Abu Fares alcuni notabili di Costantina, mandati

[1] Montaner, cap 49, 50. — D' Esclot, cap. 79, 80. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 19 e 20.

[2] *Annali genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576, e *Geste dei conti di Barcellona*, cap. 28, loc. cit.; i quali ho creduto seguire piuttosto che Neocastro, che porta la partenza di Spagna il 17 maggio, e Villani, lib. 7, cap. 69, il quale, seguendo Giachetto Malespini, la differisce infino a luglio.

All'autorità degli *Annali genovesi* e del contemporaneo catalano per queste date, aggiungon fede il testè citato diploma del 1 giugno 1282, e il testamento di re Pietro, del quale è una copia tra i Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. G. 1, foglio 119, dato di Port Fangos il 2 giugno.

[3] Gli *Annali genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576, dicono 10,000 fanti, 350 cavalli, 19 galee, 4 navi ed 8 teride. Saba Malaspina, cont., pag. 364, allegando per questa impresa d'Affrica una relazione presentata al papa, porta 1,400 cavalli, e 8,000 fanti con le picche, oltre i balestrieri. Giovanni Villani, lib. 7, 69, dà a Pietro 50 galee, molti legni di carico, e 800 cavalli. Bartolomeo de Neocastro, ch'è sempre in sull' ingrandire, dice 900 cavalli, 30,000 fanti, 24 galee, 10 navi e 10 vascelli a remi. D' Esclot, 800 cavalli, 15,000 fanti, e 140 vele; cioè due navi grandi, 20 teride pei cavalli, 22 galee, 22 saettie da sedici remi; e il rimanente, navi da carico. Montaner, 20,000 fanti, 8,000 balestrieri, oltre i cavalli, e 150 vele. Marin Sanuto dice soltanto di 28 navilii, tra' quali eran 14 galee. A me è parso tenermi piuttosto agli *Annali di Genova*, ch' han maggiore autorità, s' accostano a D' Esclot, e portano il numero più credibile.

[4] Il nome di questa terra è storpiato diversamente ne' diversi ricordi de' tempi; de' quali un la dice Ancalle, uno Antola, altri Altoy; i più esatti Alcoyil o Alcolla, che è il giusto nome preceduto dall' articolo arabico *al*.

occultamente da Ibn Wazir a ingannarlo con finte promesse, e tenerlo a bada tanto che giungesse l'armata d'Aragona: ma accortosi dell'intento, ei s'affrettava tanto più a marciar sopra Costantina il 9 giugno, e piantava i mangani, ponea gli arcieri ai luoghi opportuni, facea batter le mura, guidando i lavori il suo primo ministro, avolo dello storico Ibn Kaldûn. Era già aperta la breccia, quando Ibn Wazir disperatamente si accinse ad una sortita: ma perchè egli avea più nemici che partigiani in città, si abbottinarono, lo presero con un fratel suo e un pugno di gente fedele, li uccisero tutti, e piantate le teste su le mura, apriron le porte ad Abu Fares. Facea questi racconciare in fretta le fortificazioni, rassicurava gli animi commossi all'imminente assalto degli Infedeli, e inteso lo sbarco loro a Collo, tornava a Bugia l'otto di luglio per minacciarli di fianco.[1]

In tal contrattempo non mancò Pietro a se stesso; con maravigliosa prontezza d'ingegno, fortezza d'animo e valor della persona, ristorò l'impresa che parea perduta; compiè la seconda parte del disegno, poich'era ita a male la prima. Sbarcate le genti come in un deserto, vide alfin comparire alcuni mercatanti pisani, che il ragguagliarono dei successi di Costantina; e prestò orecchio; interrogò, ma fece le viste di non curarsene. Rincora i suoi, che credendosi colti alla rete, ricusavan di entrare nelle mura di Collo, ed esitavan fino a predare. Tutto solo con un compagno, si fa egli alle porte; smonta di cavallo, mette l'orecchio a fior di terreno per coglier qualche leggier suono di passi; e fatto certo che persona viva non v'ha, rassicurando i suoi, entra egli primo. Solo indi, o con pochi, cavalcava a riconoscere il paese; con pronte arti rafforzava il campo, guardava i passi;

[1] Ibn Khaldun, estratto nel Documento LIV, § 1.—D'Esclot, cap. 80. Cf. Sanuto, op. cit., pag. 10.

spiava ogni movimento dei nemici: e venendosi alle mani, tra i più feroci quasi temerario pugnava. Le geste non ci faremo a narrare, secondo le memorie che ne abbiamo troppo maravigliose e diverse tra loro: gli ambasciatori mandati al papa, o i soldati che raccontaronle o scrisserle, ingrandían favoleggiando le migliaia di migliaia di barbari; gli spaventevoli scontri; il macello; la virtù dei fedeli; i memorabili fatti de' baroni dell' oste. La somma è, che mossi da religione e abborrimento di violenza straniera, gli Arabi e i Berberi con lor torme di cavalli piombaron sui i Catalani, che li avanzavano d' arte e d' animo, e li respinser indi con molta uccisione. Ma non bastavan essi ad inoltrarsi nel paese, e poteano appena tener gli alloggiamenti e scorrere intorno per far vittovaglie. [1]

Guadagnato con questi fatti d' arme quant' ei volea, cioè di spirare ai Catalani fidanza in sè stessi e nel capitano, cominciò a colorire il disegno dell' impresa di Sicilia. Seguendo, al dir di Saba Malaspina, i consigli di Loria e d' altri usciti italiani, ordía nuova magagna per aggirar le genti sue, e insieme tener a bada il papa, che non vibrasse anzi tempo i suoi colpi; onestare appo gli altri potentati la meditata impresa; vincer le ultime dubbiezze in Sicilia. Chiamati i principali dello esercito, di loro assentimento inviò al papa con due galee Guglielmo di Castelnou e Pietro de Gueralt, che sponessero la sconfitta degli Infedeli, e chiedessero i favori soliti in tali guerre: legato apostolico; bando della croce; protezion della Chiesa sulle terre del re e de' suoi in Ispagna; e le decime ecclesiastiche, raccolte già e serbate. Queste grazie, ei pensava, consentite, renderebbel sì forte da potersi scoprir senza pericolo, negate darebber pretesto

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 361 e 367. — Bart. de Neocastro, cap. 17. — D'Esclot, cap. 80, 83 89. — Montaner, cap. 51, 53 55, 85.

a volgersi ad altra impresa.[1] Ma gli oratori navigando d'Affrica a Montefiascone, ove papa Martino fuggiva il caldo della state, o i romori gia surti in Italia contro parte guelfa,[2] approdarono, come se sforzati da' venti, in Palermo, mentre i baroni e i sindichi delle città ragunati a parlamento in gravissima cura si travagliavano.[3]

Nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, bel monumento de' tempi normanni, ch'or addimandasi della Martorana, sedeva il parlamento costernato e ansioso per l'assedio di Messina, trovando scarsi tutti i partiti, e dall'un correndo all'altro, com'avviene negli estremi pericoli. E parlava alcun già disperatamente di fuggir dalla misera patria, quando il Gueralt, testè arrivato, appresentossi in parlamento a mostrare una via di salvezza: chiamassero al regno Pier d'Aragona, principe di gran mente, di gran valore, vicino con gente agguerrita, spalleggiato da indisputabili dritti alla corona. Messo questo partito, dunque, tra i consapevoli e gli sbigottiti, di un subito fu vinto; deliberandosi d'offrire a Pietro la corona, a patto ch' osservasse tutte leggi, franchigie e costumi del tempo di Guglielmo il Buono, e soccorresse la Sicilia con le sue forze fino a scacciarne i nimici:[4] del quale messaggio mandavansi apportatori in Affrica, con

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 375. — Montaner, cap. 52. — D'Esclot, cap. 84, 85. — *Gesta Comitum Barcinon.*, cap. 28.

Diploma di Pier d'Aragona, in Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, tom. II, pag. 208, e altro presso Saint-Priest, op. cit., tom. IV, pag. 237. — Surita, lib. 4, cap. 21.

Il Montaner e il D'Esclot portan come sincera e schietta questa missione al papa.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 376.

[3] Anon., *Chron. sic.*, cap. 40.

Queste sollecitazioni a' Siciliani sono apposte a Pietro dal Nangis, in Duchesne *Hist. franc. script.*, tom. V, pag. 539; e sì da papa Martino., nel processo che leggesi appo Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, § 21.

[4] Queste condizioni, taciute dagli altri e pur necessarie, son riferite dal D'Esclot, cap. 90, 91.

lettere e pien mandato di tutte le siciliane città, Niccolò Coppola da Palermo e Pain Porcella catalano.[1] Bartolomeo de Neocastro aggiugne fede alle sollecitazioni del re d'Aragona e alle disposizioni degli animi nel parlamento, col narrar semplicemente,[2] che Giovanni Guercio cavaliere, il giudice Francesco Longobardo professor di dritto,[3] e il giudice Rinaldo de' Limogi, inviati già prima

[1] Anon., *Chron. sic.*, cap. 40. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 8 e 9. — Saba Malaspina, cont., pag. 373, 374. — *Ann. Genovesi*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 576. — Paolino di Pietro, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XXVI, agg. pag. 37. — D'Esclot, cap. 87. — Montaner, cap. 54. — Sanuto, op. cit., pag. 10, — Giach. Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 69. — Cron. della cospirazione di Procida, ed. Gr. pag. 269, ed. Cap. pag. 63. Questi tre ultimi, in loro errore, portano Giovanni di Procida ito ambasciador de' Siciliani a re Pietro.

Lasciando da parte il Montaner, che nulla dice della deliberazione del parlamento siciliano, e racconta l' ambasciata in modo assai strano, è notevole che il D' Esclot porta espressamente questo parlamento in Palermo nel tempo dell' assedio di Messina, e lo accordo generale nella esaltazione di Pietro, a proposta del capitano del popolo. Non dice la persona nè indica l' ufficio di costui in modo più particolare. Potrebbe indi supporsi che presedesse in quell' incontro al parlamento, il primo de' capitani del popolo di Palermo, Ruggiero Mastrangelo, che alla esaltazione di re Pietro ebbe, forse in merito di tal servigio, la carica di giustiziere ne' territorj di Geraci, Cefalù e Termini. Diploma dell' 8 febbraio 1283, ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12.

[2] Cap. 44.

[3] La soscrizione di questo giureconsulto si trova nella Biblioteca imperiale di Parigi, in piè di una pergamena che l' illustre M. Hase ha tolto dalla coperta di un Ms. del Cardinal Bessarione, *Epitome sexaginta librorum legum*. È squarcio d' atto pubblico, riguardante un Monastero di Messina, rogato dal notaio Matteo de Synapis. Ecco le soscrizioni che precedono:

Magister Bartholomeus de Adam, archidiaconus tȳnēs (Troynensis).
Mattheus Salimpip canonicus Eccles. messanens.
Franciscus Longobardus juris civilis.... (professor?)
Nicolosus Chicar.
Notarius Adam de Scorciagatta.
Nicolaus Gattus.
Bonjah (Brunes?) de Monacho.
Nicolaus de Agristo.
Nicolaus Traia.
Stephanus de Laurenzu.

da Messina a Palèrmo per trattar la chiamata di Pietro, avvenutisi in Palermo con gli oratori del re, speditamente il negozio ultimavano. Mentr' ei così scrive, il semplice Anonimo porta il Gueralt approdato per caso in Palermo; e il cortigiano Speciale o favoleggia o simboleggia d'un vecchio ispirato, fattosi di repente nel costernato parlamento ad arringare. Ma niuno non vede che fortuito caso non fu questo meditato colpo di scena, sviluppo delle pratiche de' nostri ottimati con re Pietro. Se tramaron essi fin dai tempi di Niccolò III, se v' ha parte di vero ne' maneggi del Procida in Sicilia, trionfava in questo parlamento, non già nel Vespro, l' antica congiura.

Giunti Castelnou e Gueralt a Montefiascone, lietamente li udì il papa, per vero credendo rivolto addosso a' Mori quel sospettato armamento del re; ma non assentia di leggieri le inchieste, avvolgendosi negli indugj della romana curia; e dicea le decime ecclesiastiche servire a' soli luoghi santi, non a tutta guerra contro Saracini: tanto che gli ambasciatori, sdegnati o infingendosi, tolto commiato appena, tornavansi in Affrica,[1] ammoniti forse da' cardinali nimici a parte francese, che Pietro nulla dovesse sperar da papa Martino, ma pensar egli a' fatti suoi.[2] E in Affrica già aveano gli oratori siciliani con accomodate parole offerto a Pietro il trono;[3]

[1] Saba Malaspina, cont, pag. 378, 379. — Montaner, cap. 56. — D' Esclot, cap. 86. — Vedi anche il diploma pubblicato dal Saint-Priest, IV, 237, ove Pietro fa gran ressa a lagnarsi coll' imperatore Rodolfo di questa crociata attraversatagli dal papa.

[2] D' Esclot, loc. cit.

[3] *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

Montaner, cap. 54 e 57. narra assai goffamente questa ambasceria de' Siciliani, che fa venir con vele negre alle navi, in vesti negre e dirottamente piangendo, ai piè dello Aragonese, implorarlo con parole di paura e servitù. Non s' addicean certo queste abiette dimostrazioni ai Siciliani del Vespro, venuti ad offrire a Pietro una sovranità assai limitata. Infatti

ed ei sceneggiando avea replicato: gradire questa lealtà al sangue svevo; stargli a cuore la Sicilia: pure, gli desser tempo a risolversi su partito sì grave. Rappresentalo tosto, dissimulando quel suo ardentissimo desiderio, agli adunati baroni e notabili dello esercito; tra' quali chi consigliava l'andata al bello e facile acquisto, e chi dissuadeala, mostrando: provocherebbe sul reame d'Aragona l'ira del papa, le armi di Francia; per ambizione di novella corona, metterebbesi a repentaglio l'antica; essere Carlo potente troppo, e le genti di Aragona use a battagliar co' Mori, non contro cavalleria sì forte; rifinite chieder la patria e il riposo, ripugnare a una aggression sopra cristiani: e d'altronde, come prenderebbesi guerra sì grande senza la sovrana autorità delle corti di Catalogna e Aragona? A quegli ostacoli tacque parecchi dì Pietro, nè fiatò perchè molti, senza tor pure commiato, facesser già ritorno in patria:[1] ma lavorò occulto; allegò certamente che non v'era danaro, che il papa non volea darne, e che non potea trovarsi altrove che in Sicilia;[2] e così prese a poco a poco gli animi de' principali dell'oste. Quando fu sicuro di essi, quando tornarono gli ambasciatori dalla corte del papa a dileguare gli scrupoli negli

D'Esclot, cap. 88, presenta in ben altre sembianze gli ambasciadori, e riferisce i patti della esaltazione. Le testimonianze degli altri storici portano anche a questo.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 23. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 12 e 13. — Surita, lib. 4, cap 22.

Montaner, cap. 57, e D' Esclot, cap. 88, da partigiani del re, tacendo i dispareri, dicon presa la guerra di Sicilia con grande accordo e gioia di tutta l' oste, che fu a un dipresso l' esito della faccenda.

[2] Non v' ha dubbio che re Pietro abbia così parlato ai suoi guerrieri affamati sopra una spiaggia d' Affrica nella state del 1282, poichè nel 1284 ei mandava a dire all' imperatore Rodolfo, raccontando quella impresa: *E cant lo dit vezcomte fo vengut et nuylla resposta no aporta per carta ni per paraula dezò quel senyor rey tan justament demandava, convenchi datorgar danar en Sicilia et dempararet de reebre lo dret de sa muller etc.* Documento presso il Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 238.

uni e fornir pretesto agli altri, ei rispondeva agli oratori di Sicilia, accettar la corona secondo gli ordini del buon Guglielmo, e promettere la difesa;[1] scrivea al re d'Inghilterra, e forse anco ad altri potentati, lasciare pe' nieghi del papa la guerra sopra Infedeli, e chiamato in questo dalle città di Sicilia, andarvi a rivendicare i dritti della Costanza e dei suoi figli.[2] Risolutamente poi comanda la partenza, con ciò che libero sia ciascuno a rimanersi; chè se i compagni d'arme l'abbandonino, ei solo andrà. Per queste arti, seguito da' più, fece vela con ventidue galee, una nave e altri legni minori, che portavano poche centinaia di cavalieri e poche migliaia di fanti.[3]

Il dì penultimo d'agosto, dopo cinque di viaggio, prese terra a Trapani, con giubilo grande del popolo, e maggiore de' nobili, affaccendati a gara nelle cerimonie della corte che quel dì risorgeva in Sicilia: e baroni montarono sulla nave del re, lo addussero a città, resser su quattro lance il pallio di seta e d'oro sotto il quale incedeva; e fu più lieto chi tenne le redini del destriero; gli altri a piè seguíanlo, e con essi giovanetti e donzelle, danzando e cantando al suon di stromenti; il popolo a gran voce: « Benvenuto, gridava, il suo re, mandato dal Cielo a liberarlo dall' atroce nemico. » In queste prime allegrezze, Palmiero Abate li presenta di ricchi doni, e

[1] D' Esclot, cap. 90.

[2] Documento XI,

[3] Bart. de Neocastro, cap. 23 e 45. — Saba Malaspina, cont., pag. 379. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 40. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 13. — Giachetto Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 69. — Veggansi anche Montaner, cap. 58, e D' Esclot, cap. 90. Sanuto op. cit., pag. 11, scrive. « Era il numero delle genti che menò seco, per quello anno riferito alcuni che le videro, 600 cavallieri e 800 Almigaveri pedoni, sì che li navilij eran pieni di gente; la maggior parte delli pedoni era calzata solamente di suttisare di corde che son in uso in quelle parti. » Gli altri autori danno a re Pietro poche forze di terra soltanto.

largamente dispensa grano alle soldatesche. Pietro cavalcò il quattro settembre alla volta della capitale: mandovvi con l'armata e le bagaglie Ramondo Marquet. E quivi a maggiori dimostrazioni s' abbandonò il popolo, più frequente, e stato primo nella rivoluzione, onde peggiore aspettavasi la vendetta angioina. Per ben sei miglia si fece incontro al principe, il menò a trionfo, e all' entrare in città sì forte surse il plauso della moltitudine, il grido de' soldati e lo squillo delle trombe, che rintronò, scrive Saba Malaspina, fin a Morreale, città a quattro miglia in sul poggio a libeccio di Palermo. Con tal gioia andò Pietro in palagio; ebber le sue genti larga ospitalità per le case de' cittadini.[1]

Ma da' festeggiamenti, le luminarie, le ferie de' lavorieri, e i presenti di danaro, che Montaner dice ricusati dal re, si venne a solennità più augusta. Al terzo dì, scrive D'Esclot, adunavasi in Palermo il parlamento de' baroni, cavalieri e rappresentanti delle città e ville. Ai quali Pietro domandava, se per vero deliberato avessero la profferta della corona fattagli in Affrica dagli ambasciatori: e un cavaliero rispondea di sì; e poichè tutto il parlamento a una voce l'assentì: « Degnisi ora il re, ripigliava quel cavaliero, accordar le franchigie de' tempi del buon re Guglielmo; e lascerà memoria di sè gratissima, eterna; cattiverà i Siciliani a ogni voler suo. » Pietro accordolle, e ne promesse i diplomi. Allora tutti i parlamentarj levandosi in piè, gli giuravano fedel-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 45. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 13. — Saba Malaspina, cont., pag. 379. — D' Esclot cap. 90 e 91. — Montaner, cap. 60. — Gio. Villani, e Giachetto Malespini, loc. cit. — Cron. della cospirazione di Procida, ed. Greg., pag. 270; ed. cap., pag. 63. 64.

I particolari non leggonsi tutti a un modo, in queste cronache. Quella *de rebus in Italia gestis*, pag. 378, 379, dice re Pietro venuto in Sicilia l'8 agosto, con 3000 cavalli, 12,000 fanti e 150 vele. Aggiugne, più erroneamente, essere stato gridato re di Sicilia un Manfredino figliuolo di Pietro.

tà: un gran banchetto imbandivansi al re e a' cavalieri.[1] Ma non credo vero, com'altri scrive, che indi si cingesse a Pietro la corona dei re di Sicilia, e che tal cerimonia fornisse il vescovo di Cefalù.[2] Allora a nome della

[1] D'Esclot, pag. 91. — Del parlamento fa cenno il Montaner, cap. 60. E più distintamente lo scrittore delle *Gesta comitum Barcinon.*, le cui parole, cap. 28, son queste: *Apud Palermum cum regnicolis omnibus in genere celebre curiam celebravit, in qua omnibus pristinis libertatibus siculis restitutis, ac de thesauro regio muneribus elargitis, etc.*

[2] Afferman la coronazione Giachetto Malespini, cap. 212, e Giovanni Villani, lib. 7, cap. 69, che copia il Malespini.

Montaner, cap. 63, la scrive anche, senza esprimere qual vescovo l'avesse fatta.

Finalmente, ne darebbe testimonianza una dipintura a fresco, che sbiadata e guasta si vedea nel muro a rimpetto il lato occidentale della cattedral di Palermo, in quell'antico edifizio ov'era la cappella di Santa Maria Incoronata, detta così perchè vi si incoronavano gli antichi re di Sicilia, ed oggi pressochè distrutta dopo l'incendio che v'appiccarono i soldati borbonici in fin di maggio 1860. Di questa dipintura e de' versi che vi si leggevano, fece una descrizione, sul cominciamento del secol passato, il canonico Mongitore; la quale si ha tra i suoi Mss. nella Biblioteca di Palermo. Io la pubblico al Documento LV.

Contuttociò, ho dubbj validissimi intorno la coronazione di Pietro d'Aragona. E il primo è il silenzio di Niccolò Speciale, Saba Malaspina e Bernardo D'Esclot, che trattan tutti i particolari dell'avvenimento di re Pietro in Palermo: e il D'Esclot, cap. 91, dice del parlamento e dell'omaggio fatto al re e del banchetto che seguì, ma non fa parola nè punto nè poco del coronamento, che in que' tempi, come sa ognuno, era tenuto essenziale e impreteribile.

Aumentano il sospetto l'Anon., *Chron. sicula*, cap. 40, parlando del titolo di re di Sicilia preso da Pietro il 30 agosto 1282, e non già del coronamento; e Bartolomeo de Neocastro, cap. 45, scrivendo che Pietro in Palermo, *novi diadematis titulo coronatur;* la quale circollocuzione sarebbe assurda per riferire il coronamento, ma è un'ambage non straniera al Neocastro, nel supposto che ei volesse significare come, senza la material cerimonia dell'imposizione del diadema, il re fu abbastanza esaltato con quel titolo che gli dava il voler della nazione.

La Cronaca siciliana, ed. Greg. pag. 270, dice espressamente che, per l'assenza degli arcivescovi di Palermo e Morreale, Pietro *non fu coronatu si non chiamatu di lu populu.*

E quanto alla dipintura della cappella di Santa Maria l'Incoronata, oltre che lo stile, per quanto io ne seppi vedere, non era del secolo XIII, e molto meno apparteneva a quel tempo la forma de' caratteri, mi par manifesto che essa sia stata piuttosto rappresentazione simbolica, che di un

Sicilia indirizzossi al papa un altro nobile scritto, più misurato della prima rimostranza, come portava il novello governo regio e baronale. In esso, replicate a lungo le enormezze della tirannide straniera, toccossi della signoria profferta dopo il Vespro al sommo pontefice, e ricusata; onde la nazione s'era volta ad altro principe; e il sommo Iddio, in luogo del vicario di san Pietro, un altro Pietro, scherza così lo scritto, aveale mandato. Con ciò ricordarono a Martino severamente, ch'ei francese, sulla cattedra dell'Apostolo dovea ascoltare la verità, non le passioni di parte, nè a dritta piegar nè a manca, nè proceder contro i Siciliani sì tempestosamente.[1]

fatto vero e reale. Perchè erano dipinti nell'atto dell'incoronazione Pietro e Costanza, quando si sa dalla istoria, che Costanza venne in Sicilia nel 1283, mentre Pietro era in Calabria, e che non si trovaron giammai insieme in Palermo. Di più, in cima del dipinto si vedea l'addogato giallo e rosso di casa d'Aragona, inquartato colle aquile sveve, che fu la divisa di Federigo II, re di Sicilia, ma non mai di Pietro suo genitore. Per queste ragioni io credo l'affresco fattura degli ultimi del secol XIV, donde non può dar fede al fatto taciuto o negato dai cronisti nazionali e dal D'Esclot.

D'altronde, è naturale che Pietro, cominciando a camminare con molto riguardo verso la Corte di Roma, si rimanesse dall'aizzarla con questa altra cerimonia, che si potea volgere a carico di lui in sacrilegio. E per vero, il papa ne'suoi processi contro Pietro, ricordando di avergli vietato di nominarsi re di Sicilia e di servirsi del suggello reale con tal nome, e accagionandolo fin delle più minute colpe, non toccò mai del coronamento: nè abbiamo memorie di scomunica al vescovo che il coronò, quando ci restano quelle fulminate contro i prelati che fornirono tal cerimonia con Giacomo e Federigo.

Dopo questa disamina su i contemporanei e i monumenti, non mi trattengo a parlare di ciò che scrivono del coronamento di re Pietro il Surita, il Pirri, il Fazzello, il Maurolico e gli altri moderni.

[1] Si legge questo Documento nell'Anon., *Chron. sicula*, cap. 40, e altrove; ed è accennato in Raynald, *Annali eccl.*, 1282, § 19.

Il Pirri, tom. I, pag. 150, non saprei su quale autorità, dice mandata la lettera con Pietro Santafede arcivescovo di Palermo. Per lo contrario, io crederei che quell'arcivescovo fosse stato tutto di parte angioina. È valido argomento a supporlo dimorante in Napoli in questo tempo, un diploma dato di Napoli a 2 maggio, duodecima indizione (1284), in quel

Un'altra legazione di proposito assai diverso mandava Pietro a Costantinopoli. Perchè, venuti a trovarlo in Palermo i legati bizantini reduci di Castiglia, par che esitassero a compiere il negozio, ch'io credo in fondo un sussidio di danari, che il Paleologo or non avea più cagione di fornire, ma Pietro naturalmente non volea rinunziarvi. Indi, a' ventidue settembre, egli spedì all'imperatore greco un Ughetto di Romanino, e la pratica andò per le lunghe, nè mai si conchiuse.[1]

Ristretti in questo mezzo col re i più intinti nella rivoluzione, e tutti gli esuli del regno di Puglia, affollantisi pieni di speranza alla nuova corte, deliberavan sulle fazioni da imprendere contro il nemico.[2] Del che eran tanto più solleciti, quanto ne' privati ragionari si mormorava già la trista sembianza della gente catalana, male in arnese, lacera e abbronzata ne' travagli d' Affrica; ondechè i Siciliani poc' aiuto la estimaron dapprima contro i cavalier francesi, nè se ne sgannarono pria che si venisse ai fatti.[3] E però avvisatisi di far assegnamento sulle lor sole braccia, e su' militari consigli del re, ansiosamente chiedeano i Siciliani d' esser condotti a Messina; che a tutti tardava liberar la generosa città.[4] Pietro, usando questo ardore, allor mandò intorno la grida: che tutt'uomo da'quindici anni a'sessanta si trovasse a Randazzo entro un mese, armato, e con vivanda per trenta dì.[5] Ed ei, con molta prestezza, con le milizie più spe-

regio archivio, registro segnato 1288 A, foglio 117, dal quale si vede che tra gli altri danari tolti in prestito dalla Corte angioina, v' ebbero once 200 dagli esecutori del testamento *venerabilis patris quondam Petri Panormitani archiepiscopi.*

[1] Documenti XII e XVI.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 379.

[3] D'Esclot, cap. 91, Montaner, cap. 64, dicon ciò; il primo de' Palermitani, il secondo de' Messinesi.

[4] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 16.

[5] D'Esclot, cap. 92. — Montaner, cap. 62, dice data la posta a Pa-

dite mosse per la strada di Nicosia e Randazzo; seguendolo, ciascuna come potea, le altre schiere che s'ivano adunando: e fece veleggiare il navilio alla volta del Faro. Manifesto suo disegno era, dunque, affamar Carlo nel campo, tagliandoli per mare le comunicazioni con la Calabria, e su pei monti ogni via a foraggiare nell'isola: il qual consiglio appone a Giovanni di Procida chi il fa protagonista della tragedia del Vespro, e ignora ch' ei fosse in Spagna a quel tempo. Con certezza istorica si sa che Pietro, disposte così le forze, bandiva solennemente la guerra; e a Carlo a quest' effetto spacciava Pietro de Gueralt, Roderico Ximenes de Luna, e Guglielmo Aymerich, giudice di Barcellona, con giusta scorta d'armati.[1]

Per due frati Carmelitani domandaron costoro salvocondotto a re Carlo;[2] il quale, sognando potere brev'ora parlar da vincitore, ai frati rispondea: darebbelo a capo a due dì; e comandava quel generale assalto del quattordici settembre, che gli tornò sì funesto. Al secondo dì

lermo. La grave autorità del D'Esclot è confermata da due diplomi di re Pietro, dati di Palermo del 9 e 10 settembre 1282, pei quali si prescriveva ai Comuni di Polizzi e Adriena (Palazzo Adriano) e di molte altre città della Sicilia di trovarsi con cavalli ed armi a Randazzo. Cito questi Documenti con l'indicazione di una lista di que'che si conservano nell'archivio di Barcellona, relativi al Vespro Siciliano, inserita nello *Archivio storico Italiano,* Appendice 19. (Firenze, 1847) pag. 255.

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 16 e 17. Bart. de Neocastro, cap. 45.— Anon., *Chron. sicula,* cap. 41. — Saba Malaspina, cont., pag. 379.— D'Esclot, cap. 92. — Montaner, cap. 61 e 63. — Sanuto, op. cit. pag. 11, 65. — Giachetto Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 70. — Cron. della cospirazione di Procida, ed. Gr., pag. 271; ed. Capp., pag. 64, 65.

Ho scritto secondo il D'Esclot i nomi degli ambasciadori, de'quali alcuno è diverso in altri autori de' citati di sopra. Tuttavia, nelle credenziali pubblicate dal Saint-Priest, op. cit., IV, 214, e date di Palermo il 13 settembre, si leggono soltanto i nomi di Gueralt e Ximenes.

Il consiglio di affamar Carlo, mandando la flotta aragonese, è attribuito a Giovanni di Procida dal Malespini, dal Villani, e dalla Cronaca della cospirazione.

[2] D'Esclot, cap. 92. — Bart. de Neocastro, cap. 45.

dalla battaglia, ancorchè giacesse in letto, tutto rappigliato, spossato, affranto, arso d' infermità e di rabbia,[1] assentì a veder gli ambasciatori, che già venuti al campo, e raccolti con grossiera ospitalità, sotto guardia strettissima aspettavano.[2] Ammesso Gueralt dinanzi al re sedente in letto su ricchissimi drappi di seta, presentò le credenziali; e Carlo a lui, troncando le cerimonie: « Alla buon' ora, di' su; » e datagli un' altra lettera di Pietro, senza guardarla, gittavala sulle coltri, ardea tutto d' impazienza aspettando il dir del Catalano. Perciò questi brevemente si fè ad esporre l' ambasciata del suo signore, richiedente il conte d' Angiò e di Provenza che lasciasse la terra di Sicilia, a torto occupata, atrocemente manomessa, in cui aiuto il re d' Aragona s' era mosso come signor naturale, pel diritto dei suoi figliuoli. A queste parole, i brividi della febbre preser l' antico monarca; convulso ammutolì. Poi, interrotto e minaccioso, rispondea: non esser la Sicilia nè sua nè di Pietro d' Aragona, ma della santa romana Chiesa; ei difendeala, e saprebbe far pentire il temerario occupatore. Queste ed altre superbissime parole, secondo altri cronisti, scrisse a Pietro.[3] E intanto, per far sembiante

[1] Bart. de Neocastro, ibid. — Saba Malaspina, cont., pag. 380.

[2] D'Esclot, loc. cit., descrive l' albergo dato in una chiesa, senza letti nè coltri, se non che trovaron fieno a ufo; e la imbandigione di sei pani bruni, due fiaschi di vino, due maiali arrosto, e un caldaio di minestra.

[3] Questa prima ambasceria è riferita dagli scrittori contemporanei in vario modo, ma tutti tornano a questo: che stando Carlo d' Angiò all' assedio di Messina, Pier d' Aragona, già salutato in Palermo re di Sicilia, mandava a ingiungergli che subito si partisse dall' isola, e Carlo, fremente per dispetto, ritorcea su lui questa intimazione con molte minacce,

Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 17; Bartolomeo de Neocastro, cap. 45 e 49; Montaner. cap. 61; Bernardo D'Esclot, cap. 92 e 93, dicon di sola ambasciata, senza riferire lettere. Secondo essi, la somma delle ragioni di Pietro era: il dritto della moglie e de' figli, e la elezione de' Siciliani;

di non curare, o per ingannar loro e i Messinesi, lasciò andar alla città gli ambasciadori stessi a profferir tregua d'otto dì. Fu vano, perch'Alaimo non conoscendo i legati, li ributtava; ond'eglino tornavano al campo francese, ed eranvi senza risposta intrattenuti finchè il campo si levò. I Messinesi poi, che non avean creduto a Gueralt l'avvenimento del re d'Aragona,[1] n'ebber certezza entro pochi dì per Niccolò de' Palizzi messinese, e Andrea di Procida, entrambi nobili usciti, mandati dal re in lor soccorso con cinquecento balestrieri delle isole Baleari. Costoro, valicati per tragetti e alpestri sentieri i monti a ridosso alla città, da quella banda non istretta per anco da' nemici, di notte appresentaronsi alla Capperrina; e riconosciuti i condottieri, e con grande allegrezza raccolti, spiegavan su i muri lo stendardo reale d'Aragona.[2]

onde a lui appartenendo il reame, facea avvertito Carlo a sgombrarlo, e levarsi dalle offese di Messina.

Saba Malaspina, cont., pag. 379 a 381; la Cronaca del monastero di San Bertino, presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anec.*, III, pag. 763; la Cronica di Rouen, presso Labbe, *Bibl. manuscripta*, tom I, pag. 380; l'Anon., *Chron sic.*, cap. 40; Francesco Pipino nella sua Cronaca, lib. 3, cap. 15 e 16, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, portan tante compilazioni diverse delle supposte lettere, tutte pure possibili e convenienti. Al contrario, Giachetto Malespini, cap. 212, Giovanni Villani, lib. 7, cap. 71, 73, e la Cronica Siciliana, ed. Gr. pag. 271, 272, ed. Capp. p. 65, 66, danno un testo evidentemente apocrifo, ammesso con troppa facilità nella raccolta d'*Atti pubblici* pubblicata dal Rymer nei principj del secolo passato (tom. II, pag. 225. Nella prima edizione io mi studiai a mostrare la falsità di questi documenti, pieni di villanie e di ragioni immaginarie o puerili. Or sopprimo così fatta dimostrazione, poichè le credenziali di re Pietro date di Palermo il 13 settembre, di Catania il 19 novembre e di Messina il 7 dicembre, pubblicate recentemente dal Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 214, 215, non solamente sono scritte in linguaggio misurato e convenevole, ma dicono testualmente che l'ambasceria si sarebbe esposta a voce. Aggiungasi questo fatto ai tanti altri che provano essere nè più nè meno che un romanzo le narrazioni di Villani e degli altri surriferiti.

[1] D'Esclot, cap. 93. — Bart. de Neocastro, cap. 45 e 50.

[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 17. — Montaner, cap. 62, il quale dice

Già fin dal primo arrivo degli ambasciadori, teneano i nemici novello consiglio, a disputare non più dell'assalto o blocco della città, ma della lor propria salvezza. Perciocchè, sapendo per sicura spia salpate dal porto di Palermo molte galee sottili di Catalani e Siciliani, Arrighin de' Mari, ammiraglio di Carlo, rimostravagli vivamente non potersi difendere: in tre dì sarebbegli addosso il nemico ad affondare e bruciare i trasporti.[1] Quant' aspro il caso, apparvero diverse allora le menti. Affrontar la flotta ad un tempo, e correr sopra il re d'Aragona; accamparsi in alcun forte sito presso la città co' balestrieri mercenarj, accomiatando le milizie feudali; prender pria de' nemici i passi de' monti; star all' assedio tuttavia con l' esercito intero, finchè consumasser la vivanda, che n' avean anco per due mesi: tra disegni sì fatti vagavano i parlatori più feroci. Pandolfo conte d'Acerra, e molti con lui, mostran all' incontro dileguata ogni speranza di ridur la città con quell' esercito scoraggiato, stracco, assottigliato per morbi e partenza di gran gente ch' avea fornito il servigio feudale: ma le genti nemiche inanimirsi, ingrossare per la riputazion del re d'Aragona; ben costui saprebbe adoprare i Siciliani su le montagne; e il mare, il mare tra le

mandati in Messina dal re 2,000 almugaveri. Di questa milizia farem parola nel Cap. IX.

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap, 74, seguendo Giachetto Malespini, cap. 212, e portando com' esso il numero delle galee siciliane e aragonesi a sessanta. Questo è manifestamente esagerato secondo gli umori guelfi di que' cronisti; perchè si vedrà nel Capitolo seguente, come Pietro, dopo ch' ebbe armato le galee di Messina, non potè mettere in mare che cinquantadue galee.

Cron. della cospirazione di Procida, pag. 272, 273, con l' errore che Loria fosse l' ammiraglio aragonese, e che Arrighino mostrasse non aver tanti legni da fronteggiare il nemico. Egli avrebbe detto una evidente bugia, essendo di gran lunga più forte l' armata di re Carlo, come si ritrae bene dal Capitolo seguente.

autunnali tempeste il terrebbero i nimici, padroni di sicurissimo porto; romperebbero i legni napoletani su quelle aperte spiagge: e intanto, chi raffrenerebbe Reggio, invasa già dagli umori della ribellione? E come ritrarsi poi se la estrema Calabria tumultuasse? Esausta aggiugnean la Calabria di viveri; il paese intorno Messina, fatto da loro stessi un deserto; per fame e avvisaglie perirebbe l'esercito, assediato alla sua volta tra 'l mare, i monti, e quella indomabile Messina. Per tali ragioni, dietro dibatter lungo, deliberossi il ritorno,[1] ma per allora si tacque.

E Carlo sfogò il dispetto con atti disperati ed assurdi. Sguinzaglia i suoi a un ultimo sterminio delle campagne; che cadde su i luoghi sacri, poich'altro non rimaneva men guasto; e andò sì oltre, che fin le colonne e le travi strascinarono al campo; e nel monistero di Nostra Donna delle Scale spogliarono gli altari, e ruppero e contaminarono ogni cosa. Poi il re, saltando all'estremo opposto, offre ai Messinesi di rimetter tutte lor colpe, consentir tutte inchieste, sol che tornino sotto il suo nome: ed essi con onta e scherno rifiutano.[2] I tradimenti anco tentò, praticando col giudice Arrigo de Parisio, il notaio Simone del Tempio, Giovanni Schaldapidochu, e un Romano, che di furto mettesser in città le sue genti; i quali furono scoperti e puniti nel capo. L'insospettito popolo di Messina allora, tumultando chia-

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 381 a 383. — Bart. de Neocastro, cap. 46; Sanuto, op. cit. p. 11. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 75. — Cron. della cospirazione di Procida, ed. Gr. pag. 273; ed. Capp. p. 66. — Fra Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 6, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1188. — Vita di Martino IV, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, parte 1, pag. 608. — Il D'Esclot, cap. 93 e 94, accenna solo questo consiglio. Il Montaner, cap. 65 e 66, dice anco del timore di movimenti in Calabria, e forse nello stesso esercito angioino.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 49.

mava al supplizio Federigo di Falcone, che forse avea consigliato la resa, brontolando « il mal fatto ne basti; » e minacciava anco Baldovin Mussone, il deposto capitano, che intendendo la venuta di Pietro, occultamente era uscito dalla città per andarne al re; ma i contadini di Monforte, credendol indettato coi nemici, l'avean preso e condotto a Messina. Alaimo salvò entrambi, imprigionandoli nel castel di Matagrifone.[1]

Soprastato in questi vani pensieri alcun dì, intese Carlo con maggiore rammarico l'esser della città da un Morello, ch'uscito in sembianza di paltoniere, e preso da' soldati, affermava il tenacissimo proponimento alla difesa; e aggiugnea sue favole di sterminate provvedigioni di vittuaglie, bande novellamente scritte, disegni contro la vita del re, imminenti, atroci, ordinati con cinquecento cavalieri spagnoli e duemila pedoni messinesi, che giurato avessero al comune d'irrompere disperatamente nelle regie tende in una improvvisa sortita de' cittadini, nella quale il grido di guerra sarebbe « al campo, al campo. »[2] Fosse arte o caso, questo dir del prigione, che parve cominciato ad avverarsi in pochi giorni, diede la pinta al re, il quale ripugnando a partirsi, aspettava e differiva.

A toglier ch'altri stuoli entrassero in città sull'orme di Palizzi e d'Andrea Procida, il dì ventiquattro settembre re Carlo avea fatto occupare il palagio dell'arcivescovo, poco lungi dalle mura. Un de' suoi più fidati mandovvi con dugento soldati, che muniti di steccato e fosso nello edifizio per sè fortissimo, teneano il passo della via di Sant'Agostino a ponente della città. Ma Alaimo incontanente divisa un bel colpo. Di suo coman-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 47, 48.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 49.

do, Leucio e altri condottieri arrisicatissimi, in gran segreto, con iscelte bande di giovani, usciti a notte da Messina, per vie diverse giungono intorno al palagio; e tre da tre lati si appressarono; Leucio dall'altra banda, tenutosi indietro, in un uliveto imboscossi. Come il disco della luna spuntò dai monti di Calabria, ch'era il segno prefisso da Alaimo, i primi mettendo altissimo un grido « Cristo già vince, » dan dentro ferocemente ne' ripari; tagliano a pezzi il presidio; il capitano colto nel suo letto stesso, vergheggiano a morte. Quanti di lor mani fuggono all' uliveto, son dalle genti di Leucio ammazzati. E repente da' silenzj della città uno scoppio di voci « Al campo, al campo, » uno stormeggiar di campane, un dar nelle conche e nelle trombe, un percuotere caldaie e panche, rintronano orrendamente: schiuse le porte, accanite turbe prorompono. Surse atroce scompiglio nell' oste. Senz' ascoltar comando o rampogna, mezzi ignudi fuggían qua e là per gli alloggiamenti, chi ai poggi e alla marina i più, sentendosi già sul collo il formidato re d'Aragona. Saltando dal sonno, Carlo corse gran tratto con gli altri al mare, percosso dal presagito grido « Al campo, al campo; » finchè tornato a se stesso, vergognando sostò, e si fece a racchetare il tumulto. Carichi di preda rientrano i Messinesi in città; e raggiornando, ostentano su per le mura il tronco braccio del capitano del ridotto, con villanie appellando Carlo coi suoi tutti, che vengano a rimirarlo.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 50. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 14.

Questi porta la fazione dell' arcivescovado pria dell' assalto generale; ma m'è paruto seguir piuttosto il Neocastro, che in ciò non avrebbe ragione ad alterare il vero.

Il Montaner, cap. 64, dice d'una sortita gloriosa degli almugaveri mandati dal re. Forse fu questa; ed ei tace la virtù de' Messinesi, come il Neocastro quella degli ausiliarj.

Allor Carlo non più soprattenne la levata dell'assedio, che divulgata, non ostante il segreto, finì di rovinare i soldati; al segno che nè onta de' nimici li raccendea, nè per militare orgoglio almeno serbavan contegno. Al primo dì valicò la regina, venuta a questo campo come a teatro; e le macchine da guerra e' lavorieri fur traghettati, tanto o quanto posatamente. Ma imbarcatosi il re,[1] nei due giorni appresso le altre genti si precipitarono al passaggio con tal pressa, e confusi ordini, e obblio di lor cose e di se stessi, che rassembrava sconfitta. Un andare e tornare di vele per lo stretto, un abbaruffarsi intorno le barche, un bestemmiar gli avari marinai, e lor noli eccedenti il pregio delle cose; e abbandonati come portava il caso, per gli alloggiamenti, per la marina, cavalli discolti o uccisi dai propri padroni, e arnesi e robe e botti di vini, legnami da macchine, grani, vittuaglie, accatastati o mezzo arsi per pressa, attestavan la condizione di quel dianzi fioritissimo esercito. I nostri martellaronlo nella ritirata con impetuose sortite; talchè, a protegger l'imbarco, si costruì alla meglio un riparo, e ordinovvisi forte banda di cavalli sotto il conte di Borgogna. Con tutto ciò, da cinquecento uomini furon trucidati, e salmeria grandissima di preda riportata in città.[2]

[1] Le date del Neocastro si riscontran perfettamente con quella che si scorge da un diploma del 29 settembre 1282 (Documento XIII), dove Carlo attesta essersi ritirato da Messina il 26 settembre.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 50. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 17. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 41. — Saba Malaspina, cont., pag. 383, 384. — D'Esclot, cap. 94. — Montaner, cap. 65, 66. — Paolino di Pietro, presso Muratori, *Rer. ital. Script.*, agg., tom. XXVI, pag. 8. — Giachetto Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 75. — Cron. della cospirazione di Procida, ed. Gr. pag. 273, ed. Capp. p. 67, 68. — *Il Chronicon. de rebus etc.* reca la ritirata di Carlo e sconfitta de' suoi il 29 settembre, p. 379.

I due penultimi dicon lasciato da Carlo un grosso di genti in agguato per ferir ne' Messinesi che uscisser sicuri: di che essi accorgendosi, bandìan pena del capo a chi andasse fuori della città. Il tacciono gli

Recarono, tra le altre spoglie, il padiglion grande del comune di Firenze, nella cieca fuga mal difeso o gittato; e l'appesero in voto nel maggior tempio.[1]

Ebbe questo memorabil esito l'assedio di Messina. Tra le gare fanciullesche sì ma parricide, onde la Sicilia cadde lacera e schiava, splende indivisa la gloria delle due maggiori città nella rivoluzione del Vespro. Ne levò l'insegna Palermo, rapì seco la Sicilia intera al gran fatto: non assestato il reame per anco, e minacciato da tant'oste, Messina il salvò con quella eroica difesa. Indi la fama a celebrar di Messina il capitano, i cittadini, le donne; e di codeste animose e gentili cantava la rinascente musa d'Italia; le altre siciliane spose e donzelle, come da ammirazione si fa, prendeano ad imitare il lusso di lor fogge e ornamenti: chè dileguato il pericolo, ripigliossi ogni dilicato vivere tra i commerci, le industrie, le ricchezze della valente città.[2] Di stranieri non pugnavano per lei nello assedio che settanta Spagnoli: v'eran da cento Genovesi, Viniziani, Anconitani, Pisani.[3] Del resto, nè cittadini esercitati all'arme pria dell'assedio, nè avea fortificazioni, se non che rovinose e slegate tra loro,[4] onde in molte parti fu mestieri supplirvi con le barrate; e pressochè senz'avvantaggio di luogo molti affronti si combatterono. Diversa in vero da quella dei nostri dì, e men dura agli oppugnati,

altri; anzi Malaspina, D'Esclot e Montaner dicono degli assalti dati alla coda dell'esercito che ripassava il mare; e 'l Neocastro aggiugne, che faceao battere i contorni temendo appunto quell' insidia, ma non trovavano alcuno.

I particolari della ritirata son riferiti variamente dagli scrittori.

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 64.

[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 15.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 50.

[4] Montaner, cap. 43, dice che Messina non era allor murata; e si vede anche dagli altri fatti riferiti da noi al principio del Cap. VII.

l'arte degli assedj allor era; men destre e compatte che i nostri stanziali quelle antiche milizie: ma quant'arte di guerra fiorì in quei guerrieri tempi, l'avea esercitato, può dirsi fin da fanciullo, tra il sangue delle battaglie, il vincitor di Manfredi; sperimentati i suoi capitani, ferocissimi quegli oltramontani avventurieri, i soldati d'Italia nè inesperti nè inviliti. Provveduti di tutte macchine, obbedienti, ordinati, sommavano i guerrieri di Carlo a un di presso a settantamila al cominciar dell'assedio: nè a tanto numero forse giugneano, presi tutti insieme d'ogni sesso, coi poppanti e i decrepiti, quanti umani rinserrava la città. Per sessantaquattro giorni la campeggiò tanto esercito, venuto in sua baldanza, che copriva il mare; e tornossi sgomenato, mutilo, a fronte bassa, ingozzando oltraggi, poco men ch'a dirotta fuggendo. Altri dirà che nell'assedio della città, che ne' disegni della guerra contro l'isola, fallava in molte parti re Carlo: ma posto pur ciò, non son da supporre sì grossolani gli errori, nè che ei non sapesse ripararli; e certo è che molti assalti diede con tutte le forze di mare e di terra, ne' quali la virtù de' cittadini fu che li rispinse. A questa dunque si dia la vittoria dell'assedio. Alla vittoria di Messina, alle difficoltà de' monti e del mare, al cuor degli altri Siciliani, e alle forze ormai concentrate per la riputazione di Pietro, si dia che null'altro danno tornasse al rimanente dell'isola da tanta mole di guerra, e primo furor di vendetta.[1]

[1] Veggasi il giudizio delle operazioni militari di re Carlo, che fa Montaner a cap. 66 e 71, che io non ho seguito del tutto, perchè ridonda di preoccupazioni nazionali. Nondimeno è da attendere alla conchiusione del Montaner, che Carlo si portò con molta saviezza, nè potea fare altrimenti. Montaner era condottiero sperimentato; e la sua cronaca è piena di precetti militari, com' io credo, non ispregevoli.

CAPITOLO NONO.

Andata di re Pietro a Messina. — Macalda moglie d'Alaimo. — Fazioni navali. — Pietro libera i prigioni di guerra. — Parlamento in Catania. — Trattato del duello tra i due re. — Primi affronti delle soldatesche in Calabria. — Carlo parte lasciando le sue veci al principe di Salerno. — Almogaveri. — Vittorie di Pietro in Calabria. — Vien la reina Costanza co' figli in Sicilia. — Principj di scontento tra i baroni siciliani e il re.—Parlamento in Messina; ove Giacomo è chiamato alla successione, e ordinato il governo. — Movimenti repressi da Alaimo. — Gualtier da Caltagirone. — Partenza di Pietro per Catalogna.

[Ottobre 1282 — maggio 1283.]

Levato l' assedio, prima cura de' Messinesi fu di riconoscere le campagne, se vi si coprisse agguato di cavalleria nemica: ma fatti certi che l' oste s' era pienamente dileguata, non soggiornarono a mandare oratori a Pietro a Randazzo, invitandolo a città; com' eran essi impazienti di salutare il re nuovo, obbligato loro della invitta difesa, ed essi a lui del soccorso. E Pietro, fatta acconcia risposta, ove si rammaricava pur della fortuna, che gli avesse tolto di provarsi con l' arme in mano contro il Francese, mosse immantinenti alla volta di Messina con tutta l' oste siciliana e spagnuola, battendo la via delle marine settentrionali, perchè volea prima scacciar da Milazzo una punta di mille Francesi, lasciata in quel castello per fretta della ritirata, o appicco a nuovi disegni. Posato a Furnari perciò con le genti, mandava il dimane Giovanni de Oddone da Patti a intimare a quel presidio la resa: il quale non isperando

verun aiuto, rassegnati col castello le armi e i cavalli, passava sotto sicurtà in Messina e in Calabria. Nella terra di Santa Lucia l'Aragonese albergò.[1]

E qui prendiamo a narrare un fatto di femminil vanità o peggior debolezza, perch'ebbe séguito ne' casi dello Stato, e dipinge al vivo l'indole di re Pietro. Seconda moglie d'Alaimo fu Macalda Scaletta, disposata prima a un conte Guglielmo d'Amico, esule al tempo degli Svevi. Vedova di costui, dopo lungo vagare in abito da frate Minore, e soggiorno men che onesto a Napoli ed a Messina, riavuti i suoi beni sotto il dominio di Carlo, maritossi Macalda ad Alaimo; si gittò gagliardamente poi nella rivoluzione dell'ottantadue, sconoscendo i beneficj dell'Angioino, o pensando che ogni rispetto privato dileguar si dovesse nella causa della patria: ma certo è da condannarsi per la tradigione dei Francesi di Catania, cui finse ricettare negli strepiti dopo il Vespro, e poi li spogliò, e dielli in balía al popolo. Governò indi Macalda quella città durante l'assedio di Messina;[2] ed or intesa la venuta di Pietro a Randazzo, affrettavasi a complire con esso. Superba nella baronale riputazione e nel gran nome del Leontino, appresentavasi al re con molta pompa, coperta a piastra e a maglia, trattando una mazza d'argento; e non ostante il suo quarantesim' anno, pur altrimenti pen-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 50.

Montaner, cap. 65, parla del rammarico dimostrato dal re per non aver potuto combattere coi Francesi.

D'Esclot, cap. 95, attesta il medesimo, e che marciò con Pietro alla volta di Messina tutta la gente sua e quella del regno di Sicilia.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 43 e 87, e dal cap. 91 si scorge la età di Macalda. Il D'Esclot, che le è favorevole quanto nemico il concittadino di lei Neocastro, la dice, cap. 96, *molt bella e gentil e molt prous et valent de cor e de cos e llarga de donar*; e aggiugne che valesse quanto un uom d'arme, e con trenta cavalieri andasse battendo la città. Ho seguito il Neocastro che dovea saper meglio de' fatti di costei, e la dice in Catania nel tempo dell'assedio di Messina.

sava conquidere il re. Il quale, non badando ad amori in quel tempo, finse non la intendere; e di rimando davale cortesia; l'onorava assai nobilmente; con un corteo di cavalieri ei medesimo riconduceala all'albergo. Ma a ciò non fatta accorta Macalda, prese a seguirlo nel viaggio; e parvele il caso la fermata a Santa Lucia, onde con aria incerta e confusa veniane al re chiedendo ricetto, ch'erano occupati gli alberghi nè altro luogo trovavasi nella piccola terra. Pietro, rassegnate a lei le sue stanze, passa ad altro albergo; e lì trova ancora, come a visitarlo, Macalda. Perciò schermendosi alla meglio, chiama nella stanza i suoi cavalieri, incomincia vacui ragionamenti, tra' quali pur domandava a Macalda qual cosa più temesse al mondo, e « La caduta d'Alaimo » ella rispondeagli; e richiesta qual fosse il suo maggior desiderio, « Mio non è, replicava, ciò che più bramo. » Ma il re sordo, pur moralizzava e novellava; e alfine gli si aggravaron gli occhi di sonno. A questa sconfitta la donna s'accomiatò, struggendosi del dispetto. E venuta in Sicilia la reina Costanza, Macalda mai perdonar non le seppe questa fedeltà dello sposo; e tanto crebbe nell'odio e nell'arroganza, che se stessa e il canuto Alaimo precipitò.[1]

Ripigliato la notte stessa il viaggio, al nuovo dì, che fu il due ottobre, su pei luoghi arsi e guasti dalla nimica rabbia, che nè contadino vi si scernea, nè armento, nè vestigia di côlti, venivano a stuoli i Messinesi a in-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 50, 51, 52, narra il proposito di Macalda con una strana chiarezza; *illa enim flammam urentem gerebat inclusam, quam sub quodam taciturnitatis velamine quærebat si posset.... comprimere, credens inde suis circonvencionibus juvenem excitare, etc.*

Tutto al contrario, il D'Esclot, cap. 96, afferma che com'ella vide il re in Messina, *que null temps nol havia vist, fon molt enamorada axi com de senyor valent e agradable, no gens per mal enteniment.* Ma s'accorda meglio co' fatti la malagnità del Neocastro.

contrare il re. Il quale festevolmente raccoglieli, e ringraziali, e Alaimo sopra ogni altro: chè ponselo al fianco, e in pegno d'amistà gli viene svelando i sospetti che sulla fede sua e de' Siciliani tutti avea cercato stillargli un tristo vegliardo, Vitale del Giudice, presentatoglisi a Furnari, com'esule, spoglio al mondo d'ogni cosa, per amor, dicea, della schiatta sveva, cui furo nimicissimi un tempo quest' Alaimo, questi or sì caldi partigiani. Tra cotali parole pervenuti alla città, col folto popolo si feano innanzi al re i sacerdoti, i cittadini più autorevoli e la sinagoga de' reietti Giudei, per loro ricchezze or carezzati or manomessi in quei secoli. Solo cavalcava Piero con tutti onori di monarca : le strade al suo passaggio trovava parate a drappi di seta e d'oro; il suolo sparso di verdi ramoscelli ed erbe odorose. Smontato subito al duomo, rende grazie a Dio, entra in piacevoli parlari coi cittadini, affabile e grato in ogni atto; e loda i monumenti della città, e richiede d'ogni minuta sua cosa. Passò indi alla reggia, raccolto dalle più nobili donne, tra le quali non mancò la Macalda: ed ella ed Alaimo sedean anco a mensa col re. A ciò seguiron le pubbliche feste, splendidissime per la ricchezza, liete per l'affratellarsi dei cittadini coi seguaci di Pietro. Sciolsersi i voti fatti al Cielo nel tempo dell'assedio; nè altro spirava il paese, dice Bartolomeo de Neocastro, che ilarità, pace e sollazzo. [1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 53. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 18. — D'Esclot, cap. 96. — Montaner, cap. 65. — Cron. sic. della cospirazione di Procida, pag. 274.

Quanto a' Giudei, non è dubbio che in Messina e in molte altre città della Sicilia, fossero in gran numero e considerazione per le industrie e i commerci. Le nostre leggi del tempo, per non dir di tante altre memorie, ne fanno spesso menzione. E si ritrae che in Messina i Giudei, al par che i cristiani, fossero molto addetti all' industria delle tintorie, da un diploma del 24 gennaio 1292, che leggiamo presso il Testa, *Vita di Federigo l'Aragonese*, Documento 15.

Ma ripigliaronsi in pochi dì le fatiche dell'arme, come vedeansi per lo stretto le nemiche navi a stuoli ritornar da Catona ai varj porti del regno. Era entrato il nove ottobre in Messina con ventidue galee catalane Giacomo Perez, natural figliuolo del re; e altre quindici delle disarmate in quel porto n'avea fatto allestir Pietro tra gli stessi primi festeggiamenti. Accozzate in tutto cinquantadue navi da battaglia, diè dunque principio a travagliare il nimico, non ostante la disuguaglianza delle forze; ma pensava esser quello scoraggiato e discorde, i suoi in su la vittoria. Nè ascoltò chi sconsigliava quest'impresa; montò ei medesimo sulle navi catalane; arringò alle ciurme; nel nome di Dio le benedisse promettendo vittoria, e sbarcò. Il dì undici ottobre, tornando i Catalani dall' inseguire invano un primo stuolo angioino pe' mari di Scilla, avvistatone un altro' più grosso verso Reggio, mettono insieme coi Messinesi l' armata; contro vento e corrente vogan robusti sopra gli avversarj. A ciò salito in furore re Carlo, facea tutte escir le sue navi al numero di settantadue, ma nè bene in attrezzi nè in uomini; donde sbigottite a quel difilarsi de' nostri sì destri e bramosi della zuffa, rifuggironsi a terra. Spintesi allor le catalane e siciliane navi fin sotto le fortezze, chiamano a battaglia i nimici; li aizzano con le ingiurie; sfidanli coi tiri delle saette; nè traendoli fuori con ciò, tornansi bravando a Messina. Tre dì appresso, salpati da Reggio quarantotto legni, perchè speravan che il vento ripingesse in porto l'armata di Sicilia, essa li investì con tanta virtù sua e scoraggimento degli avversarj, che una schiera di quindici galee nostre, trovandosi innanti nella caccia, pur sola diè dentro, e ventidue ne prese tra di Principato, marsigliesi e pisane. Quando di Calabria videro ingaggiare l'inegual conflitto, ch'era presso il tramonto del dì, non

tenendo dubbia la vittoria, con luminarie la festeggiarono: onde molta ansietà ne surse in Messina; e s'accrebbe la dimane, scorgendo un grosso stormo di vele che drizzavansi al porto. Si distinser poi le insegne; sventolanti in alto le aragonesi e siciliane, strascinate in mare quelle d'Angiò; e tra l'universale giubbilo preser porto le navi, recando, narra il D'Esclot, quattromila cinquanta prigioni. Caduto il dì, con fuochi e lumi sfolgoranti per tutta Messina, rendeasi cenno delle fallaci dimostrazioni della notte innanti in Calabria. [1]

Più nobil tratto e di più alto argomento Pietro adoperò co' prigioni. Due dì appresso, ritenendo soltanto i Provenzali, fatto adunar gli altri sul prato a porta San

[1] Bart. de Neocastro, cap. 53. — D'Esclot, cap. 98. — Saba Malaspina, cont., pag. 384. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 18. — Montaner, cap. 65, 66, 67, 68, 69. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 41. — Sanuto, op. cit., p. 11. — Giachetto Malespini, cap. 212. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 75. — Cron. sic. della cospirazione, ed. Gr. pag. 274; ed. Capp. p. 68.

La data della vittoria (11 ottobre) è attestata da una lettera di re Pietro ai giustizieri di Geraci, Girgenti, Palermo ed altri, nell'indice di varii documenti dell'archivio di Barcellona. *Arch. St. Ital.* Appendice 19, p. 256.

Ho seguito a preferenza il Neocastro e gli altri due primi, che narrano con poco divario questi fatti.

Marin Sanuto, prima di questa vittoria di « 14 galee e navilii » del re Pietro contro 28 di re Carlo, narra che Reggio s'era ribellata a costui, ch'egli invano si pose a combatterla, che anzi il suo parente Lorenzo Tiepolo vi perdette una galea troppo avvicinatasi alla terra; donde Carlo per poco non gli fece troncare il capo. Convien che questo fatto sia seguito a Messina stessa, ovvero, se a Reggio, dopo il gennaio 1283, e più probabilmente nella state del 1284. V. il Cap. XI.

Non attesi al Villani e al Malespini, che portano bruciati da' Siciliani da 80 legni nemici, perchè Saba Malaspina e gli altri scrittori meglio informati non l'avrebbero pretermesso; e Montaner accenna questo incendio (cap. 65), ma come avvenuto sulla spiaggia di Messina, che è forse quello de' principj dell'assedio. (Veggasi Cap. VII del presente lavoro). Il Montaner in questa impiastra tre fazioni: la caccia data alle 70 navi, la presura delle 22, e il saccheggio di Nicotra, seguito nel 1284; che è nuovo argomento della poca esattezza di questo autore, il quale scrivendo vecchio e molti anni appresso, confondea nella sua memoria l'ordine e le particolarità de' fatti.

Giovanni,[1] benigno parlava: conoscessero or lui e Carlo di Angiò; questi avrebbe messo a morte ogni prigione; ei liberi a lor case rimandavali senza riscatto, sol che promettessero non portare le armi contro Sicilia, e recasser lettere per Puglia e Principato, invitando que' popoli a mercatare nell' isola, chè sarebbervi sicuri e graditi, venendo con intendimenti di pace. Offrì i suoi stipendi a chi volesse; agli altri fornì barche e vivanda; e fè dispensar loro un tornese d' argento per capo. Talchè essi lietamente si tornavano, a spargere nel reame di terraferma le lodi del nuovo re di Sicilia; confortandoli a gara i Messinesi con savie parole: nulla da' Siciliani temessero, nimici solo agli stranieri oppressori; alla gente italiana non già, che tratta a forza a questa guerra, benediva in suo cuore[2] la rivoluzione siciliana.

Nè Pietro rimaneasi a coteste pubbliche dimostrazioni. Rannodò con molto studio le pratiche degli anni innanzi con gli usciti di Puglia e coi capi di parte ghibellina in tutta Italia, offrendo un braccio capace di rinnalzare lor vessillo, vantando la sua parentela con gli Svevi, e mostrando coi fatti ch' ei si potea dire erede del lor reame, del loro valore e di più lieta fortuna. Appena entrato in Messina, gli usciti pugliesi nell'Italia di sopra gli avean fatto intendere esser pronti ad assalire lo Stato di Carlo; ed ei rispondea: desser dentro; l' Angioino con le reliquie dell' esercito morir di fame in Calabria; ei stava a guinzaglio in Messina con forze di terra e di mare; usassero l' occasione, e vedrebbero

[1] Questa porta più non esiste, sendosi da quel canto ampliata la città.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 53. — Saba Malaspina, cont., pag. 385.— D'Esclot, cap. 98. — Montaner, cap. 74, il quale porta questa liberazione in altro tempo, e la abbellisce con una munificenza incredibile; facendo dispensare camicia, farsetto, brache, cappello, cintura, coltello catalanesco, e un florin d' oro per ciascuno, a 12,000 prigioni.

la gratitudine del nuovo principe. Tanto scrivea in un manifesto, come or lo diremmo, dato di Messina l'undici ottobre; e più efficacemente in una lettera a Gregorio di Perrone da Gaeta, rifuggito a Terracina con parecchi suoi concittadini, e ardente di tornare in patria con le armi alla mano.[1] Somiglianti pratiche faceva appo Corrado di Antiochia, la repubblica di Pisa, il conte di Monserrato, Corrado di Pietrapaola, il giudice Alessio fratello di costui, ed altri uomini di Calabria.[2] Tentò al tempo stesso gli antichi partigiani di casa Sveva che viveano da sudditi di re Carlo: talchè, apprestandosi a passare in Calabria, scrivea da Messina il 9 febbraio dell'ottantatrè a Pietro Ruffo conte di Catanzaro, e a parecchi altri baroni e cavalieri delle province;[3] e fin dal quindici gennaio avea mandato spacci nell'Italia di sopra ad Anibaldo di Milano, Giovanni Colonna, Bertoldo Orsini da Roma e altri ghibellini, richiedendoli di aiutare una impresa degli usciti pugliesi.[4] Tornatosi poi in Spagna, ei non abbandonò quelle fila: dielle in mano di Giovanni di Procida e del consiglio di reggenza in Sicilia, che ragguagliavanlo dell'andamento delle cose e riceveano gli ordini da lui. Tra le lettere rimase negli archivj d'Aragona, che al certo son la millesima parte delle pratiche condotte in que' tempi, ve n'ha una di luglio dell'ottantatrè indirizzata a Giovanni di Procida, nella quale si raccomanda di fomentare una trama che s'era appiccata nella città di Napoli, e di promettere che il re vi andrebbe in persona se si dicesse da senno.[5] Poco appres-

[1] Diploma presso Saint-Priest, op. cit., IV, 211, 212. Questi e i documenti che seguono sono stati ristampati dal De Renzi, op. cit., p. 383 segg.

[2] Indice de' Documenti dell'Archivio di Barcellona, nell'*Arch. St. Ital.*, Appendice 19, p. 256, 257; lettere del 2, 15, 20, e 21 ottobre 1282.

[3] Diploma presso Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 209.

[4] Ibid., pag. 206.

[5] Documento XVI.

so, perdendo sempre più le speranze di placare il papa, Pietro scrivea per l'ultima volta a lui ed ai cardinali; e usava l'occasione per mandar lettere segrete qua e là per gli Stati pontificj, e spedire ambasciatori al popol di Roma, la antica vittima del papato che di tratto in tratto spezzava i legami. Abbiamo infatti le credenziali del re date di Barcellona il tredici febbraio ottantaquattro, indirizzate « Ai conti, nobili e popolo di Roma; » ed altre da mostrarsi a Corrado d'Antiochia ed ai cittadini genovesi Doria, Spinola, Volta, Boccanegra, Zaccaria, coi quali gli ambasciatori doveano abboccarsi prima d'andare a Roma.[1] Le raccontate pratiche in parte fallirono, in parte no; come vedrassi nel seguito di queste istorie. In Calabria, Principato e altre provincie, la rivoluzione secondata dalle armi di Sicilia trionfò. Fu repressa a Napoli, a Gaeta e altri luoghi; e tornaron anco vani gli sforzi di Corrado d'Antiochia e d'altri sopra i confini settentrionali del regno. Ma la casa d'Aragona non arrivò mai a farsi capo di parte ghibellina in Italia, secondo il manifesto disegno di re Pietro, che nol potè in vita sua, per essere stato costretto a tornare in ponente; nè il poterono i suoi successori, uomini da meno di lui, combattuti dalla possanza dei Guelfi, corte di Roma e Francia, infino a che Federigo di Sicilia nel secol decimoquarto seppellì tutte le speranze nell'impresa d'Arrigo di Luxembourg.

Così, entro due settimane, rincorati i Messinesi con quegli ardimenti di naval guerra, cavata a' nemici ogni fantasia di ripassare in Sicilia, e gettata anco l'esca a' popoli di terraferma, Pietro cavalcò il sedici ottobre per Catania, a mostrare in val di Noto il viso e la benignità del principe nuovo. Onde in un parlamento di

[1] Diploma presso Saint-Priest, op. cit., IV, pag. 232. Veggasi anche la nota 4 alla pag. 257 del presente volume.

quanti sindichi di comuni si poteano in fretta adunare, ei stesso orò nella cattedrale di Catania: dalle unite forze avrebbero ormai sicurezza: godrebbersi lor franchigie, e giustizia nel governo, e riparazione di tutti gli abusi angioini; chè il ben de' sudditi, dicea, è ben del monarca; la tirannide li avea spolpato, la libertà porterebbe rigoglio e dovizie. Cassò di presente le collette; abolì i dritti odiosissimi dell'armamento delle navi; bandì non si riscuoterebbero mai più sotto il governo suo nè dei successori; mai la corona non leverebbe d'autorità propria generali nè parziali sovvenzioni. Il parlamento gli accordò allora i sussidj per sostenere la guerra: e a questo effetto ei torna senza dimora a Messina il ventiquattro di ottobre.[1]

Permutate lor sorti, la Sicilia si faceva ad assaltare, a portar fomite e aiuto ai popoli scontenti, a turbar di là dallo stretto ogni cosa; e Carlo alla meglio recavasi in atto di difesa, nel discredito della sua diffalta. La vien palliando perciò con iscrivere ai magistrati di terraferma, affinchè non restin presi alle ciance del volgo, com'ei, dato spaventevole guasto alle campagne di Messina, percossa e condotta agli estremi la città, da non poterle

[1] Bart. de Neocastro, cap. 54.

Diplomi dell'8 e 15 febbraio 1282 (cioè 1283, contandosi l'anno dal 25 marzo), Documenti XIV e XV; il secondo de' quali è citato ancora dal Gallo, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 135, con un altro privilegio del 20 aprile, che abolì tutti gli statuti e le leggi di re Carlo.

Forse a questo o altro simil diploma allude il Fazzello (Deca 2, lib. 9), che il dice conservato infino a' suoi tempi; e il Pirri, *Sicilia sacra*, Not. eccl., catan. ann. 1283, che cita il parlamento e il diploma.

L'indice di Documenti dell'Archivio di Barcellona, pubblicato nell'*Arch. St. Ital.*, Appendice 19, p. 257, accenna a un diploma di Pietro, dato di Messina il 27 ottobre 1282, pel quale si convocavano in Catania il 15 novembre i sindachi dei Comuni di Sicilia per trattare su i negozii della guerra.

Che Pietro avesse abolito i dritti de' marinai, è detto anco chiaramente nel capitolo 44 di re Giacomo, Cap. del regno di Sicilia.

ormai giovar nulla il sospeso assedio, sopravvenendo il verno, s'era consigliato, per la comodità delle vittuaglie e la sicurezza delle navi, a ritirar gli alloggiamenti un pocolin [1] di qua dallo stretto; per tornar poi a migliore stagione, con più formidabile apparecchiamento, da schiacciar sotto i suoi piè le corna dei protervi ribelli.[2] Cotesti vanti tradiva con una sollecitudine estrema di custodir le spiaggie da tutta incursione di que' che pur chiamava pirati; e ponea velette e pattuglie; ordinava segnali, di fuoco la notte, di fumo il dì, che desser l'allarme scoprendo la nemica bandiera,[3] perchè, invero, l'aragonese e siciliana flotta correa vincitrice il Tirreno: armandosi di più parecchi galeoni a corseggiare;[4] onde grave il danno, e maggior lo spavento, stendeasi per le marine di tutto il reame di Puglia. A mettervi riparo ordinò Carlo ancora di racconciar prestamente tutte le galee e cento teride.[5] Rimandate le milizie feudali del regno e gl'italiani aiuti, tenne insieme i soli Francesi e stanziali, che sommavano a sette migliaia di cavalli e dieci di fanti. Alla Catona e in altri luoghi marittimi di Calabria li partì in grosse schiere; a Reggio ei rimase con la più forte.[6] E, per non sembrare inoperoso, un

[1] *Aliquantulum.*

[2] Diploma del 29 settembre 1282, Documento XIII.

[3] Diploma del 2 ottobre 1282, citato dallo Scotto nel *Syllabus*, tom. I, pag. 244, e anche in parte trascrittovi nella nota che continua infino a pag. 246.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 395.

[5] Elenco delle pergamene sudd., tom. I, pag. 247.

[6] Saba Malaspina, cont., pag. 384.— Bart. de Neocastro, cap. 54.— D'Esclot. cap. 97.— Cron. della cospirazione di Procida, ed. Gr., pag. 274; ed. Capp., p. 68.

Veggasi anche Montaner, cap. 67 e segg. Il soggiorno di re Carlo a Reggio per tutto questo tempo, è confermato dalla data de' citati diplomi, e dei seguenti altri: Reggio, penultimo ottobre, undecima ind.; ibid., 26 novembre, undecima ind.; ibid., 1, 5 e 6 dicembre, undecima ind. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 E, fog. 1, 1 a tergo, e 4.

messaggio di rimbrotti mandò a re Pietro, già tornato a Messina.

Per Simon da Lentini, frate de' Predicatori, il mandò, che affidato nella chierca, rinfacciava al re d'Aragona: l'ingannevole risposta su i primi armamenti suoi; la guerra non denunziata, portata mentre fingeva amistà e trattava parentado; l'occupazione ingiusta del reame: con l'arme gliel proverebbe re Carlo. A que' detti che suonavano slealtà e tradimento, balzò Pietro dal seggio, concitato nei passi, alterato il sembiante; ma in un attimo tornando padrone di sè, gli fea bilanciata risposta: tra lui e 'l conte d'Angiò, gli omicidj di Manfredi e Corradino aver già da lungo tempo rotto la guerra; a ragione tener questo reame, per eredità ed elezione de' popoli; mentir però chi gli apponea tradigione: e si il sosterrebbe in duello.[1] Onde due messaggi inviò a re Carlo, coi quali delle condizioni del duello si disputò lunga pezza; perciocchè re Carlo non

[1] Bart. de Neocastro, cap. 54. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 23, 24. — Saba Malaspina, cont., pag. 385, 386, 387. — D'Esclot, cap. 99. — Montaner, cap. 72. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, § 5. — Cf. Sanuto, op. cit., p. 12, il quale aggiugne la fola che si fosse pattuita la Sicilia premio al vincitore del duello.

Diploma di re Carlo, in Muratori, *Ant. ital. Medii Ævi*, tom. III, pag. 651. Sul quale e su i due diplomi citati qui appresso, ho corretto lo errore di alcuni storici, che dicon fatta la sfida da re Pietro. Del rimanente, la più parte di quegli scrittori si riscontra appunto co' diplomi.

I nomi degli ambasciadori di Pietro son portati variamente. Certo che vi fosse il giudice Rinaldo dei Limogi messinese, perchè, oltre l'attestato d'alcuno istorico nostro, leggiamo il suo nome ne' diplomi. Notisi che il D'Esclot diversifica in qualche circostanza. Secondo lui, due famigliari di Carlo vestiti da frati portavano a Pietro parole d'ingiurie: egli si pose a ridere, e mandò con loro per ambasciatori, suoi cavalieri onorati e d'alto affare, per intender da Carlo se i due finti frati ne avessero avuto mandato; e saputo di sì, questi legati fermarono il duello, e tornarono in Messina con gli inviati di Carlo per ordinarne le condizioni. Montaner, al contrario, dice il grande sdegno di Pietro al sentirsi dar quelle accuse. Io ho seguito ne' particolari piuttosto Speciale, Malaspina e 'l Neocastro; nè è mestieri notar tutte le minute differenze degli altri cronisti.

amando a misurar le declinanti sue forze con la robusta età dell' Aragonese, volea compagni molti al combattere; chè tanti sì prodi, avvisava, non potrebbe trovar l'avversario: e questi, tenendosi al singolare combattimento, offria venirne senz' arnese contro Carlo coperto di tutt' arme; e ricusava il duello in Calabria, a meno che non gli si desse in istatico il principe stesso di Salerno. Accordaronsi, alfine, che i due re con cento cavalieri per ciascuno s' affrontassero a provare: « Carlo, come provocatore, esser Pietro entrato nel reame di Sicilia contra ragione e in mal modo, senza sfidarlo dapprima: e il re di Aragona, come difensore, che l' occupazione e tutt' altro fatto contro Carlo, non fossero macchia all' onor suo, nè opera da vergognarne dinanzi a dignità di tribunale o cospetto d' uom giusto. » Ad ultimar la scelta del luogo e del tempo, si deputavan sei cavalieri dell' uno e sei dell' altro, per lettere patenti date il ventisei dicembre. I quali, convenuti nel real palagio di Messina, ferman, che si combatta in campo chiuso nel contado di Bordeaux in Guascogna, come vicino a Francia e ad Aragona, e tenuto dal giusto Eduardo re d' Inghilterra: il primo giugno milleduegentottantatrè, si presentin quivi i due principi a Eduardo, o a chi egli manderà, o, in difetto, a chi per lui regga la terra; ma, salvo nuovo accordo, non si venga allo scontro, se non presente Eduardo; aspettandolo infino a trenta dì, sotto fede di non si offendere reciprocamente in Guascogna infino al duello e otto dì appresso. Stipulano in ultimo, che qual manchi ad appresentarsi co' suoi campioni, tengasi d' indi in poi « vinto, spergiuro, falso, fallito, infedele e traditore, spoglio del nome e onore di re. » Ratificaron ambo i principi questi capitoli con sacramento sugli evangeli. E, com' era costume, chiamandosi a guarentigia dei re i veri arbitri dello Stato, quaranta

per ciascuna parte de' primarj baroni e capitani giuravano sul sacro libro, che legalmente e di buona fede secondo lor potere procaccerebbero l'osservanza di que' patti; che se il lor principe fallasse, mai più non vedrebbero la persona di esso, nè aiuto di braccio gli presterebbero, nè di consiglio. Da loro soscritti e dai re in buona forma, si stendean di tutto ciò due atti, dati, quel di parte aragonese di Messina, l'altro di Reggio; ambo il trenta dicembre; e in questo leggesi, tra molti nobili nomi francesi, un Giovanni Villani;[1] nel primo notansi Alaimo di Lentini, il conte Ventimiglia, Ruggier Loria, Gualtiero di Caltagirone e Pietro fratello, Giacomo Perez, natural figliuolo del re.[2] Gli scrittori

[1] Da una scritta che si trova nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1268 A, fog. 35, si vede che fosse tra' cortigiani di re Carlo, Rinaldo Villani da Siena, milite.

Un altro diploma del 28 aprile (forse 1268), che si legge nel medesimo archivio, registro segnato 1268 O, fog. 30 a tergo, comanda a' regj inquisitori d'investigare i carichi dati pe' fatti di Corradino a Giovanni Villano da Aversa, milite.

[2] I diplomi leggonsi presso:

Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, tom. II, pag. 226 a 234. — Muratori, *Ant. ital. Medii Ævi*, tom. III, pag. 655. — Martene e Durand, op. cit., tom. III, pag. 101. — Lünig, *Codex Ital. Dipl.*, tom. II, pag. 986 e 1015. — Registro di Carlo I, segnato 1280 B, foglio 151 a tergo, citato dal Vivenzio, *Ist. del regno di Napoli*, tom. II, pag. 353.

E infine, li cita Michele Carbonell, *Chroniques de Espanya*, ediz. 1567, affermando trovarsi gli originali negli archivj di Barcellona, de' quali egli era il conservatore; e similmente Feliu, *Anales de Cataluña*, lib. 11, cap. 17. La designazione de' sei arbitri del re di Aragona si legge anco in un atto senza data, accennato nell'indice che si pubblicò nell'*Arch. St. Ital.*, Appendice 19, p. 256; ma i nomi sono al tutto diversi. Negli archivj del reame di Francia ho veduto io ancora in buona forma un di questi diplomi; e dal gran numero di copie che se ne trova, si può ben conchiudere che si volle dare a quest'atto la maggiore pubblicità che fosse possibile.

Perfettamente rispondono a questi diplomi:

D'Esclot, cap. 100, che porta anco esattamente i nomi de' cavalieri mallevadori. — Montaner, cap. 72, 73. — Saba Malaspina, cont., pag. 388, 389. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 25. — Bart. de Neocastro, cap. 54. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28. — Chron. S. Bert., in Martene e Durand, op. cit., tom. III, pag. 763. — *Chronicon. de rebus etc.*, p. 380, ed altri che lungo sarebbe a noverare, or più or meno esatti.

partegggianti per l' uno e per l' altro dei principi, li accusavan poscia vicendevolmente d' inganno. Dissero i Ghibellini, che Carlo pretestando il duello, volesse trar di Sicilia il rivale, per riassaltar l' isola più francamente, e spegner il fomite di ribellione in terraferma.[1] Di pari astuzia i Guelfi accagionavan l' Aragonese, supponendolo erroneamente provocatore al duello, come se per tema delle forze superiori di Carlo divisasse differir tanto la guerra, che inoperosi morissero nel meridional clima i Francesi.[2] Pensasserlo o no, Carlo e Pietro uomini eran ambo da meritare l' accusa. Ma forse la sfida non fu che un appello alla opinione pubblica alla guisa dei tempi; come un Pietro e un Carlo d' oggidì farebbero con promulgar dicerie d' umanità, legittimità, bilancia di potere, comodi de' commerci, bene de' popoli.

E Pietro ebbe il destro d' esplorar pei messaggi, affaticantisi in que' riti cavallereschi, la condizione e postura dei nimici, su i quali s' apprestava a portar la vera guerra:[3] e volle incominciarla con infestagion di truppe leggere, che riconoscesser meglio il paese, e gli coprisser lo sbarco. Ondechè, sapendo da Bertrando de Cannellis, reduce dal campo francese, come duemila cavalli e altrettanti pedoni a mala guardia se ne stessero alla Catona; mosso ancora dal pregar degli almugaveri, ch' anelavan battaglia e bottino; il sei novembre, appresso il tramonto, fea partir chetamente da Messina quindici galee con un grosso di fanti sotto il comando del suo natural figliuolo, cui pur non affidò altrimenti il disegno, che in un plico da schiudersi in mare. Colto

[1] D'Esclot, Montaner, Neocastro, Speciale, nei luoghi citati.

[2] Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 541. — Breve di papa Martino, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, § 8. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 86.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 386.

all'improvvista così a profonda notte il presidio della Catona; fatto assai strage e prigioni; volti in fuga i più e incalzati infino a Reggio: che fu trapasso degli ordini pericolosissimo, perchè raggiornava. Spiacque al re sì forte la temerità di Giacomo, che per amor che gli portasse, nè per merito della vittoria e preda, non si trattenne dal torgli il comando: e a stento, ad intercession de' baroni, gli perdonò gastigo più grave; pensando che solo uno estremo rigor di ordini potesse render sicuri [1] quegli audacissimi colpi tra tante grosse poste nimiche. Per pratiche ebbe intanto la terra di Scalea in Principato; al cui reggimento, il dì undici novembre, mandò Federigo Mosca conte di Modica.[2] Cinquecento uomini pose sulla estrema punta di Calabria: i quali annidatisi negli antichi boschi di Solano, costernavano il presidio di Reggio, con iscorrere in masnade pei contorni, rapir vittuaglie, infestar le strade, tutte comunicazioni troncargli.[3]

[1] Ibidem, pag. 389, 390. — Bart. de Neocastro, cap. 55, 56. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 19.

D'Esclot, cap. 102, il quale aggiugne la valente ritirata di 30 almogaveri restati in terra, e le straordinarie prove d'un condottiere di questa gente.

Montaner, cap. 20, narra diversa e strana questa fazione, e vi fa uccidere il conte di Alençon, da lui detto di Lanço, il quale morì alcuni mesi appresso nel campo di Santo Martino, e non in questa fazione. E veramente ei fu uno dei capitani che consigliarono, nel cominciar del seguente anno 1283, il tramutamento del campo da Reggio al piano di Santo Martino, come si scorge da un diploma del principe di Salerno, cavato dal regio archivio di Napoli, e citato da D. Ferrante della Marra, *Discorsi*, Napoli, 1641, pag. 46 a tergo.

Veggasi anche l'altro diploma del 20 aprile 1283, citato al Cap. X di questo lavoro. Nelle *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28, si dice ferito nelle fazioni di Calabria il conte Pietro d'Alençon, e mòrtone qualche tempo appresso.

[2] Che il conte Federigo Mosca nominato dal Neocastro, fosse conte di Modica, si ritrae da Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 27, e da' nostri noiosi scrittori delle genealogie nobili.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 390. — Bart. de Neocastro cap. 56.

Tra queste scaramucce e 'l trattato del duello, il sanguinoso anno ottantadue chiudeasi chetamente, lasciando i semi sì di lunghissime guerre; alle quali non erano per mancare nè motivi, nè danari, nè uomini. Perchè, oltre la propria potenza di Carlo, la corte di Roma vedendo tornar vane le prime prove, cominciò a rinforzar i comandi spirituali e le pratiche, co' sussidj di moneta; le città guelfe d'Italia, necessitate da lor maligna stella a sostener la casa d'Angiò, mandaron tuttavia molte genti, e talvolta anco danaro: ed oltre le Alpi, la guerriera schiatta francese era pronta sempre a dare il sangue per l'onor o il capriccio de' suoi signori. In fin dal primo annunzio della strage in Sicilia, il principe di Salerno corse di Provenza a Parigi, a rincalzar le inchieste del padre, a comporre le liti che questi avea con la regina Margherita di Francia per cagion delle contee di Provenza e di Forcalquier.[1] Ottenne da Filippo l'Ardito un sussidio di quindici mila lire tornesi,[2] e favore a levar a un dipresso mille uomini d'arme. Questi, condotti dal principe e da' conti d'Alençon, Artois e Borgogna, del sangue reale di Francia, e spesati in parte dal papa,[3] con assai altri cavalieri passavano in Italia in due schiere, tra la state e l'autunno,[4] ed alle Calabrie avviavansi, dove sempre

[1] Diploma dato di Parigi a 20 giugno 1282, col quale Carlo principe di Salerno promettea di comporre amichevolmente questa faccenda. Negli archivj del reame di Francia, J, 511, 2.

[2] Diploma del 1303, ibid., J, 512, 24, nel quale sono noverati varj debiti di Carlo II con la corte di Francia, e in primo luogo queste 15,000 lire tornesi, pagate a 18 giugno, decima ind. (1282).

[3] D'Esclot, cap. 101.

[4] Nangis, op. cit., pag. 541. — Giachetto Malespini, cap. 217. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 62, 85. — Saba Malaspina, cont., pag. 385, 392. — Cronica della cospirazione, ed. Gr. pag. 266. — Annali genovesi, presso Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 580. — Vita di Martino IV, presso Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, parte 1, pag. 610. — *Chro-*

furono combattute le guerre dei due reami di Sicilia e di Puglia, e gli uomini, per somiglianza d'indole e paese, più tennero a' vicini d'oltre lo stretto, che a que' di terraferma. Al tempo medesimo, il papa consentiva a Carlo, che ne' presenti pericoli dello Stato mettesse presidio nelle fortezze di Monte Casino, e in tutt'altre possedute da corpi ecclesiastici nel regno suo, sotto fede di restituirle a ogni cenno della Chiesa.[1] Ed egli, sentendosi per tali aiuti più sicuro in quelle provincie, partì come per andarsi al duello, che ancor gliene avanzavano cinque mesi; ma fu che volle ultimar da se stesso le pratiche con Francia e col papa;[2] o sforzato da' tempi a moderare in Puglia la dura dominazione, gli rifuggì l'animo superbo dal farlo con la bocca sua propria. Pertanto, creato vicario generale del regno il principe di Salerno, unico figliuol suo, per nome anche Carlo, e da vizio della persona detto lo zoppo, comandò da Reggio, il dodici gennaio milleduegentottantatrè, ai magistrati e officiali, che a costui ubbidissero come alla persona sua stessa.[3] Altresì gli commetteva lo esercito.[4] Ma pria, per consiglio de' conti di Alençon, Artois, Borgogna, Squillace, Acerra, Catanzaro, mutò la linea di difesa dalla riva del Tirreno al corso del Metauro; o

nicon de rebus etc. p. 381. — Chron. S. Bert., presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anec.*, tom. III, pag. 764. — Montaner, cap. 70, toltone l'errore della uccisione del conte d'Alençon.

[1] Breve dato di Montefiascone, 9 dicembre 1282, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, § 27.

[2] D'Esclot, cap. 100. — Montaner, cap. 73, 77, 78.

[3] Questo diploma leggesi nel citato Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. I, pag. 248. — Montaner, cap. 73. — D'Esclot, cap. 100. — Saba Malaspina, cont., pag. 395.

[4] Bart. de Neocastro, cap. 54. Questi porta la partenza di re Carlo a 2 novembre, ch'è manifesto errore, secondo gli allegati diplomi. Pur non è da toglier fede nelle altre cose al Neocastro, il quale, come in paese nemico, potea ben errare in qualche particolare, e conoscere appieno gli altri fatti.

perchè i nostri tenendo il mare e i boschi di Solano affamavan tutta la estrema punta delle Calabrie,[1] o perchè ei pensò adescarli tant' oltre, che in mezzo ai suoi formidabili cavalli s' avviluppassero.[2] Perciò, abbandonata Reggio e i contorni, accampò il grosso delle genti nelle pianure di Santo Martino e di Terranova; e posò forti schiere in alcuna terra all' intorno. E pria che sgombrasse Reggio, i cittadini tanta finser nimistà coi Messinesi, e paura e incapacità a difender la terra senza presidio francese, che il re assentia si desser pure al nemico, se così portasse la fortuna, e non ne avrebber nota di fellonia. Com' ei volge le spalle, i Reggiani, per oratori raccomandati ai Messinesi, offron se stessi e la città a re Pietro.[3]

Avea già questi messo in punto ogni cosa al passaggio; affidato al pro Ruggier Loria il comando della flotta;[4] accozzato in Messina, tra Catalani e Siciliani, gran podere di gente;[5] chiamando al militare servigio i baroni dell' isola, ch' alacremente il seguiano.[6] Quell' oste il re ordinava con poca man di cavalli, ed elette bande d' arcieri, balestrieri, e sopra tutto almugaveri:

[1] Bart. de Neocastro, cap. 57. — Saba Malaspina, cont., pag. 391. Il consiglio dei principi e capitani nominati di sopra, si scorge dal diploma citato qui innanzi a pag. 231, al proposito del conte d'Alençon.

Forse i Siciliani e Catalani aveano riportato qualche altro avvantaggio sopra gli angioini ne' primi di gennaio. L'indice di documenti pubblicato nell' *Arch. St. Ital.*, Appendice 19, p. 254, porta una lettera di Pietro del 18 gennaio 1282 (corr. 1283), che significava alle città di Sicilia una sua vittoria alla Catona.

[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 21.

[3] Neocastro, Speciale, Malaspina ne' luoghi citati. Il primo porta questo permesso come dato dal principe di Salerno.

La ritirata del principe di Salerno al pian di Santo Martino leggesi anco in D'Esclot, cap. 102.

[4] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 20.

[5] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 21. — Saba Malaspina, cont., pag. 391. — Bart. de Neocastro, cap. 59. — Montaner, cap. 75.

[6] Bart. de Neocastro, cap. 61.

fanteria spedita, chiamata così dagli Spagnoli con voce arabica che suona scorridore. Breve saio a costoro, un berretto di cuoio, una cintura; non camicia, non targa; calzati d'uose e scarponi di corde, lo zaino sulle spalle col cibo, al fianco una spada corta e acuta, alle mani un'asta con largo ferro, e due giavelotti appuntati, che usavan vibrare con la sola destra, e poi nell'asta tutti affidavansi per dare e schermirsi. I lor condottieri, scôrte piuttosto che capitani, chiamavansi, anche con voce arabica, addelilli, che vuol dire appunto guide. Non disciplina soffrian questi feroci, non aveano stipendj, ma quanto bottino sapessero strappare al nemico, toltone un quinto pel re, secondo i precetti musulmani; nè questo medesimo contribuivano, quand'era cavalcata reale, ossia giusta fazione. Indurati a fame, a crudezza di stagioni, ad asprezza di luoghi: diversi, al dir degli storici contemporanei, dalla comune degli uomini, toglieano indosso tanti pani quanti dì proponeansi di scorrerie; del resto, mangiavan erbe silvestri, ove altro non trovassero: senza bagaglie, senza impedimenti, avventuravansi due o tre giornate entro terra di nemici, piombavano di repente e lesti ritraeansi; destri e temerarj più la notte che il dì; tra balze e boschi più che in pianura; fortissimi ovunque i cavalli non potesser combattere. Ben seppe farne suo nerbo nella guerra delle montuose Calabrie re Pietro; e agevolmente li ordinò, perchè gli alpigiani spagnoli solean darsi a quest'aspra milizia, ed or parea fatta pei Siciliani, nati tra montagne, svelti, audaci, di mano e d'ingegno prontissimi.[1]

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 390, 391, 396. — D'Esclot, cap. 67, 79, 103. — Montaner, cap. 62, 64.

Da questi autori si vede che almugaveri non era nome di nazione, ma sì di milizia, come oggidì si direbbe: granatieri, cacciatori, ec.

I particolari della sussistenza e ordinamento irregolare di questi almugaveri si scorgono da Montaner, cap. 70; Sanuto, op. cit., p. 11, e da

Con sì fatta gente a valicare lo stretto si apprestava re Pietro, saputo l'indietreggiar de' nemici; quando l'ambasceria di Reggio sì l'affrettò, che il dì appresso, che fu il quattordici di febbraio, navigava a quella città, recando seco nella sua galea medesima, tra i più fidati baroni, Alaimo di Lentini. Accolserlo tanto più lieti i Reggiani, quanto, aperto il mare, dopo lunga penuria, ogni vivanda appo loro abbondò. L'oste, parte albergava per le case; parte, non bastando quelle, attendavasi alla campagna. Tutta la Calabria allora piena della riputazione del re, cominciò occultamente a inviargli messaggi: e prima Geraci scoprissi, ov'ei mandò Ruggier Loria, e Naricio Ruggieri conte di Pagliarico, l'uno a prender, l'altro a regger la terra. [1] Egli intanto disegnando accostarsi al nemico esercito, il dì ventitrè febbraio, con un sol compagno a cavallo, trenta almugaveri e una guida, per cupi sentieri di valli e boschi infino agli alloggiamenti si spinse a riconoscere. Tornatosi a Reggio, conduce i suoi pei boschi di Solano; e ad otto miglia dal grosso delle genti francesi, e non guari lontano dalle altre lor poste, li accampa in un rispianato che ha nome la Corona, sopra alpestri e salvatichi monti, sicuro da assalti, comodo portarne su i luoghi bassi d'intorno. Quivi i Greci del paese, usi a praticar senza sospetto

due diplomi del 7 marzo e 4 aprile 1299, Documenti XXXIV e XXXV; nel primo dei quali si vede la distinzione tra *stipendiarii, almugaveri et malandrini*; nel secondo leggesi la divisione della preda *inter se, juxta eorum consuetudinem atque usum*. Nell'uno e nell'altro i cognomi ben mostrano che queste masnade fossero mischiate di Spagnuoli e Siciliani.

L'altro diploma del 27 dicembre, quarta ind. (1290), Documento XXXII, mostra la niuna disciplina degli almugaveri; per la quale il re di Sicilia espressamente li avea eccettuato dalla tregua fermata col nemico, non promettendosi che ubbidissero.

Insomma, il modo lor di combattere era il medesimo delle bande o *guerrillas*, segnalatesi nelle moderne guerre di Spagna, e la disciplina assai peggiore.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 59. — Saba Malaspina, cont., pag. 391.

tra i nimici, d'ogni fiatare di quelli il ragguagliavano. Cheto aspettando ei posava, come se quelle foreste lo avessero inghiottito; tantochè in Calabria già bucinavano ch'era uom dappoco e acquattavasi per paura.[1]

Quand'ecco, stando agli alloggiamenti a Lagrussana presso Sinopoli cinquecento cavalli capitanati da Ramondo de Baux, mentre stanchi di gozzoviglia, senza scolte straccurati giaceansi una notte, repente un fracasso li riscuote: gli almugaveri come torma di lupi saltano tra gli alloggiamenti; scannano, rapiscono; sconosciuto tra i gregarj ammazzan Ramondo; e prestissimi dileguansi col bottino.[2] Non andò guari che un Arrigo Barrotta, tesoriero di Carlo, recando sei mila once per gli stipendj dello esercito, nella terra di Seminara albergò; stanza in quel tempo di ottocento cavalli francesi. Avutane spia re Pietro, l'adescò lor mala guardia, e più la moneta. Onde, il tredici marzo a sera, ei stesso con trecento cavalli e cinquemila almugaveri calavasi chetamente da Corona; e giunto a tre miglia da Seminara, fatte posar le genti, svelò il meditato colpo. Quel generoso Alaimo il contrastava. Qual lode a re, dicea, da notturna rapina e disutile strage? Vano il pensier sarebbe di tener Seminara sì presso al campo nimico. Lasciata dunque la misera terra, al campo si vada; lì il principe di Salerno, il fior della corte di Francia, sbadati, sicuri; investisserli risolutamente; chè l'audacia partorirebbe fortuna, o gloria certo. Taccion le istorie il contegno del re, le parole, che furon certo pacate, i proponimenti, forse fieri e sinistri, che gli si ribadirono in mente contro l'eroe di Messina. Ostinato, a Seminara ei marciò. Dove mentr'una schiera accostavasi al muro, debolmente combattuta dalle guardie, gli altri, occupate velocissimi le

[1] Bart. de Neocastro, cap. 60. — Saba Malaspina, cont., pag. 395.
[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 21.

porte, troncano ogni difesa. Il re, come s'ei fosse pratico dei luoghi, diritto sprona all' albergo del tesoriero; nè la moneta pur trova, mandata al principe il dì innanzi. Allora, postosi fuor dalle mura coi cavalli a troncar la via agli aiuti che potesser venire dal campo, inondan Seminara gli almugaveri. Il Barrotta, d' ordine chierico, soldato a' costumi, desto dal fracasso, lasciando una donna che seco avea, sorge, dà di piglio all' armi, e fieramente difendendosi è morto. Cadon altri resistendo; e fuggono i più, qual senza panni, quale a piè, qual balzando sull' ignudo cavallo: ma era gente sì ordinata, che, nonostante il subito scompiglio, da cinquecento rannodaronsi di lì a una mezza lega, aspettando il dì, e partendosi poi i nostri, rientrarono in Seminara. Messa questa intanto a ruba e a guasto: pei severi comandi del re furon salve tuttavia le vite degli abitanti, che fuggendo si dileguarono. Al nuovo albore, straccarichi di preda rinselvansi i Catalani e i Siciliani alla Corona, non molestati dal nemico; il quale agli avvisi dei fuggenti s'era desto a tumulto, ma sorpreso e scoraggiato sì fattamente, che volendo il principe di Salerno muover pure a un assalto, niuno nol seguì. La dimane ei manda un drappel di cavalieri a Seminara; da' quali intendendo non potersi munir contro nuova fazione, perchè non n' abbia comodità il nimico, la fa sgombrar anche da terrazzani, spartiti per le altre terre di Calabria ad accattare il pan dell' esilio. [1]

Con questo notturno guerreggiare e occulto adoprare, il re d' Aragona occupò parecchie terre intorno il campo stesso nemico; menomandosi ad ogni dì le speranze nei Francesi, che senza ferir colpo consumavansi. Per lo

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 395, 396. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 22. — Bart. de Neocastro, cap. 61. — E con meno particolarità, D'Esclot, cap. 102.

contrario crescea Pietro di riputazione e di forze; e la catalana e siciliana gente imbaldanziva per la fortuna dell'arme e per lo ricco bottino: chè per lo bottino, scrive un guelfo, assalivan le terre; per la moneta del riscatto facean prigioni, e per pigliarne le cuoia rapivan gli armenti: [1] e anco dal catalano Montaner s'intende come quelle masnade a gara chiedesser le più rischiose fazioni per arricchirsi, e cupide e animose nè a numero nè a forza de'nemici badassero. [2] E già, come signor de' mari, stendendosi Pietro più a dilungo, prende sull'Adriatico Geraci, chiamato da'terrazzani. Quivi, serratosi nella rôcca a'movimenti primi de'cittadini il presidio francese capitanato da un Guidone Alamanno, il re d'Aragona gli dava assalti ogni dì; e per fame e sete già riducealo, quando un sospetto d'umori nuovi in Sicilia, lo fe precipitare al ritorno. [3]

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 395, 397.

[2] Montaner, cap. 70, 75.

Il quale scrittore porta con molta confusione e inesattezza questa prima guerra di Calabria, talchè inutile opera sarebbe a notar d'uno in uno i suoi errori.

Il D'Esclot, più accurato sempre, non dice che la fazion di Seminara. Ei passa sotto silenzio la cagione del sollecito ritorno di Pietro in Sicilia.

È da notare che, raccontando come gli almugaveri, nell' infestar le Calabrie, spingeansi fino agli alloggiamenti nemici, D'Esclot, a cap. 103, porta il seguente fatto. Preso da'nimici un almugavero, e portato al principe di Salerno, questi vedendol piccino, male in arnese e orrido d'aspetto, sclamò che gente sì cattiva e selvatica non potea aver cuore. E l'almugavero replicava: ch'egli era l'ultimo di sua gente, ma pur si proverebbe col miglior cavaliere francese, a patto che vinto rimanesse a discrezione, vincitore avesse la libertà. Nella bizzarria dei tempi il principe assentiva. Talchè rese all'almugavero le sue armi, e fatto venire un valente cavalier francese, fuor le trincee si diè luogo al duello. Il cavaliero preso del campo, si serra sull'almugavero; il quale schivando d'un salto la lancia, trasse al cavallo un fermo colpo di giavellotto alla spalla; e, abbattutolo, vien addosso al cavaliero, tagliali i lacci dell'elmo, e con la coltella già l'uccidea. Allora il principe, donatagli una veste, libero il rimandò a Messina. E Pietro gareggiando in cortesia, rendea al Francese dieci prigioni anco vestiti, dicendo che così sempre darebbe dieci per un de' suoi.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 397. — Bart. di Neocastro, cap. 55 e 61.

In questo tempo la regina Costanza, chiamata da Pietro fin quando pattuivasi il duello perchè restasse al governo dell'isola, era venuta di Catalogna a Trapani e indi a Palermo co' minori figliuoli suoi, Giacomo, Federigo e Iolanda;[1] seco recando cortigiano e consigliero quel Giovanni di Procida, che sulle memorie degne di maggior fede, or la prima volta appar venuto in Sicilia, nè più se ne facea menzione dopo quegli antichi disegni tra esso, Loria ed il re.[2] Vedendo dunque la figlia di Manfredi, e i giovanetti principi di vago e nobil sem-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 62. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 42. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 25. — Saanto op. cit., p. 12. — D'Esclot, cap. 103, dice anche venuta la regina Costanza in aprile.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 397.

Montaner, cap. 59 e 99, il quale portando questo fatto dopo il giorno del duello, scordò certo il tempo del viaggio della regina per Sicilia, ma rammentava bene tutte le minuzie personali, e dice venuti con essa Giovanni di Procida e Corrado Lanza. Il Montaner fa menzione, al cap. 97 e al 99, al proposito di questa venuta della Regina Costanza in Palermo, di due notissimi monumenti: la cappella del real palagio di Palermo, che esiste ancora in tutta la sua bellezza, ed era, dice il Montaner, una delle più ricche cappelle del mondo; e la sala verde dello stesso palagio, ove teneansi i parlamenti.

Quivi, continua il Montaner, s'adunò un parlamento per la venuta della regina, ove Giovanni di Procida parlò per lei, e Matteo da Termini rispose a nome del parlamento: ma agli altri particolari non è da attendersi, scrivendo Montaner nel falsissimo supposto che ciò fosse stato dopo la partenza di Pietro, e dopo il duello.

Il De Renzi, op. cit., p. 534, mi riprende dell' avere scritto che Giovanni di Procida non venne in Sicilia innanzi questo tempo. Lasciando da parte le testimonianze del Malespini e del Villani, ch' io non ammetto, e n' ho spiegato il perchè, il De Renzi allega la elezione di Giovanni a cancelliere del regno di Sicilia il 2 febbraio 1283 (correggerò 30 gennaio) pubblicata dal Saint-Priest. Ma quest' atto non prova punto che il giorno della data Giovanni di Procida si trovasse nell' isola. Anzi non è da supporlo, poich' egli vi sbarcava nel mese di marzo con la regina Costanza; nè si viaggiava in legni a vapore nel XIII secolo. A ciò si aggiunga il diploma del 28 dicembre 1282, pel quale Pier d' Aragona commetteva a Giovanni di Procida di andare a Lerida entro 15 giorni: il che prova la dimora di Giovanni in Spagna in quel tempo. Abbiam questo cenno nell' indice pubblicato nello *Arch. St. ital.* Appendice 19, p. 257; dove è da correggere la data di Lerida, poichè Pietro era di certo in Sicilia.

biante, la moltitudine esultava e plaudiva; soddisfatta alsì dalle novità e dalle vittorie di terraferma. Ma tra i baroni e 'l re nasceano assai presto i sospetti. Perch'avendogli dato quei la corona, superbia in loro, e nel re dispetto del troppo beneficio, lavoravan tanto, che a' baroni non bastava guiderdone o favore, al re parea fellonia ogni picciolo scontento; e cominciava egli a giocare con suoi scaltrimenti per abbattere i più audaci. Par che la prima occasione a tal discordia fosse la restituzione dei beni agli usciti, che sen veniano con arroganza da martiri, e talvolta trovavano i beni posseduti dagli eroi della rivoluzione. Pietro era sforzato a rendere ragione agli usciti, tanto più che promettendo mari e monti ai ribelli di terraferma, e mirando di farsi capo di parte in Italia, non potea discreditar la propria moneta. Però comandava di rendersi i beni per giudizio sommario, senza malizia, differimenti o cavilli (scriveva egli stesso), e sia che i beni fossero tenuti dal fisco o da privati:[1] atto di giustizia che dovea parer troppo severo ai possessori attuali, e forse troppo debole agli usciti; e ridestava in Sicilia i tristi nomi di guelfi e ghibellini, li sostituiva a quelli di Latini e Francesi, e spingeva gli animi men temperati a preferir di nuovo lo studio delle parti al sentimento di nazionalità. È probabile, inoltre, che cagionasse dispiacere all' universale la pattuita e mal osservata ristorazione agli ordini pubblici de' tempi di Guglielmo il Buono,[2] di cui s' avean idee indefinite e pressochè favolose: onde tanto più ardentemente li vagheggiavano i popoli, tanto più diveniano

[1] Veggasi Documento XVI.

[2] Si vedrà nel progresso di questo lavoro, come la costituzione di Guglielmo il Buono fu la stella polare de' popoli di Sicilia e di que' di Puglia in quel tempo; e come i Napoletani l'ottennero nei capitoli di papa Onorio; i Siciliani in que' dì re Giacomo.

nel giudizio di Dio. Perchè tutto io ho commesso alla fortuna per amor vostro, o Siciliani, e nome e persona e regno e l'anima stessa. Nè me n'incresce già, vedendo coronata l'impresa dall'onnipossente man del Signore; il nemico lungi di Sicilia, inseguito e prostrato in terraferma; ristorate le vostre leggi e franchigie: voi crescenti a ricchezza, a gloria e prosperità. Lasciovi una flotta vincitrice, capitani provati, fedeli ministri, la reina vostra e i nipoti di Manfredi. Questi giovanetti, la più cara parte delle mie viscere, io v'affido, o Siciliani, nè tremo per essi. Anzi, com'aspri e dubbi sono i casi della guerra, ecco novissima guarentigia a'vostri dritti: Alfonso avrassi alla mia morte Aragona, Catalogna e Valenza; Giacomo, secondo figliuol mio, mi succederà sul trono di Sicilia. La reina e Giacomo terranno, finch'io sia lungi, le veci di re. E voi docili serbatevi al paternale impero, forti contro i nimici, e sordi alle insidie di chi cerca novità per vendervi ad essi. » Poi, volto ad Alaimo: « Sian tuoi figli, disse, la mia consorte, i miei figli! e voi qual padre onoratelo. »[1] Assentiva il parlamento la successione di Giacomo, proposta forse dal re, perchè il parlamento e la nazione voleanla; non soffrendo che il reame ridivenisse provincia d'altro più lontano, e ubbidisse a gente straniera. Così riparato alla principal cagione di scontento, Pietro lasciò in Sicilia un governo ordinato e capace. Diè pien potere alla regina sopra il civile, il militare e le relazioni straniere; ma le pose a fianco, con l'ufficio di gran cancelliere, il proprio maestro o discepolo che fosse, Giovanni di Procida, la cui mente da tanti anni era immedesimata alla sua; il quale per lettere lo ragguaglierebbe d'ogni cosa, e intenderebbe da lui i voleri d'un principe e i

[1] Bart. de Neocastro, cap. 63, riferisce in questi sensi l'orazione di re Pietro al parlamento.

consigli d'un intelletto superiore. Volle Pietro, di più, che tenendosi corte dalla regina or in una or in un'altra delle primarie città, l'erede presuntivo alla corona sopraccorresse per ogni luogo ove fosse fatica o pericolo. Elesse a gran giustiziere Alaimo, a grande ammiraglio Ruggier Loria, ed a capitano generale, con titolo di vicario del re, Guglielmo Galcerand; dei quali il primo sarebbe sostegno al nuovo reggimento con la sua riputazione e valore; il secondo saprebbe crear le forze navali, salute unica dell'isola; e l'altro mantener la disciplina tra i Catalani in assenza del re. Così provveduto ai sommi nffici dello Stato, i minori accomunò tra Siciliani e Catalani non solamente nella milizia, ma anco nella civile amministrazione. Si partì indi da Messina il ventisei aprile; e prima investì Alaimo delle signorie di Buccheri, Palazzolo e Odogrillo; e baciatolo affettuosamente, gli donò il suo proprio destrier da battaglia, la spada, l'elmo e lo scudo. [1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 62, 63. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 25. — Montaner, cap. 75, 76, 99, 100.

D'Esclot, cap. 104, il quale dice che Pietro pria di partire nominò i suoi ministri e vicarj per tutta l' isola, che ubbidissero alla reina e a Giacomo; e che raccomandò la moglie e i figli a' Siciliani, e in particolare a' Messinesi. Perchè questi ordinamenti di Pietro non son riferiti da tutti gli storici della stessa guisa, io mi son tenuto al Neocastro, che forse si trovò presente e tra gli affari pubblici, e narra la cosa in quel modo ch'era necessario tenersi da re Pietro. Altri particolari ho cavato da Speciale e Montaner, l'ultimo de' quali porta le circostanze essenziali, sbagliando nel tempo e nel modo. Questi due scrittori dicon poi lasciato il regno di Sicilia a Giacomo per testamento del padre. Ma come nel testamento che noi abbiamo, e che D'Esclot anche riferisce con estrema diligenza, non si fa menzione del regno di Sicilia, così è mestieri che Pietro avesse fatto riconoscere Giacomo dal parlamento, nel modo che appunto riferisce il Neocastro, e accenna lo stesso Montaner.

Certo egli è, che infino alla morte di Pietro l' autorità regia in Sicilia fu esercitata dalla regina Costanza, aiutandosi costei dell' opera di Giacomo, riconosciuto successore al trono. Oltre il Documento XVI, che mostra la osservanza di questo ordinamento, nel Capitolo 2° delle leggi di Federigo II di Sicilia si fa menzione di concessioni della regina Costanza;

Con questi ordinamenti racchetata a tempo la Sicilia, il re potè senza pericolo, pria ch'ei lasciasse l'isola, assicurarsi con pronti fatti de' pochi tuttavia discredenti e immansueti. Volle mostrar da vicino la regia autorità per le terre più affette a Gualtier da Caltagirone. Però comanda che l'infante ed Alaimo il seguan tosto; ed ei va a Mineo il ventotto aprile, dove intendendo essersi gridata già a Noto la ribellione, a stigazion di Gualtiero, da Bongiovanni di Noto, Tano Tusco, Baiamonte d'Eraclea, Giovanni da Mazzarino, Adenolfo da Mineo e altri molti, aspetta Alaimo e il figliuolo; consultane con essi di sopraccorrere su i sollevati senza dar loro tempo a ordinarsi; e avvia que' due a Noto; ei cavalca per Caltagirone a trovar dritto Gualtiero. L'irresoluto non l'aspettò, ma borbottando co'suoi che non sosterrebbe il sembiante di questo principe, cortese a lui sì, ma superchiatore e pessimo nella signoria, si ridusse nella forte terra

e varj diplomi ci restan di lei, l'un de' quali dàto di Palermo a 25 febbraio, duodecima ind. (1283, 1284 secondo il còmputo comune), si legge a pag. 87, nel Tabulario della cappella del reale palagio di Palermo, Palermo 1835. Il titolo è: « *Constantia D. G. Aragonum et Siciliæ Regina.* »

Questa forma di governo, finalmente, si prova con un atto politico del tempo. Nel trattato fermato il due giugno 1285, tra Pietro di Aragona e il re di Tunis, che è pubblicato dal Capmany, *Memorias historicas del comercio de Barcelona*, tom. IV, Documento 6, allo art. 40, si legge: « La qual pace noi Pietro, per la grazia di Dio re d'Aragona e di Sicilia sopraddetto, accordiamo pel regno di Sicilia, per noi e per la nobile regina nostra moglie e per l'infante Giacomo nostro figlio, che dev' *essere erede dopo di noi nel detto regno*, dai quali lo faremo fermare e accordare; e pe' regni nostri d'Aragona, di Valenza e di Catalogna, per noi e per l'infante don Alfonso nostro primogenito, erede dopo di noi ne' detti regni, ec. »

Forse Alaimo era stato eletto prima Maestro Giustiziere, perchè con questo titolo è sottoscritto nel diploma del 30 dicembre 1282, citato da noi alla pag. 229. — Veggasi il diploma di re Pietro dato di Messina a 20 aprile 1283, pel quale Ruggier Loria è eletto ammiraglio di Catalogna e di Sicilia, pubblicato dal Quintana, *Vidas de Españoles celebres*, tom. II, pag. 176.

di Butera. Il re vedendolo dileguare e spregiandolo, senz'altro indugio fu a Trapani ad affrettare il viaggio.[1]

Alaimo intanto spegnea senza sangue i ribelli. All'entrar di maggio appresentatosi a Noto con Giacomo, lascia il giovanetto poco lungi dalla città, e fattosi con quattro uomini soli alla serrata e non difesa porta, e abbattutala, al popol grida a gran voce, che corra all'incontro del re. E il popolo, aggreggiatoglisi intorno a que'detti, docilmente correva a salutare l'infante; perchè se il nome di Gualtiero e 'l romor de'suoi seguaci il sommossero un istante, non potea per anco bramar gagliardamente nuove mutazioni di Stato; nè senza forte volere il popol resiste a grandi nomi ed opere risolute. Indi ognuno abbandonò Bongiovanni, che minacciando era accorso; ma forza gli fu arrendersi ad Alaimo, e gittargli ai piè le sue armi. Tano Tusco fuggendo è preso, e alla tortura svela ogni cosa.[2]

Ignorando questi eventi, Gualtiero se ne stava in Butera, armato come in ribellione, e spreparato d'animo e di guardie come in piena pace; quando il tre maggio con grossa scorta l'infante ed Alaimo vi cavalcarono: e fermatosi a riva il fiume Giacomo con le genti, Alaimo ascese il poggio; sforzò le porte senza contrasto, come a Noto; ed entrando esortò anco la moltitudine a farsi innanti a Giacomo con dimostrazioni di lealtà e di gioia. Onde i terrazzani, i quali a Gualtiero non eran sì devoti, ma li tenea sospesi spargendo partito il re, ita sossopra in Sicilia la dominazione d'Aragona, ora al nome di Alaimo, al saper sì presso l'infante, non pensarono ad altro che a fargli onore; e maledicendo Gualtiero e sue fole, chi affollavasi alle porte, e chi si calava da'muri, e tutta la moltitudine scendendo al fiume per quella pendice si

[1] Bart. de Neocastro, cap. 64.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 65.

sparse. Alaimo non s'arrestò che non trovasse prima Gualtiero. Smonta al palagio; entra: e da sessanta masnadieri toscani tutti armati a mensa sedeano con Gualtiero, banchettando e bravando, allorchè il fier vecchio fattosi innanti, franco salutò la brigata. Ammutolirono per maraviglia e dubbiezza: pendean tutti dal lor signore, che nulla si mosse; appoggiò la guancia sulla mano, il gomito sul desco; e affissava il volto d'Alaimo senza fiatare, se sbigottito o minaccioso non sel sapeva egli stesso. Alaimo si pentì quasi del troppo osare. Tacque un attimo; e risoluto: « Che vaneggi, o Gualtiero? gli disse. E tu al più vil de'tuoi mercenarj stenderesti la mano, renderesti il saluto; ed Alaimo cavaliero, Alaimo amico, nelle tue stanze così raccogli! Or più che non pensi amico io vengo. Vedi in chi ti affidavi! Vedi i tuoi vassalli precipitarsi incontro all'infante Giacomo, e menarlo a trionfo! Su, vien meco a fargli omaggio ancor tu, mentre ti avanza un altro istante a campar da ruina certissima. »[1] Tentennò Gualtiero: chiedea sicurtà che nol menerebbero oltre i mari al conflitto de'cento; al che rinfacciavagli Alaimo: averlo ambito egli stesso a malgrado del re, che non chiedeva da lui nè braccio nè consiglio. Infine l'irresoluto si piegò a simulate dimostrazioni d'onore. L'infante, senza credergli, l'accolse benigno; parendogli abbastanza avere spento le prime scintille di aperta ribellione, ed evitato o differito quella di barone sì possente. Mostratosi indi a Palermo, sopraccorre a Trapani, ove ansioso aspettavalo il re. Lieto questi fu del successo. Ordinò punirsi di morte i capi della congiura di Noto; strettamente vegliarsi Gualtiero:[2] e il dì undici maggio, raccomandati novellamente ad Alaimo i suoi e 'l reame, sciolse da Trapani con una nave e

[1] Son riferite a un dipresso queste parole da Bartolomeo de Neocastro.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 66.

quattro galee. Seco addusse campione al combattimento di Bordeaux, Palmiero Abbate, per gratificare, scrive lo Speciale, al suo zelo e guerriera indole; e Malaspina dice, per catturarlo in bel modo, a cagione de' raccontati sospetti di Stato.[1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 67. — Nic. Speciale. lib. 1, cap. 25. — Saba Malaspina, cont., pag. 398.

Della partenza di Pietro da Trapani fanno seccamente menzione il D'Esclot, cap. 104, e il Montaner, cap. 76.

Pietro, per un diploma pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 216, e dato di Trapani il 1° maggio, richiese Pietro Dahivar di andare subito a Bordeaux per trovarsi con essolui al duello. Vi si legge che il re non avesse per anco fermato il dì della partenza.

CAPITOLO DECIMO.

Nuovi preparamenti degli Angioini contro la Sicilia. — Capitoli del parlamento di San Martino nel regno di Napoli. — Nuove intimazioni del Papa a re Pietro e a' Siciliani: bando della croce: sentenza di deposizione di Pietro dal reame d'Aragona, e altre pratiche. — Aperta ribellione di Gualtiero da Caltagirone. — Andamenti politici della reggenza di Sicilia. — Vittoria dell'armata siciliana su la provenzale, nel porto di Malta, il dì 8 giugno 1283, e conseguenze di essa. — Pratiche del papa a sturbare il duello. — Andata di re Pietro in Catalogna e a Bordeaux: esito della scena del duello. — Umori dei popoli del regno di Napoli. — I nostri occupano alcune terre di Val di Crati. — Preparamenti di una nuova impresa sopra la Sicilia. — Loira assalta con l'armata il regno di Napoli. — Battaglia nel golfo di Napoli il 5 di giugno 1284, e presura di Carlo lo Zoppo. — Sollevazione della plebe in Napoli.

[Maggio 1283—giugno 1284.]

In questo tempo il nimico apprestossi a una seconda prova contro la Sicilia; di che s'eran maturati i disegni a corte di Roma, quando Carlo, tornato di Calabria, appresentossi al papa e a tutto il sacro collegio a chiedere aiuti.[1] Tentar doveasi il colpo nella state dell'ottantatrè, per cogliere il destro dell'assenza di Pietro. A ciò preparavansi navi e armi, men poderose che l'anno innanzi, per diffalta di moneta, e perchè faceano assegnamento maggiore sugli animi de' popoli, simulando mansuetudine quand'era tornata vana la forza. Par che in Sicilia tenessero a questo disegno, secondo l'indizio della spia presa a Geraci, i principj di controrivoluzione testè detti. Al

[1] Montaner, cap. 77, 78, narra queste pratiche di Carlo a corte di Roma.

medesimo effetto or trattavasi più solenne e larga la riforma del mal governo in terraferma. E 'l papa suscitava i nemici di Piero; spaventava gli amici; e a sviar le forze di lui, principiava a minacciare il reame d'Aragona.

Re Carlo, dunque, nell'andar di Roma a Parigi, era soprastato alquanti dì in Marsiglia; ove al suo vicario di Provenza avea commesso che, allestite in fretta venti galee, e armatele della miglior gente di mare di tutta Provenza, mandassele in Puglia, d'aprile o di maggio al più lungo:[1] ed ei medesimo poco appresso, tornato a Marsiglia, e trovate le galee munitissime di attrezzi e armi e ciurma al doppio dell'ordinaria, aveale affidato a Guglielmo Cornut e Bartolomeo Bonvin, marsigliesi; giurando Guglielmo che darebbegli morto o prigione l'ammiraglio nimico.[2] Il principe di Salerno al tempo stesso armava nel reame di Puglia novanta tra teride e galee, che a mezzo giugno si trovassero a Reggio.[3] Abbandonato egli avea nel corso d'aprile gl'infelici alloggiamenti di Santo Martino, ove per disagio e febbri consumavasi come in atroce pestilenza la gente francese; ch'eravi anco morto con grande compianto Piero conte di Alençon, e sì scarseggiavan le vittuaglie e lo strame. Presso Nicotra sulla marina il principe s'attendò, per esser più pronto all'imbarco: otto galee fe racconciare in quel porto; tutto

[1] Bart. de Neocastro, cap. 74.

[2] Montaner, cap. 81. — D'Esclot, cap. 110.

[3] Diploma dato di Nicotra il 13 maggio 1283, nel citato Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. I. pag. 250, nota 3.

Altri due diplomi si trovano nel regio archivió di Napoli, registro segnato 1283 E, foglio 10 a tergo e 11 a tergo; l'uno per fornirsi in Nicotra sei teride, oltre sei più che n'eran pronte, il quale è dato di Nicotra il 20 aprile, undecima indizione (1283), e la cura n'è commessa a Riccardo de Riso, lo sciagurato uscito siciliano, e a Gerardo di Nicotra. L'altro è diverso dal notato nell'Elenco delle pergamene, ma dato ancora di Nicotra il 13 maggio, pel biscotto delle 20 teride di Pincipato e Terra di Lavoro, da armarsi a mo' di galee.

intendendo al passaggio sopra la Sicilia.[1] Ma prima di mutare il campo, avea tenuto nelle pianure stesse di Santo Martino un solenne parlamento, del quale è mestieri qui far parola.

Perchè ai « prelati, conti, baroni, cittadini e probi

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 398.

La testimonianza di questo diligentissimo storico è rinforzata nel presente luogo dai diplomi.

E prima, il mutamento del campo da Santo Martino a Nicotra si vede dal registro del regio archivio di Napoli segnato 1283 E, dove a foglio 10 è un diploma dato *in castris in planicie sancti Martini*, il dì 7 aprile, undecima indizione (1283); un altro dato di Nicotra il 14 dello stesso mese; e un terzo di Nicotra il 21 aprile per lo trasporto delle tende; e a foglio 10 a tergo, un altro del 20 aprile per trasporto di vini a Nicotra sotto scorta di legni armati; il che mostra ancora come que' mari erano infestati da' Siciliani.

V' ha allo stesso foglio 10, un altro diploma risguardante il conte Piero d'Alençon, *carissimi consanguinei nostri*, scrivea Carlo lo Zoppo. Questo è dato di Nicotra a 20 aprile, undecima indizione (1283), e provvede che si supplisse del denaro regio il bisognevole a soddisfar tutti i lasciti del testamento di Alençon. Questi era dunque gravemente infermo. E morì in Puglia il giovedì dopo la festa degli Apostoli Pietro e Paolo, come si legge in un diploma di Filippo l'Ardito, del 24 giugno 1283. *Collection de Documents inédits sur l'histoire de France*, tom. I, Paris, 1839, pag. 318, Documento 244.

Malaspina dice ch' ei fosse mancato di malattia; l' autore delle *Gesta Comitum Barcinon.*, cap. 28, che morisse lentamente delle ferite riportate nella guerra. Sbaglia pertanto Montaner che lo fa cadere all' assedio della Catona, cioè di novembre 1282.

I luoghi ove dimorò Carlo lo Zoppo vicario generale si veggon ancora dai diplomi del regio archivio di Napoli. Nel registro segnato 1283 E, n' abbiamo uno dato di Terranova (presso Santo Martino) il 20 febbraio undecima indizione (1283), a foglio 11; poi vi hanno quegli altri del mese di aprile citati di sopra; e moltissimi dati di aprile, maggio, luglio ed agosto, tutti di Nicotra, se ne trovano a foglio 9, 3, 3 a tergo, ed 8; e uno dato di Matera il 7 luglio, foglio 3 a tergo.

È notevole tra questi diplomi, che la Corte angioina, tra tanti suoi travagli, dovea pur mandare qualche sussidio alle sue genti in Acri e Durazzo. Ciò si scorge da due diplomi dell' 8 e 9 maggio, foglio 9, per 20 cavalli saraceni e pochi viveri imbarcati per Durazzo; e da un diploma del 27 aprile, foglio 11, per 400 salme di grano inviate ad Acri *pro usu gentis nostre*, da consegnarsi a Odone Polliceno, *Vicario regio in regno Jerhusalem*.

uomini, » in grande numero adunati (novella temperanza de'governanti angioini), chiedeva il principe i sussidj; e gli erano assentiti in merito della riforma, mal abbozzata già nei capitoli del dieci giugno dell'ottantadue, e peggio osservata; della quale or trattandosi con quei grandi e rappresentanti della nazione, nuovi capitoli sancironsi e pubblicaronsi in questo parlamento medesimo, il dì trenta marzo milledugentottantatrè. Cominciavano con accettare apertamente in che orrendo servaggio e povertà fosse venuto il reame, per vecchia colpa, diceasi, dei tiranni Svevi, e fresca malizia de'ministri e officiali del re, tradenti il suo paternale buon volere. Larghissimi indi i favori conceduti o raffermi agli ecclesiastici, per lor averi, persone, case ed autorità; chè si corse fino ad accordare la franchigia delle tasse su lor beni ereditarj, e, strano capitolo in una riforma di abusi, si ordinò la punizion civile degli scomunicati. Gli aggravj che più ai baroni incresceano furon rivocati; moderato il servigio militare; disdetto ogni impedimento a'matrimonj delle figliuole, e alla scossione dei giusti aiutorj (quest'era il vocabolo) su i vassalli; ristorato il privilegio del giudizio de'pari; cessata la molestia dei servigi al fisco. A beneficio di tutta la nazione, il principe francò di dogane il trasporto delle vittuaglie da luogo a luogo nel regno; promesse coniar buona moneta; vietò le inquisizioni spontanee de'magistrati; menomò la taglia per gli omicidj non provati; consentì i matrimonj delle figliuole de' rei di fellonia; corresse gli abusi de'servigi, e le baratterie degli officiali; statuì, il fisco non rivendicasse beni, altrimenti che per decisione di magistrato; non incorporasse le doti alle mogli degli usciti; nè gli artieri fossero sforzati a racconciar le navi regie, nè la città a murar nuove fortezze; i giustizieri e altri ufficiali, usciti dalla carica, restasser nel paese quaranta dì a rispondere di mal tolto.

Quanto alle collette e altre imposte generali o parziali, il principe bandì: godessero i cittadini del reame di terraferma tutte le franchigie e gli usi de' tempi di Guglielmo il Buono. Ma sendone oscure ormai le memorie, rimetteva in papa Martino descriver quelle consuetudini entro due mesi; comandava che due legati d'ogni giustizierato, a tale effetto si trovassero prestamente innanzi il papa: intanto nulla fornirebbero le città o provincie, nè anco in presto, fuorchè nei casi stabiliti dalle costituzioni. In ultimo, richiamò in vigore i recenti capitoli di re Carlo; a vegliar la osservanza dei presenti, deputò inquisitori a posta in ogni città e terra. Questi nuovi frutti raccoglieano i popoli di terraferma dalla siciliana rivoluzione! [1]

Intanto papa Martino, senza studiarsi ad occultar la fiera passione dell'animo suo, vibrava anatemi sopra anatemi contro Pietro, e' ministri, e' guerrieri, e' Siciliani tutti. Da Montefiascone, a diciotto novembre dell'ottantadue, dichiarolli involti nelle scomuniche comminate già prima; e a Pietro ricantò: sgombrasse di presente la Sicilia; non usurpasse il titolo, non esercitasse atto alcuno di re. Al

[1] Pe' sussidj accordati in questo parlamento, veggasi il diploma del 29 aprile 1283, Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 250, e la nota 2 alla pag. 254.

Quanto al resto, Capitoli del regno di Napoli, tom. II, Capitoli di Carlo principe di Salerno promulgati a 30 marzo 1283.

Saba Malaspina, cont., pag. 402, 403, riferisce questo parlamento; ma sbaglia il tempo e il luogo, confondendolo col sinodo diocesano che s'ebbe in Melfi.

Intorno il detto ufficio di censura a favor de' governati, oltre lo statuto dei capitoli, abbiam due diplomi di Carlo lo Zoppo, dati di Nicotra a 26 settembre, duodecima indizione (1283), nel regio archivio di Napoli, registro segn. 1283 A, foglio 60. Sono eletti Rostano de Ageto milite, il vescovo di Troia, e il giudice Gualtiero di Catanzaro avvocato del fisco, per investigare e punire in tutto il reame dal Faro ai confini degli Stati ecclesiastici, le trasgressioni alle costituzioni di Carlo I, ed ai capitoli *per nos in plano Sancti Martini olim editorum*.

Paleologo, scomunicato d'altronde, comandò per nuovi scongiuri di spezzar ogni legame con l'Aragonese. E, altro che minacciar non potendo, diè nuovi termini a obbedire, a Pietro ed a' dimoranti in Italia, infino al due febbraio, al Greco e agli altri, infino ad aprile e a maggio, fornito il qual tempo, i trasgressori si rimarrebbero spogliati d'ogni feudo, possessione o diritto; sciolti lor vassalli dal giuramento; date le facultà e le persone in balía de' fedeli che volessero occuparle, quest'era la formula, tolto il pericolo di mutilazione e di morte.[1]

Ma poco appresso proruppe a comandar guerra e morte, non aspettato pure il decorso de' termini. « Sorga il Signore, esordiva in una bolla, data di Orvieto a tredici gennaio milledugentottantatrè, sorga il Signore, giudichi la sua causa, per le offese che gli stolti vengongli recando ogni dì; » e sermonando del racquisto di Terrasanta, attraversato da Pietro e da' Siciliani con molestar la Chiesa, « Iddio però, ripigliava, muova contr' essi a battaglia; e noi, per divina misericordia forti dell' autorità degli apostoli, esortiamo i cristiani tutti a levarsi per noi, per Carlo nostro figlio diletto; qual muoia nella impresa sciogliam dalle peccata, come se in guerra di luoghi santi. »[2]

In fine, a diciannove marzo, fulminò l'altra sentenza. Rinfacciò a Pietro i primi suoi armamenti in Catalogna; il passaggio sopra l'Affrica, con forze non pari a tanta impresa; i messaggi a' Palermitani per indurarli nella ribellione; le perfide ambascerie alla corte di Roma; la fraudolenta occupazione del reame di Sicilia. « Ma la Sicilia, dicea, terra è della Chiesa; e anco feudo nostro l'Aragona, per l'omaggio prestato a papa Innocenzo

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1282, § 23, 24, 25. — Saba Malaspina, cont., pag. 392.
[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 2, 3, 4.

terzo dall'avol di Pietro. Questo, dunque, sleale vassallo per tradigione deponghiam noi dal regno d'Aragona; altri ne investiremo a piacer nostro. » Con ciò scomunicollo una terza volta: scagliò interdetto su quantunque città tenessero per lui.[1] Nella quale sentenza allegò Martino l'avviso dei cardinali, e indi, se non mentì netto, cavillò; leggendosí nelle istorie del suo medesimo segretario, come parecchi fratelli del sacro collegio forte la dissentissero. Di ciò, segue il Malaspina, arduo sarebbe, e più da indovino che da fedel narratore, a scrutar la cagione; e anco toccando l'autenticità dei titoli del papa sopra Aragona, e il suo diritto alla deposizione di Pietro, si dilegua in ambagi, con meschin temperamento tra istorico e cortigiano.[2]

Instava il papa, inoltre, a dissuadere Eduardo d'Inghilterra dal matrimonio della figliuola col primogenito di Pietro; costui dicendo persecutor di santa Chiesa, incesto inoltre il nodo per un quarto grado di consanguineità.[3] Sturbava per un vescovo suo fidato gli accordi tra l'Aragonese e la repubblica di Venezia, vogliosa dell'equilibrio del potere in Italia; onde parecchi suoi cittadini avean ricevuto messaggi di Pietro, e a lui mandatone.[4] Consentiva a Carlo differisse pure il pagamento del censo alla Chiesa.[5] Esortava nel reame di Castiglia i prelati, i Templarj, i Gerosolimitani, e altre fraterie armeggianti a muover contro Sancio, presuntivo erede della corona, ribellatosi al padre, e collegato con re Pietro.[6] Liberava

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 15 a 23. — Saba Malaspina, cont., pag. 392, 393.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 392, 393, 394.

[3] Raynald. *Annali eccl.*, 1283, § 36, 38, breve del 6 luglio.

[4] Ibid., § 39, breve del 7 giugno.

[5] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 47, breve del papa a 26 giugno, ed epistola di re Carlo a 23 novembre.

[6] Ibid., § 54 a 57.

e preponeva al comando degli eserciti della Chiesa in Romagna il conte di Monteforte, quel sacrilego uccisore del principe Arrigo d'Inghilterra.[1] E come or tutte ritrar le brighe d'un tal potentato, stigato da ira di parte e vicin pericolo? Aspramente invero travagliossi la pontificia corte in Italia a quel fortuneggiare di Carlo: smugneasi di danari per sovvenirlo:[2] vedea la Romagna corsa dal conte Guido da Montefeltro e sollevata; Roma più che mai immansueta;[3] e forse avea avuto sentore delle pratiche di que' cittadini con lo stesso re di Aragona.[4]

La tempesta preparata per cotal modo, cominciò a scaricarsi appena allontanato di Sicilia re Pietro, quando Gualtiero da Caltagirone, ripigliando animo, si levò scopertamente; assalì in Caltagirone i leali che s'erano stretti a schiera sotto lo stendardo del re; e sparso assai sangue, occupò la terra, ed empiè di spavento il Val di Noto. Ma il consiglio di reggenza provvide con maravigliosa prestezza. L'infante Giacomo, percorsa la region settentrionale dell'isola, giovanetto vivo e benigno, era stato per ogni luogo onorato come re, e con

[1] Nangis, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 542. — Bolla di Martino, da Orvieto a 9 maggio 1283. Ibid., pag. 886.

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 51.

[3] Ibid., § 28 e seg. — Giachetto Malespini, cap. 215. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 80 e seg. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1188.

[4] *Vita di Martino IV*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, pag. 610.

Lo stesso carico si dà a Pier d'Aragona nella bolla del 10 maggio 1284, con cui il papa comandava contro di lui la predicazione della croce: *Et ut nihil omitteret ad persecutionem nostram et ipsius ecclesie intemptatum, ad pacificum statum urbis, Patrimonii beati Petri, aliarumque terrarum ipsius ecclesie, necnon et aliarum partium Italie subvertendum, et urbem, terras, ac partes easdem a nostre obedientie debito avertendas, sicut ex multorum fida relatione percepimus, nunc per nuncios, nunc per litteras, variis machinationibus nitebatur et nititur, ac nisibus fraudulentis institit et insistit, etc.* Negli archivj del reame di Francia, J. 714, 6

grande amore accolto, e giuratagli fedeltà, ed era appena tornato in Palermo quando pervennero le rie novelle di Gualtiero. Immantinente ei cavalca alla volta di Caltagirone, dopo avere scritto a Guglielmo Calcerando vicario, e a Natale Ansalone da Messina, giustiziere in quella provincia, che andassero mansueti a Caltagirone; cautamente facesser gente e armi; poi d'un colpo di mano, per forza o per frode, prendesser Gualtiero. Fecerlo; chè pari allo stato non era animo nè senno in costui, nè la ribellione avea altre radici: e furono catturati con esso Francesco de' Todi e Manfredi de' Monti: sì prestamente, che l'infante non era giunto a Piazza che 'l seppe. Andò il ventuno maggio a Caltagirone: il dì appresso Gualtiero e i consorti, convinti dall'aperto sollevamento, e sì dalle confessioni di Bongiovanni e Tano Tusco, furono dal gran giustiziere Alaimo condannati, e immantinenti nel pian di Santo Giuliano dicollati; gridando il popolo: ammazza, ammazza. Bongiovanni e l'altro morian sulle forche a Mineo: eran ritenuti in carcere Ramondo di Butera e Simon da Calatafimi, uno dei capitani di popolo dell'ottantadue. A dì venzette maggio, racchetata ogni cosa, entrava l'infante, applaudito e festeggiato, in Messina.[1]

Giovanni di Procida immantinente spacciava un messaggio in Ispagna a ragguagliare il re di tutto l'andamento del governo di Sicilia in quel difficil tempo. La risposta di Pietro al dispaccio del Procida, acquistata non è guari dalla storia, è qual doveva aspettarsi, precisa, ordinata, ritraente un profondo e pratico ingegno. Toccando prima il fatto più grave, lodava la condannagione di Gualtiero e dei complici suoi e dei castellani di Sperlinga e di Modica, i quali non si sa se fossero con-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 75. — Per Simone da Calatafimi e Ramondo di Butera, veggasi il Documento XVI.

vinti dello stesso o d'altro misfatto: e comandava che con giudizio violento al pari fossero tolti via Simone da Calatafimi e Ramondo da Butera. Poi il rescritto accenna a una novella ambasceria inviata dalla regina a Costantinopoli, per trarre un sussidio di danari, e continuare le trattative del parentado; e qui Pietro biasimava, forse perchè gli parvero troppo goffe, le bugie mandate a dire al Greco, e vietava alla regina di continuare a parlar del parentado, tanto che il Paleologo fosse così fieramente perseguitato dalla corte di Roma, cui l'Aragonese volea placare ad ogni patto, o almen toglierle pretesto a suscitar peggio il clero d'Aragona. Intorno una pratica appiccata con uomini di Napoli per rivoltar quella città, scrivea Pietro incoraggiandola; ma si vede che non ci faceva alcuno assegnamento. Approvò i preparamenti navali cominciati in Sicilia; nè sapea comprendere, aggiunse, come potesse mancare il danaro per fornirli, poichè s'eran toccate di recente duemila once d'oro per ragion della tratta dei frumenti; e molti speciali provvedimenti diè per tener contenti i marinai e i soldati catalani. Raccomandava con ciò di rendere ragione, come sopra dicemmo, lealmente e speditamente agli usciti che rivendicassero i beni confiscati dagli angioini; volea che fosse soddisfatto, ma con misura, all'avarizia del clero, anelante di ripigliare il maneggio di alcuni patrimonj ecclesiastici; assentiva che la regina dimorasse tuttavia in Messina infino a primavera; e richiedea il Procida e gli altri consiglieri che sempre l'assistessero. [1] Questa è la somma del citato rescritto dato di Logrono, il ventinove luglio dell'ottantatrè, che prova come tra Procida e il re, il maestro di politica fosse quest'ultimo; e mostra ancora la tardità delle comunicazioni tra la Sicilia e la Spagna, poichè infino a quel

[1] Documento XVI.

giorno non pare arrivato al re l'avviso della vittoria navale dell'otto giugno, che or ci faremo a narrare.

Nonostante la penuria di danaro significata al re, la reggenza di Sicilia s'era affrettata ad allestire alla meglio l'armata contro una prima fazione del nemico, il quale ignorando che la controrivoluzione fosse stata spenta sì tosto con arte e fortuna, si mostrava ne'mari di Sicilia in questa stagione. Perchè venute a Napoli di maggio le venti galee provenzali, sotto il comando d'un messer Guglielmo di Marsiglia, [1] e tolti secoloro assai cavalieri del regno e francesi, e sette legni da ottanta remi, a Nicotra s'erano avviate a trovare il principe. Il quale vedendo così rassicurati i mari da' corsali siciliani, e che i mercatanti di Terra di Lavoro e Principato ricominciassero a navigarvi, e recar vittuaglie alle sue stanze; e sentendosi già forte alle offese, per prima dimostrazione, mandò l'armata provenzale a girar intorno la Sicilia dal mar Tirreno, e dall'Affricano, toccar Terranova, e, s'altra occasione non si presentasse, vettovagliare il castel di Malta, che i nostri sotto Manfredi Lancia, occupata l'isola, stringean d'assedio, e con macchine percoteano. [2]

[1] Questo nome è dato da Marin Sanuto, op. cit., p. 25. Par sia il Guglielmo Cornut che capitanava poco appresso l'armata nella battaglia di Malta. Secondo il Sanuto, le galee provenzali erano 22.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 398. — D'Esclot, cap. 110. — Nic. Speciale, lib. I, cap. 26. — Montaner, cap. 81.

Quanto al numero delle navi provenzali, il Malaspina dice 27 galee, ch'è esattamente il numero de' legni che combatterono a Malta, tra galee e d'altro nome; D'Esclot porta venute di Provenza 20 galee; e gli altri qual più qual meno, ma con pochissimo divario: talchè riscontransi col diploma dato di Nicotra il 2 giugno (1283), nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 E, foglio 12, col quale si comandava di fornir viveri per due mesi a' vascelli venuti di Provenza, cioè 18 galee, un *panfilio*, ed 8 *vaccettas*.

Ibid., a foglio 13, diploma dato di Nicotra il 3 giugno per lo stesso affare, nel quale si parla di Bartolomeo Bonvin, e si dice che le galee eran già venute a Napoli.

Ruggier Loria stavasi pronto nel porto di Messina con ventidue galee catalane e siciliane, assai poveramente armate, dice D'Esclot, poichè la più parte del naviglio se n'era tornato in Catalogna dopo il re. Indi fu mestieri far montar su le galee un rinforzo di almugaveri, montanari chiamati per la prima volta a combattere in mare. L'ammiraglio ebbe avviso della nemica flotta da' suoi legni sottili, o da barche di Principato, che navigavano con frutta e vini furtivamente alla volta di Sicilia; le quali imbattutesi nella flotta provenzale presso Ustica, se ne liberavano fingendo esser indirizzate per Tunisi, e poi, volto il corso, approdavano a Messina, a Palermo e a Trapani.[1] Presupposta a quell'avviso la fazion de' nemici, la regina incontanente spacciò a Malta un legno da quaranta remi a comandar che lasciato l'assedio della rôcca, s'afforzassero i nostri in città: e Loria, cercando la flotta di Provenza, die'ai venti le vele. D'Ustica la seguitò a Trapani e a Terranova, restando indietro sempre due giorni; onde com'ei toccò Gozzo, la seppe arrivata a Malta, che già avea sbarcato le genti, e investito, ancorchè invano, gli assedianti in città. Indi, a mezzanotte innanzi l'otto giugno milledugentottantrè, salpando dal Gozzo, fu surto a traverso la bocca del porto di Malta, con le ventidue galee ordinate a scaglioni. Questa era la prima impresa che Ruggiero governava da ammiraglio: tra la sua gente e la

[1] D'Esclot, cap. 110, dice espressamente questo caso delle barche di Principato cariche di frutta e vini per Sicilia. Io dapprima non sapea piegarmi a credere che dal reame di Napoli si portassero di tali derrate in Sicilia, massime i vini. Ma bisogna accettar questo fatto economico, alla irrefragabile testimonianza di due diplomi dati in Napoli il 2 maggio, duodecima indizione (1284), pei quali si fece severo divieto alla furtiva estrazione di vini per Sicilia, che si commettea in Sorrento e in Castellamare di Stabia, infingendosi imbarcarli per terre fedeli al re. Dal regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 85 a tergo, 88 a tergo. E sempre più si vede la grandissima informazione e diligenza del D'Esclot.

provenzale s'aveva a contendere il primato ne' fatti di mare. Perciò, sdegnando assaltare il nemico sprovveduto, fa suonare a battaglia le trombe e le taballe; manda un legno a sfidare l'ammiraglio nemico, Guglielmo Cornut; e accorgendosi come cento uomini francesi dal castello correano ad imbarcarsi, da non curante li aspetta. Fe il nemico ammiraglio riconoscer le nostre galee; e più baldanzoso per falso avviso che fossero sol dodici, co' suoi ventisette [1] legni impaziente die' dentro, che appena facea l'alba.

Uguagliavansi i combattenti di cuore, d'orgoglio, e a un dipresso di forze; perchè il nimico ci vantaggiava nel numero degli uomini e de' legni, cedea negli ordini del combattere, per cagion di que' suoi terzi vogatori, [2] nè pratichi nè aitanti al saettare, da meno assai de' balestrieri stanziali, freschi e spediti, ch'avea l'ammiraglio siciliano, contento di due uomini soli a ciascun remo. Dapprima s'affrontano con ugual furore, con saette e sassi e calce e fuochi; ma Loria comanda a' suoi, che copransi alla meglio, e sostengan lo scontro, lasciando i soli balestrieri a ferire: e così infino a mezzogiorno si battagliò, e si sparse assai sangue, incalzando gli uni,

[1] E invero, 27 erano tutti i legni, secondo il diploma del 2 giugno 1283, citato di sopra. La differenza con D'Esclot non sarebbe nel numero totale, ma solo in quello delle galee.

[2] Montaner, cap. 83 e 131, dà lunghe lezioni militari intorno il vantaggio de' balestrieri scritti, o vogliam dire stanziali, e l'impaccio de' terzi remiganti, che nel combattimento facessero da balestrieri. Ei li chiama *tersols*; ed è una voce ch'io non seppi comprendere nell'originale catalano, ma la veggo benissimo spiegata dal Buchon nella sua versione francese, ed. Paris, 1840, pag. 288, *rameurs surnuméraires, attachés en tiers au service d'une rame.* I balestrieri stanziali son detti da Montaner *en taula,* perchè l'ufficio dell'arruolamento si chiama *taula* in catalano. A quest'ordine di balestrieri, non gravati d'altra fatica sulle galee, Montaner dà le continue vittorie de' Catalani in giusta battaglia navale; ma pur confessa che in un'armata era necessario un certo numero di galee co' terzi vogatori, per potere al bisogno dar più vigorosamente una caccia.

difendendosi gli altri soltanto. Ma come Loria s'accorse che già mancavano i tiri a' Provenzali, i quali invano li aveano sparnazzato, e che prendean essi a lanciare fino gli utensili delle galee, passò a ripigliar vivamente l'assalto. Leva il grido: « Aragona sovr' essi! » e robusti arrancando i nostri, feriscon di sassi e dardi e tutte lor armi i Provenzali, sprovveduti e stracchi; urtan di costa le navi; spezzan remi, fianchi, prore; saltan all'abbordo con le spade alla mano. Quest'impeto trionfò. Nol sostenne Bonvin, che con otto galee sdrucite e insanguinate, a randa a randa la punta del porto, prese largo alla fuga. Facil preda caddero i rimagnenti. Ma Guglielmo Cornut disperatamente strignesi a combattere con Loria; spicca un salto sulla galea catalana, o quei sulla provenzale, chè in ciò variano i racconti; e il Marsigliese cercando l'emulo suo, tanto menò a cerchio d'un'azza, che sgombrò la ciurma, e con lui scontrossi sotto l'albero della nave. Ferillo alla coscia d'un lanciotto; e 'l finiva con l'azza, se un colpo di pietra non gliela traea di mano: onde Ruggiero, colto il tempo, strappandosi l'asta dalla ferita, ritorcegliela in petto, e 'l passa fuor fuora. Così fornissi la zuffa. Cinquecento rimaser de' nostri tra feriti ed uccisi; ottocento sessanta i nimici prigioni; morti poco più. Bonvin, sostato a cinque miglia da Malta, fea gittare i cadaveri, affondar tre galee incapaci a mareggiare; e con le altre cinque, sol avanzo dell' armata, tornò portatore di lutto alle costiere di Provenza, ove pochi erano che non avessero congiunto o amico da piangere. S'arrese poi a Manfredi Lancia il castello: Malta e il Gozzo presentaron Ruggiero di munizioni, gioielli, moneta. Egli, approdato a Siracusa, fa cavalcar corrieri per tutta l'isola col nunzio della vittoria; spaccialo con un legno al re in Aragona. Tornasi indi a Messina, trascinando a ritroso le navi

cattivate, e le nimiche bandiere, e tanto stuol di prigioni: de' quali la reina mandava a Pietro in Ispagna dodici cavalieri; i gregarj fea lavorar nell' arsenale di Messina e al risarcimento delle mura; e fu chiuso in carcere Nicoloso de Riso, perdonandogli la pia regina quella morte ch' ei ben meritava per le portate armi contro la patria. [1] Ma l' ammiraglio non posando a pascersi di lodi in corte, di plausi e festeggiamenti in città, e volendo trarre del tutto a' nemici la voglia di venir sopra l' isola, rifornita in pochi giorni la flotta, spigneasi lungo le costiere di Calabria e Principato; presentandosi minaccioso infino allo stesso porto di Napoli, affidato forse nelle accennate pratiche. Il presidio fe prova a rispingerlo saettando; ed ei, messi all' opra i suoi balestrieri, spazzò la riva. Allora fa appiccar fuoco a navi, attrezzi e munizioni navali, accatastati nel porto; passa indi a Capri e ad Ischia; prende d' assalto quelle deboli castella; e pieno di preda, torna in Sicilia a svernare. [2]

Intanto i due re in ponente menavano gran rumore per lo duello, del quale è bene narrar tutti i particolari. Ad ovviarlo s' era adoprato papa Martino, solo in questo moderato e pio tra tanta intemperanza d' ira: di che ci restano irrefragabili documenti, e distruggono una fola di Giachetto e del Villani, che favoleggiaron pattuito innanzi Martino il combattimento; posta premio al vincitore la corona di Sicilia; Pietro, per la diffalta a quella

[1] La presura di costui nella battaglia di Malta si ritrae da un diploma di re Giacomo, dato di Messina il 19 luglio 1286, presso Di Gregorio, *Bibl. aragonese*, tom. II, pag. 500.

[2] D'Esclot, cap. 110, 114 e 116. — Montaner, cap. 82, 83; 84. 93. — Bart. de Neocastro, cap. 76. — Nic. Speciale, lib. I, cap. 26. — Saba Malaspina, cont., pag. 398, 399. — Cf. Sanuto, op. cit., p. 25, il quale con anacronismo porta questa dopo la battaglia del golfo di Napoli.

Il solo D'Esclot, degnissimo di fede, narra quest' ultima correria a Napoli. Montaner, sovente poco esatto, la scrive con qualche divario, e pria della vittoria di Malta.

tenzone, scomunicato e spoglio del regno.[1] Tutto al contrario, il papa indirizzò a Carlo una grave epistola il dì cinque febbraio dell' ottantatrè. Severo assai perchè assai l'amava (così scriveagli), il riprenderebbe di quegli stolti patti, di quelle disoneste imprecazioni stipulate nei diplomi, di quella non prova di ragione, ma di vanità e ferocia. E non s'accorgea della magagna dell'Aragonese, che, minore assai di esercito, l'adescava a misurarsi da uguale? Vietati, dicea, dalla religion del vangelo questi certami alle private persone, non che ai reggitori de' popoli. Pertanto non s'attentasse a combattere; ei, vicario di Cristo, lo sciogliea da' giuramenti presi; persistendo, minacciavalo di censure, e di quanti altri gastighi sapesse trovar contro di lui la romana corte.[2] Rincalzò lo scritto con la viva voce del cardinale di san Niccolò in carcere Tulliano, e di quel di santa Cecilia, mandato in Francia con lo stesso Angioino.[3] A re Eduardo, per un'altra epistola del cinque aprile, sotto l'usata minaccia, inibì di star guardiano del campo, di far entrare in Guascogna i combattenti:[4] al medesimo effetto, scrisse non guari dopo a Filippo l'Ardito.[5] Ma alfine lasciò fare, o perchè vide non poter vincere la pertinacia di Carlo, o perchè entrò nei disegni di Carlo e della

[1] Giachetto Malespini, cap. 217, 218. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 86, 87.

Nello error loro cadde ancora l'autore del Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1156.

[2] Raynald, *Annal. eccl.*, 1283, § 8 a 12, breve dato d' Orvieto a 3 aprile. — Nangis, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 541.— Chron. de rebus etc. p. 381.

[3] Raynald, ibid., § 13; e Nangis, ibid., pag. 542.

[4] Raynald, ibid., § 7.— Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, tom. II, pag. 242 a 244.

Questo divieto del papa è affermato ancora nella Cronaca del Monastero di S. Bertino, in Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, tom. III, pag. 763.

[5] Breve del 20 aprile 1283. Negli archivj del reame di Francia, J. 714, 3.

corte di Francia, che sembrano men lievi e men innocenti d'uno sfogo cavalleresco.[1]

E l'Inglese, richiesto da Carlo, dopo alquanto differimento, rispondea, gli manderebbe messaggi; e Goffredo di Granville e Antonio Bek inviò, portatori d'una lettera, ove conchiudea: non, se a lui ne tornassero ambo i reami di Sicilia e Aragona, lascerebbe compier tanta crudeltà al suo cospetto, nè in sua terra, nè dovunque potess' egli attraversarla.[2] Significò al principe di Salerno, avere risposto a Carlo un no assoluto:[3] gli stessi legati mandò a re Pietro.[4] Alfine, a trarsi d'impaccio del tutto, togliendo ogni luogo all'assicurazione del campo, comandava al siniscalco di Bordeaux, che tenesse la città a disposizione di Carlo e del re di Francia.[5]

Ma i due nemici re tuttavia sceneggiavano. Pietro, di Sicilia commise ad Alfonso in Aragona, che scegliesse i campioni; che ne scrisse poi cencinquanta, perchè in ogni caso non mancassero i cento; ed eran Catalani, Aragonesi, Siciliani e d'altre provincie d'Italia, Alamanni, e anco un figliuol del re di Marocco, disposto,

[1] Nangis, loc. cit.

[2] Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, diplomi del 25 marzo e 5 aprile 1283, tom. II, pag. 239, 240.

Ivi, nell'epistola a re Carlo, si legge: *Kar sachez de verité, qe pur gaines teur deus Reaumes come celui de Cezile e de Aragon, nous n'en serrions gardeins du chaump où la susdite bataille se fest; mes mettroms peine et travail en totes les maneres qe nous saverons, qe pes e acord fust mist entre vous, come celui qe mout le vodroit.*

[3] Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, ec. La frase è, avere rifiutato *tut outre.*

[4] Ibid., pag. 241.

[5] D'Esclot, cap. 104.

Questo attestato, che non si legge in alcun altro contemporaneo, toglie tutte le contraddizioni che si troverebbero nell'operare di Eduardo, il quale negava prima il campo, e lasciava poi costruir la lizza e venire i combattenti. Consegnata per que' giorni la città a' Francesi, s'impediva il duello senz' altra briga.

dicesi, a convertirsi alla fede di Cristo se n' uscisse con vittoria. Carlo dal suo canto fabbricar facea a Parigi cento armadure finissime; e, partitosi da corte di Francia, tutto ordinava al duello, o a farne mostra; e raccolse infino a trecento campioni, per la ragion medesima dell' avversario, che de' cento primi, sessanta eran Francesi, Provenzali il resto. Vi si pose in lista ancora Filippo; e a tutti i suoi baroni comandò si trovassero al duello:[1] onde tal romore ne corse per lo reame, che in ogni luogo la nobiltà fremeva arme, cavalcava, sperando entrar nella battaglia, o, se non altro, vederla: e traeano a torme a Bordeaux, come se già si rompesse la guerra. Indi in que' piani re Carlo fe' costruire assai capace la lizza, bislunga, girata di gradi a guisa d' anfiteatro, saldissima di legname e di ferro, con due alloggiamenti per le due bande nimiche, affortificati di steccato e fosso; l' uno all' un capo, l' altro all' opposto presso la porta, ch' unica se n' aprì per l' entrata e l' uscita. Ma queste vicine stanze ai Francesi, le prime assegnavansi a que' d' Aragona; onde si bucinò, che divisassero i Francesi, restando vincitore il nimico, occupar con gente di fuori la porta, e, chiuso nello steccato, farne macello. Maggiori sospetti destava il raccontato armamento universale di Francia, e 'l sapersi tutti i passi d' intorno Bordeaux occupati da gente francese.

Navigò Pietro di Trapani ver' ponente a golfo lanciato; ch' entrato in mare il dì undici maggio, forte il travagliava un timore di non giugnere a tempo. A ostro da Sardegna, l' investe un tempo fortunale; ed egli accorgendosi che a vele non si facea, rinforzate di remiganti due delle galee, passavi dalla sua nave con tre soli cavalieri; comanda di guadagnar l' isola a ogni costo,

[1] Questo è accettato dal Nangis, e da altri scrittori di parte francese.

mare e venti spregiando, e i pirati frequentissimi; e a Ramondo Marquet, l'ammiraglio, che lo scongiurava non si gettasse tra tanti rischi: « No, rispose, per trovarmi alla battaglia, quanto mortale far possa, io il farò. Il mio fato, qual che siasi, è scritto, è immutabile; e meglio conviene a'mortali darsi impavidi alla fortuna, che far vani sforzi a fuggirla. » Con tale animo, rifocillatosi a terra un istante, si commette di nuovo sul legno, contro un ponente che il traportò fino a vista d'Affrica. Maledisse allora i fati che 'l traeano a parer mancatore e spergiuro : per ansia e travaglio tre dì non prese alimento. Ma fur sì destri i suoi, che al terzo giorno toccavan Minorca. Quivi il re cibossi; valicò il mar fino a Cullera; e co' tre soli cavalieri, si trovò il diciannove maggio a Valenza.

Trafelato ancor dal viaggio, ivi intende que' sospetti e quel romoreggiar de' Francesi, fatto, se non altro, a spaventarlo sì che non vada a Bordeaux. Pensava non poter con sè condurre tant' oste da fronteggiarli; nè fallar volea la promessa, nè sprovveduto gittarsi in gola ai nimici: ma poco penò a trovare un partito. Ai suoi campioni, già pronti e venuti presso i confini, comanda che ciascun resti là dove abbia saputo prima il sopruso degli avversarj. Spaccia Gilberto Cruyllas al siniscalco del re d'Inghilterra, a domandarlo di sicurare il campo ; e gli fa cavalcar appresso un nuovo messaggio ogni dì, per aver frequenti avvisi, e render solita per quelle strade la vista d'uomini del re d'Aragona. Ei co' tre fidatissimi cavalieri, Blasco Alagona, Berengario Pietratallada e Corrado Lancia, cavalcò senz' altra brigata con Domenico Figuera da Saragozza, mercatante di cavalli, usato a trafficare in Guascogna, pratichissimo de' luoghi, dal quale volle sagramenti terribili del segreto : nè altri in corte seppe questo viaggio, non lo stesso infante Alfonso. Armossi il re d' un giaco di maglia sotto i panni, d'una

celata sotto il berretto, s' avvolse in un vecchio mantello azzurro, prese in mano una zagaglia, la valigia sul caval suo per parer famigliare del mercatante; e gli altri più poveramente si vestìan da mozzi: ma il Figuera mostravasi a studio in onorevole arredo e sembianza; maltrattava i finti famigli, albergava solo; servìalo a mensa il re, e gli dava acqua alle mani. Così prendeano la via di Tarragona, montati su veloci palafreni, mutandoli di posta in posta; così richiesti ai passi, rispose il mercatante che con que' famigliari andasse per sue faccende: e, deluse le insidie, il dì trentuno maggio a nona si trovarono sotto Bordeaux.

Incontanente il re manda a città Berengario, figliuolo del Cruyllas, chè trovato segretamente costui, venir facesse fuor le mura il siniscalco inglese Giovanni di Greilly, con dir che un cavaliere amico suo il dovea richiedere d' alto affare, e si menasse un notaio. Giovanni a sera andò: al quale Piero, infingendosi ambasciador novello, ridomandava se venir potesse il re d'Aragona; e quei risoluto rispondea che no: saper vicine grosse torme di cavalli francesi; re Eduardo non aver assicurato mai il campo: nè or, volendo, il potrebbe, congiunte ancor le sue forze a quelle del re d' Aragona: ciò aver ei poco innanzi protestato a Gilberto. E Piero il pregava che gli mostrasse la lizza: alla quale condotto, gittatosi alle spalle il cappuccio, al siniscalco si appalesò. Que' premurosamente lo scongiura, s'involi per Dio ai nemici. Il re montato il suo destrier di battaglia, tre volte accerchia l' arena; surto nel mezzo, dice solennemente al siniscalco e al notaio, esser venuto a mantener la sua fede; non restar per lui che non si combatta, ma per la perfidia de' nemici. Una protestazione fe' stenderne in buona forma; attestandovi il Greilly la venuta del re d' Aragona, e l'ordine d'Eduardo di rassegnar la città a Filippo

ed a Carlo. Lasciò all'Inglese il re d'Aragona le armi sue; pregollo che soprastasse alquanto a divulgare il fatto; e speditamente galoppò, tornandosi per la via di Baiona. Giunto a questa città tutto spunto e rabuffato, chè da tre dì non chiudea ciglio, promulga una protestazione; manda lettere e nunzj a' principi di cristianità; e aspettandosi la guerra, richiama in patria i sudditi suoi che si trovassero in Francia.

Carlo, dall'altro canto, trovatosi infin dal venticinque maggio a Bordeaux, come il dì stesso del duello seppe dal siniscalco la venuta dell'avversario, indragato mandava cavalli a inseguirlo, che per l'avvantaggio delle mosse invano s'affaticarono; e col Greilly n'ebbe acerbissime parole, e trapassò infino a farlo sostenere in palagio, ma tosto liberollo, vedendo ammutinarsi i cittadini a tal violenza. Poi quel dì stesso, armato di tutto punto coi suoi campioni, stette Carlo infino a meriggio nel campo: e una oste francese, chi dice di tremila cavalli, chi di cinquemila, e chi assai più, baldanzosa ingombrava i dintorni della città. Carlo protestò superbamente, gridando in palese falso e codardo re Pietro; ma entro di sè mordendosi, dice lo stesso Saba Malaspina, d'aver ordito tela di ragni: e narra D'Esclot, ch'ei chiamava questo suo fier nimico non uomo, sì demonio d'inferno, e peggiore, perchè al segno della croce il diavol dileguasi, ma contro costui non avvi argomento; tel credi lungi le mille miglia, e tel senti sul collo. L'undici giugno, infine, lasciata Bordeaux, non tardava il Francese a promulgar in Italia una interminabile diceria de' torti di Pietro, e delle ingiurie ch'avea ingozzato costui. Così la commedia terminossi. Nei raccontati fatti a un dipresso accordansi tutti gli storici contemporanei, ancorchè diversi in qualche particolare, e secondo lor parte sforzantisi ad accusar chi Pietro e chi Carlo. Noio-

so e inutilissimo parmi entrare in questo giudizio. Ma se mentissero pure i cronisti di parte aragonese; se fosse pur falso, come non mi sembra, il viaggio di re Pietro a Bordeaux, è indubitato che il Francese v'andò con uno esercito; che alcun patto non potea obbligare il re d'Aragona ad andare a gittarsi con cento uomini in mezzo a un'oste; ch'Eduardo non v'era, nè assicurava il campo; che il giurato patto portava di trovarsi a Bordeaux il primo giugno, non di combattere, se non dinanzi il re d'Inghilterra, o secondo nuovo trattato. Amendue perciò in realtà elusero il bizzarro lor patto, sforzaronsi ad osservarlo in apparenza; e da ciò trassero argomento a gittar l'uno su l'altro la vergogna; il che in fondo era il solo intento di entrambi.[1]

Le trame di Gualtiero distrutte, la sconfitta di Malta, l'audace correria dell'ammiraglio siciliano, sforzarono il principe di Salerno a rimetter pure l'impresa all'anno appresso; mentr'egli, allestite in Brindisi altre galee e

[1] Tutto questo racconto, nel quale non mi è paruto possibile scriver le citazioni a ogni parola, è tratto da Saba Malaspina, cont., pag. 399 a 402. — D'Esclot, cap. 104, 105. — Montaner, cap. 80, 85 e seg. — Bart. de Neocastro, cap. 67, 68, 69. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 25.—Anon., *Chron. sic.*, cap. 44. — *Cronicon. de rebus etc.* p. 381. — Tolomeo da Lucca, *Historia eccl.*, lib. 24, cap. 7 ed 8. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.— Frate Francesco Pipino, lib. 3, cap. 17, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX.— Ferreto Vicentino, ibid., pag. 954.— *Vite di Martino IV*, ibid., tom. III, pag. 609, 610. — Sanuto, op. cit., p. 13.— Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 31, 32.—Nangis, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 542. — Paolino di Pietro, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, agg., tom. XXVI, pag. 39. — Giachetto Malespini, cap. 218. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 87. — Memoriale dei podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1155, 1156. — *Chron. Mon. S. Bertini*, in Martene e Durand, *Thes. Anecd.* tom. III, pag. 764. — L'autore del *Chronicon de rebus etc.* afferma che si fosse trovato a Bordeaux un cardinale nunzio del papa a fin d'impedire il combattimento sotto pena della scomunica.

Il manifesto di re Carlo al comune di Modena contro Pier d'Aragona, si legge in Muratori, *Antiquitates italicæ Medii Ævi*, tom. III, Diss. 39, pag. 650.

teride, già col conte d'Artois da un dì all'altro pensava imbarcarsi.[1] Indi, con quell'adoprar attivo e solerte, ch'è pur dote de'mediocri, ma gli effetti il distinguono dal valor vero, questo Carlo che, degenere dal padre, in sua vita molto si arrabattò e nulla mai fece, preparò grandi macchine e videle ruinare a un soffio, or tutto inteso al passaggio di Sicilia dell'anno vegnente, la prima cosa perdè l'intento ch'avea sudato a procacciare testè con le riforme e promesse a'sudditi. Perchè non dismettea le antiche gravezze, le esacerbava anzi con francarne i Provenzali[2] e altri stranieri; ridomandava imprestiti ai comuni di terraferma; nè facea senno all'aperto niego di quelli.[3] Errò ancora a credere i popoli bambini troppo, quando appresentatisi al papa i deputati delle provincie per la promessa riforma dei tributi, Martino, che giocava d'accordo con Carlo, diessi a pretestare memorie incerte, necessità di una sottile esamina, e questa commise al cardinal Gherardo, legato a Napoli;[4] tanto più affrettandolo per lettere, quanto più bramava mandar la cosa a dilungo. Perciò nel reame di Napoli gli umori desti dalla siciliana rivoluzione e da'travagli che durava casa d'Angiò, e anco dalle benevole dimostrazioni di casa d'Aragona, tornavano ad agitarsi. In Sicilia, al contrario, allontanato quel valor molesto di Pietro, quetavano i popoli nel mite reggimento della regina Costanza: e sì tranquillo corse quell'anno, che sol de'casi di fuori scrivono i nostri storici; e Montaner afferma, irrefragabil prova del buon governo, che dopo la comun gloria

[1] D'Esclot, cap. 115.

[2] Diploma del 24 gennaio 1284, citato nel seguito di questo Capitolo, in nota.

[3] Scotto, *Syllabus*, tom I, diplomi a pag. 254, 255, 259, e le annotazioni, pag. 254.

[4] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, breve del 25 novembre, a § 46. — Saba Malaspina, cont., pag. 403.

della battaglia di Malta, Siciliani e Catalani più che mai s'affratellavano e strigneansi d'amistà e di parentadi.[1] Per queste cagioni la regina di Sicilia potè allor tentare, e'l vicario di Napoli non seppe rintuzzare nello stesso cuor del suo regno, un'assai temeraria fazione.

Ebbe in quel verno gran caro di vittuaglie in Italia. Donde Scalea, Santo Lucido, Cetraro, Amantea, mosse dalla penuria o dalla mala contentezza (chè Scalea l'anno innanzi era stata la prima in terraferma a darsi a re Pietro), si proffersero alla regina Costanza, s'ella provvedessele di viveri e difendesse: la qual pratica condussero alcuni Scaleotti usciti per omicidj e riparati in Sicilia; e volentieri l'assentì la regina. Mandovvi pertanto con otto galee un forte di almugaveri, e alcune teride cariche di grano; onde il pregio di esso d'un subito si ammezzò,[2] a grande sollievo dei terrazzani. Ma gli almugaveri, messo piè a terra, diersi a infestare tutto Val di Crati e Basilicata: contro i quali movendo il giustiziere di Val di Crati con grosse torme di cavalli, aspettatolo a lor uso in una stretta gola, rupperlo con strage, e l'inseguirono infino a un castello del vescovo di Cassano, ove posero l'assedio. Sopraggiunto di Sicilia il conte di Modica, e con esso pochi cavalli e più feroci frotte d'almugaveri, peggior travaglio dierono a Basilicata. Prese il conte alcune castella e la terra di San Marco; quivi della chiesa de' frati Minori fe un ridotto assai forte; malconci ne rimandò Rizzardo Chiaramonte, e altri baroni venuti con maschio valore contr'esso; i quali non furon punto imitati dagli altri feudatarj del regno, scontentissimi del governo angioino. Invano, di maggio dell'anno seguente, si fece un altro appello alle milizie feudali del reame di Puglia per venire a oste a

[1] Montaner, cap. 84.
[2] Da quaranta a venti tarì la salma, dice il Malaspina.

Scalea, e anco mandovvisi, sotto il comando di Ruggier Sangineto, gente assoldata in Toscana: i Siciliani sempre tennero il fermo, e fecero patire a quelle provincie correrie, ladronecci, notturni assalti;[1] che appena si crederebbe, standovi a manca il campo di Nicotera, a destra la capitale, e per tutto il regno guerriere voci e apparecchi.

Il papa, non vinto pe' falliti disegni dell'anno innanzi, ma rifacendosi ad ogni ostacolo sempre più pertinace e voglioso, sforzavasi a ritentar ora la prova, fin trascurando i propri pericoli e bisogni: Roma per carestia tumultuante; accanita ad assediare in Campidoglio il vicario di re Carlo;[2] esausto l'erario pontificio; necessitato a incettar grani in Puglia, perchè i Romani non facesser peggio.[3] E pria rinnovò le scomuniche il dì della cena del Signore, quel dell'Ascensione, quel della dedicazione della Basilica di San Pietro, con molto studio a promulgarle per tutta l'Italia, e massime a Genova;[4] ove molti cittadini per interesse di parte ghibellina eran disposti ad aiutare il nuovo principato in Sicilia, e pendeano anco a questo i magistrati della città, tentati

[1] D'Esclot, cap. 119. — Saba Malaspina, cont., pag. 403, 404.

Il primo dice dell' occupazione di quelle quattro terre; il Malaspina della sola Scalea.

I due appelli al servigio feudale nel reame di Puglia si leggono nel diploma del 30 ottobre 1283, presso Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 257; e nei diplomi del 21 e 31 maggio 1284, ibid., pag. 266, 298. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 81 a tergo, leggesi un diploma dato di Napoli a 28 aprile, duodecima indizione (1284), per 100 balestrieri e 200 lancieri a piè, venuti poco prima da Firenze, che si mandavano a Ruggiero Sangineto per ingrossar l'oste all'assedio di Scalea.

Montaner, cap. 113, nomina alcuna delle terre occupate, e dice del malcontento nel reame di Puglia; ma confonde questa fazione con quella dell' armata che combattè poi nel golfo di Napoli.

[2] Saba Malaspina cont., pag. 404.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 52.

[4] Raynald, *Annali eccl.*, 1284, § 1.

invano da Filippo l'Ardito a collegarsi con la Chiesa e Carlo contro il re d'Aragona, e a stento tirati a promettere una stretta neutralità.[1] Le decime, non peranco scadute, delle chiese di Provenza, d'Arles e degli altri dominj di Carlo, a lui assegnò per la siciliana guerra, dando autorità ai legati pontificj di sforzare i vescovi al pagamento.[2] A Venezia s'adoprò, sollecitato dal principe di Salerno dopo la sconfitta di Malta, ad armargli una ventina di galee, offrendo porger da' tesori apostolici cinquemila once d'oro; ma l'accorta repubblica rispose: « Nè al re d'Aragona, nè ad altri cristiani moverebbe mai guerra senza cagione; »[3] e richiamò in osservanza un'antica legge, per la quale vietavasi ai privati di prender l'armi per alcuno Stato straniero, senza permesso del doge e d'ambo i consigli. E il vicario di Cristo si pigliò per offesa alla sua dignità uno statuto sì conforme alla ragion pubblica e delle genti, e pel cardinale di Porto, legato, scomunicò Venezia, ri-

[1] Risposta del podestà, capitani, consiglio e comune di Genova al re di Francia, negli archivj del reame di Francia, J, 499, 42.

Il re avea inviato due ambasciadori a richieder Genova che desse *favore, aiuto e giovamento* al papa e al re di Sicilia, *zio* del re di Francia, contro il re d'Aragona, *che avea operato contro la Chiesa, contro le inibizioni del papa, e contro il re di Sicilia*, la qual cosa ognun sapea *quanto interessasse la corona di Francia*. Genova risponde essere in pace col re d'Aragona da 170 anni, e non aver cagione di rompere; ma promette che non darà aiuto di navi nè d'armi al re d'Aragona. Non vi ha data in questo diploma, nè nomi, sia dei magistrati di Genova, sia dei re; ma le narrate particolarità, infallibilmente il pongono tra gli anni 1282 e 1284. È uno lungo ruolo di pergamena scritto in carattere del secol XIII, con suggello in cera verde, pendente da una stretta striscia di pergamena e impresso da un lato solamente. V'ha un grifone alato, chiuso in un poligono ad angoli salienti e rientranti a forma di stella, e fuori il poligono la leggenda: *Sigillum Comunis et populi Janue*. — Vedi anche i Documenti citati di sopra, Cap. IX, pag. 225.

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1284, § 10.

[3] Ibid., 1283, § 40. Il breve al principe Carlo, posteriore al fatto, è dato il 22 aprile 1284. — D'Esclot, cap. 115, riferisce la risposta dei Veneziani.

benedetta poi nell'ottantacinque da papa Onorio per maggior prudenza di Stato.[1] Tre legati del principe venivano inoltre a Martino, a ridomandar moneta pel passaggio di Sicilia; ed ei dando di piglio nei tesori delle decime di tutta la cristianità, levata già per la impresa di Terrasanta da papa Gregorio e dal concilio di Lione, or ne forniva per la guerra siciliana ventottomila trecentonovantrè once d'oro, non piccola somma, secondo que'tempi; ordinando bensì che la più parte si maneggiasse dal cardinal Gherardo, in cui più fidava.[2] Altri danari da altre epistole di Martino appaion sovvenuti al principe di Salerno. Il quale spintosi infino a chieder le genti pontificie che in Romagna militavano condotte dal pro'conte Giovanni d'Eppe, le assentía Martino, senza curarsi della sua stessa vacillante dominazione in que'luoghi.[3] Alfine, il due giugno, tre dì innanzi il precipizio dell'impresa, papa Martino da Orvieto la rincalzava con bandire la crociata contro cristiani. A sue accuse vecchie e stracche aggiunse: ricettarsi eretici in Sicilia; vietarsi agl'inquisitori di perseguitarli; torsi a Terrasanta le vittuaglie. Donde commise al cardinal Gherardo, che predicasse contro re Pietro e'Siciliani scomunicati, e, attendendo solo a far numero, desse a tutt'uomo la croce, senza guardare ad origine o nazione.[4]

Nel medesimo tempo, re Carlo attendeva in Provenza ad accattar danari e allestir navi a questo nuovo assalto di Sicilia;[5] e il figliuolo, fatta dimora a Nicotra

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 63 e 64. Quivi si legge la bolla di Onorio, data di Tivoli il 4 agosto, anno 1.

[2] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 40, nel detto breve del 22 aprile 1284. Saba Malaspina, cont., pag. 418. Veggansi anche i diplomi citati quì appresso per varj imprestiti del papa.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1284, § 13 e 48.

[4] Raynald, ibid., § 2 e 5.

[5] Saba Malaspina, cont., pag. 402.

infino all'autunno del milledugentottantatrè, e lasciato quivi con l'esercito il conte d'Artois, tornossi a Napoli, donde secondo i casi sopraccorreva qua e là per tutta Puglia.[1] A raccor danaro studiossi sopra ogni altra cosa, perchè senza fine ne ingoiava la guerra. Ondechè, usando l'autorità datagli dal padre a torre in presto infino a centomila once d'oro con sicurtà su tutti i suoi beni e reami, non contento ai sussidj del papa nè ai tributi generali del reame di Puglia,[2] accattava grosse somme

[1] Saba Malaspina, ibid.

I viaggi del principe di Salerno si veggono dai varj suoi diplomi, dati di Nicotra, Napoli, Foggia, Brindisi, Bari, presso Scotto. *Syllabus*, tom. I, pag. 260, 261 e 263; da que' citati nelle annotazioni seguenti, cavati dai registri del medesimo archivio; e da altri dati di Napoli 1 gennaio, Foggia 24 e 29 gennaio, Barletta 1 febbraio, Brindisi 23 a 26 febbraio, Spinacchiola 6 marzo, Melfi 10 a 16 detto, nel registro 1283 A, foglio 15, 16, 16 a tergo, 28, 28 a tergo.

[2] Diploma dato di Nicotra il 25 novembre, duodecima indizione (1283), indirizzato a tutti gli uomini di tutti i giustizierati del reame di Puglia. Proponendosi il principe di Salerno di andar nella vegnente primavera sopra la Sicilia, con grandissima flotta ed esercito, al totale sterminamento dell'isola, chiedea per tutte le provincie di terraferma il sussidio, « che non pativa differimento, ed era appunto conforme alle recenti costituzioni del re suo genitore. » Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 71.

Altro diploma, ibid., foglio 80 a tergo, dato di Napoli il 26 aprile, duodecima ind. (1284). È una sollecitazione del sussidio per la impresa contro i ribelli.

Diploma dato di Foggia il 24 gennaio, duodecima indizione (1284), sulle querele *universorum gallicorum et aliorum ultramontanorum in civitate Neapolis commorantium*, lagnantisi che da lor si volesse riscuotere la presente sovvenzione generale. Il principe di Salerno comandava non fossero molestati; perocchè per privilegio di re Carlo erano stati francati da tutte le collette e sovvenzioni, pel passaggio contro la ribelle isola di Sicilia. Ibid., foglio 19 a tergo.

Diploma dato di Melfi a dì 8 marzo, duodecima indizione (1284), pel quale furon cedute a un condottiere, pei suoi stipendj, once 400 su le sovvenzioni generali dovute da alcune terre. Si legge bandita la sovvenzione *in subsidium expensarum futuri nostri passagii in proximo futuro vere contra rebellem insulam Siciliae*. Ibid., foglio 2 a tergo.

Un altro diploma, ibid., dato di Napoli 12 aprile, duodecima indizione, mostrava queste sovvenzioni non eccedere i limiti che si eran posti nei capitoli del parlamento di San Martino.

da mercatanti toscani, con guarentigia dello stesso Martino e delle decime ecclesiastiche;[1] e quando il bisogno più strinse, impegnò per poca moneta vasellame e arnesi d'argento;[2] smunse la borsa del cardinal Gherardo e

[1] Diploma del 2 dicembre, duodecima indizione (1283). È la scritta del ricevuto per once 15,000, che la compagnia de' Bonaccorsi di Firenze avea pagato per conto del principe di Salerno in Roma, nel corso dell'anno 1283, in carlini e fiorini d'oro, i primi ragionati a 4, i secondi a 5 per oncia. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 75.

Altro del 13 febbraio, duodecima indizione (1284), ibid., foglio 99, dato di Bari, dove il principe di Salerno confessa avere ricevuto once 10,000 da papa Martino, tolte in prestito per virtù del permesso di accattare infino a 100,000 once, con sicurtà su i beni qualunque della corona; permesso datogli dal padre con un altro diploma che si trascrive, dato *Salorum in Andegavia*, 1283, 14 luglio, undecima indizione, anno 7 del regno di Gerusalemme e 19 di Sicilia.

Conti di Adamo de Dussiaco tesoriere, dal 1 settembre a tutto febbraio, duodecima indizione. In que' sei mesi si eran maneggiate meglio che 36 mila once, ritratte da varie partite, tra le quali sono notevoli: once 10,175 di tasse straordinarie; once 16,319 per decime pagate dal papa e da mercatanti lucchesi; once 500 prestate del suo dal cardinal Gherardo; once 695 da mercatanti romani a usura, che sono per l'argento impegnato, come nel Documento XVII. Le spese sono per arredi, soldi alla famiglia del re, e a cavalli e fanti dell'esercito di Calabria con Artois: e 5,000 once per acconciamento di galee, delle quali once 4,000 mandate in Provenza. Vi si leggono i nomi di varj condottieri: Goffredo di Joinville, il visconte di Tereblaye, Ugone de Grenat, Giovanni de Alnect, Pietro de Bremur, Giovanni de Montfort conte di Squillaci, ec. Qui si replica essere equivalente un'oncia a quattro agostali o a cinque fiorini. Nel citato registro 1283 A, foglio 132, 134.

Diploma dato di Melfi a 16 marzo, duodecima indizione (1284), per l'imprestito di once 1,918 da mercatanti senesi. Ibid., foglio 29.

Diploma dato di Napoli a 26 aprile, duodecima indizione (1284). Carlo principe di Salerno a papa Martino. Per l'autorità datagli dal padre di accattare infino a 100,000 once d'oro, avea tolto altre somme di danari. Confessa qui avere ricevuto da Buliono e Vermiglietto, mercatanti lucchesi, once 15,608 di oro sul danaro delle decime ecclesiastiche accordate per la guerra, con guarentigia della Santa Sede. Richiede il papa che ne dia credito a que' mercatanti. Ibid., foglio 131.

[2] Diploma del 24 settembre, duodecima indizione (1283), Documento XVII. Ivi si leggono i nomi delle varie maniere di vasellame impegnato, e il peso, e quel de' rottami d'argento, e fin di alcuni baltei con borchie d'argento. Vi si trova ancora il riscontro co' pesi di Cologna; talchè pare documento assai importante per cui si travagli delle antichità di que' tempi.

d'altri privati;[1] richiese altre sovvenzioni alle città più docili;[2] vendè il perdono di misfatti;[3] sforzò nuovamente il valor della bassa moneta;[4] e con la riputazione del cardinale, in un concilio di tutti i prelati convocato a Melfi, strappò loro la promessa di due anni più di decime ecclesiastiche, e a riscuoterle deputò immantinenti suoi commissarj; dagli ordini dei frati cavalieri ottenne aiuto di gente o compenso di danari.[5] E gente richiedea

[1] Veggasi i conti di Adamo de Dussiaco, citati nella pagina precedente, e un altro diploma del 2 maggio, duodecima indizione (1284), pei danari che lo stesso tesoriero avea tolto in prestito a nome del fisco. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 117. Ibid., a foglio 75 a tergo, leggesi un altro diploma per altro imprestito da uomini di Solmone.

[2] Diploma dato di Napoli il 29 novembre, duodecima indizione (1283), pel quale si voltavano alle spese della flotta le seguenti somme promesse da città in sovvenzione della presente guerra: da Napoli once 1,000, da Salerno 500, e 100 delle once 200 che avea promesso Nocera. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 74.

[3] Diploma del 27 maggio, duodecima indizione (1284), pel qual si rendea la grazia regia, e, mercè once 1,000, anco i beni ai figliuoli di Galgano di Marra giustiziato. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 149. Ibid., a foglio 119 a tergo, leggesi un altro diploma del 6 maggio, duodecima indizione, a favor di Giovanni di Marra figliuolo di Angelo, ch' era stato appiccato, *suis culpis exigentibus;* cioè i mali consigli dati al governo per iscorticare i sudditi.

[4] Diploma dato di Napoli a 25 maggio, duodecima ind. (1284), registro 1283 A, nel regio archivio di Napoli, fog. 136. Divieto all' entrata de' carlini d' argento stranieri, perchè non si ravvilissero que' del governo, ai quali s' era fissato il valore di grana 12 per ciascuno.

[5] Diploma dato di Napoli il 1 giugno, duodecima ind. (1284). Son lettere circolari per tutte le provincie, per le quali si destinano commissarj regi sopra la esazione delle decime dei beni ecclesiastici. *Sane Reverendus in Cristo pater Dominus D. Sabinensis Episcopus Apostolice Sedis legatus, provida nuper ordinacione decrevit, quod super exactionem decimarum omnium fructuum reddituum et proventuum Ecclesiarum quarunlibet existencium in decreta vobis provincia, duorum annorum videlicet, per universos prelatos et clericos Regni Sicilie citra farum domino patri nostro et nobis gratanter in ipsius legati presencia commissarum,* ec.

Perciò il vicario del re provvedea, che N. N. *dilectus et devotus noster, in quo nos plene confidimus, debeat personaliter interesse,* ec., nella esazione di queste decime. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, fog. 147 a tergo, ibid. fog. 148, leggesi la circolare indirizzata al medesimo effetto a' prelati; nella quale son da notarsi le seguenti parole:

per tutta Italia, in Toscana, in Romagna, in Lombardia, da comuni, da privati condottieri, cui assicurava del pagamento con sì efficaci parole; che mostrano quanto si dubitasse de' fatti.[1] Chiamò al servigio feudale tutti i

Quum pridem Reverendo in Cristo Domino G. dei gratia venerabili episcopo Sabinensi apostolice sedis legato apud Melfiam residente, prudentia vestra diligenter attendens quod dominus pater noster et nos sumus sacrosancte romane Ecclesie speciales filii et athlete, quodque in prosecucione finalis exterminii Sicule factionis.... decimas omnium fructuum, ec.... *in ipsius legati presencia, pro ut veridico relatu didicimus, per biennium liberaliter obtulit et gratiose promisit,* ec. Ibid. a fog. 154, altro diploma dato di Napoli il 2 giugno al medesimo effetto.

Mi par che resti dubbio se questi due anni di decime *promesse* nel concilio di Melfi per influenza del legato Gherardo da Parma, cardinale vescovo di Sabina, siano state oltre quelle accordate già dal papa; ovvero se il legato abbia voluto richiedere di faccia a faccia tal promessa a' prelati per incontrar minori ostacoli a quel pagamento, che d' altronde dovean fare per lo comandamento del papa. Io penderei al primo di tali supposti.

In questo o in altro concilio di Melfi, gli ordini religiosi militari furon tassati di gente, ma forse poi detter danaro in compenso. Ciò si vede da un diploma dato di Napoli, il 26 aprile, duodecima ind. (1284): *Fratri Falconi de ordine militie Templi Vice Preceptori in Apulia. Cum pridem in Concilio per Venerabilem in Cristo patrem Dominum G. Sabinensem Episcopum apostolice sedis legatum apud Melfiam sollempniter celebrato, quatuor milites et sexdecim scutiferos armigeros equis et armis decenter munitis,* ec., furono promessi da voi; mandateli senza dimora, o, invece di essi, once 50. Registro medesimo 1283 A, fog. 83. Al fog. 123 a tergo si leggon altri simili diplomi dati il 29 aprile, indirizzati agli Spedalieri di San Giovanni in Barletta e Capua.

[1] Diploma dato di Napoli, 5 maggio, duodecima ind. Il vicario chiama alcuni armigeri pisani in suo aiuto, a' suoi soldi. Nel regio archivio di Napoli, registro citato 1283 A, fog. 131 a tergo.

Ibid., diploma di Napoli, 7 maggio, duodecima ind. A tutti i soldati che dovean venire a' suoi stipendj sotto Giovanni de Apia (d' Eppe). Promette loro che appena messo piè in Napoli, avran la moneta del soldo per tre mesi; e che non vedendosi pagati, vadano pur via.

Ibid., diploma del dì 8 maggio a Giovanni d' Eppe, negli stessi sensi, aggiungendo che a San Germano toccherà i primi tre mesi di stipendio, e poi sarà pagato di trimestre in trimestre.

Ibid., diploma del 19 maggio, Documento XXIII.

Ibid., diploma del 20 maggio. Mandato fatto ad Adamo Forrer, capitano del patrimonio di San Pietro, a richiedere con qualche condizione quegli aiuti ch' avean profferto i comuni di Perugia, Viterbo, Orvieto e altri degli Stati pontificj.

baroni, che, fatta a Napoli la mostra, n'andassero in Calabria all'oste di Artois;[1] molti allettò con sue concessioni novelle.[2] A'capitani di parte guelfa in Firenze raccomandò sollecitasser le galee promesse da Pisa;[3] n'assoldò genovesi,[4] oltre le pisane che veníano con l'armata del padre. Il comando della sua flotta affidò a Iacopo de Brusson, vice ammiraglio; provvide con estrema diligenza ad allestir navi, raccor vittuaglie, fornire smisurate macchine da guerra, maneggiate da'Saraceni della colonia siciliana di Lucera, de'quali molti anco assoldò arcadori a cavallo, uomini d'arme, e fanti: nè altro si legge in quella stagione nei registri della cancelleria di Napoli, che di soldati, munizioni, quadrella per l'armata. Il principe fece fino fabbricare in Napoli una nuova armatura per sè, correndo con gran furore nella militar carriera, nella quale a capo di pochi mesi trovò tal duro contrattempo, che non osò ripigliarla più mai.[5] Questo

[1] Diplomi del 28 gennaio, 24 febbraio, 3, 7 e 17 aprile; 3, 4, 5 e 21 maggio 1284, presso lo Scotto, *Syllabus*, tom. I, pag. 260 a 266.

[2] Concessioni di beni allodiali e feudali se ne trovan molte fatte in questo tempo, Registro citato 1283 A, fog. 117 a tergo, 126, ec.

[3] Documento XXII.

[4] Diploma dato di Napoli, a 15 maggio, duodecima ind. (1284), per pagarsi once 100 per nolo della nave genovese di Simone Maileno. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 104 a tergo. E un altro del 20 giugno 1284, per la nave di un genovese Navarro, citato nel seguito del presente Capitolo.

[5] Dapprima il principe di Salerno avea affidato l'armata a Guglielmo Alamanno, e Arrigo Girardi. Diploma dato di Nicotra, il 27 settembre, duodecima ind. (1283), nel citato registro 1283 A, fog. 59 a tergo.

Nel mese di novembre cominciò a incalzare nei provvedimenti per la flotta; e preposevi un uomo di maggior nome, Iacopo de Brusson, come si vede da' seguenti diplomi del medesimo registro.

Napoli 24 novembre, per l'armamento delle navi in Napoli, fog. 71 a tergo.

Napoli 26 novembre, parecchi diplomi per le navi in Salerno, ibid.

Napoli 26 novembre, a Iacopo de Brusson vice ammiraglio. Lunghi ordinamenti a racconciar la flotta: e si dice data ad *extaleum* in Napoli la

spaventevole strepito d'arme empieva il reame di Napoli di primavera d'ottantaquattro, perchè i governanti angioini, dopo l'esito infelice dell'anno innanzi, fidando

costruzione di dodici galee per la somma di once 120 per ciascuna, fornite di tutto, fog. 73.

Napoli 27 novembre, altri provvedimenti; e si fa nota la elezion di Brusson a vice ammiraglio, fog. 72.

Napoli 4 gennaio, duodecima ind. (1284), per farsi biscotto da servire alla flotta nel passaggio di Sicilia, nella primavera vegnente. Ibid., fog. 15.

Altro, ibid., fog. 16, dato di Foggia, il 29 gennaio al medesimo effetto.

Altri, ibid., fog. 42, dati di Brindisi, 20 e 24 febbraio allo stesso fine.

Nella primavera del 1284, come strignea il tempo all' impresa, il governo angioino raddoppiava le sue cure per la flotta.

Diploma dato di Napoli a 15 aprile, duodecima ind., vietando che niuna nave uscisse da' porti di Puglia, poichè tutte servivano alla imminente impresa siciliana. Registro citato 1283 A, fog. 30 a tergo.

Diplomi dati di Napoli l'ultimo aprile, duodecima ind., perchè fosser subito varate le galee in Gaeta, e fornite di tutto per l' immediato passaggio in Sicilia. Registro citato, fog. 84 a tergo, e 89 a tergo.

Altri diplomi della stessa data e del 3 aprile, ibid., fog. 88, 100 a tergo, e 30, dai quali si vede raccolta su i porti dell' Adriatico grande copia di grasce e altre vittuaglie per l' impresa di Sicilia.

Diploma dato di Melfi a 13 marzo, per dar favore ad alcuni mercatanti de' Bonaccorsi, incaricati dal re ad incettar frumento. Se i proprietarj facessero mal viso, fossero sforzati a dare il grano a giusto prezzo. Registro citato, fog. 43.

Altro diploma del 26 aprile, perchè dalle regie armerie si fornissero all' ammiraglio 400 giachi, e due casse di quadrella, da armarne nove galee in Salerno. Ibid., fog. 121.

Altro del 1 maggio, dato anche di Napoli, perchè si consegnassero 20 migliaia di quadrella di due piedi e 40 migliaia d' un piede, per uso della flotta. Ibid., fog. 113 a tergo. E al medesimo effetto parecchi altri diplomi che tralascio per brevità; ma è da notarne uno del 12 maggio, indirizzato al castellano di castel Capuano di Napoli, ov' eran le armerie, la zecca, ec. Da questo si veggono i nomi delle varie maniere d' armi da consegnarsi al vice ammiraglio: *balistas, quarrellos ad unum et duos pedes, conuculos pro.... igne, lanceas, Jaccarolos, rampicullos, prodas cum catenis earum, scuta, squarzavella, pavensia, et queque alia arma*; fog. 111 a tergo.

Nello stesso tempo Carlo lo Zoppo, che fu questa sola volta guerriero in tutta la sua vita, si facea fabbricare armature per sè. Un diploma

or meno nella via delle seduzioni, vollero ritentare una prepotente forza d'armi, come nell'ottantadue; se non che Carlo tenne tuttavia qualche pratica con baroni di Sicilia, sì infruttuosa quant'eran deboli gli umori di controrivoluzione nell'isola. Nondimeno, temendo qualche assalto dell'audace flotta siciliana mentre esso armavasi, pose il nemico in questo tempo una straordinaria cura a guardar le costiere di terraferma. [1] Suo intendimento

del 27 febbraio, ibid., fog. 114, accenna il pagamento di cent' once fatto a questo fine; e un altro del 12 maggio provvede al soddisfacimento del compiuto prezzo. Ibid., fog. 108.

Si prepararono ancora molte macchine da guerra, delle quali par che fossero espertissimi i Saraceni della colonia siciliana trapiantata in Lucera dall' imperator Federigo, nei principj del XIII secolo. Due diplomi del 23 aprile, registro citato, fog. 91 a tergo, e 104, provvedono di mandarsi a Manfredonia per l' impresa di Sicilia, quattro *de ingeniis curie* della fortezza di Lucera de' Saraceni.

Un altro del 6 maggio, ibid., fog. 91 a tergo, per assoldar cento Saraceni al servigio di queste macchine, le quali indi si vede che dovean essere molto grandi e importanti. Per un altro diploma del 13 maggio, ibid., fog. 103, si veggono assoldati nell' oste di que' Saraceni 9 militi, 90 cavalli e 500 fanti. Altri diplomi dati di Melfi il 12 marzo, duodecima ind. (1284), provvedeano 300 archi d' osso pei Saraceni militanti nell' esercito, 290 cavalli per gli arcieri saraceni, 200 *spalleria, suprapunta, cocceros, et faretras* pei medesimi; registro 1283 A, fog. 43 e 44: ed ivi, a fog. 44 a tergo, altri diplomi del 20, 21 e 23 marzo per armi e cavalli di altri 170 arcieri saraceni di Lucera. Altri diplomi leggonsi nel medesimo registro, fog. 103, uno dato il 23 aprile per cuoia di buoi e bufali, un altro il 6 maggio per altri materiali e stromenti, tutti per l' impresa di Sicilia. In quest' ultimo si legge di fornirsi 200 *lapidum finarratorum pro ingeniis.*

[1] È notevole la cura che il governo angioino di Napoli si prendea per custodir le sue spiagge, pur mentre preparava un' armata e un' oste d' invasione contro la Sicilia. Ciò prova in quale riputazione già fosse appo i nemici la flotta catalana e siciliana. Cel mostrano i diplomi del regio archivio di Napoli, nel citato registro 1283 A, de' quali lasciando indietro, perchè non mostra cura straordinaria, un diploma del 21 aprile (1284) risguardante il pagamento degli stipendj al presidio del castel di Capri, ricorderemo i seguenti:

Diploma del 30 novembre (1283), fog. 72, perchè si munissero con molta cura le castella di Calabria, massimamente quelle di contra a Messina.

Diploma dato di Napoli il 2 maggio, fog. 85 a tergo. È commesso a

era insignorirsi al tutto del mare, distruggendo l'armata nemica se s'attentasse uscire, e se no, inchiodandola ne'porti; e poi, sbarcato l'esercito nell'isola, non più campeggiar luoghi forti, ma dare il guasto al paese, bruciar le mèssi, divider le città, e desolate sforzarle a sottomettersi. Vietava Carlo al figliuolo qualunque fazione pria ch'egli venisse di Provenza con la flotta.[1] Trenta galee tenea pronte il principe a Napoli, quaranta a Brindisi. Entro pochi dì, operata la congiunzione di tutta l'armata ad Ustica,[2] cento navi da battaglia, e più assai da trasporto, verrebbero a por la Sicilia a soqquadro.

A tempo il seppe Giovanni di Procida, gran cancelliere, pei suoi molti rapportatori che in terraferma vegliavano assidui il nimico. Onde, nel consiglio della regina, considerato il grave frangente, lungi il re, non esercito pronto, poca l'armata, l'audace partito si deliberò in cui solo era salvezza: assaltare gli Angioni risolutamente, pria che tutte adunasser le forze. A ciò tren-

Iacopo de Brusson vice ammiraglio di far osservare gli ordini già dati pei segnali allo scoprir legni nemici: cioè fumo il dì, fiamme la notte, che volgarmente si dicean *fani*, e se ne dovea levar uno per ciascun legno avvistato. Inoltre, erano stabilite *excubias seu custodes* in tutte le terre e luoghi opportuni, che vegliassero dì e notte. La spesa si fornisse da' comuni, e, in mancanza, da qualunque danaro regio. Somiglianti disposizioni son date, ibid., fog. 127 a tergo, per aversi particolar cura delle costiere da Policastro a Castellamare di Stabia.

Diploma del 2 maggio, ibid., fog. 86 a tergo, per 75 fanti toscani, mandati di presidio in *Montane Amalfie,* ov' era capitano un Rambaldo de Alemanni.

Altro della stessa data, ibid., 88 a tergo; al capitano di Gaeta si raccomandano i *fani*.

Par che invero, dopo la battaglia di Malta, i corsali siciliani avessero ripreso le infestagioni ne' mari del regno di Napoli. Un diploma dato di Nicotra a 23 ottobre, duodecima ind. (1284), parla di un galeone siciliano di un tal Galfono che corseggiasse.

[1] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 27.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 76.

taquattro galee e più legni minori s'armano in fretta nel porto di Messina, di scelta gente catalana e siciliana, di finissime armi, di nobili arredi. Come la flotta fu in punto, Costanza fatto a sè venire, coi capitani minori e i piloti, l'ammiraglio, nudrito seco del medesimo latte, educato in sua corte, con vive parole rimembragli l'affetto della casa reale d'Aragona: tutto per lei andarne su quest'armata; l'onor del re, la corona, se stessa e i figliuoli, a due soli commetteva, a Dio e a Ruggier Loria. A questo dire, le s'inginocchiava ai piè l'ammiraglio, e co' riti dell'omaggio feudale, poste le sue nelle mani della regina: « Non fu unque vinto, le rispose, lo stendardo reale d'Aragona; nè oggi il sarà. Fidane, o regina, nel sommo Iddio. » Non senza lagrime allora gli altri guerrieri giurarono; li accomiatò Costanza; li salutò il popolo allo sciogliere dal porto; e a Dio, alla Vergine Madre ne pregavan vittoria. Approdò l'ammiraglio a una vicina spiaggia; in terra fe la mostra di tutte le genti; con brevità da soldato arringò: avrebbero entro due settimane una grandissima battaglia; andrebbero incontro a due flotte: l'una surta nel porto di Napoli, l'altra che venía di ponente. « Sono settanta galee; ma come noi ci troviamo armati, o guerrieri, non paventiamo le cento. » E le soldatesche risposer d'un grido: « Andiamo, andiamo, nostra è la vittoria. » Costeggiate le Calabrie, tennero il golfo di Salerno. Da ciò in Napoli nacque una voce, che Pietro, tornato d'Aragona subitamente con tutta l'armata, navigasse pe' mari di Principato. Mandovvisi a far la scoperta un genovese Navarro, con legno da sessanta remi:[1] e costui, frettolosamente rico-

[1] Questo particolare è scritto dal D'Esclot. A mostrar la somma sua diligenza, noteremo che da un diploma del 20 giugno 1284 si vede che fosse a' soldi del governo di Napoli la nave di questo genovese Navarro. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1291 A, fog. 4 a tergo.

nosciuta la flotta da lungi, riportò falso avviso, che vi si noverassero venti galee e poche fuste. Vantò, dunque, che sarebbero anco troppe le ventotto galee del principe e la sua nave, per gastigare la baldanza dei Siciliani. Talchè salito in superbia il giovane Carlo, ordinava d'uscir contro al nimico; ma i Napoletani, che punto l'amavano, non vollero armarsi per lui.

Ruggiero in questo volteggiava cautamente fuori il golfo di Napoli, ignorando ove fosse re Carlo con la flotta provenzale; e volea cogliere il tempo a slanciarsi o su lui o sul principe. A Capri ancorò dapprima, divisando fare una dimostrazione sopra Baia, e indi appressarsi se potesse trar fuori il principe con avvantaggio; o, se no, far prora verso la Sicilia, e poi la notte volgere a Ponza, e in quel canale aspettare l'armata del re. Ma non uscito alcuno da Napoli, ei si pose a scorrere per isolette e lidi, guastando i colti e mettendo a taglia e a sacco le terre; e venutagli presa in questo una saettia di re Carlo, onde seppe che con trenta galee provenzali e dieci pisane venisse ad uno o due giornate d'ordinario viaggio, Loria, vedendo sovrastar la temuta unione delle due flotte nimiche, consultane di nuovo coi suoi più pratichi; e si deliberò di combattere quella del principe, immantinenti, a ogni costo. Ondechè, venuto a Nisita la notte, e prese in quel mare due galee di Gaeta, Ruggiero armolle per sè, spartiti i prigioni in tutta l'armata, la quale sommò a trentasei galee, oltre i legni sottili. Inviò il catalano Giovanni Alberto con una fusta a riconoscer la flotta di Napoli; e seppene il vero numero, e che tutta la spiaggia luccicava di fuochi e d'armi. Indi all'alba, minacciando con gran mostra, apparve fuori il capo di Posilipo, alla Gaiola.

Era il cinque giugno milledugentottantaquattro. Le depredazioni e gli oltraggi de' Siciliani nei dì innanzi;

i conforti de' nobili che tenean per la corte; questa recente ostile baldanza, commossero sì gli animi, che avuto avviso la notte stessa dell'armata surta a Nisita, il popolo, preso di novello ardire, chiede battaglia; suona le campane a martello; Francesi, regnicoli, cavalieri, plebei alla impazzata rapiscon le armi, corrono a' legni, in tanta pressa che per poco non li fecero andare alla banda. E gli ottimati, per parere, dice Saba Malaspina, chi fedele e chi gagliardo, consigliavano sì il combattere: sopra ogni altro il conte d'Acerra, favorito del principe Carlo, spinselo a montar in nave egli stesso, per dar animo ai combattenti. Indi nè ragione, nè autorità il trattenne del cardinal Gherardo, il quale, non perduta la memoria di quelle aspre battaglie di Messina, ammoníalo ad andar cauto contro i Siciliani, ubbidire i comandi del padre, aspettare l'armata e con essa la vittoria; non si gittasse al laccio tesogli da Ruggier Loria. Ma da queste parole anzi aizzato, più ratto il principe s'imbarcò: e prima ordinò d'imbandire a corte uno splendido convito per festeggiar la vittoria. Con lui furono Iacopo de Brusson vice ammiraglio, Guglielmo l'Estendard, Rinaldo Galard, i conti di Brienne, Montpellier e Acerra, frate Iacopo da Lagonessa, e più altri baroni. A ventotto o trenta sommarono le lor galee, tutte del regno; armate le più di regnicoli, poche di Provenzali e Francesi.

Loria, come vide il nemico allontanato tre miglia dal porto, quasi fuggendo si difilò a Castellamare, per guadagnar l'avvantaggio del sole alle spalle, o pigliare il sopravvento; o soltanto lo fece per trarre in alto mare i nemici, e lasciarli disordinar nella caccia. Schiamazzando e urlando l'inseguon essi: volano, innanzi a tutte le altre, due galee capitanate da Riccardo Riso e Arrigo Nizza, Siciliani rinneganti la patria, che chiamano Loria a gran voce, ed « Ove fuggi, eroe? gridangli; ma invano t'in-

voli, invano: vedi, i tuoi ceppi son qui! »; e mostrangli le catene. E muti i Siciliani a vogare. A dodici miglia restano; rivoltan le prore; l'ammiraglio in un battello scorreva a rincorarli: « Mirateli, scompigliati da se stessi, gente che non vide armi, o non vide mare giammai: gridan essi, e noi feriremo. » A linea di battaglia ordinò venti galee, serrate tra loro; fe' rassettare i remi, sgombrar le coverte; schierovvi i balestrieri: il rimanente delle navi pose a retroguardo, che non entrasser nella mischia senza un estremo bisogno. Allor si diè nelle trombe; levossi il grido « Aragona e Sicilia: » e piombò l'armata su i nemici, già a tal variar di consiglio attoniti e palpitanti.

E ruppeli in un attimo; chè, non aspettato lo scontro, diciotto galee di Napoli, Sorrento e Principato, diersi a fuggire; lasciando solo il principe con la sua galea, e quattro di Napoli, due di Gaeta, una di Salerno, una di Vico, una di Scio, a disputar l'onore, non più la vittoria. I Francesi, ancorchè non avvezzi nè fermi in nave, combatteano con maschio valore. Più numerosi e franchi al maneggiar le navi, Catalani e Siciliani urtavan di prua, spezzavano i remi al nimico, gittavan fuochi alle tolde, sapone e sego sui banchi, polvere di calce alle viste, scagliavan sassi e saette: e pure gran pezza non li spuntarono dalla difesa. La strage indi si mescolò; spenta gran parte di quei prodi cavalieri di Francia, il numero vinse. Sola restava la galea del principe; accerchiata, squarciata, invasa da' nostri la prua, e mezza la nave: ma un fior di gagliardi stretti a schiera intorno al principe, che piccino e zoppo mal s' aiutava, fecero incredibili prove; e sopra tutti Galard, uomo d' erculee forze, quanti colpi tirava, tanti feriva o uccideva, o di peso scaraventava gli uomini in mare. A tal pertinacia, Loria comanda che si sfondi la nave; e chi le dà dentro coi

pali: un Pagano, trombetto e marangone fortissimo, per premio di cinque once d'oro attuffò per bucarla con un ferro: rotta in sei luoghi calava la galea, gridavano i marinai, ma non udianli i combattenti. Addandosene alfine Galard: « Salvatene, sclamò, vostra è la fortuna; qui il principe, qui a voi s'arrendono le migliori spade di Francia! » Il feroce Estendard, non si sapea se minacciasse ancora o pregasse scongiurando i vincitori a tener come sacra la persona del principe. E questi togliendosi la spada, domandò: « Qual v'ha tra voi cavaliero? » e resogli cenno dallo ammiraglio, a lui la rendè; e accettò la mano stesagli da Ruggiero perchè lesto sulla sua nave salisse, chè l'altra già sommergeasi. Nove galee fur prese: una delle quali velocissima involandosi, Ruggero le spiccò alla caccia la galea catanese di Natale Pancia; e parendogli perder lena i remiganti, minacciò di farli tutti acciecare se non tornassero colla nimica nave: talchè per mortali sforzi la sopraggiunsero; sapendo Ruggiero uom da tener la cruda parola, grande nelle virtù, grande nei vizj, di smisurato valore e brutale ferocia. [1]

[1] Questa narrazione è ritratta da' seguenti contemporanei, che portanla con poco divario tra loro:

Bart. de Neocastro, cap. 76, 77. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 27. — Saba Malaspina, cont., pag. 404 a 408. — D'Esclot, cap. 119 a 127. — Vita di Kelaun, estratti nel Documento XXXI, § 1.— *Chronic. de rebus etc.*, p. 385. — Sanuto, op. cit., p. 25. — Diario anonimo, nella Raccolta di cronache del regno di Napoli, da' tipi del Perger, tom. I, pag. 109. — Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 93. — Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1157, 1158. — Cron. del Monast. di S. Bertino, in Martene e Durand, *Thes. Anec.*, tom. III, pag. 764. — Nangis, *Gesta Philippi III*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 543. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28. — Montaner, cap. 113. — Cronaca di Parma, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 812.

E la più parte degli altri contemporanei, che dicono il fatto senza i particolari.

[1] Il giorno della battaglia è confermato da molti documenti, tra' quali

Alla battaglia seguì un ridevol caso. Avea fatto Ruggiero assai onore al principe; e questi riccamente armato, in mezzo a molti cavalieri sedea nella capitana, quando una barca di Sorrento si appressò con messaggi del comune, i quali, credendo ch'ei fosse l'ammiraglio, offriangli quattro cofani di fichi fiori e dugento agostali d'oro « per un taglio di calze; e piacesse a Dio, seguíano, che com' hai preso il figlio, avessi anco il padre; e sappi che noi fummo i primi a voltare. » Sorrise il principe, e a

citeremo una lettera di Carlo I al papa, data il 9 giugno 1284, pubblicata dal Testa, nella *Vita di Federigo II re di Sicilia,* Documento 2.

I suddetti scrittori portan variamente il numero delle navi; e i più pongon l'avvantaggio del numero dalla parte de' Napoletani. Scrivendo solo per narrare quel che mi sembra più vero, mi son tenuto a D'Esclot catalano, perchè meno esagerato, e minutissimo ne' particolari. Saba Malaspina disse 11 le navi siciliane e 30 le nemiche. Speciale 41 le une e 70 le altre. Il Neocastro 28 le prime e 30 le seconde Il *Chronic. de rebus etc.* 52 galee ed altre navi dalla parte de' Siciliani, e 36 o piuttosto 44 galee ed altre navi col principe Carlo. Il Villani 35 le napoletane e 45 le siciliane. Il Montaner 40 le galee di Sicilia e 38, con molti altri legni, le napoletane. La Cronica di Parma, morti d'ambo le parti 6,000, presi da' Siciliani 8,000, tra' quali il figlio del conte di Fiandra, il conte di Monforte, Rinaldo d'Avella, Oddone Polliceno e altri baroni, in tutto 32; prese 42 galee armate, sommerse cinque e fuggite quattro.

Vi hanno nel regio archivio di Napoli parecchi diplomi di Carlo I, per l'amministrazione de' beni feudali *comitum et baronum qui dudum in marino prelio cum Karulo primogenito nostro per proditores Messanenses et inimicos nostros Aragonenses mortui sunt vel capti.* Queste parole appunto leggonsi in un diploma dato di Brindisi il 13 settembre, tredicesima ind. (1284), registro 1283 A, fog. 176; e uno somigliante, dato il dì 11 giugno, duodecima ind. (1284), se ne legge indi a fog. 188; un altro a fog. 12 a tergo, dato di Brindisi, il 3 ottobre, tredicesima ind. (1284).

Un altro del 17 giugno 1284, dato anco di Napoli, provvide in particolare all' amministrazione dei beni di *Raynaldo Gaulardo miles,* preso col principe di Salerno; registro segnato 1291 A, fog. 4.

Un altro del 21 giugno dello stesso anno 1284, nel medesimo registro 1291 A, fog. 21, accordò dei sussidj alle mogli de' prigioni, Rinaldo Galard, Iacopo de Brusson e Guglielmo Estendard.

E tre altri dati il 14 giugno per l' amministrazione de' beni di Galard, de Brusson ed Estendard, leggonsi nel ridetto registro 1291 A, fog. 4, e 4 a tergo.

Loria disse: « Per Dio, ch' ei son fedeli al re. »[1] Ma lamentando la slealtà dei soggetti, scordava il giovin Carlo chi fosse stato il primo a infrangere il social patto, e la crudeltà scordava del suo governo, l' avarizia, la superbia, la tirannide sconcia e brutale.

E al castel dell' Uovo[2] suonavano di pianti femminili le stanze della principessa, ch' era salita sul più rilevato scoglio fin quando Carlo salpò; e fitti gli occhi sulle navi, avea visto l' affrontata, e la fuga, e sparir la galea capitana; nè sapea spiccarsi dal guardare, dileguata anco la flotta napoletana, e caduto il dì. Pallido e ansioso a lei venne il cardinale, spaventato dal minaccevole aspetto della plebe: e pensando insieme a que' prodi, or li temeano uccisi, or li speravan prigioni; quando due galee siciliane approdarono con una lettera del principe. A lui, trepido di sua sorte in guerra spietata, l'ammiraglio avea richiesto sciolta di presente la Beatrice, giovanetta figlia di Manfredi, ch' orfanella passò dalla cuna al carcere di Carlo, e ivi stette come sepolta. Scrivea il principe dunque, si rendesse immantinenti la donzella: e i Siciliani aggiugneano che se no, lì, sulla galea, in faccia a Napoli gli mozzerebbero il capo. Indi la principessa a cercar Beatrice, a donarle gioielli e femminili arredi, e gittarsele ai piè, che salvasse per Dio la vita a Carlo suo. Recarono alla flotta con molto onore Beatrice; e si sciolser le vele. Alle bocche di Capri, Riso e Nizza, come tradi-

[1] Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 93.

[2] Saba Malaspina dice *Castrum ad mare*, e che la principessa salì *scopulum castri*. D'Eselot anche parla di castello di San Salvatore al mare, e fa supporre che nello stesso trovavasi prigione la Beatrice; Montaner porta costei serrata nel castel dell' Uovo.

Queste circostanze riunite non lascian dubbio che anche il primo parlasse del castel dell' Uovo, che sorge su rilevato sasso in mezzo al mare come penisola.

tor maledetti, furon sulla galee di Loria dicollati. L'armata volse le prore a Messina. [1]

Dove, al primo scoprir quelle vele, con susurro e ansietà precipitava il popolo alla marina, d'ogni età, d'ogni sesso; ma visti i segni della vittoria, e le galee prese, e saputo prigione il principe di Salerno con tanti baroni, inenarrabile allegrezza si destò. Sbarcate le turbe de'prigioni, proruppe il volgo, com'e' suole in ogni luogo, a insultarli; ricordando a gara la tirannide, l'assedio, le scambievoli offese, e molti le abborrite sembianze de'baroni stati loro oppressori: onde aprian la calca i più avventati, e feansi a guardarli faccia a faccia, e dir dileggiando: « Chi fuvvi maestro a battaglie di mare? Oh sventura! dar le spade voi a Catalani ignudi, a Sicilian galeotti! Eccovi la seconda fiata trionfanti in Messina! » A schivar peggio, il principe sbarcò travestito da soldato catalano. Ma la regina, i figli, i cittadini autorevoli raffrenarono la cieca ira, che già correva a suonar le campane a stormo, coll'antico grido « Morte ai Francesi. » Nel palagio reale dapprima fu sostenuto il principe; indi nel castel di Matagrifone con Estendard; non incatenati, nota un istorico, ma sotto gelosa guardia di cittadini e soldati: e vietò la generosa Costanza ai figliuoli, che vedessero in quella misera condizione il figlio di Carlo d'Angiò. Furono assegnati i cavalieri in custodia per le case de'maggiori della città. La reina con molte lacrime abbracciava la sorella, campata come per miracolo dalle man de'nemici. [2]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 77. — Saba Malaspina, cont., pag. 408, 409. — D'Esclot, cap. 128. — Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1158. — Montaner, cap. 113.

La condanna di Riso e Nizza è riferita dal Neocastro, che solo tra gli scrittori della battaglia fa menzione di quei due sciagurati.

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 410. — Bart. de Neocastro, cap. 77. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 27. — D'Esclot, cap. 129. — Montaner, cap. 113.

Queste autorità, e massime il Malaspina, provano ch' è bugia la uc-

Ebbe tempesta in Napoli la dominazione angioina a quella sconfitta. Levato il popolazzo a romore, gridava per le strade « Muoia re Carlo, e viva Ruggier Loria: » sfrenavasi per due dì a saccheggiar case francesi; e pochi cadutigli in mano ammazzò; la più parte usciti dalla città con cinquecento di lor cavalli scamparono. I quali pensavan ritrarsi in Calabria appo il conte d'Artois, se non che il cardinale e i baroni mandavano a confortarli: si riducessero intorno il Castel Capuano, e non temesser pure la minuta plebe e quel foco di paglia, chè la nobiltà napoletana sarebbe tutta con essi. E invero, o vinti dall'autorità e arte del cardinale, o mansuefatti all'alito della corte, i nobili di Napoli si fecero sostegno all'usurpatore in quel fortunoso momento. Perciò la plebe volle scacciare i Francesi, e non potè; contrariata dai suoi stessi, e repressa e castigata due dì poi dal medesimo re Carlo.[1] Si propagò il movimento a Gaeta e molte altre terre, che strepitarono un poco; scrivea re Carlo con l'usato disprezzo, e per le medesime cagioni si tacquero.[2]

cisione di 200 e più prigioni all'arrivo loro in Messina, favoleggiata o portata con anacronismo da Ricobaldo Ferrarese e Francesco Pipino, presso Muratori, tom. IX, pag. 142 e 694.

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 410, 411. — *Chron. S. Bert.*, presso Duchesne, tom. III, pag. 765. — Epistola di re Carlo a papa Martino, data di Napoli, il 9 giugno 1284, presso Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, Documento 2, ove leggesi: *Nonnulli leves et viles contumaci crassantia excessissent*, etc. — Memoriale de' podestà di Reggio, presso Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VIII, pag. 1158. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94. — Vita di Martino IV, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, pag. 610. — Giachetto Malespini, cap. 222.

Le parole di Saba Malaspina intorno il messaggio a' Francesi usciti dalla città, che mostran gli umori di parte tra i nobili e la minutaglia di Napoli, son queste: *Significant enim dictis Gallicis legatus et nobiles memorati, quod etiam in iis concitationibus populi non oporteret eos timentium assumere animos vel pavere, quia contra hujusmodi populum stolidum concitatum, praedicti nobiles cum ipsis Gallicis volunt esse.*

[2] Saba Malaspina, cont., pag. 411. — Epistola citata di re Carlo a papa Martino. — Diploma di re Carlo, Documento XXIV.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Carlo, fatta cruda vendetta in Napoli, s'appresta a un ultimo sforzo contro la Sicilia. — Vano assedio di Reggio. — Seconda ritirata di Carlo, e audaci fazioni de' Siciliani, che occupano molte terre in Calabria, Val di Crati e Basilicata. — Impresa dell'isola delle Gerbe. — Sospetti del governo aragonese, e ruina d'Alaimo. — Casi dei prigioni in Messina. — Morte di re Carlo e di papa Martino. — Provvedimenti della corte di Roma. — Capitoli di Onorio. — Insidia di due frati messaggi suoi in Sicilia.

[Giugno 1284—1285.]

Il dì medesimo della battaglia, re Carlo trapassava dai mari di Toscana a quei del regno, avendo seco da quaranta galee, portato da prosperi venti, da novelle speranze, finchè a Gaeta il nunzio incontrò, scrivealo al papa egli stesso, di sollecitudine e angoscia. Più che la perduta flotta, il trafisse la morte e prigionía de' suoi gagliardi; del figliuolo solamente si rammaricò che fosse pegno in man dei nemici; talchè nel solito abbandono di rabbia, o infingendosi, imprecavagli: « Foss' ei morto com' è prigione! Che m' era a perdere un prete imbelle, uno stolto che si dà sempre a' consigli peggiori? »[1] I

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 411. — *Chronicon de rebus etc.*, p. 385, ove si legge che Carlo partì di Genova alla fin di maggio con 50 galee e due grosse navi, e giunse a Napoli pochi dì appresso la battaglia. Marin Sanuto, op. cit., p. 25, che porta appunto il numero di 40 galee. — Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94. — Memoriale de' podestà di Reggio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1158. — Tolomeo da Lucca, ibid., lib. 24, cap. 11, pag. 1190 e 1294. — Ferreto Viceutino, ibid., tom. IX, pag. 955. — Cron. di San Bertino, op. cit., tom. III, pag. 765. — Epistola di Carlo a papa Martino, data il 9 giugno 1284, nel Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, Documento 2.

Il numero delle galee di re Carlo è cavato dai diplomi, che s' accor-

terrazzani di Gaeta, che già a stigazion de' loro usciti erano per ribellarsi agli avvisi di Napoli, cagliarono vedendo inaspettato con una flotta il re, il quale non curolli, tirato da vendette maggiori; chè tra due pendeva, o inseguir Loria di presente, o sfogare sul popolo di Napoli.[1] A questo come più facile si volse. Approdato a Napoli il dì otto giugno, ricusava smontare nel porto; soprattenutosi al Carmine, minacciava arder la città, talchè a mala pena il dissuasero Gherardo e i nobili: i quali scusando il popolazzo con dirgli « Sire, e' furon folli, » — « E io, rispondea, punirò i savi che ciò soffersero a' folli. »[2] Lasciò dunque torturare i rei, o creduti;[3] investigò, borbottò; commosso infine a clemenza, contentossi di cencinquanta, o poco più, impiccati per la gola: ma sperava rifarsene con più largo sagrifizio nell' isola.[4] Le popolazioni di Puglia, che fortuneggiando il governo, avean levato in capo, or s' umiliavano di tanto più basso; profferiano al re averi e persone: ed egli a tal apparenza dell' antico vigor di comando, col gran cuore che allora il portò sì alto, si fidava pure vincer la prova. Mette in punto a Napoli e l' armata sua e le reliquie della disfatta del principe; comanda si fornisca l' altra di Brindisi; scambia nell' armata del regno i capitani, nel civil governo gli officiali; non curante scrive per l' Italia: essersi involata innanzi a lui la flotta de' ribelli Siciliani, dissi-

dano con D'Esclot, cap. 119. Ho scritto numero tondo, perchè ci sarebbe il divario di due o tre, che nascea dal computare or le sole galee, or anco i galeoni e qualche altro legno grosso.

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 411.

[2] Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94. — Cf. Sanuto, op. cit., p. 25.

[3] Nangis, presso Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 543. — Francesco Pipino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 693.

[4] Giachetto e Villani, come sopra. Con minori particolarità ne scrivon anco Niccolò Speciale, lib. 1, cap. 28; e l' autor della Vita di Martino IV, presso Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, pag. 611.

pata la codarda e mobil canaglia che gridava in terraferma; avanzargli soldati, marinai, sette galeoni, settantanove galee, settantasette teride; la numerosa prole del figliuol suo assicurar la successione al trono: già movea a compiere il meritato sterminio dell' isola.[1] Al papa aggiugne: sol ch' abbia moneta, trionferà questa volta; il papa col solito amore provegga all' ultimo sforzo. Temendo pure esausto quel cieco zelo o il tesoro, il dì stesso commette al vescovo di Troia e a Oddone Polliceno, consiglieri suoi, che procaccino un imprestito con l' intesa di fidati officiali del papa; vadano a corte di Roma, in Toscana, in Lombardia; richieggan città, compagnie, mercatanti, tutto purchè abbian cinquanta mila once d' oro. Pochi dì appresso raccomandavasi a maestro Berardo da Napoli, notaio del papa, per ottenere un accatto non più, ma un sussidio.[2] Nè invano il chiese a

[1] Documento XXIV.

[2] Lettere di Carlo, date il 9 e il 14 giugno, nel Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, Documento 1 e 2.

In un' altra del 10 giugno, che si legge, come le precedenti, nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 150, Carlo chiedeva al papa le bande di Giovanni d' Eppe, scrivendo, tra le altre efficaci parole, che: *Sicut capitis sanitas vel languor in membris, sic in meis negotiis eiusdem Ecclesie status et dispositio sentiatur*. E con ciò forse volea far intendere al papa la posizione inversa, del bisogno che la Chiesa avea di lui. Vegeansi inoltre:

Diploma dato di Napoli il 10 giugno 1284, per armarsi e fornirsi di vivanda le 19 galee e 2 teride, ch' erano nel porto di Napoli (le fuggitive della battaglia del dì 5), regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 188 a tergo.

Diploma dato di Napoli il 20 giugno, duodecima ind. (1284), per consegnarsi ad Arrigo Macedonio 2,000 *lanzones ferratos*, per l' armata che dovea andare in Sicilia, registro medesimo, fog. 157.

Diploma dato di Napoli a 20 giugno, duodecima ind. (1284), pei viveri a due galeoni di 72 remi, capitanati da Giovanni di Coronato, e Navarro, genovesi; regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1291 A, fog. 4 a tergo.

Diploma dato di Napoli a 21 giugno, duodecima ind. (1284); Giovanni de Burlasio giovane, e Rinaldo d' Avella sono eletti capitani dell' ar-

Martino, che fatto per lui tanto sperpero delle decime dell'orbe cattolico,[1] or entro un mese gli fornì novellamente quindicimila e seicento once di oro; spigolandole dalle lontane chiese di Scozia, Dacia, Svevia, Ungheria, Schiavonia, Polonia; e allegando sempre l'onore e 'l pro della navicella di Pietro.[2]

Il quarto poderoso armamento adunava dunque Carlo, con le forze ausiliari della più parte delle città italiane; e diè superbamente il ritrovo a Reggio, occupata allora dai nostri.[3] A Brindisi ei cavalcò il ventiquattro giugno; di Napoli fe' salpar la flotta sotto due ammiragli, l'uno provenzale, italiano l'altro, che, girato intorno alla Sicilia, per accrescer terrore a' nemici, e schivar essi il passaggio dello stretto, niente sicuro con Loria e i Messinesi al fianco, alla flotta dell'Adriatico si congiungessero. Navigando costoro, s'avvennero in una nave mercantesca catalana; e presala, gli uomini tutti, da pochi Romani e Pisani in fuori, gittarono in mare, come se ciò riparasse l'onta della sconfitta di Napoli. Insultate poi qua e là le costiere dell'isola, appresentansi un momento provocando alla catena del porto di Messina; vanno a trovare l'altra armata a Cotrone; e riforniti di vivanda, a mezzo luglio, pongonsi all'assedio di Reggio. Quivi per terra andò il re con l'esercito di diecimila cavalli e quaranta migliaia di pedoni, se da creder è a Bartolomeo de Neocastro. Som-

mata di Principato e Terra di Lavoro; regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, fog. 155.

Molti altri scambj di officiali pubblici veggonsi in tutto questo registro della venuta di Carlo I, in giugno 1284, fino alla ritirata a Brindisi.

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 418.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, § 41, ove è una epistola del 24 luglio 1284.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 412: *Gentes per totam fere Italiam auxiliatrici conventione collectae*, etc.

marono a cencinquanta o dugento i legni grossi. Carlo si pose alla Catona con parte dell'oste; lasciò il grosso delle genti a campo a Reggio: presala, e come no? si passerebbe in Sicilia. [1]

E Reggio, debol di sito e di mura, tenne inopinatamente, per la virtù di Guglielmo de Ponti catalano, e d'un picciol presidio di Catalani e Siciliani, nel quale

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 412, 413. — Bart. de Neocastro, cap. 78. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 28. — Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94.

Da questi scrittori non si vede che Carlo durante l'assedio di Reggio stesse per lo più alla Catona; ma il mostrano senza alcun dubbio i diplomi del regio archivio di Napoli, su i quali ho compilato il seguente itinerario: e valga a raffermare, e in qualche luogo a correggere, le tradizioni istoriche intorno a quest' ultima impresa di Carlo I.

1284 — 9 a 21 giugno — Napoli — registro 1283 A, fog. 18 a tergo, 150, 155, 157, 188 a tergo; e 1291 A, fog. 4 a tergo.

19 luglio — Catona — registro 1283 A, fog. 5 a tergo.

20 a 29 luglio — Fossa di Catona — registro 1283 A, fog. 5, 34 e 54.

31 luglio a 2 agosto — Campo allo assedio di Reggio — registro 1283 A, fog. 5 a tergo, 34, 166, 166 a tergo, e 167.

4 agosto — Campo presso Amendolia — registro 1283 A, fog. 167.

5 a 10 agosto — Campo alla spiaggia di Bruzzano — registro 1283 A, fog. 5 a tergo, 24, 34, 34 a tergo, 45, 50, 158, 167; e registro 1283 E, fog. 2.

17 agosto — Cotrone — registro 1283 A, fog. 159.

18 a 20 agosto — Cotrone e Brindisi — registro 1283 A, fog. 9, 174 a tergo, 158, 158 a tergo, 34 a tergo, 35; e 1283 E, fog. 2.

22 agosto — Cotrone — registro 1283 A, fog. 160 e 170.

23 agosto a 7 ottobre — Brindisi — registro 1283 A, fog. 6, 8 a tergo, 12 a tergo, 24, 25, 35 a tergo, 36, 174 a tergo, 175.

8 ottobre — Melfi — registro 1283 A, fog. 179 a tergo.

10 ottobre a 15 novembre — Brindisi — registro 1283 A, fog. 6 a tergo, 7, 7 a tergo, 8, 26, 27, 27 a tergo, e 47 a tergo.

26 novembre — Barletta — registro 1283 A, fog. 12 a tergo.

1 a 21 dicembre — Melfi — registro 1283 A, fog. 8 a tergo, 13 a tergo, 50, 179 a tergo; e registro 1283 E, fog. 2.

1285 — 7 gennaio — Foggia — registro 1285 A, fog. 14 a tergo. Quest' ultimo fu dato il medesimo giorno della morte di Carlo I. Contiene una concessione a Guglielmo de Griffis, milite e famigliare suo. È scritto con altro inchiostro, e carattere frettoloso; e può al par indicare o una beneficenza del re negli ultimi istanti della sua vita, o forse una frode.

si noveravan Messinesi trecento. Sostennero i nostri ogni più duro assalto, e la vigilanza alle guardie faticosissima ai pochi; e con fino saettar dalle mura scemavano gli assedianti, gente vendereccia o venuta a forza, odiante forse il vecchio re cui la fortuna volgeva le spalle, e mormorante la penuria delle vittuaglie, non provvedute abbastanza dal principe di Salerno, e scarsissime d'altronde quell' anno per tutta Calabria. [1] Indi a rinfrancarsi i Messinesi dopo il primo terrore. [2] Indi a sgomenarsi in un attimo, nelle maestre mani di Carlo, la mal costrutta macchina di questa guerra. Tra il sì e il no di valicare lo stretto, [3] Carlo aspettò alla Catona infino allo scorcio di luglio; [4] e vedendo che l' assedio di Reggio era niente, corse a incalzarlo egli stesso; e il quattro agosto passò oltre ad Amendolia; il cinque alle spiagge di Bruzzano: e facea venir vittuaglie e stromenti da guerra, e par che quivi aspettasse l' esito di qualche tradimento in Sicilia, [5]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 78.—Saba Malaspina, cont., pag. 413, 414.

[2] Saba Malaspina, ibid.

[3] Si scorge tal dubbio da' seguenti diplomi:

Diploma dato *in Fovea Cathone*, a 29 luglio, duodecima ind. Ai mercatanti e preposti alle vittuaglie per l'esercito in Cotrone. Subito navighino pel capo di Bruzzano, e riceveranno gli ordini suoi; registro 1283 A, fog. 166 a tergo.

Diploma dato al campo sotto Reggio, il 31 luglio, duodecima ind., a tutti i vegnenti allo esercito reale. Non piglin la via di Monteleone e del piano di San Martino, ma di Cotrone e Gerace. A Gerace avranno nuove del re e dell' esercito, per sapere ove trovargli. Ibid., fog. 166.

Della stessa data del 31 luglio v' ha un diploma pel quale il re confermava agli uomini di Seminara le immunità, libertà e privilegi conceduti dal principe di Salerno in contemplazione della loro fedeltà e de' danni ch' avean sostenuto dal nemico. Ibid., fog. 166 a tergo.

[4] Veggasi sempre l' itinerario posto in nota alla pagina 298.

[5] Argomento le pratiche in Sicilia:

1° Dalle parole del D'Esclot, cap. 119, che dice come in primavera dell' 84 il principe di Salerno si apprestava a passare in Sicilia, *con volentat de alguns homens traydors qui eren en Cecilia*. Costoro dovean certo continuare col padre le pratiche tenute col figlio pochi mesi innanzi.

2° Dalla reazione che venne in Sicilia dopo la ritirata di re

e disegnasse altro assalto su la costa orientale dell'isola.[1] Perchè tentando anco l'esca delle concessioni, forse per chiesta de' Siciliani con cui praticava, creò vicario generale in Sicilia con pien potere il conte Roberto d'Artois, fidando in esso, dice il diploma, come nella sua persona medesima, e dandogli di poter dispensare perdoni e guarentigie, che il re ad occhi chiusi confermerebbe: e pensava mandarlo in Sicilia con un grosso di genti.[2] Questo disegno non fu recato ad effetto. Rivien Carlo sopra Reggio, tentata senza pro una scaramuccia, sciogliene l'assedio il tredici agosto;[3] e tornasi alla Catona con quanto avea d'oste e di navi.

E incontanente in Messina Ruggier Loria, non potendo per tale smisurato divario di forze uscir con l'armata, ordinò schiere di cavalli su le spiaggie: il popol tutto intrepido e lieto ripigliava le armi; l'infante Gia-

Carlo, per opera dei più accaniti partigiani della casa d'Aragona e della rivoluzione del Vespro.

3° Dalla elezione del conte Roberto d'Artois a vicario generale in Sicilia, con pien potere di perdonare e dar guarentigie, Documenti XXVI e XXVII.

[1] Diploma dato *in Castris in lictore Brutzani*, a 5 agosto, duodecima ind. (1284). Si mandin subito al re per mare alcune macchine e stromenti da guerra. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, fog. 167.

Diploma dato dello stesso Campo di Bruzzano il 6 agosto, perchè da Mantea si portassero subito all'esercito le macchine e i picconi già preparati per ordine del principe di Salerno, ibid., fog. 167.

Vari diplomi dati *in Fovea Cathone* a 29 luglio, e *in Castris in lictore Brutzani* a 5 e 6 agosto, perchè si mandassero a Brindisi e Cotrone quantunque grani, legumi, carni salate e macchine da guerra, ibid., fog. 189.

Diploma *in Castris in lictore Brutzani*, a 7 agosto. All'abate di Santo Stefano del Bosco, perchè incontanente faccia costruire per uso dello esercito 500 assi e piuoli per scale, e gliene mandi con istromenti da falegname; ibid., fog. 163 e 169. — Diploma dato ivi l'8 agosto, per gran copia di frumenti e vittuaglie, ibid., fog. 169.

[2] Documenti XXVI e XXVII.

[3] Questa data si ritrae dal Neocastro; e compie appunto l'intervallo dal 10 al 17 agosto che rimarrebbe nello itinerario compilato su i diplomi.

como confortavalo con la sua presenza; nè andò guari che i Messinesi con sottili barche a remeggio dièr principio a molestar le galée nimiche, motteggiando e saettando se potessero trarle presso al porto di Messina.[1] Provocarono invano, perchè il nemico non pensava ormai che a ritrarsi.

Incredibil fine di tanto sforzo: onde degli scrittori del tempo, altri disse che re Carlo mandasse due cardinali a trattare in Messina del riscatto del figliuolo, e che Pier d'Aragona li intrattenesse finchè fu passata la stagione acconcia alla guerra;[2] altri die' a vedere l'Angioino arrestatosi a un tratto dal passaggio, perchè i nostri minacciasser di mettere a morte il principe di Salerno.[3] Tal minaccia che, mandata ad effetto, pur sarebbe stata alto e salutare consiglio rinforzando i Siciliani con la virtù della disperazione, io non la credo da tanto da trattener Carlo fidante nella vittoria. Error più manifesto è quel de' primi, perchè Pietro non tornò giammai di Spagna in Sicilia, nè di mezzo agosto si potea creder finita la stagione di combattere. Ma ben altre invincibili necessità volsero questa seconda fiata negli amari passi di fuga il guerriero angioino. Malaspina allega la sola mancanza delle vittuaglie, come poi scrisse il medesimo re Carlo.[4] Più forti cagioni ne mostrano altri diplomi del re. L'esercito mormorava, fremea, faceasi di giorno in giorno più immansueto; questa contumacia apprendeasi agli abitanti delle Calabrie.[5]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 78 e 80. Da quest' ultimo si scorge che Giacomo era in Messina.

[2] Giachetto Malespini, cap. 222. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 94, che dice ancora della mancanza delle vittuaglie.

[3] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 28. — Anon., *Chron. sicula*, cap. 48.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 413, 414. — Documento XXIX.

[5] Provano lo scompiglio dell' esercito e dell' armata di Carlo, i diplomi citati nella nota seguente:

Gli umori de' popoli in Calabria e nelle provincie di sopra, si argo-

Cominciò l'armata ad assottigliarsi per molti disertori; passò tal contagio nell'oste; nè menomavasi per guardie che il re facesse mettere ai passi; nè per le ordinate inquisizioni strettissime de' disertori; nè per un atroce comando, che mostra in Carlo le smanie della tirannide al guardare qual precipizio già il trascinava. Perch' ei, quasi non sapendo ritener altrimenti i regnicoli che non lo abbandonassero, assomigliando a fellonia la fuga che snervava l'esercito regio, ordinò prima il sette agosto da Bruzzano, e più volte appresso, si mozzasse il piè a tutti i disertori: ma disse il piè indistintamente pei Saraceni; pe' cristiani, da carità maggiore, designò che si troncasse il sinistro. Gran pezza continuarono per tutta la ritirata e queste fughe e questi orrendi gastighi,[1] e nulla giovarono al re. Avea alle spalle

mentano da' provvedimenti di Carlo che, mentre era lì con un esercito per occupar la Sicilia, creava capitani generali *ad guerram* in quei luoghi, come si vede da' seguenti diplomi:

Diploma dato in *Fovea Catune* a 20 luglio, duodecima ind. (1284), per mettersi danaro e vittuaglie a disposizione di Pietro Ruffo conte di Catanzaro, capitan generale in Calabria; regio archivio di Napoli, registro 1283 A, fog. 5.

Diploma dato in *Fovea Cathone* a 27 luglio, duodecima ind., al medesimo conte di Catanzaro, con lo stesso ufficio di capitan generale in Calabria; ibid., fog. 166 e 172.

Tre diplomi dati al campo sotto Reggio il 1 e il 2 agosto, duodecima ind. Ruggier Sanseverino conte di Marsico è eletto capitan generale in Val di Crati. Gli è commesso di difender quella provincia dai nemici e ribelli che la travagliavano; ibid., fog. 166 a tergo e 167.

Diploma dato di Cotrone a 22 agosto, duodecima ind. (1284). Per informazioni pervenute al re, si diede lo scambio al conte di Catanzaro nel detto ufficio di capitan generale in Calabria, e gli fu sostituito Tommaso di Sanseverino, figliuolo del conte di Marsico; ibid., fog. 160.

[1] Documenti XXV e XXVIII.

Diplomi dati *in campis in obsidione Regii* a 2 agosto, duodecima ind. (1284), agli uomini di Martorano e d'altre città. Mandino subito catturati i marinai e *subsalientes* (erano quelli destinati al maneggio delle vele) che senza commiato lasciavano l'armata regia, e si spacciavano campati dalle mani de' Siciliani; regio archivio di Napoli, registro 1283 A, fog. 166.

Diplomi dati nel campo a Bruzzano il 6 agosto, duodecima ind.,

Reggio intera e minacciosa; in Sicilia s'incalzavano gli armamenti; il proprio esercito si assottigliava, si disfacea, dileguavasi. A che cercar altre cagioni alla ritirata di Carlo?

Il caso l'affrettò con una crudele tempesta, che percosse di notte le navi ancorate alla Catona senza schermo; le quali per manco male si lanciavano in alto mare; e tornate a dì, dopo aver corso gravi pericoli, trovaron l'esercito in terra poco men di loro travagliato dalle folate del vento e dell'acqua. A mezzodì, splendendo in Messina un bel sereno, di nuovo si scaricarono le procelle su' lidi opposti; che parea, dice il Neocastro,

perchè a Squillaci e in altri luoghi si ricercassero i disertori della flotta, e a prevenir quelli dell'esercito si ponessero guardie de' terrazzani a tutti i passi vicini al campo, cioè: Nicastro, San Biagio, e altri. Si guardi che non passino travestiti da mercatanti; ibid., fog. 167 a tergo.

Diploma dato del campo a Bruzzano il 7 agosto, per custodirsi come sopra, per cagion de' disertori, i passi di Cotrone, Sanseverino, Tatina, Rocca Bernarda e vicinanze, ibid.

Diploma dato del campo di Bruzzano il 9 agosto, duodecima indizione (1284). Ordinovvisi di fare per tutte le terre marittime una rigorosa inquisizione di coloro che avessero ricevuto stipendj per l'armata, e l'avesser lasciata; e di prenderli e mozzar loro il piè sinistro: ibid., foglio 54.

Diploma dato di Cotrone a 17 agosto, agli uomini di Castrovillari, che facciano stretta guardia per catturare questi disertori dell'armata; ibid., fog. 159.

Diploma dato di Cotrone a 17 agosto, agli uomini di Castellamare, per mandargli prigioni i marinai disertori; ibid., foglio 169 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 7 settembre, tredicesima indizione, perchè da Taranto gli si mandassero alcune galee delle isole e costiere del golfo di Napoli, abbandonate senza permesso da' nocchieri, vogadori e sussalienti; ibid., foglio 161.

Diploma dato di Brindisi a 9 settembre, tredicesima indizione (1284), per farsi catturare i marinai delle navi provenzali che, disarmata la flotta, fuggissero; ibid., foglio 6.

Due diplomi dati di Brindisi il 9 settembre, perchè si ritenesse, anche con la forza, Giovanni de Coronato genovese, che da Taranto si volea partire per Genova col suo galeone; ibid., foglio 162.

Diploma dato di Brindisi a 12 ottobre, tredicesima indizione. È un' altra lettera circolare per catturarsi i disertori della flotta; ibid., foglio 6 a tergo.

ch' anco il cielo e 'l mare scacciassero gli stranieri. [1] Ma più degna è di nota la virtù di Ramondo Marquet catalano, vice ammiraglio d' Aragona. Costui, mandato dal re con quattordici galee, quando si seppero in Catalogna i novelli apparecchiamenti del nemico, navigava nel mar di Milazzo. Vistol da terra, un Villaraut cavalier catalano comandante di quella città, spiccasi ansioso sur una barchetta a dirgli dell' enorme flotta nemica ingombrante lo stretto; e Ramondo a lui; « Comandommi il re di condur queste navi a Messina; innanzi ad umana forza non volterò: » e seguitava il suo corso. Villaraut ne spacciò tosto avviso all' infante. E lo stuol delle navi nostre, gareggiando co' pro' Catalani, escì di Messina a incontrarli infinó a Torre di Faro. Entrambi in faccia al nimico, non molestati, si ridussero in porto. [2]

Dopo questi fatti non tardò Carlo a sgombrare; e scorgendo ciò i nostri, davansi a molestarlo, come già nell' ottantadue, mettendo in mare, tra catalane e di Sicilia, cinquantaquattro galee. Le quali come fur pronte, Ruggier Loria, convocati in piazza di San Giovanni Gerosolimitano comiti e ciurme e le altre genti, fatto grande silenzio per la riverenza dell' uomo, così parlò: « Ecco la seconda fuga dell' usurpatore di Napoli! Vedete confusi in quel navilio, Provenzali da noi in mare sconfitti due volte; Francesi inesperti; e, diversi ben di costumi e di voglie, Toscani e Lombardi stipendiati, regnicoli disaffetti: italica gente tutta, che di noi ricorda i renduti prigioni, il mite adoprare in guerra, e, perchè no? la cacciata stessa di quegli stranieri insolenti. Ma voi, Catalani e Siciliani, diversi di lingua solo, una gente siete d' affetto e di gloria; provati insieme in tante battaglie: e che è a voi la mal ragunata moltitudine di

[1] Bart. de Neocastro, cap. 79.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 80. — Saba Malaspina, cont., pag. 414.

là? Assalitela dunque, sperdetela, mentre nostra è la fortuna! »[1] E il popolo a una voce: « Alla battaglia, gridava, alle navi; » e tumultuoso correavi; nè aspettato comando, salpò. Portavanli vento e corrente gagliardissimi a Reggio, forse a ineluttabile perdita, quando un comito di galéa: « Restate, sclama, restate! si raccolgan le vele; » e ubbidito senza intender perchè, come in moltitudine avviene: « Non v' accorgete, seguiva, che in secco andiamo, a darne senza combattere a' Francesi! » Costui salvò la flotta. Rivolte le prore, ancorossi al Peloro, a dodici miglia dalla nemica.

Ivi chieser le genti, o l'ammiraglio disegnò un assalto sopra Nicotra, tenuta dal conte Pietro di Catanzaro, con cinquecento cavalli e duemila soldati da piè e altrettanti terrazzani; spensierati per fidar nelle vicine forze del re. Loria, trascelte dieci galee, piombavi a mezzanotte; non sì improvviso pure, che il conte non facesse pria sfondar otto galee ch' avea in arsenale, e con tutti que' della terra fuggisse. Poco sangue perciò fu sparso; ma fatto grande e ricco bottino. Appiccan fuoco dispettosi i nostri alle galee e alla città, per toglier comodo al nimico, che fatto aveane sua stanza principale in quella guerra: e ne tornò ai Nicotrini, che senza patria miseri paltoneggiando, riparar dovettero qua e là per Calabria, e i più a Monteleone e a Mileto. Preso fu quella notte un Geraci da Nicotra cavaliere, e dicollato a Messina per fellonia; sendosi una volta recato in parte per lo re di Aragona, e poi fallitogli. Pietro Pelliccia, cavaliere alsì e da Nicotra, incontrò più crudo supplizio. Costui, governando Reggio per lo re di Aragona, da invidia e malvagio animo, avea fatto a furia di popolo ammazzare sette de' maggiori uomini della città,

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 414, 415.

indi catturato per comando di Pietro, fuggì dal carcere. Coltolo a Nicotra, l'ammiraglio il dà in balìa a' figliuoli di quegli uccisi; che fecerlo in pezzi.

Tornatosi alla sua flotta allo schiarire del dì, l'ammiraglio vide quella di re Carlo far vela per lo mare Ionio, rimontando a Cotrone; onde messosi a inseguirla, trovaronsi a sera, distanti quattro miglia tra loro, alla marina di Castelvetere. Ciò allettò Ruggiero ad esplorar da se stesso i nemici. Perchè, montata una barchetta peschereccia, cheto sguizzando tra le lor navi, ebbe a udire il cicaleccio delle genti; ch'altri lodava lui stesso ancorchè nimico, altri lacerava re Carlo, malurioso e fatto dappoco, e i più anelavano tornarsi a lor case. Corse allor l'ammiraglio un gran rischio, e, come mille altre volte, l'aiutò la fortuna. « Chi è dalla barca? » gli gridò una scolta; e l'ammiraglio pronto: « Povero pescatore, e m'affatico per servigio del re. » Ma tornato di presente al suo navilio, prendevi una man di trecento tra Catalani e Siciliani, per assalire Castelvetere, terra a quattro miglia dalla spiaggia. Taciti giungono sotto le mura; non hanno scale, e fansele con le aste delle armi legate insieme; sulle quali un Fasano messinese montò primo tra tutti. Abbattutosi con le guardie ch'eran deste, ne uccide quattro costui, ucciso è dalle rimagnenti: ma pochi altri Messinesi seguendolo schiudean le porte; ondechè fu messa la terra a sacco, con assai più sangue che a Nicotra. La notte appresso, spintosi infino a Castrovillari, quindici miglia entro terra, se n'insignorisce l'ammiraglio; e nel tornarsi alle navi, anco di Cerchiaro e Cassano; e rientrato in nave, assaltò Cotrone. Fe' vela indi per Sicilia; lasciando il re che in fretta riconducea in Puglia navilio ed esercito.

Dal canto del Tirreno peggio precipitaron gli eventi. Matteo Fortuna, condottier di due mila almugaveri,

impavido era rimaso tutta la state nelle occupate terre di Basilicata; che non si crederebbe, ma forse Carlo, per troppa fretta del passaggio in Sicilia, lo sprezzò. Costui inanimato agli esempj dell' ammiraglio, una piovosa notte, d'un sol colpo guadagnava Morano, terra e castello; e poscia Montalto, Regina, Rende, Laino, Rotonda, Castelluccio, Lauria, Lagonegro, e altre terre in Val di Crati e Basilicata. Eran le armi del re fuggitive e lontane; per contrario, presente nei popoli l'esempio di Nicotra, vivi gli umori di ribellione: ed ivano attorno con molti altri eccitando gli uomini di maggior séguito, due frati calabresi della famiglia dei Lattari: talchè tutti alla nuova dominazione si volser gli animi; fecersi occultamente le bandiere con le insegne di Sicilia; e un soffio a' Calabresi bastava a chiarirsi. Il fe' Tropea, mossa da' due frati; e Strongoli, Martorano, Nicastro, Mesiano, Squillaci. E sì certo pareva il tracollo della signoria di Carlo, che principiando a fallirgli i suoi stessi, Giovanni de Ailli, o Alliata, francese, signore di Fiumefreddo in Val di Crati, venne a Messina a fare omaggio all' infante Giacomo; il quale confermavali quel feudo, e un altro ne concedeva. Mileto, Monteleone e altre terre tentennarono ancora: tutte le Calabrie perdeansi, se non era pel conte d' Artois. Questi, seguito alquanto il re, com' ebbe quegli avvisi, pronto voltò coi suoi cavalli; ponendosi a Monteleone a raffrenare i vogliosi di novità, e troncare i passi a una picciola banda di almugaveri, che da Tropea tentava le usate scorrerie ne' casali d' intorno. I quali, or battuti dagli almugaveri ed ora dal conte, più maledivano lui che i nemici; perchè a nudrir le sue genti iva dissotterrando i grani occultati nella durissima carestia di quell' anno. Arrigo Pier di Vacca, aragonese, uomo di nome e valente in arme, mandato dall' infante Giacomo, forse in Tropea, a ma-

turare con l' autorità di Vicario del re quegli importanti moti delle Calabrie, poco operò per aver poche forze. [1]

[1] Tutte queste fazioni con poco divario leggonsi in Bartolomeo de Neocastro. cap. 82. — Saba Malaspina cont., pag. 415 a 417.

Le confermano ancora i Documenti qui notati:

Diploma dato del campo sotto Reggio il 2 agosto, duodecima indizione (1284), a Riccardo Claremont, risguardante sei terrazzani di Chiaramonte presi da costui per lor mali portamenti, *adherendo et favendo Frederico Musca proditori et mugaveris inimicis nostris*. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 166 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 3 settembre, tredicesima indizione (1284), a Riccardo di Lauria e ai cittadini di Maratea. Sapendo i danni e le molestie che tuttodì soffrivano dai nemici, il re esortavali a tener fermo, promettea aiuto e compensi larghissimi; fidassero nella sua possanza e virtù; ibid., foglio 163 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 5 settembre, tredicesima indizione. Avendo testè inteso l' eccellenza del re, che gl' infedeli almugaveri fossero corsi in masnade infino alle terre di Riccardo di Chiaramonte, nei confini delle provincie di Basilicata e Principato, comandava a quei due giustizieri di adunar le loro forze di cavalli e fanti, e combattere quei nemici; ibid., foglio 50 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 6 settembre, tredicesima indizione, indirizzato a Riccardo di Claremont, permettendogli di richiedere ostaggi da alcuni suoi vassalli, sospetti nelle presenti turbazioni; e di ridurre sotto le fortezze gli abitanti de' casali in pianura; ibid., foglio 161.

Diploma dato di Melfi a 8 ottobre, tredicesima indizione, per fornirsi danaro a Roberto conte d' Artois, vicario generale in Calabria, al quale n' era mestieri per vari negozj; ibid., foglio 179 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 25 ottobre, tredicesima indizione. Giovanni di Salerno è eletto capitan generale *ad guerram* contro i ribelli e nemici di Scalea. Comandasi di aiutarlo a' giustizieri di Basilicata, Principato e Val di Crati, agli uomini di quelle provincie, ed a Riccardo di Chiaramonte; ibid., foglio 51 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 26 ottobre per destinarsi un capitano in Maratea, avendo i nemici occupato Scalea e i luoghi vicini; ibid., foglio 51 a tergo.

Diploma dato di Brindisi a 8 novembre, tredicesima indizione. Il giustiziere di Basilicata, per mezzo di Bellono di Bello da Messina, notaio e familiare del re, gli avea domandato quale eseguir prima tra tanti suoi ordini; cioè di raccorre la moneta della sovvenzione, d' aiutare Riccardo Chiaramonte, ec. Carlo rescrivea che pensasse alla moneta, e differisse il resto; ibid., foglio 52.

Diploma dato di Brindisi il 14 novembre per mandarsi 100 salme di frumento a Maratea, che soffriva la penuria, oltre le scorrerie e gl' insulti de' nemici; ibid., foglio 52 a tergo.

Colpa dell' ammiraglio che potendo col temuto navilio usar la fortuna di quelle prime fazioni, e distrugger la flotta nemica, e compier, se non altro, la sollevazione delle Calabrie e di Basilicata, non curandosi di ciò che avveniva dalla parte del Tirreno, per invidia di quei condottieri ed avarizia, disegnò una impresa da pirata, come se non ci fosser nemici più da combattere. In alto mare chiama le altre navi intorno la capitana, e arringando le genti, mette il partito di assalire l' isola delle Gerbe; impresa, dicea, al nome cristiano gratissima, a loro utilissima, perchè quei can maumettisti, securi e imbelli, nelle ricchezze nuotavano. Gli fan plauso le ciurme: invocan Dio e la Vergine; e arsi di cupidigia navigano alle Gerbe. Isola è questa in fondo al golfo di Càbes, sul confine attuale degli Stati di Tunis e Tripoli, lunga nove e larga sette leghe marittime, e tocca quasi la terraferma, dalla quale la divide uno stretto breve e di basso fondo, da potersi, in alcun luogo, quasi tutto guadare a cavallo quando il mare è in calma. Ferace di palme, ulivi, fichi, mele, uve squisite e *seder*, o vogliam dir loto, ben coltivata nel XII, XIII e XIV secolo, quest' isola s' arricchiva altresì di belle manifatture di lana molto ricercate nel continente d' Affrica, ed era frequentissima di popolo; della quale prosperità restano ancor le vestigia, al par che quelle d' un arco di trionfo a onor degli imperatori Antonino e Vero, che mostra la importanza del paese a' tempi romani. L' agricoltura non v' è abbandonata in oggi, non ostante la barbarie turca che ingombrò l' Affrica settentrionale, nè sono spente le manifatture; e la popolazione si fa montare infino a trentamila abitanti. Nel XIII secolo, al dire d' Ibn Khaldun, la abitavano tante frazioni di tribù berbere; nè lor mancava, al dir di Edrisi, la tradizione di una origine particolare, forse un miscuglio di sangue greco,

se fosse da credere a un lungo racconto di Bartolomeo de Neocastro. In ogni modo, gli abitanti erano divisi dagli Arabi e dai Berberi di terraferma, per opinioni religiose, sendo parte Wahabiti e parte Naccariti, che son due sètte eretiche di Musulmani, e la seconda fortemente anco sospetta di comunismo; e i Wahabiti occupavano la parte occidentale dell'isola, i Naccariti l'orientale, governati separatamente dai loro sceikhi, o vogliam dire anziani. Le Gerbe occupate nel XII secolo dall'armata siciliana, liberatesi al par che tante altre città della costiera, ripigliate e riperdute più volte dalla Sicilia, ubbidiano adesso in nome ai Beni Hafs di Tunis, e par che pagassero tributo agli Arabi dei dintorni di Tripoli, capitanati allora da Margam ibn Sabir, ai quali stava di andare a dar il guasto all'isola al primo dì che fosse tranquillo il mare. Margam avea tratto i Gerbini a parteggiare per un pretendente al principato di Tunis, il quale spento poco innanzi, essi eran tenuti ribelli a Tunis; ma Loria li assaltava forse col pretesto che fossero sudditi di Tunis, pretendendo il tributo dovuto alla Sicilia da quello Stato; o teneali come cosa di nessuno e proprietà del primo occupante. Giunto all'isola la notte del dodici settembre, pone una galea nello stretto, e chiusa la via così all'aiuto ed allo scampo, le genti dell'armata agl'indifesi abitatori dan di mano. Qual rimorso con infedeli? Ammazzato al par chi resiste e chi fugge; quanti ascondeansi in cave sotterra, sbucati come volpi col fumo; i bambini, come inutile impaccio, gittati nei pozzi; gli uomini e le donne che si potean vendere menati schiavi; e d'oro, argento, masserizie fu grandissima la preda. Due mila i prigioni, secondo il Montaner, sei mila secondo il Neocastro, ed otto mila al dire di Ibn Khaldun; e gli uccisi sommarono quattro mila, ch'è orribile a dirsi, ma forse vero, per-

chè non credo il Neocastro sì insensato da cercar vanto qui nell' esagerare; e perchè Ibn Khaldun scrive con grande orrore di questo fatto, dicendolo una delle più gravi calamità che mai fossero intervenute ai Musulmani. Il bottino di questa e delle altre scorrerie del medesimo tempo, fu smisurato senza dubbio, e può argomentarsi dalle esagerazioni stesse del Montaner; il quale scrive come, tolte tutte le spese, si partì tanto tesoro, che i soldati, o forse i condottieri, sdegnavan poi a gioco tutt' altro conio che d' oro; e appena avrían sofferto nella bisca chi ponesse mille marchi d' argento. Si riscattarono gl' isolani avanzati alla schiavitù o alla spada; il paese prestò omaggio alla corona di Sicilia; le pagò, al dire di Ibn Khaldun, il tributo di centomila dinar all' anno, ossia meglio che un milione di franchi;[1] e l' ammiraglio fabbricovvi una fortezza,

[1] Bart. de Neocastro, cap. 83 e 84. — Nic. Speciale, lib. 1, cap. 30. — Tigiani, *Rehla* (Viaggio) testo, nella *Biblioteca Arabo-Sicula*, cap. XLIII, § VIII, pag. 385, e traduzione francese di M. Rousseau, pag. 114, 121; Ibn-Konfôd, *Faresia*, Bibl. Arabo-Sicula, cap. 41, e versione francese di M. Cherbonneau, nel *Journal Asiatique*, Serie IV, tom. XIII, p. 200. — Ibn Khaldun, *Storia dei Berberi*, estratti al Documento LVI, § 2.

Montaner, cap. 117, 159, 249 e 251, il quale porta con anacronismo questa correria dopo il passaggio di Giacomo in Calabria, e la confonde con le altre che Loria fece di quel tempo in Levante.

Del resto, le minute descrizioni geografiche del Neocastro e del Montaner, il quale comandò per parecchi anni le Gerbe e Kerkeni per Federigo d' Aragona, e vi si difese con gran valore, rispondono esattamente coi ragguagli dei geografi antichi, arabi del medio evo ed europei moderni. Vegganši particolarmente, *Edrisi*, traduzione francese, tom. I, pag. 281; Abulfeda, *Geografia*, trad. franc. di M. Reinaud, tom. II, pag. 273; Bekri, *Descrizione dell' Affrica*, traduzione francese nel tom. XII, della *Notices et Extraits* des Mss., pag. 464 e 661, con le note di M. Quatremère, e il *Recueil de Voyages etc. par la Société de Géographie*, Paris, 1825, tom. II, pag. 12. — Tigiani, traduzione citata pag. 123, 124. (Estratta dal *Journal Asiatique*, di agosto 1852, pag. 171 segg.), e Ibn-Khaldun, op. cit., traduzione di M. De Slane, tom. III, p. 65, danno la descrizione della fortezza fabbricata il 1284 dai Cristiani, è chiamata dagli Arabi con lo stesso vocabol nostro *El-Casctil*; castello quadrato, fiancheg-

e s'ebbe poi l'isola in feudo.[1] In questo tempo, Margam Ibn Sabir, nominato di sopra sceikh, o vogliamo dir capo della tribù di Gewara, Arabi della gente di Solaim stanziati nei dintorni di Tripoli, cavalcando con grande stuolo alla volta di Tunisi lunghesso la riva, fu appostato, e preso dalla gente d'un galeon catalano, e recato allo infante, che il tenea, scrive Neocastro, come preda, non come prigion di guerra, nel castello di Messina,[2] per istrana avventura compagno di carcere al principe di Salerno. Ma la cattività dell'Arabo, nè nocente nè nemico alla Sicilia, fu trapasso di ladroneccio e atto d'avarizia da pirati, non gloria alle nostre armi. Nol fu tutto questo fatto dell'isola delle Gerbe; se non che il malo acquisto si mantenne poi con onor della nazione. Restò alla corona di Sicilia, non ostante la ribellion dell'ammiraglio che aspirava alla sovranità di quell'isola, e non ostante le guerre e calamità in cui fu avvolto il paese; nè si perdè che negli ultimi anni di

giato, agli angoli e in mezzo d'ogni cortina, d'otto torri, qual tonda e quale ottagona, circondato d'un muro di cinta e di largo fosso.

Il nome siciliano si fece sentire in tutte le imprese condotte da' Cristiani sopra l'isola delle Gerbe infino al XVI secolo. Nel presidio spagnuolo di quest'isola, assediato in una fortezza dalle genti di Dragutte il 1566, si trovò un Siciliano di cui ignoriamo il nome. Sendo ridotti i Cristiani allo stremo per la sete, costui distillò l'acqua del mare e n'ebbe della buona da bere. Veggasi Navarette, *Collecion des viages etc.*, tom. I, p. 282, della traduzione francese, il quale ha cavato tal notizia dai Mss. della Biblioteca di San Lorenzo el Real. Forse si farebbero con frutto nuove ricerche nelle biblioteche di Spagna.

[1] Neocastro, Speciale e Ibn Khaldun, loc. cit. La concessione feudale a Loria non sembra fatta immediatamente dopo la conquista, perchè fino al gennaio 1285, i suoi titoli erano: ammiraglio di Aragona e di Sicilia, signor di Castiglione, Francavilla, Novara, Linguaglossa e Tremestieri. Da un diploma del 25 gennaio 1285, nei Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. q. G. 1, pag. 147.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 85. — Veggasi anche Ibn Khaldun, *Storia dei Berberi*, testo arabo, ediz. de Slane, tom. I, pag. 102 e 468, e l'estratto nel Documento LIV, § 2.

Federigo II, quando l'aristocrazia sfrenata e parteggiante consumò tutte le forze nella esecranda guerra civile. In quel modo un'armata Cristiana, probabilissimamente la stessa di Sicilia, osteggiò per cinque dì Mehdia, o Affrica, come chiamavan questa città, e si ritrasse con perdita.[1] Ruggier Loria, riducendo l'armata in Messina a svernare, empiè la Sicilia di schiavi gerbini, e ripassò in Calabria con un grosso di cavalli. Quivi s'insignorisce di Agrataria e Rocella; combatte un Iacopo d'Oppido, feudatario; lo rompe; mette a sacco e a fuoco il paese. Voltosi a Nicotra con altro animo, rifà le mura, afforza le castella, richiama gli sparsi abitatori; e incontanente, come per ammenda di quest'opra di umanità, torna in Sicilia a sfogare con altre enormezze quell'animo irrequieto, sanguinario, ambiziosissimo e superbissimo oltre ogni dire.[2]

Perchè la gelosia dell'impero, crescendo per lontananza di luogo nell'animo di Pietro, e per invidia in Ruggiero e negli altri ministri dell'infante Giacomo, si portava già in Sicilia a crudeli consigli; come è nelle cose di Stato assai incerto il confine tra il guardarsi e l'offendere. E sembra in vero che, tenendo una parte de' nostri baroni a ristrigner la balía della corte aragonese, e tirandosi sempre all'opposizione, alcun di loro si mostrò benigno ai prigioni francesi, e massime al principe di Salerno; altri tenne forse le raccontate pratiche con re Carlo: e che la fazion della corte aragonese, ingrossata dagli usciti calabresi e pugliesi, esagerò quelle pratiche, le appose ugualmente a chi le avea maneggiato e a chi sol volea mantener le franchigie

[1] Ibn-Konfôd, *Faresia,* nella *Biblioteca Arabo-Sicula*, cap. LI, pag. 509. Il cronista pone il fatto nel 683 (20 marzo 1284. — 8 marzo 1285), e dice che i Cristiani vi perderono 100 uomini, i Musulmani soli 5.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 86.

della nazione; e tutti accagionò di tradimento, per aver pretesto a spegner chi le paresse, e trovare riscontro nel popolo, abborrente sempre da' suoi antichi tiranni. Però, dopo il ritorno della flotta dall' isola delle Gerbe, e la ritirata e scompiglio dell' esercito di re Carlo, la fazione aragonese, ormai secura dalle armi di fuori, diessi a riurtar contro gl' interni oppositori; e lo fece spegnendo pochi dei più grandi o più audaci, e nel medesimo tempo menando grande strepido di condannagione del principe di Salerno. [1] E prima i due nobili uomini, Simone da Calatafimi e Pieraccio d' Agosta, eran puniti nel capo; questi, confessa il Neocastro, a stigazion degli emuli suoi, come fautor di parte francese; l' altro perchè, noto già come avverso al nuovo principato, e accusato di complicità con Gualtiero di Caltagirone, scampato al giudizio penale, e concessogli di partire sotto fede d' andarsene colla moglie e' figliuoli in Inghilterra al servigio di quel re, era stato preso mentre cercava di rifuggirsi in Napoli contro il dato giuramento. [2] Poi il grande Alaimo soggiacque ancora alla giova-

[1] Queste riflessioni nascono dalla esamina di tutti i fatti sparsi nel presente Capitolo, e in particolare da que' d'Alaimo, e dell' eccidio de' prigioni in Messina, e del giudizio contro il principe di Salerno. Pei sospetti di pratiche angioine in Sicilia, veggasi ciò ch' è detto di sopra a pag. 242, nota 2. Confermali il Nangis, nella *Vita di Filippo l' Ardito*, Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 544, ove si legge: *Sed quia Siculi principem Salernæ Carolum quem captum tenebant, de urbe Messanæ ad quoddam castellum Siciliæ transtulerant, volentes cum ipso, sicut sibi dictum fuerat, reconciliari, timens Siculorum infidelitatem, etc.* I quali umori poteano esser veri, ancorchè il Nangis apertamente errasse nella cagione del tramutamento del principe di Salerno da Messina a Cefalù, che fu appunto la contraria.

Veggasi anche Saba Malaspina, cont., pag. 420 e 421; e il Neocastro, cap. 86, 88, 89.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 86. L' accusa di complicità con Gualtiero, non riferita dal Neocastro, si ritrae dal Documento XVI. Il tempo scorso tra gli ordini di Pietro e il supplizio, mi fa supporre che per effetto del primo giudizio fosse stato mandato in bando, come dice il Neocastro.

nile perfidia di Giacomo, del quale Montaner fa lode col proverbio catalano: « Spina non punge se non nasce acuta: »[1] e tal fu l'infante; ma acuto e precoce al male: a vent' anni maturo già ai tradimenti.

Affrettossi la ruina d'Alaimo per la moglie tracotante, che sfatava, non ch' altri, Costanza stessa; negando chiamarla reina, ma sol madre di don Giacomo; schifava le sue carezze; infrequente a corte, se non era a lussureggiar di nuovo spendio di ornamenti; e una volta che andovvi a tastar gli animi, quando fu fatto prigione il principe di Salerno. Costei sendo incinta, volle, come maggior d'ogni legge, pretestando malattia, far soggiorno nella casa dei frati Minori a Messina, per l'amenità e solitudine del luogo; dove ita Costanza a visitarla, il nimichevole animo non placò. Partorita Macalda, mandava per Alaimo la regina, offrendo con Giacomo e Federigo tener al fonte il bambino; e la donna se ne scusò, con dir che temea pel nato dal freddo dell'acqua; ma tre dì poi fecelo da popolani battezzare in chiesa. Notavasi ancora, come un'altra stagione in Palermo, sapendo che la regina inferma fosse andata in barella al santuario della Vergine a Morreale, il dì appresso Macalda, nè per cagionevole salute nè per voglia di visitar santuarj, si fece portare in una barella coperta di scarlatto per le strade della città; e fu vista poi viaggiare di Palermo a Nicosia nella stessa guisa, che parve strana in quei tempi, e di crudo verno a capriccio affaticar soldati e vassalli sotto il peso della bara. Questi femminili dispetti e vanaglorie, a corte eran misfatti. In tal colore li scrive il Neocastro, aggiugnendo più nero, che Macalda si facesse dar sacramento dall'infeminito Alaimo di fuggir la corte, non mischiarsi in consigli contro i Francesi, e fin procacciare che ria-

[1] Montaner, cap. 95.

vessero il reame. Di fatti palesi, narra come girando l'infante in quel tempo d'una in una le terre della isola, e intrudendosi ad accompagnarlo Macalda come avea costume, questa fiata non solo agguagliavalo in lusso e corteggio, ma con arroganza novella, essa facea da giustiziere quanto il marito: e peggio temeasi, vedendola, col principe scortato da soli trenta cavalli, trar dietro a sè trecento sessanta uomini d'arme, di dubbia fede o sospetti, spigolati apposta da varie terre.

Allora nei consigli di Giacomo si tramò un colpo di Stato. Portatosi in Palermo, ei dà segretissimo avviso ai Catalani de' vicini luoghi, fosser cavalieri, officiali del fisco o fanti di presidio in castella, che tutti trovinsi a Trapani a tal dì; mandavi nove galee catalane delle quattordici di Marquet; vi sopracorre egli stesso con buono stuol di cavalli; e differisce a farlo intender ad Alaimo, il quale ripudiato dalla corte, per altra via andò a Trapani con Macalda. Ma un dì, quasi tornandolo in grazia, adunato il consiglio, Giacomo chiama inaspettatamente Alaimo;[1] e rivolto a lui, toccava i pericoli che si vedean sovrastare, non ostanti le fresche vittorie; il padre non muoversi, per lettera o messaggio, a mandar grossi aiuti; non veder, dicea, chi potesse svolgerlo, se non che Alaimo; salvasse egli la patria e la corona; andasse al re, sulle galee lì pronte a tornare in Catalogna: e finito il dir dell' infante, più efficaci di lui i consiglieri facean ressa ad Alaimo. Li comprese il grande; non vide scampo; li guardò in volto; e rispose che andrebbe. Lo stesso giorno dunque, che fu il diciannove novembre dell' ottantaquattro, entrò in nave; ebbe cruda tempesta a Favignana, sì che una galea ruppe a Levanzo; con le rimagnenti arrivò a Barcellona. Quivi tutto lieto in volto l'accoglie re Pietro; ascolta, loda,

[1] Bart. de Neocastro, cap. 87.

promette che faranno insieme ritorno in Sicilia: vezzi leonini, che nè Alaimo nè altri ingannarono.[1]

Comandato avea senza dubbio Pietro medesimo questo rapimento d'Alaimo, in un con la dimostrazione di condannare il principe di Salerno, strettamente connessavi, com'anzi dicemmo. Ancorchè gli storici, per amor di parte o dubbiose notizie, ci narrino questo fatto variamente, non dilungansi gran tratto dal vero, e ci lascian vedere in fondo, che fu artifizio per ritrovare i ligi della corte e i resistenti; per troncar tutte pratiche, spaventando e i cittadini e i prigioni; per ridestar le antiche passioni del popolo a tanto strepito; e prepararsi lodi di longanimità con trattener la scure che sospendeasi sul capo al figliuol di re Carlo. E avea Alaimo, o in adunanza pubblica o in maneggi privati, contrastato la condannagione del principe; il che forse fu cagion principale del suo precipizio.[2] Ma divulgata la sua partenza

[1] Bart. de Neocastro, cap. 88.

[2] Secondo il catalano Montaner, cap. 113, 114, i governanti di Sicilia, liberata la minutaglia dei prigioni della battaglia di Napoli, domandavano al re a Barcellona: che far de' nobili, che del principe? e convocavano di lì a due mesi, per dar tempo alla risposta, un parlamento a Messina. S'ebbero incontanente lettere del re, segretissime, fuorchè alla regina, a' figli e all' ammiraglio; ma tutto che s' oprò fu dettato da quelle. Indi adunato il parlamento de' nobili, sindichi delle città, e Messinesi a pien popolo, Giacomo tornava a mente i fatti di Manfredi e Corradino, quasi chiedendone vendetta nel sangue dell' unico figliuolo di re Carlo, onde tutti il chiamarono a morte, e la sentenza fu distesa; ma Giacomo inaspettatamente, per campare il principe di Salerno, lo fe' imbarcare alla volta di Catalogna: il che prova quanto mal ricordavasi il fatto Montaner, e quanto volea inorpellarlo a lode di Giacomo. Saba Malaspina, cont., pag. 420, 421, scrive ancora del parlamento in Messina, supponendo che gli usciti napoletani persuadessero la regina a quella vendetta: per il che, chiamati dall' isola tutta i nemici più fieri del nome francese, fu posto il partito; ma contrastandolo i Messinesi, il parlamento sciogliеasi a tumulto; e gli esuli sfogavano con ammazzare quanti colsero de' prigioni. Questo scrittore aggiugne, che Giacomo fieramente nimicava parecchi nobili per aver negato di andare al parlamento, o di condannare il principe; tra i quali Alaimo di Lentini, famoso e caro per tutta Sicilia; onde, per torlo

in un baleno per tutta l'isola, con maraviglia e dolore dell'universale, caddene l'animo ai partigiani d'Alaimo, crebbe a que' della corte. Ond' ecco l'ammiraglio, con la fama delle recenti imprese, seguito da una mano d'usciti del reame di Napoli, gittasi a sollevar la plebaglia di Messina, gridando tradimento contro i migliori che teneano per Alaimo. Rabbiosa e diversa, chiamando a morte i prigioni francesi, corre la canaglia alle case d'Alaimo, ove assai n'erano, e al palagio del re, che serravane cencinquanta sotto la guardia di venti soldati catalani: e qui seguía grand' esempio di virtù da una parte, di atrocità dall' altra, a mostrare a che estremi opposti portinsi gli uomini. Perchè i catalani alla prima fecer testa; ma vedendosi sforzati, sciolgono i prigioni, e armatili alla meglio, lor dicono: « Insieme per le vostre vite combatteremo; » e da finestre, da tetti, coi tegoli, con le armi ributtano gli assalitori, ancorchè ingrossati al rumore. Allora gli usciti gridarono al fuoco; e mettean cataste intorno il palagio. Soffocati dal fumo, quei miseri saltan dalle finestre, chieggon mercè; ma son trafitti, ripinti semivivi nelle fiamme; e narra Malaspina degli usciti tal altro orrore, che nè il credo io, nè il ripeterò. [1] Prigioni e guardie, ei ripiglia, tutti periano. Il Neocastro tace quelle crudeltà, scema anco i prigioni a sessanta; altri li porta a dugento, e ricorda le fiam-

dal centro delle sue forze, a tradimento l'addusse in Palermo, e poi in Aragona il tramandò. Il Neocastro, cap. 87, 88, non dice di parlamento in Messina, ma in Palermo, adunato dopo il tumulto contro i prigioni in Messina. Dalle quali testimonianze non è chiaro se prima dell' ammazzamento de' prigioni si fosse tenuto un parlamento in Messina; ma si veggon sempre gli umori e intendimenti che portarono allo eccidio dei prigioni.

[1] *Multorum quoque viscera, quæ crudeli gladio nonnulli delectabantur exules aperire, ignis subiecti torrent in pruina, et iam assata in naturali cupiditate famelica lambunt, et immittunt etiam in crudelem stomacum velut cibum, etc.*

me.[1] L'umanità della regina, e la fortezza di Matagrifone, salvarono con molti altri il principe.

Poi si tenne un parlamento in Palermo a deliberare di lui: dove, dice il Neocastro, tutti accordavansi a mandarlo a morte in vendetta di Corradino; se non che dissentirono i Messinesi con Giacomo e la reina. A questo aggiungon fede, non ostante il divario delle circostanze, il Montaner, Giachetto Malespini, il Villani, e sì una lettera di re Alfonso di Aragona a Eduardo d'Inghilterra; nella quale, trattando di pace con Carlo II, si afferma condannato lui dai Siciliani, e scampato dal re. Favoleggiò un altro contemporaneo, che la regina un venerdì facesse intendere a Carlo d'apparecchiarsi alla morte; e che poi gli perdonasse per la sua fortezza a tal nunzio, e la rassegnazione a morire lo stesso dì che si ricorda la passione di Cristo: ma tal novella nacque manifestamente dal vero fatto narrato dianzi. Certo è che il principe in questo tempo, per tor luogo ad attentati in favor di lui, o contro, fu tramutato nel castel di Cefalù. Liberati gli altri prigioni, tutti sotto fede di non militar contro la Sicilia; ma non altri che Galard poi la osservò.[2]

Macalda intanto, sol essa non isbigottita tra tanti suoi partigiani, sperando tuttavia volger sossopra ogni cosa, andata era in Messina: ma con tal'audacia fe rincrudire i governanti, i quali incontanente promulgan reo d'alto tradimento Alaimo; spoglianlo dei beni, e

[1] Bart. de Neocastro, cap. 88.— Saba Malaspina, cont., pag. 420, 421. — Giachetto Malespini, cap. 224. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 96. — Ricobaldo Ferrarese, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 142. — Francesco Pipino, ibid., cap. 18.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 88, 89. — Francesco Pipino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, cap. 18. — Giachetto Malespini, cap. 224. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 96. — Epistola di Alfonso a Eduardo, data il 4 gennaio 1289-90, presso Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, tom. II.

dispensanli a lor favoriti o partigiani; fan perire di mannaia a Girgenti, il tredici gennaio dell' ottantacinque, Matteo Scaletta, fratel di Macalda, confessante, diceasi, la congiura col cognato. Indi, a diciannove febbraio, incarcerarono nel castel di Messina la stessa Macalda co' figli; alla quale era nulla tal rea fortuna, sì che ilare e contegnosa passava il tempo a giocare col principe arabo e co' famigliari; e una volta, quando portossi da lei l' ammiraglio a domandarle i titoli del feudo di Ficarra, essa, come nell' alto della possanza, il garrì: « Bel merto ne rende il padron tuo! Compagno, non re, il chiamammo; ed egli usurpa lo Stato, e di soci fatti n' ha servi.[1] Bene a noi sta; ma digli che non muterei questi miei ceppi nè il palco col suo trono, pien di misfatti! » Sembra tuttavia che la sventura consumasse quest' animo che non potea domare; e che Macalda tosto morisse in prigione, perchè la storia null' altro ne dice di lei. Non andò guari che Alaimo co' nipoti, Adenolfo di Mineo e Giovanni di Mazzarino, nel campo di Pietro in Catalogna fur sostenuti. Un corriero diceasi preso con lettere di Alaimo al re di Francia, piene di tradimenti: ch' ei domandava sicurtà per sè e' nipoti, e l' andrebbe a trovare, e fiderebbesi con dieci galee rivoltar la Sicilia a casa d' Angiò. Mostrolle Pietro ad Alaimo, il quale negò; onde fu lasciato, e vegliato: ma i nipoti indi a poco uccisero un segretario che le avea scritte. Scoperto l' omicidio, un famigliare e Adenolfo alla tortura il confessano, e Adenolfo anche la tentata tradigione con Francia; e però con Alaimo e Giovanni è chiuso nel castel d' Ilerda. Re Pietro fin qui. Più crudo il figlio, salito al trono di Sicilia, procacciava lor morte.[2] Poco del resto è da credere a questi misfat-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 88, 89, 91.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 96.

ti, come li spacciò da lontano la corte aragonese. Que' che s' apposero ad Alaimo in Sicilia, non son meno incerti. Ne tacciono i due scrittori catalani, come per coscienza di colpa de' lor signori. Malaspina scrive, che Giacomo nimicava il leontino per aver contrariato la condannagione del principe. Il Neocastro nol fa nè reo nè innocente, ma portato dalla superbia della moglie; e parla incerto, come ammirator dell' eroe di Messina, e ministro insieme di re Giacomo. Di documenti non avvi altro che il mandato del supplizio d' Alaimo nell' ottantasette, sì scuro,[1] che, se delitto prova, è di Giacomo, il quale senza forme di giudizio assassinò il glorioso vecchio. Portò costui la pena d' aver puntellato di tutta la sua riputazione re Pietro contro Gualtiero di Caltagirone e' sollevati dell'ottantatrè. E del rimanente, furon sole sue colpe gli obblighi di casa d' Aragona, la gloria della difesa Messina, del dato reame, la riverenza e amor di tutta Sicilia, la grandezza con poca modestia, e sopra tutto l' invidia di Procida e Loria, non cittadini ma venturieri, pronti a sagrificare ogni cosa a chi lor dispensava beni e comando.

Mentre que' primi casi d' Alaimo travagliavano la Sicilia, re Carlo consumava le forze del regno e se stesso nel delirio di tornar sopra l' isola. Ritirandosi, inseguito dall' armata nostra, sostò pochi giorni a Cotrone; ove crebbero a cento doppj le diserzioni: e indi tutto dispettoso e truce passò il re a Brindisi;[2] e trovò per conforto gli avvisi di un novello insulto di quel Corrado di Antiochia, che adoprò sì caldo nell' impresa di Corradino. Costui, mandando ad effetto le raccontate pratiche con Pietro d' Aragona, adunati esuli del regno

[1] Leggasi in Bartolomeo de Neocastro, cap. 109.

[2] Veggasi l' itinerario posto di sopra; e a pag. 303, i diplomi dati di Cotrone e di Brindisi pe' disertori.

e altra gente presso i confini, ove imperava in nome la Chiesa, in effetto ogni sfrenato feudatario o ladrone, entrò a mano armata in Abruzzo al racquisto della contea di Alba. Il conte di Campania li fronteggiò e ruppe:[1] ei rifè testa, aiutato di danari dalla reina Costanza.[2] Un Adinolfo, surto in quel tempo stesso a turbar la Campania, disfatto fu da Giovanni d'Eppe con le genti pontificie. Perugia ancora, Urbino, Orvieto e altre città d'Italia levarono in capo contro la Chiesa e parte guelfa, tuttavia poderosa, ma duramente percossa in re Carlo.[3]

E questi, vinto dal disagio, convalescente di quartana, rodeasi tra mille cure: in man dei nemici il figlio; saltati essi in terraferma; perduto armamenti, uomini, spesa; affogar nei debiti del danaro accattato in Francia, e per ogni luogo d'Italia: e come sopperire agli smisurati bisogni della guerra, se i popoli di Napoli sbuffano, e negan quasi apertamente e gabelle e collette?[4] Nondimeno, coprendo l'abbattuto animo con la baldanza, e facendo sempre gran dire della guerra che porterebbe la vegnente primavera ei stesso in Sicilia e il re di Francia in Aragona,[5] provvede a racconciar le navi;

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1283, § 15. — Saba Malaspina, cont., pag. 419. — Diploma dato di Brindisi a dì 8 novembre, tredicesima indizione (1284), dal quale si vede che Stefano Angelone avea dato un castello su i confini del contado di Molise ai traditori, tra i quali era Corrado d'Antiochia. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 8.

[2] Saba Malaspina, ibid.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1284, § 16.

[4] Saba Malaspina, cont., pag. 417.

[5] Veggasi il Documento XXIX. — Diploma dato di Brindisi il 6 settembre, tredicesima indizione (1284), a Riccardo milite e a' Saraceni di Lucera. « Per appagare il vostro desiderio vi diciamo esser giunti salvi in Brindisi, e soggiornarvi sani ed ilari; intendendo virilmente e potentemente alla confusione de' nemici e ribelli siciliani. Si custodiscan bene le corazze e gli archi d'osso dei Saraceni che sono stati al nostro esercito, e si aspetti la nuova impresa. » Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 161 a tergo.

scrivere per forza i marinai; vittovagliar tutte le castella; adunar grani; preparar biscotto; fabbricar immenso numero di saette, e altre arme e arnesi fabbrili: alletta i feudatarj al militare servigio, permettendo che levassero nuove sovvenzioni da' vassalli. [1] E anelando sempre danari, poich' ebbe esauste le altre fonti, [2] portato dal-

[1] Malaspina, loc. cit., e i seguenti Documenti:

Diplomi dati di Cotrone dal 21 al 24 agosto, duodecima indizione (1284), e di Brindisi dal 2 al 27 settembre, tredicesima indizione (1284), che i feudatarj chiamati al servigio militare potessero riscuotere sovvenzioni, ossia *aiutorj* da' lor vassalli. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 9.

Altro dato di Brindisi il 2 ottobre, col quale si comanda di portar legname per la riparazione dell' armata. Ibid., foglio 46 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 2 ottobre, tredicesima indizione. Proponendosi nella vegnente primavera tornare in Sicilia con armata ed esercito, ordina che nessun uomo di mare esca dai porti del regno, ma che tutti aspettino per servire nell' armata. Ibid., foglio 177 a tergo.

Diploma dato di Brindisi il 7 ottobre, tredicesima indizione. È una lettera circolare perchè si fabbrichi gran quantità di quadrella di uno e due piè. Ibid., foglio 6 a tergo.

Altro diploma dato di Brindisi il 9 ottobre, tredicesima indizione, per farsi subito 50 mila saette per archi, ben astate, ferrate, e impennate di penne d' avoltoio. Ibid., foglio 46.

Altra circolare data anche di Brindisi il 10 ottobre, perchè s' adunasse copia di frumento e d' orzo pe' bisogni dell'esercito. Ibid., foglio 7.

Altra circolare data di Brindisi il 20 ottobre, per munirsi con estrema cura le fortezze di viveri per un anno. Ibid., foglio 7 a tergo.

Altra data di Brindisi il 21 ottobre, per farsi biscotto. Ibid., foglio 28 a tergo.

Altra del 15 novembre, per biscotto. Ibid., foglio 47 a tergo; e altre disposizioni al medesimo effetto, foglio 46 a 55.

Diploma dato di Barletta il 25 novembre, tredicesima indizione, per varj arnesi fabbrili necessarj all' esercito. Sarebbe importante a chi volesse illustrare l' arte militare di quel tempo. Ibid., foglio 48.

Altra circolare data di Melfi il 1 dicembre, per vittovagliarsi le fortezze. Ibid., foglio 8 a tergo.

[2] Diploma dato di Brindisi a 5 settembre, tredicesima indizione (1284). È una circolare ai giustizieri perchè prendan moneta per ogni verso, e subito la mandino al re, pei suoi *ardua et immensa negotia*. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 A, foglio 6.

Diploma dato di Brindisi il 15 settembre, tredicesima indizione. È la scritta del ricevuto di once 1,400 da mercatanti di Pistoia, la più parte in

l'antico vizio, bandì una colletta generale, calandosi pure a persuadere e pregar quasi i popoli. Bandiva ad essi, che se Dio fosse ancor Dio, egli ch'avea domi i re e' regni a un girar di ciglio, espugnerebbe sì quest'isoletta di Sicilia; e avrebbel fatto incontanente, aggiugnea, se non che sursegli improvviso nimico il ribaldo Pier d'Aragona; onde fu mestieri altrimenti ordinar la guerra, ingaggiarsi al duello, muover Francia contro il reame d'Aragona; e tornato in Italia, la sola carestia gli avea tolto di mettere sotto il giogo i Siciliani: alfine esser maturi i tempi; a primavera il re di Francia assalirebbe Pietro; egli con forze irresistibili andrebbe sopra la Sicilia priva di soccorso. « La mia causa, sclamava, è vostra; domi i ribelli, avran fine i travagli; pace e giustizia faran fiorire il reame. » Ma perchè a quello sforzo bisognava moneta, chiedea quest'anno a tutti i comuni la colletta usata su i beni allodiali, e undici e un sesto per cento di più a chiunque non tenesse a molestia di sovvenire alquanto più largamente il suo re. [1] Così, tentennando tra bisogno di danaro e necessaria temperanza, comandava si riscuotesse la colletta anzi tempo; e insieme chiamava parlamento in Foggia per lo dì primo dicembre. A Melfi indi il tramutò, per lo minor caro del vitto. Ebbe sospetto in quel tempo, e forse da calunnie, che tre giudici suoi, tra quali un Quintavalle, e Tommaso di Brindisi, barese, praticassero

[illegible] d'oro alla ragione di 5 per oncia, per conto dell'imprestito di once 22,500 [illegible] a Carlo principe di Salerno dalla Santa Sede, sulle decime ecclesiastiche destinate all'impresa di Terrasanta. Ibid., foglio 162.

Veggasi anche un altro diploma dato di Brindisi a 10 novembre, undecima indizione. È una lettera circolare con disperata chiesta di danaro pe' tanti bisogni, e massime per la riparazione della flotta che nella vegnente primavera, all'aiuto di Dio, passerebbe sopra i ribelli di Sicilia. Ibid., fog. [illegible]

[1] Documento [illegible].

tradimento di bruciargli la flotta; onde chiamatili a sè, mandolli alle forche come ladroni, non risguardando all'onore e privilegio dell'ufficio. Dopo questi esempj non grati a' sudditi, conturbato e febbricitante va a Melfi, sperando nel parlamento gran cose.

Impaziente lo raguna, rimanendosi egli in palagio, infermo, ovvero dispettoso delle note disposizioni degli animi: e negatigli novelli tributi, a precipizio lo sciolglie. Indi al solito rifugio tornò di papa Martino; che prodigalissimo del non suo, gli avea dato poc' anzi un' altra decima per tre anni su tutte chiese d' Italia, e ribandita avea la croce contro l' isola dei ribelli. Corrieri sopra corrieri mandavagli il re; sognando già danari, indi uomini ed armi, e nuova guerra: e dissimulava ad altrui ed a se medesimo il morbo che lo tirava alla tomba.[1]

In grave età, offeso al petto, distrutto di rammarico e rabbia, cadde in una febbre continua; talchè a fatica di Melfi si trasse a Foggia, a incontrar la regina Margherita, che tornava di Provenza: con la quale assai dolorosa la vista fu, e Carlo appena ebbe forza di stender a lei le tremule braccia.[2] Allor fu la prima volta che senza inganno sollecitò il papa alla riforma del governo.[3] Raccomandò al papa lo straziato e pericolante reame, che per la prigionia del figliuolo non potea lasciare a certo successore: se non che sostituivvi, e non sappiamo

[1] Saba Malaspina cont., pag. 417, 418, 419. Anche Ricobaldo Ferrarese, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 142 e 252. Nic. Speciale, lib. 1, cap. 29, e lib. 6, cap. 10; Francesco Pipino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 695, e parecchi altri attribuiscon la morte di re Carlo al dolore e dispetto di que' casi della guerra di Sicilia.

[2] Saba Malaspina cont., pag. 421. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 11, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI.

Un diploma di Carlo I, dato di Melfi il 14 dicembre, tredicesima indizione, provvide alle spese per lo viaggio della regina. Nel regio archivio di Napoli, registro 1283 A, foglio 8 a tergo.

[3] Bolla di Martino, in Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 3.

con quali condizioni, Carlo Martello, primogenito del principe di Salerno, giovanetto di dodici anni, col conte d'Artois per tutore o baiulo, come si disse, e per capitan generale Giovanni di Monforte, conte di Squillaci; salvo sempre il piacimento del sommo pontefice. Istituì Filippo l'Ardito tutore delle contee, non della persona del novello conte, di Provenza e d'Angiò, finchè Carlo lo Zoppo non fosse liberato dalla prigione, o, morendovi, non uscisse di minorità Carlo Martello, o il seguente fratel di costui: al qual effetto scrisse a Filippo un dì pria di morire, chiamandolo sola speranza e rifugio della schiatta d'Angiò, scongiurandolo pei vincoli del comun sangue, che non ricusasse la tutela. Indi, con molta pietà confesso delle peccata e comunicatosi, infino all'ultimo fiato ingannò il mondo o se stesso, dicendo che sperava perdono da Dio, per aver fatto l'impresa di Sicilia e di Puglia più a onor di santa Chiesa e ben dell'anima sua, che da cupidigia di regno. Così, a Foggia, spirava il dì sette gennaio milledugentottantacinque, nel sessantesimoquinto anno dell'età sua, diciannovesimo del regno.[1] Villani, guelfo, favoleggia

[1] Saba Malaspina, cont., pag. 422. — Giachetto Malespini, cap. 225. — Bart. de Neocastro, cap. 90. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 95. — Montaner, cap. 118.

Cronache del Regno di Napoli, editore Perger, tom. I, pag. 31 e 58. — Quivi si dice la morte di Carlo avvenuta nel 1284, contando gli anni dal 25 marzo.

Nic. Speciale, lib. 1, cap. 29. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 955; e la più parte degli altri contemporanei.

L'istituzione di Filippo l'Ardito a tutore delle contee di Provenza e d'Angiò si legge nel Documento XXX. Dopo ciò, ho creduto mettere in dubbio la tradizione de' citati scrittori, che portano lasciato a dirittura il regno a Carlo Martello. Carlo I non volle certamente dividere il regno dalle contee, perchè lasciò anche queste a Carlo Martello nel caso della morte di Carlo lo Zoppo. Non sembra, dunque, probabile ch' egli avesse stabilito due ordini diversi di successione, chiamando Carlo Martello al regno appena uscisse di minorità, e alle contee solamente dopo la morte del padre in prigione. Dall'altro canto, può darsi che Carlo I credesse provvedere

che lo stesso dì predicossi la sua morte a Parigi per frate Arlotto de' Minori e Giardin da Carmignola, maestro dello studio, ambo lodati astrologhi.[1] Il siciliano Speciale notò, come in quel tempo spaventevol tremuoto scosse l'Etna; e poi squarciandosi il fianco orientale del monte, ne sgorgò fiume di lava, che correa sulla chiesa del romitaggio di santo Stefano, ma giuntavi, si spartì in due rami senza pure lambirla.[2] Un frate spagnuolo, invece di prodigi sul fato di Carlo, scrisse il nobil contegno del re d'Aragona, che risapendolo all'assedio d'Albarazzin, senz'allegrezza sclamò, esser morto un de' più prodi cavalieri che fossero stati unque al mondo.[3]

Mancato un tanto re, papa Martino faceasi a riparare la ruina del regno, e avvantaggiarne la romana corte. Incontanente, col voto del sacro collegio, diè compagno ad Artois il cardinal Gherardo legato; ambo dicendo deputati dalla romana Chiesa a baiuli del regno,

abbastanza al governo della Provenza e dell'Angiò durante la prigionia del signor naturale, con quello espediente di fare un tutore delle contee piuttosto che del conte; ma non giudicasse nè legittimo nè sicuro partito di lasciar la corona reale a un prigione, o vuoto il trono fino alla sua liberazione. La riconosciuta sovranità suprema della corte di Roma, e il non trovarsi preveduto il caso nella legge dell' investitura, accresceano forse le difficoltà: nè è impossibile che Carlo non potendole sciogliere, le abbia saltate rimettendosene al papa. Io non ho voluto supplire con l' analogia alla mancanza del fatto; ed ho lasciato in dubbio i termini della sostituzione di Carlo Martello, come restarono negli atti de' governanti di Napoli fino alla liberazione di Carlo II.

La età di Carlo I, erroneamente rapportata dalla Cronaca d' Asti, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 164, si ricava dal P. Anselme, *Hist. généalogique et chronologique de la Maison royale de France*, tom. I, cap. 14, pag. 191.

La elezione del conte di Squillaci si conferma dal diploma 1° del tom. II dell' Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, notato qui appresso; la condizione della scelta d' Artois leggesi in Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 5.

[1] Gio. Villani, lib. 7, cap. 95.

[2] Nic. Speciale, lib. 1, cap. 29.

[3] *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

finchè il principe di Salerno non esca di prigione, o il papa altrimenti non voglia:[1] sottile accorgimento, che ammoniva la casa d'Aragona a non fidar troppo sul valore del pegno ch'avea in mano; e ricordava al mondo la pretensione del dominio del papa sul reame di Sicilia, di cui teneasi vacante il trono, o dubbia la persona del re. Indi i diplomi del tempo variamente s'hanno intitolati e senza legge, or col nome di Carlo primogenito del principe di Salerno, or con quello più vago di eredi e successori di Carlo I, e talvolta vi si aggiungono i nomi de' due baiuli, o leggonsi questi soli.[2] Più salutare consiglio fu quello di mandare ad effetto la riforma, non compiuta nei capitoli di Santo Martino, ove la principalissima parte, rimessa al papa, restava incerta come per l'addietro. Or Martino volle da senno i nuovi ordinamenti; come alla giustizia si ha ricorso ove adoprar non puossi violenza. Scrive essere stato richiesto di quella riforma da re Carlo al tempo dell'andata a Bordeaux, e or novellamente; averla maturata a lungo; di presente promulgherebbela.[3] Aggiunse un sussidio di centomila lire tornesi, perchè Artois s'armasse alla difesa.[4] Le quali provvisioni, e la saviezza e robusta man dei reggenti, massime d'Artois, sostennero il trono, o vacante o dubbio tra un prigione e un fanciullo, con sudditi vogliosi di novità,[5] e nimico vicino, quantunque

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, §§ 5, 6, 7, 8, bolla del 14 febbraio.

[2] Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, diplomi dalla pag. 1 a 43, e annotazione 1 alla pag. 2.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 3, bolla del 9 febbraio.

[4] *Chron. Mon. S. Bertini*, in Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, tom. III, pag. 765. — Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 543. — *Vita di Martino IV*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. III, pag. 611. — Francesco Pipino, lib. 4, cap. 21, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 726.

[5] Nangis, loc. cit. — Francesco Pipino, loc. cit. — Sanuto op. cit., pag. 26.

indebolito per sospetti in Sicilia, e in Aragona turbolenze civili e guerra straniera. Pertanto, Corrado di Antiochia riassaltando gli Abbruzzi, fu rincacciato :[1] nelle altre provincie non si voltarono a re Pietro che tre ville marittime, Gallipoli, Cerchiaro e San Lucido.[2]

Ma riparata appena la perdita di re Carlo, un' altra ne piombò sul governo di Napoli, non apposta come quella prima a cordoglio d' ambizione o fatiche di guerra. Allo scorcio di marzo, in Perugia, papa Martino, nimico fierissimo di Sicilia, morì, dicono alcuni, d' una scorpacciata d' anguille, che solea nudrir di latte e in vernaccia affogare : di che leggiadramente l' avea morso una satira del tempo,[3] intitolata Primo principio de' mali, effigiando lui in manto e triregno, con una bandiera alla man destra, in segno delle attizzate guerre, e a sinistra un' anguilla ergentesi verso un augellino, che posato sulla mitra, reggendosi con le sparse ali, s' inchinava a beccarla.[4] Altri scrive ben altramente di Martino.[5] Ma i cardinali, senza indugio, chè punto non ne pativano i tempi, rifean pontefice Giacomo de' Savelli, romano, non peranco sacerdote, attratto e invalido della persona,

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 9.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 90.

[3] È attribuita a un abate Gioacchino. Francesco Pipino, loc. cit., lib. 4, cap. 20.

[4] Dal Torso fu, e purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia.
DANTE, *Purg.*, XXIV;

e ciò che nota in questo luogo Benvenuto da Imola.

Francesco Pipino, lib. 4, cap. 21, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 726, il quale rapporta i due versacci:

Gaudeant anguille quod mortuus est homo ille;
Qui quasi morte reas, excoriabat eas.

Della morte di questo pontefice, e non della cagione, dicono ancora Giovanni Villani, lib. 7, cap. 106. — Ricobaldo, loc. cit., ec.

[5] Raynald, *Annali eccl.*, 1285. § 12.

destro d'ingegno, procacciante l'util de' suoi più che l'altrui danno; il quale si nomò Onorio IV.[1] Costui, senza la prontezza ligia di Martino, tenne lo stesso metro, per l'antico disegno della romana corte. Avrebbe forse Onorio raffrenato il re di Napoli potente e ambizioso; dovea sostener adesso quel trono vacillante, che metteva in pericolo tutta la parte guelfa in Italia. Appresentatosi a lui, dunque, un legato mandatogli dalla reggenza di Sicilia per veder se il papa italiano fosse meno straniero e ostile che il francese, Onorio usò l'occasione a trattenere l'armata siciliana, forte di sessanta vele e già pronta a salpare.[2] Finse, invero, di comandare una tregua a tutti gli Stati cristiani; ma non ebbe scrupolo ad armare intanto i nemici della Sicilia. Porse moneta ad Artois; confermò ai bisogni della guerra di Sicilia le decime delle chiese italiane;[3] raccomandò agli stranieri principi gli eredi di Carlo d'Angiò: e ne resta di lui una lettera a Ridolfo imperadore, perchè non contendesse il pagamento delle decime ecclesiastiche dei suoi dominj al re di Francia, già involto in assai spese per la guerra sopra Aragona.[4]

E noti sono nelle istorie del reame di Napoli i due statuti, ch' Onorio sanciva a sedici settembre di quest'anno ottantacinque, preparati già da Martino. Nel primo dei quali raffermavansi con l'apostolica autorità tutti i privilegi ecclesiastici decretati nel parlamento di Santo Martino, come dianzi ricordammo.[5] L'altro risguarda il governo civile; dove, dopo lungo preambolo,

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 14.— Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 13, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI.

[2] *Vita di Kelaun*, Estratto N. 2, nel Documento XXXI.

[3] Nangis, loc. cit., pag. 544. — Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 16.

[4] Raynald, ibid., § 23, breve del 1° agosto 1285.

[5] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, § 43 e seg.

che apponea al tutto la ribellione di Sicilia alle avanie e ingiustizie del governo, trascrissersi e ampliaronsi le leggi del medesimo parlamento di Santo Martino, e molte più se ne dettero a guarentigia delle persone e dell' avere di ogni classe di sudditi. Si disdisse l' iniquo spogliamento dei naufraghi; a favor delle famiglie de' baroni, si estese ai fratelli e lor discendenti il dritto di redare i feudi; il militare servigio o l' adoamento si limitò alle guerre entro i confini del regno; e soprattutto si vietaron le collette, fuorchè nei quattro casi feudali; e si assegnò la somma da potersi levare in ciascuno di quelli. Io non so se debbasi lodar come guarentigia più forte dei sudditi, o biasimar di usurpazione sulla autorità regia, il richiamo de' comuni alla santa Sede, decretato nelle costituzioni medesime; e lo interdetto sulla privata cappella del re alle prime violazioni di queste franchigie, la scomunica persistendovi:[1] ma certo non potea la corte di Roma adoprare a migliore intento civile le spirituali armi. Questi capitoli Onorio fe' con molta sollecitudine promulgare da Gherardo per tutto il reame di Napoli, e massime nei luoghi più vicini alla Sicilia;[2] e osservaronsi per poco. Poi increbbero ai governanti, come imposti da Roma, o larghi troppo; nè ebber luogo nel corpo delle leggi di quel reame.[3]

Insieme con le buone leggi, Onorio adoprava non buone arti, suscitando in Sicilia congiure. A ciò mandovvi furtivamente due frati Predicatori, Perron d' Aidone, siciliano, e Antonio del Monte, pugliese; i quali iti a Randazzo, recavano a Guglielmo abate di Maniace lettere pontificie con autorità di largheggiar indulgenze a chiunque per la Chiesa si ribellasse. Sospesi eran gli

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1285, §§ 29 a 51.
[2] Ibid., § 53.
[3] Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, lib. 21, cap. 1.

animi per la strepitosa guerra del re di Francia contro Aragona; freschi i torti d'Alaimo, e gli umori che ne dieron pretesto; le costituzioni di papa Onorio, più larghe de' presenti ordini pubblici in Sicilia. Indi l'abate, con gravi parole di religione, trovò tosto seguaci due nipoti suoi, per nome Niccolò e Francesco, messinesi, Bonamico de Randi milite, Giovanni Celamida da Troina, e più altri di Randazzo indettatisi con giuramento a tradire, non so qual credeano, la patria o il re. E sì l'autorità del papa accecava le menti, che i due frati, passati a Messina, avean ricetto nel chiostro delle suore di santa Maria delle Scale; dal qual sicuro nido misteriosi usciano ad annodare lor fili. Ma la cospirazione allargandosi trapelò. Un Matteo da Termini, messovi sulle tracce dall'infante Giacomo, appostò alfine i due frati Predicatori, aiutato da due frati Minori, Simone da Ragusa e Raimondo catalano; i quali li fecer cogliere a casa una femminuccia mendica. Addotti allo infante, senza pur minaccia, svelavan per ordine il trattato; e rimandati erano a Napoli con vestimenta, danaro e barca apposta, per clemenza non già, ma contemplazione e paura del papa. L'abate fuggì: preso a Palermo, il mandavan prigione a Malta, indi a Messina, e infine libero a corte di Roma. I men rei, al contrario, gastigati severamente: dicollati a Messina i nipoti dell'abate; Celamida alle forche; Bonamico, gittatosi nei boschi dell'Etna a levar mano di disperati, fu accarezzato e svolto a parte regia dalle arti di Matteo da Termini.[1] Così la congiura si dissipò in Sicilia; mentre in Aragona terminava, senz'altro frutto che d'atti crudeli e mortalità infinita, la guerra che, tornando alquanto indietro nei tempi, ci faremo a narrare.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 98.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Opere della corte di Roma contro Pietro d'Aragona. — Concessione di quel reame a Carlo di Valois. — Protestazioni e pratiche di Pietro. — Contese di lui con le Corti di Aragona. — Lega di que' baroni; grande esercito e armata che apparecchiansi in Francia.—Invasione del Rossiglione, poi della Catalogna.— Maravigliosa fortezza e perseveranza di re Pietro; assedio di Girona.—Morìa nel campo francese.— Pietro ripiglia le offese. — Fazioni di mare. — Loria con l'armata siciliana riporta segnalata vittoria su i Francesi. — Ritirata di re Filippo, e sua morte. — Carlo lo Zoppo mandato prigione in Catalogna. — Morte di Pietro.

[1282—1285.]

La guerra sopra Aragona, pensata al primo fallir dell'impresa di Sicilia, per avviluppar Pietro in tal briga nel suo antico reame, che lasciasse la difesa del nuovo, si macchinò poco men che tre anni, tra Carlo, papa Martino e Filippo l'Ardito. Di leggieri crederò a Martino, che parecchi baroni francesi stigavano a quella il re, dicendo insopportabili ormai le offese di Pier d'Aragona, e vergogna al sangue reale e a tutta la nazion francese, se non ne pigliasse vendetta;[1] perchè par che il risentimento della strage del Vespro tutto si fosse volto contro il re d'Aragona, quando si vide ch'ei ne raccoglieva i frutti, e incalzava e sfregiava sempre più la casa d'Angiò, e facea scorrer nuovo sangue francese ne'combattimenti di Calabria. Le arti de' grandi infiammaron, certo, il sentimento pubblico; menando tanto romore del duello; gridando Pietro codardo perchè lo schivava, e traditore perchè avea assalito Carlo in Sicilia senza dis-

[1] Veggasi il Documento XIX.

fida. D'altronde, la corte di Francia, sollecitata e piaggiata assiduamente da casa d'Angiò,[1] e allettata dall'onore di ristorarla in Italia, ben potea desiderare una impresa, che insieme promettea larghi acquisti oltre i Pirenei. La nazione, pronta per indole alla guerra, v'era anco sospinta dalle condizioni sociali, e dall'uso alle crociate: chè perfetta crociata fu questa, sì alle bandiere e sì all'intento de' crocesegnati, divenuto sì basso e profano nel secolo decimoterzo. È notevole che nel trattare tal'impresa, detta sacra e suscitata dalla corte di Roma, si manifestò ne' consigli di Filippo una insolita gelosia e diffidenza contro quella, un desiderio a spillare i danari ecclesiastici, un accorgimento e contegno di cui Martino si maravigliò, si adontò, ma gli fu forza sopportarlo. I principii d'ordine monarchico, prevalsi nel regno di san Luigi e messi già in opera contro la feudalità, si sollevavan contro la potenza papale, e preparavano la lotta di Bonifazio con Filippo il Bello.

Il primo divisamento in Francia fu di muover la guerra senza sutterfugi: volean le decime delle rendite ecclesiastiche, ed eran pronti a pigliare le armi; il vescovo di Dol e Raoul d'Estrées, maresciallo di Francia, portarono al papa questa ambascería di Filippo sul fin dell'anno ottantadue. Ma quegli rispose che volea meglio colorire la cosa; aspettar che Pietro persistesse nella occupazione della Sicilia fino a un termine dato; e poi, con forme di giustizia e gravi sentenze, compilar l'atto della deposizione dal regno d'Aragona: e così fece, scrive egli, con molta prestezza, fidando in Dio e nella Francia, che fosse pronta sempre ad eseguir con

[1] In questo tempo stesso, Carlo I e la vedova regina di Francia fecero compromesso per le questioni insorte tra loro intorno la eredità di Ramondo Berengario conte di Provenza. Diplomi del 10 novembre 1283, e 23 marzo 1284, negli archivi del reame di Francia, J, 511, 3.

le armi il giudizio della corte di Roma.[1] Ad accrescere il premio, mise fuori un' altra bolla che spogliava Pietro del reame di Valenza.[2] Volle impedire l' ingrandimento della Francia nella guerra che si dovea sostener col suo sangue, dichiarando, contro il voto di parecchi cardinali,[3] che concederebbe que' reami a un de' figliuoli di Filippo l' Ardito, a scelta del re, o della santa sede s' ei tardasse, eccetto il primogenito sempre. Nè lasciò occasione d' allungar la mano nei patti fondamentali della nuova dinastía; pretendendo immunità ecclesiastiche larghissime, omaggio e censo a Roma.[4] A trattar queste e le altre condizioni dell' impresa, avea già inviato legato pontificio Giovanni Chollet, cardinal di Santa Cecilia, che venne a corte di Francia con Carlo d' Angiò innanti il dì del duello,[5] e con quell' autorità, scrive Montaner,[6] che dalla terra annoda e scioglie ne' cieli, annullò i giuramenti della lega di Filippo con Pier d' Aragona. Durò assai più fatica a vincer le opinioni de' consiglieri del re, dette di sopra, e accettate da' prelati e baroni che componeano il parlamento, non scaduto peranco a mera corte di giustizia, e rappresentante, com' or direbbesi, gl' interessi della nazione, o delle classi privilegiate che se ne arrogavano il nome.

[1] Documento XIX.

[2] Raynald. *Ann. eccl.*, 1283, §§ 34 e 35.

[3] Saba Malaspina, cont., pag. 394.

[4] Bolla del 27 agosto 1283, in Raynald. *Ann. eccl.*, 1283, §§ 25 a 32; e in Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, pag. 252 e seg.

[5] Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 542. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 12, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Veggasi anche Saba Malaspina, loc. cit.; e *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28.

Gl' intendimenti di casa di Francia in questa guerra, e le sollecitazioni di Carlo I d' Angiò, son detti apertamente da costui nel diploma del 5 ottobre 1284, Documento XXIX.

[6] Montaner, cap. 79.

Nè credo confondere i nomi e le idee d'oggidì con quei del secol decimoterzo, se dico che non solo la corte di Francia volle far patti accorti con Roma, ma che anco il parlamento non amava gittar su la nazione tutto il peso d'una guerra che a lei nulla giovava, ma a Carlo d'Angiò, alla corte di Roma e ad alcun de' figli di Filippo l'Ardito. Perchè nel primo disegno detto dinanzi si chieser le sole decime per tre anni in quel ch'era allora il reame di Francia; ma trattandosi l'investitura come voleala il papa, si domandarono le decime per tutta cristianità, o almeno per quattro anni nella più parte del territorio francese d'oggidì; e le prime annate dei benefizi ecclesiastici nuovamente provveduti, i legati pii, e altri sussidi, oltre le indulgenze, l'autorità della commutazione de' voti, e alcune condizioni che mantenessero la dignità del re verso la corte di Roma; e si sostennero le libertà ecclesiastiche de' popoli d'Aragona; e, quel ch'è più notevole, si pretesero tai favori del papa sia che il parlamento consigliasse il re, sia che lo sconsigliasse, che è a dire se la nazione concorresse o no alla impresa in favor del figliuolo del re. Adirossene il papa; rispose a Filippo il nove gennaio dell'ottantaquattro, chiamando scandalosa l'inchiesta delle annate dei benefizi; orribile a udirsi quella delle concessioni nel caso che il parlamento sconsigliasse; assurda l'altra delle decime in tutta cristianità; e in bel modo rimproverò Filippo e il parlamento di mala fede, d'incostanza, d'ignavia, d'abbandonar la santa sede e la casa d'Angiò, di macchiare il nome francese e dar argomento alle lingue de' suoi nemici. Ma, come fa chi ha maggior voglia, cominciò a piegarsi alle stesse inchieste di cui lagnavasi;[1] mandò al legato, in tante lettere diverse, l'assentimento alle varie condizioni; e gli commise che persistendo il

[1] Documento XIX.

re, gli cedesse.[1] Queste concessioni e le arti del legato conseguiron l' intento.

Chiamati in Parigi i prelati e i baroni, il venti febbraio milledugentottantaquattro, il re lor significava le ultime negoziazioni, e metteva il partito della guerra. Presero tempo d' un giorno a deliberare, di tre a rispondere; e il dì ventuno assai per tempo adunavansi nel palagio reale, divisi in due sale i prelati da' baroni, e assente il re. Il legato, che non era lontano nè si rimase a man giunte, fingea poi gran maraviglia della ispirazione per cui virtù le due camere, lontane e ignare de' procedimenti l'una dell' altra, deliberassero la guerra in un medesimo istante. La camera de' baroni mandò prima il messaggio a' prelati; il legato non tardò a far venire il re co' suoi cortigiani; e il medesimo giorno, in pien parlamento, innanzi a gran moltitudine, l' arcivescovo di Bourges e Simone de Nigel annunziavano a Filippo la deliberazione; Filippo ringraziava, e assentiva l' impresa: il giorno appresso, convocato di nuovo il parlamento, fe'intender la scelta fermata in persona di Carlo di Valois, suo secondo figliuolo.[2] Giurò per costui il padre; il cardinale conferì al fanciullo l' investitura de' regni d'Aragona e Valenza e del contado di Barcellona,[3] con istrano rito di porgli in capo un cappello; onde, perchè la terra poi non ebbe, re del cappello il motteggiavano.[4]

[1] Brevi del 10 gennaio 1284, in Rymer, op. cit., tom. II, pag. 263.

[2] Bolla di Martino IV, in Rymer, loc. cit., pag. 267. — Nangis, *Vita di Filippo l'Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 542, contro i documenti allegati da noi, porta questo parlamento di Natale dell' 83.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1284, § 5 e seg. — Rymer, loc. cit., pag. 267.

[4] D'Esclot, cap. 136, il quale trasporta questa investitura al 1285, aggiugnendovi del rimanente con grande esattezza quanto sopra si è ritratto dai Documenti di Raynald e Rymer. — Montaner, cap. 119 e altrove, chiama Carlo di Valois « re del cappello. » — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 41.

Ratificò il papa a dì primo marzo; diè la bolla di concessione in buona forma il tre maggio.[1] Lo stesso giorno trasferisce al cardinal di Santa Cecilia piena autorità in Francia, Navarra, Aragona, Valenza, Maiorca, e tutt' altre provincie ov'era intendimento di levar genti, o portar la guerra; concede per quattro anni le decime dei beni ecclesiastici nel reame di Francia, e nelle provincie del Viennese, Lione, Liege, Metz, Verdun, Toul, Besançon, Tarantaise, Embrun; e fino in città appartenenti allo impero, e altre lontane contrade.[2] Indi commette al legato di predicar la croce; accorda le indulgenze come in guerra di luoghi santi;[3] e oltre le decime, anco i legati pii,[4] un prestito su le somme già raccolte per l'impresa di Gerusalemme, e altri favori che il re domandava; uno dei quali era richiesto da' baroni, dichiarando tenuti i vassalli crociati a pagar loro le taglie e prestazioni solite.[5] Ebbe anche le decime ecclesiastiche ne' suoi dominii Giacomo re di Maiorca e conte del Rossiglione, fratello di re Pietro. Il re di Maiorca avea colto il destro di sciogliersi dall' omaggio feudale alla

[1] Raynald e Rymer, nei luoghi citati.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1284, §§ 4 e 10. — Bolla del 5 maggio 1284, negli archivi del reame di Francia, J, 714, 6. — Saba Malaspina, cont., pag. 394. — Nangis, loc. cit., pag. 542. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 12, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Le decime estese in Alemagna si ritraggono da un breve d' Onorio, presso Raynald, *Ann. eccl.*, 1285, § 23. — Veggansi ancora Nic. Speciale, lib. 2, cap. 1; — Bart. de Neocastro, cap. 70, 71 e 91, per questi preliminari dell' impresa d' Aragona.

[3] Brevi di Martino IV, dati d' Orvieto, il 10 e il 26 maggio 1284, trascritti in un diploma del cardinal di Santa Cecilia, dato di Vaugirard il 7 luglio seguente, negli archivi del reame di Francia, J, 714, 6. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, §§ 24 e 35; 1284, § 4. — Saba Malaspina, cont., pag. 394.

[4] Breve dato d' Orvieto, il 25 giugno 1284, negli archivi del reame di Francia, J, 714, 7.

[5] Breve dato di Perugia, il 30 ottobre 1284. Ibid., J, 714, 8.

corona aragonese, fingendo d' ubbidire alla Chiesa.[1] Fu di tanto più vile, che dissimulò a lungo lo accordo co' nemici della sua schiatta, fermato nell' ottantatrè; riconoscendo anco tener dal re di Francia Montpellier e Lans; e promettendo per solenne scritto di dargli i passi della Catalogna, vittuaglie, fortezze, e di combatter contro il fratello: i quali iniqui patti ei giurò sul vangelo,[2] ed attiraron su la sua patria orribili calamità.

Ma Pietro, saputa la prima sentenza del papa, e preparandosi a renderla vana coi fatti, volle combatterla anco nelle forme. E prima, con la antica arte di portar la guerra in casa al nemico, inviò a Roma Ughetto de Romanino, suo fidato negoziatore, con Alberto di Volta e Bartolommeo Mathoses, che praticassero coi nobili e col popolo; si richiamassero appo di quelli dei torti che facea il papa al re d' Aragona; e parlassero dell' amistà che portava questo principe ai cittadini dell' alma città, e dei servigi ch' era pronto a render loro. Al tempo stesso, forse per man dei medesimi agenti diplomatici, mandò lettere al papa in linguaggio riverente ma deliberato, dicendo ingiusti i procedimenti della romana corte, domandando sicurtà pei solenni ambasciatori che dovessero rappresentar sue ragioni, e protestando dei danni che potrebbero nascerne in cristianità, e del ritardo ch' indi si porterebbe alle imprese contro gli infedeli: e fece capitar copie di questa lettera a tutti i cardinali, sperando di trovarne alcuno più umano o più amichevole.[3] Tra i molti ambasciatori mandati in questa

[1] Raynald. *Ann. eccl.*, 1285, § 25. In questa bolla forse è errato l' anno, o il nome del papa.

[2] Diplomi di Giacomo, re di Maiorca, dati di Palayrac il 16, e di Carcassonne il 17 agosto 1283, negli archivj del reame di Francia, J, 598, 4, 5.

[3] La credenziale per quei legati data il 10, e le lettere al papa ed ai

legazione, e prima e appresso, altri dal nimico fu preso, altri anche ucciso: alla romana corte pervennero alfine Arnaldo di Rexach e Bernardo de Orlè;[1] i quali, esposte le ragioni del re, per lui chiedean sicurtà a difendersi in persona innanti il sacro collegio, e proponean compromesso in cinque principi di cristianità: ma rispinti dal papa assai duramente, protestarono, e della sentenza appellaronsi, scrive il Montaner, a Dio e a san Pietro, con uno scritto in buona forma per man di notaio.[2] Fantasia che bene sta ai tempi; e nascea da un giusto argomento di re Pietro, comune a' più alti ingegni di quell' età, e fortemente scolpito in tutte le memorie siciliane d' allora: ch' era, distinguer sempre la religione dalla Chiesa; lagnarsi ove occorresse del papa, ma esaltar sempre la fede cristiana. Nè da altro forse fu dettato il motto degli agostali d'oro battuti in Sicilia con l'aquila siciliana nel dritto, e il nome della regina Costanza, e sopra quello il motto « Cristo vince, Cristo regna, Cristo comanda, » e nel rovescio l'armi d'Aragona, il nome di Pietro, e su quello « La somma possanza in Dio è. »[3] Apparecchiavasi come ultimo capo di difesa, per ischivar

cardinali date il 13 febbraio 1284, sono state pubblicate dal Saint-Priest, op. cit., IV, 207, 227, 229. Non so come questo scrittore, dando per tenore e citando in piè di pagina tali documenti (tom. IV, 136 segg.), abbia composto per arte rettorica una epistola di Pietro al papa, in sensi forse più cattolici, ma diversi al certo da quelli dei documenti.

[1] Surita, *Ann. d'Aragona,* lib. 4. cap. 42.

[2] Montaner, cap. 104.

[3] Lello (Michele del Giudice), *Descrizione del tempio di Santa Maria di Morreale,* parte 2, pag. 21. — Maurolico, *Hist. sicula,* lib. 1, pag. 15, ed. Messina 1716: il quale aggiugne ch' eran d' eccellente oro, e n' entravan 72 in una libbra. — Paruta, *Numismatica Sic.,* in Burmanno, *Thes. Ant. Sic.,* tom. VI, pag. 1231.

Vero egli è, che nel secolo XIII la leggenda « Cristo vince » fu posta in varie monete siciliane, costantinopolitane, e di altri Stati; ma sembra che da Pietro fosse scelta apposta all' intendimento che io ho detto; e la rincalzò con quell' altra più significativa « La somma possanza in Dio è. »

anco la quistione del dritto della corte di Roma, quella donazione de' reami ad Alfonso, di cui parlammo di sopra;[1] ma Pietro non l'usò, perchè la lite si trattò poi con la spada. Anzi, sentendo la propria sua forza nel naviglio, e negli ordini d'entrambi i reami d'Aragona e Sicilia, scherzava su la sentenza del papa, chiamandosi non più re, ma Pier d'Aragona, cavaliere, padre di due re, e signor dei mari.[2] Con la stessa noncuranza e col brio d'un cavalier trovadore, ei poetò in provenzale; Turbarlo sì questa mostra de' gigli; ma si vedrebbe alle prove se gli torrebbero il baston giallo e vermiglio, o se troverebbe la perdizione in Ispagna chi venisse a cercarvi la perdonanza: per sè ei non chiedeva armadura in questa guerra, sol che la sua donna lo confortasse d'un sorriso.[3]

Un' altra ambasceria inviò in Francia a dolersi della rotta fede; ove ai suoi legati non pur fu dato di vedere il re:[4] e lo stesso avvenne alla reina Margherita, madre di Filippo, che parlar volle di pace.[5] Indarno ancora ne mosse pratiche Eduardo re d'Inghilterra, prima per suoi ambasciadori in Guascogna, poscia per lettere all'abate di San Dionigi; perchè il legato pontificio, ben trascelto

[1] Veggasi il Cap. VIII.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 87.

Accenno senz' altro una dicerìa di papa Martino su la deposizione di Pietro d'Aragona, e una risposta di Pietro, scritte in versi leonini, che ho trovate nei Mss. latini della Bibl. nazionale di Parigi, 2477, fog. 83. Quattordici di questi versi son regalati al papa, quattordici al re; e tutto è manifestamente la fattura d'uno dei più ottusi ingegni del tempo, senza una sola frase che possa meritare attenzione, sia istorica, sia letteraria.

[3] *Le Parnasse Occitanien, ou Choix de Poésies originales des Troubadours*. Toulouse, 1819, pag. 290, 291. Ivi si leggono questi versi di Pietro d'Aragona, e le risposte del trovadore Pietro Selvaggio e del conte di Foix.

[4] D'Esclot, cap. 108 e 109. — Montaner, cap. 104.

[5] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 52.

da Martino, sturbò ogni mite consiglio.[1] Nondimeno, non potè Pietro portar l' Inglese alla guerra contro Francia, che pur non ne mancavano altre cagioni. Non altrimenti gli tornò il chieder soccorsi all' imperatore Ridolfo, profferendo cedergli suoi dritti sulla contea di Savoia, e aiutarlo in Italia contro parte guelfa.[2] Più assegnamento facea sopra l' antico suo complice Sancio di Castiglia, col quale venne Pietro a spessi abboccamenti, e fermarono aiuto scambievole, e larghe promesse n' ebbe, ma all' uopo non sel trovò.[3] Nei quali maneggi affaticatosi indarno il re d' Aragona da giugno dell' ottantatrè infino allo entrar dell' ottantacinque, vedea già le armi di Francia alle porte, nè era un sol potentato straniero che si levasse per lui.

Nè meglio avea da sperare in casa, ove a que' liberi spiriti spagnuoli forte increbbe l' impresa di Sicilia, cominciata senza voler delle Corti, compiuta senza pro del reame: chè anzi, per aver Pietro occupato gli altrui, vedeano in tanto rischio i propri lor focolari; e frugavali anco la paura del cielo,[4] perchè papa Martino, sapendo non osservato l' interdetto, ribadillo per aspri

[1] Diploma del 12 gennaio 1284, in Rymer, *Atti pubblici d'Inghilterra*, tom. II, pag. 264.

La politica d' Eduardo è spiegata in un' altra lettera del 12 gennaio 1283, presso Rymer, loc. cit. Eduardo rispondeva alla regina Costanza, che governando allor l' Aragona mentre Pietro si trovava in Sicilia, avea caldamente pregato il re d' Inghilterra a intervenire in suo favore contro le minacce di Filippo l'Ardito. Eduardo promettea di fare a ciò ogni sforzo con le negoziazioni; nessuno con le armi.

[2] Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 52.

Le lettere credenziali e le istruzioni relative all' ambasceria presso Ridolfo sono state pubblicate dal Saint-Priest, op. cit., IV, 235 segg. Le credenziali son date il 12 giugno 1284.

[3] Montaner, cap. 102 e 120. — Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 34, 47, 51, 59.

[4] Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 37.

comandi all' arcivescovo di Narbona;[1] ond' or si vedeano serrate le chiese, furtiva e tetra celebrar una sola messa ogni settimana, null' altro sagramento che il battesimo ai nati, la penitenza ai moribondi, maledetta miseramente la terra che i lor maggiori aveano bagnato di tanto sangue per la cristiana fede. Perciò, in lor dispetto, chiamavan Sicilia l' isola del dolore.[2] Adontavali inoltre quel cupo governar di Pietro, senza consiglio delle Corti nè di uomini del reame, ma d' usciti italiani o sudditi di Sicilia. Ma sopra tutto doleansi delle non osservate franchigie, o, come suonano in lor idioma, *fueros* del paese; della negata restituzione dei beni occupati una volta a torto da re Giacomo; della *quinta*, ossia balzello sugli armenti, che assentito per la guerra di Valenza, ma riprovato dalle Corti d' Exea, tuttavia si levava; dell' autorità del *Justiza* tenuta in non cale; delle turbate giurisdizioni de' magistrati, e somiglianti abusi. Rinnasprìali il timore di molto scempio in questa guerra; perchè da re Filippo s' aspettavano audacissimi fatti, e li spaventava l' oro e la riputazione di Roma.[3]

Poco appresso l'avventura di Bordeaux questi umori parver fuori, a una prima scorrería che re Filippo movea in segno d' animo ostile dal finitimo regno di Navarra, già da lui occupato.[4] Molte migliaia di cavalli e pedoni francesi entraron per quattro leghe a dare il guasto in terra d' Aragona; nè pur ciò bastava a far che

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1284, §§ 11 e 12.

[2] Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, nel Baluzio, *Marca Hispanica*. « *Quae recte doloris insula nuncupatur,* » scrive della Sicilia il frate cronista, a proposito delle scomuniche e guerre che per cagion di lei erano piombate addosso al suo paese.

[3] Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 37, 38.

[4] D'Esclot, cap. 106. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 33. 35. — Nangis, *Vita di Filippo l' Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 542. — Montaner, cap. 111.

gli Aragonesi al re ubbidissero, sopraccorso in Taragona, e chiamanteli alle armi. Indi ei convocò le Corti a Tarragona. Dove baroni e cavalieri e popolani, con maraviglioso accordo, propostisi di troncare i passi alla usurpazion del potere, faceano il dì primo settembre milledugentottantatrè gravissimi richiami; conchiudendo, consultasse il re con loro intorno l'imminente guerra. Altero rispose, non reggersi a consigli altrui; richiederebbe le Corti al bisogno. Ripigliaron dunque, riparasse gli aggravi; ed ei: che tempo era non a disputare, ma a combattere. A ciò le Corti, addandosi che le parole erano niente, secondo lor esempi antichi, strinsersi in una lega, o *giura*, come si chiamava dal giurar tutti, che la libertà della nazione manterrebbero con avere e persone; chi fallasse dal giuramento, sarebbe sfidato a duello da tutti gli altri, come fedifrago e vile; tutti difenderebbero i perseguitati dal re senza condanna del *Justiza* e de' pari; se Pietro s'ostini chiamisi al regno il figliuolo; si sforzi con l'arme chiunque ripugni alla lega. Allor Pietro con vaghe promesse differì le Corti al tre ottobre in Saragozza; e quivi, trovandole anzi più salde e disposte a qualunque sbaraglio, piegossi a confermar le franchigie, sperando pur farsene gioco ne' fatti; e pronto, alle frontiere di Navarra volò. Ma que' della lega che il conosceano, pria di tornarsi a lor case, adunati nel tempio del Salvadore a Saragozza, rinnovano il giuramento; rafforzanlo con istaggir ville o castella a guarentigia comune; e trascelgono lor deputati col nome di conservatori, che veglino al ben del paese, e richieggano gli altri di entrar nella lega. [1]

[1] D'Esclot, cap. 132.—Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 38 e 39. — Bart. de Neocastro, cap. 91.

Carbonell, *Chron.*, fog. 76. Carbonell scrisse nel secolo XV, ma con gli archivj d'Aragona a sua disposizione. Ei dice che i Catalani furon

Queste civili dissensioni d'Aragona non ritrarrò più largamente, perchè sarebbe fuor del mio disegno. Giova sol ricordare, che Pietro assentì al reame di Valenza la medesima confermazione di franchigie; e più volentieri a' Catalani, quando nel richiesero all' entrar dell' ottantaquattro, assembrate lor corti a Barcellona; perchè li vedea pronti a seguirlo in tutte imprese, e a' fatti di Sicilia pensava. Ma sforzato da' bisogni o dalla sua propria natura, indi a poco raccese gli sdegni con la lega d' Aragona, richiedendo anzi tempo la moneta delle tasse: onde i collegati, spagnuoli quant' esso, adunavansi in arme, spregiavano i comandi del re, da sè trattavano col governador di Navarra e col papa. Più volte poscia, costretto dalla lega, ei con Alfonso erede del trono, ripromesse por fine agli abusi; più volte le promesse elu-

meno baldanzosi verso Pietro, e così ne ottennero maggiori concessioni, o per dir meglio la restituzione di quelle franchigie che Pietro avea annullate per collera e naturale avversione. Il Carbonell narra in quest' incontro un fatto assai bizzarro: che i Catalani chiamati al servigio militare, vi si presentarono con le lance senza ferri e le guaine senza spade nè pugnali; e richiesti di tale strana apparenza, risposero umilmente: esser così venuti per non fallare il giuramento al re, che avea bruciato lor carte di costituzioni, libertà, e privilegi; e che a rischio di perder beni e persone, il seguirebbero così inermi dovunque ei volesse. Pietro, mitigato a tal sommissione, rese le franchigie per un diploma dato di Barcellona a dì 11 gennaio 1283 (1284 secondo il nostro computo dell' anno che comincia dal 1 gennaio). Veggasi anche Feliu, *Anales de Cataluña*, lib. 11, cap. 17.

L' autor delle *Gesta comitum Barcinon.*, che è catalano assai caldo, si lagna de' nobili e comuni d' Aragona che negarono gli aiuti al re, ma non fa parola delle dissensioni civili di Catalogna, che invero furono men aspre.

Del rimanente, io ho ritratto più particolarmente quest' abbozzo delle discordie di Pietro coi sudditi dal diligentissimo Surita, il quale, ancorchè non contemporaneo, compilò gli annali su' documenti e scritti de' contemporanei; perchè il Neocastro le accenna appena, ancorchè con candore; il D'Esclot sa di troppo cortigiano.

Montaner, cap. 110, con manifesta bugia, loda il grande accordo delle corti di Saragozza col re, e la loro prontezza alla difesa. A un dipresso dice il medesimo, a cap. 112, per le corti di Barcellona.

se. Tardi e male perciò l' aiutarono gli Aragonesi, nella guerra che fuor di loro confini in Catalogna si combattè.[1] E intanto alle discordie senz' armi si mescolavan turbamenti d' altra indole. Stigato da Francia, ribellossi don Giovanni Nunez di Lara, signore di Albarazzin, ma non ebbe séguito; tantochè quella città dopo lungo assedio s' arrese.[2] Entratovi il re, aduna quante forze ei può: passa l' Ebro; cavalca a sua volta terra di nimici; e tornane con molto bottino. Indi, accomiatatosi con mal piglio dai collegati in Saragozza, sopraccorre a Barcellona, poco men che repubblica, ove macchinava pericolosi movimenti contro i nobili un Berengario Oller, popolano: e i seguaci di costui sperde Pietro con la riputazione del venir suo; dissimula con Berengario; il cattura egli stesso; e lo fa con altri sette impiccare per la gola il dì di Pasqua dell' ottantacinque.[3] Repente poi, tolta con sè picciola mano d' uomini d' arme, che non sapeano dove si andassero nè a che, valica i Pirenei; piomba su Perpignano, ov' era il re di Maiorca, già pronto a scoprirsi per Francia, e darle passaggio per lo Rossiglione, terreno di gran momento nella guerra che sovrastava. Occupata da Pietro la città, guardato per lui il castello, Giacomo fuggì da una fogna, lasciando prigioni moglie e figliuoli; e senz' altro aspettare, passò a' nimici.[4]

[1] Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 39, 40, 41, 45, 54, 58, 63.

[2] D'Esclot, cap. 117 e 118. — Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 44 e 46.

[3] D'Esclot, cap. 130, 132, 133. — Bart. de Neocastro, cap. 91. — Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 53 a 55. — Montaner, cap. 111, riferisce solamente la scorreria degli Aragonesi in Navarra. In tutti gli altri fatti che gli parean disonorevoli al re, o tace o mentisce.

[4] D'Esclòt, cap. 134, 135, 136. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28. — Bart. de Neocastro, cap. 91. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 1. — Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 56.

I quali, deliberata che fu in Francia la impresa, adunarono da mezz' Europa forze smisurate. Correano al bando della croce e del soldo, Francesi, Piccardi, Provenzali, Guasconi, Borgognoni, Tolosani, Brettoni, Inglesi, Fiamminghi, Alemanni, Lombardi; e più fu l'italica gente nell'armata, di navi pisane e genovesi, oltre quelle di Provenza e Guascogna. Cencinquanta galee, navi di trasporto assai più, e nell'esercito noveraronsi diciasettemila uomini d'arme, diciottomila balestrieri armati da capo a piè, sopra centomila fanti, e più numero di guastatori, saccomanni e bagaglioni, e ottantamila vetture; nel che accordansi a un dipresso gl'istorici tutti dei tempi, e il grave D' Esclot aggiugne non potersi credere da chi non l'avesse visto con gli occhi. Tardamente questa gravosa moltitudine si adunò alfine a Tolosa, nelle feste di pasqua dell'ottantacinque. Ivi la mostra si fece; [1] si spiegò l'orifiamma: e la seguían con molta baronía lo stesso re Filippo e' figliuoli Filippo il Bello e Carlo, col re di Maiorca e il legato. Primo stigatore di crudeltà fu costui in tutto l'esercito, quasi ereditando le passioni di papa Martino; e innestavale a natura inflessibile ed efferata. Filippo il Bello, al contrario, mosso da ammirazion di re Pietro fratel della madre, o invidia di Carlo novello re d'Aragona, veniva di mala voglia, guardando bieco il legato. Cominciò l'astio a scoppiare un dì a corte, ove lacerandosi il nome di Pietro, come autor di scandali e più ladrone che re,

[1] D'Esclot, cap. 181 e 187. — Montaner, cap. 119. — Bart. de Neocastro, cap. 91. — Nic. Speciale. lib. 2, cap. 1. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 102. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. Il cronista dice 20,000 i cavalli, e infiniti i fanti. — Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 54. — Veggasi anche il Nangis, nella *Vita di Filippo l' Ardito*, in Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 544. — Il Sanuto, op. cit., pag. 21, 22, in un breve cenno ma assai preciso di cotesti preparamenti, dice che l'armata di Filippo l' Ardito « era sotto il governo de' Genovesi. »

il giovane aspramente dava sulla voce al legato; e ne bisticciò col padre e col fratello, cui nel calor della disputa chiamò re del cappello, e gli predisse che sol questo guadagnerebbe dalla concessione del papa. All'entrar di maggio irruppe la formidabil oste in Rossiglione.[1]

Spartita mosse in sei schiere o piuttosto eserciti; un dei quali col gonfalon della Chiesa ubbidiva al legato. E prima, inviperito costui, perchè la sola Elna resistesse nell'occupazion di Perpignano e di tutto il contado, raccende i soldati a metter tutti gli abitatori al taglio della spada; chè contro nimici della Chiesa o non era peccato, od ei l'assolvea. Quindi nè ad età nè a sesso nè a religione perdonaron entro la misera villa le genti crociate: e violaron le suore ne' monisteri, e trucidarono i sacerdoti, e le donne dopo averle sforzate, e infransero a' muri i tenerelli bambini,[2] perchè Pier d'Aragona non potesse aiutar la Sicilia, e restasser soddisfatte le voglie di casa d'Angiò, di parte guelfa, della romana corte in Italia. Ma dopo il facil conquisto del Rossiglione, l'esercito forza fu che s'arrestasse alle chiuse de'Pirenei, sotto il colle di Paniças, donde valicar disegnava, per non discostarsi gran tratto dall'armata e dal mare. A tal intoppo la immensa moltitudine si disordinò; tutti doleansi; molti partiansi dall'oste, i quali a dileggio andavan prima a piè del colle con tre sassi, e scagliandoli, « Questo, diceano, per l'anima di mio padre, questo di mia madre, questo alla mia: » e preso un pugno di terra spagnuola, riponendoselo in tasca, « Questo, aggiugneano, guadagnerammi la perdonan-

[1] D'Esclot, cap. 136. — Montaner, cap. 103, 119, e 121.

[2] D'Esclot, cap. 137, 138, 140, 141. — Montaner, cap. 121. — Nangis, *Vita di Filippo l' Ardito*, loc. cit., pag. 545, che narra le istigazioni del legato, e scrive male il nome di questa città, *Janua*; e il Villani, *Janne*, nel lib. 7, cap. 102. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit.

za. » Donde il legato, impaziente e inesperto di guerra, tanto peggio sbuffava. Garrì una volta di poco animo i capitani francesi; al che re Filippo non potè starsi, che non rispondesse brusco: gran parlar militare ei facea; prendesse le sue schiere e salisse ei primo le chiuse. Un'altra ne toccò il legato da re Pietro, quando ingiuntogli per messaggio superbamente di sgombrare dalla terra della Chiesa e di Carlo re d'Aragona: « Poco, Pietro lor disse, poco questa terra costa e a chi donolla e a chi l'accettò: i miei maggiori la guadagnavano col sangue; chi la vuole, comprila adesso a tal prezzo. [1]

Nè millantavasi il grande, il quale con maravigliosa costanza, audacia e intendimento di guerra, si resse tra cotanta rovina, ancorchè da tutti abbandonato, in pena della sua violenza troppa al comando; chè nè esercito avea per sè, nè flotta, nè danaro, nè zelo de' popoli. Com' adunata seppe l' oste di Francia a Tolosa, ma non qual via terrebbe, fidando pur nell'indole de' suoi, che a niun patto non avrebbero sofferto dominazione straniera, chiama all' armi i nobili e le città d'Aragona, che guardino lor confini; ingiunge lo stesso in Catalogna alle città e a' cavalieri del Tempio e di San Giovanni; a Barcellona con la campana a martello, com' era usanza, leva il popol all' arme. Indi, agli avvisi dell' occupato Rossiglione, corre a quelle frontiere; quivi dà ritrovo a ragunarsi le genti; ed egli, soprastato alquanto a Junquera per esser senza forze, penetrando che il nemico presenterebbesi la dimane, gittasi il dieci maggio a pre-

[1] D'Esclot, cap. 144 e 145.

L'autor delle *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit., narra anche delle pietre scagliate a voto contro gli Spagnuoli per guadagnar l'indulgenza. Ma non lo dice fatto a dileggio nè dai soldati, ma dalle turbe inermi, anche di donne, che avean seguito l'esercito a questo solo fine. Trasporta il fatto all' assedio di Girona.

venirlo alle chiuse, o almeno morirvi re: con ventotto cavalli soli e sessanta pedoni, monta sul colle di Paniças, che riguarda da un canto il golfo di Roses, dall' altro sovrasta a una stretta gola di monti, aspra sì, ma la meno in quelle giogaie. Quivi la notte fe' porre sparsi e molti fuochi per finger grand' oste; e guadagnati con tale stratagemma uno o due dì, attendovvi poi le genti di Catalogna che s' andavano ragunando; la gola afforzò di ridotti, e munizion di botti piene di sabbia, e massi da rotolare dall' alto. Gli altri passi guardò con le poche forze che tor si potea d' allato; più tosto velette che schiere. Al campo di Paniças veniano a Pietro gli ambasciatori di Abu Hafs, novello principe di Tunis, coi quali fu stipulato nel campo, il due giugno dell' ottantacinque, un trattato di pace e commercio, da valere per quindici anni. Pietro s' ingaggiò pei dominii spagnoli nel solo suo nome, per la Sicilia a nome proprio, della regina Costanza, e dell' infante Giacomo erede presuntivo di quella corona. Davasi in questo patto reciprocamente sicurezza e favore alla navigazione e al commercio dei sudditi delle due parti contraenti; dichiaravasi che i mercanti catalani e siciliani potessero a lor piacimento tener consoli nello Stato di Tunis; che il re d' Aragona nominerebbe suoi consoli a Tunis con dritto di ricevere udienza dal principe almeno una volta al mese; ch' ei nominerebbe al pari (e questa fu al certo confermazione d' un antico dritto) il capitano dei mercenari cristiani, la più parte spagnuoli, condotti al servizio di Tunis; e che, infine, il principe musulmano pagherebbe alla corona di Sicilia il tributo di trentatremila trecento trentatrè bizantini d' oro ogni anno, oltre centomila bizantini pei decorsi di tre anni, da soddisfarsi immantinenti; promettendo di pagare in appresso i decorsi dei tempi di Carlo d' Angiò. Indi si scorge il terrore che ispiravano

nell'Affrica settentrionale le armate di Catalogna e di Sicilia, e con qual sicuro animo il re d'Aragona affrontasse l'immensa ruina che gli sovrastava! [1] Par che nel medesimo tempo o poco appresso siasi provato a rinnovare con Kelaun il trattato di pace e commercio stipulato già da Federigo secondo con Malec Kamil; e che gli oratori suoi giugnessero al Soldano d'Egitto il sei novembre, quattro dì innanzi la morte del re, la quale spezzò forse la pratica, ripigliata da' figliuoli Alfonso e Giacomo; com'innanzi dirassi. [2]

[1] D'Esclot, cap. 139, 140, 142, 143, il quale porta il capitolo delle consuetudini di Barcellona, che prescrivea la leva in massa in caso d'invasione. — Montaner, cap. 119 e 120. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 58 a 60. — Nangis, loc. cit., pag. 545. — Veggasi il trattato col re di Tunis, in Çapmany, *Memorias*, etc., tom. IV, pag. 9 e segg. Questo trattato è composto di 40 capitoli. Il principe di Tunis, che prendeva arbitrariamente il titolo di *emir al momenin*, ossia principe dei credenti, è intitolato *Miralmomeni e rey de Tunis*, e il suo nome scritto Bohap. Egli era succeduto l'anno innanzi a quello Abu Ishak Ibrahim, contro il quale Pietro avea fatto l'impresa di Costantina, e che ben si potea riguardare come usurpatore. Il bizantino d'oro, moneta allora in uso in tutte le costiere del Mediterraneo, valea in Francia nel 1282 otto soldi *parisis*, ossia tarì quattro e grani sedici d'oro in moneta siciliana di quel tempo. Pertanto, il tributo annuale montava ad once d'oro 5,333. 8. 8, secondo il conto dei tempi, ossia 324,780 franchi incirca. Veggasi il Documento LVII per lo riscontro dell'oncia di Sicilia al soldo *parisis*, e il suo valore in franchi.

[2] Makrizi, nell'opera tradotta da M. Quatrémère sotto il titolo d'*Histoire des Sultans Mamlouks de l'Egypte*, tom. II, parte I, pag. 81, scrive che il 7 di ramadhan del 684 giungeano al castel del Monte al Cairo i presenti dello imperatore, dei Genovesi, e di Lascari. L'erudito traduttore aggiugne in nota, che secondo il Nowairi, i doni dell'imperatore erano portati da 32 uomini, dei quali quattordici carichi di pellicce di vajo e zibellino, cinque di vestimenta di scarlatto, e tredici di raso (*atlas*) e drappo di Venezia (*bondoki*). Or i legati che si diceano dell'imperatore, sembrano veramente del re d'Aragona. Rodolfo d'Hapsburgo non pensava al certo a stringersi con Kelaun; nè si può supporre una legazione collettiva dell'imperatore greco, di Rodolfo e dei Genovesi. La casa d'Aragona, al contrario, si sforzava a mostrare che appartenesse a lei la successione di casa Sveva: e pretendealo a buon dritto, in Oriente, dopo la rivoluzione di Sicilia; poichè le relazioni commerciali e politiche di Federigo coi principi

Tenne re Pietro ben tre settimane a piè de' Pirenei l'esercito di Francia, che una volta fe' prova a sforzar le chiuse, e funne respinto.[1] Ma, come avviene, non mancò (e fu questa volta dei monaci d'una badía tra que' monti) un traditore che mostrasse altro passo al nemico[2] per burroni asprissimi, e però men guardati: pei quali alfine traghettava di mezzo giugno l'oste francese. Allor Pietro, lasciata l'inutil postura di Paniças, muta, secondo necessità, i modi e gli ordini della guerra; licenzia le genti, vieta consumar le forze a difesa di picciole terre: egli stesso abbandona dietro breve avvisaglia Peralada, che i suoi bruciarono, mal si ritrae se per antivenir nel saccheggio i nemici, o da eroico pensiero del visconte di Rocaberti, signor della terra, ch'altro modo non vedea d'arrestare per poco il Francese. Indietreggiò, dunque, Pietro per Castellon e Girona; chiamò frettoloso i rappresentanti delle città. I quali vedendo presi dallo spavento ch'erasi sparso per Catalogna, sì che molti si rifuggiano in Valenza, li riconforta con franco volto; spiega ad essi il disegno di spossare il nemico con guerra guerriata; chiede poca moneta per tener insieme poche forze. Avutala, munisce Girona alla meglio di viveri; comanda che sgombrila in tre dì la gente da non portar arme; l'afforza di bastioni e spianate, e d'un picciol presidio di cento cavalli e due mila cinquecento tra almugaveri e balestrieri, sotto il comando di Ramondo Folch, visconte di Cardona. E re Filippo con tutto l'esercito,

musulmani, non toccavano l'impero, bensì il reame di Sicilia. Si vegga nei Capitoli XIII e XIV le negoziazioni di Alfonso e di Giacomo con l'Egitto, e nel documento XXXIII le parole di Giacomo, il quale nel 1292 commetteva ai suoi legati appo il Soldano di sostenere ch' egli rappresentasse « la casa dell' impero. »

[1] D'Esclot e Montaner, ll. cc.

[2] D'Esclot, cap. 146. — Montaner, cap. 122.

innondata la Catalogna settentrionale che i popoli abbandonavan da sè, pose il campo a Girona; e, come se fosse compiuto il conquisto, il legato coronò Carlo re d'Aragona; a' cavalier di lui fu spartito in feudi il paese. Al medesimo tempo, tutte le costiere infino a poche miglia sopra Barcellona furono ingombre dallo immenso navilio collegato,[1] segnalatosi solo per enormezze al capo di San Filippo; ove l'ammiraglio richiamò i miseri abitanti fuggiti al venir suo, e li fece arder vivi ne' lor casolari.[2]

Pietro in questo tempo affortificò Barcellona con molta cura; armovvi undici galee: e dava principio a colorire i suoi disegni, richiedendo il militare servigio del reame d'Aragona. Ma dinegatogli per le stesse cagioni dette dianzi, ei fa sembiante di non curar nè ciò, nè i Francesi, nè la corona o la vita: dà a sollazzarsi spensierato in desinari e cacce; sdegnando venirne a più umil patto coi sudditi, e aspettando che l'insulto nimico facesse ciò che il comando suo non potea. E per vero, i cavalier catalani, maneggevoli d'altronde, e or più per sentir il fuoco in casa, non guari dopo vennero disperati a pregarlo un dì a Barcellona, che li conducesse pur contro il nimico; ai quali Pietro fermo rispondea:

[1] D'Esclot, cap. 147 a 155. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. — Bart. de Neocastro, cap. 92. — Montaner, cap. 123 a 127.

Forse da questo tempo Carlo di Valois cominciò ad usare il suggello di re d'Aragona, che si vede in molti suoi diplomi fino al tempo della rinunzia in mano di Bonifazio VIII. Da un lato v'ha il re armato di tutto punto, montato sopra un destriero che s'inalbera, ed è coperto di un lungo drappo sparso a gigli: il re tien la spada in alto e lo scudo al petto in atto di combattere. Dall'altro lato il re siede sur una scranna, in sottana e manto reale, con la corona a punte di gigli, e un giglio alla sinistra, alla destra uno scettro, sormontato anche del fiordaliso. La leggenda è: *Karolus Dei gracia rex Aragonie et Valencie, comes Barchinonie, filius regis Francie.* Archivi del reame di Francia, J, 587, e in altri fascicoli.

[2] Montaner, cap. 127. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit.

stare in questa guerra ei solo da una parte, tutto il mondo dall' altra; e con tutto ciò potrebbe da' presenti danni lampeggiar fuori più viva gloria, se gli uomini non poltrissero. Non era, no, aggiugnea, vergogna di Pier d' Aragona tal nemico guasto di tutta la Catalogna. Ei, sol che avesse un destriero e una spada, saprebbe viver lieto quanto niun cavaliere; e nulla era il regno a lui, ma molto a' Catalani lo giogo straniero: però non comandava, non isforzava; se voleano, s' armasser pure, ed ei mostrerebbe come farsi la guerra. Ubbidito, ordinolli in due grosse poste a Besalu e ad Hostalric, a fianco del nemico. Talchè, punti dagli atroci oltraggi del Francese, adescati dal bottino, i Catalani diersi a infestar tutto il paese intorno intorno all' esercito. La lega d' Aragona pur si mosse a mandar qualche piccolo aiuto. E Pietro a poco a poco levandosi, e pensando anco al mare, inanimito dagli audacissimi fatti de' suoi corsari, lasciò salpar di Barcellona l' armatetta regia, capitanata da Ramondo Marquet e Berengario Mallol. [1]

Ma ne' vasti comprendimenti di Pietro, le fazioni navali, non che restarsi a tal corseggiare, eran parte principalissima di questa guerra; perchè sul mare avrebbe meglio bilanciate le forze l' armata siciliana, sulla quale ei facea molto assegnamento, per le fresche vittorie di Malta e di Napoli, per le genti audacissime, pratiche, leste, e la straordinaria virtù dell' ammiraglio. Sapeva inoltre il re, esser divisa la flotta francese in varie squadre, a guardia di porti o convoglio delle navi, che di Provenza recavan vittuaglie all' esercito; talchè le galee di Sicilia avrebbero potuto ferire alla sprovveduta qualche

[1] D'Esclot, cap. 157. — Montaner, cap. 128 e 129. — Bart. de Neocastro, cap. 92. — Nangis, loc. cit., pag. 546. — *Chron. Mon. S. Bertini*, presso Martene e Durand, *Thes. Anecd.*, tom. III, pag. 766. — Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 61 a 63.

gran colpo; e, intercetti i sussidi del mare, l'esercito affamerebbe nella Catalogna, diserta e infestata per ogni luogo dalle masnade paesane. Perciò Pietro con lettere e messaggi incalzava l'infante Giacomo, incalzava l'ammiraglio, perchè venisse incontanente la flotta; e ad una volta mandò tre spacci, per una galea e due legni sottili, divisi, affinchè se l'uno mal capitasse, non mancasse un altro: sendo in tutte le imprese di Pietro, e massime in quest' ultima guerra, maravigliosa la cura ch' ei ponea nell' ordinare e grandi e picciole cose da sè. Comandava ancora al figliuolo d' inviargli il prigione principe di Salerno, come pegno di salvezza nelle sue estreme fortune. Ma Giacomo, ormai tenendosi in Sicilia come re, e non amando privar se stesso della flotta nè del principe per accomodarne il padre in Aragona, indugiava; nè fu senza comandi più gravi del re, o forse voler dello stesso ammiraglio, che al fine la flotta partì. Eran da quaranta galee, siciliane la più parte, che osteggiando sull' Adriatico, avean preso Taranto e altre città, e speravano acquisti maggiori, quando fu forza voltare per Catalogna. Di questo viaggio narra Speciale, che la vigilia dell' Assunzione della Vergine, navigando presso la Goletta di Tunisi, festeggiavano i nostri con luminarie, come era costume in Sicilia, ed è anch' oggi. In quel brio avvennesi nel navilio un altro messaggio del re; e, facendo da ciò buon augurio, confortate dall' ammiraglio, più alacri volaron le ciurme a quelle estranie guerre.[1]

Tutta la state tenne fermo in Girona il visconte. Re Filippo moveagli assalto ogni dì; percotea le mura coi gatti, la città coi tiri delle briccole, dava scalate, fea scavar le cortine; ma il presidio punto non se ne mosse, opponendo ingegni agl' ingegni, armi alle armi,

[1] Bart. de Neocastro, cap. 92. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 2. — Montaner, cap. 112, 129, 135. — Veggasi anche D'Esclot, cap. 158, e 165.

e in sortite bruciò le macchine; e i balestrieri saraceni con mirabili colpi imberciavano, non pure gli scoperti, ma i riparati dietro macchine o case, e gli infermi per li spiragli delle finestre, e chi che fosse a gittata d' arco con due dita di luce da ficcarvi un quadrello. [1] E l' oste francese era già scompigliata e consunta. Arsevi, da disagi o aer malsano, una cruda moría, infierita per la corruzion delle carogne dei cavalli, che a migliaia morivano da punture di tafani velenosi, ingombranti a nugoli la campagna, usciti la prima volta, così il volgo favoleggiò e qualche istorico con esso, dal sepolcro del beato Narciso, profanato dalla nimica rabbia. [2] Appigliossi la pestilenza al navilio sì fieramente, ch' entro poche settimane le ciurme s' ammezzarono, e poi scesero al terzo, e più basso. [3] I Catalani, intanto, dalle poste di Besalu ed Hostalric scorrazzavano per tutto il paese; rapíano i traini delle vittuaglie, in quella carestia portate per mare a Roses, indi su vetture a Girona; sorprendeano le picciole schiere francesi; tagliavano a pezzi gli sbandati; s' arricchivano delle spoglie; vendeano i prigioni; saziavansi del sangue: infaticabili, pratichi, arrisicatissimi e crudeli. Il mare stesso non era più sicuro ai nemici, poichè le undici galee di Barcellona, disperatamente investite venticinque delle francesi, rotte aveanle e prese; e indi i privati corsali, inanimiti, uscivan in maggior numero a tentar la fortuna. [4]

[1] D'Esclot, cap. 160 a 164.

[2] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 1. — Bart. de Neocastro, cap. 92 e 97. — D'Esclot, cap. 160. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. — Montaner, cap. 128. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 102. — Nangis, loc. cit., pag. 546. — *Chron. Mon. S. Bertini*, loc. cit., pag. 766. — Sanuto, op. cit., pag. 22.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 92.

[4] D'Esclot, cap. 157, 158. — Montaner, cap. 128 a 133. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. — Nangis, loc. cit., pag. 546. — Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 63, 64.

Allor Pietro manda intorno la grida della misera condizione dell'oste, e ch'uno sforzo la metterebbe al nulla: fa bandir da Alfonso la levata in arme in Aragona: ei stesso chiámavi i Catalani; da tutti con maggiore alacrità ubbidito, come portava la rivoltata fortuna. Cavalca indi al santuario di santa Maria di Monserrato, famosissimo per tutta Spagna; passavi un'intera notte a pregare all'altare della Vergine; e la dimane uscendo la prima volta in campo, come se avvalorato dal Cielo, conduce cinquecento cavalli e cinquemila fanti dritto a Girona; e con quel pugno di gente, in faccia al nemico volteggiò, senz'altro schermo che le acque del Tar. Poggiò quindi al vicin monte di Tudela; e, abbandonatolo per non parergli opportuno, movea alla volta di Besalu, quando con poche forze trovossi in una terribile zuffa. [1]

Solo con dodici cavalli, uscito di schiera e di via, la notte innanzi il quindici agosto, andava a dar dritto in una torma di cinquecento cavalli francesi; se non che, una parte de' suoi uomini d'arme e poche centinaia d'almugaveri, che lui smarrito cercavano, s'accorsero de' nemici. Senz'arnese il re cavalca. Ma come di qua, di là, correr vede e venirsi alle mani, sprona nel mezzo, e grandissime prove fe' della sua persona. Leggiamo che recisegli le redini del cavallo, accerchiato da molti cavalieri, si sviluppò fieramente, uccidendone molti con la mazza; e che un lanciotto vibratogli d'appresso, si piantò nell'arcion della sella: che D'Esclot vide con gli occhi suoi l'arcione e la spezzata punta. Aspro l'affronto delle altre genti anco si travagliava: almugaveri leggieri contro gli uomini d'arme, cavalli contro cavalli; dove sopra tutti i bravi lodati di parte catalana, veggiamo quel siciliano Palmier Abbate, giovane che non avea visto

[1] D'Esclot, cap. 159. — Bart. de Neocastro, cap. 92. — Surita, *Annali d' Aragona*, lib. 4, cap. 65.

unquemai battaglia, rapito fuor della diletta patria per astuzia del re, e segnalatosi or tanto in sua difesa, che il catalano Montaner, lasciandosi portare all' estro della cavallería, gli altri prodi agguaglia a' Lancilotti e a' Tristani, e lui ad Orlando. Straziatisi con tal disperato coraggio Francesi e Spagnuoli, stracchi alfine lasciarono il campo; ed entrambi poi vantaron vittoria. Errore è d' alcuni istorici, che ivi fosse ferito re Pietro. Venne anzi battendo a Besalu, e alle altre poste; continuò a dar gangheri, porre agguati, saltar qua e là intorno allo estenuato esercito di Francia: e pensava anco qualche stratagemma per vittovagliare Girona: quando, il ventiquattro agosto, lasciato ogni altro pensiero, a spron battuti volò a Barcellona, per lietissimo annunzio.[1]

E fu questo l' arrivo della siciliana flotta: onde sfavillò Pietro in volto, a vedere nel porto di Barcellona trenta galee, schierate in bell' ordine, dipinte intorno intorno con le armi d' Aragona e Sicilia, luccicanti di scudi e balestre, parate di bandiere, pennoncelli, tende di seta vermiglia su i castelli di poppa; che non s' era più vista, continua il D'Esclot, armata in migliore arredo. Un lietissimo grido misero le ciurme siciliane al vedere il re, che montò sulle galee, sopravvide ogni cosa,

[1] D'Esclot, cap. 159 e 165. — Montaner, cap. 134. — Bart. de Neocastro, cap. 92. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. Quivi si legge che Pietro esci col peggio da questo combattimento. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 65.

Di questa scaramuccia fan motto ancora Gio. Villani, lib. 7, cap. 103; Nangis, loc. cit., pag. 547; la Cronaca di S. Bertino, loc. cit., pag. 766; Ricobaldo Ferrarese; Francesco Pipino; la Cronaca di Parma; Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 15 e 16, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI; e l' Anonimo, *Chron. sic.*, narrando brevemente la guerra d' Aragona ne' luoghi citati. Secondo essi, Pietro ebbe una ferita e poi ne morì. Di questa ferita non parlano i contemporanei catalani e siciliani, che potean meglio sapere i particolari, e non aveano ragione a occultar con manifesta menzogna, che un re guerriero morisse di ferita tre mesi appresso lá battuglia.

e si strinse a consiglio con Ruggier Loria. Questi, posato tre dì, sciolse pel golfo di Roses;[1] e mandonne avviso all'armatetta catalana, che era uscita assai prima a ritrovar briga in quei mari, e le dava caccia la flotta francese.

Menomata dalla mortalità delle genti, e ignara del tutto della sorvenuta armata di Sicilia, la francese avvennesi in lei agli scogli delle Formiche, sotto il capo di San Sebastiano; e Loria la scoperse senza essere riconosciuto da quella, nè altro aspettò, ma spiccata una punta di galee ch' entrasse di mezzo tra la terra e 'l nemico, ei l'investe di fuori col grosso del naviglio; ordinate molte fiaccole per ogni galea, perchè non si desser d' urto tra loro, e spaventassero il nimico con la paruta di maggior numero. Ed ecco, venuti a gitto di balestra, d' un subito accendon le fiaccole i nostri, levano il grido « Sicilia, Aragona, Maria delle Scale di Messina; » e l' ammiraglio con la prora urta di costa sì fieramente una galea provenzale, che ribaltando, da cinque o sei uomini in fuori, tutta la gente sbalzò in mare. Poco ressero gli sprovveduti a tal furia d' assalto. Dodici galee scamparono, contraffacendo i segnali de' fuochi e il motto « Aragona e Sicilia; » delle altre, qual fu presa, qual diè in secco; restando compiuta la vittoria a' nostri. In questi fatti a un dipresso accordansi tutti gli storici del tempo, con qualche divario nel numero delle navi e negli ordini della battaglia. Ma le espresse parole degli uni, lo stesso silenzio degli altri, e i fatti seguenti, dan fuori ogni dubbio che l' armata siciliana distruggesse quella notte il nerbo delle forze marittime di Francia. Meglio che cinquemila tra Provenzali e Francesi caddero in questo abbattimento delli scogli delle Formiche; e furono pur più felici de' pri-

[1] D'Esclot, cap. 165.

gioni, per la spietata rabbia che portavano i tempi, e l'accanimento tra Spagnuoli e Francesi. Prendendo a scernere i cattivi, Ruggier Loria ne tolse cinquanta cavalieri di paraggio, che potean pagare grosso riscatto; gli altri mandò in Barcellona a Pietro: e questi fa legare a una gomena trecento feriti, accomandare il capo della gomena a una galea; e la galea vogò allora, trasse dietro a sè la funata de' prigioni, e consumò l'orrendo supplizio, a veggente di chi veder volesse, scrive freddo il D'Esclot. Dugensessanta non feriti fur tutti accecati, d'uno all'infuori al quale re Pietro fe' cavare un sol occhio perchè guidasse la brigata a Filippo, infermo dell'epidemia, straziato dallo sterminio che la morte in tante orrende guise facea del suo popolo. [1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 93, 94, 95. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 3, e lib. 4, cap. 13. — D'Esclot, cap. 166. — Montaner, cap. 131 e 135. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 104. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 45. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 17, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — *Gesta comit. Barcinon.*, loc. cit.

Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 68, che cita un diploma di re Pietro, relativo al numero de' nemici morti in questa battaglia.

Di questi scrittori, il Neocastro porta a 36 il numero delle galee siciliane, più le 12 catalane di Marquet, che secondo lui si trovarono nella battaglia. L' armata francese era di 40 galee, oltre 15 lasciatene a Roses. Riferisce la particolarità delle 18 galee mandate da Loria a porsi tra la terra e l' armata francese, e delle 30 rimagnenti, con le quali ei di fuori assalì, con le fiaccole accese.

Lo Speciale dice 40 le galee di Loria, 10 le catalane, non assegna il numero delle francesi, ma lo confessa un po' minore.

D'Esclot porta a 30 le galee siciliane recate da Loria, 4 che vennero a raggiungerlo di Sicilia, e 10 catalane; e oltre a queste, 48, tra saettìe e altri legni sottili. Le galee provenzali, secondo lui, furono 25, ma sì ben armate d' uomini, da valer 40 galee ordinarie.

Montaner dice 80 le galee tra francesi e italiane, 66 quelle di Sicilia, e che l' armatetta catalana non si trovò nella battaglia.

L' autor delle *Gesta comit. Barcinon.*, tacendo i particolari, afferma pur l' importanza della cosa; cioè, che Ruggier Loria presso Roses, distrusse tutta la flotta nemica, e prese l' ammiraglio G. de Lodeva.

Gli altri o forniscono men particolari, o son da attendersi meno. Ma tra' cinque sopraddetti, e massime tra Montaner e D'Esclot, è grandissima

Ruggier Loria entro pochi giorni spazzò il rimagnente della flotta nemica, mandate le galee catalane a raccorre quante reliquie se ne ritrovavano a Palamos e a San Filippo; ed ei difilandosi al golfo di Roses, bruciò e prese venticinque più navi; e ponendo a terra, stormeggiò il castello per impadronirsi delle molte vittuaglie serbatevi.[1] Raro esempio in quell'età, di sostenersi da fanti ignudi lo scontro di grave cavalleria, intervenne allo sbarco di Roses. Perchè, movendo da vicina terra

la disparità quanto al numero delle navi francesi. Io terrei pel D'Esclot, che suol essere più veridico del Montaner e meglio informato; pur mi fa molta specie: 1° ch'ei non dice il luogo della battaglia, indicato dagli altri, ancorchè i narratori più minuti la portino alli scogli delle Formiche, e gli altri al capo di San Filippo, che entrambi son luoghi presso il capo di San Sebastiano: 2° ch'ei confessa, al par che gli altri senza eccezione, distrutta in questa battaglia la flotta francese, da lui portata di sopra a 150 galee: onde, supposto pur che fossene disarmata la più parte, e menomate le ciurme, Filippo l'Ardito avrebbe potuto con le 12 galee fuggite dalla battaglia, ristorare una flotta uguale almeno a quella di Loria: 3° che il numero de' morti e de'prigioni, il quale montò, secondo il D'Esclot, a 5,560, e si dee riferire la più parte alle galee prese, fa sempre supporre la flotta francese assai più numerosa di 25 galee. Computando a un dipresso per 210 l'equipaggio d'ogni galea munita al doppio del solito, com'ei dice in questo incontro, e avea già riferito della battaglia di Malta del 1284, si avrebbero da 26 le galee prese o affondate alle Formiche, come furon 12 senza dubbio quelle guadagnate a Malta, le cui genti montavano a un dipresso a 2,600 uomini, secondo il numero de' prigionieri e de' morti che assegna D'Esclot, anche aggiugnendovi tanti altri feriti quanti morti, e non contando que' delle 8 galee fuggite con Bonvin alla detta battaglia di Malta: 4° che, finalmente, i vanti di Ruggier Loria riferiti dallo stesso D'Esclot, e gli effetti della battaglia, mal s' accorderebbero con la facile vittoria di 44 galee e tanti altri legni, contro 25 galee. Perciò io penso che il testo del D'Esclot sia stato corrotto da qualche copista, e che si debba creder poco disuguale la forza delle due armate, forse di 40 galee nella nemica, e di poche più nella siciliana; stando al Neocastro, il quale si mostra assai bene informato, e poteva esserlo. Ei sbaglia solamente, se non è questo un errore del copista o dell'editore della sua istoria, il giorno della battaglia, che dice avvenuta il 1 ottobre 1285. Credo senza dubbio che seguì il primo o ne' primi di settembre, da' riscontri di D'Esclot, Speciale, e della ritirata de' Francesi, che fu conseguenza di questa battaglia, ed avvenne certamente in fin di settembre.

[1] Montaner, cap. 136.

contro le ciurme di Loria il conte di Saint-Pol con un grosso di cavalli, si circondano i nostri di fossi mascherati, e intorno intorno di gomene tese su piuoli, e con l'arme da gitto li aspettano. Piombarono a briglia sciolta i Francesi; e parte ne' fossi precipitarono, parte respinti da' ripari si scompigliarono: saltaron fuori i nostri e finirono lo sbaraglio. Il conte, abbattutoglisi il cavallo, fu ucciso; e troncagli una mano, che i nemici poi ricomperavano per settemila marchi d'argento. Rimbarcatosi l'ammiraglio, fece altre ricche prede su i mari; tagliò tutti sussidj di vittuaglie allo esercito.[1] E allor fu che andato a lui il conte di Foix, chiedendo tregua a nome di re Filippo, negolla Ruggiero superbamente. Disse che, pur accordata dal re d'Aragona, a Provenzali e Francesi ei non osserverebbe tregua giammai; e ripigliando il conte, non salisse in tanta superbia perchè la Francia potrebbe metter in mare trecento galee: « Vengano, ei riprese, e trecento e duemila; con cento delle mie fidereimi tener tutti i mari; nè legno solcherebbeli senza salvocondotto di re Pietro, nè pesce v'alzerebbe la testa senza lo scudo delle armi regie d'Aragona. »[2]

In questo mentre, Ramondo Folch, ch'avea fatto tai prodigi alla difesa di Girona, e a gran pezza non s'era curato della fame, non che delle minacce e promesse del nimico, venuto all'ultima penuria, cominciò ad ascoltar parole d'accordo; di voler anco di re Pietro, il quale nè potea far levare l'assedio per battaglia, nè vedea cagione di gettarsi a tal rischio.[3] In questa pratica, narra una cronaca francese, ch'ito al campo degli

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 4. — Bart. de Neocastro, cap. 95. — La sconfitta de' cavalli francesi a Roses è riferita anco dal Montaner, cap. 136.
[2] D'Esclot, cap. 166.
[3] D'Esclot, cap. 165. — Nangis, loc. cit., pag. 546.

assedianti l'arcivescovo di Saragozza, il legato troncavagli ogni parola, fremendo: « Non misericordia, non patti, » quando Filippo il Bello, bruscamente domandò al vicario del vicario di Cristo, che farebbe de' bambini e delle donzelle prendendo Girona d'assalto? « Muoian tutti, » il cardinale riprese; e il giovin principe a lui: « Niuno muoia, che può non difendersi colla spada. » Indi all'arcivescovo segretamente palesò travagliar peggio gli assedianti che gli assediati; perciò tenesse fermo nel chiedere i patti:[1] e chi sa quanto operarono sul giovanil animo queste prime ire contro la romana corte, per disporlo all'offesa di Anagni? Il visconte pattuì venti giorni per arrendersi, se non gli giugnesse soccorso; e non avendone, il dì sette settembre uscì con armi e bagaglie e tutti onori di guerra, e ammirazione grandissima de' nemici.[2]

Ma nè gioia nè comodo ne tornò a' Francesi in tal tempo, perchè perduto il mare, la fame finiva già l'esercito[3] straziato dalla pestilenza e dalla spada nemica; e l'ansietà crescea per trovarsi in pericolo lo stesso re Filippo, che preso dalla moría nel campo di Girona, per mutar sito non rinfrancossi, e sopraggiunto il disastro della flotta, il sangue gli si rinvelenì per tutte le vene. Tra questi travagli comandava Filippo la ritirata, lasciando presidio a Girona. Intanto di Catalogna, d'Aragona, di tutto il reame traeano a gara armati alle bandiere di Pietro; il quale rinfiammò tal zelo con far da sè ciò che

[1] *Chron. Mon. S. Bertini*, loc. cit., pag. 766.

[2] D'Esclot, cap. 167. — *Gesta comit. Barcinon.*, loc. cit.

[3] *Il Chronicon de rebus* etc., finisce a pag. 388 con un cenno della guerra che tuttavia si travagliava sotto Girona, straziando gli assedianti la carestia, perchè l'armata di re Pietro togliea le vittuaglie. L'autore scrive che s'arrivò nel campo a pagare il pane un tornese grosso. Si vegga anco il Sanuto, il quale op. cit., pag. 22, 23, continua la breve narrazione sino al termine dell'impresa.

per altezza d'animo ostinatamente avea negato nelle più dure strette; ed ora nel montar della fortuna gli era tanto maggior lode. Assembrati i baroni in concione pubblica, egli accetta: queste calamità pubbliche esser fattura sua, e della maligna sorte che gli fe' chiuder gli orecchi a' leali consigli de' baroni; Iddio aver punito il superbo, e trattener ora il flagello levato sul suo capo; ond' ei ripentito, vedendo la man del Signore, chiedea perdono a' suoi sudditi; consigliava loro di temperarsi nella vendetta sopra i nemici sbaragliati e fuggenti, a' quali gli Spagnuoli avessero misericordia, poichè Dio l'avea avuto di loro: così ei pensava; del rimanente, dicessero lor sentenza i baroni. Col medesimo accorgimento accarezzò gli Aragonesi sopra tutti; e fe'piangere, dice D'Esclot, di tenerezza quegli animi sì indocili, a tal umile e benigno parlare.

Adunato un giusto esercito, marciando di costa alle reliquie del nemico, giunse al passo di Paniças; e nol contese, dicon gli storici di sua parte, per pietà del re infermo a morte, e preghiere di Filippo il Bello; ma al certo fu ch' ei non volle metter a disperazione il nemico, tuttavia più poderoso di lui. Ed ecco, il trenta settembre, [1] quattromila cavalieri, che sol tanti ne rimaneano montati, e inutili turbe di fanti, e confusione di salmeríe, lasciandosi a dietro, per falta di vetture, tanti doppj più d'arnesi e robe e argenterie, anelanti e mesti ripassavan le chiuse: stretti a schiera i cavalieri intorno all'orifiamma e alla barella del re moribondo, co' principi del sangue, il legato, e' principali dell' oste. Ardeano gli almugaveri di dar dentro, e li trattenne il re finchè fur valicati gli uomini d'arme; poi su fanti e bagaglie sbri-

[1] Fu questo dì nel 1285 la prima domenica appresso san Michele, nella quale incominciò, secondo il D'Esclot, il passaggio dell' oste francese.

gliaronsi. Di là dai monti, in Rossiglione, il medesimo scempio nel sangue e nella roba de' fuggitivi facea Loria, sbarcato con le feroci genti dell' armata, talchè per gran tratto di paese non fu che cadaveri e moribondi di ferite, di morbi, di fame, e assalti e ladronecci; salvandosi appena il forte nodo de' cavalli. Il sei ottobre morì re Filippo a Perpignano: non riportarono in Francia i rimagnenti che lutto, pestilenza, ferite, e peso gravissimo di debito pubblico. [1]

Ma Pietro, non tardo a usar la vittoria, stringea d' assedio Girona; e voltavasi anco all' isola di Maiorca, dicea, non per vendetta contro il fratello, ma per aver meglio di che fermar la pace con Francia e Roma. Con pratiche tra gli abitatori dell' isola si spianò la via; cinquecento cavalli apprestò con l' armata di Loria, sotto il comando di Alfonso. Erano in punto a salpare, quando il re, partendo da Barcellona per Saragozza il ventisei ottobre, colpito dal freddo del mattino, e preso di violenta febbre a San Clemente, dopo breve fermata, ostinavasi a rimontare a cavallo; ma vinto dal morbo, recaronlo in lettiga a Villafranca di Panadès. [2] Quivi, temendosi già per la sua vita, venne ansioso Alfonso; e il re, che non pensava alla vita ma all' impresa di Maiorca, sgridavalo: « A che lasciare l' armata? Or se' tu medico da stare attorno al mio letto? Di me sia ciò che Dio

[1] D'Esclot., cap. 166 e 167. — Montaner, cap. 137, 138 e 139. — Bart. de Neocastro, cap. 97. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 5. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 105. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 15 e 17, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Nangis, loc. cit., pag. 548. — Cronaca di Parma, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 807. — Ricobaldo Ferrarese, ibid., pag. 142. — Francesco Pipino, ibid., pag. 693. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 69. — *Gesta comit. Barcinon*, loc. cit.

[2] D'Esclot, cap. 168. — Montaner, cap. 140, 141, 142. — Bart. de Neocastro, cap. 97, 100. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 71.

vorrà, ma tanto più preme occupar di presente Maiorca.»[1]

Andò dunque l'infante, e se n'insignorì, tra pratiche e forza d'arme, con picciol contrasto.[2] Risplendeva in quello incontro il valore de' nostri; perchè fortificatisi in una rilevata chiesa fuor la città i più fedeli al re di Maiorca, con Francesi e Provenzali, avean ributtato i replicati assalti della gente catalana e dell'isola: ma quando Alfonso, per pensiero dell'ammiraglio, fece sottentrar nel combattimento i Siciliani dell'armata, « Viva Sicilia! » levan essi il grido; dànno nelle trombe, e montando su per scale e remi, d'un solo stormo impetuoso fur dentro, e finirono la guerra.[3]

Nel medesimo tempo navigava que' mari Carlo II d'Angiò, mandato di Sicilia dall'infante, dice il Neocastro, pe' comandi risoluti di Pietro, e' consigli di Procida, che ammonialo a posporre a' doveri verso il padre ogni utilità sua propria e dell'isola; ma piuttosto fu che Giacomo col re fortuneggiante avea disputato, al vincitore ubbidiva.[4] Perciò, dopo alcune pratiche, che son da supporsi, e forse ancora con l'intesa di Roma (ritraendosi data licenza dalla romana corte, d'aprile milledugentottantacinque, a due frati inglesi, Ugone di Sant'Edmondo e Gualtiero di Seggefelt, di venire in Sicilia per lo re Eduardo a visitare e consolare il prigione),[5] affrettavasi Giacomo a fare per sè, pria che il prigione gli escisse di mano. Va a trovarlo egli stesso a Cefalù; ottien promessa da lui, per impazienza del carcere o saputa degli eventi d'Aragona, che cederebbegli ogni ragione su l'isola, darebbegli sposa Bianca sua figliuola, e con altri parentadi stringerebbersi le due case d'Ara-

[1] Montaner, cap. 143.
[2] Montaner, cap. 144. — Bart. de Neocastro, cap. 97.
[3] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 6.
[4] Bart. de Neocastro, cap. 99.
[5] Diploma in Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, pag. 296.

gona e d' Angiò. I quali patti, quanto men valeano per la prigionia di Carlo e 'l dubbio diritto di Giacomo a fermarli, tanto più Giacomo volle rafforzar di giuramenti sul Vangelo, e doppio scritto, l' un per se stesso, l'altro per ispacciarlo al padre. Allor trascelti i fidatissimi cavalieri Ramondo Alamanno, Simone de Lauro e Guglielmo de' Ponti, si fa dar sacramento, che la persona di Carlo rassegneranno a re Pietro; e avvenendosi nel viaggio in forze nimiche, a lor potere difenderansi; ma, sopraffatti, troncheranno il capo al prigione, e gitteranlo in mare, perchè nè anco il cadavere riavessero i nimici. Di Cefalù per Palermo; quindi, coi tre cavalieri, Carlo s'imbarcò per Barcellona, e giunsevi nelle ore estreme di Pietro. [1]

Il quale, poichè Alfonso si partì da lui, sentendo la mortal forza del morbo, lasciar volle solenne discolpa della guerra contro il papa, sì come Carlo d' Angiò fatto avea in punto di morte per la guerra suscitata dal papa. Chiamati dunque l' arcivescovo di Tarragona, co' vescovi di Valenza ed Huesca, e altri prelati e baroni, attestò: non ad offesa della santa sede, ma secondo sue ragioni aver preso il reame di Sicilia; le scomuniche acerbe di Martino non aver meritato, ma sì come cristiano osservatole; ed or presso al divin giudizio, chiedeva all' ar-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 99; ed a cap. 112 replica questi patti in bocca dello stesso Carlo, quando, liberato, vedea per la prima volta il papa.

Montaner, a cap. 115, narra con manifesto anacronismo questo passaggio di Carlo lo Zoppo in Catalogna.

Il Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 72, afferma che ci fossero strumenti pubblici de' preliminari di Cefalù.

In un breve d' Onorio IV, dato il 4 marzo 1297, presso Raynald, *Annali eccl.*, detto anno, § 6, si legge che Carlo lo Zoppo, essendo prigione in Sicilia, avea trattato la cessione di quest' isola, con le adiacenti, e la diocesi di Reggio.

Veggasi anche Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, bolla di Niccolò IV, data a 15 marzo 1288.

civescovo l'assoluzione, promettendo che s'ei campasse (e qui ripigliava le ambagi), obbedirebbe secondo giustizia al pontefice sommo, al quale rappresenterebbesi di persona o per legati. Il giurò; e l'arcivescovo ribenedillo. Consigliato a perdonare i nimici, fe' liberare i prigioni, non però que' alto affare; non mutò il testamento dettato a Port Fangos nell'ottandue; ad alta voce si confessò a due frati; e poi a grande sforzo surse di letto, mal reggentesi e tremolante, vestissi, s'inginocchiò lagrimando e pregando dentro da sè, ed ebbe l'Eucaristia. Seppe indi arresa Girona; venuto di Sicilia Carlo, che gli restava appena un barlume di sensi, nè potè profferire risposta: ma fe' croce delle braccia, levò gli occhi al cielo, e il dieci novembre spirò.[1]

Questo fine ebbe, di quarantasei anni, verde di forze,

[1] D'Esclot, cap. 168. — Montaner, cap. 145, 146. — *Gesta comitum Barcinon.*, loc. cit. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 7. — Bart. de Neocastro, cap. 100. — Cronaca di Parma, Ricobaldo Ferrarese, Francesco Pipino ne' luoghi citati.

Si confronti Sanuto, op. cit., pag. 22, il quale suppone che Pietro fosse morto della ferita riportata in una scaramuccia col maresciallo di Francia. Dai particolari sembra quella di Besalu, di cui a pag. 357.

Bofarull, tom. II, pag. 245, non porta di re Pietro altro testamento che quello di Port Fangos.

Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 71, il quale, contro il detto del Montaner, prova che Pietro non fe' altro testamento. Così dunque non diè alcuna ultima disposizione per lo reame di Sicilia, evitando un passo che l'avrebbe privato della assoluzione della Chiesa, e non lasciando men saldo sul trono di Sicilia Giacomo, fatto riconoscere già dal parlamento di Messina. In morte d'Alfonso senza figliuoli, sostituì al trono d'Aragona successivamente Giacomo, Federigo e Pietro.

Da un diploma del 10 novembre 1285, pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 239, parrebbe che Pietro, prima di ricevere l'Eucaristia, avesse promesso di rendere alla Chiesa l'isola di Sicilia e i prigioni. Ma in una nota aggiunta a questo documento dal custode degli archivj d'Aragona, si scorge esser cancellato l'originale nel registro. Fu opera del successore, o comando dello stesso Pietro, che ricusasse di segnare quest'atto preparato dai preti, che speravano domare il lione mentre avea la febbre?

nel maggior vigore della mente, nel colmo della fortuna; vedendo dissipata l'oste di Francia; confuso il re di Maiorca; mancati Carlo, Filippo l'Ardito, papa Martino; il novello re di Napoli nelle sue mani; scompigliato quel reame; la Sicilia sicura e obbediente; la sua flotta signoreggiante il Mediterraneo; per sè la riputazion della vittoria, da por freno in ogni luogo agli stessi suoi sudditi. Grande fu e ben fatto della persona, robusto di braccio, d'animo audacissimo, perseverante, ingegno da abbracciare gran disegni e non saltar le minuzie, scaltrito, chiuso, infaticabile; tutte le parti ebbe di capitano egregio. Gli furon queste nelle cose di stato or vizj or virtù, secondo la giustizia dell'intento, a che mai non attese. Indi la discordia, non da savio, con le corti d'Aragona; le dubbie vie contro i baroni di Sicilia; le frodi e gl'inganni che macchinò con arte profonda; le vendette efferate ne' suoi nemici, alle quali proruppe per l'atrocità de' tempi, per la fierezza dell'animo, non curante strazio e morte in sè nè in altrui, per la crudeltà della mente assorta negl'intenti politici, fatta cieca alla conoscenza de' veri beni proprj ed altrui, miscredente a'diritti degli uomini, ghiacciata contro ogni alito di lor carità. Avventurosa la Sicilia che sel trovò nel pericolo, e sen disfece tosto; perchè era di tempra da agognar sempre o fuori o in casa. Gli uomini poi scordarono i danni di quella molesta fortezza, e diergli il meritato soprannome di Grande.[1]

Per questa ragione medesima, gli scrittori del tempo, anco i Siciliani, e fin il sommo poeta d'Ita-

[1] Queste particolarità son cavate da tutti gli storici del tempo, che inutile sarebbe citare. Alcune ne dobbiamo al Surita, lib. 4, cap. 71. Carbonell, op. cit., fog. 70, scrive che Pietro fu chiamato ancora il Francese; ma il vanto mi sembra troppo; e questo soprannome si è dimenticato a ragione.

lia,[1] che di tanto fu più grande di quei re combattenti, esaltavano accanto all'Aragonese, l'emulo Carlo d'Angiò, lodato per valor pari e più chiare vittorie, biasimato al paro di slealtà, ma senz'arte alla violenza nè alla frode; onde Pietro, che meglio se n'intendea, lo raggirò e vinse. Più pesante tiranno fu Carlo, invidioso e uggioso ne' costumi privati, e nello stato avarissimo, connivente ai suoi sgherri, inumano, spregiator delle genti italiane,[2] calpestator d'ogni dritto, nimico fin dalla prima sua dominazione di Provenza a tutte franchigie, anzi odiatore de' suoi stessi sudditi; e punito del peggiore martiro che il cielo serbar poteagli, mancando di lenta morte, nella rabbia di veder lieta e forte quella Sicilia che straziata lo maledisse, gli rese onte per onte, sangue per sangue, spezzò il suo scettro, troncò il corso alle sue esterne ambizioni, la sua schiatta per due secoli combattè.

Invano ad aiutar questo Carlo intendea con tutto lo sforzo del pontificato, Martino, la cui vita e la morte non sarebber da istorie; se non che, preoccupato da umori di nazione e di parte, e ritenendo sotto il gran manto gli antichi ossequi, proruppe ai narrati scandali, onde le due Penisole bagnò di sangue, espilò tutte le chiese d'Europa, profanò l'armi della croce.

Da costui suscitato e da volgar vanità e cupidigia, Filippo terzo di Francia corse oltre i Pirenei a guerra disutile e ingiusta; lasciovvi sessantamila vite d'uomini,

[1] Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
. . . .
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta. DANTE, *Purg.*, VII.

[2] Questa particolarità è riferita da Francesco Pipino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, cap. 19.

e la sua stessa; smentì il nome d'Ardito [1] con gli smisurati preparamenti e l'esito miserando, e fatto notevol nessuno, se non furon gli ammazzamenti d'Elna e di San Filippo.

Sotto questi quattro principi, mezz'Europa s'agitò per la siciliana vendetta del Vespro. Mantennela con vittoria il più debol tra loro, contro le unite forze dei tre potentissimi; tutti mancarono nel medesimo anno ottantacinque; e dalle loro ambizioni altre ambizioni, indi altri mali rinacquero. Ma la Sicilia, sciolta dal legame della comune signoria con Aragona, sola ne restò a guerreggiar contro il reame di Napoli e 'l papa; e s'ordinò con migliori leggi; e per maggiori fatti d'arme rese chiaro il suo nome.

[1] Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio.
DANTE, *Purg.*, VII.

—

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Naufragio dell' armata al ritorno in Sicilia. — Giacomo coronato re. — Capitoli del parlamento di Palermo; privilegi ai Catalani. — Fazioni di guerra. — Supplizio d' Alaimo di Lentini. — Agosta occupata da' nemici, e da' Siciliani ripresa. — Seconda vittoria navale nel golfo di Napoli. — Trattato della liberazione di Carlo lo Zoppo. — Passaggio di re Giacomo sopra il reame di Napoli. — Tregua di Gaeta. — Pratiche di pace generale, e crociata. — Pratiche di Alfonso e di Giacomo col soldano d' Egitto. — Trattato di Alfonso con casa d' Angiò, a danno della Sicilia. — Morte di Alfonso, al quale succede Giacomo.

[Novembre 1285 — giugno 1291.]

Come la morte di re Pietro, annunziata ad Alfonso in Maiorca, si sparse per la siciliana flotta, divampovvi, col pronto veder delle nostre plebi, una brama di tornarsene in patria. E invero, con Aragona altro legame non rimanea che d' amistà; ma era a temer che mancato quel valoroso principe, i nimici ritentassero la Sicilia: e chi può dir se le menti sì aguzze al sospetto non immaginaron disposti i Catalani a ritenersi l' armata? Pertanto scoppia tra le ciurme un grido: « In Sicilia! in Sicilia! » e perchè l' ammiraglio dubbioso rispondea, che a gran rischio navigherebbero in quel procelloso romper di verno, la moltitudine, rincalzata da Federigo Falcone da Messina vice ammiraglio, [1] peggio ostinandosi, ammutinata ripigliava « In Sicilia! e muoia chi nol

[1] Bart. de Neocastro, dice Protontino, ch' era grado nell' armata, seguente all' ammiraglio, come il mostrano tre diplomi del 16 agosto 1299, per Pietro Salvacossa. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299 A, fog. 170 a tergo, e 171.

vuole. » Questa nè cieca nè volgare carità di patria, che gli storici siciliani biasman dall'esito, e sol guardando al danno che ne incolse all'armata, non a quello che s'ovviò alla Sicilia, sforzava i capitani a far vela a ventitrè novembre, parendo bonaccia. Rincrudito il vento, cacciolli a Minorca. Ripartirono; ma soffiò sì atroce il tre dicembre, che la flotta tra Sardegna e le Baleari e su per lo golfo del Lione per tre dì orribilmente fortuneggiava. Comanda l'ammiraglio di prendere il largo, accender fanali alle navi per cansar gli urti, ristoppare gli sdruciti; del resto, facendo prua a scirocco, abbandonarsi alla fortuna. Ma, con tutta l'arte e l'ardire, due galee messinesi, due d'Agosta, una di Catania, una di Sciacca, rompendo in acqua, miseramente naufragarono; e vi perì anco il Falcone. Le altre quaranta fean gitto del bottino francese; e dopo lungo travaglio, battute, sdrucite, sgomenate, ad una ad una si ricolsero nel porto di Trapani. L'ammiraglio, appena messo piè a terra, cavalcava a Palermo; ove giunto il dodici dicembre, recava primo alla regina il grave annunzio, e tramettealo a Giacomo in Messina. Destò quella morte per ogni luogo di Sicilia grandissimo compianto; e si notò delle donne che tutte vestiron gramaglia, fecer pubblico duolo, e quante entravano a corte, con insolita veracità d'affetto, come madri o figliuole confortavan la Costanza, trafitta di profondo dolore. [1]

Poi pensarono i notabili del reame alla solenne esaltazione di Giacomo, riconosciuto nel parlamento di Messina dell'ottantatrè, e promulgatosi re all'avviso della morte del padre, il quindici dicembre. [2] Onde, convocati

[1] Bart. de Neocastro, cap. 101. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 8.
Il Montaner, che nella sua memoria confuse orribilmente la cronologia di questo periodo del regno di Giacomo in Sicilia, porta la tempesta sofferta dall'armata siciliana nel 1288 o 1289, con manifesto anacronismo.

[2] Neocastro e Speciale, loc. cit. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 47.

per tutta l'isola i prelati, i baroni, e' sindichi di terre e città, il due febbraio milledugentottantasei ragunavasi a parlamento in Palermo. Giacomo vi si trovò con la regina e l'infante Federigo: il vescovo di Cefalù, l'archimandrita di Messina, e assai più prelati di Sicilia, coi vescovi si di Nicastro e Squillaci, nel nome di Dio e della Vergine il coronavano. In quei dì, tra le feste che splendidissime rendea il lusso de' molti possenti baroni, il re a sue spese armò cavalieri quattrocento nobili siciliani; e molti feudi de' ricaduti al fisco dopo la cacciata de' baroni francesi, molte grazie largheggiò, per letizia, e necessità di moltiplicar dentro i sostegni, poichè fuori dell' isola non vedea che deboli amici e irosi avversarj. Perciò, in questo parlamento medesimo, a dì cinque febbraio, promulgava, come allor s' addimandarono, le costituzioni e immunità, registrate nel corpo delle leggi del reame di Sicilia col titol di Capitoli di Giacomo, e scritte con linguaggio di concessione, ma dettate forse da' notabili, e certo dalla volontà della nazione. Perchè re Pietro nel parlamento di Catania avea più presto promesso che compiuto le riforme; in quel di Messina ordinò solo i ministri del regio potere; ma i capitoli del parlamento di Santo Martino, e que' recentissimi di papa Onorio, gli uni e gli altri manifesto effetto della rivoluzione siciliana, davano al reame di Puglia belle guarentigie, e maggiori assai di quelle che tornarono alla Sicilia per la virtù immediata della rivoluzione: ond' era forza calarvisi anco in Sicilia, e tor cagione allo scontento, già scoppiato in più modi. [1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 102, nel quale si legge che Giacomo toglier volle, *se alcuna ve n' era*, le oppressioni del popolo. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 9. — Montaner, cap. 148. — *Gesta comitum Barcinon.*, cap. 28, loc. cit. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 47. — La data delle costituzioni è scritta nei capitoli del regno di Sicilia, 5 febbraio, decimaquarta

Ritrasser molto delle onoriane, e le avanzarono in alcune parti, queste riforme di Giacomo. Breve esordivano, ricordando il patto sociale che strigne insieme governati e governanti in ogni civiltà. Promettea poscia il re zelante protezione delle persone e facoltà appartenenti alla Chiesa, senza quella dismisura di privilegi che la romana corte comandò in Puglia. Quanto alle pubbliche entrate, rilevando studiosamente le gravezze durissime de' tempi di Carlo, la colletta ristrigneasi a' noti quattro casi, e la somma a quindicimila once d' oro in que' di occupazione di nimici, o ribellione, e di prigionia del re: a cinquemila negli altri due. Tuttavolta una sola colletta, s' aggiunse, levar si possa in un anno. Restò vietata l' alienazione degli stabili della corona, che torna a peso pubblico;[1] e confermata l' abolizione de' dritti di marineria, già bandita da re Pietro. L' amministrazione della giustizia civile e criminale si ordinò a speditezza e benignità, purgandola di assai mal tolti del fisco; tra i quali la multa su i comuni per non scoperti autori degli omicidj: e si volle che tra due mesi s' ultimasse ogni lite, o si richiamasse alla magna curia; che s' ammettessero le malleverie: si pose freno agli accusatori: speciali guarentigie fermaronsi nelle cause civili contro il fisco; maggiori nelle accuse di maestà.[2] Con ciò disdetti varj statuti crudeli, o abusi di pubblica amministrazione;

ind. 1285, contandosi gli anni dal 25 marzo; onde quel giorno risponde al 5 febbraio 1286 del calendario comune.

[1] Capitoli del regno di Sicilia. — Jacobus, cap. 1 a 7, 9, 44.

[2] Ibid., cap. 15, 16, 17, 18, 27, 45. Le cause col fisco si doveano spedire anche in due mesi. Pel cap. 42, fu rimessa ai danneggiati la terza parte dei furti, che si appropriava il fisco. Pel 43, permessi con qualche eccezione gli accordi tra accusatori e accusati. Pel cap. 23, proibito al fisco di sperimentare i suoi dritti su i feudi con azione possessoria, ma si stabilì che il facesse in via di petitorio, che non eccedesse i patti nell'agire contro i mallevadori, non eccedesse le leggi contro gli scopritori di qualche tesoro.

come mutazion di moneta, sforzati imprestiti al governo, sforzato affitto degli uffici dell'azienda, trasporto del danaro pubblico, rapina degli avanzi de' naufragi, bandite, custodia di prigioni, inquisizioni, divieto de' matrimonj:[1] e si fe' prova a cessar le baratterie e violenze degli ufficiali, castellani, famigliari, e altri molesti sciami.[2] Ai feudatarj fatto più certo e moderato il militare servigio; abrogato l'obbligo di fornir navi da guerra; dato che i fratelli e lor prole fino a terza generazione succedessero ne' feudi; e accordate altre franchigie.[3] Vietossi in lor pro che gli ascrittizj o altre maniere di servi passassero ai comuni; potendo bensì i tenuti al barone per sola ragion di beni, abbandonarglieli e andar via: iniqua legge, ma necessaria secondo il dritto dei tempi, la quale pur dà a vedere gli umori popolani sviluppatisi appresso il Vespro nelle municipalità, che invitavano non solo, ma sforzavan anco i vassalli de' baroni.[4] In ultimo, rimetteansi ai possessori attuali le sostanze mobili di re Carlo o de' suoi, occupate nella rivoluzione: s'aggiugnea che niun rendesse ragione di maneggio di cosa pubblica ne' tempi angioini.[5] Queste ed altre leggi che men rilevano,[6] bandironsi nel brio del coronamento. Mal si osservarono quelle che ponean freno a' magi-

[1] Ibid., cap. 8, 10, 11, 12, 13, 22, 24, 25, 26, 28, 30. Pel 29, fu abrogato l'obbligo di pascere i porci nelle foreste del re.

[2] Ibid., cap. 14, 19, 20, 21.

[3] Ibid., cap. 31, 33, 39. Pel cap. 32, si stabilì che i balj de' feudatarj d'età minori fossero scelti tra i congiunti, e rendesser conto al pupillo. Pel 34, che i suffeudatarj non servissero alla curia. Pel 35, che i suffeudi vacanti si riconcedessero dal barone. Pel 36, che i vassalli de' baroni non fossero costretti dalla curia ad esercitare ufficj. Pel 37, che non si mandassero maestri giurati della curia nelle terre feudali o ecclesiastiche.

[4] Ibid., cap. 38.

[5] Ibid., cap. 46 e 47.

[6] Ibid., cap. 40, vietati i servigi che esigeano i castellani; cap. 41, altri provvedimenti da reprimere l'insolenza de' soldati delle castella.

strati e officiali; onde a' richiami delle città, rinnovolle Giacomo poco appresso sotto altre sembianze, con sancir pena a' trasgressori; e sono venzette capitoli più, dei quali ho fatto qui parola perchè non si sa appunto in che anno si promulgassero, nè monta troppo indagarlo.[1]

L'altro consiglio del nuovo principato fu di strignersi d'amistà e di commerci con Aragona, ond'avea sola speranza di aiuto. Però fermavasi lega tra i due re, con tutte lor forze a difesa o conquisto: che ne condusse per certo la pratica Ruggier Loria, e accettò i patti in Aragona per Giacomo innanti Corrado Lancia e altri nobili,[2] in Sicilia per Alfonso; restandoci il diploma che dienne Giacomo in Palermo il dodici febbraio, soscritto con esso da più testimonj vescovi, conti e altri notabili, tra i quali si leggono il Mastrangelo, Palmiero Abbate, tornato di Catalogna, e l'istorico Bartolomeo de Neocastro, avvocato del fisco.[3] Pochi dì appresso, a tutti i Catalani accordavasi caricar grano nei porti di Sicilia con moderata gabella;[4] e a que' che dimorassero nell'isola, eleggere un console con giuridizione civile soltanto, salvo l'appellazione al re, e ricuperare nei naufragj gli avanzi di lor beni.[5] Con queste franchigie, che si dis-

[1] Ibid., al cap. 48, si stabiliron le pene contro i ministri e gli officiali trasgressori delle costituzioni. Il cap. 49 risguarda la malleveria o l'imprigionamento degli accusati; i cap. 50, 51, 55 il trattamento de' prigioni; 52 gli accordi tra accusatori ed accusati; 53 e 54 l'asportazione delle armi; 56 tolta l'istanza pubblica pei delitti minori; 57 pei dritti sul ricevuto delle tasse; 58, 59, 60, 61, 63, altri provvedimenti per la riscossione delle tasse; 62 pei terragj da pagarsi al fisco o ai baroni; 64 per le foreste e bandite.

[2] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 75.

[3] Diploma dato di Palermo a 12 febbraio, decimaquarta ind. 1285 (1286), ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 147, pubblicato dal Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, Documento 6.

[4] Mss. citati, fog. 149, diploma del 18 febbraio 1285 (1286).

[5] Mss. citati, fog. 150, diploma del 22 febbraio.

sero, ed erano, merito de' servigi renduti, e incoraggiamento ad altri più, allettava i Catalani a mercatare nell'isola, com'avea usato re Manfredi co' Genovesi;[1] e accordò Giacomo, due anni appresso, ai cittadini di Barcellona altri privilegi di molto momento, tra i quali quello di che godeano i Genovesi, cioè di pagar solo una terza parte dei dritti di dogana.[2] Tentò infine ammollir l'animo del papa, con messaggio d'obbedienza e devozione, per Gilberto di Castelletto, cavalier catalano, e Bartolomeo de Neocastro; il quale narra la risposta di Onorio: bene e ornatamente parlare i Siciliani, e pessimi operare, e non potersi quindi assentir le loro inchieste. Dopo questa terza ripulsa di Roma alle parole di pace mandate dalla Sicilia,[3] Onorio svecchiò le scomuniche di papa Martino; pose nuovi termini a sottomettersi; e chiamò agramente a discolpa, pel fatto della coronazione, i vescovi di Cefalù e di Nicastro; i quali non ubbidirono più che gli altri Siciliani.[4]

Le armi degli scomunicati isolani tagliavano intanto: la Sicilia ritenendo ancora gli ordini militari e navali dei tempi normanni e svevi, agguerrita anco alla scuola dei Catalani, e aiutata dal valore degli Italiani che s'eran formati a quella scuola nell'esilio, come Corrado Lanza, Ruggier Loria, Andrea di Procida, si trovava ormai sì forte da continuare il corso delle sue vittorie, non ostante che si fosse allontanato il grosso dell'esercito e navilio aragonese. Entrando l'ottantasei, Taranto, Castrovillari e Morano, voltavano sì a parte angioina per non poter più de' rapaci almugaveri; ma, con maggior audacia e di-

[1] Mss. citati, G. 12, diploma del 22 marzo 1258.

[2] Ibid., G. 1, fog. 156, diploma del 17 luglio 1288. Questi tre diplomi di Giacomo son trascritti in uno di Federigo II, pubblicato dal Testa nella Vita di lui, Documento 8.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 105, 106.

[4] Raynald *Ann. eccl.*, 1286, § 6 a 9.

sciplina, altra banda di almugaveri spintasi in Principato, s' insignorì di Castell' Abate presso Salerno. Non guari appresso, Guglielmo Calcerando, inviato a reggere le Calabrie, riprese e riperdè Castrovillari e Morano,[1] e tenne sì viva la guerra, che allo scorcio della state i governanti angioini chiamavan tutte le feudali forze ad osteggiarlo.[2] Ma s' ebbe meglio fare in su i mari. Mentre Loria, ito in Catalogna con due galee e toltene sei più catalane, correa depredando le costiere di Provenza, Giacomo allestì due armatette; l' una di dodici galee nel porto di Palermo, capitanata da Bernardo Sarriano cavalier siciliano,[3] sulla quale montarono Palermitani e uomini di Val di Mazzara; l' altra di venti galee nel porto di Messina, armata forse di Messinesi e abitatori delle coste orientali, e diella a Berengario Villaraut. E l' una, a dì otto giugno, fe' vela dritto per lo golfo di Napoli; ove al primo espugnò Capri e Procida, con terror tanto di Napoli stessa, che il cardinal Gherardo in fretta fea racconciar la catena e le altre difese del porto. Poi, tutta la state nelle isolette stanziò Sarriano, a prendere quantunque legni mercatassero per lo golfo; e all'entrar di settembre spintosi infino alle spiagge romane, investiva il castel d'Astura, infame per la presura di Corradino. Accesi di vendetta montano i Siciliani all' assalto; trafiggon di lancia il signore, figliuolo di quel Frangipane che vendè Corradino a re Carlo; fan macello de'suoi; nè s' appagano che non mettan fuoco alla terra. Diedero il guasto, tornando, ai liti di Castellamare, Sorrento,

[1] Bart. de Neocastro, cap. 101. — Montaner, cap. 118, con l' errore che Giacomo fosse ito a questa impresa.

[2] Diploma del 22 agosto 1286, nell' Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 16.

[3] Montaner attesta, a cap. 149, che Sarriano fosse cavaliere di Sicilia. — Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 15, porta questa spedizione del Sarriano con anacronismo, rimandandola appresso la tregua di Gaeta.

Positano, Amalfi; e ridussonsi in Palermo. L' altra armatetta con eguale onore e guadagno rediva nello stesso tempo a svernare a Messina. Uscita n' era il ventidue giugno alla volta del capo delle Colonne; donde scorse per Cotrone, Taranto, Gallipoli, predando i legni nimici, senza toccar gli altri che con Venezia mercatavano. Indi presentò battaglia a Brindisi; e aspettate tre dì le nimiche galee, che per niuna provocazione non uscían dalla catena del porto, navigò sopra Corfù a trovare un avanzo de' preparamenti di Carlo alla guerra di Grecia. Quivi smontate le ciurme, affrontaronsi con una banda di mercenarj francesi; e rottala, posero a sacco la terra; e di lì inaspettati ripiombavano sulle costiere di Puglia, pria di ricôrsi a Messina. In tal modo dall' Adriatico, dal Tirreno, le forze navali siciliane affliggeano il reame poco innanti conservò, i cui legni da battaglia s' ascondeano ne' porti; ai mercatanteschi erano tronchi i commerci; ville e città sulla costiera piangeano gli sterminj della guerra. [1]

Giacomo bruttò questi allori con un esempio di paura crudele. Vedea serpeggiare qua e là umori di scontento; seppe Alaimo di Lentini presso a ottener da re Alfonso la libertà sua e de' nipoti; e temendo che potesse seguir qualche novità in Sicilia al ritorno di quel grande, s' affrettò a spegnerlo. Manda a questo in Catalogna Bertrando de Cannellis catalano, il quale s' avvenne in Maiorca con Adenolfo di Mineo, sciolto poc' anzi dal carcere. Perch' Alaimo, con profferta d' once diecimila

[1] Bart. de Neocastro, cap. 102, 103, 104.

Diploma del 27 giugno 1286, per la catena del porto di Napoli, nel citato Elenco, tom. II, pag. 15.

Montaner, cap. 109, 113, 116, 148, 149, 152, il quale confondendo i tempi, pur narra questi fatti con tali minuzie, che si riconoscono di leggieri, e sen trae maggior fede al racconto del Neocastro.

d' oro, s' era chiarito innocente appo Alfonso; onde allargati furono egli e l' un de' nipoti, lasciato l' altro ch' andasse in Sicilia a tor la moneta. Ma Bertrando guastò il mercato, riportando Adenolfo in catene a corte di Aragona, e conficcando il re con rimostrare gagliardamente: alla ragion d' impero del re di Sicilia doversi quei tre sudditi macchinatori di tradigione in Sicilia; uomini d' alto affare, da rivoltare a un piè sospinto il reame, e perdervi Giacomo e i fratelli e la madre d' ambo i re, e ogni uom di favella catalana. S' ostinò dapprima Alfonso; ma l' ambasciatore, incalzando, e quasi chiamando il re d' Aragona complice dei traditori, vinse alla fine. Rassegnatili dunque i prigioni, li imbarca sotto gelosa guardia; fa loro confessar le peccata a un frate Minore, pria che affrontasser, diceva, i rischj di tanto mare, pien di pirati e nimici. Sciolsero di Catalogna il sedici maggio milledugentottantasette. Il due giugno, venuti a cinquanta miglia da Marettimo, lieta la ciurma salutò la Sicilia; Bertrando fe' chiamar sulla tolda i prigioni.

E volto ad Alaimo, diceagli che saziasse gli occhi suoi nella dolce vista della patria; a che il glorioso vecchio: « O Sicilia, sclamò, o patria! molto ti sospirai; e pur me beato se dopo i miei primi vagiti non t' avessi più vista! » Esitò pochi istanti il Catalano, forse per pietà, a queste parole, e ripigliò: « L' animo mio fin qui ti parlava, o signore; or quello del re intender è forza, e obbedire, » e spiegava uno scritto. Adenolfo il leggea. Il rescritto dicea costar all' eccellenza del principe, com' Alaimo di Lentini, Adenolfo di Mineo e Giovanni di Mazarino avessero tramato già iniqua e ineffabile cospirazione contro i reali e l' isola di Sicilia, e fossero rei d' altri misfatti; ondechè giudicandosi il viver loro in prigione, pericol sommo dello Stato, la cui pace vuolsi con severissima giustizia serbare, commetteva il re a Ber-

trando di ripigliarli di Catalogna, e mazzerarli al primo scoprir la Sicilia.

Non maravigliò Alaimo, nè tremò della morte, nè con vane parole toccò il passato, o si querelò; se non che risentiva l'acume di crudeltà che volle comandare tal supplizio alla vista dell'isola, e negargli sepoltura sulla terra degli avi. Del resto, nella rassegnazione del Vangelo, pregava salute al re, a' carnefici stessi, e: «Una vita, dicea, di miserie e di pianto trassi infino a vecchiezza, e inonorata or chiudo. A me stesso non mai, ad altrui sol vissi; per altrui muoio. Peggio ch' uomo non creda (e pensava forse alla esaltazion di Pietro e allo spento Gualtiero), peggio ch' uomo non creda io misfeci, e merito più cruda morte che questa. Essa almen sia pace alla patria, e fine ai sospetti.» Indi ei stesso chiede la banda di tela, preparata per coltrice e bara dell' eroe di Messina; ve l' avvolgono e serrano i manigoldi; e il traboccano in mare. Così anco i due giovani periano. Approdò a Trapani la scellerata nave; e per tutta Sicilia si disse con orrore della fine d'Alaimo. Ricordavano la nobiltà del sangue, il grand' animo nelle cose della guerra e dello Stato, la possanza a cui salì, il pazzo orgoglio di Macalda che aiutò a perderlo; e tremavan gli amici, susurravano i guardinghi gran cagione doverne avere per certo il re. Questi romori in intricato linguaggio riferisce il Neocastro, e riporta con simpatia di dolore tutto il supplizio e i memorabili detti d'Alaimo, forse il miglior cittadino, certo l' uom più famoso che la Sicilia vantava nella rivoluzione del Vespro. [1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 107, 108, 109.

Che Giovanni di Mazarino fosse chiarito reo di maestà, confermasi ancora da un diploma di re Giacomo, dato di Messina a 5 agosto 1288, nella Bibl. com. di Palermo, Mss. Q. q. G. 3, fog. 6, col quale son conceduti al nobile Bernardo Milo una torre e un podere presso Trapani,

Nel medesimo tempo, sulla costa orientale si combattea co' nemici. Alla morte di Pietro e alla primavera d'appresso, pensarono di venir sopra l'isola;[1] ma assaliti dalla flotta siciliana da entrambi i mari, appena sè medesimi difendeano. Però vollero al nuovo anno prender primi le mosse al doppio assalto, per guerreggiar se non altro in casa altrui; sapendo inoltre lungi Ruggier Loria, e disarmate le navi. Stigaronli vieppiù quei frati Perrone e del Monte, presi due anni innanzi cospirando a Messina, e da Giacomo sciolti, per clemenza non già ma debolezza: ond' ora gliene rendean merto i frati, sollecitando di terraferma novelli garbugli, con vantar le radici lasciate in Sicilia e male sbarbate dal re, sopra tutto ad Agosta, Lentini, Catania, e altri luoghi di quelle regioni; e che con un po' di forza da rannodare i partigiani e far testa a' primi urti, darebber vinta l'impresa. Così disser dapprima a papa Onorio, che non li ascoltò; donde volsersi al cardinal Gherardo e ad Artois, e furono graditi.[2] I due reggenti dunque chiaman le milizie; assoldan altri Italiani e Francesi; procaccian moneta per collette e doni, così diceansi, delle città.[3] A Brindisi messero in punto, con tener segretissimo il perchè, quaranta galee, cinquecento cavalli, cinquemila fanti, capi-

confiscati a questo Giovanni. Per un altro diploma del 30 luglio dello stesso anno, fu conceduto ad un Villanuova il casale di Mazarino. Mss. citati, Q. q. G. 1, fog. 158.

[1] Diplomi del 17 dicembre 1285 e 25 maggio 1286, presso lo Scotto, *Syllabus*, tom. II, pag. 12 e 13.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 110.

I Guelfi trovavan sì tiepido papa Onorio in tale impresa, che Giovanni Villani, scrittor di quella fazione, nel biasima apertamente, lib. 7, cap. 113. E pur noi lo veggiamo sì duro contro casa d'Aragona ne' trattati della liberazione di Carlo lo Zoppo.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 110.

Diplomi del 27 dicembre 1286, 15 aprile, 20 aprile e 15 maggio 1287, presso lo Scotto, op. cit., tom. II, pag. 18 e 19.

tanati da Rinaldo d'Avella, cavalier napoletano tenuto assai prode. Seguían l' oste, per la santa sede, legato il vescovo di Martorano, capitano Riccardo Morrone, col bando della croce e le bandiere della Chiesa; non potendo Onorio queste dimostrazioni negare quand' altri apprestava le forze. E nello stesso tempo, quarantasei tra galee e teride e più grosso esercito, s' adunavano a Sorrento con tutti i primi feudatarj del reame, per tentare altra impresa e tenere in dubbio il nimico.

Salpò l' armata di Brindisi il quindici aprile; fe uno sbarco a Malta;[1] e improvvisa gittossi in Agosta il primo di maggio, colto il tempo che il popolo traendo alla fiera di Lentini, lasciato avea vôta la città, e mal guardavasi il castello. Perciò senza trar colpo sbarcarono. Ma facendosi ad amichevol parlare tra quelle mura vent' anni pria contaminate da lor gente con empio macello, gl' invalidi cittadini rimasi in Agosta con alto sentimento risposero: non li sperassero men che nimici giammai, nè da altra siciliana città s' aspettassero se non guerra. E replicando gli stranieri che veníano di voler del pontefice, un vecchio infermo, Paccio per nome, « Tenghiam noi, rispose, madre la Chiesa; nimico chi adesso la regge, poichè armi ed armati invía a combatterne. Al legato or chiedete s' Iddio mai comandò di sparger sangue cristiano per asservire cristiani! E s' ei diravvi che il comandò, miscrede al Vangelo; e da noi apprenda che la fede cristiana dà sole armi alla Chiesa, l' umiltà, la croce e la soave parola. » Così in que' tempi pensava la Sicilia! Occupata da' nimici terra e castello, non tornavano i cittadini in Agosta. E spargendosi l' allarme tutto all' intorno, si sgombravan gli armenti, si abbandonavano i campi, si

[1] Questo sbarco a Malta si legge nell' or citato diploma del 15 maggio 1287, con l' altra circostanza che la terra d' Eraclea e altre mandarono a offrirsi a' Francesi; che par bugia del diploma.

riducean gli abitatori a' luoghi più forti, con proponimento d' ostinata difesa.[1]

Giacomo n' ebbe avviso in Messina, ove sedea per l' opportunità della guerra, ma in ozio, o ingannato da' rapportatori che davan queto al tutto il nimico. Bella ammenda ne fece. Chiama incontanente alle armi i feudatarj e le città de' contorni; comanda per tutta l' isola di metter in mare le galee; a ciò parlamenta egli stesso i Messinesi, appellandoli popol suo, suo, ripigliava, sol per cittadinanza e amistà; e a Loria come figliuolo al padre si accomandò. Il quale, tornato poc' anzi di corseggiare coi Catalani sulle costiere di Francia e far ossequio ad Alfonso nel suo coronamento a Saragozza, ridivenuto grande nei pericoli, correa a Messina ad armare le navi, con tutto il popolo generoso, che a gara aiutava all' opra; prendendo nell' arsenale stesso un po' di scarso cibo e riposo; infiammato dall' ammiraglio con lodi, carezze, ed esempio di stender ei stesso la mano a' lavori. E Ruggiero una notte affaticava nell' arsenale, tutto affumicato, sbracciato, in farsetto, quando un familiare di corte gli sussurrò, che i cortigiani suggerito avessero al re di dar lo scambio all' ammiraglio, pien di tanta iattanza, ma rattiepidito in suo zelo per lo re di Sicilia, fors' anco mal fido. Onde Ruggiero, così com' era, montato in palagio, dinanzi al re stesso proruppe a rimbrottar gli avversarj, poltroneggianti nelle sale della reggia, mentr' ei correva i mari, affrontava nimici e tempeste, assicurava i lor ozj con tante vittorie: e voltosi a Giacomo, rassegnò il comando. Confitti al brusco piglio, abbassaron la fronte i cortigiani; e il re, che lui assente avea difeso con assai calde parole, il pregò di ciò ch' ei

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 10. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 117, il quale dice 50 i legni di Rinaldo d'Avella. — Montaner, cap. 106, con molti errori nel tempo e nei nomi.

stesso bramava, di ritenere il comando. Indi l'ammiraglio tornò con doppio ardore ad apprestar l'armata, che fu pronta in sei dì. Giacomo, lasciata la madre nella rôcca di Matagrifone, e munita e leale Messina, movea a dì quattro maggio per Taormina, con dieci soli compagni. Il dì sei fu ad Aci e a Catania; ove accozzaronsi da mille cavalli e molte migliaia di fanti, tra milizie feudali, cittadinesche e mercenarie.

Avean quello stesso dì tentato Catania i nimici, fidandosi nelle macchinazioni de' due frati, che s'eran tirati dietro molti giovani vogliolosi di novità; i quali messero occultamente in città e nascosero in un abituro dodici uomini d'arme francesi, i quali a notte schiudessero la porta della marina ad un grosso stuolo, che spiccato d'Agosta s'era messo in agguato a due miglia da Catania, mentre una punta della flotta si mostrava in que' mari. Ma il popol che levossi in arme scoprendo le navi, fe' stare i traditori al di dentro, i nimici al di fuori; poi venuto il re con le genti, riseppe i traditori e vegliolli senza farne sembiante, e i nimici si ritrassero la notte medesima. Con aspra scaramuccia ferironli allora sol dieci cavalli e cinquanta balestrieri catanesi, sortiti senza saputa del re, con Martino Lopez Catalano e messer Forte Tedeschi da Catania, che Giacomo in premio fe' governadore di Aci; i quali nell'oscurità della notte ruppero il retroguardo che ripassava il Simeto, e tronche le funi della zattera, molti Francesi fecero prigioni, molti uccisero, i più periron nel fiume. In que' dì Catania offriva lietissimo spettacolo ad animo siciliano. Approdarono pria con l'ammiraglio venzette galee, poi tredici altre; adunavansi grosse bande di milizie feudali; e mentre il re pensava chiamar il parlamento per chiedergli moneta, nel fornirono i cittadini di Catania largamente, tra i quali una vedova, Agata Seminara per nome, presentavagli

dugento once d' oro, e tutti i suoi gioielli per la difesa della patria. Notaronsi tra i primi dell' oste Guglielmo Calcerando catalano, Ramondo Alamanno maresciallo del re, e' siciliani Riccardo Passaneto da Lentini, Riccardo di Santa Sofia, Corrado Lancia, Matteo di Termini, Antonio Papè da Piazza; tra la forte gioventù delle galee di Catania ricordasi un Niccolò la Currula, che solea lottar co' tori e abbatteali. Queste armi drizzaronsi incontanente sopra Agosta. La notte innanzi il tredici maggio fe' vela l' armata; allo schiarire del dì mosse il re con le genti, dodici giorni dopo l' occupazione nemica: nel qual tempo s' eran armate quaranta galee, ben oltre mille cavalli, e più migliaia di pedoni.[1] Tanto vigore ebbe Giacomo, prontezza il popolo, e virtù il patto che stringea re e popolo! Leggiamo, invero, che dubbiosi palpitavan tutti in quel tempo, accrescendosi pel caso d' Agosta i sospetti d' umori volti a novità. Ma debol coda eran questi dello scontento nazionale, riparato da Giacomo con le riforme, e di qualche rancore privato contro gli atti severi di lui; la qual macchia non togliea che in questo incontro gl' interessi della nazione e del re fossero un solo.

Primo in Agosta arrivò Loria con la flotta; e non trovando l' inimica, senz' altro, sbarcò e assalì. Donde nelle strade della deserta città ingaggiavasi aspra zuffa tra le ciurme siciliane e' cavalli nemici, ch' ebber l' avvantaggio dapprima; ma quando Ruggiero, per mettere le genti in necessità della vittoria, fe' levar le scale delle

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110. — Anastasio d' Aci, presso Di Gregorio, *Bibl. arag.*, tom. I, pag. 279 e segg. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 10.

Nessuno di questi scrittori porta l' appunto delle forze di Giacomo, se non che delle navali. Ma il Neocastro gli dà 1,000 cavalli al primo dì che venne in Catania, e dice poi ingrossata molto l' oste di cavalli, e più di fanti.

Il Montaner, cap. 107, porta a 700 i cavalli e a 3,000 i fanti.

galee, rattestandosi i nostri e asserragliando le strade con botti e altro legname, tanto ferivan co' tiri, che rincacciate entro il castello le genti di Rinaldo, s'insignoriron essi della città. Scandol molto diedero in questo scontro, portati dalla infernale rabbia de' lor consorti Perrone e del Monte, i frati Predicatori d'Agosta, saliti in su i tetti del chiostro a provocare i nostri che pugnavano co' nemici: onde altri ne fur morti, altri si chiuser co' nemici in fortezza, due caddero in man dell' ammiraglio. Un di costoro, capuano, svelò l'appresto delle nuove forze in Sorrento contro Val di Mazzara, e che la armata partita d'Agosta, navigava già sopra Marsala con Arrigo de'Mari, cittadino di quella terra, partigian de'Francesi. Giacomo, sopravvenendo lo stesso dì con l'oste, vide lo stendardo di Sicilia sui muri d'Agosta. Onde ormai tutte le genti da tramontana, ponente e mezzodì, posero il campo al castello, fortissimo ancorchè in piano, ma scarso d'acqua e mal vittovagliato da Rinaldo, che sognando conquisti, non s'aspettava sì pronto addosso il nemico. [1]

E il re, pria che strignesse la rôcca, fatto accorto da' detti del frate, commette il comando di Marsala a Berardo di Ferro, privato nimico al de' Mari; provvedendo che ingrossino il presidio Bonifazio e Oberto di Camerana da Corleone, d'origine lombardi, [2] con gli uo-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 10.
Nel Neocastro si legge che Arrigo de' Mari fosse cittadino di Marsala. Giovanni Villani in altro luogo parla di Arrigo de' Mari, ammiraglio e genovese, e così leggiamo negli Annali del Caffari. Se dunque furon due Arrighi de' Mari, o un solo, nato in una di quelle città e fatto cittadino dell' altra, è oscuro, nè importa molto il chiarirlo.

[2] Diploma dell' imperador Federigo, dato di Cremona a 20 febbraio 1248. Indi si scorge che Oddone di Camerana con molti altri Lombardi, lasciata la patria per cagion dell' imperatore, venuti in Sicilia, ebber dapprima Scopello, poi non bastando, la terra di Corleone, che fu data in feudo ad Oddone. Ma essendo quella assai ricca, popolosa e forte,

mini di quella terra, sì feroci nel primo scoppio della rivoluzione; che, inoltre, i condottieri e soldati di maggior nome dei monti, scendano a rinforzar le città di marina; che vi si riparin muri e bastioni; e pattuglie battan d'ogni dove le spiagge, per far la scoperta dell'armata nimica. Presso Marsala questa approdò; tentò uno stormo contro la città; e funne respinta. Accozzatovisi Arrigo de' Mari con dodici galee più, sbarcaron di nuovo; e ributtati nella seconda prova con maggior sangue, senza infestar l'isola altrimenti, fean vela per Napoli. [1]

Ma all'assedio del castel d'Agosta, poichè il re invano intimava la resa più volte per Corrado Lancia, adoprossi ogni ingegno di guerra de' tempi. Leggiamo che con una specie di parallella fean gli approcci, tirando un muro a proteggere gli artefici; che i fabbri della flotta costruivan torricciuole mobili a ruote, e cicogne, e un gatto da percuoter le mura, bruciato poi dagli assedianti in una sortita; che con mangani e altre macchine fean piover sassi nella fortezza, più micidiali perchè aggiustati a prender il balzo; e afferma il Neocastro come un Castiglione, ingegnere dell'armata, sì fino giocava il mangano, da imberciare a ogni colpo il pozzo unico del castello. Però, ancorchè stessero saldi agli assalti, per essere in sito avvantaggioso e grossi di numero, il numero accrescea la strage, perdendosi pochi colpi degli assedianti: e più travagliavali il fetor dei cadaveri, l'acqua scarsa e corrotta, la fame che li portò a cibarsi de' cavalli e suggerne il sangue. Ai trentaquattro dì, svanita una speranza di pioggia, nè apparendone alcuna d'aiuti,

l'imperadore ripigliandola in demanio, la permutò con Militello in Val di Noto, che a lui ricadea per essersi estinta la linea della famiglia dei Lentini (collaterale forse ad Alaimo) che la possedea. Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 12.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 48.

i Pugliesi del presidio abbottinaronsi sotto Giovanni Boccatorsola, giovane cavalier napolitano, che assai vivo parlò al legato: ma furono ad inganno, ei preso e dicollato, messi fuor del castello gli ammutinati inermi; su i quali i Francesi buttan da' merli il tronco di Giovanni, e con tiri di pietre li scacciano. Vennero alle linee de' nostri, e furonne ributtati per timor di fraude: tre dì la misera plebe, tra due nimici, arrabbiando di fame e sete, disperata gridava pietà. L'ebbe da Giacomo, salve solo le vite. Agli stessi patti si arrese, a dì ventitrè giugno milledugentottantasette, dopo quaranta d'assedio, Rinaldo d'Avella, col legato e le reliquie del presidio: e in quell'istante frate Perron d'Aidone, autor primo di tanto miserando strazio d'umani, per fuggir supplizio, o non sostenere il rammarico dell'impresa fallita, diè rabbiosamente del capo sulla muraglia, e finì suicida quel tempestoso suo vivere.[1]

Lo stesso dì l'armata di Giacomo, montata di soli Siciliani, riportò vittoria decisiva nel golfo di Napoli. Messe in punto le macchine all'assedio d'Agosta, era ito l'ammiraglio a Marsala; ove non trovando i nemici, tornossi al re, e deliberavano di combatter senza indugio l'altro armamento apparecchiato sul Tirreno. Per il che, l'ammiraglio prese rinforzo d'altre cinque galee di Palermo, capitanate da Palmiero Abbate; e promesse alle genti, dice Speciale, un donativo, o piuttosto, che fosse buon acquisto a' privati ogni preda di quest'impresa; come porta il Montaner, che meglio se n'intendea, e a questo uso attribuisce le maravigliose fazioni di quelle guerre. Fatta

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110; e con minori particolarità Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 10 e 12; Giovanni Villani, lib. 7, cap. 117; l'Anon., *Chron. sic.*, cap. 48, e, non senza circostanze poco credibili, Montaner, cap. 107. Costui, con manifesto anacronismo, porta questa fazione prima della battaglia del golfo di Napoli nel 1284, in cui fu preso Carlo lo Zoppo.

vela per Sorrento, quivi seppe l'ammiraglio, il sedici giugno, trovarsi pressochè pronta l'armata a Castellamare; e dopo essere andato a riconoscerla egli stesso, risoluto ad affrettar la battaglia, scrisse una sfida all'ammiraglio nimico, il nobil Narzone. Avea questi, tra teride e galee, ottantaquattro legni grossi; su i quali montò il forte dell'oste, con assai nobili cavalieri, e quei primi feudatarj poco minori del principe stesso, i conti di Monteforte, di Joinville, di Fiandra, di Brienne, d'Aquila, di Monopoli, il primogenito di quel d'Avellino: onde questa poi si nomò la battaglia de' conti. In mezzo alle schierate navi stette l'ammiraglio angioino, armando di fortissima gioventù la sua galea, circondata di otto più, a fronte, a tergo ed ai fianchi; e su due vaste teride alzò i due stendardi della Chiesa e de' reali angioini. Spiegavano all'incontro le aquile siciliane quaranta galee, schierate da Loria, in qual ordine non sappiamo, ma sol ch'ei spartì gli uffici della gente, quali a ferir con tiri di balestre o di sassi, quali ad aggrappar le navi nimiche e arrembarle. Allo schiarire del giorno, il ventitrè giugno, un acuto fischio uscì dalla capitana, e l'armata si preparò. Esortata con lieto piglio da Ruggiero, gridò i santi nomi di Cristo e di Nostra Donna delle Scale; e vogò contro le bandiere papali.

Guglielmo Trara primo urtava la fila nimica, dalla quale quattro galee spiccansi a circondarlo, e altre seguivanle; ma volano alla riscossa le galee di Milazzo, Lipari e Trapani, poi di Siracusa, Catania, Agosta, Taormina, e infine di Cefalù, Eraclea, Licata, Sciacca; talchè svilupparon Trara, e universale ingaggiarono la battaglia; un contro due i Siciliani, ma più pratichi del mare, si fidavan di vincere, incoraggiati sì dall'ammiraglio, che a veggente di tutti, dall'alta poppa della galea in fulgida armatura comandava. Sanguinosa indi e lunga la giornata

si travagliò, finchè spossati i nimici, e standosi inoperose dal canto loro le galee genovesi, avventavansi i Siciliani sulle altre all'abbordo: e cominciò la fuga alla volta di Napoli. Questo chiarì la vittoria: la quarta che si guadagnasse in questa guerra per giusta giornata navale; la più nobil tra tutte per disavvantaggio di forze, ostinazione al conflitto, e numero di navi prese: e rimutò le sorti della guerra al par della prima battaglia del golfo di Napoli tre anni innanti, e di quella dell'ottantacinque al capo di San Sebastiano; ma ebbero queste maggior grido, l'una per la presura del principe Carlo, l'altra per la Catalogna liberata dalle armi di Francia. Più migliaia tra di nemici e di Siciliani caddero in questa giornata. Accrebbero lo splendor della vittoria quarantaquattro galee prese, con le bandiere, l'ammiraglio nimico, tutti i conti, trentadue nobili, e quattro o cinque mila più uomini. Mandolli Ruggiero sotto scorta di dieci galee siciliane a Messina; fe' atroce rappresaglia d'una enormezza del nemico, e seguì gli atroci esempj di quelle guerre e di quella età, accecando parecchi prigioni; e con le altre trenta galee, spedito difilossi al porto di Napoli. [1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 110, 111. — Nic. Speciale. lib. 2, cap. 11. — Montaner, cap. 105, con errore di tempo e di qualche circostanza, dicendo che i Francesi tenessero ancora il castello di Cefalù. Questo apparteneа tanto ai Siciliani, che vi avean tenuto prigione Carlo lo Zoppo. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 117. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 48. — Cronaca di Parma, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 812. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 22, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Cronaca di Rouen, presso Labbe, *Bibl. manuscripta*, tom. I, pag. 381.

Un diploma del 1 giugno, duodecima ind. (1299), attesta che Guglielmo Sallistio fu preso nella battaglia de' conti, tra i seguaci del conte di Monforte, e fu accecato. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 88.

Un altro del 30 settembre, terza ind. (1289), dato di Napoli, accorda una sovvenzione a un Provenzale accecato dopo che fu preso nella battaglia navale, e perciò deve intendersi della più recente, cioè questa del 23 giu-

Dove il popolo, come si vuole, appiccava ai governanti questa sconfitta; e scompigliavasi, e sarebbesi ribellato, se l'ammiraglio avesse incalzato per poco, e Gherardo ed Artois, sopraccorsi a tempo, con loro riputazione non l'avessero contenuto. Ruggiero usò la vittoria vendendo a' reggenti, per grossa somma di danaro, tregua per due anni su i mari; senza mandato del re, senza pro della Sicilia, con dar comodo al nemico a rifarsi, e troncar il corso della fortuna. Però nei consigli di Giacomo gli emuli dell'ammiraglio ribadivan le accuse, e dicean tra' denti fellonia; ma Giovanni di Procida, che era innanzi a tutti nell'animo del re, perdonar fece tal colpa alla gloria; parendogli non doversi provocare un tant'uomo, o volendolo in corte privato sostegno a sè medesimo.

Pertanto quando Loria tornò con la flotta a Messina, non fu conturbato, non fu troppo gioioso il trionfo. È degno di memoria, che alla dedizione d'Agosta, Giacomo vietò per questa vittoria sulle bandiere della Chiesa ogni pubblica allegrezza, fuorchè gl'inni al Signore. Ben attese a ristorar il castel d'Agosta, a rafforzar con un muro di cinta castello e città; e questa, diserta dalla strage del sessantotto e dal nuovo assedio, ripopolò con bandire, che tutti i Siciliani e Catalani che vi prendesser soggiorno, avrebbero stabili e franchigia. De' prigioni, Rinaldo

gno 1287. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1291 A, fog. 16. — Ibid., a fog. 16 a tergo, e 17, son due altri diplomi dati il 3 ottobre, e uno il 4, per Ruffino di Pavia similmente accecato, due uomini d'Ischia ai quali era stato cavato un sol occhio, ec.

Finchè non avremo per tempi anteriori altri documenti di questa fatta, spiacevoli e non però men fedelmente da me riportati, potremo credere col Montaner (cap. 118), che Ruggier Loria si sia dato a tali crudeltà per rappresaglia, dopo che vide da' nemici cavati gli occhi e mozzate le mani ai suoi soldati presi combattendo: il che non toglie il biasimo, ma l'attenua. Montaner aggiugne che a queste rappresaglie i nemici cessarono dall' empio lor costume.

d'Avella e il vescovo di Martorano si permutarono col castel d'Ischia (tanto fur leali ad essi i reggenti di Napoli); ma se l'ebbero a vergogna que' cittadini, perchè per dodici anni, tenendo i Siciliani le bocche del golfo, riscoteano tributo d'un fiorin d'oro all'uscita d'ogni botte di vino, e doppio sull'olio, e sì sulle altre merci. Per moneta si ricattaron gli altri nobili e' conti; fuorchè Guido di Monteforte, quel che non temè d'assassinare nel tempio del Signore l'innocente Arrigo d'Inghilterra, e or nelle prigioni di Messina morì di malattia, martire di castità e conjugal fede, come dicono alcuni scrittori, e il credeano o spacciavanlo al certo i medici di quel tempo, poichè la stessa favola si racconta di Carlo d'Angiò e d'altri personaggi del secolo decimoterzo. [1]

Valida per queste vittorie e per prosperità al di dentro, posò la Sicilia intorno a due anni, non curante delle invettive che lanciavale papa Nicolò IV, non guari dopo la sua esaltazione, il giovedì santo dell'ottantotto. [2] Maggior pericolo portavanle intanto le pratiche della pace, trattata oltremonti da principi stranieri, che non cercavano la salute della Sicilia, ma lor propria utilità. Eduardo di Inghilterra, uomo assai veggente nelle cose di Stato, temendo l'ingrandimento della rival potenza della Francia, se questa ritentasse l'impresa d'Aragona, diè opera a tôrne ogni cagione, e indi procacciò in sembianze amichevoli la liberazione di Carlo lo Zoppo e la pace. A ciò

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 12. — Bart. de Neocastro, cap. 111.

La restaurazione d'Agosta è riferita dal Montaner, cap. 108. Il quale, a cap. 113, sebbene con anacronismo, dice de' tributi che i nostri riscuoteano da Ischia sulle merci uscite dal golfo.

Un diploma del regio archivio di Napoli, registro segnato 1289-1290 A, fog. 54, citato da D. Ferrante della Marra (*Discorsi*, Napoli, 1641), attesta che Ramondo de Baux, fatto prigione nella battaglia dei conti, fu riscattato dal padre; il quale impegnò la contea d'Avellino per avere il denaro.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1288, §§ 10 e 11.

avea mosso le raccontate pratiche al tempo di re Pietro.[1] A ciò, dicendo muoversi ai preghi dei figliuoli di Carlo e degli ottimati di Provenza, divisava un congresso a Bordeaux con gli oratori di Aragona, Francia, Castiglia e Maiorca, e i legati di Roma:[2] e ito a Parigi a dì venticinque luglio dell'ottantasei, fermò tra Francia e Aragona una tregua,[3] non potendo la pace; perch'era durissimo a sciorre tal nodo. E veramente Giacomo, afforzandosi ne' preliminari assentitigli in Cefalù dallo stesso Carlo, chiedeva, oltre il parentado con lui, la Sicilia, la diocesi di Reggio, e il tributo di Tunis; e dal lato opposto, la corte di Roma, pugnando pe' reali d'Angiò più ostinatamente ch'essi medesimi non bramassero, rivolea la Sicilia a ogni modo per sè stessa e per gli Angioini; nè via di conciliazione si vedeva tra due interessi sì esclusivi e due volontà sì risolute, confortate l'una dalla vittoria, l'altra dall'orgoglio supremo dell'autorità, entrambe dalla coscienza delle forze che potessero adoprar nella lotta. Quanto agli ausiliarj dall'una e dall'altra parte, Alfonso d'Aragona per interessi di famiglia teneva al fratello, e fermavanlo in tal proposito gli uomini di stato e di guerra della sua corte, discepoli di re Pietro, fautori della rivoluzione siciliana, onde avean guadagnato essi e i lor clienti chi feudi, chi uffici lucrativi, chi stipendj militari, e prede in guerra; e tutta la nazione catalana ne fruiva importanti vantaggi commerciali. Ma l'Aragona propriamente detta, fin dai tempi di Pietro era stata avversa all'impresa di Sicilia, dalla quale ricavava poco o niun frut-

[1] Veggasi il Capitolo XII.

[2] Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, diplomi del 1 febbraio, 2, 13 maggio, e 29 giugno 1286, pagg. 315, 317, 318, 319.

[3] Rymer, loc. cit., pag. 326, 328, 329, 330, 331, 332, 333, due diplomi del 15 luglio 1286, e altri del 22, 24, 25 dello stesso mese.

Altro del 15 luglio, in Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, tom. I, pag. 1217.

to, ond' oggi con tanto più calore spingeva Alfonso alla pace. Questo principe stava, dunque, in bilico tra due interessi opposti. Non così il possente ausiliare dei nemici, il governo di Francia, il quale, non ostanti gli umori di Filippo il Bello e de' suoi giuristi e amministratori, era sospinto dalle collere nazionali, dalle cupidigie e vanità dei nobili, dai clienti del Valois, cortigiani senza corte, e soprattutto dal destino nemico che ha resa la Francia, da mille anni in qua, sgherro non pagato e mal assai ricompensato della corte di Roma. Eduardo volendo a ogni costo togliere occasione alla guerra d' Aragona, preparò un mortal colpo alla Sicilia, di cui conoscea giusta la causa, e che forse amava: non potendo spuntar di suoi propositi il pontefice che nulla temea, nè la corte di Francia, si volse ad Alfonso, imbrigliato assai strettamente dalle corti d'Aragona. Alfonso tentennò: tirato da Eduardo, cominciò ad abbandonare il fratello, in un accordo fermato ad Oleron in Bearn il quindici luglio dell'ottantasette. Parve poco questo trattato alla corte di Roma, che il disdisse; e perciò i pazienti principi rifecerlo il venzette ottobre milledugentottantotto, a Campofranco: dove, menomate in fatto le guarentigie d'Oleron, e lasciato il dubbio là dove non poteasi far accordo, Alfonso liberò il prigione, senza fermar patti espressi per Giacomo, nè per la Sicilia, posponendo al suo proprio comodo il manifesto dritto della Sicilia, le cui armi avean cattivato il principe nel golfo di Napoli. Indi Carlo II, lasciati per lui in carcere tre figliuoli, e pagati ad Alfonso trentamila marchi d' argento, libero n' andò all' entrar di novembre milledugentottantotto. Giurò di tornare alla prigione, s'entro un anno non procacciasse la pace ad Aragona. Ma di tal sacramento il papa lo sciolse, insieme con Eduardo e co' baroni mallevadori; stracciò come disorbitante e nullo il trattato di Campofranco, scritto pu-

re da un officiale della romana corte; e continuò a conceder decime ecclesiastiche al re di Francia, e a mostrar di favorire gagliardamente l'impresa di Valois, per allontanar sempre Alfonso dal fratello, e ottenere senz'altri compensi la liberazione de' figli di Carlo lo Zoppo, come avea conseguita quella del padre.

Tal fu il primo esito delle negoziazioni tra gli oltramontani principi pe' fatti della rivoluzione del Vespro. Piegavano, com'anzi dissi, a danno della Sicilia per la potenza della corte di Roma, e perchè gl'interessi del paese furono in balìa del re d'Aragona, ch'era costretto ad abbandonarli se volea restare sul trono. Indi Giacomo ripigliò incontanente le armi, fidando nella nazione siciliana, che avrebbe avuto a combattere per le vite, per la libertà e per la corona del re. E Carlo II, intanto, passato di Provenza in Italia, fe' omaggio del suo reame al papa; e funne coronato a Rieti il diciannove giugno milledugentottantanove, con grande allegrezza di tutta parte guelfa d'Italia, che si vedea reso il suo principe. Cavalcò questi immantinenti alla volta del regno, che i Siciliani già laceravano con aspra guerra. [1]

[1] I particolari di questi maneggi furono i seguenti:

Onorio incominciò a sollecitar Filippo il Bello, affinchè ripigliasse l' impresa del padre; e a questo effetto diede autorità al legato pontificio in Francia di sospendere e scomunicare tutti gli ecclesiastici che favorissero Alfonso in Aragona. (Arch. del reame di Francia, J, 714, 9.)

Eduardo I, appena fermata la tregua di luglio 1286, caldamente sollecitò la corte di Roma a ratificarla (Rymer, *Atti pubblici d' Inghilterra*, tom. II, parecchi diplomi del 27 luglio 1286, pag. 334, 335); ed essa mandò gli arcivescovi di Ravenna e di Morreale per trattar della pace, senza fermarla però da lor soli, soggiugnea Onorio, in sì dilicato e importante negozio. (Ibid., pag. 340 e 341, 7 novembre e 1 marzo 1287; Raynald, *Ann. eccl.*, 1286, §§ 13 e 14; Cronaca di Parma, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 810.)

Ma insistendo Alfonso su i preliminari di Cefalù, il papa sdegnato ruppe gli accordi (Raynald, *Ann. eccl.*, 1287, § 6, breve dato di Roma a 4 marzo, di cui si fa menzione in due altri di papa Niccolò IV, del 15 marzo

Perchè Giacomo, di primavera dell'ottantanove, risoluto l'assaltava, intendendo la liberazione dello Zoppo

e 26 maggio 1288, in Rymer, loc. cit., pag. 358); sovvenne Filippo il Bello e Valois, che nuovamente minacciassero la guerra (Raynald, *Ann. eccl.*, 1286, § 28); i quali tentarono con lieve dimostrazione il Rossiglione (Montaner, cap. 158 e 160).

Intanto le *cortes* d'Aragona e Catalogna, infin dai primordj del regno d'Alfonso, avean preso ad esercitare tutti i poteri sovrani (Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 77 e 78); la nazione disapprovava sempre apertamente la impresa di Sicilia, e se sosteneva Alfonso, era per timore della dominazione francese (rimostranza del 1286, citata nel Cap. VIII, in nota). Perciò Alfonso fu tratto a stipulare ad Oleron in Bearn, il dì quindici luglio milledugentottantasette, presenti i due legati pontificj, la liberazione di re Carlo. Si pattuì riscatto di cinquantamila marchi d'argento: che promulgata la tregua tra Francia e Aragona e inclusavi la Sicilia, Carlo si adoprasse a portarla infino a tre anni, e farvi accostar la Chiesa e il Valois: che procacciasse in quel tempo una pace soddisfacente a' re d'Aragona e di Sicilia, e ratificata sì dalla Chiesa. Dovea Carlo dare statichi tre figliuoli suoi, sessanta nobili e borghesi provenzali, e giuramento de' castellani delle fortezze di Provenza, che rassegnerebbersi ad Aragona, s'egli ne' tre anni non ottenesse la pace, o non si tornasse in prigione (Diploma del 25 luglio 1287, in Rymer, loc. cit., pag. 346, e in Lünig, *Cod. Ital. Dipl.*, tom. II, pag. 1035-1040. Diploma del 28, 31 luglio e 4 agosto 1287, in Rymer, loc. cit., pag. 350, 351, 352). Raffermaronsi, oltre a questo, le nozze tra la figliuola d'Eduardo e re Alfonso, per tanti anni attraversate da Roma (Rymer, loc. cit., pag. 320 e 349, 27 maggio 1286, e 28 luglio 1287).

La inflessibile politica della corte di Roma, non ostante che vacasse la sede per la morte di Onorio, distrusse questo trattato d'Oleron. Prima il collegio de' cardinali, poi Niccolò IV, esortavan Eduardo a trovar altro modo alla liberazion del prigione; ammoniano Alfonso vietandogli di aiutar il fratello; e ridavan le decime a Francia per la guerra (Rymer, loc. cit., pag. 353, 358 e segg., 362, 365, 366, diplomi del 4 novembre 1287, 15 marzo, 3 aprile, 26 maggio, 15 settembre 1288; Raynald, *Ann. eccl.*, 1288, §§ 11, 12, 13, 14, 15, breve del 15 marzo 1288, Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 155).

Indi il trattato di Campofranco, scritto da un notaio del papa: per effetto del quale Carlo II pagò ventimila marchi, togliendone in presto diecimila da Eduardo; diè sicurtà per altri settemila; statichi solo inglesi; parola ch' entro un anno procacciasse tregua tra Francia ed Aragona, o si rendesse alla prigione. Saragozza e altre città e baroni d'ambo le parti garantiron l'osservanza de' patti; e Carlo giurolli una prima volta, e uscito di Catalogna rinnovò il giuramento, che il papa poi sciolse (Rymer, loc. cit., pag. 368 e segg., parecchi diplomi del 18, 21, 24, 25, e molti

e le successive negoziazioni, tirato ancora da una pratica con cittadini di Gaeta. Passa a Reggio, il quindici aprile, con quaranta tra teride e galee, montate

del 27 ottobre 1288, e altri del 28, 29 ottobre e 3 novembre dello stesso anno, e 9 marzo 1289; Lünig, loc. cit., pag. 1035 a 1040; Raynald, *Ann. eccl.*, 1288, §§ 16, 17).

Il dubbio in cui si restò pe' patti di Campofranco, si scorge ancora da una lettera d' Alfonso data del 4 gennaio 1290, dove affermasi non essere stati annullati que' d' Oleron, ed essersi obbligato Carlo a procacciar la pace anche a Giacomo di Sicilia. Carlo II fu aiutato di danari al pagamento del riscatto, non meno da' suoi sudditi, che da città italiane. Soprastette prima in Provenza; poi in primavera del 1289 passò in Italia; venne nel regno, ove fermò la tregua di Gaeta; e riparti immantinenti per andare in Francia, a continuar le pratiche della pace, e far la commedia del presentarsi in Ispagna, poichè gli altri potentati accaniti non voleano piegarsi alla pace, ch' egli procacciava, portato dalla sua indole più che da' suoi interessi (Rymer, loc. cit., pag. 429, 430, 435, 438, 441, diplomi del 5 e 7 settembre, 30 ottobre, 1 e 2 novembre 1289, e 4 gennaio 1290, e diploma del 1 novembre 1289, anche pubblicato dagli archivj d'Aix, per Papon, *Hist. gén. de Provence*, tom. III, documento 20; Raynald, *Ann. eccl.*, 1289, §§ 1 a 11, e 13, 14, 15; Cronica di Iacopo Malvecio, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XIV, cap. 103, 104, 106, 108, e diplomi di Carlo II in essa trascritti, dati di Marsiglia il 1 dicembre 1288, di Genova a 26 aprile 1289, e di Rieti il dì della Pentecoste del 1289, da' quali si vede che il comune di Brescia porse 2,000 fiorini a Carlo, che ne l' avea pregato con molta istanza, dicendo dover soddisfare il danaro o tornar in prigione). L' insistenza del papa a minacciare Alfonso dopo la liberazione di re Carlo, per ottener quella de' figliuoli, e l' abbandono assoluto di Giacomo re di Sicilia, si scorge da un breve del 25 settembre 1288, due del 9 febbraio, cinque del 31 maggio, uno del 28 giugno, e uno del 7 luglio 1289, relativi tutti a una novella concessione di decime ecclesiastiche al re di Francia, e una bolla del 31 maggio 1289, con la quale si dava autorità al vescovo d' Orléans e all' abate di Cluny, di ribenedire gli scomunicati per aderenza con Pietro o con Alfonso d' Aragona. Negli archivj del reame di Francia, J. 714. — 18, 12, 11, 12, 12, 13, 13, 14, 15, 18, 15.

I comuni del regno di Napoli nel 1287 contribuiron danaro per la liberazione del re, come si scorge da un diploma nel citato Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 20. Vegganisi anche per tutte queste negoziazioni, Bart. de Neocastro, cap. 111, 112; Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 15; Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 23, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI; Gio. Villani, lib. 7, cap. 125–130; Montaner, cap. 162, 166, 167, 168, 169, che più o meno ne riferiscono il vero.

di quattrocento cavalli, e dieci migliaia di fanti tra Messinesi e altri Siciliani; il quindici maggio muove lungo la costiera occidentale di Calabria, avanzandosi ei di terra con le genti, l'ammiraglio con la flotta, l'uno a veggente dell'altro, a fin di operare insieme. Occupavan Sinopoli, Santa Cristina, Bubalino, Seminara, e per duri assalti anco Monteleone, sbarcatevi le ciurme; e Rôcca, Castel Menardo, Maida, Ferolito, Aiello. Volle Artois fronteggiarli, e s'ebbe a ritirare in fretta alle province di sopra; dapprima campando appena da un agguato; poi non fidatosi a investire il campo siciliano; e infine confuso dall'ardir di Calcerando e dei fratelli Sarriano, che con piccolo stuolo, apertisi il varco tra gli alloggiamenti suoi sotto Squillaci, entrarono a rafforzar la terra sì che mantennerla nella fede di Giacomo. Arrendeansi indi a' Siciliani Amantea, Fiume Freddo, Castel di Paola, Fuscaldo; resistean le rôcche di Castel Belvedere e San Gineto, tenute entrambe da Ruggiero San Gineto, assecurandole il forte sito e la virtù del signore, e anco della moglie; la quale, con virile animo, fu vista sugli spaldi di San Gineto inanimire il presidio, e di sua mano piombar sassi sulle teste degli assalitori, che con l'audacia di tante vittorie stormeggiavano il castello. Giacomo, lasciata Belvedere, strinse duramente quest'altra fortezza, impaziente di seguire il corso delle sue vittorie, e adirato contro Ruggiero, che caduto già una volta prigione dei nostri nel frequente scaramucciar di Calabria, avea promesso di risegnare il castello, dando statichi due figliuoli, ed or negava i patti e si difendea con tanto valore. [1]

Quivi un miserando caso attristò quegli stessi ani-

[1] Un diploma di Carlo II, dato di Venosa a 23 febbraio (non segnai bene l' indizione), fa parola di danaro dato a Ruggier di Sangineto, a domanda della moglie, per lo riscatto de' suoi figliuoli. Nel regio archivio di Napoli, registro 1291 A, fog. 213.

mi infelloniti nelle ostinate lotte dell'assalto e della difesa. Era il castello presso ad arrendersi per diffalta di acqua, quando una inaspettata speranza di pioggia tanto il rinfrancò, che tornando alle offese, fu tolta di mira coi mangani la tenda di Giacomo. L'ammiraglio, a questo, rompendo ai soliti trapassi d'ira cieca e spietata, fa drizzare co' remi un palco dinanzi la tenda; fa legarvi i due figliuoli, avvertito e veggente Ruggiero. Il seppe la madre, e con dolor disperato, corse alle mura, pregò i nemici, scongiurò ora il re di Sicilia, ora il feroce consorte; e i combattenti arrestavan la mano da' colpi, lagrimosi guardando tutti Ruggier San Gineto. Qui altri dice ch'ei fe star la macchina, altri che con atroce virtù comandava di trar sempre. In questa tragica tensione di umani affetti, s'era chiuso d'oscuri nugoli il cielo; disserravasi un turbine; il fremito de' venti, il polverío confondeano ogni cosa; quando tra le ondate della caligine si vide il palco andare giù in un fascio, non si sa bene se per tiro del castello o folata di vento. Al maggior dei giovanetti entrò nella tempia un palo aguzzo che l'uccise. Giacomo rendea ai miseri genitori il cadavere con onor di pompa funerale; rendea libero l'altro figliuolo, e scioglieva anco l'assedio: perchè, vedendo per quella medesima tempesta rifornito d'acqua il castello, e la propria sua flotta campata appena da grave rischio su quelle costiere; e tardandogli di mandare ad effetto la pratica co' cittadini di Gaeta, rientrò in mare con tutte le sue forze per seguire i disegni della guerra. [1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 112. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 13. — Cf. Sanuto, op. cit., pag. 27, il quale porta l'esercito di Giacomo a 600 cavalieri e 10,000 Malgaveri, « e l'armata a circa 60 galee, ben munite d'ogni cosa necessaria, ma sopra tutto d'uomini di Messina e d'altre terre di Sicilia. » Accenna anco all'assedio di Belvedere, che durò invano un mese.

Toccò Scalea, Castell'Abate, Capri e Procida, che per lui si teneano; soprastette in Ischia, e smontò l'ultimo di giugno a Gaeta, agevolmente messo in fuga il conte d'Avellino, che in quello incontro ricordossi troppo vivamente la passata sua prigionia in Sicilia. Ma la parte che avea chiamato Giacomo, presumendo assai delle proprie forze,[1] sparutissima si trovò in quel tempo, in cui re Carlo II con tutti gli aiuti di Roma, rientrato nel regno per Solmone e Venafro, avviavasi a Napoli. [2] Largivagli il papa le decime ecclesiastiche per tre anni; [3] bandiva per tutta Italia la croce, seguita in frotte da Guelfi di Lombardia e di Toscana, da Abbruzzesi, Campani e altri regnicoli, oltre le milizie feudali chiamate al servigio. Sotto il vessillo della croce e i comandi del legato pontificio, veniano i Saraceni di Lucera. Vide con gli occhi propri il Neocastro, donne portar armi tra quelle masnade; vide menar a guinzaglio grossi mastini per isfamarli di scomunicata siciliana carne. Questo esercito sì diverso e bizzarro, il quale dicono montasse a diecimila cavalli e più pedoni, [4] capitanava il conte d'Artois, [5] in cambio del non guerriero monarca, inteso in Napoli a chiamar parlamento, [6] e con arti più miti tentare i Siciliani, promettendo perdono e riforme, e che Francesi non

[1] Bart. de Neocastro, loc. cit. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14.
Veggasi anche il Montaner, cap. 116, 150, 163 e 165, il quale invero sogna due antecedenti passaggi di Giacomo in Calabria, e dà a veder sempre che molti fatti s'eran confusi nella sua memoria.

[2] Si ritrae da' diplomi del 27 e 28 giugno, notati nello Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 43 e 44, nota 2.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1289, § 13.

[4] Sanuto, op. cit. pag. 27.

Bart. de Neocastro, cap. 112. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14. — L'appello al servigio militare entro pochi giorni, si ritrae dallo Scotto, *Syllabus*, tom. II, pag. 48, 49, 50 e 51, ove leggonsi vari diplomi dell' 11, 12, 13 e 15 luglio 1289.

[6] Scotto, *Syllabus*, tom. II, pag. 51, diploma del 31 luglio.

manderebbe a governare la Sicilia, ma un legato del papa. [1]

La fama dunque di tai forze, precorrendole a Gaeta, voltò tutti gli animi a parte angioina; tantochè gl'indettati con Giacomo furono i primi a gridare contr'esso. Però di ripari e provvedigioni si munì bene la terra; il re, tentate indarno le pratiche, dopo alquanti dì si pose a sforzarla; accampatosi sur un poggio egli coi cavalli e il fior delle genti; e gli altri pedoni attendò al piano, trinceati ambo i campi, antiveggendosi il pericolo. Con assalti forte dati e forte respinti, e scambievole trar delle macchine, gran pezza passò quest'assedio: occuparono e poser a sacco i Siciliani Mola di Gaeta; poi infino al Garigliano da un lato, a Fondi dall'altro, corser guastando e saccheggiando i contadi di Nola, Maranola e Tragetto: ma Gaeta si danneggiava aspramente, e non espugnavasi. Indi a poco sopravvenendo l'oste crociata, corse in frotte a stormeggiare i siciliani alloggiamenti; da' quali ributtata con molto sangue, anch'essa a picciol tratto si accampò. Gaeta, dunque, tra la flotta e le genti siciliane, queste tra la città e il nimico alloggiamento, assediati stavano, percotendosi coi tiri a vicenda. S'ebbe maggior travaglio alla campagna, scaramucciando gli assedianti ogni dì or coi Saraceni, or coi Toscani crociati, or coi Francesi; e spesso i mastini dei crociati sfamaronsi delle membra dei lor brutali padroni. Leucio, sì glorioso ne' fatti dell'ottantadue, e Bonfiglio, messinesi, segnalavansi in questi affronti. Matteo di Termini, in più grossa battaglia cominciata un dì, sfracellò coi tiri delle macchine la falange serrata de' nimici. Non parea vero che diecimila uomini tenesser sì saldo tra una città e uno esercito fortissimi. All'oste siciliana si volgeano per la sua virtù le

[1] Raynald. *Annali eccl.*, 1289, § 15

menti, i cuori, fin de' nemici; piena di maraviglia e di perplessità, tutta l'Italia aspettava ormai la catastrofe.[1]

Ma intanto la violazione de' patti d'Oleron e di Campofranco, comandata, com'aperto vedeasi, da Roma, increscева a Eduardo; e a confonder Niccolò venner anco di Levante lagrimevolissimi avvisi: scacciati i cristiani dalle poche piazze che restavan loro in Terrasanta; presa Tripoli di Siria dal soldano d'Egitto, con orribili atti di crudeltà; strette d'assedio in Acri le reliquie de'Fedeli, che imploravan soccorso. Però Eduardo, al quale non mancava l'astuzia e pieghevolezza delle mediazioni inglesi, ancorchè tal parola non fosse peranco trovata, e il milledugentottantanove fosse lontano di molte centinaia d'anni dal milleottocentoquarantanove, pensò poter piegare più facilmente un papa umiliato, che un re vittorioso. Gridando tutta la cristianità contro il mal pastore inteso a spiegar la croce nell'Italia meridionale mentre i Musulmani la calpestavano in Asia, il re d'Inghilterra mandava al papa Odone di Grandisson con una ambasciata acerba: che cessasse tanto scandalo; o alfin si aspettasse l'ira di tutti i principi cristiani. Umiliossi Niccolò a tal forza di verità, o il finse. Spacciò, insieme con l'inglese, un messaggio a re Carlo, portatosi il diciotto agosto al campo a Gaeta; il quale non era uom da ricusare la tante volte promessa cessazione dalle armi. Aggiunte tai pratiche alla difficoltà, che vedeasi d'ambo i lati durissima, a ben finir questa fazione, fecer tosto fermare la tregua.

Vanno dall'un campo all'altro oratori a parlamen-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 112. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14. — Montaner, cap. 164, 165, 169. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 134. — I gravi danni sofferti dalla città di Gaeta, si ritraggono anche dalle immunità delle tasse regie, e fin delle decime ecclesiastiche, datele poco appresso in ristorazione e premio. Raynald, *Ann. eccl.*, 1290, §§ 24, 25, e Villani, loc. cit.

tar di pace: nel quale incontro, scrive il Neocastro, che i cavalieri francesi entrati nelle tende del sicilian re, vedendole sfolgorar di spade, lance e tutti ornamenti d' arme, e per ogni luogo le ben acconce macchine e gli alloggiamenti trinceati con sapienza di guerra, ricordasser con rammarico le stanze del secondo lor Carlo, come cella di chierico, piene di libri profetici, musaici, dalmatiche in luogo di corazze. Quanto all' importanza del trattato, battendo gli angioini oratori su lor fola della cessione dell' isola, Loria, al cospetto di re Giacomo, rispondea brusco: non lascerebbe la Sicilia, se tutto il mondo venisse crociato sovr' essa. Indi, del mese d' agosto milledugentottantanove, si fermò tra Sicilia e Napoli, in luogo della pace che non si poteva, una tregua infino al dì d' Ognissanti del novantuno, con questi patti: che si posasser le armi sì in mare e sì in terra, fuorchè nelle Calabrie e presso il Castell'Abate e in qualche altro luogo: che potesse Giacomo per mare vittovagliare e munire tutte le terre occupate da lui; non portare l' armata innanzi a quelle ch' ubbidivano a Carlo: che nelle infrazioni della tregua, si provasse il danno dinanzi a' magistrati della parte offesa, o a Giovanni di Monforte per re Carlo, a Ruggier Loria per Giacomo; e tra dì quaranta, il principe dell' offensore ne facesse risarcimento. Notevol è tra questi articoli, e mostra con quali indisciplinate masnade la Sicilia riportava tante vittorie, il patto che restasser fuori della tregua gli almugaveri, de' quali Giacomo non si facea mallevadore; ma ben promettea non favorirli in loro fazioni, e non mandarvi ufficiali, nè mercenarj suoi. Di tal tregua presero grandissimo sdegno i baroni di re Carlo, che sentendosi dieci contr' uno, speravan rifarsi una volta delle sconfitte toccate nella siciliana guerra. Secondo i patti, primo levò il campo re Carlo, tre dì appresso Giacomo; il quale im-

barcatosi con tutte le genti il dì penultimo d'agosto, prese il porto di Messina a sette settembre, dopo aver corso a capo Palinuro grande fortuna di mare. Ricantando le bravate dei baroni di Carlo, alcuno scrittore di quel reame poi sentenziava, che seguitando le offese, sarebbe stata senza dubbio inghiottita la picciol' oste di Sicilia: ma il guelfo Villani accetta esser tornato utilissimo quell' accordo al regno di Puglia; e Carlo stesso, men vantatore de' suoi, di lì a pochi mesi non gloriavasi d' altro che dell' aver Giacomo tentato senza pro la espugnazione di Gaeta. Lo stesso può argomentarsi dalla fermezza de'capitani di Sicilia nelle negoziazioni; dall'essere rimaso Giacomo signore della più parte delle Calabrie, oltre le terre occupate qua e là per altre province; e dagli altri onorevoli patti che fermaronsi, per termine di questa audacissima impresa sulla estremità opposta del territorio nemico. [1] Carlo, appena fatta la tregua tor-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 112. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14. — Montaner, cap. 169. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1289, §§ 65, 67; ed assai brevemente Marin Sanuto, op. cit., pag. 27.

Gio. Villani, lib. 7, cap. 134, il quale dice essere stato l' esercito siciliano respinto di Calabria dal conte d' Artois. Non è vero, com' altri afferma, che Artois, cruccioso della tregua, lasciasse i servigi di Carlo; perchè da molti diplomi notati nello Elenco più volte citato delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 62, 63, 65, 66, ec., si ritrae che Carlo, partito poco appresso, gli commettea gli affari del regno, chiamandone vicario Carlo Martello suo figliuolo; e nel diploma del 27 dicembre 1290, ch' io pubblico, Documento XXXII, lo stesso Artois attesta aver giurata la tregua di Gaeta, e scrive da ministro di re Carlo per procacciarne l' osservanza. Le condizioni della tregua, taciute dagli scrittori che ne portan solo la durata, si leggon chiaramente nel citato Documento.

Il soggiorno di Carlo II al campo di Gaeta, confermasi per un diploma del 18 agosto 1289, presso lo Scotto, *Syllabus*, citato, tom. II, pag. 57.

I particolari della pratica della tregua, scorgonsi ancora da una lettera di Carlo II ad Alfonso d'Aragona, dato il 1 novembre 1289, in Rymer, tom. II, pag. 441.

Questi diplomi, e due altri di Giacomo, dati a 17 e 30 luglio 1288 in Palermo, Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 156 e 158, correggono l' errore del Neocastro e dello Speciale, che portano quest' im-

nossi in Francia, sperando compiere con le negoziazioni l'opera male intrapresa con la spada; e dimorovvi lungo tempo a sollecitare la liberazione dei figliuoli, mercanteggiare col Valois, pregare, come un infelice importuno, Filippo il Bello, e spesso domandargli danari in prestito.[1]

Nei due anni appresso, sostando la grossa guerra con Napoli, male si osservò la tregua; com'eran gli uomini sempre con le armi alle mani, e avvezzi ad offendersi e rubacchiarsi a vicenda: talchè, ora per cupidigia, ora per rappresaglia, ora per non potersi raffrenare gli almugaveri, continuarono scambievolmente le prede in mare, gli assalti in terra,[2] a quanto pare con

presa nella state del 1288; perchè i primi dimostrano fermata la tregua d'agosto 1289, i secondi che Giacomo nella state del 1288 fosse in Palermo. Forse nacque l'errore dal ricordare l'indizione piuttosto che l'anno, perchè la seconda indizione ricadea appunto sul fin della state dell'88, sì come nel corso di quella dell'89.

Bonifazio poi rimproverò a Carlo questa tregua frettolosa, fermata senza saputa sua nè di Gherardo. Entrambi erano allor legati del papa all'oste angioina; ed è strano a pensare che uno di loro si sarebbe opposto a ciò che volea il papa. Breve del 9 gennaio 1300, presso Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 15.

[1] Questi viaggi di Carlo II, scorgonsi da diplomi notati nell'Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 61, nota 1.

Due diplomi del 1294 e del 1303, negli archivj del reame di Francia, J, 511, 10, e J, 512, 24, contengono le scritte del ricevuto per 28,500 lire tornesi prestate a Carlo II, dall'ultimo febbraio 1292 al 27 agosto 1293, della qual somma la più parte si dovea conteggiare col papa.

[2] Diploma dato il 27 dicembre, quarta indizione (1290), Documento XXXII.

Le infrazioni della tregua, che erano scambievoli, si veggono da parecchi altri diplomi, cavati come il precedente del regio archivio di Napoli.

Diplomi dati di San Gervasio il 28 ottobre, terza ind. (1289), scritti da Roberto conte d'Artois, e Carlo primogenito del re Carlo II, a Giacomo d'Aragona e a Ruggier Loria, lagnandosi di atti contrarj alla tregua. Registro segnato Carlo II, 1291 A, foglio 10 a tergo.

Diploma di Ruggier Loria, dato di Messina a 26 settembre, quarta ind. (1290), col quale si lagnava della preda di alcune navi siciliane

maggiore avvantaggio dalla parte dei Siciliani, che fean bottega de' prigioni,[1] e per mare talvolta minacciarono,[2]

caricate in Catania di grano, del prezzo di tarì 14, 10 a salma, e prese da sei galee e un galeone di Puglia; e chiedendo la ristorazione, fieramente conchiudea: *Alioquin nos qui bilingui, ore non loquimur, et quod in animo gerimus labiis simulari nescimus, vobis in apertum deducimus, quod treuguas ipsas genti nostre observari similiter faciemus.* Fu indirizzata la lettera al conte Giovanni di Monforte, e da costui ad Artois, e trascritta in un diploma dato di Corneto il 4 novembre, quarta ind.; col quale, alle minacce di Loria, si pagò subito il valsente della preda, non senza far querela di altre simili infrazioni dalla parte de' Siciliani. Registro citato, fog. 163 e 164.

Altri diplomi del conte d'Artois, dati di Corneto il 4 novembre, quarta ind., indirizzati, il primo a Giacomo, il secondo a Ruggier Loria: descrivean tutte le violazioni alla tregua, fatte di parte siciliana. Ibid., fog. 166 e 166 a tergo.

Diplomi dati a 21 e 22 dicembre, quarta ind., anche indirizzati a Giacomo e a Loria, su lo stesso argomento, e dettati su lo stesso stile del diploma del 27 dicembre seguente, da me pubblicato. Ibid., fog. 185 e 185 a tergo.

[1] Diploma di Roberto conte d'Artois, dato di Corneto a 21 febbraio, terza ind. (1290), per lo scambio di Guglielmo Mallardo, prigione dei Siciliani, col decano di Nicastro, preso mentre parteggiava per essi in Calabria. Nel regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1291 A, fog. 5.

Diploma dato di Venosa a 5 novembre, terza ind. (1289), per mandarsi una barca al Castell'Abate, a trattar la liberazione di Roberto di Cambray, prigione de' nemici. Ibid., fog. 11 a tergo.

Diploma dato di Napoli a 12 maggio, terza ind. (1290), a Giovanni d'Eusebio, abate di Sorrento. Gli è data licenza d'andare in Ischia, Capri, Castell'Abate, e se occorra anche in Sicilia, per ottener la liberazione di un vescovo frate Pietro, d'Arrigo Filangeri, Pietro Capece e Roberto Apperdicaro, militi, e altri uomini da Sorrento, *nuper captorum ab hostibus.* Ibid., fog. 27 a tergo.

Diploma dato di Napoli il 14 maggio, terza ind., al generale ministro de' Minori, sopra la liberazione di alcuni frati presi da' nemici, che, secondo la tregua, non si potean di ragione chiedere, perchè presi in terra, non in mare. Nondimeno il governo di Napoli ne avea scritto a Ruggier Loria. Ibid., fog. 30.

[2] Diploma dato di Venosa a 17 dicembre, terza ind. (1289). Il giustiziere di Basilicata vada alla terra Giordana, prenda 150 cavalli e 100 fanti, e si porti subito alle frontiere de' nemici a combatterli. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1291 A, fog. 23.

Altro dato di Napoli a 9 marzo, terza ind. (1290). Annunzia estrema

talvolta consumarono importanti fazioni;[1] alle quali l'ammiraglio preparossi il pretesto, lagnandosi una fiata d'infrazione a' patti, e aggiugnendo: non parlare per ambagi; ciò che avea in cuore nol mentiva col labbro; sapessero ch' egli osserverebbe la tregua al modo stesso che feano i nemici.[2]

Durante la tregua si combattè con le astuzie diplomatiche; nella qual tenzone il papa ebbe, al solito, l'avvantaggio, e tentò di ritorcere contro la Sicilia l'arme con la quale lo avea abbattuto per un momento il paciere inglese, cioè quella generale ipocrisia che avea preso il luogo dello zelo per le crociate. Non potendo spacciare all'inferno Giacomo e lo esercito siciliano per man de'crociati d'Italia, Niccolò pensava ribenedire gli scomunicati e mandarli a cogliere la palma del martirio in Soria. Preso, dunque, l'evangelico sembiante del padre nella parabola del Prodigo, inviò a Giacomo segretamente un frate catalano per nome Ramondo: inaspettata carità, che i Siciliani dapprima apposero a miracolo, finchè non ne scoprirono la perfidia. Si sparse, dunque, nell'isola una fola narrataci seriamente dal Neocastro: che proprio il diciotto settembre dell'ottantanove, undici giorni dopo il ritorno di Giacomo da Gaeta, « la divina provvidenza

cura a guardar da insulto nemico il ducato d'Amalfi; e contiene molti minuti provvedimenti di riparazione di fortezze, vittuaglie, ec. Ibid., fog. 28.

Altro dato di Napoli a 11 marzo, terza ind. Perchè Niccolò di Gesualdo, capitano di Napoli, pigli il comando di tutta la marina dalla torre ottava infino a Pozzuoli, per prevenir le offese de' nemici. Ibid., fog. 28 a tergo.

Altro dato di Napoli, a 9 maggio, terza ind. Somiglianti e più affannosi ordini a Adamo Arenga, per la costiera dalla Rocca di Mondragone infino a Gaeta. Ibid.

Altro dato di Napoli a 13 maggio, terza ind. Per provvedersi saette ne' luoghi marittimi del ducato di Amalfi. Ibid., fog. 29.

[1] Veggasi il Documento XXXII, citato di sopra.

[2] Diploma del 26 settembre 1290, citato nella pagina 407.

avesse visitata una spelonca dell'Etna, » nella quale si macerava da circa sessant' anni in amara penitenza un vecchio romito per nome Geronimo; e che questi, per ubbidire alla ispirazione di lassù, traeasi a corte del sommo pontefice; gli rivelava gli ammonimenti del Cielo a pro della Sicilia; gli parlava con l'audace zelo religioso dei ghibellini; e con la forza delle evangeliche parole l'obbligava a perdonare: al quale effetto il papa mandava Ramondo in Sicilia. Ma se miracol credea, Niccolò pensò di beffarsi anche del Cielo. L'emissario suo, trovato Giacomo a Mascali, l'ammaliò o lo pervertì, persuadendogli quasi d'abbandonar la Sicilia alla vendetta angioina e papale. S'ei portasse, diceagli il frate, l'armata siciliana al soccorso d'Acri e dimorasse un anno a combattere in quelle parti, il santo padre lo accoglierebbe nella sua grazia, l'aiuterebbe a compier l'impresa di Terrasanta; e che più? lo creerebbe gonfaloniere della Chiesa. Della Sicilia non si facea motto in queste strane proposizioni di pace. Giacomo replicò, chiedendo altri patti: la Chiesa gli desse l'isola in feudo; gli procacciasse tregua per cinque anni con gli Angioini; sciogliesse la Sicilia dall'interdetto; concedessegli di lasciar vicario nell'isola il suo fratello Federigo; gli promettesse il titolo di re di Gerusalemme e il possedimento delle terre guadagnate con le armi sue; ordinasse che in quelle regioni nè il re di Francia nè altro principe cristiano avesse giurisdizione sopra di lui: a tali condizioni ei passerebbe in Terrasanta con trenta galee, trecento cavalli e diecimila fanti; alle quali forze Ruggier Loria profferì di aggiugnere, sì alto era egli salito! dieci galee, cento cavalli e duemila fanti armati a proprie spese.

In questi termini almeno Giacomo divulgò la pratica in Sicilia, dopo la partenza di frate Ramondo: e perchè nulla sarebbe stata la sua volontà senza quella del Sici-

lian popolo, chiamò a consiglio i notabili del paese per tirarli all'accordo. Ma quei non potean credere nè la corte di Roma tanto mutata d'indole e modi da dare ascolto schiettamente a così fatte proposizioni, nè Giacomo e i suoi consiglieri di corte, sì fanciulli da sperarlo; e indi la opinion pubblica penetrò agevolmente il disegno di papa Niccolò, e forse la connivenza di Giacomo e di Ruggier Loria. Pandolfo di Falcone da Messina ed altri valentuomini gagliardamente si opposero, dunque, al partito messo dal re. Tornavangli a mente come papa Innocenzo avesse teso proprio lo stesso laccio all'imperator Federigo, spingendolo in Terrasanta, mentre gli sollevava i sudditi in Puglia, e procacciava in Levante una congiura dei Templarj e Spedalieri col soldano d'Egitto, il quale aperse poi gli occhi all'imperatore. Conchiusero gli uomini di stato siciliani, che Niccolò volea con tal magagna spogliar la Sicilia d'ogni difesa, e farne preda certa dell'Angioino; e che indi, se anche al re piacesse il partito, la Sicilia mai nol consentirebbe. Invano Giacomo rispose aver promesso e non potersi disdire: forza fu ch'ei piegasse la fronte al volere unanime del popolo, e mandasse a Roma a compor la cosa un'antica volpe, Giovanni di Procida, il quale, non ostante la caduca età, intraprese il viaggio, per raggirare non sappiamo se il papa o i Siciliani. E invero il Neocastro, narrando alla distesa questi fatti, mette in bocca a Giovanni di Procida sì vaghe parole, che mostra non aver mai saputo o non voler affidare alla storia il segreto di questa legazione. La conchiusione, peraltro, fu la sola che potea nascere dalle due volontà al par salde del papa e dei Siciliani: l'impresa di Giacomo in Terrasanta si differì alla pace da fermarsi tra lui e il papa, e questa si differì alla pace generale da trattarsi in Provenza, per procaccio dell'infaticabile mediatore inglese,

tra Aragona, Chiesa, Francia, Napoli, Maiorca e Carlo di Valois.[1]

A un tempo, con Giovanni di Procida reduce da Roma, approdò in Sicilia Ruggier Loria, carico di spoglie affricane. Tal nuova impresa era stata ordinata al certo tra Alfonso d'Aragona, Giacomo di Sicilia e l'ammiraglio, che mantenea l'intima lega tra i due re fratelli; e questa fiata soddisfece insieme la sua smisurata avarizia, e procacciò a casa d'Aragona il merito d'una fazione in terre d'Infedeli, da potersi all'uopo allegar come crociata nel congresso in Provenza. Serviron di stromenti al disegno quel Margam ibn Sabir, ch'era ritenuto prigione in Messina, e un pretendente musulmano rifuggito alla corte di Saragozza. Costui discendea da quell'Abdel Mumen, principe berbero, che nel XII secolo occupò quasi tutta l'Affrica settentrionale e la Spagna, alla testa degli Almohadi; dalla qual setta prese nome la sua dinastia. Ma diviso l'impero, surti varj prin-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 112.

I portatori di questa o altra somigliante ambasceria di Giacomo passarono per lo regno di Napoli, se pur non negoziarono anche col vicario di quello. Ce l'attesta un diploma del conte d'Artois, dato il 4 novembre 1290 in Corneto, pel quale s'ingiunge al giustiziere di Basilicata di vegliare stretto gli oratori nimici, che non tramassero coi cittadini. Elenco citato delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 68.

Il sig. Rubieri, *Apologia di Giovanni di Procida*, pag. 160 segg., traduce il discorso messo in bocca a Giovanni nella sua legazione al papa, e fa le maraviglie ch'io lo trovi misterioso e vago, e dica non saper se il negoziatore abbia voluto raggirare il papa o i Siciliani. No di certo; poichè Giovanni di Procida parla molto della sua vecchiaia e stanchezza, accenna che desideri Giacomo di obbedire al papa, e i Siciliani d'essere ribenedetti e di combattere in Terrasanta; ma non tocca nè punto nè poco le condizioni ch'eran pure l'importanza della pratica. La Sicilia o dovea restare a Giacomo, o tornare al papa ed ai reali di Napoli. La sola via di mezzo, cioè che Giacomo tenesse l'isola dal papa, non è accennata nel discorso: epperò, lo replico, il Neocastro o non seppe mai il segreto della legazione, o nol volle tramandare ai posteri; il che sarebbe peggio per la fama di Giovanni di Procida.

cipi, tra i quali noveravansi i Beni Hafs signori di Tunis, e cacciati di Marocco, esuli e raminghi per lo mondo, i discendenti di Abd el Mumen, un di costoro, per nome Othman, figliuolo di Abu Dabus, capitò a corte di Aragona; ove accolto benignamente per lo credito che godeanvi alcuni congiunti suoi rinnegati, si pose a mendicare aiuti per lo racquisto d'alcuna parte del regno. Lo stato di Tunis, per le divisioni dei Beni Hafs, offriva il destro a tentar novità; soprattutto la provincia di Tripoli, lontana dalla capitale e frequentata dalla tribù di Gewara, arabi nomadi, amanti di brogli e scorrerie, dei quali era sceikh, o vogliam dir capo, Margam ibn Sabir. Si pensò dunque a corte d'Aragona di promettere la libertà a Margam, se giurasse di aiutar con sua nazione il pretendente almohade; e accettato il partito dall'arabo, fu allestita un' armatetta siciliana di sedici galee, capitanata da Ruggier Loria e ben fornita di guerrieri e d'armi, che recasse i due principi musulmani in Affrica; i quali poi sbarcando, pagassero le spese dell'armamento. Così Ruggiero, correndo l'anno ottantanove, probabilmente in autunno, approdava presso Tripoli; dava a Margam un drappello di ottanta cavalieri cristiani, capitanati da Bertrando de Cannellis, che a un tempo lo difendessero e tenesser prigione, mentr' egli percorrerebbe il paese per chiamare gli Arabi sotto le bandiere di Othman, e raccorre i tributi con che fornire il pattuito prezzo dell'armamento. Tra i pericoli di tal fazione, non ismentirono lor fama gli avventurieri catalani e siciliani; corsero con Margam infino a Tolomitta; lo aiutarono a impadronirsi della città; poi lo costrinsero con le spade alla gola a pagar la moneta, quand' egli, sentendosi in mezzo ai suoi, volea disfarsi della importuna scorta. Ruggiero intanto accompagnava Othman all' assedio di Tripoli; osteggiava con esso la città per tre giorni; la stringea per

mare con le galee: ma alfine, accorgendosi delle difficoltà dell' impresa, e vedendo tornare a salvamento Bertrando col suo drappello e con la moneta, fece vela per la Sicilia, portandosi il bottino e molti prigioni, e lasciando Othman e Margam, Arabi e Berberi, pretendenti e principi di fatto, a terminar la briga tra loro. [1] In questo tempo, Giacomo die' un' altra arra di zelo cristiano. Venuto a Messina Giovanni di Greilly (quel siniscalco di re Eduardo, che avea adoprato sì lealmente con Pier d'Aragona nel fatto del duello a Bordeaux, e indi passato in Terrasanta, era andato da Acri a Roma a domandare aiuti, e sconsolato riportava in Levante indulgenze per l' altro mondo), Giacomo, raccoltolo con molto onore, gli die' sette galee siciliane, armate di tutto punto e spesate per quattro mesi, che combattessero contro gl' Infedeli a nome della Chiesa. [2] Indi si può argomentare che il mediatore inglese, non tenendosi peranco sconfitto dal papa, spingea casa d' Aragona a far sempre le viste di combattere per la fede: solo argomento che le potesse giovare nelle negoziazioni di Provenza.

Vano artifizio contro la corte di Roma; la quale, lasciata passar la procella che s' era desta l' anno innanzi ai primi avvisi dell' assedio di Acri, e perduta ormai la speranza di trar nella rete Giacomo o i Siciliani, suscitò nella negoziazione le medesime difficoltà che non s' era potuto sciogliere nè ad Oleron nè a Campofranco; e fece rinnovare in Francia gli appresti di guerra sopra l' Aragona. [3] Ma Alfonso trovando inflessi-

[1] Si pongano a ragguaglio la tradizione siciliana del Neocastro, cap. 113, e dello Speciale, lib. 2, cap. 16, e la tradizione affricana di Ibn Khaldun, *Storia dei Berberi*, pag. 468 del testo arabo, vol. I. Do la versione di questo squarcio di Ibn Khaldûn nel Documento LVI, § 3.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 113. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 16. — Raynald. *Ann. eccl.*, 1290, § 7.

[3] Raynald, ibid., § 21.

bile il papa, quand'ei più si fidava nei meriti suoi verso la cristianità, mosso da dispetto e disperazione, o simulandoli, si gittò con gli Infedeli, fe lega offensiva con Kelaun soldano d'Egitto, signore, com'ei si chiamava, dell'Oriente e dell'Occidente e principe di tutti i Musulmani; quegli che già metteva il piede sull'ultima scintilla delle crociate, ad Acri. I signorotti cristiani di Terrasanta, il re d'Armenia, l'imperatore di Costantinopoli, Venezia, Genova e Pisa, aveano nel XII e XIII secolo stipulato diversi accordi temporanei col soldano d'Egitto: trattati commerciali più che altro dalla parte degli Italiani, e mezze sommissioni al vincitore, dalla parte dei Templarj, conti di Tripoli, principi di Tiro, città d'Acri; [1] ma niuno, se non fu forse l'imperator Federigo, e Manfredi ad esempio di lui, avea fatto durevole e stretta lega con l'occupatore di Terrasanta. La casa di Aragona or si trovava in condizioni molto simili a quelle in cui Federigo patteggiò col soldano Malek Kamil, e indi, com' e' pare, con Malek-Saleh. I consigli d'Alfonso si reggean pei medesimi uomini e con gli stessi principii del regno di Pietro, che si spacciava erede dei territorii non solo, ma di tutti i disegni politici di Federigo e Manfredi; e la corte aragonese non contenta a ciò che un ramo della famiglia godesse l'eredità materiale e morale degli Svevi, ambiva ad usurparla tutta per sè, e ordinare la Sicilia come gran feudo di quella monarchia: il che ci rivelano vari andamenti suoi, e un luogo del Neocastro. [2] Finalmente, la corte attraversata dagli abitanti dell'Aragona propria in questo negozio di Sicilia, e affidata al tutto nei Catalani, profferiva a costoro un gran premio, agevolando il com-

[1] Veggasi Reinaud, *Extraits d'auteurs arabes relatifs aux Croisades*, §§ 94, 95, 100, 102, 104.

[2] Veggasi il principio del presente Capitolo e quello del seguente, e Bartolomeo de Neocastro, cap. 114.

mercio non solamente con la Sicilia e parte d'Italia, ma altresì con tutto l'Oriente musulmano, sul quale stendeasi lo scettro di Kelaun. Per siffatte ragioni, Alfonso osò, nei principii del milledugentonovanta, di trattare quell'accordo sacrilego, come allor si potea chiamare: accordo che poi non ratificò, o almeno non mandò mai ad effetto; ma sottoscrisse, invece di quello, ignobili patti con la Chiesa. Il segreto, non trapelato affatto in quel tempo, ci è rivelato adesso con piena certezza dalla narrazione e dal testo del trattato che abbiamo nel diario arabico della corte di Kelaun, e dalle credenziali e istruzioni date da Giacomo per conchiudere o rinnovare il patto due anni appresso, quand'egli era salito al trono d'Aragona.

Un barone, il cui nome credo si debba leggere Berengario de Entença, illustre ribaldo, come si vedrà nel progresso di queste storie, intimo di Ruggier Loria, [1] col quale s'imparentò poco appresso, accompagnato da Ramondo de Alamany cittadino di Barcellona, e dal medico giudeo Davidde Hasdai, consigliere del re di Aragona, venìano a corte di Kelaun negli ultimi di marzo o primi d'aprile, con lettere credenziali d'Alfonso, per trattare a nome di lui e dei suoi fratelli Giacomo, Federigo e Pietro: ma la cronica arabica non dice, e forse il lasciaron dubbio gli ambasciatori, se i tre fratelli entrassero soltanto come chiamati alla successione d'Aragona, o se Giacomo partecipasse nel trattato nella qualità di re di Sicilia. Gli ambasciatori, tra gli altri presenti, recavano al soldano settanta prigioni musulmani liberati, e domandavano si fermasse pace, amistà e lega tra le case d'Aragona e d'Egitto, nei medesimi termini in che l'avea stipolata Federigo con Malec Kamil. Venian ripetendo, es-

[1] Bart. de Neocastro, cap. 114: *Superduxit sibi secundam nobilem Saurinam, filiam egregii Berlingerii Intenze.*

ser la casa d'Aragona erede di casa Sveva; ma non lo imbeccarono ai ministri di Kelaun, dai quali fu espressamente domandato che Giacomo intervenisse come re di Sicilia.[1] Se io non m'inganno interpretando il testo arabico del diario di Kelaun in altro modo che l'ha fatto il chiarissimo Silvestro de Sacy, la diplomazia egiziana fece un' altra modificazione alla proposta d'Alfonso. Accorgendosi che il testo arabico del trattato di Federigo, conservato in cancelleria egiziana, non rispondesse alla compilazione che ne avean recata gli ambasciatori, probabilmente in latino, i ministri di Kelaun mostrarono a quelli l'original documento sottoscritto dai legati di Federigo; ne detter loro una copia per satisfazione d'Alfonso e di Giacomo; e distesero con le medesime condizioni il novello trattato. Gli Aragonesi, che avean pieno mandato, e specialmente su la condizione più dura, cioè la lega offensiva e difensiva, sottoscrissero il trattato: e così lo giurava Kelaun col suo figliuolo; e si ordinò che i negoziatori ripartissero per ottenere la confermazione d'Alfonso e dei fratelli e che allora la corte d'Egitto manderebbe solenni ambasciatori a ricevere il giuramento di quei principi, del quale si distese la formola. La somma del trattato intanto fu questa:

Stipolavano, da una parte, Kelaun e il suo figliuolo Malek-Asciraf, erede presuntivo dell'impero, e dall'altra Alfonso re di Aragona, Giacomo re di Sicilia ed i lor due fratelli nominati di sopra. Dalla parte di Kelaun, si comprendea nel patto il vastissimo impero che, cominciando da' confini di Tunis, correa a levante lungo la costiera fino all'Asia Minore, volgea a mezzodì per la Babilonia e l'Arabia, e giugnea fino alla Nubia; e dalla parte dei principi cristiani, l'Aragona, Maiorca, Valenza, Barcello-

[1] Ciò si ritrae dal Documento XXXIII.

na, Sicilia, Puglia, Malta, Pantellaria, Minorca, Ivica ed anco Ischia, s'io mi appongo alla giusta lezione; oltre i territorj che l'uno e gli altri potessero conquistare per l'avvenire.

Si ordinava tra le due parti contraenti non già tregua temporanea, secondo i precetti del Corano e le tendenze della cristianità in quella stagione, ma ferma e perpetua pace, [1] « amistà, concordia e buona volontà; » talchè i territorii delle due parti si tenessero come un sol reame; avessero comuni gli amici e i nemici; nè le mutazioni di dominio per successione o vicende politiche, turbassero mai tal concordia, da cominciare il venzette aprile milledugentonovanta, e durare « finchè s'avvicendassero i giorni e le notti, per tutto il corso degli anni e dei tempi. »

Pertanto, i sudditi e confederati d'una delle due parti, di qual si fosse schiatta, ordine o religione, non offenderebbero giammai quelli dell'altra nè in mare nè in terra; rispetterebbero persone, robe, navi, eserciti, fortezze, città, confini, e via discorrendo. La casa d'Aragona non solamente rifiuterebbe ogni aiuto al papa di Roma, principi cristiani coronati o non coronati, Genovesi, Viniziani, Greci, Tartari o altri che movessero guerra al soldano; e sì ogni aiuto ai signori cristiani di Terrasanta che rompessero la tregua fermata con lui, ma anche, risapendo i disegni dei potentati sopradetti, ne ragguaglierebbe incontanente il soldano, combatterebbe con le proprie forze gli Stati degli assalitori per distorglierli dalle offese, e darebbe al soldano tutti gli aiuti ch'ei fosse per chiederle in mare o in terra. Si aggiunse, fosse tenuto

[1] Il testo porta in questo caso la voce *sulh*, pace, in luogo di *hodana*, ossia tregua, che le cancellerie musulmane usavano ordinariamente nei trattati coi Cristiani, ancorchè v'abbiano esempi di *sulh*, stipolata in simili casi.

il re di Aragona a liberare tutti i Musulmani fatti prigioni dopo la data del trattato, che fossero portati a vendere nei suoi dominj o dei suoi confederati.

Reciprocamente si rinunziarono da ambo le parti i dritti d'albinaggio, e l'abuso di confiscare le robe dei naufraghi; ai quali anzi si pattuì di prestare assistenza e rimandarli alle case loro. Si ordinò che ambo le parti negassero ogni favore a pirati o corsali qualunque; e cadendo questi in mano d'uno dei contraenti, ei ne facesse giustizia; e le robe e persone prese sopra que' malfattori, le quali appartenessero all'altro contraente, si rimandassero. Similmente, si stipolò la scambievole estradizione dei profughi, a meno che non si convertissero alla religione dominante nel paese; nel qual caso si rendessero le proprietà mobili, non la persona del rifuggito.

La medesima legge di estradizione si ammesse contro i mandatarj di mercatanti, che venuti da un dominio all'altro con roba altrui, ricusassero di tornare in patria per appropriarsi quella roba. Fu ordinato che i negozj commerciali tra i sudditi delle due parti si governassero in terra del soldano secondo legge musulmana. Casa d'Aragona assicurò il valore delle merci che imbarcassero sopra legni suoi i sudditi del soldano. S'ingaggiò a permettere la esportazione del ferro, carta e legname, dai dominj suoi a porti di Musulmani. Ambo le parti, infine, promessero di mantenere i dritti doganali secondo le tariffe stabilite, senza aumentarli giammai.

Con ciò fu pattuito che i sudditi e confederati di casa d'Aragona, presentando una cedola di re Alfonso, potessero liberamente compiere il pellegrinaggio di Gerusalemme e tornarsene sicuri.

Son questi i patti principali del documento di cui abbiam sotto gli occhi il testo arabico. A me par senza dubbio una copia del trattato fermato tra Federigo e il

Soldano; non quello del 18 febbraio 1229, per lo quale Malek-Kamil avee ceduta Gerusalemme allo imperatore e fatta tregua per dieci anni, ma l'altro che fu effetto della ambasceria del 1242 sotto il regno di Malek-Saleh, quando Federigo già scomunicato e in guerra col papa era spinto agli estremi. [1] Così penso non tanto perchè lo accenna, com'ho detto, il diario di Kelaun, quanto per la natura medesima delle stipolazioni, inspirate da quella indifferenza religiosa, da quella vasta ragion di stato, rigorosi principj d'ordine pubblico, intendimenti economici e vizj economici ancora, nei quali si riconosce la mente e l'animo di Federigo. Ne dà testimonianza specialmente la assicurazione delle merci imbarcate sopra navi di casa d'Aragona, poichè di questa non

[1] Quest' ambasceria si ricava dalla Cronica dei Patriarchi d' Alessandria, anno 958 (dell' èra dei martiri, 29 agosto 1242, a 28 agosto 1243), testo arabico nella mia *Biblioteca arabo-sicula*, cap. XXXIX, § III, pag 324. N' è dato un sunto da M. Reinaud, *Extraits etc.* § LXXIX., pag. 441, 442 e da M. Huillard-Breholles, *Historia Diplomatica Frederici II*, Préface et Introduction, pag. ccclxj, il quale giustamente crede che Ruggiero de Amicis, capitano di Sicilia e di Calabria, fosse stato uno degli ambasciatori di Federigo. Secondo la cronica dei Patriarchi di Alessandria, gli oratori furon due, de' quali il maggiore in grado si dicea portasse su le carni una camicia di lana. Approdarono ad Alessandria sur una nave siciliana di maravigliosa grandezza, detta « Il mezzo mondo », che avea cento uomini d'equipaggio, oltre cento persone di séguito degli ambasciatori. Le splendide feste, la sontuosa ospitalità con che questi furono accolti ad Alessandria ed al Cairo, e la lunga dimora che fecervi, mostrano al paro la importanza della missione, e le relazioni amichevoli o piuttosto intime dei due governi. La medesima nave, carica di olio, vino, cacio, miele e d' ogni maniera di merci, tornò con altri ambasciatori ad Alessandria il 959 (1243-4), con 300 marinai, oltre i passeggieri, come si vede dal testo della Cronica citata, § IV, pag. 326 della *Biblioteca arabo-sicula*.

Il trattato del 1229, secondo Makrizi (*Bibl. Arabo-sic.* cap. LIII, anno 626 dell' egira, pag. 520) fu fermato per dieci anni, cinque mesi e quaranta giorni, dal 28 rebi primo (24 febbraio); il che non toglie che la stipolazione fosse seguita il 18 febbraio, come lo prova M. Huillard-Breholles, volume citato, pag. CCCXXXVII. Nelle seguenti sino a CCCLXII, questo diligente scrittore rischiara al tutto i particolari delle relazioni tra Federigo e gli Aiubiti d' Egitto.

abbiam ricordo che trafficasse per proprio conto, ma dell'imperatore dicerto lo sappiamo. Similmente, è nota la tradizione di Makrizi, che l'imperatore avesse ragguagliato il soldano dell'impresa di San Luigi,[1] appunto come qui porta il patto che la casa d'Aragona saper facesse alla corte del Cairo i preparamenti de' crociati.

Io credo, finalmente, che ci apporremmo al vero, supponendo nell'ambascerìa d'Aragona un altro intendimento: domandare, cioè, un sussidio di danaro in prezzo degli ajuti che Alfonso offriva di « prestare al soldano e » al suo figliuolo, com'eglino volessero e desiderassero, » per mare e per terra.» Di sussidio non si fa motto, egli è vero, nel testo; ma è indubitato che Giacomo, fatto re d'Aragona, sollecitando nel novantadue la rinnovazione del patto col soldano, mirava principalmente a ottenere una somma di danaro anche a nome di prestito, come si scorge dalle istruzioni date agli ambasciatori suoi; nè parmi che egli avrebbe potuto sperare il danaro senza un fresco esempio. Da un'altra parte, il silenzio del testo arabico del trattato non prova nulla; poichè in quel tempo era usanza, strana ma certissima, che di tali stipolazioni si stendessero, non già due originali, arabico e latino, ma due compilazioni diverse in queste diverse lingue; e che ciascuna delle parti contraenti notasse diligentemente nella compilazione fatta in suo linguaggio tutte le condizioni a proprio favore e le reciproche, e lasciasse la cura di notar le altre alla parte cui ciò importava, facendo sottoscrivere bensì quest'altra compilazione dai proprj ambasciatori. Tale costumanza era necessaria nello accanimento dell'antagonismo religioso di quei tempi, per evitare il biasimo, anzi il grave pericolo che tornava al governo, pubblicando

[1] Veggasi Reinaud, op. cit., § 81.

tra i Credenti i patti, inevitabili forse ma troppo avvantaggiosi agli Infedeli, come Cristiani e Musulmani si chiamavano reciprocamente con ripugnanza ed orrore.[1]

Il trattato con Kelaun par non sia stato ratificato da Alfonso, perchè non gliene dettero tempo gli Aragonesi, i quali, non essendo interessati nel commercio con la Sicilia e col Levante, lo costrinsero ad accordarsi con Roma. Le corti d'Aragona, mal soffrendo sempre il pericol proprio per l'utile altrui, fin dal settembre dell'ottantanove aveano mandati ambasciatori in Sicilia, che praticasser anco con Procida, Loria, de Alamany e Calcerando, a'cui consigli Giacomo si reggeva, e chiedessero venti galee siciliane in Catalogna, poichè per cagion della Sicilia si dovea quel reame rituffare ne'mali della guerra.[2] A'nuovi romori che ne fece il papa nell'anno novanta, scoppiarono in Aragona le discordie civili tra le Corti e 'l re: le Corti, inibita ad Alfonso ogni pratica dassè solo intorno la pace, voller che la si trattasse per dodici commissarj della nazione:[3] e vinto Alfonso da necessità e stanchezza, ruppesi il debil filo al quale teneano gl'interessi di Giacomo. Bandito un congresso in Provenza,[4] al quale il papa mandava i due cardinali Gherardo da Parma e Benedetto Gaetani,[5] perchè tra la riputazione della porpora e il valore degli uomini ogni cosa andasse a posta loro,

[1] Veggasi il Documento XXXI, § 3, e le annotazioni che v'ho fatte.

[2] Diplomi del 5 e 7 settembre 1289, presso Rymer, op cit., tom. II, pag. 429, 430. — Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 117.

[3] Diplomi del 4 e 19 gennaio 1290, in Rymer, op. cit., pag. 455. Conferma ciò il Montaner, cap. 172, velandolo al suo solito; e meglio il ritrae Surita, *Ann. Aragona*, lib. 4, cap. 120 e segg.

[4] Prima si stabilì a Perpignano, dove non andarono gli ambasciadori d'Alfonso, perchè non piacque ai commissarj deputati dalle Corti. Diplomi del 18 gennaio, 2 e 3 febbraio 1209, Rymer, loc. cit.

[5] Bart. de Neocastro, cap. 112. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1290, §§ 18 e 19, breve del 25 marzo 1290, e § 20, diploma del 29 gennaio.

alla prima fu detto a Giacomo ch' inviasse suoi oratori, o si fece sperare d' ammetterli; ma quand' ei spacciò, di giugno milledugentonovanta, Gilberto di Castelletto e Bertrando de Cannelli, il re d' Aragona rispondea: si stessero; non gli sturbasser la pace sua; ferma quella, più agevol sarebbe a Giacomo.[1] Intanto i cardinali legati, a diciannove agosto del novanta, avean fermato un patto con Carlo II e Filippo il Bello, che fatta la pace con Aragona, ma persistendo la Sicilia, il re di Francia si godesse tuttavia la decima accordatagli per tre anni, e l' avesse per altri anni due, con pagare al papa per le spese della guerra di Sicilia quattrocento mila lire tornesi, che si ridurrebbero a trecento mila racquistandosi l' isola entro un anno e due mesi. Non conchiusa la pace con Alfonso, il re di Francia darebbe dugento mila lire solamente; sarebbe aiutato dal papa contro l' Aragona, e anco da Carlo II, se questi riavesse la Sicilia, nella quale dovea principiarsi la guerra.[2] È manifesto così qual pace serbassero a Giacomo: nè allora l' ignorava alcuno. Andò al congresso re Carlo co' dodici commissarj di re Alfonso e delle corti d' Aragona, presenti i due legati del papa, e quattro d' Inghilterra. Adunaronsi in Tarascon, e segnarono il trattato a Brignolles, il diciannove febbraio milledugentonovantuno.

Nel quale umiliossi Alfonso a promettere di chieder perdono al papa, dapprima per legati, indi entro dieci

[1] Bart. de Neocastro, cap. 114.
La testimonianza di questo scrittore intorno al permesso dato a Giacomo di mandare ambasciadori, è confermata da un breve di Niccolò IV, indirizzato il 15 gennaio 1291 a Carlo di Valois, richiedendolo di lasciar passar ne' suoi dominj questi oratori. Negli archivi del reame di Francia, J, 715, 26.

[2] Diploma de' cardinali di Santa Sabina e di San Niccolò in carcere Tulliano, convalidato co' suggelli dei re di Francia e di Napoli, negli archivj del reame di Francia, J, 511, 8.

mesi anco in persona; di guerreggiar in Terrasanta; di rendere a Carlo gli statichi, la moneta, i prigioni di guerra; di richiamar tutti i sudditi suoi di Sicilia, e togliere a Giacomo ogni aiuto. S'ingaggiò Carlo, in cambio, a procacciar l'assentimento di Filippo il Bello e del Valois: vedrebbe la Chiesa di rivocar la concessione del reame a costui, e ribenedir l'Aragona. Lasciossi luogo ad entrare tosto nella pace al re di Maiorca, e a quel di Castiglia, se si potesse. [1] Il dì appresso, i due cardinali intimavano il trattato a Francia e alla corte di Roma. [2] Tanto si legge ne' diplomi. Il Neocastro a queste condizioni aggiugne: riconosciuta l'alta signoria d'Alfonso su Maiorca; fermato censo annuo di trenta once d'oro, che pagasse Aragona alla corte di Roma; stabilito con quali forze dovesse andar Alfonso in Roma, in Terrasanta e in Sicilia, a procacciar anche con le armi la sommissione di Giacomo. Fu tolto allora ogni ostacolo al matrimonio d'Alfonso con la figliuola d'Eduardo d'Inghilterra; e un altro, poco appresso, ne strinse re Carlo per ottener la rinunzia del Valois, dando a costui in isposa la sua figliuola Margherita, con le contee d'Angiò e Maine. [3]

[1] Diplomi del 19 febbraio e 12 aprile 1291, in Rymer, tom II, pag. 501 e segg. Trovasi negli archivi del reame di Francia, J, 587, 16, l'originale del trattato del 13 febbraio.

[2] Rymer, loc. cit., pag. 504, diploma del 20 febbraio 1291.

[3] Bart. de Neocastro, cap 114.

Montaner, cap. 173, il quale con molti errori porta tutto questo trattato. Peraltro egli il dice fatto in Tarascon, che si riscontra co' diplomi; ma il Neocastro lo suppone in Aix, forse dalla vicinanza de' luoghi, o perchè qualche conferenza veramente si fosse tenuta in Aix.

Veggasi per le nozze della figliuola di Carlo II con Carlo di Valois, il diploma del 18 . . . . 1290, in Lünig, *Cod. Ital. dipl.*, tom II. Sicilia e Napoli, n. 62; e in Martene e Durand, *Thes. nov. anecd.*, tom I, pag. 1236.

Due diplomi di Carlo II, negli archivj del reame di Francia, J, 511, 7, dati il . . . dicembre 1289 e il 18 agosto 1290, contengono le condizioni del matrimonio; tra le quali la principale è, che le due contee si trasferi-

Non ebbe tempo Alfonso a raccoglier di questa pace altro che il biasimo. Accrebbelo con fornire munizioni navali a Genova, per l'armamento di sessanta galee agli stipendi di re Carlo, che ripigliato animo alla impresa di Sicilia, di marzo andò in Genova, co' due cardinali legati, a invitarvi que' mercatanti guerrieri.[1] Ma quando più lieto si dipingea l'avvenire ad Alfonso, robusto e sano a ventisette anni, assicuratosi il reame, vicine le nozze con la bella figliuola d'Eduardo, una malattia di tre giorni l'uccise, il diciotto giugno del medesimo anno, pria che si fosse mandata ad effetto alcuna parte del trattato. Per non essere di lui figliuoli, ricadea la corona a Giacomo re di Sicilia. Talchè a un tratto dissipò la fortuna le meditazioni di chi avean intrecciata sì sottilmente la pace; e arrise alla Sicilia, per apparecchiarle più torbidi tempi, e poi maggior gloria. Giacomo, al primo avviso, convocato in fretta un parlamento a Messina, con molto affetto parlò; e, come suolsi sempre partendo, giurò eterno l'affetto, accomiatandosi da' popoli in Messina, Palermo e Trapani; donde entrò in nave il dodici luglio. Lasciò luogotenente il fratel suo Federigo; una forte armata; assai acquisti in Calabria; e chiara fama di sè. Perchè, negli otto anni che resse di presenza lo Stato, dapprima vicario, poi re, s' ei fu in qualche incontro ingannatore e crudele, ne fece ammenda con la benignità nell' universale, i larghi ordini delle leggi, la virtù di guerra, le avventurate imprese

vano al Valois anche nel caso di morte di Margherita, quand' ei cedesse il diritto su l'Aragona. Premorendo Valois alla moglie, costei avrà l' usufrutto, e Filippo il Bello la proprietà. Il secondo dei diplomi si trova in Dumont, *Corps diplom.*, tom. I, part. 1, pag. 420.

Un altro diploma di Filippo il Bello, dato in Parigi, settembre 1290, dice già celebrato il matrimonio del Valois. Papon, *Hist. gén. de Provence*, tom. III, Documento 23.

[1] Annali genovesi, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI, pag. 600.

contro i nemici della Sicilia. Oltre a ciò, sotto il suo governo tornavano nell'isola la ricchezza, la prosperità, la frequenza della popolazione, alleviato il paese dalle tasse, e dalla tirannide che tutto soffoca in disperato letargo; francheggiato da sicurezza di buone leggi, e dalla virtù della rivoluzione che animava ogni parte del viver civile. Per le quali cagioni, accompagnavano amorosamente i Siciliani coi lor voti quel principe, che pochi anni appresso dovea meritare le più disperate maledizioni. [1]

[1] Bart. de Neocastro, cap. 114, 115, 116, 117. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 17, — Montaner, cap. 174, 175, 176. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 48, il quale scrive: *Sub cujus regis Jacobi dominio, omnes existentes in Sicilia de bono in melius multiplicantes ditati sunt*, etc.

L'aumento della popolazione è uno degli argomenti che il Neocastro (cap. 112) fa portare da Giovanni di Procida a papa Niccolò, per mostragli come Iddio non sempre secondasse le scomuniche della corte di Roma.

La rinomanza a che salì Giacomo per la difesa della Sicilia, è toccata leggiadramente da Amanieu des Escas in una poesia provenzale, in cui il trovadore esalta il valor della sua donna su quello del

. . . Rey Jacm d'Arago,
Que reys es dels Cecilias
Ses grat de Frans' e de Romas.

RAYNOUARD, *Choix*, etc., tom. V, pag. 24.

Il titolo di Federigo, infante dell' illustre re d'Aragona, luogotenente generale del regno di Sicilia, si legge in parecchi diplomi. L' uno per la chiesa di Cefalù, dato in Palermo 30 dicembre, settima ind. (1294). ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. fog. 70, pubblicato in parte dal Pirro, *Sicilia sacra, Notitia ecclesiæ ceph.*, XV, e dal Testa, *Vita di Federigo*, Documento 11. L' altro del 24 gennaio, quinta ind. (1292). Testa, ibid., documento 15.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Errata-Corrige.

Pag.	*linea*			
CXL	21	combattenti	*leggasi*	combattimenti
64	6	e per giunta,	»	la quale
72	8	mallevaderia,	»	malleveria,
112	2-3	e aver questi fornito danari	»	
		allo Aragonese aggiugne;	»	e aggiugne aver questi, ec.
128	ultima	e pur leggonsi	»	e pur non leggonsi
137	14-15	fuor di linea,	»	ansante,
310	33	sommarono	»	sommarono a
313	3	In quel modo	»	Il medesim' anno,